RIVISTA MILITARE

ITALIANA

RACCOLTA MENSILE

DI SCIENZA, ARTE E STORIA MILITARE

SERIE III. — ANNO XXXI

Tomo III.

ROMA, 1886

VOGHERA CARLO, TIPOGRAFO-EDITORE

Via Nazionale.

Proprietà letteraria.

I BERSAGLIERI

NELLA COMMEMORAZIONE DEL 50° ANNIVERSARIO DELLA ISTITUZIONE DEL CORPO

(APPUNTI E RICORDI).

(Continuazione).

VIII.

I battaglioni.

Ridire o semplicemente accennare i fatti più belli che hanno data la fama ai singoli battaglioni è lavoro che può solo farsi da chi è al possesso di estesi documenti e sa, per aver vissuto a lungo nel corpo, l'impronta di valore e di ardire che lo ha reso caratteristico.

A me basti fare un cenno cronologico dei fatti parziali, della formazione, della dipendenza di ciascun battaglione: il personificare nei battaglioni coi loro vecchi numeri le glorie loro è un dovere di cronista coscienzioso e nulla più: poichè fu il numero di ciascuno che corse sulle ali della fama a portare in Italia e fuori i fatti speciali i quali raggruppati hanno costituito la popolarità del corpo.

Anche in questi *appunti* sarò brevissimo e per quanto abbia fatto sarà difficile che il lavoro riesca completo: mi si perdonino le cose non ricordate poichè ciò è dovuto solo a mancanza di elementi.

1° Reggimento. — 1° *battaglione* (antico 1°).

Il 28 aprile 1848, per R. Decreto in tale data si forma questo battaglione col nome di 1° battaglione (l'antico 1° battaglione formato per R. Decreto del 6 dicembre 1842, in data 6 febbraio 1843

si sciolse per R. Brevetto 24 marzo 1848. (Vedi Capo I), per portare il corpo a due battaglioni.

La 1ª *compagnia* è formata coll'antica 1ª del primo sciolto battaglione, e la sua prima istituzione risale al giugno 1836.

La 2ª *compagnia* si forma colla antica 3ª di cui la costituzione risale al 1° gennaio 1840.

La 3ª *compagnia* si forma colla 2ª compagnia del 3° battaglione di cui si era tentata la formazione in Chivasso pel R. Decreto 24 marzo 1848.

La 4ª *compagnia* si costituisce con elementi della 4ª compagnia dello sciolto 3° battaglione di cui è cenno sopra. (Il comando del battaglione è assunto dal maggiore Savant).

Nelle successive trasformazioni il nucleo del 1° battaglione non si ruppe mai assolutamente, però concorse a dar vita a tutti i nuovi reparti che successivamente si formarono.

Nel 1855, la 1ª e 2ª compagnia concorsero a formare il 1° battaglione provvisorio per la spedizione in Crimea e conservarono i loro numeri: la 3ª e 4ª compagnia formarono il 1° battaglione rimasto nello Stato.

Nel 1856, 9 giugno il 1° battaglione si ricostituisce col ritorno della spedizione di Crimea.

Nel 16 aprile 1861, ciascuna delle compagnie del battaglione dà un plotone i quali riuniti costituirono la 1ª compagnia del 28 battaglione: le compagnie rimangono numerate 1ª, 2ª, 3ª e 4ª.

Nel 16 aprile 1861, passò a far parte del gruppo di bersaglieri del I corpo d'armata; il battaglione e le compagnie conservano il loro numero.

1° gennaio 1862. — Il battaglione passa, come è costituito, a far parte del 1° reggimento bersaglieri.

Nel 1867, la 4ª compagnia rimane provvisoriamente soppressa e poi ricostituita.

Nel 1871, 1° gennaio, riordinato il corpo in 10 reggimenti, il battaglione prese il nome di 1° battaglione del 1° reggimento e le sue compagnie restarono collo stesso numero (R. Decreto 13 novembre 1870).

Nel 1883, 16 settembre, pel R. Decreto 7 giugno 1883, le unità del battaglione non soffersero cambiamenti.

Ha fatto la campagna del 1848 trovandosi impegnato a Marcaria,

Ponte di Goito, Monzambano, Borghetto, Peschiera, Mantova, Pastrengo, S. Lucia, Calmasino, Corona, Rivoli, S. Giustina e Sona, Valeggio, Staffalo, Custoza, Sommacampagna, Volta e Milano.

La 1ª compagnia ottenne, per essersi distinta, due menzioni onorevoli al valor militare, una a Pastrengo l'altra a Volta.

La 2ª compagnia ottenne la menzione onorevole a Rivoli.

La 3ª compagnia ottenne la menzione onorevole alla Corona.

Ha fatto la campagna del 1849.

Ha preso parte al corpo di spedizione di Genova per i tumulti ivi avvenuti in seguito all'armistizio. La 2ª e 1ª compagnia ottennero menzione onorevole al valor militare.

La 1ª e 2ª compagnia hanno preso parte alla spedizione d'Oriente (1855-56).

Ha fatto la campagna del 1859 trovandosi ai fatti d'armi di Confienza e S. Martino. A S. Martino il battaglione si meritò la menzione onorevole al valor militare.

Ha fatto la campagna 1860-61 trovandosi impegnato a S. Angelo.

Ha fatto la campagna 1866 trovandosi impegnato a Borgoforte.

8 dicembre 1861, il maggior Franchini Enrico con un distaccamento composto del luogotenente Staderini e di 30 bersaglieri e graduati recasi presso il villaggio di S. Maria. Giunto alla cascina Mastrotti vi sorprende la banda Borjes, l'attacca ed impegna colla medesima un vivo combattimento, in seguito al quale, la banda — dopo aver lasciato sei morti — s'arrende al maggiore, che la fa tradurre in un col suo capo a Tagliacozzo ove vennero fucilati tutti in numero di 22 individui.

Per simile brillante successo S. M. fregiava della medaglia d'oro il maggiore, di quella d'argento il luogotenente, e accordava 13 medaglie d'argento e 10 menzioni onorevoli al valor militare.

Nel 1869-70, in Acri, poi Corigliano quindi a Rossano-Calabro in servizio di pubblica sicurezza, e nel 1861 ad Avezzano e Tagliacozzo, il battaglione rese eminenti servizi nel reprimere il brigantaggio.

Il ministro della guerra con dispaccio del 2 aprile 1855 fece speciali elogi al battaglione per la sua condotta tenuta nella estinzione di incendii in Aosta.

Meritò le seguenti ricompense al valore militare:

Nella campagna del 1859, 2 croci cavaliere Ordine militare di Savoia, 24 medaglie d'argento, 6 promozioni sottotenenti, 67 menzioni.

Campagna della Bassa Italia, una croce cavaliere dell'Ordine militare Savoia, 22 medaglie d'argento, 33 menzioni onorevoli.

Campagna del 1866, 1 menzione onorevole.

Nel 1871, ricompense al valor civile per atti filantropici a Rossano (Calabria), 6 medaglie d'argento, 22 menzioni onorevoli.

Menzione onorevole collettiva al battaglione per la campagna del 1860-61, (R. D. 5 giugno 1861).

2° Reggimento. — 1° *battaglione* (antico 2°).

Questo battaglione si forma il 28 aprile 1848, le compagnie si costituiscono così:

1ª *compagnia*, colla 2ª antica compagnia, la quale era stata formata nel 1837;

2ª *compagnia*, colla 4ª antica compagnia la quale era stata costituita il 1° febbraio 1843;

3ª *compagnia*, colla 4ª compagnia del 3° battaglione del quale si era tentata la formazione pel R. Decreto 24 marzo 1846;

4ª *compagnia*, colla 4ª compagnia dello stesso 3° battaglione sciolto.

Il primo maggiore che comandò il battaglione fu Muscas Giuseppe.

In seguito questi elementi costitutivi non si separavano mai assolutamente.

Poi nel 1848 (R. Decreto 11 novembre), le compagnie si numerarono 6ª, 7ª, 8ª e 9ª.

Per la spedizione di Crimea la 5ª e 6ª compagnia formarono la 3ª e 4ª del 1° battaglione provvisorio; le altre due fecero parte del 1° battaglione provvisorio rimasta nel Regno.

Nel 9 giugno 1856, il 2° battaglione, ritornata la spedizione di Crimea, si costituì di nuovo.

Il 16 aprile 1861, ciascuna delle sue compagnie diede un plotone; questi riuniti formarono la 2ª compagnia del 28ª battaglione; le compagnie del battaglione si numeravano 1ª, 2ª, 3ª e 4ª.

Nel 1861, il battaglione è assegnato al gruppo dei bersaglieri del II corpo d'armata; nel 1° gennaio 1862, il battaglione passa a ar parte del 2° reggimento.

Nel 1867 la 4ª compagnia è sciolta e poi ricostituita.

Il 1° gennaio 1871, questo battaglione prende il nome di 1° battaglione del 2° reggimento bersaglieri; le sue compagnie conservano i loro numeri e colla trasformazione successiva del corpo in 12 reggimenti (10 settembre 1883) non soffrì cambiamenti.

Oggi le sue compagnie si chiamano 1ª, 2ª, 3ª e 4ª del 2° reggimento bersaglieri.

Ha fatto la campagna del 1848 trovandosi impegnato a Pastrengo, S. Lucia, Casella, Dossobuono, Goito, Governolo, Valeggio, Staffalo, Custoza, Sommacampagna, Volta e Milano.

La 1ª compagnia pel fatto di Governolo ottenne la menzione onorevole al valor militare.

Ha fatto la campagna del 1849 trovandosi impegnato alla Sforzesca, Mortara e Novara; poi a Genova il 3 e 4 aprile 1849.

La 5ª e 6ª compagnia presero parte alla spedizione d'Oriente (1855-56), combattendo alla Cernaja.

Ha fatto la campagna del 1859 trovandosi impegnato a Vinzaglio e S. Martino.

Nella campagna del 1859 ebbe, 2 medaglie argento, 3 menzioni onorevoli.

Ha fatto la campagna del 1866 trovandosi impegnato a Montevento, ed il battaglione ebbe la menzione onorevole al valor militare per la valorosa ed intrepida condotta da esso tenuta; faceva parte della riserva del II corpo d'armata; su 472 presenti ebbe 7 ufficiali e 51 uomini fra morti e feriti, e 10 fra dispersi e prigionieri.

Prese parte alla repressione del brigantaggio negli Abruzzi — Puglie — Basilicata e Sicilia.

Si distinse contro le bande Crocco e Ninco-Nanco presso S. Ilario e castello Ganaglione (23 luglio 1863), e in diversi scontri colle numerose bande che infestavano la Basilicata (1863-64).

Nel 1885 la 2ª e 3ª compagnia venne comandata a soccorso dai colerosi in provincia di Alessandria.

Nella campagna del 1866, fu ricompensato con, una croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia, 7 medaglie d'argento, 18 menzioni onorevoli.

8° Reggimento. — 1° *Battaglione* (antico 3°).

Per R. Decreto 24 marzo 1848 viene ordinata la formazione di questo battaglione col N° di 3° e a tale scopo la antica 4ª compagnia dal corpo si reca a Chivasso per costituirne il quadro.

Per R. Decreto 28 aprile 1848 la 4ª antica compagnia torna effettiva al 1° battaglione, avendo il Ministero desistito dall'idea di formare questo terzo, per mancanza di contingente.

Il 1° gennaio 1849 per R. Decreto del 26 decembre 1848 si forma in Torino questo 3° battaglione e ne assume il comando il maggiore De-Saint Pierre Alessandro.

Il battaglione da quell'epoca ad oggi è sempre rimasto costituito; le sue compagnie ebbero i numeri di 9ª, 10ª, 11ª e 12ª finchè il R. Decreto del 24 gennaio 1861 le chiamò 1ª, 2ª, 3ª, 4ª; e nello stesso anno concorsero con un plotone per ciascuna a formare la 4ª compagnia del 28° battaglione.

La 9ª e 10ª compagnia col N. di 1ª e 2ª fecero parte del 2° battaglione di guerra in Crimea sotto gli ordini del maggiore Bonorelli; la 4ª compagnia fu, come tutte le altre, sciolta durante l'anno 1867 in via provvisoria.

Nel 1861 il battaglione appartenne al gruppo dei bersaglieri del III corpo; poi quando si costituì al 1° gennaio 1862 il 3° reggimento vi passò effettivo e vi rimase fino al 1° gennaio 1871: in questa circostanza andò a far parte del nuovo 8° reggimento al quale poi è sempre rimasto ascritto col N. di 1° battaglione.

Ha fatto la compagna del 1849, trovandosi impegnato a Novara, dove la 1ª campagnia ottenne la *menzione onorevole* al valor militare.

Ha preso parte alla repressione dei moti di Genova il 3 e 4 aprile 1849.

Ha fatto la campagna del 1859, e si trovò nel combattimento di S. Martino.

Nella campagna del 1859 il battaglione fu ricompensato con 1 croce di cavaliere Ordine militare di Savoia, 24 medaglie d'argento, 26 menzioni onorevoli.

La 9ª compagnia ebbe la menzione onorevole pel modo distinto con cui perdurò al fuoco a Modrona della Scoperta perdendo un terzo del suo effettivo.

Ha fatto la campagna del 1866.

Il battaglione ha preso parte attiva alla repressione del brigantaggio.

Nel 1852 con dispaccio del 19 giugno il ministro della guerra fece speciali elogi al battaglione per la parte presa nel pacificare i partiti in provincia di Sassari.

Le compagnie 1ª, 2ª, 3ª hanno preso parte al cordone sanitario sui monti della Garfagnana per l'invasione colerica del 25 agosto al 4 novembre 1884.

Il 24 ottobre 1861 sotto gli ordini del maggiore Migliara disperdeva un grosso stuolo di briganti a Palma e a Castello di Palma, e si impegnava in nuovi scontri il 10, 11, 13, 20 novembre 1861 a Solofra, a S. Severino, a Brancigliano e al bosco di Agnone, liberava 17 uomini della legione ungherese da 600 insorti il 23 novembre, e il 23 dicembre combatteva di nuovo a Castel di Palma.

2° Reggimento. — 2° *Battaglione* (antico 4°).

Si formò questo battaglione il 1° gennaio 1849; per R. Decreto 26 dicembre 1848, con uomini scelti nei reggimenti di linea; le compagnie si numerarono 13ª, 14ª, 15ª, 16ª; il battaglione 4°; e ne ebbe il comando il maggiore Morand Giovanni. Questo nucleo del battaglione non si sciolse assolutamente mai più.

Nel 1855 la 13ª, 14ª compagnia formarono la 3ª e 4ª del 2° battaglione provvisorio per la spedizione in oriente e le altre due compagnie fecero parte del 2° provvisorio rimasto nel regno; nel 9 giugno 1856 il battaglione 4° si ricostituì.

Nel 1861, 16 aprile, un plotone di ciascuna delle sue 4 compagnie formò la 4ª compagnia del 28° battaglione.

Il 16 aprile 1861, fece parte del gruppo di battaglioni del II corpo d'armata, le compagnie si numerarono 1ª, 2ª, 3ª, 4ª; nel 1° gennaio 1862, fu assegnato al 2° reggimento rimanendo costituito come era.

Nel 1867 la 4ª compagnia si sciolse e poi si ricostituì.

Col riordinamento nel 1871 del corpo questo battaglione lasciò il nome di 4° e si chiamò 2° del 2° reggimento nel quale le sue compagnie si numerarono 5ª, 6ª, 7ª, 8ª; conservando questo numero e le compagnie e il battaglione nel 1883, quando il corpo fu riordinato su 12 reggimenti.

Prese parte alla repressione del brigantaggio in provincia di Avellino, Basilicata, Capitanata, Calabria e Sicilia.

Si distinse negli scontri di Ariano (15 novembre 1863) — Marzocca (27 dicembre 1863) — Piezzi (15 febbraio 1864) — Sant'Agata di Puglia (23 aprile 1864) — Arrestò il famigerato capo-banda Catalano (4 luglio 1864) — Combatte a Palombara di Corigliano (luglio 1864) — A Bosco Castiglione (1° novembre 1864) — A Bosco Cavainelle (25 gennaio 1865) — A Monte Sgambarella (5 marzo 1865) — Ad Altomonte arrestò un'intera banda (18 maggio 1865) — Combattè a Colle della Vacca uccidendo il capo brigante Saccomano (luglio 1865).

Ha fatto la campagna del 1849 combattendo a Novara.

La 14ª compagnia si guadagnò la *menzione onorevole* al valor militare, per essersi distinta alla battaglia di Novara.

La 13ª e 14ª compagnia presero parte alla spedizione d'Oriente (1855-56), e combatterono alla Cernaja.

Ha fatto la campagna del 1859 trovandosi impegnato alla Madonna della Scoperta.

Ha fatto la campagna del 1866 trovandosi impegnato a Villafranca, nella 16ª divisione (Principe Umberto).

Nel 1862, dopo il fatto d'Aspromonte, fu destinato al Varignano, ove trovavasi il generale Garibaldi, finchè partì per Caprera.

Le ricompense al valore furono:

Nella campagna del 1859, 6 medaglie d'argento, 1 promozione a sottotenente, 9 menzioni onorevoli.

Campagna del 1866, una croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia, 9 medaglie d'argento, 24 menzioni onorevoli.

8° Reggimento. — 2° *Battaglione* (antico 5°).

Per ordine ministeriale dell'11 novembre 1848 il giorno 16 novembre si forma in Torino il 5° battaglione col personale dei volontari parmensi e modenesi e reggiani e coi bersaglieri mantovani; si chiamò per qualche giorno 3° poi assunse il numero di 5°.

Le compagnie presero il numero di 17ª, 18ª, 19ª, 20ª; il comando fu assunto dal maggiore Araldi Antonio.

Dopo la campagna del 1848, congedata parte dei primi elementi che eransi arruolati per la guerra, fu completato coi residui di un battaglione di volontari valtellinesi che era agli ordini del capitano Guicciardi.

La 17ª e 18ª compagnia formavano la 1ª e 2ª compagnia del 3° battaglione di guerra per la campagna d'Oriente negli anni 1855-56.

La 4ª compagnia nel 1867 fu provvisoriamente sciolta come tutte le altre degli altri battaglioni: nel 1861 un plotone di ciascuna delle compagnie formò la 1ª compagnia del 29° battaglione.

Ha fatto la campagna del 1849.

La 17ª e 18ª compagnia hanno preso parte alla spedizione di Oriente nel 1855-56 trovandosi impegnate a Sebastopoli (1).

Ha fatto la campagna del 1859 trovandosi impegnato a Casale e San Martino e Madonna della Scoperta.

Ha fatto la campagna del 1866 trovandosi impegnato ad Oliosi.

Pel combattimento di Madonna della Scoperta la 3ª compagnia ebbe la menzione onorevole.

Le ricompense al valore furono:

Nella campagna del 1859, 1 croce ufficiale Ordine militare di Savoia, 3 croci di cavaliere id., 32 medaglie e 57 menzioni onorevoli.

Nella campagna del 1866, una croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia, 16 medaglie d'argento, 44 menzioni onorevoli.

Coll'ordinamento del corpo in 36 battaglioni pel R. Decreto 24 gennaio 1861 fu fra i battaglioni aggregati al III corpo d'armata;

---

(1) La brigata Cialdini doveva prendere parte all'assalto: fu nella trincea assieme ai francesi: ebbe 40 feriti.

poi, formati i reggimenti, fu effettivo pel R. Decreto 31 dicembre 1861 al 3° bersaglieri, nel quale rimase fino al riordinamento su 10 reggimenti.

Pel R. Decreto 13 novembre 1870, e in data 1° gennaio 1871, passò effettivo all'8° reggimento, nel quale prese il numero di 2° battaglione, il quale conserva tuttora.

Si rammenti lo scontro sostenuto contro i briganti il 25 novembre 1861, a Recigliano.

Nel 1866, perdè nei combattimenti di Mongabia a Monte Cricol, su 494 combattenti, 10 ufficiali e 52 uomini fra morti e feriti e 70 fra prigionieri e mancanti, e diede prova di solidità e valore, i quali furono premiati con molte ricompenze.

Ha preso parte attiva ed efficace alla repressione del brigantaggio 1863, 12 giugno, la 3ª compagnia combattè le tre bande riunite dei briganti Caruso, Crocco e Schiavone, ponendone 27 fuori combattimento fra morti e feriti e impadronendosi di cavalli, viveri, ecc.

6° Reggimento. — *1° Battaglione* (antico 6°).

Per R. Decreto del 14 dicembre 1849 doveva costituirsi anche questo 6° battaglione, oggi 1° del 6° reggimento, però la sua formazione risale al 1° marzo 1850, e avvenne per R. Decreto del 22 febbraio 1850 insieme ai battaglioni 7°, 8° e 9°.

Il personale fu raccolto dai reggimenti di fanteria sardi 17°, 18°, 23°, in special maniera, nonchè da altri reggimenti e dal deposito del corpo.

Le compagnie del battaglione ebbero il numero 21ª, 22ª, 23ª, 24ª; il comando fu assunto dal maggiore Riccardi di Netro Gaetano.

Il sesto battaglione così costituito subì dei cambiamenti di dipendenza, ma non ebbe trasformazioni organiche salvo quella comune a tutti della soppressione provvisoria della 4ª compagnia nel 1867.

Col riordinamento del corpo il 24 gennaio 1861, fece parte del gruppo dei battaglioni del IV corpo d'armata; il 31 dicembre 1861 fu assegnato al vecchio 4° reggimento che fu sciolto il 18 dicembre

1864; in questa data passò effettivo al primo reggimento e nel 1871, costituì il 1° battaglione dell'attuale 6° reggimento bersaglieri.

Con un plotone di ciascuna delle sue compagnie si costituì, il 16 aprile 1861, la 2ª compagnia del 29° battaglione.

La 21ª e 22ª compagnia presero parte alla spedizione d'Oriente (1855-56), trovandosi impegnate a Sebastopoli.

Ha fatto la campagna del 1859 trovandosi a Frassineto, passaggio della Sesia, battaglia di Palestro, Monte Suello.

Per essersi distinto al passaggio della Sesia meritò la *menzione onorevole* al valore militare.

Ha fatto la campagna del 1860-61 trovandosi impiegato a Ancona, Macerone, Garigliano, Gaeta e Messina.

Prese parte ai luttuosi fatti d'Aspromonte (1862), meritandosi il battaglione la *menzione onorevole* al valor militare.

Ha fatto la campagna del 1866, trovandosi a Monte Croce.

Prese parte alla spedizione del 1870.

Nel 1855 il ministro della guerra con dispaccio del 4 dicembre fece lodi particolari alle compagnie 23ª e 24ª per la condotta tenuta durante il colera in Sardegna.

Nel combattimento di Monte Croce lasciò 4 ufficiali e 69 uomini fra morti e feriti; e 14 fra prigionieri e dispersi, sopra 550 presenti.

Nell'occasione del terremoto che desolò l'isola d'Ischia nel 1883 fu il primo dei battaglioni del reggimento che accorsero ai lavori di salvataggio; in tale circostanza le compagnie 3ª e 4ª ebbero il mandato di recarsi a Lacco Ameno, dove S. M. il Re si degnò fare elogi speciali per la loro condotta.

Nella campagna del 1859 il valore del battaglione fu premiato con 7 medaglie d'argento e 18 menzioni onorevoli.

Nella campagna del 1866 al battaglione furono concesse 12 medaglie d'argento e 16 menzioni onorevoli.

Nella campagna del 1870, fece parte del gruppo dei battaglioni agli ordini del tenente colonnello Pinelli.

Nella campagna delle Umbrie e delle Marche il valore di questo battaglione fu ricompensato con 2 croci di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia, 24 medaglie d'argento e 42 menzioni onorevoli al valor militare.

Nella campagna della Bassa Italia per R. Decreto 1° giugno 1861,

al 6° battaglione furono concesse: 1 promozione a tenente colonnello per merito di guerra, 2 croci di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia, 85 medaglie d'argento e 62 menzioni onorevoli al valore militare e 3 promozioni a sergente per merito di guerra.

1° Reggimento. — 2° *Battaglione* (antico 7°).

Questo battaglione si è costituito il 1° marzo 1850 con uomini del 17°, 18°, 23° e di altri reggimenti di fanteria; le sue compagnie si numerarono 25ª, 26ª, 27ª, 28ª e ne assunse il comando il maggiore Della Chiesa.

Nelle successive trasformazioni il nucleo del battaglione non si è mai sciolto assolutamente.

Alla spedizione di Oriente questo battaglione diede la 25ª e 26ª compagnia le quali furono 1ª e 2ª del 4° battaglione provvisorio, come le altre due fecero parte del 4° battaglione rimasto nello Stato.

Col ritorno da quella campagna il battaglione si ricostituì.

Un plotone di ciascuna delle sue compagnie formò nel 1861, 16 aprile, la 3ª compagnia del 29° battaglione di nuova formazione e il 7° battaglione in quella data fu destinato a far parte dei battaglioni addetti al IV corpo d'armata, e successivamente nel 1° gennaio 1862, passò effettivo al 4° vecchio reggimento.

Nel 1° gennaio 1866, colla soppressione del vecchio 4° reggimento il 7° battaglione passò come si trovava costituito a far parte del 1° reggimento.

Nel 1867, dal 1° febbraio al 1° novembre (R. Decreto 6 gennaio-12 ottobre) la 4ª compagnia è sciolta e poi ricostituita.

Nel 1871, 1° gennaio, il battaglione, col riordinamento del corpo, restò allo stesso 1° reggimento, però ebbe la denominazione di 2° battaglione e le sue compagnie presero il numero di 5ª, 6ª, 7ª, 8ª, e tale rimasero fino ad oggi.

La 25ª e 26ª compagnia hanno preso parte alla spedizione di Oriente (1855-56), trovandosi impegnate alla Cernaia (16 agosto).

Ha fatto la campagna del 1859 nella IV divisione trovandosi impegnato a Frassineto, Passo della Sesia, alla ricognizione, presa e battaglia di Palestro, Rocca d'Anfo, Monte Suello.

Pel fatto del passaggio della Sesia il battaglione ottenne la *menzione onorevole* al valor militare.

Nella campagna del 1859 ottenne, 2 medaglie d'argento, 3 menzioni onorevoli.

Per la valorosa ed intrepida condotta alla battaglia di Palestro ottenne una seconda *menzione onorevole* al valor militare, notando che se il battaglione avesse avuto la bandiera, questa sarebbe stata decorata della medaglia d'oro al valor militare in quella campagna; il battaglione ebbe 12 medaglie d'argento al valore.

Ha fatto la campagna del 1860-61 colla IV divisione, trovandosi impegnato a Pesaro, Ancona, Macerone, Garigliano, Gaeta, Messina.

Per essersi distinto durante tutta intera la campagna si meritò la *menzione onorevole* al valor militare.

Ha fatto la campagna del 1866. Un ordine del giorno del 7 luglio del comandante la divisione (14ª), generale Chiabrera, fa gli encomi del battaglione per la condotta tenuta nell'attacco di Borgo Forte.

Nel gennaio 1885, la 6ª compagnia (antica 26ª) ha formato la 1ª compagnia del battaglione bersaglieri Africa.

Nel maggio 1867, il battaglione fece servizio di pubblica sicurezza in Adernò, nel 1868 (gennaio) a Rossano; e nello stesso anno 1868 al campo del Calvo un drappello combatteva contro la banda Catalano e riusciva a prenderne il capo e due briganti (4 luglio).

Nel 1867 il battaglione si distinse in Doglio, Agerto e Catania durante l'epidemia colerica nel soccorrere gli infelici attaccati dal morbo ed ebbe parole di plauso da S. E. il Ministro della guerra che emanava apposito ordine del giorno.

Nel 1867 fu encomiata la 1ª compagnia per aver cooperato a spegnere incendi in Caltanissetta.

Il 21 giugno del 1868 un distaccamento del battaglione ebbe un combattimento contro la banda Catalano a Campo del Calvo e la pose in fuga uccidendo due briganti, prima del fatto del 4 luglio sopra accennato.

Si deve rilevare come nella campagna delle Umbrie e delle Marche questo battaglione abbia avuto 3 croci dell'Ordine militare di Savoia, 19 medaglie d'argento, 18 menzioni onorevoli, 4 promozioni di sottufficiali ad ufficiale per il valore dimostrato.

Nella campagna della Bassa Italia ebbe 1 medaglia d'oro, 1 croce d'ufficiale e 9 croci di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia, 93 medaglie d'argento al valor militare, 4 promozioni a sottotenente per merito di guerra, 3 promozioni a sergente e 58 menzioni onorevoli.

7° Reggimento. — *1° Battaglione* (antico 8).

Per R. Decreto del 22 febbraio 1850 si costitui in Genova il 1° marzo 1850, l'8 battaglione, reclutando gli uomini dai reggimenti di linea 17°, 18°, 23° e da altri, nonchè dal deposito del corpo. Le compagnie si numerarono 29ª, 30ª, 31ª, 32ª; il comando fu affidato al maggiore Beretta Luigi.

Per R. Decreto del 24 gennaio 1861 fece parte dei battaglioni aggregati al II corpo d'armata; poi nel dicembre dello stesso anno fu assegnato al 2° reggimento al quale apparteneva di fatto col 1° gennaio 1862, prendendo allora le compagnie la numerazione di 1ª, 2ª, 3ª, 4ª ed un plotone di ciascuna di esse ha formato la 4ª compagnia del 29° battaglione.

Per la formazione del corpo in 10 reggimenti passò effettivo al 7° reggimento di nuova formazione e ne costitui il 1° battaglione nella data 1° gennaio 1871, e tale è rimasto fino ad oggi.

Nel 1855-56 le compagnie 29° e 30° costituirono la 3ª e 4ª compagnia del 4° battaglione di guerra sotto gli ordini del maggiore Della Chiesa, e presero parte alla battaglia della Cernaia: ora costituiscono la 1ª e 2ª compagnia del reggimento.

Nel 1867 fu sciolta provvisoriamente e poi ricostituita la 4ª compagnia.

Ha fatto la campagna del 1859 trovandosi impegnato a Valenza e S. Martino.

Ha fatto la campagna del 1866 ed ottenne per la valorosa e intrepida condotta a Monte Vento la *menzione onorevole* al valor militare; era colla 2ª divisione (Piannel pei Bossoli).

Ha preso parte alla repressione del brigantaggio come gli altri battaglioni, ma mancano i dettagli.

Con ordine del giorno N. 2: in data 5 maggio 1859 furono fatti gli elogi all'8° battaglione ed al suo comandante per aver sostenuto con intrepidezza il vivo fuoco del nemico che accennava ad un passaggio del ponte della ferrovia sul Po vicino a Valenza.

Nella campagna del 1859 il battaglione meritò, 1 croce ufficiale Ordine militare di Savoia, 24 medaglie d'argento, 30 menzioni onorevoli.

Nella campagna del 1866 meritò, 9 medaglie d'argento, 16 menzioni onorevoli.

1° Reggimento. — *3° Battaglione* (antico 9°).

Questo battaglione ebbe la sua prima formazione assieme al 2° battaglione (antico 7°) del reggimento il 1° marzo 1850; le sue compagnie si chiamarono 33ª, 34ª, 35ª, 36ª, il battaglione 9°, e ne assunse il comando il maggiore Massa Saluzzo Ottone.

Non si disgregò poi assolutamente mai il nucleo di questo battaglione.

Le compagnie 33ª, 34ª, costituiscono la 1ª e 2ª del 5° battaglione in Crimea; le altre due fecero parte del 5° battaglione rimasto nello Stato; e finita la campagna, il 9 giugno 1856 il battaglione si ricostitui.

La 1ª compagnia del 30° battaglione il 16 aprile 1861 si formò con quattro plotoni, uno per compagnia, di questo battaglione di cui in tale data le compagnie si numerarono 1ª, 2ª, 3ª, 4ª.

Nel 16 agosto 1861 il 9° battaglione fu addetto al I corpo d'armata, poi successivamente (1° gennaio 1862) passò effettivo al 1° reggimento, conservando e le compagnie e il battaglione lo stesso numero.

Nel 1867 la quarta compagnia fu prima sciolta e poi ricostituita come tutte le altre quarte compagnie.

Nel 1871 col riordinamento del corpo questo battaglione rimase effettivo al 1° stesso reggimento, però prese la denominazione di 3° battaglione numerando le sue compagnie 9°, 10°, 11°, 12; denominazione e numero che conserva tuttora.

La 33ª e 34ª compagnia hanno preso parte alla spedizione di Oriente (1855-56) trovandosi impegnate alla Cernaia.

Ha fatto la campagna del 1859 trovandosi impegnato a Confienza, Magenta, San Martino.

Ha fatto la campagna del 1860 trovandosi impegnato a Spoleto nelle operazioni contro gl'insorti nell'Ascolano e Abruzzi, Civitella del Tronto e a Perugia: era colla divisione di riserva.

La 35ª compagnia pel fatto di Spoleto ottenne la *menzione onorevole* al valor militare.

Ha fatto la campagna del 1866 colla 7ª divisione trovandosi impegnato a Villafranca: ebbe gli elogi dal generale Bixio per aver ritolto alla cavalleria nemica un pezzo di cannone, trainandolo a Villafranca.

Nella campagna del 1859 meritò, 1 croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia, 38 medaglie d'argento, e 29 menzioni.

Nella campagna del 1866 meritò, 1 croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia, 8 medaglie d'argento, 50 menzioni onorevoli.

Nell'agosto 1858 concorse a soccorrere la spaventata popolazione di Savona nel disastro dell'inondazione e ne ebbe encomi dal Ministro della guerra « per l'intelligente operosità e filantropia e per l'abnegazione spiegata in tale luttuosa circostanza unitamente alla più stretta disciplina che indistintamente tennero tutti gli individui componenti il battaglione ».

Nel 1860 ha preso parte alla repressione del brigantaggio nell'Ascolano e il 26 ottobre, dopo quattro mesi di fatiche, con ordine del giorno del comandante la divisione d'Ancona, ebbe elogi per l'attività dimostrata e per la stima ed ammirazione che le truppe seppero acquistarsi e dalla popolazione e dalle autorità.

Nel 1864 era destinato e pronto a partire per la spedizione di Tunisi; la quale poi non ebbe luogo.

Nel 1866 concorse alla repressione del brigantaggio e malandrinaggio a Cassino e nel 1868 nella zona militare di Rossano.

Nel 1866 fu il primo a passare il Mincio a Goito.

Debbonsi ricordare un ordine del giorno del 1° agosto del 1861 del colonnello dei Reali carabinieri nel quale venne encomiato per i servigi resi contro i renitenti nelle Marche ed una menzione onorevole al valor militare (R. Decreto 1° giugno 1861) per essersi distinto nelle operazioni contro gli insorti negli Abruzzi.

Devesi ricordare la parte presa alla battaglia di Magenta da questo battaglione che sotto gli ordini del maggiore Angelino, precedendo alla corsa la 2ª divisione, giunge a Magenta in tempo opportuno da essere il primo a scacciare il nemico dalla stazione della ferrovia;

per questo fatto con ordine d'armata del 20 giugno 1859 ebbe l'encomio per l'ammirabile ardire con cui, protetto dalla 13ª batteria, lanciavasi alla corsa contro il nemico a Magenta contribuendo così a cacciare gli Austriaci da quelle trincerate posizioni.

Nella campagna del 1860 per la presa di Monte Pelago e Monte Pulito questo battaglione ebbe 26 medaglie d'argento al valor militare, 1 croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia e 24 menzioni onorevoli.

Nella campagna della Bassa Italia (R. Decreto 1° giugno 1861) ebbe 1 croce d'ufficiale e due di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia; 1 promozione a maggiore, 1 a capitano, 5 a sottotenente per merito di guerra, 38 medaglie d'argento, 19 menzioni onorevoli al valor militare.

7° Reggimento. — 2° *Battaglione* (antico 10°).

Per R. Decreto del 19 marzo 1852 si formò in Cuneo, nella circostanza del riordinamento del corpo, il 1° ottobre 1852 col personale tolto fra gli ufficiali, sottufficiali e caporali delle altre compagnie del corpo.

Le compagnie furono numerate 37ª, 38ª, 39ª, 40ª.

Nel 1855-56 le due prime compagnie costituiscono la 3ª e 4ª compagnia del 5° battaglione di guerra in Crimea.

Questo battaglione nel 1861 fu fra quelli appartenenti al II corpo d'armata e il 16 aprile di quell'anno le sue compagnie si numerarono 1ª, 2ª, 3ª e 4ª: colla formazione del 2° reggimento vi passò effettivo conservando il suo numero di 10° battaglione: però nell'anno stesso le sue quattro compagnie diedero un plotone per ciascuna, coi quali si formò la 2ª compagnia del 30° battaglione. Nel 1867 la 4ª compagnia fu sciolta provvisoriamente.

Nel gennaio del 1871, quando il 2° reggimento si sdoppiò, il 10° battaglione diventò il 2° del 7° reggimento e tale è rimasto fino ad oggi colle sue compagnie numerate 5ª, 6ª, 7ª, 8ª.

La 37ª e 38ª compagnia hanno preso parte alla spedizione di Oriente nel 1855-56 trovandosi impegnate alla Cernaia.

Ha fatto la campagna del 1859 trovandosi impegnato a San Martino, Vinzaglio, Confienza, colla 3ª divisione.

Per la bella condotta serbata durante la giornata di San Martino ottenne la *menzione onorevole* al valor militare.

Ha fatto la campagna del 1866 trovandosi impegnato a Ponte di Versa, ove furono impegnate e si distinsero in ispecial modo le due compagnie 1ª e 2ª; nella campagna fece parte della 11ª divisione-Casanova.

Nella campagna del 1859 meritò 2 croci di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia, 10 medaglie, 1 promozione a sottotenente, 32 menzioni onorevoli, ed in quella del 1866 fu ricompensato con 11 medaglie d'argento ed 8 menzioni onorevoli.

Nel 1858, 27 agosto, un ordine del giorno del comandante generale l'isola di Sardegna fa encomi alla 40ª compagnia per il pronto soccorso prestato in un incendio in Nuoro.

Il 15 luglio 1859 il battaglione 10° venne menzionato all'ordine del giorno del comando generale d'armata per la bella condotta tenuta durante la giornata del 24 giugno a San Martino.

Nella spedizione di Roma, 1870, era fra il numero dei sei battaglioni bersaglieri di riserva sotto gli ordini del tenente colonnello Pinelli.

Negli anni 1863-64-65 ha preso parte attivissima nella repressione del brigantaggio nelle provincie di Avellino e Basilicata, e la 3ª compagnia, ora 7ª del reggimento ebbe ricompense ed elogi per aver concorso alla presentazione della banda Tortora.

Concorse ugualmente a reprimere e domare il brigantaggio in Calabria negli anni 1867-68-69.

Per il lavoro del battaglione nella Basilicata e per il risultato ottenuto dalla 3ª compagnia, con voto unanime della popolazione di S. Fede fu data la cittadinanza al comandante della medesima capitano Achille Pagliano: erano state vinte, o sbandate, o costrette a costituirsi la banda *Turchio*, la banda del Saliceti, detto il *Cappuccino*, e la banda *Gallo-Serra*.

Nel 1869, allo stesso capitano comandante della 3ª compagnia fu donata dalla provincia di Cosenza una medaglia d'argento colla inscrizione; *Per l'estirpato brigantaggio la provincia di Cosenza, 1869, Pagliano Achille, capitano 10° battaglione bersaglieri, 3ª compagnia.*

Con un Dispaccio ministeriale del 24 ottobre 1860, ebbe encomi pel modo lodevole e pronto con cui si adoperò nello spegnere l'incendio della R. Fabbrica tabacchi a Milano.

Ebbe un encomio del Ministro della guerra il 1° settembre 1859 per avere con energia concorso a spegnere un incendio a Poderghe.

7° Reggimento. — 3° *Battaglione* (antico 11°).

Nel 1° aprile 1859 si costituirono in Cuneo N° 5 compagnie deposito, delle quali le prime quattro per Disposizione Ministeriale del 5 giugno furono ordinate in battaglione attivo, prendendo le compagnie i Nⁱ. di 41ª, 42ª, 43ª, 44ª, ed il battaglione il N. di 11; il comando fu affidato al maggiore Lanzavecchia Di Buri conte Giuseppe.

Il 24 gennaio 1861 fece parte del gruppo di battaglioni addetti al IV corpo d'armata; le compagnie presero il numero di 1ª, 2ª, 3ª, 4ª; e colla costituzione del corpo in sei reggimenti fu effettivo al 4° vecchio reggimento per R. Decreto 31 decembre 1861.

Un plotone di ciascuna delle sue quattro compagnie formò nel 1861 (16 aprile) la 3ª compagnia del 30° battaglione.

La 4ª compagnia nel 1867 subì la fase di tutte le altre quarte compagnie.

Nella data 1ª gennaio 1866, in cui ebbe effetto concreto il R. Decreto 18 dicembre 1864, che scioglieva il vecchio 4° reggimento dando il numero di 4° al vecchio 6° reggimento, l'11° battaglione passò effettivo al 2° reggimento, nel quale rimase fino alla formazione del corpo in 10 reggimenti nel 1° gennaio 1871.

Colla costituzione del 7° reggimento questo battaglione vi prese il numero di 3°; ed oggi serba ancora questo stesso numero nello stesso reggimento; le sue compagnie sono numerate 9ª, 10ª, 11ª, 12ª.

Nel gennaio 1885 la 4ª compagnia ha formato la 3ª del battaglione bersaglieri Africa.

Ha fatto la campagna del 1860-61 trovandosi impegnato a Pesaro, Castelfidardo, Ancona, San Giuliano, Garigliano, Gaeta e Messina, faceva parte della 7ª divisione.

Ha fatto la campagna del 1866 trovandosi impegnato a Villafranca; faceva parte della divisione Principe Umberto.

Negli anni 1863-64-65 prese parte attiva alla repressione del brigantaggio in Capitanata e Basilicata, e nel Molise e in Calabria.

Per la campagna delle Umbrie e delle Marche l'11° battaglione fu ricompensato con 1 croce d'ufficiale e 4 croci di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia, 13 medaglie d'argento al valor militare e 27 menzioni onorevoli e 2 promozioni a sottotenente per merito di guerra.

Nella campagna della Bassa Italia (R. Decreto 1° giugno 1861) il valore del battaglione fu ricompensato con 7 promozioni a sottotenente per merito di guerra, 34 medaglie d'argento al valor militare e 11 menzioni onorevoli.

Nella campagna del 1866 meritò, 1 croce dell'Ordine militare di Savoia, 7 medaglie d'argento e 16 menzioni onorevoli.

8° REGGIMENTO — *3° Battaglione* (antico 12).

Per R. Decreto 9 settembre 1859 si forma in Cuneo il 1° ottobre dello stesso anno questo 12° battaglione; le compagnie si numerano 45ª, 46ª, 47ª, 48ª; il comando fu affidato al maggiore Ferrari Antonio.

Col R. Decreto 24 gennaio 1861 fu aggregato ai battaglioni del IV corpo d'armata, le compagnie si numerarono 1ª, 2ª, 3ª, 4ª, e per la successiva formazione dei bersaglieri in reggimenti passò effettivo al vecchio 4° reggimento il 1° gennaio 1862.

Col 1° gennaio 1866, data nella quale si effettuò la soppressione del vecchio 4° e nella quale il vecchio 6° reggimento assunse il numero di 4° in conseguenza del R. Decreto 18 dicembre 1864, questo battaglione passò effettivo al 3° reggimento bersaglieri del quale fece parte fino al 1° gennaio 1871.

Nel 1° gennaio 1871, per effetto del R. Decreto 13 novembre 1870, fu destinato a far parte dell'8° reggimento di nuova formazione ove assunse il N° di 3°, e da quella data ad oggi è sempre rimasto in questo reggimento colle compagnie numerate 9ª, 10ª, 11ª, 12ª.

La 4ª compagnia per R. Decreto 6 gennaio e 12 ottobre 1867 fu provvisoriamente soppressa e poi ricostituita come tutte le altre compagnie quarte di ciascun battaglione del corpo.

Nel 1861 (16 aprile) con un plotone di ciascuna delle sue compagnie si è formata la 4ª compagnia del 30° battaglione.

Nel gennaio 1885 la 4ª compagnia di questo battaglione ha formato la 4ª compagnia del battaglione bersaglieri Africa.

Ha fatto la campagna del 1860-61 nella 7ª divisione trovandosi impegnato a Fano, Sinigaglia, Castelfidardo, Ancona, San Giuliano, Garigliano, Gaeta e Messina.

Ha fatto la campagna del 1866 nella 13ª divisione (Mezzacapo) e cooperò all'investimento di Legnano.

Ha preso parte alla spedizione del 1870 trovandosi impegnato sotto Roma.

Combatte e fu il primo ad entrare per la breccia di Porta Pia, era nella 12ª divisione, però fece parte dei battaglioni che sotto gli ordini del tenente colonnello Pine li protessero la costruzione del ponte sul Tevere.

Nel 1870, fu impiegato il 28 dicembre nella inondazione del Tevere in Roma e diede prova di coraggio e abnegazione nei lavori di salvataggio tanto che fu premiato con 1 medaglia d'argento e 6 menzioni onorevoli al valor civile.

Ha preso parte attiva ed efficace della repressione del brigantaggio.

(Vedi nel 34° battaglione la iscrizione di Porta Pia).

Nel monumento di Castelfidardo sono ricordati i nomi dei bersaglieri del 12° morti in quella battaglia.

A Campo Varano in Roma ove è sepolto il capitano Andrea Ripa, ferito nel momento in cui entrava per la breccia, in un piccolo monumento in marmo, colla testa di lui a mezzo rilievo, si legge:

A ☧ Ω

MDCCCLXX

AL NOBILE ANDREA RIPA

RIMINESE

D'ANNI NON PIÙ CHE XXIX

CAPITANO NEL XII BATTAGLIONE BERSAGLIERI

FERITO IL XX SETTEMBRE SOTTO LE MURA DI ROMA

AGLI ITALIANI CONTESA

RESTITUIVA L'ANIMA A DIO IL XXIX OTTOBRE

SPIRANDO FRA LE BRACCIA DEI GENITORI

NELLA CITTÀ LIBERATA

Nella presa di Roma (1870) il valore del battaglione fu premiato con una croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia, 7 medaglie d'argento al valore e 10 menzioni onorevoli. La compagnia che prima pose il piede sulla breccia fu la 4ª.

Nella campagna delle Umbrie e delle Marche il valore del battaglione fu ricompensato con 1 croce d'ufficiale dell'Ordine militare di Savoja, 23 medaglie d'argento al valor militare, e 50 menzioni onorevoli.

Nella campagna della Bassa Italia (R. Decreto 1° giugno 1861) il 12° battaglione fu ricompensato con 85 medaglie d'argento e 24 menzioni onorevoli al valor militare.

6° Reggimento. — 2° *Battaglione* (antico 13°).

Il 1° ottobre 1859, per R. Decreto del 4 settembre, si formò in Cuneo il 13° battaglione: le compagnie presero il numero di 49ª, 50ª, 51ª, 52ª: ne assunse il comando il maggiore Galletti Angelo.

Nel 1861 appartenne ai bersaglieri aggregati al I corpo d'armata, poi, nel dicembre dello stesso anno, fu assegnato al 1° reggimento numerando le compagnie 1ª, 2ª, 3ª, 4ª

Col 1° gennaio 1871 costituì il 2° battaglione del nuovo 6° bersaglieri, al quale è sempre rimasto effettivo e nel quale le sue compagnie hanno il numero di 5ª, 6ª, 7ª, 8ª.

Nel suo organico ebbe la sola variante comune a tutti i battaglioni, della soppressione provvisoria della 4ª compagnia nel 1867; e con un plotone di ciascuna delle sue compagnie si costituì nel 1861, 16 aprile, la 1ª compagnia del 31° battaglione.

Ha fatto la campagna del 1866; a Monte Vento, per la intrepida e valorosa sua condotta, ottenne la *menzione onorevole* al valor militare. Su 518 presenti ebbe fra morti e feriti 8 ufficiali e 72 di truppa e 9 soli prigionieri o mancanti. Un drappello di uomini comandati da due ufficiali, ai quali si unì poi il maggiore del 37° battaglione, ferito, tenne la posizione fino al mattino, avanti Valeggio, proteggendo lo sfilare della divisione Sirtori che ripassava il Mincio.

Nel 1861 ha cooperato alla repressione del brigantaggio in quel d'Avellino; nel 1862 si distinse nei fatti d'armi contro il brigantaggio a Mugnano e il 22 novembre cagionò serie perdite in uno scontro alla banda Crescenzo sì che poco dopo questa si sciolse; il 9 settembre 1863, in uno scontro coi briganti a Nola sostenne valorosamente l'onore del battaglione, contro la banda Ciriaco, Lavagna, Cipriani.

Il 23 ottobre 1861, combattè e vinse i briganti assieme al 3° battaglione al Castello di Palma.

Il 19 marzo 1862 in un combattimento a Carbonara e Cisterna contro briganti, sono promossi ufficiali i due sergenti capi-pattuglie, per merito di guerra.

Il 2 gennaio 1863 la 2ª compagnia attacca e mette in fuga 60 briganti a Valtata, uccidendone 1 e ferendone 2.

Nel 1863, l'8 marzo, la 1ª compagnia combatte e mette in fuga la banda Gavagno impadronendosi dei cavalli; e il 21 marzo a Zungari e Flumero un distaccamento del battaglione combatte e fuga la banda Chiavone, uccidendo 5 briganti e impadronendosi di 5 cavalli; e il 20 aprile sostiene brillantemente uno scontro colla banda Picciocchi che lascia morti 2 briganti; il 17 giugno una pattuglia della 1ª compagnia attaccò la banda Palumbo forte di 8 briganti, ne uccise 5 e tre ne riportò feriti impadronendosi di tutto il loro bottino.

Nella campagna del 1866 il valore del battaglione fu premiato con, 1 croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia, 7 medaglie d'argento e 19 menzioni onorevoli.

5° Reggimento. — 1° *Battaglione* (14° antico).

Formato in Cuneo (per R. Decreto del 9 settembre 1859) il 1° ottobre 1859: le compagnie del battaglione nella formazione prendono il numero di 53ª, 54ª, 55ª, 56ª: il battaglione ebbe per comandante il maggiore Zanoni e il 17 ottobre dello stesso anno si recò a Chivasso per completare la costituzione.

Nel gennaio del 1860 passò a far parte del gruppo di quattro battaglioni attivi aggregati al V corpo: poi rimase effettivo al 5° reggimento del quale ha sempre fatto parte fino ad oggi.

Le sue compagnie nel 1861 si numerarono 1ª, 2ª, 3ª, 4ª, e non cambiarono più tale numero; diedero un plotone per ciascuna coi quali si costituì la 2ª compagnia del 31° battaglione; nel 1867 la 4ª compagnia fu sciolta provvisoriamente come tutte le altre.

Il battaglione conservò il suo numero 14° fino al 1° gennaio 1871, quando prese la denominazione di 1° battaglione del 5° reggimento.

Ha fatto la campagna del 1860 61 trovandosi impegnato a Ancona, al Garigliano e Mola di Gaeta, colla 1ª divisione.

Il battaglione ottenne una *menzione onorevole* per essersi distinto all'assalto d'Ancona, presa ed espugnazione di Borgo fuori porta Farina, ed altra *menzione onorevole* per l'attacco e presa di Mola di Gaeta.

Ha fatto la campagna del 1866 nella 14ª divisione (Chiabrera).

Nel 1861 prende parte a Lenola, in Terra di Lavoro, ad un combattimento contro i briganti cagionando loro perdite serie.

Negli anni 1863-64-65 ebbe larga parte, come gli altri battaglioni, nel reprimere il brigantaggio.

Nella campagna delle Umbrie e delle Marche questo battaglione fu ricompensato con 1 promozione a maggiore e 2 promozioni a sottotenente per merito di guerra, 17 medaglie d'argento al valor militare e 35 menzioni onorevoli.

Per la presa di Mola il valore di questo battaglione fu premiato con 1 medaglia d'oro, 1 croce d'ufficiale, 2 croci di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia, 4 promozioni a sottotenente per merito di guerra, 43 medaglie d'argento e 42 menzioni onorevoli al valor militare.

11° Reggimento. — *1° Battaglione* (antico 15°).

Si forma in Cuneo, il 1° ottobre 1859, questo battaglione assumendo il nome di 15° battaglione per effetto del R. Decreto in data 9 settembre 1859.

Le compagnie si numerano 57ª, 58ª, 59ª, 60ª; è affidato il comando al maggiore Quadrio di Peranda Giovanni Battista.

Per R. Decreto 24 gennaio 1861 fu assegnato al gruppo dei battaglioni del II corpo d'armata e successivamente al 2° reggimento bersaglieri nel quale rimase fino al 1° gennaio 1871, lasciando nel 1861 la vecchia numerazione delle compagnie.

Nel 1867 la 4ª compagnia fu sciolta provvisoriamente e poi ricostituita come tutte le quarte compagnie degli altri battaglioni bersaglieri; con un plotone di ciascuna delle sue compagnie si formò nel 1861 la 3ª compagnia del 31° battaglione.

Pel R. Decreto 13 novembre 1870, riordinato il corpo su 10 reggimenti, questo 15° battaglione passò a costituire il 4° battaglione del 7° reggimento, nel quale le compagnie si chiamarono 13ª, 14ª, 15ª, 16ª.

Nel 16 settembre 1883, colla formazione del corpo su 12 reggimenti, questo battaglione passò a costituire il 1° battaglione dell'11° reggimento, le compagnie si chiamarono 1ª, 2ª, 3ª, 4ª, e così trovasi tuttora.

Ha fatto la campagna del 1866 colla 6ª divisione Cosenz — nel II corpo Cucchiari.

Il battaglione ha avuto molta parte nella repressione del brigantaggio e malandrinaggio in Sicilia e nell'Italia Meridionale, e per opera di un distaccamento di questo battaglione si ottenne l'arresto della banda Modica il 28 gennaio 1868 ad Aci-Sant'Antonio.

Fece parte delle operazioni nel Molise e Calabria nel 1864-1865.

Si distinse negli scontri di Capo Danese (Maradusa) (12 ottobre 1865), a Bosco di Naga, Cropani (17 ottobre 1865) a Gagliano, Catanzaro, ove arrestò il famigerato capo-brigante Corea (8 dicembre 1865).

10° Reggimento. — *1° Battaglione* (antico 16°).

Per R. Decreto del 9 settembre 1859 e successive disposizioni ministeriali del 13, 16, 23 dello stesso mese si formò in Cuneo il 1° ottobre 1859 questo battaglione, prendendo il nome di 16° battaglione, colle compagnie numerate 61ª, 62ª, 63ª, 64ª. Il 6 novembre dello stesso anno il comando del battaglione fu assunto dal maggiore Pallavicini di Priola marchese Emilio.

Colla divisione dei bersaglieri fra i 6 corpi d'armata e colla soppressione del comando unico del corpo, questo 16° battaglione fece parte dei battaglioni del V corpo d'armata; in tale circostanza le compagnie si numerarono 1ª, 2ª, 3ª, 4ª: in seguito pel R. Decreto del 31 dicembre 1861 fu destinato al 5° reggimento bersaglieri, nel

quale rimase fino al gennaio 1871, quando i bersaglieri furono riordinati in 10 reggimenti in armonia alla nuova formazione dell'esercito su 10 corpi d'armata.

Nel 1871, 1° gennaio, e per effetto del R. Decreto 13 novembre 1870, questo 16° battaglione assunse il numero di 1° battaglione del 10° reggimento, numero che conserva tuttora.

Nel 1867 la 4ª compagnia fu provvisoriamente soppressa: nel 1861 un plotone di ciascuna delle sue quattro compagnie formò la 4ª compagnia del 31° battaglione.

Ha fatto la campagna del 1860-61 colla divisione di riserva e si trovò impegnato a città di Castello, Perugia, Ancona e poi, colla 1ª divisione (De Sonnaz) nella quale sostituì il 24° battaglione rimasto negli Abruzzi, a Capua.

Per la buona condotta spiegata dal battaglione nella presa di Perugia fu promosso a tenente colonnello il maggiore Pallavicini di Priola e furono distribuite 11 medaglie d'argento al valore e quattro sottufficiali promossi ufficiali per merito di guerra.

Le signore di Perugia presentarono in tale circostanza un commovente indirizzo di elogio e di riconoscenza.

Ha fatto la campagna del 1866 colla 12ª divisione (Ricotti) e combattè a Ponte Versa.

Ha preso parte alla spedizione di Roma nel 1870, ascritto alla 13ª divisione; però fece parte del gruppo dei 12 battaglioni i quali ebbero l'incarico di proteggere la costruzione del ponte sul Tevere, passato il quale occuparono i ponti Mamolo, Nomentano, Salaro.

Nel 1862, 12 febbraio, il battaglione, dopo diligenti e faticose perlustrazioni batte e disperde la banda Furi.

(Vedi nel 34° battaglione l'iscrizione della lapida di porta Pia).

Nella campagna delle Marche e delle Umbrie questo battaglione fu premiato con 1 promozione a tenente colonnello e 4 promozioni a sottotenente per merito di guerra, 4 croci di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia, 34 medaglie al valor militare e 51 menzioni onorevoli; nella campagna della Bassa Italia furono date al 16° battaglione 11 medaglie d'argento e 12 menzioni onorevoli.

Nella campagna del 1866 meritò 15 menzioni onorevoli al valore, e nella presa di Roma (1870) ebbe 2 medaglie al valore d'argento.

2° Reggimento. — *3° Battaglione* (antico 17°).

La sua formazione risale all'esercito toscano nel 1854 col nome di 1° battaglione bersaglieri.

Per R. Decreto 15 aprile 1860 passò a far parte dell'esercito italiano ove prese il numero di 17° battaglione bersaglieri e le sue compagnie quello di 65ª, 66ª, 67ª, 68ª.

Il 16 aprile 1861, riordinato il corpo, è assegnato al gruppo dei battaglioni del II corpo d'armata; ciascuna delle compagnie dà un plotone i quali riuniti costituirono la 1ª compagnia del 32° battaglione; poi nel gennaio 1862 passò a far parte del 2° reggimento conservando il suo numero 17° e numerando le compagnie 1ª, 2ª, 3ª, 4ª.

Nel 1867 (R. Decreto 6 gennaio e 12 ottobre) la 4ª compagnia fu provvisoriamente soppressa e poi ricostituita.

Nel 1871, 1° gennaio, passò a far parte del nuovo 2° reggimento, ove si chiamò 3° battaglione, numerando le sue compagnie 9ª, 10ª, 11ª, 12ª, e fino ad oggi ha conservato tale posto nel 2° reggimento.

Prese parte alla repressione del brigantaggio nelle provincie di Avellino, Terra di Lavoro, Capitanata e Puglie.

Si distinse negli scontri a Monte Tamburno (ottobre 1861), a Quadrelle (6 gennaio 1862), all'Ofanto (3 febbraio 1862), a Flumeri (10 settembre 1862), a Bosco Tremolito (2 novembre 1862), nel tenimento di Landonia (9 novembre 1862), nella valle dell'Ufita (25 dicembre 1862).

Ha preso parte alla campagna del 1859 colle truppe toscane senza trovarsi in fatti d'armi, in unione al V corpo d'armata francese.

Ha fatto la campagna del 1866 e fu impegnato a Monte Croce.

Ha preso parte alla spedizione di Roma nel 1870 ed era fra i battaglioni di riserva.

Nella campagna del 1866, il valore del battaglione fu premiato con, 12 medaglie d'argento e con 21 menzioni onorevoli.

3° REGGIMENTO. — *1° Battaglione* (antico 18°).

La sua formazione risale all'esercito toscano, col nome di 2° battaglione bersaglieri nel 1854.

Nel 1860, 15 aprile, riunito agli altri battaglioni del corpo, le sue compagnie si numerarono 69ª, 70ª, 71ª, 72ª, e il battaglione 18°.

Nel 1861 appartenne al gruppo dei battaglioni del III° corpo d'armata e poi nel 1° gennaio 1862 al 3° reggimento al quale è sempre appartenuto fino ad oggi.

Le sue compagnie nel 1861 lasciarono i vecchi numeri e si denominarono 1ª, 2ª, 3ª 4ª, che non hanno mai più abbandonato: nel 1861 un plotone di ciascuna di esse formò la 2ª compagnia del 32° battaglione e nel 1867 la 4ª compagnia fu provvisoriamente sciolta e poi ricostituita come tutte le altre.

Ha fatto la campagna del 1859 colla divisione toscana senza prendere parte a fatti d'arme, in unione al V corpo d'armata francese.

Ha fatto la campagna del 1866 nella 1ª divisione e combattè a Castelnovo.

Dal 1861 al 1864 ha preso parte attiva alla repressione del brigantaggio.

Il 15 ottobre 1866 fece la solenne entrata a Venezia.

Nella campagna del 1866 il valore del battaglione fu premiato con 2 croci dell'Ordine militare di Savoia, 18 medaglie d'argento, e 40 menzioni onorevoli.

6° REGGIMENTO. — *3° Battaglione* (antico 19°).

Si costituì come battaglione dei bersaglieri toscani nel 1859: fu riunito al corpo per R. Decreto 15 aprile 1860 ed il 16 aprile, di stanza a Rivarolo (Genova), avendo per comandante il maggiore Crispo Angelo, le sue compagnie assunsero il N° 73ª, 74ª, 75ª, 76ª. poi si numerarono 1ª, 2ª, 3ª e 4ª come era stabilito per R. Decreto del 1861.

Appartenne nel 1861 ai bersaglieri del I corpo, poi al 1° reggimento dal 1° gennaio 1862 fino al 1° gennaio 1871; in questa data costituì il 3° battaglione dell'attuale 6° bersaglieri; ed è rimasto sempre tale; le sue compagnie sono la 9ª, 10ª, 11ª, 12ª.

Nel 1867 subì la soppressione provvisoria della 4ª compagnia come tutti gli altri battaglioni: con un plotone di ciascuna delle sue compagnie si formò la 3ª del 32° battaglione.

Negli anni 1860-61-63-64 fu nell'Ascolano e nelle Calabrie ove cooperò con grande risultato alla repressione del brigantaggio.

Vanno ricordati i seguenti fatti d'armi: 9 agosto 1860, la 2ª compagnia in Valle Castellana (Ascoli) combatte e fuga una grossa partita di briganti impadronendosi dei 10 cavalli e di tutti i loro viveri.

Nel 1861, 21 settembre, una pattuglia di 20 bersaglieri e 9 militi di guardia nazionale attacca i briganti a Forcelle (Ascolano) uccidendone 3 e lasciando 5 bersaglieri fuori combattimento; accorrono altre bande di briganti comandate dallo Svizzero Perni (ex-ufficiale del papa) in numero di circa 400, circondano la pattuglia e fucilano 7 militi della guardia nazionale. Il giorno successivo la pattuglia dei bersaglieri essendo stata rilasciata in libertà, dal capo banda *Lo Svizzero*, dopo aver tentato invano di persuaderli a rimanere, minacciandoli di fucilazione, tutto il battaglione si pose in moto per disperdere le bande riunite, ma si prese poi il partito di formare distaccamenti separati per agire alla spicciolata.

In tal maniera, tre mesi dopo, nella notte di Natale, una pattuglia comandata dal sergente Macciò arrestò lo *Svizzero* ed un altro dei capi i quali furono poi fucilati.

Il 21 ottobre del 1861, elogi vengono fatti al battaglione per il soccorso prestato in un gravissimo incendio in Ascoli dalla giunta municipale.

Il 14 giugno 1863, la 3ª compagnia combatte la banda Martino e ne arresta il capo e nel trasportarlo prigioniero, essendo stata attaccata da altri briganti che tentavano liberarlo, li disperde vittoriosamente, e procede alla fucilazione del Martino.

L'8 settembre 1863 sono fatti speciali elogi al tenente Morisi per l'arresto e l'uccisione del brigante Piccione a Cava.

Nel 1875, la 10ª compagnia, dopo vivo combattimento arresta il brigante Bruno, capo di una banda la quale poi successivamente cadde nelle mani della autorità in quel di Mozzojuso (Sicilia).

Ha fatto la campagna del 1866 nella divisione Bixio, si trovò impegnata a Villafranca; formò il quadrato nella sera ed ebbe scontro con gli squadroni che irruppero, comandati dal Colonnello Boyanowick.

Nel 1866 fu in Sicilia e concorse a tranquillizzare la provincia di Palermo durante e dopo i moti del settembre.

Nella campagna del 1866 meritò, 2 croci dell'Ordine militare di Savoia, 8 medaglie d'argento e 50 menzioni onorevoli al valor militare.

Si trovò nella grave epidemia colerica del 1867 in provincia di Palermo, durante la quale fece servizio contro il malandrinaggio.

Ha preso parte alla spedizione di Roma e appartenne al gruppo dei 6 battaglioni di riserva agli ordini del tenente colonnello Pinelli e fece parte della colonna incaricata di sostenere la costruzione del ponte sul Tevere e, indi, in Roma, rimase per tre giorni in piazza Colonna a disposizione del IV corpo d'esercito

Nel 1870 a Carini la 9ª compagnia concorse ad operazioni di salvataggio ed estinzione di un incendio, nel quale rimasero abbruciate due donne, cagionato dallo scoppio di due sacchi di polvere pirica, e ne ebbe encomi dal signor comandante generale le truppe di Sicilia, nonchè una deliberazione di ringraziamento da quella giunta municipale.

Si è trovato nell'epidemia colerica del 1884 in Napoli ed in quella del 1885 in Palermo.

3° Reggimento. — 2° *Battaglione* (antico 20°).

Il 1° agosto 1860 si formò 3 mesi e mezzo dopo l'aumento del corpo a 27 battaglioni, coll'incorporazione di quelli della Emilia e Toscana, questo solo battaglione, che ebbe denominazione di 20°, si costituì con elementi di leva del Regno Sardo in Cuneo; le sue compagnie si numerarono 77ª, 78ª, 79ª, 80ª, fino al 31 dicembre 1861.

Nel 1861 fece parte dei battaglioni addetti al 3° corpo d'armata, poi nel 1° gennaio 1862 fu effettivo al 3° reggimento, del quale ha seguitato sempre a far parte.

Le sue compagnie diedero nel 1861 un plotone per ciascuna per

formare la 4ª compagnia del 32° battaglione; nel 1867 la 4ª compagnia del 20° battaglione fu provvisoriamente sciolta come tutte le altre, e poi ricostituita.

Nel 1871, 1° gennaio, il battaglione prese la denominazione di 2° del 3° reggimento, le sue compagnie si numerarono 5ª, 6ª, 7ª, 8ª, e tali sono ancora oggi.

Ha fatto la campagna del 1866, nella 6ª divisione (Cosenz) ed ha preso parte al combattimento a Custoza, al Cismone, a Primolano, poichè nella seconda parte della campagna fu addetto alla divisione Medici.

Ha preso parte alla spedizione di Roma nel 1870 e combatte a porta S. Pancrazio dopo aver concorso il 17 settembre alla capitolazione di Civitavecchia colla divisione Bixio.

Dal 1861 al 1864 prese parte efficace nella repressione del brigantaggio nella zona di Caserta.

Si è trovato negli anni 1866 e 1867 in Sicilia durante la epidemia colerica ed ebbe encomi per la condotta tenuta a sollievo di quelle popolazioni e ne fu premiato con 11 medaglie di bronzo ed 11 menzioni onorevoli per benemerenza per la salute pubblica.

Nella campagna del 1870 meritò, una medaglia d'argento al valore.

(Continua)

Raffaello Serpieri
Capitano dei bersaglieri in riposo.

ESERCIZI TATTICI E RISPETTO DELLA PROPRIETÀ

Per raggiungere lo scopo finale delle istruzioni tattiche, far cioè capaci le truppe di combattere con abilità, ragion vuole che si segua un metodo progressivo mediante il quale si possa con facilità e profitto metter capo al complesso cominciando dal semplice. Egli è difatti stabilito che ogni mossa di combattimento, dopo essere stata diligentemente imparata sul terreno piano ed unito della piazza d'armi, venga volta per volta applicata su terreni svariati onde far capire le cause e le ragioni delle modificazioni rese necessarie dal terreno alle prescrizioni normali, e che infine ufficiali e truppe coronino l'edificio con esercitazioni di combattimento nelle quali abbiano modo di passare per situazioni di vera guerra, e di abilitarsi a tener conto degli atti e delle intenzioni più o meno palesi di un avversario.

I prospetti delle istruzioni nei reggimenti annunciano sempre che il metodo sopradetto verrà seguito; ma la pratica ci avverte, con nostro vivo rincrescimento, che il dettato dei testi regolamentari è sovente lungi dallo avere uno svolgimento anche appena sufficiente. Perchè esso è concepito nella supposizione che tutti, od almeno quasi tutti i presidii dispongano di una piazza d'armi abbastanza spaziosa e di terreni circostanti propizi al regolare compimento di qualunque esercizio tattico; ma la pratica ci prova che a colui il quale si prefigge di far le cose proprio bene, le eccezioni si affacciano in misura tanto maggiore di quella esplicitamente ammessa dall'Istruzione per l'ammaestramento tattico, che non è talvolta possibile l'applicazione a terreno vario delle evoluzioni di battaglione.

Tenteremo di provare, come meglio potremo, i nostri asserti, accennando poscia a' rimedi: ben lieti, nell'interesse della verità, se altri con valide ragioni dimostrasse erronee le opinioni che sottoporremo al giudizio del cortese lettore.

Il terreno ideale per l'attuazione del regolamento di esercizi e di evoluzioni è quello di una piazza d'armi ampia, liscia e piana; ma presso moltissimi presidî si trova un'area di siffatto terreno appena sufficiente per l'istruzione di plotone in ordine sparso e per le evoluzioni di compagnia in ordine chiuso; e così pure per quelle di battaglione in ordine chiuso purchè il riparto sia ridotto a termini veramente minimi. Poche sono le piazze d'armi adatte agli atti della compagnia e del battaglione in ordine sparso e misto; e non crediamo di esagerare dicendo che in numerose località perfin l'istruzione di plotone in ordine sparso deve farsi sopra terreno tutt'altro che liscio e piano.

Ostacoli assai gravi s'oppongono all'applicazione delle forme e delle mosse regolamentari al terreno, perchè manca quasi ovunque la *completa* accessibilità del terreno stesso; rare volte questo esercizio è possibile al plotone in ordine sparso; lo è alla squadriglia dappertutto purchè questa si contenti delle strade, com'è pur suggerita dalla citata Istruzione a riguardo delle esercitazioni di combattimento; epperciò, sebbene immancabilmente comprese dai prospetti delle istruzioni reggimentali, le esercitazioni di applicazione al terreno dei riparti superiori alla squadriglia (e non poche volte anche di questa) non vengono affatto eseguite o lo sono assai male.

Le esercitazioni di combattimento urtano nelle stesse difficoltà in quanto riguarda lo adattare le forme e le mosse alla plastica del suolo: la pratica fatta oramai da tanti anni avverte che nei nostri terreni i movimenti seguono quasi esclusivamente le linee praticabili (strade, mulattiere, sentieri, argini, fossi, solchi, ecc.); le brughiere non abbondano; non in tutte le zone boschive è lecito penetrare, e pochi sono i proprietari i quali permettano alla truppa di marciare lungo i solchi dei loro campi. I riparti sono spesse volte costretti a lunghe deviazioni dalla direttrice, a trascurare la formazione che i bisogni del momento suggerirebbero, a stare o muovere in ordine chiuso invece che sparso, a *segnare* colle teste di colonna (di sezioni o di

file) invece che con linee o catene il fronte occupato, permettendosi il lusso di bruciare qualche cartuccia quando, beninteso, ne sia avanzata qualcuna della scarsa provvista. Nei combattimenti simulati non mancano soltanto il piombo e la mitraglia, ma eziandio la necessaria accessibilità dei luoghi, come accade nell'applicazione delle evoluzioni al terreno. Si è quindi costretti, come accennammo, a seguire soltanto le linee praticabili e per conseguenza a queste rimangono vincolati i concetti dei capipartito. Questo difetto, minimo per la squadriglia, si manifesta già non lieve pel plotone; ma la piccola forza di questo riparto e specialmente il fatto che gli basta, se isolato, una sola via di operazione (mentre ad una compagnia ne occorrono almeno due situate a conveniente intervallo), sono motivi pei quali non crediamo di dover dichiarare impossibili tutte le esercitazioni di combattimento di 1° grado, tanto più, vogliamo anzi soggiungere, che i proprietari fanno assai meno gli occhiacci ad un piccolo plotone che lanci una squadriglia contro un fianco dell'avversario attraverso al grano turco, che ad una compagnia la quale avvii collo stesso scopo un plotone.

Si obbietterà forse che, in fin dei conti, il rispetto dovuto alle proprietà, è un ostacolo comune ai due avversari e che perciò la partita, essendo pari sotto questo riguardo, può sempre produrre utili risultati. A noi sembra di no; difatti, la proibizione di percorrere colle forme e coi modi che la tattica elementare insegna i terreni coltivati, restringe gli atti di amendue i partiti entro i confini troppo angusti e tali da arrestare talvolta completamente una mossa, oppure da costringere, per esempio, a sfilare per uno quando ciò non sia necessario, ad offrire bersagli compatti invece che radi, a muovere sulle strade invece che attraverso ai campi, ecc.; d'onde scaturiscono atti illogici anche da parte dell'avversario il quale punta fucili e cannoni contro truppe che in vera guerra egli non scorgerebbe affatto o soltanto in parte. Non si può neppure pretendere che i giudici di campo, specialmente se a piedi, si trovino dappertutto come la presenza di Dio! La parità di condizioni adunque esiste, ma sempre a detrimento dell'istruzione.

Così essendo le cose e riputando noi non soltanto inutile ma pernicioso il voler condurre a qualunque costo una impresa impossibile,

spontanea ci viene la speranza che i regolamenti abbiano un giorno ad autorizzare esplicitamente a non eseguire quegli esercizi dai quali non si possano trarre efficaci ed utili risultati a cagione delle condizioni locali; in altri termini, a prender norma in ogni presidio dalle oradette condizioni per determinare come e sino a qual punto si debba modificare il programma attualmente tracciato dal testo ufficiale.

E chiaro che le modificazioni sarebbero differenti nei diversi presidi; nel peggior dei casi gli esercizi possibili sarebbero soltanto gli individuali, quelli di squadriglie e di plotone e le evoluzioni di compagnia e di battaglione in ordine chiuso.

Questi esercizi, adunque, si facciano ovunque: gli altri ove si possa.

A prima aspetto sembra male gravissimo il non poter esercitare nell'ordine sparso riparti superiori al plotone; ma il male stesso apparirà ridotto a proporzioni molto limitate se (oltre al ricordare che dopo la mietitura è alquanto più facile eseguire esercitazioni di 2° e 3° grado) si prendano in esame il lavoro della truppa, l'ufficio di capoplotone rispetto a quello di comandante di compagnia, e l'attuale importanza del minimo riparto sottoposto ad ufficiale.

Il lavoro della truppa si svolge tutto nella squadriglia e nel plotone, epperciò non sarà diverso da quello compiuto in unità maggiori. Quanto all'azione degli ufficiali subalterni e dei capitani, quella dei primi appare essenzialmente esecutiva, direttiva quella dei secondi; difatti: sul limitare della zona del fuoco di preparazione (6-700 metri) ogni plotone è del tutto nelle mani del rispettivo capo al quale spetta adattare al terreno il suo riparto, regolarne il fuoco secondo le indicazioni avute e determinare l'azione dei gruppi i quali, di massima, agiscono soltanto al di lui *comando* diretto; nelle stesse circostanze di luogo il comandante di compagnia assume un compito più elevato, quello cioè di osservare più specialmente ciò che succede, e dare essenzialmente *ordini* od *istruzioni* a' suoi subalterni che sono presso la catena o ne' sostegni. L'ufficio, quindi, dei capiplotoni risiede nell'effettivo e diretto comando della truppa: quello dei comandanti di compagnia è piuttosto di osservazione, di ponderazione, di direzione; epperciò assai più che a questi è necessario a quelli la pratica degli esercizi sul terreno.

L'odierna importanza del plotone si manifesta in virtù dell'azione

esplicata da detta unità di mano in mano che restringe la misura fra i due avversari dopo il fuoco di preparazione; dopo tal fuoco la possibilità di *comandare* si riduce ben presto nei confini del plotone la cui piccola estensione di fronte (che pur scema non poco per effetto delle perdite, in seguito alle quali le restanti coppie tendono a serrarsi verso il capoplotone) è tale, difatti, da consentire sorveglianza e comando d'un uomo; ne segue che entro i limiti del tiro individuale, nella zona cioè del fuoco decisivo ed accelerato ed in mezzo a quello spaventevole scompiglio in cui intere brigate precipitandosi al soccorso di valorosi cacciatori si sciolgono in gruppi, si compenetrano e si confondano, più non scorgonsi battaglioni e compagnie ma plotoni. Al vigile osservatore non isfugge che l'azione tattica è oramai affidata alle minori unità le quali, particolarmente dopo il sanguinoso episodio di St. Privat, hanno acquistata una capitale importanza; desse non sono più le ruote di una macchina, ma son diventate macchine a loro volta; sono i plotoni che percuotono effettivamente il nemico serbando la propria individualità; è agli ufficiali subalterni che non isfugge la possibilità di sorvegliare e guidare col diretto comando la rispettiva truppa nella regione della decisione; ciò affermando non crediamo di esagerare, dopochè il generale Trochu ha dichiarato che *anche i capitani hanno sui gruppi di soldati impegnati un'azione immediatamente direttrice, effettiva e personale.*

Poichè adunque il plotone è sì importante, ed anche perchè è il il primo e minor nucleo comandato da ufficiale, l'abilità sua può ben dirsi guarentigia di buon successo; e non sorgerà grandissimo danno se a cagione delle condizioni locali si fosse costretti a dedicare a quel piccolo riparto la maggior porzione del tempo assegnato alle istruzioni di ammaestramento tattico.

E quand'anche le suddette condizioni locali fossero talmente sfavorevoli (caso, a dir vero, non molto probabile) da lasciar campo soltanto all'*istruzione del plotone*, dovrebbesi perciò gridare al guaio irreparabile?

Ci sembra di no; e difatti per isviluppare *accortezza* nel capoplotone e nella sua truppa valgono in buona misura gli esercizi del servizio di sicurezza di qualunque riparto purchè ripetuti assai di frequente: anzi, beninteso dopo sufficiente preparazione con nemico supposto, molti esercizi di detto servizio potrebbero essere

condotti a partiti contrapposti consumando qualche cartuccia onde dar luogo ad una prima situazione di combattimento; nel modo istesso che le esercitazioni di combattimenti si svolgono da una prima situazione di truppe in fermata protetta, in marcia od in avamposti, così nulla dovrebbe impedire che un'esercizio di servizio di sicurezza, pur essendo il principale della giornata, avesse a dar luogo a tutti i preliminari di uno scontro; preliminari, giova ricordare, che sono della massima importanza, perchè contengono il germe dei risultati futuri, e rivelano così l'abilità e l'ingegno del comandante come pure l'accortezza dei capi in sottordine e della truppa.

Quanto allo schermirsi colle ineguaglianze del suolo e coi manufatti, è arte questa che non richiede davvero lunghi e ripetuti esercizi; l'istruzione per l'ammaestramento tattico raccomanda infatti, a riguardo dell'appostamento individuale (che a noi sembra il più importante) « di non perdervi troppo tempo essendochè gli uomini « lo apprendono facilmente e quasi istintualmente ». Senza voler far torto ai nostri buoni e docili gregari riflettiamo bene sulla parola *istintualmente.*

Nulla invece potrebbe compensare l'impossibilità di praticare gli atti del regolamento di esercizi, perchè sebbene questo non insegni l'applicazione delle forme e delle mosse al terreno ed alle circostanze più probabili di un combattimento, non è men vero che senza del medesimo le migliaia d'uomini costituirebbero soltanto una moltitudine incapace di qualunque impresa ben preparata e condotta col massimo vigore non disgiunto da economia di tempo e di forza. Senza la perfetta nozione e pratica del meccanismo di manovra uomini anche intelligentissimi produrrebbero confusione. Se persone poco o punto esercitate riportarono talvolta vittoria sopra truppe regolari si deve ricercare la causa in circostanze che non è qui caso di esporre. Potrebbe sembrare, a prima giunta, che l'ordine sparso, proprio delle truppe raccogliticcie od improvvisate, dovesse a queste render più facile la vittoria; l'ordine stesso invece non si palesa efficace se non quando le truppe oradette vi abbiamo fatto pratica, si siano agguerrite e disciplinate; e purchè, come Valmy e Jemmapes insegnano, nelle loro file combattano eziandio elementi tratti dai militari di professione. Checchè ne dicano, della tattica, i declama-

tori digiuni di scienza, gli eserciti ammaestrati sconfiggeranno sempre le moltitudini inesperte anche possedendo soltanto l'abilità di manovra acquistata sulla piazza d'armi. Il regolamento di esercizi non insegna, è vero, tattica applicata, ma porge l'*indispensabile* meccanismo di manovra, ed è nel tempo stesso prezioso elemento di disciplina perchè ne scaturisce la coesione tanto necessaria per neutralizzare la tendenza alla indipendenza dei gruppi e degli individui nell'odierno combattimento, e per assicurare e rendere più facile l'azione direttiva che, modesta nell'ufficio di capitano, cresce in ragion geometrica colla successiva superiorità del grado.

Ci sembra quindi lecito di concludere che la capacità di manovra del plotone recata al più alto punto di perfezione, grazie a frequentissimi esercizi di piazza d'armi in ordine sparso più che in ordine chiuso, ovunque possibili a quel piccolo riparto, darebbe modo anche da sola a coloro a cui spetta *ordinare* più che *comandare*, di adempiere al rispettivo ufficio senza preoccupazioni di sorta perchè sicuri che ai loro concetti verrà data completa esecuzione.

Ma di rado avviene di non poter compiere esercitazioni di combattimento di 1° grado con maniera almeno soddisfacente; epperciò le considerazioni che diedero luogo alla precedente conclusione non vorranno ritenersi che come una digressione di eventuale opportunità.

È duopo ora pensare al modo di rimediare, se non totalmente, almeno in abbondante misura, alla mancanza di pratico esercizio con truppa da parte di coloro la cui azione è più direttiva che esecutiva.

È chiaro che qui non è caso di regolamento d'esercizio nè di applicazione a terreno vario, ma bensì di sostituire alle esercitazioni di combattimento di 2° e 3° grado altro mezzo che, come queste, porga occasione ad intendere una situazione, ed a risolvere in conseguenza. A questo scopo mirano le manovre coi quadri ed il giuoco di guerra; ma la prima, ottima senza dubbio, richiede talvolta preparativi non brevi e spesse volte anche spese alquanto rilevanti; perciò non può annoverarsi per le istruzioni settimanali o bimensili; il secondo si svolge sopra una carta la quale troppo discopre il terreno dell'avversario ed è irto di regole che sono un serio inciampo allo sviluppo naturale dell'azione; potrebbe quindi ritenersi tale da non ingenerare sufficiente fede nella sua efficacia.

Proficua maniera, secondo il subordinato parer nostro, sarebbe quella che chiamar si potrebbe *esecuzione tattica*, la quale più efficace del giuoco di guerra e più facile della manovra coi quadri, avrebbe il pregio di svolgersi sul terreno: elemento indispensabile per praticare i precetti della tattica, perchè offre allo sguardo ed a ciò che vogliono chiamare *senso tattico* tutta la verità della propria configurazione insieme al prezioso dato dello spazio reale (1).

Nell'escursione tattica (ci sia dunque lecito di chiamarla così) un direttore farebbe osservare le proprietà militari delle linee caratteristiche, delle accidentalità naturali ed artificiali e del complesso della posizione supposta occupata come pure del terreno da percorrere; in base poi alla ipotetica situazione egli direbbe del passaggio dalla colonna di marcia alla posizione d'aspetto, e da questa allo spiegamento ed all'intervento della lotta; accennerebbe alla condotta dei riparti di sicurezza, della cavalleria e dell'artiglieria; esporrebbe il concetto dell'attacco o della difesa, direbbe delle informazioni più acconcie allo scopo, dei fuochi, del probabile risultato, dell'inseguimento o della ritirata, ecc. Dietro opportune interrogazioni gli ufficiali dichiarerebbero gli ordini che darebbero nel tale e nel tal'altro caso, le formazioni che farebbero assumere da questo o da quel riparto, direbbero i comandi relativi, ecc. Il direttore avrebbe, naturalmente pieni poteri e gli sarebbe quindi lecito, quando lo credesse necessario, di seguire alcune parti della manovra coi quadri come ad es.; segnare qualche punto con indicanti, ed anche, vogliamo aggiungere, con qualche sparo; oppure collocando gli ufficiali stessi sui punti ove sarebbero i supposti riparti; e così via. Nulla di più facile di tutto questo che sarebbe lezione di tattica applicata tenuta nell'ambiente più naturale e più adatto. Con questa specie d'ammaestramento si offrirebbero molte occasioni per esaminare e decidere il modo più acconcio di afforzare coll'arte località e posizioni, senza rompersi il capo contro la rigida ragione amministrativa.

---

(1) Il pensiero non è nuovo perchè il regolamento di disciplina, d'istruzione e di servizio interno controfirmato dal compianto generale La Marmora in data 30 ottobre 1850 così prescriveva:

§ 624. I comandanti di brigata sono particolarmente incaricati di fare agli ufficiali superiori e capitani un'istruzione sul servizio delle truppe in campagna, degli avamposti, della castrametazione e sulle operazioni secondarie della guerra...... conducendogli talvolta sul terreno. (È sottinteso senza truppa).

§ 625. La stessa istruzione sarà fatta da un maggiore agli ufficiali subaltern..

Nelle escursioni tattiche, infine, l'attenzione dei discepoli non essendo assorbita da effettivo comando di truppa e dal timore di violare il rispetto della proprietà, si volgerebbe intera ed intensa al graduale e sicuro acquisto di copiosa e profonda istruzione tattica.

Riassumendo in breve prospetto le conclusioni fatte nel corso del presente scritto, le materie ed i mezzi pel pratico ammaestramento tattico nei luoghi ove non sia una buona piazza d'armi e le condizioni agricole oppongano ostacolo al regolare sviluppo degli esercizi tattici, sarebbero:

Colla truppa.

Istruzione individuale (regolamento di esercizi). — Sopra terreno piano ed unito.

Id. individuale applicata al terreno	
Id. della squadriglia	Sopra qualunque terreno anche senza antecedente esercizio su terreno piano ed unito.
Id. del plotone in ordine chiuso e sparso	
Evoluzioni di compagnia in ordine chiuso	
Id. di compagnia id. id.	
Id. di battaglione id id.	

Esercitazione di combattimento di 1° grado.

Senza truppa (1).

Escursioni tattiche.

Convinti che per non sciupare tempo, munizioni, abiti e talvolta serietà sia meglio *non fare piuttostochè mal fare*, abbiamo fatto proposte forse un tantino radicali; ma voglia il cortese lettore ricordare che i provvedimenti in parola si riferiscono soltanto al peggior dei casi. D'altra parte i campi e l'epoca successiva alla mietitura porgono non poche occasioni ad esercizi di riparti ben superiori al

(1) È ovvio aggiungere che per gli ufficiali sempre ed in qualunque presidio non vorrebbero essere trascurate la manovra coi quadri ed il giuoco di guerra, circa quest'ultimo potrebbe non essere inopportuno sostituire al vigente metodo quello proposto dal generale Verdy du Vernois (metodo semplificato) e da lui praticato da parecchi lustri. Crediamo inoltre che riuscirebbero utilissime conferenze sopra qualche fatto d'armi od anche sopra qualche esercitazione di combattimento particolarmente istruttiva e ciò col metodo sì efficace e dilettevole nel tempo stesso descritto dal nominato generale nella sua condotta delle truppe (Trautenau. — *Divisione Ruprecht a Custoza*, ecc.).

plotone; ciò non è poco per gli ufficiali i quali, grazie alla loro intelligenza, coltura ed applicazione allo studio, sono in misura di raccogliere buoni frutti anche da scarse occasioni di pratico esercizio mentre la truppa compie la propria istruzione nell'addestramento di 1° grado.

Esaurito l'argomento confortando gli asserti come meglio ci hanno consentito le nostre forze, facciamo appello alla pazienza di chi legge per completare l'opera con una brevissima disgressione d'indole affatto morale.

Ai correttivi riassunti nel precedente prospetto, come pure agli altri mezzi d'istruzione, è d'uopo aggiungere un altro fattore di vittoria, fattore, diremmo, essenziale e del quale si ha tanto maggior bisogno quanto meno è dato di completare l'istruzione tecnica degli uomini e dei riparti; vogliam dire l'educazione del cuore, base principale della disciplina e senza della quale i reggimenti italiani non potranno essere i degni successori delle invitte legioni di Cesare.

Egli è facile capire che l'opera dell'istruttore in pace e del comandante in guerra riuscirà tanto più facile non solo quanto più la truppa è disciplinata, ma anche quanto più l'animo degli uomini è spontaneamente propenso ad ascoltare la parola del maestro grazie alla calda corrente di simpatia che il superiore (specialmente il capitano) deve saper determinare fra sè e la truppa; colui il quale colla parola e coll'esempio non è capace di stringere coi sottoposti altro legame che quello del codice penale non è degno di comandare. Oggidì non basta possedere un grado gerarchico: è mestieri confortarne l'autorità infondendo nell'animo dei dipendenti stima ed affetto. Con questo mezzo, oltre alla possibilità di trascinare al fuoco i meno valorosi, torna facile in tempo di pace predisporre gli animi dei discepoli ad accogliere volonterosi i nostri ammaestramenti; così sarà pure assicurata la produzione del massimo valore tattico individuale cotanto necessario affinchè non si converta in reale debolezza l'apparente fragilità delle fluttuanti linee di stormi.

Le istruzioni militari attualmente più numerose e più difficili che in passato, la brevità della ferma temporanea, le qualità non ottime della massima parte dei sottufficiali, e, volere o no, anche lo spirito essenzialmente mercantile dei tempi e l'accostarsi dell'ordi-

namento militare al tipo della nazione armata, hanno reso oramai il cómpito dell'ufficiale, segnatamente del capitano, di gran lunga più arduo e laborioso che non nei tempi trascorsi; ma volere è potere, e ad ogni costo bisogna volere onde raggiungere lo scopo di formare *ottimi* soldati senza dei quali non è lecito sperare di vincere le odierne battaglie

L'educazione morale è un fatto possibile purchè si evitino le esagerazioni quali sarebbero il trattare argomenti che il soldato non capisce od il tener discorsi i cui effetti si dileguano al primo assaggio di un rancio stracotto; e così pure sembrerebbe conveniente di non stabilire l'istruzione morale negli orari tassativamente in numero e durata, perchè l'istruzione e la spontaneità nell'educatore non possono suscitarsi a momenti fissi; nè troppo frequenti siano le parlate: assai parco di discorsi fu Napoleone I il quale pur sapeva meglio degli altri che il cuore umano non è un viscere qualunque. Agli ufficiali, specialmente capitani, non mancano le occasioni per istillare nobili sentimenti nell'animo dei buoni figli del popolo accorsi alle bandiere; ma ricordando che alla fin fine la grande massa di questo popolo si compone di contadini e di operai avvezzi a subire più particolarmente le impressioni di quel che vedono e più ancora di quel che toccano, chiaro ancora apparirà che le parlate non saranno efficaci se non sussidiate dal perenne esempio di virtù civili e militari e di corretto contegno da parte dei superiori in presenza degli inferiori.

Spingendo così con sana educazione il soldato al compimento dei suoi doveri, non ultimo fra i quali quello d'istruirsi, non sarà difficile cosa lo addestrare i gregari a combattere colla massima abilità nelle squadriglie e nel plotone ed i nostri benemeriti ufficiali raggiungeranno l'altissimo fine di preparare alla patria i valorosi ed abili cacciatori delle future battaglie.

Ettore Montignani
Capitano 91° fanteria.

LA BRIGATA LAGUNARE

NELLA DIFESA DI VENEZIA

Se è vero che il coefficiente migliore nella difesa di una piazza forte è il petto stesso dei cittadini, Venezia può chiamarsi fra le fortezze italiane la più fortunata, possedendo parte dei suoi abitanti già organizzata e militarmente istruita nel servizio da essi prestato nella brigata lagunare.

I fatti d'arme che avvennero attorno a Venezia, gli scritti e le proposte fatte in varie epoche da eminenti personaggi sulla difesa terrestre di questa piazza marittima, fecero chiaramente apparire la necessità di un corpo disciplinato ed in special modo istruito, che nelle critiche circostanze di guerra, potesse prestarsi a sviluppare, attraverso lo specchio d'acqua che circonda la città, opportuni spostamenti di forze, nell'intento di svolgere le caratteristiche speciali d'una piazza di manovra, ed una azione controffensiva attiva ed energica in caso di assedio.

Perciò l'istituzione del corpo che risiede a S. Giorgio, non è effetto di speciale predilezione per la nostra città, ma è conseguenza necessaria dell'ubicazione e della singolar struttura del terreno sul quale la sua azione devesi manifestare.

Dal lato della difesa continentale, la laguna che, circondando la città, la isola dal continente, più non basta come nei trascorsi tempi, a preservarla dall'insulto straniero; ed ora in cui le sorti di essa sono collegate agli eventi che si possono svolgere nelle provincie li-

mitrofe, la laguna si manifesta come causa di isolamento e di inoperosità che possono riuscire fatali alla piazza, come all'esito delle battaglie che si combattono sugli emissari di essa.

Se dalla speciale conformazione dell'Estuario trassero profitto gli antichi Veneti per sfuggire l'ira dei barbari, che quali avvoltoi sitibondi di sangue e di rapina calavano dalle Alpi per distruggere il già scosso impero romano, i presenti abitatori delle isole che vivificano la laguna, in fatto di sicurezza, non possono farne che limitato assegnamento. La traiettoria dei proiettili non misura pochi metri, come quella della freccia o del giavellotto, ma chilometri, e di questi in alcune direzioni la laguna ne è scarsa assai.

Da ciò un seguirsi di linee di fortificazioni, che, interlagunari dapprima, vennero spinte ognor più lontane dall'estremo contorno della città; ed incalzata dai rapidi progressi delle armi da fuoco, l'ingegneria militare dovette invadere i lembi della laguna creando nuovi ostacoli e perfezionando gli esistenti, col fine di sventare i tentativi d'assedio e di diminuire alla città i disastrosi effetti del bombardamento.

Però l'arte sola non è sufficiente a proteggere una località dai pericoli della guerra. Nei tempi che corrono all'arte finita e profonda del difendersi, fronteggia l'arte non meno progredita dell'offesa; la vittoria arriderà a quel combattente che meglio saprà approfittare delle creazioni dovute ai periodi di pace, a quel combattente che al passivo impiego dei mezzi escogitati nelle scuole e provati nei poligoni, saprà unire un'energica azione risultante dall'avvedutezza dei capi e dal coraggio dei soldati. Ed è appunto al legame della scienza colle virtù militari, che devonsi gli splendidi risultati di alcuni assedi avvenuti nelle ultime guerre combattutesi in Europa.

È indispensabile perciò considerare la laguna non come un poderoso baluardo, nè come un ordinario fossato di cinta, ma bensì quale campo attraverso il quale sviluppare energica la difesa, come la zona protetta d'un campo trincerato sul quale preparare forte e risoluta la controffensiva.

A mettere in pratica questo criterio fondamentale della difesa di Venezia, è chiamata esclusivamente la brigata lagunare.

Ed ora se alcune volte è dato vedere le barche di questo distaccamento del reggimento pontieri trasportare un caporale e tre soldati al posto di guardia, o qualche ammalato all'ospedale od anche qualche morto al cimitero, tanto da ritener la brigata una semplice surrogazione dell'ordinario treno, non si supponga che a queste umili mansioni si limiti l'opera sua in caso di guerra.

Le operazioni svolte dalla brigata lagunare e gl'incarichi che essa può assumere, sono differentemente caratterizzati a seconda del periodo di guerra a cui sottostà la piazza

Perciò a ben comprendere il valore di quel corpo di truppa, è necessario farci un'idea chiara del modo col quale la piazza forte che presidia, può manifestare la sua operosità. L'impiego della brigata sarà conseguenza naturale di quell'esame.

La carta del teatro di guerra N. E. ci fa apparire subito l'importanza di Venezia.

Posta sulla sinistra della linea naturale d'invasione essa rimane fuori dalle dirette perturbazioni della guerra, e non può essere scopo principale delle prime operazioni dei corpi nemici. Circondata com'è da terreni solo da noi praticabili, si palesa per le nostre truppe un appoggio ed anche una sorgente d'importanti manovre fiancheggianti i probabili campi delle prime ostilità, amplificando così il proprio concetto difensivo, fino a raggiunger quello di un attivo campo trincerato.

Venezia, padrona e conoscitrice dei canali che attraversano la sua laguna, premurosa nei lunghi intervalli di pace d'iniziare e compiere i lavori necessari per collegarsi lungo il suo littorale col Po e col Tagliamento; provvista su larga scala di mezzi di trasporto e di materiali capaci di far assumere alle vie acquee tutti i caratteri di buone strade ordinarie, potrà sviluppare attraverso la sua laguna marcie brevi, pronte e di incontestabile valore di corpi di truppa, che radunati sui bassi corsi dei fiumi della vallata del Po, tendano a colpire con efficacia ed energia l'ala sinistra d'invasione, oppure minacciare la linea di ritirata sulla propria base al nemico vittorioso nei primi scontri.

Questo è il còmpito principale della piazza come quello che ha campo di svilupparsi nei primi atti della guerra.

Altri se ne aggiungono: l'esser porto di rifugio della nostra flotta in caso di rovescio e di addivenire un non ultimo baluardo di resistenza.

Quale elemento di offesa per il nemico che s'avanza dalla frontiera N. E., Venezia può assumere il titolo di piazza di *manovra*; e gli atti che avranno luogo attraverso la sua zona d'azione come quelli aventi in essa la sorgente, saranno distinti dalle doti di energia e di risolutezza proprie delle operazioni che si sviluppano attorno alle località di grande importanza strategica.

Dal lato marinaresco esso riveste le qualità di una piazza di *rifugio* e di *rifornimento* e vi si devono perciò scorgere nei suoi porti e nella sua laguna tutti quei lavori ed opere necessarie affinchè le navi che incrociano sulle alte coste adriatiche, vi possano trovare un sicuro appoggio in caso di sfortunati combattimenti.

Finalmente se Venezia, come in altri tempi, dovrà resistere a truppe che vittoriose in campo aperto volessero debellarne il presidio e distruggerne i materiali, assumerà allora le qualità di piazza di *posizione*.

Da ciò risulta che gli studi tendenti a trasformare Venezia in piazza forte capace di esplicare, a seconda del periodo della guerra, i mezzi necessari per giustificarne l'intervento, devono uniformarsi ai seguenti criteri:

1° Sviluppare o facilitare la navigazione dei canali della laguna e dell'estuario dalle foci del Po a quelle del Tagliamento; procurare alla piazza mezzi numerosi e confacienti al trasporto di truppa dall'uno all'altro capo dell'estuario; iniziare tutti i lavori per accorciare le esistenti vie acquee, sistemando la canalizzazione della laguna in modo da corrispondere ai concetti della difesa e ad un trasporto celere di grossi corpi di truppa fra i punti principali di essa; finalmente proteggere le migliorate e nuove comunicazioni con ostruzioni fisse e provvisorie.

2° Amplificare le esistenti fortificazioni a mare in modo da preservare l'arsenale e gli ancoraggi interni dal bombardamento della flotta avversaria.

3° Proteggere la città con un corpo di fortificazioni disposte sul lembo dell'estuario capace di tenerne lontano l'avversario, preservarla dal bombardamento e conservare al presidio il possesso delle

principali comunicazioni della laguna con le valli dei fiumi che la delimitano.

L'impiego della brigata lagunare deve subire perciò indirizzi differenti, a seconda dei caratteri assunti dalla piazza, come pure sarà più o meno grande il grado della sua attività a seconda del periodo di guerra.

Come non è da escludersi la compenetrazione dei già distinti periodi di ostilità, così devesi ammettere la possibile e contemporanea esplicazione delle qualità della piazza per cui venne distinta in piazza di manovra, di rifugio e di posizione. Ne viene quindi che anche la brigata potrebbe essere chiamata a sviluppare la sua azione contemporaneamente con tutti quei caratteri acquistati in vista dei vari cômpiti ad essa addebitati.

Però per semplice ragione d'ordine e di chiarezza, cercherò qui in appresso di studiare la brigata lagunare nelle varie epoche delle ostilità che caratterizzano differentemente la piazza di Venezia, in piazza di manovra ed in piazza di posizione.

Venezia, piazza di manovra.

Considerata Venezia sotto questo punto di vista, il distaccamento del reggimento pontieri è completamente assorbito dal cômpito di trasportare corpi di truppa dall'uno all'altro capo della laguna. La sua azione per quanto importante, non può essere che passiva, ed i suoi doveri si riassumono nella denominazione che allora dovrebbe prendere di treno lagunare. È questo il periodo delle ostilità in cui alla sciabola dell'ufficiale della brigata deve sostituirsi il portavoce, al moschetto del soldato il remo; e se non avranno essi in allora la soddisfazione di condividere cogli altri corpi dell'esercito i pericoli delle battaglie e le glorie della vittoria, la loro opera sarà non pertanto meritatamente apprezzata e ricompensata dalla gratitudine del paese.

Le operazioni che in questo periodo manifestano lo stato di guerra nell'estuario e nella laguna assumono i caratteri di marce-manovre di assoluta entità strategica perchè al loro completo svolgimento deve manifestarsi nell'azione guerresca che ha per teatro le valli dei fiumi sboccanti in laguna, un radicale cambiamento ad un decisivo risul-

tato a noi favorevole nella battaglia che con esito incerto ancor vi si combatte.

Ed invero se a tali risultati delle manovre non potessero mirare nè tampoco ottenere, perderebbe la piazza di Venezia e la sua laguna quei caratteri di attività nella campagna che con tutti i mezzi già in essa disponibili e con quelli che si devono creare e cogli studi fatti, si cerca da vari anni di raggiungere sull'asserto che le piazze forti solo riescano di vera utilità quando oltre a sbarrare passivamente la via all'aggressore possono anche contro di questi sviluppare un'azione offensiva tale da rappresentare un atto di somma importanza per l'esito favorevole della guerra, principio che ci condusse nell'arte fortificatoria dalle isolate e potenti piazze forti, vere sentinelle morte delle guerre dei secoli scorsi, ai presenti campi trincerati.

Venezia non precludendo alcuna via sul rimanente d'Italia per chi dall'est in essa s'innoltri, deve a maggior ragione farsi poderosa nella sua azione attiva, ed elevarsi a gagliarda e vivace combattente sul fianco e sul dorso dell'aggressore.

Gravi difficoltà logistiche s'oppongono al movimento dei nuclei di truppa chiamati ad eseguire quelle marce. Debbono essi attraversare dapprima terreni intralciati da canali e non battuti da buone strade ordinarie quali sono quelle che costituiscono l'estuario veneto, per poi sboccare in una zona, la laguna, su di cui la maggiore o minor manovrabilità dipende da mezzi del tutto speciali. Però le difficoltà logistiche non debbono essere causa dell'abbandono di tali marce-manovre, perchè i risultati di queste compenseranno sempre gli studi fatti ed i denari spesi per crearci un materiale col quale superarle.

Nell'impiego della brigata lagunare nel periodo di guerra di cui ci occupiamo, non si palesano caratteri tali che possono elevare la sua importanza al disopra di un semplice mezzo di trasporto; ma ad ottenere che questo còmpito sia eseguito con soddisfazione, in modo cioè che alla celerità ed alla sicurezza sia compagna la semplicità dei mezzi, è necessario da parte del comando della brigata, studi non indifferenti ed una indefessa cura ed attenzione in tutto ciò che ha relazione coi progressi che si manifestano nella canalizzazione della laguna, come nella sua navigazione, tanto per perfezionare il materiale esistente quanto per crearne del nuovo che corrisponda alle nuove esigenze. Tali studi, tale continua attenzione affinchè i mezzi di trasporto si conservino sempre eccellenti qualunque sieno le condizioni della laguna e la struttura idrografica del suo estuario, fanno sì che il servizio prestato dalla brigata, assuma una non comune gravità: per la quale è giustizia concedere ad esso un posto distinto fra gli ordinari trasporti che si usano in guerra

Per eseguire il proprio còmpito, la brigata deve prepararsi, nei periodi di pace con studi sulla navigazione e sul materiale da trasporto.

La navigazione comprende quella dell'aperta laguna e quella dei canali e fiumi dell'estuario, perchè i movimenti di truppa possano aver capo e fine tanto in laguna quanto in punti posti nell'interno dell'estuario.

La navigabilità dell'estuario veneto non presenta in oggi condizioni sufficienti, nè può andar soggetta a così estesi e profondi miglioramenti, per cui la sicurezza di navigazione ed il tempo impiegato dai vari treni che si muovono in un prefisso assieme di canali, sieno con soddisfazione raggiunte prendendo per base le sole qualità idrografiche; la detta sicurezza di navigazione ed il tempo necessario al dislocamento devesi cercare col migliorare le non buone caratteristiche delle arterie navigabili con opportune disposizioni nel numero delle barche d'ogni treno e nella distribuzione dei treni nelle varie linee.

In vista che il trasporto di truppe nella zona navigabile dell'estuario, non ha per iscopo d'aumentare l'ordinaria velocità di marcia, ma bensì quello di utilizzare quali strade, i canali ed i fiumi col risultato di facilitare attraverso un terreno frastagliato da correnti e non ricco di strade, il dislocamento di grossi corpi di truppa, ne consegue che l'attenzione dei comandanti dei treni lagunari, deve essere rivolta specialmente alla sicurezza di navigazione e coordinare a questa condizione l'altra del tempo.

Per raggiungere la 1ª condizione, con grandi trasporti di uomini, cavalli e carri quali possono verificarsi nel periodo di guerra preso in considerazione, devesi cercare:

1° Che le vie acquee prescelte pel dislocamento nella zona di manovra dell'estuario, sieno le une dalle altre indipendenti in quel grado che è possibile colle condizioni idrografiche.

2° Che il numero dei treni fissati in ogni via acquea, sia proporzionale alle condizioni più o meno buone di navigabilità, alla quantità degli ostacoli e passaggi pericolosi, in modo che lo sbocco nell'aperta laguna risulti ordinato, regolare e continuato.

3° Che la lunghezza d'ogni treno, ossia che il numero degli elementi che lo compongono (rimorchiatore e barche da trasporto) sia tale, da non aumentare le già esistenti difficoltà, e che rappresenti un totale di peso, al rimorchio del quale si confaccia la macchina del rimorchiatore, senza assoggettarla ad uno sforzo superiore all'ordinario per non incorrere in guasti che potrebbero compromettere il proseguimento della navigazione.

La seconda condizione, quella del tempo, che come abbiam detto non è la principale, ma è sempre importante, si può raggiungere attenendosi ai seguenti criterii:

1° Che ogni via acquea trasporti uno degli elementi: uomini, cavalli e carri. Con ciò si ottiene l'uniformità, sulla stessa linea di navigazione dei galleggianti e dei lavori per creare gli imbarchi;

2° Che la distanza fra treno e treno in ciascun canale o fiume, sia tale che le possibili fermate di un treno in causa di scomposizioni o composizioni, per guasti avvenuti od altro, non cagioni ritardi nei treni successivi;

3° Che ogni treno sia composto di un numero di galleggianti, al quale il rimorchiatore possa imprimere la velocità ordinaria di marcia, in quei tratti della navigazione dove non esistano cause certe nè probabili per cui quella velocità devesi diminuire; che infine il detto numero sia tale che il passaggio delle conche non richieda la scomposizione del treno stesso.

Queste condizioni necessarie per coordinare la qualità navigabili della rete dei canali e fiumi dell'estuario col materiale adoperato e col tempo che devesi nei percorsi impiegare, dimostrano chiaramente che il personale della brigata deve essere fornito di sicure e profonde conoscenze tanto risguardanti il materiale come il terreno.

Per acquistare dette cognizioni è indispensabile che oltre alle istruzioni del condurre e guidare un numero considerevole di treni lagunari in quelle zone dell'estuario nelle quali possono avvenire i supposti movimenti di truppa, siano impartite istruzioni

teoriche, specialmente ai graduati, sul regime dei canali e fiumi, sulla lettura delle carte, sull'interpretazione esatta degli ostacoli a..a navigazione dalle stesse carte indicate, sulla portata e disposizione d'uomini e di materiali sui galleggianti, sulle relative qualità nautiche di quest'ultimi, in modo che, dall'insieme di queste cognizioni, risultino criteri esatti, ai quali attenendosi i comandanti dei treni lagunari, possano assumere con sicurezza la responsabilità del comando stesso.

L'aperta laguna, pur non presentando tutte le difficoltà ad una estesa ed improvvisa navigazione, quali si manifestano nella zona interna dell'Estuario non è a ritenersi uno specchio d'acqua su cui si possa slanciare senza preoccupazione di sorta un numero grande di treni lagunari in una o più direzioni.

La viabilità della laguna veneta non è il risultato di un preconcetto sistema di navigazione; le cause stesse a cui devesi il presente suo stato, parte delle quali sono naturali e parti dovute all'uomo, non concorsero per nulla a risolvere il problema del transito interlagunare in modo da soddisfare assieme ai bisogni del commercio, quelli della difesa della piazza. Il presente intreccio di canali più o meno navigabili, che così spiccatamente compaiono all'occhio, quando la bassa marea scopre i bassifondi, è la conseguenza:

degli effetti naturali dei fiumi che avevano o che ancora hanno le loro foci in laguna;

degli effetti delle alte o basse maree che originando a seconda delle stagioni e dello stato atmosferico, tiranti d'acqua più o meno forti, determinarono bassifondi, scavamenti variabili di anno in anno;

dei bisogni di comunicazioni tra Venezia, la terraferma e gli altri centri abitati della laguna, bisogni che gradatamente si manifestavano col crescere dell'influenza della città sulla provincia e coll'aumentare dei vincoli commerciali

I commerci poi diminuendo da una parte crescevano dall'altra; le esigenze dell'agricoltura, la conservazione dei bacini lagunari di pesca, strappavano agli affluenti in laguna parte delle loro masse d'acqua, e le barene ognor più s'innoltravano dalla terraferma; di maniera che abbandonati gli uni si curavano gli altri nuclei di canali, perdendo un concetto unico, se pure esisteva, per provvedere

alle esigenze del momento senza pensare che forse col tempo i passati bisogni si sarebbero nuovamente fatti sentire.

Il provvedere alla propria sicurezza è còmpito delle nazioni forti e libere, ed è ben naturale quindi che dai primi anni della decadenza commerciale e militare della repubblica veneta, fino a questi ultimi di libertà e di rinvigorimento nulla si facesse perchè la laguna acquistasse non discutibili qualità offensive.

La perduta importanza degli estremi porti della laguna e l'essersi nel porto di Malamocco accumulato tutto il transito dal mare alla città, produsse l'abbandono quasi completo delle vie di collegamento di Venezia cogli estremi laterali della laguna, accontentandosi essa del sinuoso canale centrale di Malamocco quale sfogo sufficiente al suo limitato commercio.

L'insufficienza perciò delle arterie navigabili interlagunari si manifesta più specialmente nelle comunicazioni longitudinali, le sole che possano realmente favorire il movimento di truppe iniziato ad un estremo dell'estuario.

Perciò sarà mestieri il prepararle; e guida ne sia il concetto che rappresentino la continuazione della rete stradale-fluviatile degli estremi lembi del Po e del Tagliamento, così che anche la laguna possa offrire alle truppe mezzi per compiere un atto difensivo in condizioni migliori per tempo e per sicurezza, di quella possibile colla rete stradale esterna alla laguna.

Tali comunicazioni longitudinali, si ridurrebbero ad una sola grande arteria navigabile che partendo da Chioggia raggiungerebbe le comunicazioni interne dei bassi bacini della Piave e del Tagliamento; provvista di canali derivati, che ne costituirebbero il collegamento tanto col campo trincerato di Mestre a destra e sinistra del ponte ferroviario, quanto colle esistenti linee navigabili per appoggiarsi ad un centro di rifornimento di uomini e materiali (Isola S. Giorgio).

Le caratteristiche di questo gran canale dovrebbero essere:

1° Sicurezza di navigazione, cioè larghezza tale che riesca possibile il sorpassarsi e lo scambio dei treni viaggianti; profondità sufficienti in ogni suo tratto, affinchè i treni vi possano manovrar facilmente: segnalazioni così distinte e così disposte che lungo tutto il percorso non abbiano a sorger dubbi che rallentino la velocità dei treni;

2° Sicurezza di marcia, cioè il tracciato sia determinato in modo che ogni suo punto si trovi al coperto dalle posizioni in cui l'avversario potrebbe portarsi per molestare la marcia; e che nel tracciato stesso si tenga ancora opportuno calcolo delle batterie esistenti in laguna, elemento di difesa ottimo per conservare libera la circolazione del canale;

3° Indipendenza da tutte le altre comunicazioni perchè si possa in qualunque circostanza approfittarne, senza incagliare altre operazioni od esserne da queste incagliate;

4° Infine che la detta indipendenza non riesca isolante, cioè cercare con diramazioni trasversali, di collegare la nuova arteria ad altre che possano in breve e senza disturbo della colonna marciante portare a questa soccorsi d'uomini e di materiali.

Nel tracciare l'asse della nuova comunicazione si dovrà approfittare di tutti quelli esistenti le di cui caratteristiche corrispondono alle fissate per la nuova arteria.

Sistemato così lo specchio d'acqua che circonda Venezia, la sua posizione potrà essere paragonata a quella di una piazza forte, che cinta da terreni impraticabili all'avversario, ne paralizzino anche la controffensiva, unico mezzo col quale possono le fortezze d'oggigiorno liberarsi dall'assedio ed imporsi.

La navigazione interlagunare dei treni richiede come la interna dell'estuario che sieno soddisfatte le due condizioni; sicurezza di navigazione e minimo tempo impiegato

Raggiunta la sicurezza di navigazione colla sistemata canalizzazione della laguna, devesi cercare di rendere minimo il tempo impiegato pel transito dei convogli. Si otterrà ciò collo sviluppare dagli ordinari rimorchiatori della brigata la massima forza, col requisire gli esistenti mezzi privati di trazione, riunendo così un complesso di vapori capaci di trasportare in una sol volta il corpo di truppa manovrante.

Con opportune disposizioni di imbarco e sbarco, con opportune regole che fissino la navigazione, e l'ordine di marcia, sarà dato al direttore della manovra di ridurre il tempo necessario al dislocamento a quel limite minimo per cui la linea di marcia prescelta conduca ai desiderati intenti ed oltre il quale sarebbe impossibile lo svolgimento della manovra.

Abbandonando quanto a tratto colla navigazione, passo ora a considerare brevemente il materiale da trazione e da trasporto.

Il materiale da trazione è rappresentato dai rimorchiatori già in uso nella brigata e dai battelli a vapore requisibili in laguna. Il rimorchiatore adottato dalla brigata è a ruote laterali con palette mobili, pesca da metri 0,55 a metri 0,60, ha la forza di 30 c. i.; rimorchia con 9 chilometri circa di velocità all'ora in acqua ferma un peso di 60 tonnellate suddiviso in tre od anche in due barche (del peso ciascuna di circa 40 tonnellate), traino che rappresenta un trasporto d'uomini pari a 300 soldati armati ed equipaggiati. Questo nucleo di truppa caricato in tre battelloni coi propri ufficiali ricoverati in apposita barca, rappresenta il treno lagunare il più conveniente tanto per la navigazione dei fiumi e dei canali interni, quanto per la navigazione dell'aperta laguna.

Il materiale a vapore requisibile in laguna, benchè discretamente numeroso, non offre una forza totale rispettabile, e salvo eccezioni la conservazione non è così accurata da ritenerne costante il valore iniziale e dichiarato; perciò al momento dell'impiego sarà indispensabile un conscienzioso esame delle macchine di ciascun vapore requisito. L'importanza di determinare bene il coefficiente di riduzioni da introdursi nella dichiarata forza del rimorchiatore tolto al servizio privato, si fonda sul fatto che è indispensabile alla buona riuscita del supposto grande trasporto di truppa, l'esattezza del calcolo del tempo impiegato nel percorso di ogni treno viaggiante e la sicurezza di marcia, facilmente compromessa per sè e per gli altri, come già si disse, quando lo sforzo a cui viene assoggettato il rimorchiatore fosse superiore a quello compatibile col proprio meccanismo.

La conformazione poi degli scafi dei battelli a vapore usati in laguna non corrispondono alle esigenze del servizio della brigata, perchè, quasi tutti ad elica, hanno una pescagione non solo superiore a quella dei rimorchiatori della brigata, ma anche eccessiva per il transito sicuro dei canali interni e lagunari che in tempo di guerra sarebbero scelti come linee di marcia. Questo inconveniente porta con sè la delimitazione nei battelli requisibili ed il giusto desiderio, per il buon servizio della brigata e per la probabile riuscita delle immaginate manovre, di un aumento sensibile nei mezzi di trazione in dotazione alla brigata stessa.

Il materiale del trasporto consiste in galleggianti del tipo generalmente usato nella laguna. Gli elementi del corpo manovrante: uomini, cavalli e carri richiedono per ciascheduno un tipo speciale di barca; e le condizioni alle quali deve soddisfare, sono:

1° Capacità sufficiente per contenere un riparto di uomini, o di cavalli o di carri il cui peso assieme a quello della barca, costituisca un elemento del treno che devesi formare, tale che corrisponda alle esigenze della navigazione dei canali e fiumi dell'estuario, ed alle esigenze di celerità richieste nella navigazione interlagunare;

2° Che gli uomini, i cavalli od i carri formanti il caricamento della barca corrispondano per volume alla portata del galleggiante, perchè non abbiasi a verificare spreco di spazio per attenersi alla portata o spreco di portata per mancanza di spazio disponibile;

3° Che il tipo per ogni genere di imbarcazione sia possibilmente eguale per portata e per dimensioni, affinchè l'uniformità possa generare ordine, e questo economia di tempo;

4° In fine che la conformazione del galleggiante corrisponda a buone qualità nautiche e che l'immersione a carico completo non superi quel limite che assicuri il treno da investimenti.

Scendendo a maggiori particolari per ciascun tipo di barca dirò che per quello destinato al trasporto truppa devesi cercare:

1° Che la capacità in uomini armati ed equipaggiati, sia in relazione colla portata, cosa che puossi meglio ottenere in paragone dei galleggianti che trasportano cavalli e carri, tanto per la suddivisione del peso totale in molti più piccoli e quindi più uniforme il caricamento, quanto per l'impiego migliore degli spazi liberi del galleggiante;

2° Che corrisponda possibilmente alle esigenze di comodità in considerazione delle molte ore di navigazione, senza però incorrere a perdita di portata.

Il tipo di barca pel trasporto cavalli è la prama, galleggiante la di cui poppa ha conformazione del tutto speciale, ed il cui unico difetto consiste nel numero disponibile in laguna. Se ne contano tre ed appartengono alla brigata e non potranno certamente trasportare da Chioggia al campo trincerato di Mestre i cavalli d'un corpo d'armata!

Sarebbe quindi necessario costruirne oppure cercare il modo di

adattare allo stesso uso le barche da trasporto materiali. Il trasporto dei cavalli presenterebbe perciò il maggior ostacolo allo svolgimento di una manovra attraverso la laguna.

Pel trasporto dei carri, i galleggianti da impiegarsi devono corrispondere, oltre alle già citate condizioni generali, a quella della robustezza e della proporzionalità fra il possibile caricamento e la portata, proporzione però assai difficile ad ottenersi.

Pegli uomini il galleggiante migliore è il battellone da 100 usato dalla brigata, ed in numero di tre caricati che sieno rappresentano il giusto sforzo del rimorchiatore della brigata e costituiscono un treno la cui lunghezza s'adatta bene colle difficoltà dell'interna navigazione. Provvisto questo galleggiante di speciali parasoli, può fra tutte le barche disponibili in laguna offrire al soldato qualche comodità.

Pel trasporto dei carri si prestano le peote. Di queste la laguna ne possiede di varie dimensioni e quindi di differente portata. Però qualora debba eseguirsi una requisizione sarà preferibile attenersi al tipo medio (14 metri di lunghezza per 3 di larghezza) della portata di 25 tonnellate.

Questa peota può portare:

2 carri a 4 ruote non scomponibili; oppure 4 carri a 4 ruote scomponibili; oppure 6 carrette da battaglione.

Quattro di queste peote, caricate nell'uno o nell'altro modo, rappresenta un rimorchio eguale o poco inferiore a 60 tonnellate; perciò se il caricamento dei carri venisse fatto nei canali interni dell'estuario, ne verrebbe che il treno da rimorchiare, oltre al peso, soddisfarebbe pure alla condizione di lunghezza possibile con le difficoltà della navigazione.

Il materiale da trasporto, requisito dalla brigata, dovrà corrispondere ai criterii suesposti; sarà poi sua speciale cura l'introdurvi quelle modificazioni per le quali possa poi corrispondere alle esigenze del servizio.

Per dare un'idea dell'importanza dei trasporti che possono aver luogo nel periodo delle ostilità preso in considerazione, darò qui i risultati dei calcoli per il trasporto di un corpo d'armata ridotto a 30000 uomini, dal basso Po al campo trincerato di Mestre.

Supposto la brigata fornita da 44 rimorchiatori del tipo oggi-

giorno usato, il corpo d'armata impiegherebbe 3 giorni e due notti per trovarsi sbarcato sul campo trincerato, impiegando il seguente materiale:

Materiale da trazione . . .	Rimorchiatori della brigata .	N. 44
	Rimorchiatori della R. marina	N. 7
	Rimorchiatori requisiti . .	N. 24
	Totale . . .	N. 75
Materiale da trasporto . .	Battellone da 100	da 338 a 380
	Peote da tonnellate 25	
	Prame da 14 cavalli	

Da questi numeri si scorge a quale grande lavoro può essere assoggettata la brigata lagunare, in caso di guerra. Nelle condizioni presenti del proprio materiale e di quello requisibile, la brigata non potrebbe certamente assumersi che trasporti assai più limitati; ciò non toglie però che in avvenire essa possa svolgere completamente il programma per cui venne creata.

Venezia piazza di posizione.

Venezia stretta dall'assediante trova nella brigata elemento necessario ed indispensabile per svolgere la sua azione difensiva.

Col mezzo del distaccamento che risiede a S. Giorgio la città in caso d'assedio, non è completamente abbandonata a se stessa; essa può sperare dalle rive del Po soccorsi d'uomini e di materiali.

In grazia della brigata la laguna si trasforma in un campo di preparazione delle sortite, che contrastando al nemico il terreno che circonda la città, ne distrugge i lavori d'approccio e le batterie d'attacco. Le barche della brigata armate e guidate dai suoi soldati, si irradieranno nella laguna, difendendone gli sbocchi e le disseminate ostruzioni; a palmo a palmo disputerà all'irrompente avversario il possesso e così a prezzo della propria vita il soldato della brigata, prolungherà la difesa fino al momento opportuno ed onorevole per ripiegare la ben nota bandiera della resistenza ad ogni costo.

L'impiego della brigata lagunare viene così, in questo ultimo periodo dell'azione militare di Venezia, a raggiungere la massima importanza con lo sviluppare un elevato grado di energia.

Il conducente dei treni lagunari al remo aggiunge allora il moschetto e ritorna soldato combattente; l'ufficiale abbandona il portavoce per riprendere la sciabola e comandare le squadriglie di barche che perlustrando la laguna ne tengono sgombri i canali ed impediscono le sorprese avversarie.

Non cesserà per questo il servizio di semplici trasporti, quindi l'impiego della brigata può scindersi in:

servizio di trasporto
» » sicurezza

Nei servizi di trasporto sono inclusi:

1° Tutti quegli spostamenti attraverso la laguna di riparti di fanteria ed artiglieria, il cui còmpito si è l'attacco di posizioni in possesso al nemico, il soccorso a distaccamenti pericolanti.

2° Il cambio di distaccamenti, il trasporto di armi e munizioni, quello dei viveri, il trasporto dei feriti.

3° Il rimorchio delle peote fuciliere e delle peote cannoniere dalla stazione d'armamento alla zona probabili delle loro operazioni.

Nei servizi di sicurezza sono inclusi:

1° Quello di difesa, assieme alla fanteria dei canali e delle loro ostruzioni.

2° Quello di perlustrazione con leggiere imbarcazioni attorno ai nuclei di difesa stabilita in laguna.

3° Il servizio d'informazione.

Dalle specialità dei vari servizi si scorge a prima vista che in quelli inclusi nella categoria trasporti, i soldati della brigata proseguono nel còmpito loro assegnato nel periodo di guerra già veduto; si noti però che non devonsi escludere probabili azioni difensive nelle quali certamente il soldato lagunare dovrà prendere parte attiva per proteggere il proprio materiale.

Invece nei servizi di sicurezza la brigata lagunare avrà campo di farsi valere quale arma combattente, ed avrà anch'essa i suoi morti.

Servizi di trasporto.

Ha per campo d'azione la laguna ed alcune zone dell'estuario; ha per iscopo procurare alla città soccorsi in uomini, materiali e viveri, presi dalle rive del Po; trasportare dalla città o da punti della laguna nuclei di forze per rinforzare o per soccorrere posizioni pericolanti.

Per ciò conseguire necessita nel comandante del treno lagunare una perfetta conoscenza di tutte le località; deve egli prescegliere senza titubanza e senza ritardi la rotta da tenere per arrivare sul punto minacciato il più presto possibile, e deve infine sviluppare nella navigazione tutta quella celerità richiesta dal buon fine della manovra.

Per ottenere la celerità e la sicurezza di navigazione indispensabile nelle dette operazioni, è assolutamente necessario ancora che i treni di trasporto sieno piccoli, e che le barche impiegate sieno fra quelle considerate le più veloci.

Infatti non essendo cosa probabile che gli sbarchi si possano fare nelle località generalmente a ciò impiegate, i treni non possono essere rimorchiati nel maggior numero dei casi, che fino ad un certo punto dalla costa, e dopo sciolto il convoglio ciascuna barca e condotta a remi al luogo di sbarco.

Tutti conoscono la conformazione capricciosa delle barene che congiungono la laguna colla terraferma; intersecata da una infinità di canali poco profondi, presentano l'aspetto generale di un terreno rotto e frastagliato, impossibile a percorrere a piedi ed attraversabile solo da leggieri galleggianti. Ed è appunto coi mezzi disponibili dalla brigata lagunare che questo terreno si presterà alla difesa, per eseguirvi sbarchi e svolgere così la controffensiva. I lembi della laguna che per la loro natura, assicurano il difensore dal contatto dell'avversario, possono accogliere negli infiniti meati, un numero grande di leggere imbarcazioni, e raggiunto un argine od un tratto di terreno forte, avrà campo la truppe imbarcata ad iniziare l'atto offensivo.

Queste leggere imbarcazioni (topi specialmente) saranno dalla località d'armamento condotte a vapore in prossimità ai punti di

sbarco per proseguire poi a remi, internandosi nella zona d'operazione.

Gli scopi da raggiungere in tali trasporti indicano il materiale da adoperare, ma generalmente, salvo quindi casi eccezionali, nella difesa vicina della piazza i treni lagunari saranno composti di piccoli rimorchiatori e di piccoli galleggianti.

Il cambio di distaccamenti, il trasporto delle armi e munizioni, il trasporto dei feriti, ecc., sono altrettanti servizi che debbono uniformarsi ai più sopra citati criteri.

Dovrà la brigata essere fornita di speciali barche per il trasporto delle munizioni, trasporto che dovrà sempre essere scortato da buona guardia e che dovrà nella maggior parte dei casi farsi a vapore. Sarà pure sua cura di procurarsi galleggianti capaci d'accogliere e trasportare in città i feriti, tolti tanto dai campi di combattimento dell'estuario, quanto raccolti nei nuclei difensivi della laguna. Anche questo servizio possibilmente deve essere fatto a vapore.

Le peote cannoniere e le peote fuciliere che come vedremo dovranno costituire i vari centri mobili della difesa lagunare, debbono dalla brigata essere rimorchiate nelle prestabilite zone, difese poi dal loro fuoco; sarà pure incarico della brigata il rifornimento in viveri, uomini e munizioni dei detti centri di difesa.

Servizio di sicurezza.

Nella sistemazione della piazza in vista di un probabile assedio, i principali canali, quelli cioè che assicurano le comunicazioni della piazza coll'interno estuario, e quelli che possono dar adito all'azione energica dell'avversario, devono essere difesi da ostruzioni fisse o provvisorie a seconda dell'importanza e dell'impiego del canale stesso. Corrispondono queste ostruzioni alle tagliate che si praticano per lo stesso fine, nella difesa delle strade, e consistono in successive linee di catene tenute galleggianti col mezzo di botti od altro, oppure in successive linee di zattere, fissate al fondo del canale con ancoraggi, od in palafitte disposte lungo una o due linee traversali al canale. Generalmente le ostruzioni, non precludono completamente il canale, ma lasciano a destra od a sinistra un passaggio necessario alla difesa.

Perchè questi impedimenti possano realmente valere, debbono essere difesi, e la difesa sarà affidata al fuoco della artiglieria e della fucileria o solamente a quest'ultima a seconda dell'importanza dell'ostruzione. Vengono impiegati perciò galleggianti i quali con speciali mezzi s'adattano per essere armati con cannoni, o per contenere distaccamenti di fanteria che riparata dal fuoco nemico, possano colla fucileria difendere l'ostruzione e conservarne ai difensori il passaggio libero.

Questi galleggianti formeranno sulla laguna altrettanti nuclei di difesa, che oltre al còmpito di preservare le ostruzioni e conservare libera la circolazione al difensore, dovranno svolgere possibilmente qualche azione offensiva nella zona a ciascun nucleo assegnata; dovranno con perlustrazioni tenere continuamente informato il comando della piazza dei tentativi e dei progressi all'avversario; così da caratterizzarsi come altrettante gran guardie, fornite di mezzi necessari per sventare i possibili tentativi del nemico attraverso i canali della laguna.

Perchè questi centri difensivi possano con efficacia svolgere i vari còmpiti loro assegnati, è necessario aggiungere alle barche cannoniere e fuciliere munite di mezzi di offesa come di mezzi di difesa, altre barche in vario grado più leggere e più veloci; delle quali alcune condotte a remi dai barcaiuoli della brigata, ed armate di soldati di fanteria, ed altre condotte ed armate esclusivamente d'uomini della brigata, possano coadiuvare il fuoco principale del nucleo difensivo per conservare sgombra la propria zona, e per non perdere l'indispensabile collegamento colla piazza.

In questi nuclei di difesa, il soldato della brigata armato di fucile e montato su leggerissime imbarcazioni deve assumersi l'incarico dell'avanscoperta; deve conservare inalterato il contatto fra il difensore e l'attaccante, così da concludere che nella sistemata difesa di Venezia, i veloci sandali del soldato del genio rappresenteranno la vigile ed ardita perlustrazione del contorno lagunare.

ANGELO CAPON
Capitano nel 4° regg. genio.

POSTULATI DISCUTIBILI

SUL TIRO DELLA FANTERIA

Fra gli insegnamenti da impartire al soldato sembra doversi nettamente separare quelli che in guerra non si possono imparare da quelli altri che hanno appunto in guerra la più efficace scuola; i secondi dovrebbersi soltanto abbozzare, nella certezza che di fronte al nemico germoglierà rigoglioso il seme gettato: pei primi dovrebbe impiegarsi assai più tempo di quanto oggi non si usi, e metodi più adatti, si da portar l'insegnamento a tal grado di perfezione da riuscire sufficiente ai bisogni di guerra, su quel teatro di azione cioè nel quale o per la brevità delle odierne campagne, o per altre potenti cause negative, nonchè perfezionarsi, alcune istruzioni del soldato rimangono stazionarie nei risultati, altre peggiorano spaventosamente. Appartiene a quest'ultima categoria l'istruzione sul tiro a segno.

In due articoli che si riferiscono al tiro della fanteria e che apparvero in questo periodico nell'aprile decorso, ebbi a notare, a quattro pagine di distanza due opinioni siffattamente opposte, da dedurne che l'argomento così grave è pur sempre lontano da una pratica soluzione.

L'autore dell'articolo: *Istruzione sul tiro per la fanteria*, nell'introduzione alla esposizione del nuovo regolamento, così conclude: « Date adunque le ottime qualità balistiche del fucile mod. 1870,

bisogna che l'istruzione ponga il soldato in posizione di eseguire, e l'ufficiale in posizione di saper dirigere e sapere e poter pretendere la calma, la parsimonia, la disciplina del fuoco, sì che la tattica possa esplicare con elasticità e con solidità le sue forme e possa dare i risultati che ormai la coscienza di sentirsi figli di una grande nazione fanno sperare e desiderare ».

Nell'articolo: *Del puntamento della fanteria in battaglia*, l'ultimo periodo suona così: « In secondo luogo speriamo che uomini assai più competenti di noi studino e trovino il modo di sostituire all'attuale sistema di puntamento per la fanteria un sistema più semplice e più consono con la natura del suo fuoco in combattimento. Queste parole servono pure a dissipare qualunque malinteso; non intendiamo propugnare l'abolizione della scuola di puntamento e di tiro; tutt'altro! Le nostre parole suonano: *modificare per gradi e con discernimento e non distruggere* ».

Una nota mi avverte che questo secondo articolo è anteriore di due mesi almeno alla pubblicazione della nuova *Istruzione sul tiro per la fanteria;* non credo però che tale pubblicazione escluda le conclusioni che di quell'articolo ne tira l'autore, anzi mentre l'autore svolge il suo assioma fondamentale — *la fanteria in combattimento non punta* — e scrive « *È cosa a tutti nota e da un pezzo che il tiro della fanteria in battaglia riesce quasi sempre alto* » la nuova Istruzione sul tiro non contiene alcun che valevole a menomare le opinioni di quell'autore sulla futura efficacia della fucileria, anzi colla prescrizione attuale di puntare *non al piede ma al centro del bersaglio*, il tiro della fanteria riuscirà tanto più alto, se è vero che il soldato non si cura dell'alzo.

Non è affatto nell'indole di questo mio studio lo svolgimento della tesi controversa sul tiro, e non ne avrei fatto cenno, se in quell'articolo non avessi trovato scritto quanto appresso: « Qualora però si provasse che malgrado tutto questo martellamento di teorie e di esercizi l'abilità della fanteria nel fuoco di combattimento non ritrae vantaggio di sorta, qualora cioè si provasse che la fanteria in combattimento non punta secondo le regole indicate, ma punta in un modo affatto diverso ed indipendente dalle medesime: allora ci sarebbe permesso di desiderare che una parte del tempo impiegato *inutilmente* in guarnigione a compiere quegli esercizi fosse invece

impiegato con vero vantaggio in cose di evidente utilità guerresca, dando maggior sviluppo alla ginnastica, alle marce, alle esercitazioni tattiche ».

Si tratta di sminuire il tempo per un'istruzione che io per contro penso abbisogni di un tempo molto, ma molto più lungo dell'attuale. Per altri adunque il tiro a segno non è un'istruzione di *evidente utilità guerresca:* per me invece è la più *importante di tutte quelle che riguardano la fanteria.*

Tale patente contraddizione mi fa soffermare brevemente per chiarire il mio concetto, senza però gettarmi in una minuta polemica.

L'autore dell'ora detto articolo « nega nel modo più reciso che il soldato prenda la mira, o possa prenderla nel modo insegnatogli nel tempo di pace e che l'arma resti immobile durante lo scatto » e suppone, ma non concede, che il soldato stimi bene la distanza, e accomodi l'alzo per quella distanza. Ricava le prove della sua asserzione: « 1° dal per cento medio delle perdite in campagna; 2° dal modo con cui si distribuiscono i colpi di fucileria sul campo di battaglia; 3° dalla fisiologia; 4° da altri fatti noti ». Con uno studio esatto ed accuratissimo viene a provare che di 333 colpi sparati, la bellezza di 332 non colpiscono il bersaglio in campagna, e ne deduce, anzi insinua, la premessa « che il tiro della fanteria in battaglia segue forse una legge ignota, ma certamente non connessa a quella del puntamento ordinario ». Io accetto le sue cifre, ma sono ben lontano dall'accettare la sua conclusione; quando su 333 colpi se ne imbercia uno solo, mi limito a dire: *la fanteria tira male.* Così non posso accettare la sua dichiarazione che la fanteria « *punta quasi sempre ad un modo,* con un angolo di proiezione medio su per giù costante, qualunque sia la distanza di tiro, la positura di sparo, la specie del bersaglio: angolo dipendente da circostanze speciali di stanchezza e di sovraeccitazione individuale, di peso e di sistema di costruzione del fucile, ma indipendentemente affatto dalle regole di puntamento ordinario ». Toccando all'epoca napoleonica, alla guerra di Crimea ed a quelle più recenti, l'autore, a suffragare che la fanteria punta con un angolo di proiezione medio su per giù costante, ricava alcuni esempi dai quali appare che truppe non mirate ad una media distanza di 1500 metri dal tiratore, vennero colpite, ed altre vicinissime, anche scoperte, rimasero incolumi. Ma quest'argomento a sostegno di *un angolo di proiezione medio,* è tutt'altro che forte. Entro un angolo di mira di 7° e mezzo circa abbiamo una zona battuta compresa fra la bocca della canna e 1600 metri in avanti; un angolo di 7 gradi è pure ben piccolo perchè in tutta la sua estensione non spazino le oscillazioni verticali di fucili tenuti in mano da soldati che non si accorgono di mettere due, tre, dieci, ventidue cartucce — come afferma l'autore — in un fucile senza colpo sparare; da soldati la cui pupilla « splende di insolito fuoco, o diventa vitrea; il globo dell'occhio schizza fuori dall'orbita, o vi si rintana rimpicciolito; la faccia s'accende per esuberanza di sangue, e le vene diventono turgide; o un pallore cadaverico si diffonde sul viso; i palpiti del cuore aumentano di rapidità e d'intensità; o le sue vibrazioni diminuiscono; la voce tuona, stride o diventa rauca, fioca...... tutto il corpo è preso da tremore, in modo speciale le gambe e le mani; il raziocinio, la coscienza degli atti, la memoria restano profondamente scosse, e qualche volta paralizzate, in alcuni casi particolari si drizzano i capelli sul capo, o s'incanutisce d'un colpo; in altri si sviene o si muore ».

Con soldati in tali condizioni, colla epilessia e col ballo di San Vito addosso, io ben comprendo che i proietti si disseminino su tutto il campo di battaglia; ma non so concepire l'*angolo di proiezione costante,* che porti la morte a 1500 metri, od a qualunque altra distanza non voluta, su di un bersaglio non mirato; inquantochè tale angolo colla sua approssimativa costanza mi elide appunto tutte le cause di sovraeccitazione, il che non è e non volevasi dimostrare; oppure le accomuna tutte in una, il che non è del pari dimostrato da nessun fisiologo. Non basta costrurre un triangolo i cui vertici siano l'occhio, il mirino, ed il punto d'appoggio del calcio alla spalla, il quale triangolo abbia un lato verso il nemico, e si trascuri la tacca del traguardo, per avere un angolo di proiezione costante: conviene ancora che questi triangoli pressochè uguali siano similmente disposti, e per esempio, che l'angolo formato dal fucile colla visuale sia *su per giù* eguale in tutti non solo, ma ancora coi lati paralleli e le aperture volte dalla stessa parte. Ma allora anche con ottimi tiratori che facciano il 100 per 100 di tiri utili l'angolo di proiezione è costante, solo che in questo caso la visuale passa

anche per la tacca dell'alzo, ed in quello no, ma l'alzo non c'entra per nulla nella costanza dell'angolo di proiezione. Così essendo, mi domando perchè mai *la fisiologia e gli altri fatti noti* turbino solamente l'angolo di proiezione quando la visuale passa *anche* per l'alzo, sì da sbagliare il bersaglio in modo fortissimo, e non turbino l'angolo di proiezione quando il tiratore trascura l'alzo, e gli permettino di colpire su per giù sempre a 1500 passi?

Io credo fermamente agli esempi citati: ma se ad altri piace trarre una regola e stabilire un angolo di proiezione che chiamerei *spontaneo*, io, vedendo che sparando su nemici a 400 metri, se ne ammazzano di quelli a 1200, dico semplicemente: *la fanteria tira male.*

Anche dalle autorevoli citazioni contenute in quel pregiato articolo si rileva che i proiettili si disseminano su tutto il campo di tiro.

Ora nella ipotesi che a 300 metri vi sia una linea di fuoco nemico, e che dietro quella a 2000 metri si trovi una brigata in marcia o ferma e tutto il rimanente del campo sia vuoto, con un fucile come il Vetterli, se noi apriamo il fuoco senza curar l'alzo e con soldati non agguerriti, quella brigata essendo nel campo di tiro, sarà colpita dal nostro fuoco così sperperato anche più di coloro che a 300 metri da noi saranno bene appostati nella loro posizione. Se sconvolgendo una biblioteca di campagne di guerra rinvenissi altri fatti uguali, e sarebbero uguali se fra i 300 ed i 2000 metri non vi fossero nemici, potrei anch'io dedurre che l'angolo di proiezione su per giù costante è quello che mi dà una gittata di 2000 metri. Succederà sempre così: dato un vasto disseminamento di proiettili, e date delle regole tattiche e logistiche che mi dispongano le prime, e le seconde, e le terze linee, le riserve e le grandi unità strategiche così e così, a distanze press'a poco fisse, a formazioni determinate, e dato ancora che le truppe più ammassate presentano maggior bersaglio, hanno minor facilità di coprirsi e sono generalmente in moto, ne avverrà sempre che potremo racimolare senza fatica degli angoli di proiezione che, quasi fossero di gomma elastica, si adatteranno a mostrarsi costanti oggi per colpire il nemico su per giù a 1000 metri, domani a 1500, poi a 2000 senza aver l'alzo a quella distanza, senza aver mirato a quel nemico, senza colpire l'avversario il più vicino a noi.

Non altrimenti avverrebbe se una fanteria sparasse contro un nemico distante, per esempio, 1600 metri non vedendo altri nemici appiattati in un campo di segala a 300 metri soli innanzi a sè; costoro trovandosi nel campo di tiro verrebbero colpiti da una parte dei proiettili disseminati da gente che non gradua l'alzo o che spara male. Ma questo fatto ed altri simili non possono dare fondamento a me per dedurne che *la fanteria spara basso,* nè per costrurre un angolo di proiezione su per giù costante che porta i proiettili a soli 300 metri.

Condivido coll'autore dell'articolo: *Del puntamento della fanteria in battaglia* la sua opinione sulla meschinissima efficacia del tiro della fanteria, causato appunto da tutte le sfavorevoli circostanze che va man mano esponendo, e che per me sono nella maggior parte estrinsecate in queste ottime righe che riporto: « Ecco il nostro soldato di fanteria: l'occhio è torbido, e non vede che una cosa sola, il nemico che ingrandisce rapidamente: le mani sono prese da un leggier tremito nervoso, indipendente affatto dal suo valor personale. In tale stato come potrà dirigere la visuale di un organo già alterato per tre punti oscillanti, come riuscirà a puntare il fucile sopra un affusto di muscoli palpitanti? ».

Nè voglio contrastare, nè sarei da tanto, le citate teorie di Tellenbach sull'*immobilità della sfera d'azione dei proietti di fucileria in battaglia,* e del Wolozkoi sull'*angolo medio di tiro della fanteria in combattimento;* ma tutto questo è il risultato di molteplici osservazioni che assodano un fatto senza spiegarlo o si spiega a capriccio, come si adattano i versi ad una strofa in rime obbligate.

Quando cerchiamo la conferma di una recisa asserzione, crediamo che trovandola in Italia, in Francia, in Russia, in Turchia od in America essa si rafforzi da questa internazionalità di sostegni; ma ci dimentichiamo facilmente che dentro e fuori d'Europa si ebbero prima fucili simili caricantisi dalla bocca, si hanno ora fucili simili a retrocarica e si ebbero e si hanno teorie di tiro, scuole di puntamento, ecc., non solo simili, ma similissime, ma identiche; ci dimentichiamo che il soldato di fanteria, di qualunque esercito, è un uomo, e come tale assomiglia a tutti gli altri soldati di fanteria, e gli sono applicabili tutti gli studi fisiologici di Claudio Bernard, Vir-

chow, Darwin e di cento altri. Quando concludiamo: *la fanteria tira male*, non parliamo meno della tedesca, che della russa, che della nostra. Sono ottimi i fucili, ottimi gli studi balistici, ottimi i risultati di esperimento nei poligoni di tiro, mettiamo ancora ottimo il contenuto dei regolamenti che insegnano le regole di puntamento: ma in tutta Europa e fuori, vi è una cosa che ritengo nè ottima, nè buona, nè mediocre, ma pessima senz'altro, e questa si è la scuola pratica di tiro al bersaglio.

Io non posso rassegnarmi a quel fatalismo orientale che mi dice: « fa pure a tua posta, il fucile delle tue fanterie colpirà fatalmente a 1200, a 1500 metri: impara pure alla migliore scuola di puntamento, i tuoi muscoli, il tuo sguardo, il tuo tutto farà inclinare la linea di tiro a 4 gradi sull'orizzonte ». E per quanto allettamento io possa avere dalla rivelazione di una *legge arcana di tiro*, mi attengo semplicemente a quelle pratiche che a questo mondo migliorano quegli individui che non sanno fare a dovere una data cosa.

Un ottimo spadaccino di sala — purchè non gli si incanutiscano i capelli, o non cada in deliquio — sarà sempre una forte lama sul terreno;

un ottimo cavallerizzo di maneggio — nel quale si capitombola sulla segatura — riuscirà ottimo ancora là dove riesce pratico il motto: uomo a cavallo sepoltura aperta.

In uno spaventoso naufragio in alto mare, se la salvezza consiste solo nel saper nuotare, non si salveranno che i buoni nuotatori, e coll'aumentare delle difficoltà, solamente gli ottimi, soltanto il più eccellente: solo quelli che negli stabilimenti balneari, nelle scuole di nuoto riuscirono buoni, ottimi, eccellenti, e così via via per tutto il rimanente.

Ma se uno spadaccino si lascia infilzare come una rana alle prime mosse: se un cavaliere va sul lastrico alla più semplice groppata, o perde le staffe nel cambiar andatura: se i naufraghi presso la sponda vanno tutti al fondo come tante pietre, allora dico che oltre le influenze fisiologiche vi entrarono in gran parte quelle di una scuola pessima o per insufficienza di pratica, o per errori di metodo, o per altro, inutile qui a cercare.

Risalendo alle cause di quelle catastrofi, altro che fisiologia! troverei che non sapevano tener la spada in mano, che non capivano

il tempo, che non avevano occhio, o non avevano polso, o non mancia;

capirei che non sapevano distinguere il morso dal filetto, che non stavano ben seduti in sella, che infine conoscevano poco e male le teorie del cavalcare, e poco e male la pratica di condurre un cavallo;

capirei infine che avevano imparato a nuotare stando bocconi su di una panca.

Ciò essendo, senza troppo annaspare nel fatalismo, nell'arcano e nelle teorie di Tellenbach, quando vedo che in guerra su 333 colpi se ne sbagliano 332, dico: *la fanteria tira male*; per vedere poi se questo resultato negativo lo debbo attribuire tutto alla fisiologia e per dirla più famigliarmente alla tremarella *indipendente dal valor personale*, vado a vedere quanto vale la fanteria nel tiro là ove la fisiologia non ci ha che fare. E che cosa trovo? Trovo dei risultati pessimi.

Naturalmente l'ottimo ed il pessimo sono sempre relativi: *in terra di ciechi beato chi ha un occhio solo*. Data una scuola pratica di tiro, dalle medie che si fanno, ne risulta da essa dei criteri per classificare un tiratore in ottimo, buono, mediocre, cattivo: la comunanza di una scuola uguale in tutti gli eserciti, di una eguaglianza di criteri e di risultati, sui quali Tellenbach e Wolozkoi fissano, e giustamente, le loro teorie. Ma se cambiando criteri, cambiasse la scuola pratica, cambierebbero i risultati e le teorie sulla sfera d'azione dei proiettili, e sull'angolo medio di tiro, subirebbero delle metamorfosi meravigliose.

Nessuno nega che la scuola di tiro a segno non sia l'unica praticamente adatta per imparare a colpire il nemico con un proiettile, e nessuno nega che non sia a forza di ben intesi esercizi pratici che si impara a giuocare alla palla, al bigliardo, che si impara a schermire, a nuotare, a danzare, a camminare, a cacciare, e via via, ammesso ben si capisce che l'allievo non abbia imperfezioni fisiche che facciano precisamente ostacolo a quel certo insegnamento. Ora, un soldato di fanteria, pel solo fatto di essere nelle righe, ha i mezzi fisici per riuscire un buon tiratore; so bene che vi sono soldati di vista corta, ed altri cui trema anche in tempo di pace il polso e le gambe, ma se facciamo un largo computo di essi, anzi esagerato, diremo che cinque soli su cento sono impossibilitati a sparar bene.

Ma la massa della fanteria, la grande massa, deve riuscire in pace a sparare ottimamente. Non mi faccio illusioni sul pratico risultato in guerra di ottimi tiratori in pace, e lascio larga parte, larghissima a tutte le influenze deleterie; senonchè ammesso che un fantaccino debba puntare *sopra un affusto di muscoli palpitanti*, io nego assolutamente *che una massa di ottimi tiratori tenga aperto l'occhio sinistro e si dimentichi di far passare la visuale per la tacca dell'alzo*.

Quando dico *ottimo tiratore* più che un tiratore che faccia molti punti al bersaglio, mi intendo quello che fa molti bersagli; epperò ripudio la classificazione in base ai punti, come quella che lascia largo campo alla sorte di poter primeggiare sugli altri; per *ottimo tiratore* mi intendo quello sul cui volto leggo una mortificazione ad ogni volta che sbaglia la mira, che spreca una cartuccia: quello che carica automaticamente; che si atteggia per lo sparo come si atteggia per compiere un atto che richiede la massima cura, la più scrupolosa attenzione; che mette il massimo interesse a vedere dove ha colpito — che nel colpo successivo mostra di aver fatto tesoro del risultato del colpo precedente — che, non soddisfatto della sua correzione al puntamento, si allarma, si impensierisce e scruta ed esamina e confronta nei colpi successivi per trovare la *causa* delle deviazioni dei suoi colpi, i difetti della sua arma — che apprezza la sua arma coi suoi difetti e sa servirsene come di un'arma di precisione, compensando col suo sapere le imperfezioni del suo fucile — che non vuol sparare con un fucile di un altro — che cura, carezza, palpeggia il suo Wetterly, come fa l'arabo col suo cavallo a lui fido compagno in pace ed in guerra, nel deserto e fra le schiere nemiche; chiamo *ottimo tiratore* quello che ama il tiro a segno, che ne parla, che sul tiro si rallegra meglio che a qualunque festa campestre, che ha più ambizione di aver il suo fucile pulito che di far mostra di una catenella d'argento all'orologio; *ottimo tiratore* infine quello che è ben convinto che il paese lo veste, lo istruisce e lo mantiene per lo scopo *supremo* di avere un soldato che in battaglia spari efficacemente il suo fucile: che è ben convinto di fronte ad un bersaglio che il dirigere bene la mira è meno che niente, se la *mira non è mantenuta durante lo scatto*, e che *lo scatto è meno che niente se l'occhio destro non si mantiene* aperto *anche nell'istante dello scatto*;

che è ben convinto di fronte al nemico che, quando si spara, il nemico convien vederlo non solamente *attraverso al mirino ma ancora attraverso al traguardo*.

È inutile che io dica di non pretendere da una *ottima fanteria nel tiro* un risultato uguale a quello che darà un singolo *ottimo tiratore*; la classificazione di una massa di individui avrà parità di merito con quella molto superiore di un tiratore isolato, ma sarà tuttavia incomparabilmente superiore a quella di una massa di soldati, ciascuno dei quali sia allievo delle odierne scuole di tiro, insufficienti troppo a qualunque pratico risultato.

Nel rapporto di 332 palle andate a vuoto su 333 lanciate, più che le influenze negative fisiologiche, io leggo la più esplicita e severa condanna dell'insegnamento odierno in Europa.

La nuova istruzione sul tiro per la fanteria — che non prendo ad esame per non uscire dal tema di questo scritto — pare si sia purtroppo rassegnata alla fatalità *dell'angolo medio di tiro*, e disperando di avere in pace ottimi tiratori che di ottimi abbiano le qualità reali, e non ammettendo al tiro a segno più importanza di quanto siasi sempre usato da noi e da altri, nella classificazione dei tiratori fra le 3 classi di tiro, ed in quella dei tiratori scelti, non si basa più sui punti riportati da ciascun tiratore, sibbene sul valore pratico della massa, accontentandosi direi del prezzo di mercato, di quello che dà il paese. In ragione dei punti ottenuti si stabilisce fra tiratori un ordine progressivo cominciando da chi fece più punti, terminando a chi ne fece meno; si divide la lista in 3 parti eguali ed ecco la 1ª, la 2ª e la 3ª classe di tiro. Nella precedente *Istruzione provvisoria sul tiro* invece la 1ª classe doveva aver fatto almeno 140 punti, 100 almeno la 2ª, ed i rimanenti alla 3ª; ed i tiratori scelti punti 170. Non si accettava cioè il compromesso di premiare un tiratore non già pel suo valore pratico assoluto, ma pel valore relativo che viene ad avere dal fatto che gli altri tirano peggio di lui. Noi cioè avremo tiratori scelti, e tiratori della 1ª classe che non sapremo come tirano rispetto *al grado di massima abilità possibile*, ma solo sapremo che nella massa ve ne sono molti che tirano meno bene di loro: e con-

seguentemente un nostro tiratore scelto potrà avere una abilità mediocre rispetto a quella a cui potrebbe arrivare con altri metodi di scuola.

Il tiro a segno nella posizione *in piedi a braccio sciolto* è quello, come il più difficile, che deve dare la misura del valore pratico di un tiratore; qualunque altra posizione con sostegni o con appoggi — compresa quella a terra senza appoggi, per la quale il corpo coricato è assai più fermo, ed il fucile trova appoggio ai due gomiti che sul suolo stanno immobili a guisa di cavalletto — è sempre più elementare e più facile. Questo è matematicamente indubbio. Ciò essendo, quando un soldato sarà ottimo tiratore *in piedi a braccio sciolto*, riuscirà ottimo sempre nello sparare in altre posizioni, purchè sia stato addestrato a bene adattarsi ad esse, a ben servirsi dei vari ostacoli del terreno che gli permettono altri punti di appoggio al suo fucile oltre quelli della sua persona. Si badi che non dico che sia stato addestrato a *sparare in quelle posizioni speciali;* per esse lo sparo effettivo lo trovo niente più di una superfluità; il puntamento deve riuscire migliore, lo scatto dell'arma migliore, l'effetto non può essere che migliore. Ho sentito molti e molti tiratori fra soldati dire « tiro meglio a braccio sciolto senza appoggio, che coll'appoggio, che seduto, che a terra »; e non solo dirlo, ma dimostrarlo coi loro risultati; ma erano tiratori per ridere, che del fucile conoscevano la nomenclatura delle sue parti, non l'arte di spararlo; ed i loro punti potevano trarre in inganno chi non avesse guardato che a quelli e non al loro modo di sparare.

È solo in piedi a braccio sciolto che il fucile si trova appunto su di un *affusto di muscoli palpitanti*: in guerra però questa posizione di tiro è la meno usata oramai, e nelle posizioni di riparo, di a terra, di in ginocchio, l'affusto palpiterà assai meno ed il tiro riuscirà migliore.

Per l'insegnamento pratico adotterei solamente la posizione *in piedi a braccio sciolto*, abolendo tutte le altre, poichè quella include tutte le rimanenti portandole alla perfezione. La nuova teoria abolisce la posizione di *seduto*, e fece ottimamente; in tutto il globo terracqueo non esiste un tale ostacolo del terreno che indichi, che suggerisca, che esiga di sedersi per star coperti e per sparare: studiate tutte le ipotesi, costruitevi a bella posta un terreno per farvi sedere

i vostri tiratori e poi dite se quel tiro è praticamente possibile. Così pure si fece bene ad abolire dal tiro ordinario le distanze di 500 e di 600 metri, non avendo individualmente nessun risultato pratico per insegnare a ben sparare, facendo quelle distanze parte dei tiri di combattimento pei quali stanno altri criteri; sarebbe stato anche meglio che si fosse abolita la distanza dei 400 metri e tutte quelle a 200 metri tranne la prima lezione del tiro ordinario.

Ammesso, e volentieri lo ammetto, per buono il bersaglio di scuola largo 1,25, alto 1,80, con due circonferenze concentriche del diametro di 0,40, e di 0,80 ed un centro mobile di 10 centimetri, abolirei ogni altro, come infatti altri non ve ne sono pel tiro ordinario. Avuto poi riguardo alla bontà del nostro fucile, circa alle sue qualità balistiche, e ad una buona e pratica distanza di combattimento, stabilirei una sola distanza per tutte le lezioni, quella dei 300 metri. I buoni risultati di tiro a questa distanza ne includono di migliori a quella dei 200 e me ne garantiscono del buono risultato di quelli a distanze maggiori. Con un bersaglio solo, con una sola posizione — delle altre più delicata e difficile — con una distanza sola, si introduce nella scuola di tiro una stabilità, una uniformità che va tutta a favore e del pratico adattamento di un locale *ad hoc*, e dello studio individuale del tiratore circa ai difetti suoi ed a quelli della sua arma, ed al modo di ripararvi.

Abolirei senz'altro lo zaino durante il tiro: lo zaino aumenta le difficoltà del tiratore, ed a chi impara bisogna togliere gli impedimenti per ben imparare. Non darete ad un analfabeta un abecedario con caratteri sbiaditi, nè a chi comincia a scrivere un inchiostro oleoso od una penna guasta; così non so perchè si costringano le spalle ad un soldato, gli si opprima il petto, gli si cambi il suo naturale centro di gravità e la sua naturale posizione col fargli sostenere un pesante zaino nel pretesto che in guerrra tirerà collo zaino. Quando si sa ben leggere e ben scrivere, si leggono anche le sbiadite pergamene dell'antichità, si scrive anche con un pezzetto di legno o di carbone; un ottimo tiratore imbercerà sempre il bersaglio anche con due zaini sulle spalle, nonchè uno.

Le nostre condizioni locali di tiro, e credo anche quelle degli altri, sono infelicissime: il greto dei fiumi, i lidi del mare, le profonde gole dei monti, costituiscono i nostri poligoni di tiro: non unità di

terreno, non livelli, non vicinanza colle guarnigioni, non ripari di sole, di vento, di pioggia, non garanzie di sicurezza, non raccoglimento, tempo, calma, riposo, per la più delicata e la più efficace delle istruzioni. Una sola distanza di tiro rende possibile la costruzione di un'ampia e solida tettoia che non lasci interrompere il tiro nè per un furioso vento che piega tiratore e fucile, nè per un acquazzone che faccia scappar la gente, nè per un sole cocentissimo che intontisce chi tira e minaccia delle encefaliti agli ufficiali che debbono star seduti le tre e le quattro ore a tavolino a scrivere; sole che coi suoi raggi fa brillare il mirino e col contrasto della faccia in luce con quella in ombra lo sposta, abbarbaglia la vista che neppure è ben sicura della sua visuale passante pel traguardo. Fra gli altri meriti poi, la posizione a braccio sciolto è la più economica nel tempo che per essa ciascun tiratore impiega nella esecuzione dei suoi spari. Quando una truppa giunge sul luogo del tiro dopo due, quattro, otto chilometri di marcia al sole, fra la polvere e collo zaino, quella truppa è nelle peggiori condizioni per *imparare:* si lasci lo zaino in quartiere, ed almeno mezz'ora effettiva di riposo prima di cominciare il tiro. Si dice « in guerra si dovrà sparare essendo stanchi, trafelati, collo zaino, col sole, col vento, colla pioggia, per monti e per valli e fra boschi e su frane e pei burroni, quindi in pace ci si deve avvezzare ».

Sostengo il contrario: se un tiratore nelle migliori condizioni di tiro avrà imparato a colpire con 90 palle su 100 lanciate, in guerra *coll'affusto di muscoli palpitanti* e con tutte le altre cause negative abbasserà la sua media per es. fino al 5 per °/₀; ma se lo mettete in condizioni deplorevoli durante l'insegnamento, avrete $^1/_2$ per °/₀ come appunto altri vi dimostrò brillantemente.

Circa poi allo scatto dell'arma il solo giudice *sul momento fugace della sua opportunità è il solo tiratore.*

Queste premesse erano necessarie per spiegare le mie conclusioni:

Un soldato impara a tirare quando è riposato, tranquillo, in piedi a braccio sciolto, riparato dal sole, dal vento, dalla pioggia, non molestato dal fumo, quando tira ad una distanza sola contro un bersaglio costante di dimensioni, di forme, di colorito. Non escludo però che non possa imparare parimenti bene nelle altre posizioni contenute nella nuova teoria. Escludo bensì che impari nei tiri a salve, nei tiri accelerati e colla baionetta inastata. Ciò essendo, tutto il tiro di combattimento lo considero come *completamente sprecato* per ottenere buoni tiratori, inquantochè nel tiro a salve chi scatta l'arma *non è chi spara ma chi comanda,* il quale non dirigendo lui le visuali del tiro non sa quando si presenti il momento opportuno per ben sparare, e nel tiro a volontà, non essendo segnati i colpi, il tiratore non sa se ha colpito o se ha sbagliato la mira.

Sempre secondo me, in quali lezioni della nuova teoria il soldato può effettivamente imparare? Ammessa per un momento la distanza dei 400 metri, il soldato impara nelle due lezioni del tiro preparatorio ed in otto delle dieci lezioni di tiro ordinario. Escludo nei tiri speciali le due lezioni di bersagli scomparenti, per lo stesso motivo che escludo il tiro accelerato il quale limita il libero arbitrio del tiratore; ed ammetto la lezione del bersaglio scorrevole a solo titolo di concessione. Sono in tutto 11 lezioni di tiro utile per imparare a sparare. Anche non tenendo conto delle su citate condizioni negative nelle quali si trova il soldato, condizioni di grave danno all'insegnamento, e non tenendo conto che il soldato obbligato a sparare cinque cartucce di seguito si disturba, si altera, non ha tempo di considerare volta per volta i suoi risultati e di ragionarvi sopra — il che non avverrebbe con squadre di 5 tiratori che alternatamente facessero un colpo ciascuno — abbiamo dunque 55 cartucce sparate da un soldato in un anno; 110 cartucce sparate da coloro che hanno le ferme di due anni; 165 cartucce sparate in tre anni; ed una trentina di cartucce sparate da talune classi di 2ª categoria!

Altro che angolo di proiezione, che *immobilità della sfera d'azione dei proiettili di fucileria in battaglia!!* È bazza se con tale insegnamento pratico non si perde anche l'ultima delle 333 palle lanciate! Centodieci o centosessantacinque cartucce diluite in due o tre anni di ferma e digerite colla fretta, collo zaino, col sole, col vento, e colla stanchezza, non portano nessun vantaggio all'organismo, ed il tiratore è sempre mille miglia lontano dal mirar bene, dallo scattar a tempo, dal conoscere il suo fucile coi difetti che forse lo accompagnano, dal conoscere sè stesso coi difetti che lo accompagnano certamente.

Il tiro di combattimento, lo dice la teoria recente, ha per iscopo di abilitare i caporali e soldati nel tiro collettivo e di esercitare gli

ufficiali e sottufficiali nella direzione del fuoco; esso dunque non entra per nulla affatto nel formare un buon tiratore, e le 9 lezioni annuali stabilite bastano ad ottenere lo scopo voluto. La nostra mente non deve dunque traviarsi pensando che le eterne istruzioni che si fanno al soldato sulla scuola di puntamento ed il tiro speciale e quello di combattimento concorrono per qualche cosa all'insegnamento del tiro a segno. La nostra scuola di puntamento è eccellente senonchè dovrebbe esaurirsi in 15 giorni e poi non parlarne mai più per tutta la durata della ferma; oltre di ciò lo scatto dell'arma dovrebbe farsi con cartucce da salve, e consumarne molte: si eviterebbe di veder soldati che coll'arme vuota tengono aperto l'occhio destro, tirano gradatamente il grilletto e non si scompongono affatto dalla loro buona posizione; e quando sanno che succederà lo sparo, scattano il grilletto con uno strappo, chiudono gli occhi e fanno un movimento del capo come se starnutassero.

Ho frequentato molti tiri a segno e più che sparare ho posto attenzione alla condotta dei buoni, dei veri tiratori; ho notato la loro calma, la cura delle loro armi, la delicatezza costante dei loro movimenti di carica, la spontanea loro posizione di sparo, lo scatto delle loro armi; ho veduto come provavano le loro armi, e per la sola prova quante cartucce sparavano, come correggevano i difetti del loro tiro, come tenevano dietro si può dire collo sguardo al loro proiettile lanciato per modo che sapevano segnare i loro punti prima che dal fosso uscisse la banderuola a farne cenno. Ho veduto che cosa sia la gara vera fra tiratori, la passione del tiro; ho constatato di quanti riguardi venga circondato un buon campo di tiro fatto per uso di scuola. Così ho potuto farmi un ideale, oso dichiararlo, abbastanza solido del come sia fatto un buon tiratore, e nel contempo mi sono anche convinto di quanto manchi alle scuole militari di tiro di tutti gli eserciti per produrre allievi degni almeno d'impugnare un'arma a fuoco in difesa della Patria.

Buon per noi ed anche per gli altri che nello sparare sui campi di battaglia si sia accertato *l'angolo medio di tiro*, quello involontario, quello fatale; altrimenti di due fanterie, l'una educata al tiro come oggi si usa; e l'altra educata ad una scuola di tiro inspirata al solo pensiero che in battaglia non basta che un fantaccino paghi di presenza, ma occorre almeno che sappia mettere *un solo avversario*

fuori di combattimento in tutta la giornata — della prima avverrebbe che coi propri morti e feriti, segnerebbe molto densamente *la sfera d'azione efficace della fucileria*, la quale non sarebbe rimasta *immobile*, ma avrebbe accompagnato ovunque il *mobile* bersaglio.

Non è qui bisogno di fissar cifre, è quistione di criteri di tiro anzichè di numeri, ma le lezioni di tiro ordinario dovrebbero press'a poco da dieci portarsi a 50, e per ogni lezione portare le cartucce da cinque a quindici; sarebbe un portare il tiro ordinario ad una estensione a quindici volte maggiore dell'attuale: portare nella ferma biennale lo sparo di ogni soldato a 1500 colpi ed a 2250 nelle ferme di 3 anni, con tutti i *conforti* richiesti da una scuola tanto delicata; colpi sparati a 300 metri *a braccio sciolto* in piedi, contro il solo bersaglio di scuola; più 15 cartucce da sparare titolo di prova a 200^{m}.

Non era mio intendimento fare così lunga dissertazione, nè mi curo tampoco di chi può obbiettare sulla maggiore spesa e sul maggior impiego di tempo. Si spenderà in cartucce anche più di una dozzina di milioni all'anno, ma almeno con questi si potranno giustificare le centinaia di milioni che si spendono per mantener la fanteria; circa al tempo . . . . a saperne trar partito ce n'è tanto!

La costruzione poi dei poligoni di tiro è fattore primo di economia di tempo; con 16 linee di tiro si economizzerebbe intanto il quadruplo del tempo ora occorrente a far passare un intiero reggimento su quattro bersagli soli. Si comprano aree per giardini pubblici, per arene, per circhi equestri, per immense piazze d'armi, per corrervi con cavalli e velocipedi, e si deve vedere l'arena ove si impara a battere il nemico nascosta fra due risvolti in fondo al letto di un fiume, in balìa alle piene, senza campo di tiro, senza ripari, senza facili accessi, a traverso strade pubbliche, a sentieri percorsi continuamente, stancando la truppa a far la guardia, stancando i viandanti abusivamente fermati nei loro affari — quasi che il tiro a segno non fosse di pubblica utilità molto più dei pubblici passeggi, molto più del giuoco del pallone!

I primi articoli dell'egregio espositore delle teorie del Volozkoi, per quanto manifestassero una cieca fede alle numeriche conclusioni di quelle, e per quanto accennassero a pratiche riforme abbozzate così alla lontana con sottile ragionamento e con fine criterio, pure non mi scossero menomamente nella mia calma serena e quasi codina su tutto quanto ha riferimento al tiro a segno.

È risaputo che talune proposizioni che sarebbero discutibilissime nella loro essenza, passano per postulati, per verità assiomatiche unicamente in forza della loro forma slanciata, decisa, tronca e *sorprendente*. Tutto quanto tocca l'eccezionale, il fenomenale ci alletta, ci rapisce, ci conquista. Ma v'ha molto di più: l'inclinazione al maraviglioso ci fa spessissima cambiare il risultato di una osservazione, di dieci, di cento osservazioni identiche con una vera ed incontrastabile teoria. Nessuno sfugge, neppure i più saputi, al fascino traditore di certe combinazioni che, pur essendo fortuitissime, si ammantano colle parvenze di una regola, non dell'eccezione.

Quando Tellenbach ci avverte di aver scoperto come *la sfera d'azione dei proiettili di fucileria in battaglia è immobile:* quando Volozkoi ci assicura che la fanteria — volere o non — spara con un angolo di elevazione di 4° in media, noi siamo giustificati se restiamo a bocca aperta. Infatti questi postulati rovesciano le nostre teorie, scuotono dalle fondamenta le nostre credenze, e per giunta ci mortificano spietatamente. Come: noi credevamo alla mobilità della sfera di azione dei proiettili di fucileria mancipia al nostro volere, alleata costante ai nostri tattici bisogni: noi credevamo che la fatalità non si sognasse neppure di farci il giuochetto di inclinarci il fucile a modo suo, ed invece abbiamo durato tanto ad occuparci dell'alzo e del mirino, combattendo, veri pigmei, contro forze arcane di invincibile potenza!

Queste teorie esotiche che ci colpiscono, non potevano non produrre frutti che ci colpissero meno. Anzi le conseguenze che se ne trassero nel recente articolo: *Puntamento e tiro della fanteria sotto l'aspetto pratico*, se veri quei primi assiomi fondamentali, sono razionali, logiche, assennatissime. Non miro dunque a contrastarle in altro modo che intaccandone la base che le sostiene.

In un punto qualsiasi di un terreno piano ed orizzontale poniamo un tiratore ed a questo prestiamo volta a volta tutte quante le qualità favorevoli ed i difetti — naturalmente negativi — che può avere un tiratore, il che torna precisamente come se in quel punto si collocasse uno dopo l'altro tutti i soldati di fanteria impiegati su di un campo di battaglia. Ammettiamo tanto un tiratore cavalletto, quanto quello al quale stanno incanutendo i capelli dalla paura o trema per *delirium tremens*. Fissiamo a 3 mila metri la gittata

massima del nostro fucile, così comprenderemo tutto un quadrante di elevazione al fucile orizzontale, senza occuparci se la distanza massima di gettata abbisogni di un numero di gradi molto inferiore ai 90. Facciamo simile ipotesi anche per gli angoli di inclinazione, e tanto per non cadere troppo fuori dal probabile ammettiamo un angolo di 25° di deviazione massima laterale. Avremo così una zona battuta rappresentata da un settore circolare che misura 50° con un raggio di 3 chilometri. Dividiamo questo settore in tanti parti equivalenti ad un metro quadrato ciascuno e facciamo continuare il tiro, ipoteticamente ben inteso, per tanto tempo quanto ne occorre perchè ogni metro quadrato sia stato colpito almeno una volta.

Se il tiro durerà dei secoli, faremo egualmente presto ad arrivarne alla fine. Ciò fatto, tanto per averne i risultati sott'occhio, tracciamo un grafico di quel settore: fra tanti, un grafico di più non guasta.

Non parliamo per ora nè di alzo nè di mirino nè di occhio, ma solo diamo per norma a chi tira di tenersi possibilmente coll'asse della canna del fucile in quel piano verticale che comprende la bissetrice del settore sopra segnato. In tale settore — sul grafico — inscriviamo simmetricamente un secondo settore di centro comune e di raggio uguale, e misuri p. e. 48° gradi di ampiezza: poi inscriviamo in questo analogamente un terzo settore di 46° e così via sino ad un settore di 2°.

Giudicando ad occhio e croce qualunque caporale di fanteria saprebbe subito dirci che il numero dei proiettili per metro quadrato sarà indubbiamente maggiore nel più piccolo dei settori e diminuirà in ragione inversa col crescere di questi. Causa unica di questo *fenomeno* l'aver dato per direttrice dei tiri la bisettrice comune a tutti quei settori.

Se poi venisse chiesto se la densità dei proiettili caduti è maggiore verso il centro o verso la periferia di quel settore di 2°, senza alcuna notizia informatrice sulla posizione *press' a poco* data al fucile nel momento dello sparo, nessuno saprebbe certamente dire; che se per contro qualche cosa si sapesse al riguardo, ovvia sarebbe la risposta. Così se per esempio la posizione di sparo fosse col calcio appoggiato alla spalla destra e la mano sinistra al centro di gravità dell'arma e tenuta all'altezza del cinturino, allora, sicuri di non sba-

gliare, diremo che *la sfera d'azione dei proiettili di fucileria in battaglia è immobile a circa un metro e mezzo dai piedi del tiratore,* e così troveremo un angolo medio di tiro corrispondente a quella zona. Che se il calcio del fucile lo appoggiassimo al cinturino, portando la mano sinistra all'altezza della mammella destra, avremo un'altra zona immobile con un altro corrispondente angolo fatale di elevazione dell'arma. Ed in complesso per mille ipotesi differenti noi troviamo che la sfera d'azione dei proiettili di fucileria si muove mille volte, pur restando effettivamente immobile per ciascuna di esse ipotesi.

Non so se qui io mi debba ricordare dell'uovo di Colombo e tacermi, oppure se io debba dire sinceramente di non aver mai dubitato in chiunque possieda i primi elementi di balistica l'ignoranza che *fra quelle mille posizioni differenti che può prendere un fucile rotante attorno al calcio in un piano verticale non sia compresa la posizione di punt nostra e di tutti gli eserciti stranieri.*

Al lettore il giudizio. Qui intanto noto come la posizione nostra di punt trae con sè la sua sfera di azione immobile e l'angolo di elevazione costante corrispondente, come qualsiasi altra possibile posizione.

Mi sembra a questo punto di sentirmi dire « tu hai sfondata una porta aperta, non hai capita la quistione; la bellezza della straniera scoperta consiste nell'aver trovato un angolo medio costante di 4° di elevazione dell'arma in odio all'alzo, a quell'alzo che poggia su 14 tacche dell'aletta destra dello zoccolo, appunto per rendere variabile a piacimento quella inclinazione. I risultati pratici di tanta scoperta non li comprendi; non vedi, cieco, che si tratta di abolire l'alzo, o per lo meno di inchiodarlo sulla canna? Quando noi diamo a tutto il sistema *arma-uomo*, tale una felice disposizione armonica che quest'angolo fatalmente predestinato risulti quale a noi occorre perchè *l'immobilità della sfera d'azione dei proiettili vada a trovarsi là ove tatticamente parlando risulta più micidiale nelle moderne ordinanze di battaglia,* il giuochetto è fatto, ed i nostri soldati tremino o non, puntino o non, ci serviranno come se fossero ottimi tiratori ».

Tutto questo è benissimo esposto nel citato articolo: *Puntamento e tiro della fanteria sotto l'aspetto pratico.* Ma non miro ai corollari

in esso esposti a puntino; miro al teorema straniero: *La fanteria in battaglia non punta*

Ritorniamo al centro del nostro settore e rifacciamo l'esperimento di tiro inchiodando l'alzo pei 200 metri di distanza, mettendo innanzi al tiratore, ad una distanza corrispondente, un bersaglio di scuola, raccomandandogli di puntare al centro di esso. Questo diaframma sottile non faccia notevole impedimento ai proiettili. Avremo una certa sfera di azione efficace di fucileria. Spostando il bersaglio di 100 in 100 metri, e fissando l'alzo alle rispettive distanze, per questi altri 14 esperimenti, se i soldati puntassero al centro e sparassero con quel puntamento, si avrebbero 15 differenti angoli di elevazione e 15 differenti zone di efficace tiro per ogni grafico. Chi sostiene che la massa della fanteria in battaglia non punta, implicitamente dice che quei 15 grafici sono precisamente uguali fra di loro e per densità di proiettili, e per zona maggiormente colpita

Ma quali sono gli argomenti da apporre a coloro che si incocciassero, puta caso, a sostenere che quei 15 grafici comprendono 15 zone efficacemente battute, una dall'altra differente, e ciascuna corrispondente all'angolo medio di inclinazione dato dall'alzo nelle sue varie posizioni? Come contrastare a coloro, e sono molti, i quali sostengono che la grande massa della fanteria adopera l'alzo a seconda dei bisogni? Quali sono le obbiezioni da fare a coloro che dicono: l'alzo non corrisponde spesso alla distanza stimata perchè il soldato, pure maneggiandolo, non annette — per ignoranza — il dovuto valore a due o tre tacche di più o di meno; la mira si prende così in modo *approssimativo* perchè tanto e tanto il soldato pensa sia la medesima cosa: lo scatto si fa quando succede e succede quando la resistenza esagerata del meccanismo cede al maggior sforzo muscolare della mano, lotta nella quale è un caso che l'occhio — il quale dovrebbe segnare il fugace istante dello scatto — vi entri per qualche cosa?

Io credo fermamente che si possa sostenere che sul campo di battaglia il fantaccino moderno — di qualunque esercito — sia turbato dal contegno del suo caro difensore ed amico, il fucile, il quale vomita, con tanta indifferenza e fumo, e fuoco, e piombo e morte, che

sbuffa, che rincula, che si riscalda a bruciar le mani, che introna le orecchie, che annebbia l'orizzonte.

Credo che il soldato rimanga intontito a quell'insolito baccano di fucileria, che spari a caso sperando nel caso — pessimo bersaglio — perchè nessuno gli indica uno scopo cui mirare; che gradui a caso perchè nessuno gli suggerisce la distanza, sulla quale egli prende, da solo, delle cantonate madornali, ignoranza questa scusabilissima in una materia nella quale, checchè sembri a taluno, non ve n'è uno su mille, e in ogni grado che sappia, ad occhio, possederla, in un terreno nuovo, in un'atmosfera spesso poco propizia. Ma di ciò a suo tempo.

Si citarono alcuni campi di battaglie moderne e si volle, coi dati riuniti nella calma delle paci successive, fissare una zona immobile di efficacia che si estende, all'ingrosso dagli 800 ai 1200 metri. Non può venire in mente a qualcuno di sostenere che su quelli stessi campi, a ben cercarle, vi erano 15 differenti zone efficacemente battute in corrispondenza alle 15 differenti graduazioni dell'alzo?

Intanto in una grande zona come quella che si sostiene correre dagli 800 ai 1200 metri, abbiamo incluse le zone per l'alzo di 900, di 1000 e di 1100 metri, senza che ne vadano escluse quella di 800 e quella di 1200. Ecco intanto le corrispondenti di cinque graduazioni differenti di alzo. Si dirà che ne mancano ancora 10, ma questo lo si può negare. Tutti sanno che per le distanze di 200, 300 e 400 metri, viste le brevi distanze e la conseguente maggior facilità di colpire, ai soldati si insegnano le regole per sparare contro un fante e contro un cavaliere anche in marcia, anche isolato: e di riscontro gli si insegna — in questa zona pericolosa — a coprirsi in tutti i modi con varie speciali posizioni del corpo e dietro qualsiasi menomo ostacolo ai proiettili ed alla vista nemica.

Tutti sanno quindi che i bersagli presentati da truppe sparpagliate in catena, si rendono d'assai più piccini pel fatto appunto che ogni combattente — sapendo che la patria ha bisogno del suo braccio — ha, e deve avere, molta cura di non farsi ammazzare come un citrullo.

Così ne avviene che — eccettuati speciali episodi — il numero dei morti e dei feriti in quelle zone vicinissime è ben meschino se

lo si mette in proporzione ai proiettili che sopra vi cadono ed al grosso numero di nemici che occupano quelle zone. E da questa meschinità si vuol dedurre che la fanteria non punta alle tre distanze dei 2, 3 e 400 metri? Mai no. Si inverta la proporzione e si dica che un ferito fra quei nascondigli vale per 10 feriti fra una compagnia in ordine chiuso e scoperta a mille metri di distanza e ben si vedrà che anche pei 2, 3, 4 cento metri si hanno tre zone efficacissime di fucileria.

Facciamo un salto ed andiamo alle distanze di 1300, 1400, 1500 e 1600 metri. Il minor risultato del fuoco in tali quattro zone è ben spiegabile: se in quelle vicine l'efficacia del tiro è sminuita dai piccoli bersagli, in queste altre lontane scema appunto per la distanza. Ma non basta; che il fuoco aperto su quei reparti di truppa — eccettuati specialissimi episodi — non può essere che eccezionale, che piccolo, sarei per dire che trascurabile. Tali cause messe a petto coi pochi feriti a quelle distanze, daranno un rapporto così grosso da non sfigurare certamente colla vantata efficacia fra gli 800 ed i 1200 metri.

Ecco dunque il sostegno che si può dare alla proclamazione di altre 4 zone efficaci di fucileria corrispondenti alle 4 maggiori graduazioni dell'alzo.

Veniamo finalmente alla parte meno facile — apparentemente — da confutare, quella cioè che ha riferimento alle distanze di 500, 600 e 700 metri. Pei 500 metri si potrebbe mendicare un pretesto, quello della vicinanza ai 400 metri con analoghe considerazioni, ma rifuggo da tali manovre, e considero le 3 distanze in blocco. Io credo alle altrui cifre e per confutare non quelle ma il significato che a quelle si vuol prestare, mi parrebbe esser questo il luogo di pensare alle esigenze della moderna tattica di battaglia e vedere se dai 5 ai 700 metri dal nemico la disposizione delle masse dei combattenti non sia di per sè favorevole a subire minori perdite che non ad altre distanze.

Se cioè le varie formazioni di battaglia, le distanze dei sostegni delle riserve, dei grossi e via via, fra di loro, non presentino una zona pressochè spopolata, spopolata od in modo assoluto, o spopolata per facilità di porre a riparo nerbi di truppe non molto forti;

o se pure i movimenti che in quella zona si fanno, essendo in massima perpendicolari al fronte di fuoco, non influiscano assai a menomare quelle perdite che si lamentano dagli 800 ai 1200 metri, zona che per la notevole distanza ci fa meno curanti del pericolo, e nella quale i bersagli per avventura sono più grossi, e debbono, oltre la menomata facilità di copertura, per le esigenze del combattimento camminare o parallelamente al fronte od obliquamente ad esso. Non mi impelago in questo studio, ma mi permetto di porre quest'altra ipotesi.

Supponiamo che nelle già citate battaglie gli ordinamenti fossero tali che la zona fra gli 800 ed i 1200 metri si trovasse generalmente spopolata, o permettesse alle truppe il transito riparato, coperto alle offese del nemico. Non sarebbero mancati al Tellenback gli elementi per stabilire in quel sito *l'immobilità della sfera d' azione della fucileria in battaglia?* Si certamente, e noi avremmo saputo dal Tellenback che quella immobilità succedeva dove? Per Bacco, dove, nei dobiti rapporti, si avesse avuto un maggior numero di feriti, più qua o più là, ma non certamente dove la stiamo ora contrastando.

Nè si dica, per carità, che anche senza morti e feriti avrebbero pur trovata quella zona, deducendola dalle pietre spaccate, dai muri scrostati, dalle zolle sconvolte, dai rami abbattuti e dalle foglie forate! Questo avverrà col progresso: per ora, che io mi sappia, non si fece il per °/₀ dei proiettili a misura di intonaco sui muri, nè si mandarono sopra luogo commissioni ad esaminare se i fori nei prati sono opera di un pacifico grillo o di un fulmineo proiettile.

La mia intima convinzione è dunque che sui campi di battaglia non vi sia immobilità di zona efficace pel tiro della fanteria, ma che però, apparentemente ben inteso, vi possa essere una zona più battuta delle altre, dedotta in base al suo numero di feriti unicamente, non in base ai proiettili che sopra vi caddero — ed ammetto ancora che la zona di maggiori feriti sia costante dagli 800 ai 1200 metri. il che è tutt'altra cosa che il parlare di *efficacia di fucileria.*

Questa costante zona di mortalità maggiore — senza far bisticci — è la conseguenza della mortalità minore in tutte le altre, più favorite o da maggiori distanze, o da maggiori ostacoli, o dalle differenti for-

mazioni di combattimento, o dalle differenti manovre dei differenti reparti.

Quando mi si insegna che su 333 palle lanciate, 332 sfumano senza esser vedute o toccate, è irrisorio qualunque rapporto tra il numero dei feriti di una data zona e la miriade di proiettili che volano fischiando su tutto un campo di battaglia — che si misura a chilometri quadrati — come uno sciame di api che fa ombra ad una casa volando attorno all'alveare.

(Continua).

G. Bertelli
Capitano di fanteria.

MEMENTO

Nessuno, io credo, potrà contestare l'asserzione che la *pratica* sia venuta al mondo prima della *teoria*. Sulla pratica esperienza delle cose, sui fatti avvenuti sia per opera della Natura, sia per l'azione degli uomini, si sono man mano formulate le teorie, si sono stabiliti princìpi, massime, regole, ecc., che tanto giovano a tutti coloro che desiderano apprendere una scienza, un'arte, un mestiere. Tutti però sanno che qualunque scienza, arte o mestiere che sia, perchè riesca veramente utile ha bisogno della pratica applicazione.

In un lungo periodo di pace *l'arte della guerra* è quella che più difficilmente s'impara, perchè manca l'occasione di applicarla al vero; ed è naturale: non si può far guerra per il solo bisogno d'istruire l'esercito; occorrerebbe ripeterla ogni anno, e ciò è impossibile. Giova adunque accontentarsi del possibile, e questo possibile consiste nell'educazione morale del soldato ed in tutte quelle istruzioni ed esercitazioni militari che lo abilitano a maneggiar bene il fucile, a mirar bene e colpire, a marciare, manovrare ed assaltare, fare il servizio d'avamposti, di pattuglia, di scorta, ecc.; ed inoltre, se di cavalleria, a montar bene a cavallo ed a caricare con slancio; se d'artiglieria, a servirsi con successo ed efficacia delle bocche a fuoco; se del genio, ad erigere fortificazioni, gettar ponti, servirsi delle macchine, ecc., e tutto ciò senza l'*elemento morale contrario*, vale a dire senza nemico vero e senza fuoco vero. E questo elemento contrario tutti sanno che ha un peso immenso.

Tutti i graduati, dal caporale al generale, imparano, nella sfera delle loro attribuzioni, a condurre e comandare i loro dipendenti, però senz'esser troppo preoccupati di quella grande incognita che talvolta ha schiacciato sotto il suo peso espertissimi manovratori da tempo di pace.

Ma insomma, le vere campagne di guerra non si possono combattere a nostro beneplacito, bisogna pur contentarsi di dare a tutte codeste svariate esercitazioni la massima importanza. Però ciò non basta ai giovani e intelligenti ufficiali che aspirano a far carriera, ciò non basta ai capitani, agli ufficiali superiori, ai generali. Il complemento di quella pratica che è loro impossibile di fare in tempo di pace, debbono cercare di apprenderlo dallo studio delle campagne combattute nelle guerre più recenti, ed in alcune di quelle che ebbero a duci supremi i più celebrati capitani; e debbono poi imprimersi bene nella mente, onde saperne far tesoro a suo tempo, quelle auree massime uscite dalla loro bocca, o dai loro scritti, o dalle opere di esimi scrittori militari. Se tali massime, sgorgate dallo studio e dall'esperienza di quei sommi, potranno esser poste in pratica anche in tempo di pace senza quella grande incognita che è il nemico vero, sarà sempre un tanto di guadagnato.

Si è riscontrato che molte di codeste massime, su per giù, son sempre le stesse, immutabili. Purtuttavia il presentarne di tanto in tanto allo studioso militare alcune, vestendole di nuova forma, o adornandole o commentandole per viemmeglio farle risaltare, riteniamo sia utile, proficua ed anche dilettevol cosa, e può grandemente influire sullo sviluppo dell'esperienza e della pratica.

Il *sommo vero* fa d'uopo sempre richiamarlo alla memoria, tanto più ai tempi che corrono in cui facilissimo è fuorviare a motivo delle molteplici e strane pubblicazioni, e della tendenza persistente in tutti gli eserciti a troppo teorizzare, a voler render troppo dottrinaria *l'arte tanto elastica della guerra*, ed a farne quasi direi una scienza esatta che insegna a far muovere una complicatissima macchina da un ragazzo di quindici anni!

Ecco ad esempio una massima antica quanto il mondo: « La di-« sciplina è la salute degli eserciti; l'indisciplina è stata la tomba di-

« molti ». Queste parole sante per noi soldati le troviamo vergate negli scritti di Senofonte che fu scrittore e generale distinto e che condusse a salvamento i 10000 Greci dopo la battaglia di Cunaxa. Tutti conoscono questa aurea massima, in ogni tempo i ben pensanti ne furon penetrati. Eppure Feuquières celebre generale nella guerra dei trent'anni, tanti secoli dopo Senofonte, trovò necessario di ripeterla con queste parole: « La salute di un esercito e di un paese « e il buon successo delle imprese dipendono dal mantenimento di « una rigida disciplina e dall'osservanza della medesima ». — Ed il Böcklein, modernissimo e pregevolissimo autore, rincalza soggiungendo: « Ed ora assai più di prima è indispensabile la disciplina a « motivo della micidialità delle nuove armi; essa è indispensabile « affinchè il soldato esca impavido dalla trincea che lo copre e si « slanci in mezzo alla grandine dei proietti nemici ».

La disciplina è arra di vittoria: l'esercito di un popolo libero e virtuoso dev'esser disciplinatissimo. I Romani ne' beati tempi della repubblica ebbero disciplina giusta, ragionevole ma ferrea; il rallentarsi della disciplina fu il segnale della decadenza di quel gran popolo. Un formidabile osservatore della disciplina in epoca a noi ben più vicina fu Federico II di Prussia; ma Federico seppe con forze meschine resistere a mezza Europa e vincere! Fu arte di gran capitano, ma fu anche una disciplina di ferro!

Radetzky soleva dire: « L'anima del nostro Stato è la fiducia illi« mitata ne' propri capi; ma questa fiducia bisogna che sia giustifi« cata dall'esempio ». Altra grande massima, pegno di vittoria. Se si esige fiducia dal soldato bisogna anche sapersela guadagnare, e ciò si ottiene col curare costantemente il benessere del soldato e coll'esser sempre primo ne' pericoli.

Napoleone I, il grande maestro di guerra, fece un giorno scrivere, nel 1809, da Berthier al maresciallo Marmont queste precise parole: « L'imperatore m'incarica di dirle che nella guerra sono molto op« portune allo scopo la semplicità e la sicurezza ». — Le cose semplici sono le migliori e sono anche più facili ad eseguirsi; sono però difficili ad idearsi. Siamo noi seguaci di questa massima? Ne dubito. Noi amiamo molto a complicare le cose e renderle di difficile esecuzione, e la complicanza in guerra genera confusione, e la confusione toglie la sicurezza.

Blücher aveva una parola ben semplice sulle labbra: « Avanti » tanto che i soldati lo chiamavano il *generale avanti;* ma quante cose non contiene questa parola! essa racchiudeva una illimitata fiducia ne' suoi dipendenti, i quali dal canto loro non avevano che un solo scopo di mira: marciare avanti e vincere. Un generale supremo che nel giorno della battaglia dica a' suoi comandanti sott'ordine: « il nemico è là, bisogna scacciarlo dalle sue posizioni, » mi pare abbia detto abbastanza. L'ordine è molto semplice, ma difficile molto è l'indovinare se quello sia il momento opportuno di dare un simile ordine: qui sta il genio del supremo duce.

In piccolo si ripete la stessa cosa. Il comandante di una pattuglia deve avere l'intuito d'indovinare se incontrando il nemico sia opportuno combatterlo o sfuggirlo. Alcuni pensano (trattandosi di pattuglie) sia sempre miglior consiglio combattere il nemico che s'incontra; alcuni altri invece hanno idea contraria affatto ed opinano sia sempre meglio evitarlo. Nè l'uno, nè l'altro ha ragione in via assoluta; bisogna invece indovinare ciò che può meglio convenire in una data situazione. L'ordine a darsi nell'un caso e nell'altro sarà molto semplice: attaccare o sfuggire! I soldati sapranno certamente ciò che debbono fare in ambo i casi.

« Marciare al cannone » è un'altra massima molto semplice, che rassomiglia un po' alla parola « Avanti » di Blücher, ma essa racchiude un senso più intimo, più morale ancora. Noi non siamo sempre stati fedeli a cotal massima; se lo fossimo stati conteremmo qualche alloro di più. I Francesi lo furono un tempo e raccolsero vittorie. I Tedeschi ne imitarono l'esempio nel 1870 71 e vinsero. Le parole son semplici, ma hanno un significato altamente morale: rammentiamocene.

E a Lauriston Napoleone scriveva nel 1804: « Rammentatevi « sempre queste tre cose che a me recarono fortuna: unione delle « forze — operosità — ferma risoluzione di soccombere con gloria. « Son questi tre grandi principî dell'arte della guerra ».

Unione delle forze significa il saper riunire nel momento opportuno un numero di forze superiore a quello del nemico in un dato punto per batterlo. Seguendo questo principio si può ottenere vittoria anche con un esercito inferiore di numero a quello del nemico. Anche il giovane sottotenente che studia sui libri l'arte della guerra, impara questa massima, ma pochi son quelli che la seguono o che la sanno seguire: è tutt'altro che facile; solo una lunga esperienza può insegnare ad applicarla in guerra.

L'operosità è indispensabile. Un generale pigro, indolente, apatico, foss'anche un gran genio, sarà battuto da un nemico di lui più sollecito. Napoleone in guerra era instancabile, dormiva pochissimo.

La *risoluzione di soccombere con gloria* è una massima eroica che talvolta trasforma la sconfitta in vittoria. In ogni modo chi soccombe con gloria ispira stima e rispetto, e ciò val più che la vita.

Ecco delle curiose opinioni riguardo al *coraggio*, delle quali però bisogna tener conto, perchè escono dalla bocca di due grandi uomini, di certo bene esperti delle cose del mondo e della guerra. Bisogna ammettere che ogni soldato sia coraggioso; eppure pochi son coloro che per naturale istinto sono veramente coraggiosi. *Macchiavelli* dice: « la natura produce pochi uomini coraggiosi: assai più ne « forman l'arte e l'esercizio ». E noi ci crediamo: difatti oggi la recluta può aver cuor di coniglio, un anno dopo non sarà più così. E Blücher allo stesso riguardo esclama: « Al primo colpo di cannone « ognun di noi non ha un soldo di coraggio e sfuggirebbe volentieri « il pericolo. Ma ognun sa che fuggendo sarebbe un vigliacco, e la « paura di passar per tale è maggiore della paura di morire. Perciò « non si fugge; una volta poi dentro nella mischia, il rimanente vien » da sè ».

Difatti è vero; al primo colpo di cannone, e chi è stato in guerra lo sa, si veggono molti visi impallidire: ognuno però tira avanti e affretta il passo; è meglio marciare in tal caso che star fermi! Tutti però costoro, o quasi tutti, faranno il loro dovere, un po' per rispetto alla disciplina, un po' per non passar da vigliacchi, e forse qualcuno si guadagnerà anche la medaglia. Vuol dire che quando si è dentro, lo stato dell'animo muta e si rafforza; l'arte poi, l'esercizio e l'amor proprio, operano il resto. Dunque: esercitate ogni giorno il soldato, non lo lasciate nell'ozio, insegnategli molto bene il maneggio delle armi; egli acquisterà fiducia in se stesso e si farà valente; e colla valentia viene il coraggio, anche se prima non albergasse nel suo petto. Date ascolto al detto di Macchiavelli: *l'arte e l'esercizio rendon l'uomo coraggioso.*

Dice Montecuccoli, celebre generale e scrittore esimio, che fin che c'è tempo, vale a dire fin che lo Stato è in pace, non si deve trascurar mai un istante di disporre il tutto in modo da esser sempre preparati per la guerra. È una vecchia massima, è il *si vis pacem para bellum* dei Romani. Eppure, quantunque vecchia, bisogna averla sempre dinanzi agli occhi. E non è cosa facile conciliare la preparazione per la guerra con l'economia, specialmente quando la pace perdura e rende gli animi fiduciosi, spensierati, indolenti. Confessiamo che ci vuole di molto talento, molto ingegno e molti espedienti, e pur tuttavia non siamo ancor giunti alla soluzione del problema; o per lo meno le popolazioni non sono ancora troppo ben disposte a dar la mano al governo. Ed il segreto sta appunto lì: « inoculare nella nazione lo spirito militare, e cogli esercizi frequenti renderla robusta ed atta ad apprendere con facilità il mestiere delle armi, ed avendolo poi imparato, conservarne l'abitudine anche alle proprie case ».

Qual'è la condizione prima e più essenziale per riuscire in un attacco? — È quella dell'*elemento morale elevato al massimo grado di tensione*, che si esplica nella ferma risoluzione in ogni singolo individuo di trionfare ad ogni costo della resistenza del nemico.

In tempo di pace l'esercizio pratico dell'attacco è una commedia, che ha bensì il suo lato buono, ma che pur sempre è una commedia. Egli è per questo che nelle tattiche esercitazioni, ordinariamente l'attacco si accenna soltanto. Ma molto però si può ottenere anche in tempo di pace, non tanto praticamente sul terreno, ove manca la famosa incognita, eterno scoglio pei giudici di campo, quanto fra le pareti del quartiere. L'ufficiale non lascerà sfuggire occasione alcuna

per far vibrare nel soldato una elettrizzante parola che abbia il potere di scuoterne il morale e mantenerlo sempre vivo e pronto ad esplicarsi nello slancio generoso dell'animo!

—

Nei deserti e nelle steppe la *formazione in quadrato* non solo è utile e suggerita dall'esperienza, ma è indispensabile. Non così in Europa, specialmente in paesi accidentati, coperti di coltivazioni e di ostacoli.

Il maresciallo Gouvion de St.-Cyr non aveva in pregio il quadrato; egli asserisce (nelle sue Memorie) che in 20 anni di guerre non l'impiegò mai! Eppure se lo si doveva impiegare era precisamente allora, cioè prima dell'introduzione delle armi perfezionate. Noi lo usammo non ha guari a Villafranca, nel 1866, e con profitto. Ma se il maresciallo di St.-Cyr era in allora di quell'opinione, adesso, colle armi a tiro rapido, lo sarebbe ancor più. E veramente bisogna convenire che tanto nel 1866 in Boemia, che nel 1870 in Francia, vi furono splendidi esempi di truppe che respinsero la cavalleria senza formare i quadrati.

Noi però crediamo che l'abolizione del quadrato sia strettamente collegata colla condizione della qualità delle fanterie. Una buona fanteria può far a meno del quadrato. Son tutte buone le fanterie? Bisogna anche por mente alla impressionabilità. Una fanteria impressionabile, se anche buona, deve mantenere ne'suoi regolamenti la formazione in quadrato. Una fanteria, al contrario, la di cui principale caratteristica sia la *calma*, la può bandire senz'altro.

I grandi eserciti del giorno sono per lo più formati di truppe giovani. Ora ecco come si esprime Napoleone riguardo alle truppe giovani: « Con un'armata giovane si può prendere d'assalto una « posizione formidabile, ma non si può condurre a fondo un piano « di battaglia ». Son parole di grave peso che hanno dato e daranno sempre da pensare a tutti gli ordinatori di eserciti presenti e futuri. Consoliamoci però d'una cosa: se noi abbiamo truppe giovani (perchè tali son da considerarsi quelle che hanno due o tre anni soli di ferma da percorrere sotto le armi) tutti gli altri eserciti le hanno pure! Però, tra due eserciti a condizioni uguali (numero, fisico, istruzione, valore) uscirà vittorioso quello che nelle sue file avrà soldati con uno o due anni più di servizio prestato sotto le armi!

Ormai la legge è fatta; noi non possiamo trattenere le classi uno o due anni di più sotto le armi. Che fare adunque? Continuare con perseveranza nell'impresa incominciata di *militarizzare il paese!*

Impossibile in tempo di pace di mettere in pratica la seguente massima: « Volete ottenere dal vostro fuoco il massimo effetto? Cer- « cate di attirare il nemico nel vostro più efficace campo di tiro ». Qui ci vuole il genio davvero, l'ispirazione del duce, che deve saper trovare la famosa incognita, allettarla ad avvicinarsi e poi schiacciarla. Bisogna che il nemico caschi dentro la fatal cerchia e non possa più uscirne che sconfitto! Occorre porger l'esca all'avversario; epperciò, dice *Napoleone*, bisogna saper trarre il massimo profitto delle accidentalità del suolo, degli edifizi, dei villaggi, dei boschi, ecc., molto più di quel che si faceva una volta, in cui la tattica disprezzava tutti gli ostacoli.

Quando avrete occupata una posizione, presidiato un villaggio, un bosco od altro, ciò non significa che il nemico verrà a voi, adescato dal desiderio di scacciarvene; avvegnachè necessiti anzitutto indovinare quale accidentalità, qual villaggio, qual bosco, dovrete occupare: bisogna scoprir l'esca, cui il nemico di preferenza abbocca!

Prevalendo ora nella tattica l'*azione in massa*, vale a dire *colle grosse armate*, come quelle da cui si possono ottenere maggiori successi, non è però detto che si abbia a trascurare l'istruzione individuale e quella dei piccoli riparti. Dice a tal proposito il più attendibile storico militare dell'antichità, Polibio, che: « Un'armata « è come un edifizio, il quale è considerato buono e solido, solo « quando ogni singola sua parte sia stata sbozzata ed eseguita bene, « ed opportunamente collegata alle altre ».

Tale l'esercito di cui la solidità dee fondarsi sull'energia e sul-

l'istruzione di ogni soldato e di ogni riparto. Ciononostante, chi non sa che ora si tende molto a *tirar via?* Breve la ferma e breve e superficiale dev'essere l'istruzione! così opinano molti. Saranno nel vero? Crediamo di no! Dice un egregio scrittore contemporaneo, il capitano Witte: « Più l'arma è perfetta, e maggiormente istruito « dev'essere il soldato nel maneggio di essa ». E noi aggiungeremo: « Più la tattica va modificandosi e perfezionandosi, e più cura dob« biamo volgere all'ammaestramento dei singoli riparti nella pra« tica applicazione della medesima ».

Il generale Verdy du Vernois è un distinto militare e rinomato scrittore, molto originale e molto pratico.

Egli asserisce che in nessun combattimento si fa tanto capitale dei talenti del duce come nel combattimento di una divisione di cavalleria. Vuol dire che si richiede più genio in un comandante di divisione di cavalleria, che in uno di fanteria. Verdy anzi opina che non vi sia còmpito più difficile nell'arte del condurre le truppe quanto quello di comandare una divisione di cavalleria.

Questa massima, della quale dobbiamo tener conto, ci pone in avvertenza che in tempo di pace bisogna dare il massimo sviluppo alle manovre ed esercitazioni di cavalleria, affinchè i nostri generali di cavalleria abbiano tutto l'agio di esperimentarsi largamente nella condotta delle truppe a cavallo. La lunga esperienza crea, forma, sviluppa l'iniziativa al più alto grado, e niun comandante sott'ordine in guerra deve possedere iniziativa a sì elevato grado quanto un comandante di cavalleria, sia egli capitano, colonnello o generale. Occhio di lince, rapidità di concetto, fulmine nell'esecuzione: ecco la caratteristica di un tal comandante.

Un po' troppo assoluta è l'opinione del grande Napoleone I sull'artiglieria; egli dice (nel memoriale di Sant'Elena): « L'artiglieria « costituisce veramente in oggi la *fortuna* degli eserciti e dei po« poli (?); si combatte oggi a colpi di cannone, come si farebbe ai « pugni; ed ora tanto nella battaglia che nell'assedio, l'arte consiste « nel scegliere un'acconcia posizione, da cui dirigere il massimo « fuoco sopra un punto opportuno.. .... Principiato una « volta il combattimento, la vittoria sarà di quel partito che avrà « saputo con arte ed all'insaputa del nemico concentrare un gran « fuoco d'artiglieria sopra un punto. È questo il gran segreto; — è « questa la vera, la grande tattica ».

E prima ancora di Napoleone fu Federico II di Prussia che preconizzò l'avvenire dell'artiglieria. Egli riconobbe fin dal 1759 i vantaggi che si sarebbero ottenuti in guerra possedendo una numerosa artiglieria; e scrisse ancora in quell'anno al generale Fouqué: « Bisogna ammettere il principio di una numerosa arti« glieria; per quanto incomoda essa sia, io ho aumentata la nostra, « la quale così compenserà i difetti della nostra fanteria ».

E i Prussiani difatti non se ne sono stati dal procacciare all'artiglieria il massimo sviluppo. Hofbauer, celebrato scrittore di cose d'artiglieria così si esprime: « L'impiego su larga scala dell'arti« glieria equivale a risparmio di tempo e di vite umane. Non im« piegare l'artiglieria a massa nelle battaglie, è lo stesso che om« mettere un dovere di umanità verso il proprio esercito, ed è lo « stesso che lasciarsi sfuggire un importante mezzo per decidere la « battaglia ».

La conclusione? Eccola: non badare alla spesa e procacciare a quest'arma lo sviluppo che merita, per non trovarsi poi, in una prossima guerra, inferiori agli altri: il che suonerebbe sventura! E rammentarsi inoltre che « l'avvenire dell'artiglieria non istà sol« tanto nel numero, ma anche in un ben fondato ammaestramento « tattico dell'arma, e che il miglior sistema di cannoni non arriverà « mai a compensare un erroneo impiego de'medesimi sul terreno ».

Ma a nulla varrebbero armi numerose e buoni soldati se non si tenesse stretto, strettissimo conto di questa capitale massima di Macchiavelli, che se non l'ha inventata lui, ha però il merito di rammemorarcela. Eccola: « Chi in guerra non cura che al soldato non « manchi il necessario vitto, rimane vinto senza colpo ferire ».

I profani difficilmente giungeranno a farsi un criterio esatto del-

l'immenso lavorio che procaccia alle intendenze militari in tempo di guerra, segnatamente in certi critici momenti, questa ardente quistione del vettovagliamento delle truppe, la quale si farà sempre più colossale man mano cresce la tendenza di condurre in campo eserciti sempre più numerosi.

Un rimedio ai casi critici i Romani l'aveano col far portare al soldato stesso non solo 4, 6 od 8 giorni di vitto (grano) ma persino anche 30 giorni. Macinavano poi, o schiacciavano, il grano da sè e lo riducevano in farina. E si capisce che con del buon pane e con dell'acqua si può vivere, in caso di bisogno, benissimo. Ma ora? Bisogna accontentarsi se il soldato porta seco due o tre razioni di viveri di riserva (carne in conserva e biscotto). La fibbra non è la romana, nè la medioevale, essa ora è alquanto deperita, causa il poco amore che in generale la gioventù porta agli esercizi del corpo. Il Governo ordina, ma la gioventù ubbidisce poco o punto: le mamme temono che la troppa fatica sia dannosa alla salute dei loro bimbi! Care mamme, non siete nè romane nè greche; speriamo però che mettiate giudizio: bisogna preparare i figli alla gran lotta che prima o poi scoppierà.

Soldati, l'intendenza ha un còmpito straordinariamente difficile in guerra; stimatela, incoraggiatela, rispettatela, essa vi può dare o togliere la vittoria!

L'arte della guerra è molto elastica, l'abbiamo già detto prima, e ce lo conferma Pönitz, celebrato scrittore militare tedesco con la seguente considerazione, che non ammette replica, che vuol essere invece altamente apprezzata da ogni ufficiale: « Nel combattimento « quasi tutto non è buono che relativamente (vuol dire che una « cosa in teoria, o in certi dati casi pratici è buona, in altri, no!). « Queste relazioni, o condizioni, in un dato caso bisogna conoscerle, « indovinarle, perchè è la conoscenza delle medesime che procaccia « all'ufficiale, al comandante, l'iniziativa, l'indipendenza, tanto nel « risolvere che nell'agire. E senza cotesta iniziativa, senza cotesta « indipendenza del pensiero ne' casi serii, l'ufficiale altro non è che « una mobile canna, un comandante irresoluto, incapace ».

E siccome ciò non si apprende che imperfettamente in pace nelle ordinarie esercitazioni, così fa d'uopo studiare molto sugli esempii delle passate campagne.

Bisogna cercare di *sapere per quindi potere* (dice Clausewitz, altro celebre autore militare), *perchè il sapere senza il potere è un capitale infruttifero.*

P. V.

CAVALLERIA E ARTIGLIERIA A CAVALLO

DUE ANNI IN SELLA

Zwei Jahre im Sattel und am Feinde. — *Ricordi della guerra d'indipendenza dei Confederati*, di Heros v. Borcke già capo di Stato Maggiore del generale J. E. B. Stuart. — Trad. dall'originale inglese in tedesco da Kaehler già tenente colonnello e comandante del 2º reggimento usseri Slesia N. 6 poi generale ottomano — 2 vol. Berlino, Mittler e Figlio, 1886.

Negli anni 1862-63 i giornali che trattavano minutamente dei fatti della guerra civile negli Stati Uniti d'America nel narrarci le audaci imprese dei cavalieri del Sud sotto gli ordini di quell'ardito ed abile capo che fu il generale Stuart, ci parlavano di un gran diavolaccio di compagno o seguace di quel generale, che con uno sciabolone mai più visto faceva prodezze da paladino e spargeva lo spavento e la morte tra i federali. Non era un fantasma, era un uomo in carne ed ossa, un europeo, un tedesco, di gigantesca corporatura, il giovane ex-tenente dei corazzieri della guardia prussiana Heros von Borcke, divenuto maggiore nell'esercito della Confederazione e capo di stato maggiore del generale Stuart. Questo bel tipo di avventuriere, perfetto gentiluomo, valorosissimo soldato, ufficiale di cavalleria di primissimo ordine, terminata che fu la guerra, interrotta per lui da una ferita gravissima, e tornato in Europa, scrisse in Inglese e pubblicò i suoi *Ricordi*, cioè un racconto di tutto ciò che egli aveva fatto o veduto nei due anni di quella sua vita militare americana. Essendo poi ritornato in America a rivedere i commilitoni e gli amici superstiti nel 1884, egli aggiunse ultimamente al suo libro un'appendice intitolata *Venti anni dopo*. Piacevolissima lettura da capo a fondo.

Quando mi capitò nelle mani questo libro, nell'aprirlo io pensava che nessuno meglio del Borcke avrebbe potuto dirci che cosa fosse veramente

quella cavalleria improvvisata della guerra di secessione e come fosse condotta, maneggiata, adoperata. Un ufficiale di cavalleria prussiana doveva essere un ottimo giudice, quantunque lo si potesse presumere troppo esigente.

Ebbene, la mia aspettazione rimase quasi affatto delusa per quanto concerne la composizione, l'armamento, lo arredo, l'addestramento, la disciplina, le condizioni intrinseche insomma di quella milizia a cavallo. Io sapeva già che la cavalleria *regolare*, diciamo così per distinguerla dai *partigiani a cavallo*, degli Stati del sud si componeva di giovani delle migliori condizioni sociali, proprietari quasi tutti volontari o levati, che si montavano e si vestivano a proprie spese, ma ricevevano un compenso in danaro pel cavallo in caso di perdita per servizio, ed erano divisi in reggimenti e brigate, e poscia anche divisioni con quadri per la massima parte improvvisati. Il libro di Borcke ci dice soltanto che avevano buoni cavalli, ed anche belli, che cavalcavano bene, per l'abitudine che n'avevano sin da ragazzi, che sapevano far buon uso delle armi, segnatamente della carabina, che *manovravano* e *caricavano* regolarmente, tanto è vero che i generali, e Stuart più degli altri, si compiacevano di dare spettacoli con alcune *riviste* a cui invitavano gli amici e le belle signore, nei lunghi intervalli tra un atto e l'altro di quella pigra guerra. Come le truppe fossero a ciò preparate Borke non lo dice. Si capisce pure dal libro che quegli squadroni e reggimenti andavano da per tutto, in qualunque ora e stagione, che si spiegavano e raccoglievano prestissimo, e così anche appiedavano e rimontavano. Si capisce come in generale fossero facili ad esaltarsi nello avanzare e ad invilire nel retrocedere; si vede uno stesso reggimento sbaragliare di primo lancio truppe soverchianti di numero, e fuggire poi alla sbandata per effetto d'un panico notturno. Si ha la conferma che nei combattimenti, anche tra cavalleria e cavalleria, si faceva grande uso ed abuso di fuoco di carabina (a piedi) e si adoperava moltissimo e molto bene l'artiglieria a cavallo da cui la cavalleria era sempre accompagnata. Si sente un forte spirito, che consiste di patriottismo in istretto senso sudista, cioè di odio contro gli *Yankees* e le loro idee, di un gran coraggio, caldo o freddo, secondo i casi, d'un'abnegazione immensa, che rammenta le guerre di religione. Ma il Borke non ne parla esplicitamente e neppure fa motto della disciplina che a quello spirito bene o male rispondeva.

Mentre ci presenta ad uno ad uno i prodi *gentlemans* dello stato maggiore di Stuart e parecchi altri d'altri corpi, non ci dice quanto valessero come ufficiali, e non ci mostra che cosa fossero gli ufficiali ed i sottufficiali dei reggimenti. Insomma si direbbe che egli ha scritto pei *gentle-*

mans e per le *ladys* piuttostochè pei militari, se non fossero le stupende pagine nelle quali descrive i fatti d'arme e le battute a cui egli prese parte. Quelle descrizioni colle note appostevi dal Kaehler hanno valore di efficacissime lezioni di tattica applicata e bastano certamente di per se stesse a dare all'opera del Borcke il carattere di libro non solo dilettevole, ma anche utile per l'ufficiale di cavalleria.

Io ne ritrarrò qui quelle pagine insieme colle note del traduttore tedesco — il quale fu pure ufficiale di cavalleria di gran merito — e mi prenderò la libertà di aggiungervi del mio alcune considerazioni, dove mi sembri caso.

Quanto ai cavalli, sapevamo già che gli Americani, specialmente quelli del sud e dell'ovest degli Stati Uniti, sogliono sfruttarne le posse, sino all'eccesso della fatica e dello strapazzo. E ciò si rileva benissimo dal racconto del Borcke. Egli stesso passa giorni e notti intere in sella, e fa miglia e miglia di trotto e galoppo, spesso senza cambiar cavallo, su pessime strade, sotto il sole, la pioggia, la neve, nel fango, sul ghiaccio; arriva col cavallo stanchissimo e poco dopo riparte tenendo l'animale in gambe a furia di spronate. Generalmente biada e fieno non mancano e sono di buona qualità — nella Virginia settentrionale e nel Maryland meridionale, ove ci conduce il Borcke — talvolta però e per qualche tempo, bisogna sapersi adattare a nutrimento scarso e cattivo. Di stalle non si parla, perchè quelle truppe, e così pure i generali d'ogni grado coi loro stati maggiori si accampavano sempre fuori degli abitati, spesso nei boschi. Nell'invernata 1862-63 la cavalleria di Stuart stette alla macchia coi cavalli mezzo sepolti nella neve e nella mota, e n'ebbe gravissimi danni. I reggimenti si ridussero ai minimi termini per mandare gli uomini a rimontarsi nei loro paesi — dalla Virginia settentrionale sin nella Georgia e nel Mississipi. — Ma vediamo che nel 1863 nei luoghi medesimi che da più di due anni erano teatro di guerra, si trovavano tuttavia cavalli, buoni cavalli da sella, da comprare a discreto prezzo. Del resto nei fatti d'arme e nelle scorrerie si trovavano mezzi di rimonta a spese del nemico; e così v'erano reggimenti che si mantenevano in sella abbastanza bene, senza rimontarsi lontano, benchè facessero gran consumo di cavalli. Di ferratura e governo il Borcke non fa mai parola.

I fatti narrati dal Borcke avvennero nella Virginia settentrionale e nel Maryland occidentale tra il maggio 1862 e il giugno 1863. Per farsi idea di quei paesi e seguire sulla carta i racconti del maggiore, il lettore potrà ricorrere, per es., alle belle carte dell'Atlante annesso a la *Histoire de la guerre civile en Amérique par M. le comte de Paris*. E poichè mi si offre qui l'occasione di nominare quest'opera (che deploro non avere accennata nella recente edizione del mio *Sommario di Storia militare*), ne raccomando la lettura ai nostri ufficiali, non solo come la migliore di gran lunga tra quante ne sono state pubblicate intorno a quella guerra, ma ancora come uno dei più perfetti lavori di storia militare dei tempi nostri.

I.

Scorreria o girata (*raid*) del generale Stuart alle spalle dell'armata federale del Potomac, comandata dal generale Mac Clellan, nel giugno 1862, tra il Chikahominy e il Pamunkey, a nord-est di Richmond. Fu la prima tra le audacissime imprese a tergo del nemico che furono tentate dalla cavalleria delle due parti nei quattro anni che durò la guerra di secessione. Muovendo da un'ala del proprio esercito, mentre l'esercito nemico gli sta a fronte, a contatto, girare attorno alla estrema ala di questo, correre il paese dietro a lui, attraversando tutte le sue retrovie, e tornare all'esercito proprio girando attorno all'altra ala con un milleduegento cavalieri ed alcuni cannoni, per boschi, tramezzo a pantani e valicando riviere, era cosa nuova, quanto temeraria nella tattica della cavalleria.

L'armata del Potomac, venuta per acqua, per la baia Chesapeake, sbarcata nella penisola Yorktown, tra i fiumi York e James, a sud-est di Richmond, si era avanzata a cavallo al paludoso Chikahominy sin presso a quella città, di cui le contrastava l'accesso l'armata della Virginia settentrionale. Erano avvenuti fatti d'arme sanguinosissimi ma d'esito incerto e le due armate restavano a petto a petto, nei boschi, sopra un suolo inondato e stemprato da pioggie diluviane, in mezzo alle migliaia dei cadaveri che imputridivano sotto la vampa del sole, fortificandosi l'una contro l'altra, come fu costume in quella guerra, con opere di legname e di terra e cannoni appostati. Al generale Lee, subentrato nel comando dell'armata confederata al Jonhston, che era stato ferito a morte il 31 maggio, premeva di sapere se il nemico fosse vigilante e premunito sul suo fianco destro, ove una rapida e segreta mossa veniva ad investirlo con buon nerbo di truppa l'altro generale confederato Stonewall-Jakson, il famoso infiancatore. E Stuart se ne assume il carico. La sua cavalleria era accampata presso Seven-Pines (sette pini) ad est di Richmond, dietro l'ala destra ed il centro dell'armata.

— Tutta la nostra cavalleria — dice il Borcke — ebbe ordine di provvedersi di vettovaglie per tre giorni... Alle 2 di mattina del 12 giugno dormivamo tutti profondamente, quando la voce sonora del generale Stuart ci svegliò dicendo « Signori, in dieci minuti tutti in sella ».

Presto tutto lo stato maggiore fu vestito, i cavalli foraggiati, e i dieci minuti erano appena trascorsi che prendevamo il galoppo per raggiungere il grosso delle truppe. Lo raggiungemmo circa le cinque. Erano intorno a 2500 cavalli (!), scelti dai diversi reggimenti delle brigate, con due pezzi dell'artiglieria a cavallo. Nessuno di noi sapeva il perchè di quella mossa, che il generale Stuart aveva palesato soltanto ai colonnelli comandanti; pure seguivamo tutti con pienissima fiducia il nostro capo. Andammo così tutto il giorno senza fermarci e serenammo la notte presso il villaggio Taylonville (?). — Una marcia di circa 44 chilometri. — Eravamo nella contea di Hanover, entro le linee del nemico. All'alba del 13 rimontammo a cavallo, e presto ci venne l'avviso che la nostra punta d'avanguardia avea scoperto un drappello di dragoni nemici, il quale al suo avvicinarsi s'era dato a fuga precipitosa. Non perdemmo tempo ad inseguirlo: seguitammo il nostro cammino, accolti da per tutto con gran festa dagli abitanti, specialmente dalle signore, che da molto tempo non avevano veduto altre truppe che federali. Io fui sempre, per tutta la durata della marcia, vicino a Stuart alla vanguardia, e potei così vedere come ogni movimento fosse ordinato e sopravvegliato dal generale medesimo. A poche miglia da Hanover-Court-House sorprendemmo un drappello di cavalleria nemica, che prendemmo tutto prigioniero, tanto il nostro assalto fu ratto e improvviso. Mentre stavamo mandando alla retroguardia quei prigioni, ecco retrocedere di carriera la nostra vanguardia, inseguita furiosamente da un più forte partito di dragoni nemici.

Il nostro squadrone di testa mosse subito incontro al nemico. Io ottenni dal generale il permesso di unirmi a quello, e lo raggiunsi nel momento che si lanciava sugli avversarii con alte grida. Gli Yankees non ressero all'impeto dei cavalieri virginiani, e dopo una breve mischia cominciò una caccia sfrenata che continuò per quasi tre miglia (5 chilometri?). Amici e nemici furon presto avviluppati da un denso polverone ove guizzavano qua e là i lampi delle pistolettate e moschettate. La maggior parte dei nemici ci sfuggì, pure prendemmo parecchi prigionieri, e più nel continuare la marcia trovammo ingombra la strada da cavalieri e cavalli uccisi o feriti. Mezz'ora dopo la nostra avanguardia s'imbattè una altra volta nel nemico, che raccoltosi e rinforzato d'assai ci aspettava. Tosto furono fatti avanzare per attaccarlo due squadroni del 9° cavalleria-Virginia, e intanto io fui mandato a chiamare il grosso della colonna. Per

quanto mi affrettassi, per tornare a tempo e prender parte all'attacco, trovai già tutto terminato quando giunsi sul luogo dello scontro. Le linee nemiche erano rotte e in piena fuga, molti morti e feriti erano sul terreno, e molti prigionieri, tra cui parecchi ufficiali, nelle nostre mani. Noi avevamo perduto il bravo capitano Latané, trafitto da cinque proietti alla testa dei suoi cavalieri. Ma arrivava pronto il rincalzo del 4° cavalleria-Virginia, e senza indugio prendemmo carriera dietro i fuggenti.

Di nuovo tentò il nemico di rattestarsi, ma le sue file erano già troppo sconquassate dai nostri furiosi attacchi, cosicchè fuggì a sbaraglio, inseguito da noi a carica furibonda, sopra un'aperta spianata, attraverso al suo campo, sin dentro i boschi per un buon tratto.

Il conte di Parigi, che militava allora coi federali, nello stato maggiore del generale Mac-Clellan, narra in modo alquanto diverso quel combattimento, — Il 14 (e non il 13?) — egli dice — prima di giorno, egli (Stuart) si gettava a un tratto a ritta, su Hanover-Court-House, ove due squadroni del 5° reggimento di cavalleria regolare (federali) facevano servizio d'avamposti. Il primo squadrone, sorpreso dall'apparire dei confederati, fu presto disperso. Il secondo, approfittando dell'angustia della strada (nel fitto del bosco) che costringeva i cavalieri nemici a marciare per quattro, li caricò vigorosamente, senza curarsi della loro immensa soverchianza di numero. In quella stretta i due partiti si azzuffarono ad arma bianca. Il comandante federale, capitano Royall, uccise di sua mano il capo del primo squadrone nemico e cadde egli stesso colpito mortalmente un momento dopo. Ma ben presto il peso della colonna confederata spazzò dinanzi a sè quel pugno di regolari che aveva tentato per un momento di arrestarla. Il 5° reggimento di cavalleria, che portava prima della guerra il numero 2, era stato comandato per molto tempo dal generale Lee; ed anche il nipote di questo, il colonnello Lee, ora comandante d'un reggimento virginiano sotto Stuart, vi aveva appartenuto. Questi si trovava dunque (triste effetto della guerra civile!) a trar la sciabola contro ufficiali ch'erano stati suoi camerati l'anno prima, forse anche contro alcuni dei soldati ch'egli aveva avuto sotto i suoi ordini nei presidii del Far-West. Non che sentire un segreto rimorso dinanzi a loro, trascinato dalla passione per la causa del sud, egli chiese al suo capo come un privilegio di misurarsi con quelli. Ma non trovò più nemici da combattere, perchè i due squadroni che soli guardavano il fianco dell'armata federale da quella parte erano già dispersi. Scendendo lungo il Pamunkey, Stuart condusse la sua brigata (di 1200 cavalieri dice il conte di Parigi) con un solo tempo di trotto sino a Old-Church (la Chiesa vecchia). —

Il maggiore prussiano, confederato, era presente al fatto, vide coi suoi

proprii occhi, lo dice lui; il principe francese, federale, stava col generale in capo Mac-Clellan, ed era quindi in grado d'aver precisa notizia dell'accaduto, almeno per quanto concerneva la parte colla quale egli militava. Vide grosso il maggiore? oppure seppe scarso il principe?... La prima di queste due supposizioni potrebbe sembrar la più vera. Ma tale diversità non può sorprendere, poichè le sfuriate della cavalleria hanno aspetto molto diverso secondo che le si veggono da un lato o dall'altro. Ad ogni modo non è molto difficile mettere d'accordo quanto basta i due racconti, abbassando alquanto di tòno quel del Borcke, cioè riducendo da *molti* a *parecchi* o *pochi* i morti, i feriti, i prigionieri, e considerando come semplice *effetto ottico* il rinforzo considerevole ch'ei dice esser sopraggiunto ai federali nell'ultimo momento. A me pare di scorgervi un avamposto sorpreso, una granguardia rovesciata, un sostegno sbaragliato, un vano tentativo di raccolta, una fuga o ritirata precipitosa, una caccia. Rimangono pel Borke le vivide impressioni del momento, rapidissime ma pur profonde, richiamate alla memoria e descritte molto tempo dopo, in un ambiente affatto diverso. Quanti di qualunque esercito non sanno raccapezzare nelle relazioni officiali d'un fatto d'arme a cui presero parte, specie se di penna avversa, le scene di cui furono attori o spettatori e che serbano scolpite nella mente!

— Tostochè — prosegue il Borcke — ci fummo riuniti da presso al campo abbandonatoci dal nemico, cominciò la distruzione. Ognuno cercava di appropriarsi quanto più poteva degli oggetti di lusso che gli Yankees portavano secoloro in gran quantità, ma pochi vi riuscirono, perchè presto, per saggio comando dei nostri condottieri, le fiamme divamparono, e in pochi minuti tutto il campo era un mare di fuoco, che divorando centinaia di tende offriva uno spettacolo stupendo. Molti cavalli e muli e due stendardi presi nel combattimento, ecco quanto portammo con noi. —

Veramente questa descrizione male si attaglia al piccolo campo di *due soli squadroni*, che potevano esser forti di un 160 uomini in tutto, a dir molto.

— Dopo una fermata di mezz'ora, ripigliammo la nostra corsa devastatrice, segnando con orme di sangue e di fuoco il nostro cammino al nemico. —

Il conte di Parigi dice a questo punto. — Il mandato commesso a Stuart dal suo capo era compiuto: egli aveva aggirato l'ala destra dei federali, esplorato, prima di giungere ad Old-Church, il corso di un ruscello paludoso chiamato Tolopotamoi, affluente del Pamunkey, che avrebbe potuto facilmente essere guernito d'opere difensive, e segnato così la via che Jackson dovea seguire alcuni giorni dopo colla sua armata. La colonna

confederata era a ventiquattro chilometri da Hanover-Court House. Pareva ch'ella dovesse ora tornarsene a Richmond per la stessa strada per cui era venuta; ma Stuart, che aveva tutti gli istinti del generale di cavalleria leggiera, risolvè d'eseguire un disegno molto più ardito all'apparenza, meno pericoloso in realtà, facendo tutto il giro dell'armata federale, per far ritorno a Richmond da sud, mentre n'era venuto da nord. Pensava di suscitare così un grande scompiglio alle spalle dell'avversario, e nei contrarii rumori cui darebbe motivo quell'audace corsa trovar buono aiuto a sviare l'inseguimento dei suoi uomini, il che era assai probabile. Nessuno degli ufficiali a cui ne fece motto ardì approvarlo; ma egli ben sapeva che tutti ubbedirebbero con coraggio e con senno. Dato un breve riposo alla sua brigata, e chiesto precise notizie della strada di Hanover-Court-House, che fingeva di voler seguire, Stuart fa suonare il mettisella, va silenzioso alla testa della colonna e volta il cavallo verso New-Kent-Court-House. I soldati seguono stupiti, ma senza esitare, quel capo che loro inspira una cieca fiducia. Tuttavia ad ogni passo che fanno sembra debba chiudersi a loro ognor più la via del ritorno. A destra tutta l'armata del Potomac, a sinistra l'immenso deposito (federale) di Withe-House, dinanzi la ferrovia e la strada maestra sulle quali vanno e vengono di continuo truppe nemiche. Il piccolo stuolo si serra, che il pericolo è da ogni parte: è attenuato bensì dal consenso di tutti gli abitanti, i quali da ogni casa danno a Stuart le più precise indicazioni sui corpi federali da evitarsi e sui magazzini da distruggersi.

E il Borcke. — Ora ci trovavamo nel cuore della posizione del nemico, proprio in mezzo ai suoi accampamenti. Da un tal punto della strada che battevamo potevasi distinguere nettamente, a distanza di forse 2 miglia e ½ (circa 4 chilometri) la casa ov'era il gran quartiere generale dei federali, circondata dalle tele bianche d'un vasto campo. La condizione nostra sarebbe stata eccessivamente pericolosa, se la grande audacia e celerità delle nostre mosse non avesse sconcertato il nemico tanto da renderlo innocuo.

D'ogni parte si prendono soldati federali che non avevano sospetto alcuno della vicinanza del temuto Stuart sino al momento che si trovavano sotto la mano dei nostri cavalieri. Una gran quantità di vetture cariche di provvigioni e robe d'ogni sorta cadde in poter nostro, una delle quali portava cose pel generale Mac Clellan, sigari, vini ed altre ghiottonerie. Ma come noi non potevamo sopraccaricarci di preda, anche quel convoglio fu dato tutto alle fiamme. I tappi dello *champagne* saltavano senza prò e i preziosi *cabannas* spandevano invano la loro fragranza. Tre bastimenti — il conte di Parigi dice *due* — pieni di frumento, gran turco e derrate d'ogni specie, ch'eran lì presso sul Pamunkey, furono presi cogli

impiegati e le guardie che vi si trovavano e presto incendiati. Qui finalmente ci venne incontro una brigata di cavalleria nemica per trattenerci fino a tanto che non sopraggiungessero le altre truppe federali che da ogni banda si appressavano. Ma noi la sfondammo di primo lancio, ed essa non ci si parò più dinanzi. — Di ciò il conte di Parigi non fa cenno affatto.

Verso sera giungemmo alla ferrovia (Richmond-Withe-House-West-Point sull'York-River) importantissima al nemico per le comunicazioni col Nord. Nel momento di cominciarne la distruzione, vedemmo avvicinarsi un convoglio, senza indugio il generale Stuart fece appostare una parte dei suoi uomini d'ambo i lati dell'argine ferroviario coll'ordine di far fuoco se il convoglio non si fermasse. Questo intanto s'appressava lento lento, scaricando vapore, e presto vedemmo che portava truppe, la maggior parte in vetture aperte. Al comando di fermarsi, affrettò il movimento; allora cominciò il fuoco su tutta la nostra linea. Il capitano Farley colla mia carabina che gli avevo data abbattè il macchinista; ma questi, prima che la palla mortale lo colpisse, aveva avuto tempo di dar più rapido moto al convoglio, sicchè non potemmo impadronirsene. Ora avvenne la più strana pugna. Alcuni di quei federali risposero al nostro fuoco, altri saltarono giù dal convoglio per salvarsi colla fuga, ed altri si gittarono bocconi sul fondo dei vagoni. Benchè, come ho detto, il convoglio avesse affrettato l'andare, non correva già tanto che non potessimo stargli a pari a galoppo disteso. Durante questa caccia singolare una palla nemica mi levò quasi il cappello di capo, ed io ne fui così imbizzarrito che senza badare ai tiri dei nostri, cacciai il mio cavallo su per l'argine e sparai i cinque colpi della mia rivoltella a precipizio e a bruciapelo nelle vetture affollate. Seppimo in seguito che pochi soltanto di coloro che erano sul convoglio n'andarono illesi, essendo stati i più morti o feriti. Rimessomi in calma, mi rimproverai di non aver saputo padroneggiarmi; ma insomma ciò che io aveva fatto era conseguenza d'un ordine e non usciva dai limiti di ciò ch'è lecito in guerra. Dopo che il convoglio sfuggì ai nostri proiettili e ch'ebbimo guastato come potemmo meglio il binario, continuammo la marcia, mentre gli ultimi raggi del sole illuminavano quella scena di distruzione.

Ecco a riscontro la narrazione del conte di Parigi. — Stuart giunge alla ferrovia a Tunstalls-Station e, messo in fuga un piccolo posto federale, s'imbarca per prendere il primo convoglio che venga a passare. Ed ecco un momento dopo, giungere a gran velocità un convoglio carico di malati e feriti che va verso Withe-House; ma invece di fermarsi, secondo il solito, per rifornirsi d'acqua, il caso fa che questo seguita pel suo cammino, scostando a dritta e a manca le traversine messe per farlo sviare.

I confederati sorpresi si contentano di salutarlo con una scarica che colpisce parecchi malati e spaventa i viaggiatori, alcuni dei quali si gittano giù dalle vetture: il pericolo però dura appena un istante, e il convoglio sparisce nei boschi e va a suscitare l'allarme su tutta la linea. Di ciò contrariato Stuart non ha nemmeno il tempo di romper la ferrovia, perchè gli si annunzia che la divisione Mac-Call, la quale viene all'armata di Mac-Clellan, è accampata in quelle vicinanze, ed è corsa alle armi e sta per giungere.

— Dopo una cavalcata come quella e una giornata così faticosa, la lingua mi si appiccicava al palato, quando uno dei nostri cavalieri venne a me e mi porse una bottiglia dicendo: « Capitano, lei ha faticato la sua « parte oggi, io ho preso per lei questa bottiglia di Sciampagna dalla vet« tura di Mac-Clellan, e buon prò le faccia! » Mai in vita mia bottiglia di vino m'ha fatto prò come quella.

A sera tarda ci vennero alle mani anche un traino di bagagli e due vetture di vivandieri, ove trovammo una quantità di buone cose, come salumi, ostriche, frutta candite, arancie, limoni e sigari, che furono per noi un vero regalo.

Circa le dieci facemmo un alto d'un'ora per cibare i cavalli, poi cavalcammo tutta la nottata verso il Chikahominy — (cioè attorno al fianco sinistro dei federali) — sulla cui sponda (sinistra) giungemmo intorno alle 5 di mattina. Secondo le notizie che avevamo raccolte, speravamo di poter valicare quella riviera senza alcuna difficoltà; e tanto maggiore fu la nostra sorpresa nel trovarla così cresciuta per la pioggia caduta nei monti nelle ultime ventiquattr'ore, che aveva 15 piedi d'acqua. Nel momento stesso che facevamo quella poco piacevole scoperta ci giunge dalla retroguardia l'avviso che una intera divisione nemica è sulla nostra pesta. — Infatti il conte di Parigi ci dice che Mac-Clellan aveva mandato il generale Averill colla cavalleria a impedire a Stuart il passaggio del Chikahominy. — Ognuno vedeva in che gran pericolo ci trovavamo, e gli occhi di tutti erano fissi con ansia vivissima sul nostro condottiero, il quale colla più intrepida calma dava le sue disposizioni e i suoi comandi a questo e a quello. Due reggimenti e i due cannoni dell'artiglieria a cavallo dovevano, in caso di attacco, coprire la nostra ritirata, mentre tutti gli altri uomini, messo piede a terra, avrebbero parte lavorato a fare ponti e parte passato il fiume a nuoto coi cavalli. Presto fu allestita una palancola lunga novanta piedi — (una trentina di metri) — per la quale furono portati all'altra sponda le selle e le altre cose, intanto che i nuotatori fecero attraversare l'acqua ai cavalli dissellati, sia montandovi sopra a bisdosso, sia nuotando accanto a loro con una mano alla criniera e l'altra al freno per guidarli. Quest'ultimo modo a me parve il migliore, e così

tragittai per mio conto sessantacinque cavalli attraverso alla rapida corrente. Dopo quattro ore di lavoro avevamo un secondo ponte pei cannoni, e già erano passati più della metà dei nostri cavalli, e così pure i cinquecento prigionieri e centinaia di cavalli e muli predati. Il primo cannone fu tratto a braccia sul ponte, e riuscita bene la prova, seguì il secondo, e per ultimo i reggimenti rimasti in riserva. Sul mezzodì tutto era al sicuro sulla sponda destra. Ultimo di tutti passò il generale Stuart, e subito il ponte fu disfatto.

Sin allora io non avevo sentito la fatica, ma dopo quell'ultimo sforzo nell'acqua la sentii in tutte le membra; e pure dovemmo continuare a marciare tutto quel giorno e tutta la notte seguente prima di poter riposarci senza timore. Uomini e cavalli avevano fatto davvero l'impossibile. Due giorni e due notti quasi di continuo in sella, una buona parte di quel tempo in combattimento, e dieci buone miglia — (16 chilometri) — alla ventura pei pantani del Chikahominy creduti sin allora impraticabili.

La mattina del 15 giugno giungemmo alle linee dei nostri avamposti e ci mettemmo a bivacco a sei miglia da Richmond. —

Il conte di Parigi dice che le perdite di Stuart in quelle due giornate furono soltanto un uomo morto (il capitano Latanè) e un carro da munizioni rimasto impantanato. Il Borcke non ne fa motto e così prosegue. — La nostra impresa era perfettamente riuscita. Avevamo fatto una gran girata per gli estesi campi del nemico, ottenuto, e questo era lo scopo principale, precisa contezza delle sue posizioni, interrotto le sue comunicazioni — (ma solo momentaneamente) — distrutto provviste per un valore di milioni — (?) — preso centinaia di prigionieri, e molti cavalli e muli e messo in paura e scompiglio tutto l'esercito federale.

— Le tinte di questo quadro sono visibilmente troppo cariche. — Al nostro ritorno ebbimo gran plauso da tutti, il nome di Stuart fu levato alle stelle in ogni modo possibile e tali onoranze ripiovvero anche sugli ufficiali e soldati delle truppe di lui... Persino i giornali di New-York non poterono fare a meno di pagare il loro tributo d'ammirazione al disegno ed alla condotta di quell'ardita operazione.

O fosse tutta divisata prima, come parrebbe dal racconto del Borcke, o che l'idea della intera aggirata venisse in mente allo Stuart dopo l'arrivo a Old-Church alle spalle del nemico, come dice il principe d'Orléans, così brillante impresa, altrettanto felice quanto audace, merita veramente l'ammirazione dei militari. La gloria, ben la mostra il maggiore e ben possiamo dirlo noi, n'è dovuta quasi tutta a colui che la guidò. Immaginare cosiffatte imprese è facile; per condurle a buon esito è necessario un concorso di diverse condizioni: condizioni di luogo e di momento, come in questo caso il paese boscoso, il diluvio dei giorni innanzi, l'essere le

due armate avverse ferme e ristrette, quei paduli del Chikahominy creduti impervii e che non lo erano, la novità della cosa e quindi la sorpresa; condizioni di mezzi e di modo, come più la segretezza, la rapidità della marcia, l'andar raccolti e stretti, la conoscenza del terreno, poichè quei virginiani erano nel loro paese, il favore degli abitanti e cavalieri e cavalli come quelli, e il legname sul porto in riva al Chikahominy e soldati di cavalleria capaci di improvvisare ponti di 30 metri in quattro ore; condizioni di fortuna, che valgono, a conto fatto, per nove buoni decimi, come il non aver incontrato in tante ore di cammino sui fianchi e a tergo del nemico, altri intoppi, che poca cavalleria da principio, la quale combattè in sella, e da ultimo quella stessa riviera coperta dai paduli e transitabile nel tratto di poche ore; e finalmente condizioni di condotta, cioè un *partigiano* di prim'ordine, avremmo detto anni addietro, ed oggi diremo un buon *condottiero di cavalli* (l'*echter Reiterführer* del Borcke, che ha significato più schietto e marziale del *général de cavalerie legère* dell'Orléans) quale apparve sin d'allora lo Stuart. Tolta la parte (grandissima) della fortuna, quest'ultima condizione, un buon capo, vale per lo meno quanto tutte l'altre insieme.

Giova conoscerlo questo Stuart. E il Borcke in quei suoi due volumi ce lo presenta vivo e parlante. Un bello e poderoso ufficiale della cavalleria regolare, nel vigore della gioventù (28 anni?) robusto, sano, forte, svelto, allegro, abilissimo cavaliere, sempre provvisto d'ottimi cavalli, sciabolatore e tiratore famoso, valoroso sino alla temerità, che univa in sè le virtù d'uno Ziethen e quelle di un Murat, e per di più la bramosia e l'abitudine delle avventure, conseguenza degli anni vissuti nel Far-West; e pur congiunto a quelle fiere qualità un animo umano e gentile, una costumatezza singolare in uomo di tanta giovialità, una sobrietà più che rara tra gli americani, una gran bontà; cuore d'oro in un corpo di ferro. Compie il ritratto, e non lo guasta di certo, una discreta dose di vanità muratiana.

II.

La cavalleria di Stuart nella battaglia dei sette giorni (26 giugno — 2 luglio 1862) presso Richmond. — Infiancata a destra da Stonewall-Jackson colla eletta delle truppe del sud abilmente e rigorosamente con-

dotta da quel valentissimo eroe, l'armata federale si ripiegò combattendo a sinistra sulla sua base fortificata di Wertover o Harrison's-Landing sul James. La cavalleria di Stuart, a cui il terreno impedito non permetteva l'azione a massa, era stata messa dal generale Lee agli ordini di Jackson, e da questo collocata in riserva dietro la sua ala sinistra per sicurezza del fianco esterno. Vediamo che cosa ella facesse, colla scorta del Borcke.

Nella notte dal 25 al 26 giugno, movendo da Ashland-Station (ferrovia Richmond-Fredericksburg) verso sud-est. — Marciammo con gran cautela, mandando pattuglie e forti drappelli di scoperta in ogni direzione, verso Mechanicsville, ove l'ala destra federale s'appoggiava in posizione ben fortificata, ma non ebbimo altro contatto col nemico che qualche leggera avvisaglia di piccole pattuglie. Verso le 5 antimeridiane l'avanguardia di Jackson attaccò le posizioni dell'avversario... Alle 6 la battaglia era accesa su tutta la fronte, .. La nostra cavalleria stava in riserva e dovea prevedere un attacco sul suo fianco sinistro. Perciò il generale Stuart mi mandò con un piccolo drappello ad esplorare da quella parte. Dopo una cavalcata d'una mezz'ora m'imbattei in un forte partito di cavalleria nemica, che tosto prese a darci la carica. Voltati i cavalli, retrocedemmo di galoppo disteso; il nemico ugualmente ci seguiva. Ciò visto, il generale Stuart, fece mettere in batteria due pezzi dell'artiglieria a cavallo, e tostochè noi li ebbimo oltrepassati, salutò i cavalieri nemici con una scarica di mitraglia che li mise in grande scompiglio. — Effetto di sorpresa ottenuto col cannone in paese boscoso. — Lasciando i loro morti e feriti, i nemici fuggirono, inseguiti da uno dei nostri reggimenti. — Avremo altre occasioni di notare il perfetto accordo tra la cavalleria e l'artiglieria agli ordini di Stuart.

27 giugno. — La nostra cavalleria mantenne il suo posto all'ala sinistra dell'esercito ed ebbe nella mattinata alcuni scontri con cavalieri nemici, con vantaggio suo, come sempre in quel tempo. —

Qui una nota del Kaehler dice. — Ci piace vedere anche qui, come in ogni tempo e in ogni luogo dove si videro battaglie guidate da menti praticamente addestrate, e quindi un impiego delle singole armi conforme al loro scopo, i grossi corpi di cavalleria messi alle ali dei grandi riparti dell'esercito, ch'è il loro posto naturale. —

Seguita il Borcke. — Uno di quei combattimenti, che durò soltanto pochi minuti, fu contro un nuovo reggimento di ulani federali, che venne spiegato in linea sino a trecento passi da noi, facendo bella mostra guerriera, colle sue lancie luccicanti, colle banderuole rosse e bianche e colle sue nuove e bene attillate uniformi turchine colle mostre gialle. Ad uno dei nostri reggimenti fu comandato di attaccarlo. Ma quando i nostri Virginiani gli furono vicini a cinquanta passi, quel magnifico reggimento, che nella sua marcia per venire alla guerra avea certamente destato la più grande ammirazione nella città del Nord, voltò la groppa e scappò a sbaraglio, seminando quelle sue armi, pittoresche invero, ma non corrispondenti per nulla alla misura della sua abilità guerresca. Quello scontro se così può chiamarsi, non durò tanto tempo quanto io ce ne ho speso, e credo che neppure venti di quei settecento ulani — (saranno un pò troppi) — di quei settecento ulani così belli ne riportassero le loro lancie. La pronta e piena disfatta di quel reggimento è novella e splendida prova che la lancia, arme formidabile in mano di chi sa adoperarla, è un impiccio per una mano inesperta, e quindi propriamente una sciocchezza. —

A questo punto il Kaehler. — L'opinione qui espressa è certo inoppugnabile; e dovette persuadersene anche Federigo il Grande quando fece nel 1740 l'esperimento di adoperar subito in guerra un reggimento di lancieri d' recente formazione, che divenne poi famoso come reggimento ussari N. 4, di Nutzmer, e fu la scuola di un Seydlitz. Avvenne ad esso come qui agli ulani federali. Sarebbe però un errore il dedurre da tali non felici successi d'un inabile uso che quell'arme non fosse più adoperabile per conseguenza del nostro odierno modo di reclutamento. Ella è e rimane, come è detto di sopra, un'arme formidabile in mano di chi sa adoperarla, anzi, secondo la mia poca esperienza, la miglior arme di battaglia della cavalleria; solamente bisogna che i cavalieri così armati siano esercitati a maneggiarla quanto è necessario, al che dovrebbe generalmente bastare il tempo, che oggi si ha per la istruzione individuale dei soldati di cavalleria. Ad ogni modo sarebbe molto deplorabile che si volesse disfarsene affatto basandosi su false presupposizioni, per sentenziare che ella è inutile. —

Borcke. — Non essendo il terreno favorevole alle masse della cavalleria, non avemmo altra parte nella battaglia e restammo al nostro posto all'ala sinistra, bensì tutto il giorno sotto il tiro dell'artiglieria nemica. — Perchè? A soffrir perdite inutili. — Il generale Stuart accompagnato dal suo stato maggiore e dalla sua scorta si avanzò colle sue due batterie a cavallo, comandata dal mio nobile amico John Pelham, ed ottenne col loro fuoco stupendi effetti. Il nemico drizzò tosto il fuoco di cinque batterie su quelle due nostre.

Potevano essere le 3 pomeridiane quando il generale tornò con noi alle posizioni della sua cavalleria, che soffriva assai pel fuoco di una batteria nemica, venuta innanzi con singolare audacia e mettersi in una buona posizione, d'onde tirava a precipizio contro le nostre linee che erano molto scoperte. Mentre appunto noi galoppavamo lungo la fronte, venne una mi-

tragliata, e i nostri cominciarono a vacillare un poco, e le file a disordinarsi qua e là. Il generale che aveva da fare ancora qualche centinaio di passi per giungere là dove stavo il colonnello Fritz Lee, si volse a me e disse: « Capitano, mi faccia il piacere di fermarsi qui col mio stato maggiore e « la scorta sin ch'io torni, per dare il buon esempio ai nostri uomini ». — Era un fuoco infernale, dice il Borcke, e lo starvi sotto fermi e con aspetto intrepido era ben altra prova che il correre all'attacco o scorrazzare sopra un terreno ugualmente battuto. — Il nostro esempio fu infatti efficacissimo, le file si rinchiusero e rimasero sal lo sino a che non venne il comando di retrocedere, in seguito al quale le lunghe linee della cavalleria andando di buon trotto sparirono alla vista del nemico dietro una piega del terreno.

Il generale Stuart tornavasene di galoppo col suo stato maggiore alle nostre batterie, le quali frattanto aveano pure perduto molti uomini e cavalli, ma ciò non di meno rispondevano tuttavia col maggiore vigore al fuoco micidiale della soverchiante artiglieria nemica. — Che l'artiglieria stasse così ferma sotto il fuoco sta bene; è la parte sua: ma veramente non è quella della cavalleria. A questa, oltre il danno delle perdite senza alcun prò, non giova certo moralmente lo starsene immobile a vedere e sentire gli effetti dei tiri nemici nelle sue file.

Alle 8 di sera i federali erano in piena ritirata. — Il generale Stuart ebbe ordine di inseguire colla sua cavalleria le colonne nemiche fuggenti, e noi le inseguimmo per ben cinque miglia — (8 chilometri) — sino a che non ci fermò il buio della notte. Nel ritorno.. . —

Il Kaehler dice — Certamente in quel caso gravi motivi dovettero indurre un così risoluto generale di cavalleria come lo Stuart a condurre indietro i suoi cavalieri allorchè le tenebre della notte gli resero impossibile proseguire più oltre l'inseguimento del nemico battuto. In generale però ciò sarabbe un errore. Cavalleria messa alle calcagna di nemico vinto non deve ristare sino a tanto che non l'arresti o una nuova resistenza di lui, o l'assoluta spossatezza dei suoi cavalli, o un ordine superiore. Se l'inseguimento è impedito o interrotto temporaneamente o per altra ragione, qui, come sarebbe il caso, la cavalleria deve rimanere là dove la sua avanzata cessò, procurare di mantenere il contatto col nemico mediante pattuglie e piccoli drappelli, e all'alba seguente rimettersi ad inseguire. Soltanto un inseguimento così fatto sino all'ultimo fiato degli uomini e dei cavalli darà risultati decisivi, e compiendo lo sbaraglio del nemico cominciato nella battaglia innalzerà la vittoria tattica a successo durevole. E ciò veramente s'appartiene alla nostra arma che vi può dispiegare interamente tutte le sue qualità speciali, far valere al massimo grado ciò che v'è di manchevole in lei, e rendere all'esercito i più importanti servizii che le sia dato tributargli.

Il conte di Parigi nel chiudere la giornata del 27 giugno dice — Stuart, presso Cold-Harbour, non sa far eseguire dalle sue ottime truppe la parte che spetta alla cavalleria la sera d'una vittoria: si lascia arrestare dal buon contegno dei regolari e d'alcune centinaia d'uomini che portano le bandiere della brigata Warsen. Non seppe!.... È presto detto! Di notte, nei boschi, dinanzi a fanteria che chiude i passi, tende agguati e non teme in quei terreni cavalleria sola, e senza avere ancora una chiara idea dello stato vero delle cose, della importanza della vittoria ottenuta con titanico sforzo dalle altre truppe, in un caso insomma come quello, vorremmo vedere al posto di Stuart chi s'arrischia a biasimarlo. Del resto sappiamo che, al pari di tutti gli altri condottieri di cavalleria in quella guerra, Stuart aveva molto rispetto per la fanteria. Di giorno, in paese meno scuro di quello ove allora si trovava, tra est e sud-est di Cold-Harbourn, egli avrebbe adoperato le sue brave batterie e appiedato squadroni e reggimenti interi, come fece altre volte quando e finchè il terreno e le armi nemiche non gli permisero di caricare: più non era tale il caso, nè si trattava di sorpresa. Fanteria leggiera e fresca avrebbe potuto far molto più della cavalleria; ma non ve n'era.

La notte dopo la sconfitta del 27 giugno Mac-Clellàn ordinò la raccolta di tutta la sua armata a destra (sud) del Chikahominy e il trasferimento della sua base da Withe-House sul Pamunkey a Westwer sul James, commettendo al generale Stoneman di coprire colla sua divisione di cavalleria lo sgombro di Withe-House. La stessa notte Jakson ordinava a Stuart di muovere alla volta di Withe-House per impadronirsi delle grandi risorse che vi aveva il nemico o distruggerle, il che avrebbe recato danno incalcolabile all'armata federale se il suo capo non lo avesse già preveduto ed evitato con questo cambiamento di base che ho detto. Stuart compì agevolmente il mandato commessogli nelle giornate dei 28, 29 e 30 giugno, dopo di che, si volse a sud per tornare a mettersi all'ala sinistra dell'esercito, che era intanto alle prese col nemico tra il Chikahominy e il James, e giunse sulla sponda (sinistra, settentrionale) del primo di quei due fiumi, al fronte di Forge-Mill o Jones-Bridge la sera del 30.

All'alba del giorno seguente — dice il Borcke — ricevemmo l'ordine di passare il fiume otto miglia più sù, a Botton-Bridge, per riuscire sul fianco (destro) al nemico e tagliargli la ritirata. Ma quando fummo arrivati là ci venne un contrordine, poichè i federali erano già più a valle, e ce ne tornammo di gran galoppo a Forge, donde ci eravamo mossi. Quivi trovammo che il nemico, prevedendo la nostra mossa, aveva messo artiglieria e tiratori in buone posizioni sulla sponda opposta del fiume, che ci opposero forte resistenza. Se non che presto giunse Pelham colla

sua artiglieria a cavallo e ci aprì il passo col suo fuoco ben drizzato. Il nemico scampò in fretta abbandonando i suoi morti e feriti e lasciando pure qualche prigioniero nelle nostre mani. Il sole ardente e la stanchezza dei nostri cavalli per quella marcia e contromarcia rapida ci costrinsero a fare un alto di alcune ore da presso la strada. In questo mentre l'armata federale a Mulvem-Hill, dinanzi alla sua nuova base sul James, respingeva gli assalti di Lee. Stuart giungeva sul campo di battaglia soltanto a sera tarda, che tutto era già finito. Qui il Borcke osserva: l'er la prima volta in quella guerra a Mulvem-Hill si vide quale decisivo effetto possa produrre in battaglia la riunione di un gran numero di pezzi d'artiglieria sopra un dato punto. L'esercito del generale Mac-Clellan fu salvato dalla intera distruzione solamente per virtù di sessanta cannoni che, bene appostati nel suo centro sparsero lo sterminio nelle nostre colonne d'attacco. Mai l'artiglieria aveva per lo innanzi prodotto effetto così micidiale. Le perdite dalla parte nostra furono grandissime quel giorno, e ben si può dire che la nostra vittoria — sconfitta secondo i federali — è da ascriversi solo alla ignoranza del nemico circa le condizioni nostre, poichè egli prese a ritirarsi allora appunto che aveva ottenuto un successo di molto valore.

In sostanza ecco una cavalleria che in paese non favorevole, tra acque e boschi, non rimane oziosa e non si risparmia. Dopo un'ardita scorreria di scoperta sul fianco del nemico, si gitta sulle retrovie di lui, vi sparge lo scompiglio e suscita l'allarme nei campi; assicura il fianco del proprio esercito sul campo di battaglia, adopera i suoi cannoni non potendo concorrere al combattimento in altro modo, tenta un inseguimento; arresta un cambiamento di base dell'avversario, piomba sui magazzini di lui, ne disturba lo sgombro, prende o distrugge quanto ne rimane; e per ultimo manovra sul fianco del nemico e contribuisce molto probabilmente al affrettarne la ritrata, benchè non le riesca giungere a tempo là dove si decide colle armi la sorte della campagna.

Stando ora le due armate a fronte l'una dall'altra nei pressi di Westwer sul James, il 6 luglio sull'imbrunire il generale Stuart mosse con due dei suoi reggimenti e sei cannoni della sua artiglieria a cavallo per tendere un agguato alle scialuppe cannoniere dei federali che ogni notte risalivano il fiume recando a Mac-Clellan truppe fresche e vettovaglie. Una singolare impresa per un generale di cavalleria! Il Borcke così narra: — Io raggiunsi il generale in un tal luogo sulla sponda del fiume (James) dove il capitano Stefano D. Lee aveva appostato benissimo i suoi cannoni. Nè tardò molto a cominciare il fuoco. I legni da carico degli Yankees, in numero di cinque, furon presto alle viste e vennero a passare dinanzi alla

batteria a forse cento braccia. I nostri cannoni tuonarono tutti ad un tempo e seguitarono un fuoco continuo. Non si può descrivere l'effetto che fecero su quei bastimenti, ch'erano stipati di truppe federali. Noi udivamo benissimo le nostre palle e granate romper le pareti dei legni, le grida dei feriti a bordo, i confusi e concitati comandi degli ufficiali. Una delle barche più piccole andò a fondo dopo pochi minuti, le altre scamparono con più o meno danno. Poco dopo udimmo appressarsi una intera squadra di cannoniere che venivano a tutto vapore in soccorso dei bastimenti da carico. Rimettemmo tosto gli avantraini e eravamo già un buon miglio di là lontani allorchè sentimmo il nemico cominciare coi suoi grossi pezzi da cento libbre un fuoco tremendo contro il posto che avevamo lasciato allora allora. —

(Continua)

C. C.

RIVISTA ESTERA

GERMANIA

L'ESERCITO GERMANICO NEL 1886.

(Continuazione).

III. *Cavalleria.*

A comporre la cavalleria germanica concorrono: 10 reggimenti di corazzieri, 2 di cavalleria pesante sassone, 2 di cavalleria pesante bavarese, 28 di dragoni, 20 di usseri, 6 d' cavalleria leggera bavarese e 20 di ulani o lancieri. — Totale dunque, 93 reggimenti, i quali sono classificati in guardia e linea. Quelli della guardia, in numero di 8, sono tutti prussiani. Gli altri appartengono ai vari Stati. Così la Sassonia ne fornisce 6; la Baviera 10; il Mecklemburg 2; l'Oldenburg 1; il Baden 3; il Brunswick 1; l'Assia 2; il Wurtemberg 4 e la Prussia 56. Tutti per altro hanno la stessa organizzazione e la stessa forza; ognuno essendo composto di 5 squadroni, e ogni squadrone di 4 sezioni.

In caso di mobilitazione però, il reggimento entra in campagna con 4 squadroni soli, lasciando il quinto come deposito e pigliando con sè tutti gli uomini e i cavalli addestrati in luogo delle reclute e dei cavalli giovani che per avventura potessero trovarsi nelle file al momento di muovere. Per tal modo, non sì tosto giunto l'ordine, può mettersi in marcia con quattro squadroni perfettamente allenati; e nel tempo istesso i supplementi di cui può abbisognare durante la campagna non gli pervengono affatto nuovi. Lo squadrone di deposito non differisce per nulla dagli altri e la sua scelta dipende da una rotazione annuale, prestabilita, per cui al rompersi di una guerra già si conosce qual'è che deve rimanere.

La forza di uno squadrone è la seguente:

	Pace	Guerra
Ufficiali	4-5	5
Sottufficiali (con un alfiere)	15	15
Caporali	20	20
Trombettieri	3	3
Soldati	96-97	112
Maniscalco	—	1
Infermiere	1	1
Soldati del treno	—	6
Operai	4	—
Totale	143-145	163

Il numero dei cavalli in tempo di pace è di 140 e in tempo di guerra di 174, compresi 2 da tiro per il carro da squadrone. Sul piede di guerra lo squadrone conta 155 combattenti a cavallo.

Lo stato maggiore di un reggimento su 5 squadroni in pace e su 4 in guerra è il seguente:

	Pace	Guerra
Comandante	1	1
Maggiore (per la contabilità)	1	1
Aiutante	1	1
Medico maggiore e assistente	3	3
Veterinario capo e veterinari	5	3
Pagatore e assistente	2	1
Scrivano	1	1
Trombettiere maggiore	1	1
Armaiuolo	1	1
Capo sellaio	1	1
Infermieri	5	—
Soldati del treno	—	14
Vivandiere ed inservienti	—	4
Totale	22	32

Il comandante ha diritto a 3 razioni foraggio in pace e a 5 in guerra, il maggiore rispettivamente a 2 e 4; i capitani sempre a 3 e i tenenti a 2 in pace e a 3 in guerra.

Trasporto reggimentale — In tempo di guerra ogni reggimento ha i propri mezzi di trasporto, composti di 8 veicoli (1 carro pel comando, 4 carri da squadrone con fucina portatile, 1 carro da farmacia e 2 da vivandiere) con 18 cavalli e 7 soldati del treno. Gli altri 7 sono divisi fra gli ufficiali come ordinanze.

La forza totale di un reggimento sul piede di pace è di 737 e sul piede di guerra di 684 uomini, dei quali 667 a cavallo e 624 combattenti.

Munizioni. — Ogni cavaliere armato di carabina è fornito di 50 cartucce, di cui 20 nella giberna e 30 nelle bisacce. I sottufficiali e tutti gli individui armati di revolver ne hanno 18. Il reggimento di cavalleria non trasporta munizioni nei propri carri, per cui, volendo rifornirsi, ricorre alla colonna del corpo d'armata e se fa parte di una divisione di cavalleria indipendente, ai carri di munizioni di quest'ultima, i quali convogliano circa 12 cartucce per carabina.

Razioni di riserva. — Le razioni di riserva per gli uomini sono tre come per la fanteria e pei cavalli una.

Divisione operai. Fra i non combattenti che il reggimento lascia indietro andando in campagna vi sono 20 operai, 4 per squadrone. Questi restano collo squadrone deposito e il loro numero, portato a 60 con altri elementi, forma una divisione operai, che sotto la dipendenza dell'assistente pagatore pensa a rifornire il reggimento di tutto ciò che gli può occorrere

La cavalleria germanica è classificata in pesante e leggera. Appartengono alla prima i corazzieri e i lancieri, alla seconda i dragoni e gli usseri. Da due a quattro reggimenti formano una brigata e le brigate portano lo stesso numero della divisione di fanteria alla quale sono attaccate. Quando una brigata è composta di un numero pari di reggimenti, questi di solito sono metà leggeri e metà pesanti; in caso diverso non vi è regola fissa.

Cavalli. — I cavalli per la cavalleria germanica sono generalmente forniti da 20 depositi di rimonta, dove essi vengono tenuti un anno o due, dopo essere stati acquistati all'età di 3 anni ad un prezzo medio di 850 franchi. Di solito si calcola che abbiano a durare in servizio 11 anni, ma un certo numero di quelli, i quali alla fine di questo periodo sono ancora atti a lavorare, vengono riformati solo provvisoriamente e trattenuti per l'istruzione dei volontarî di un anno.

Il foraggio per questi cavalli è provvisto nello stesso modo che per cavalli sopranumerari, i quali in numero di tre o quattro possono far parte di ogni squadrone. In tempo di pace questi sopranumerarî servono pel servizio dei foraggi e per i trasporti reggimentali durante le manovre, sendochè allora il reggimento, come già si vide, non è provvisto di cavalli da tiro; ma in caso di mobilitazione essi vengono immediatamente presi in forza come effettivi.

I cavalli dei subalterni sono provvisti dallo stato, il quale ne sceglie a bella posta alcuni fra i migliori dei depositi di rimonta. Questi, dopo 5 anni diventano proprietà assoluta dell'ufficiale; ma se egli cambia, o abbandona il reggimento prima di compiere tale periodo non può condur seco il cavallo. In tale caso riceve una somma proporzionata al tempo per cui ebbe cura dell'animale. Quando il cavallo non venga provvisto direttamente, si paga all'ufficiale una somma, la quale può giungere a 625 franchi circa.

Le rimonte per la cavalleria, per l'artiglieria e per il treno sommano annualmente a circa 6000 cavalli e questi vengono distribuiti dai depositi ai vari rami ora detti a seconda della loro singolare attitudine. I corpi interessati mandano un distaccamento al deposito loro assegnato, d'onde i cavalli vengono trasportati per ferrovia. In questo modo le rimonte giungono quasi tutte contemporaneamente ai varî reparti e cioè entro il mese di luglio.

Ogni reggimento di cavalleria riceve 63 cavalli all'anno, senza contare quelli per ufficiali, e li distribuisce in ragione di 12 o 13 per ciascuno squadrone, non oltrepassando mai questo numero. Se un capitano è costretto a riformare più di 13 cavalli, o se nel corso dell'anno gliene muore qualcuno, il suo squadrone resta al disotto dell'organico fino all'anno seguente, quando, riformandone meno di 13, può riportasi al quantitativo voluto.

Il numero delle razioni di foraggio somministrate allo squadrone è costante qualunque sia l'effettivo di cavalli. Per conseguenza, se questo è inferiore al prescritto, si produce un avanzo, del quale il capitano può servirsi per l'acquisto dei cavalli che gli mancano. Grazie a questa disposizione raramente accade che gli squadroni siano deficienti, non solo, ma per essa si evitano anche tutti i carteggi e le complicazioni che deriverebbero dalla restituzione dei foraggi.

Istruzione delle reclute. — L'istruzione delle reclute di cavalleria è condotta in modo consimile a quello adottato per la fanteria. Le reclute giungono in ottobre, ma siccome una gran parte di esse sono fornite per la cavalleria dai volontarî di 4 anni, i quali si presentano al 1° ottobre, mentre le reclute ordinarie non arrivano che al 15, così ne viene che il contingente annuale dello squadrone resta diviso in due parti, che non possono istruirsi insieme.

Ogni squadrone riceve da 35 a 45 reclute, le quali, come per la fanteria, vengono divise in tre o quattro squadre sotto la direzione di un tenente-istruttore

L'istruzione a cavallo dura 6 mesi per tutte, qualunque possa essere la loro abilità nel cavalcare quando giungono sotto le armi e, siccome non vi sono maestri d'equitazione, questo corso è affidato interamente agli istruttori dello squadrone.

Prima che una recluta venga approvata deve saper condurre perfettamente il proprio cavallo in qualunque circostanza e a qualunque anda-

tura, saltare barriere e gli altri ostacoli che si possono incontrare e conoscere per bene l'uso delle proprie armi. Siccome poi abbandonandole a se stesse le reclute potrebbero caricare in modo pericoloso per se e pel cavallo, questa parte dell'istruzione vien sempre fatta in compagnia di altrettanti anziani, ciascuno dei quali si accoppia ad una di esse e ne regola l'andatura.

Col 1° di maggio finisce il corso e le reclute sono incorporate nello squadrone, unitamente ai cavalli della penultima rimonta, i quali dopo 21 mesi che trovansi al reggimento devono essere perfettamente addestrati. Anche le rimonte più fresche vengono adoperate, ma affidandole ai cavalieri più abili e valenti dello squadrone.

Le esercitazioni di squadrone durano 6 settimane; nel quale tempo il capitano, conducendo i suoi uomini all'aperto, si sforza costantemente di imprimere in essi questo principio: non esservi formazione per la quale non si possa caricare istantaneamente il nemico, da qualunque parte si presenti.

Questi esercizi continuano anche quando nel giugno incomincia la scuola di reggimento, e ogni capitano nei giorni liberi porta fuori il proprio squadrone, essendo stabilito che i cavalli debbano essere sottoposti a lavoro faticoso almeno cinque volte la settimana.

Se v'ha risparmio di tempo questo è impiegato in manovre a piedi e nel tiro a segno. A quest'ultimo scopo, sono assegnate annualmente 40 cartucce per carabina e 15 per revolver. Tale assegno è aumentato di 15 colpi di carabina per ciascuno dei 120 migliori tiratori, senza contare le munizioni che vengono somministrate in cambio del piombo ricuperato; cosicchè il soldato di cavalleria ha sovente occasione di esercitarsi nel tiro.

Fra le varie istruzioni, si attacca molta importanza al passaggio dei fiumi a nuoto. Questo esercizio, durante l'estate, si fa una volta per settimana laddove vi sia un fiume di sufficiente grandezza a portata; e nei reggimenti, che ebbero occasione di ripeterlo spesso, i cavalli s'immergono e nuotano senza esitazione, trasportando il cavaliere completamente armato fino a raggiungere la riva opposta.

Qualunque sorta di servizio che possa tornar utile, forma oggetto di esercitazione; ma ciò che si coltiva colla massima cura è l'addestramento nelle ricognizioni e nel modo di stendere i rispettivi rapporti. Un sottufficiale, per esempio, che sia distaccato a tale scopo, viene minutamente istruito di tutte le circostanze in cui sarà per trovarsi e non occorre dire come la preparazione dei vari temi sia cagione di considerevole lavoro per parte degli ufficiali e come, per mettere i propri uomini in caso di risolvere siffatti temi, sia d'uopo che essi posseggano ampie cognizioni militari.

Un corso d'istruzione così fatto sviluppa nel cavaliere tedesco un'idea assai alta di se stesso e lo rende veramente degno della qualificazione che gli fu data di costituire cioè gli occhi dell'esercito.

IV. *Artiglieria.*

L'artiglieria tedesca è divisa in due rami: artiglieria da campagna e artiglieria a piedi o da fortezza e il personale non può passare dall'uno all'altro. La separazione completa degli ufficiali a questo riguardo avvenne nel 1872.

L'artiglieria da campagna è ordinata in reggimenti, due dei quali colle colonne di munizioni formano una brigata e una di queste brigate con un reggimento d'artiglieria a piedi è assegnata a ciascun corpo d'esercito. Dei due reggimenti da campagna, uno è composto di due brigate di 4 batterie da campagna, ciascuna delle quali è addetta ad una delle divisioni di fanteria; l'altro è composto di tre brigate, di cui due simili a quelle ora dette e la terza di tre batterie a cavallo. Questo reggimento costituisce l'artiglieria di corpo.

Il corpo d'esercito ha pertanto un complesso di 19 batterie, ossia di 114 cannoni, di cui 8 colle divisioni di fanteria e 11 sotto il comando diretto del comandante di corpo. Per altro queste ultime sono suscettibili di una certa diminuzione quando occorra di distaccare una parte dell'artiglieria a cavallo per mandarla colla divisione di cavalleria.

Generalmente in tempo di pace una batteria non traina che 4 cannoni. Gli altri due coi 12 carri di cui si parlerà in seguito sono riposti nei depositi del reggimento. Quattro batterie del I (Königsberg) quattro del II (Stettino) e otto del XV corpo (Alsazia e Lorena) sono formate su sei pezzi anche in tempo di pace.

La composizione di una batteria da campagna è la seguente:

	In pace	In guerra
Ufficiali	4	5
Sottufficiali (con un alfiere)	17	15
Caporali	10-11	15
Trombettieri	2	3
Cannonieri e conducenti	67-68	129
Soldati del treno	—	5
Maniscalco	—	1
Sellaio	—	1
Infermiere	1	1
Totale . .	102	175

Dei 144 fra caporali e soldati sul piede di guerra, 48 fungono da cannonieri, 68 da conducenti e 28 da riserva.

La composizione di una batteria a cavallo è pressochè identica, unica differenza essendo di avere sempre 8 sergenti di meno e in guerra un sellaio di più.

Il numero di cavalli è

		in pace	in guerra
per una batteria da campagna	da sella	16	32
	da tiro	28	118
	Totale . . .	44	150
per una batteria a cavallo	da sella	48	116
	da tiro	28	114
	Totale . . .	76	230

La batteria traina 6 pezzi, 8 cassoni, 3 carri da batteria e una fucina, il tutto a 3 pariglie.

Munizioni. — Il quantitativo di munizioni trasportato in tempo di guerra è il seguente:

		Avantreni	Cassoni	Totale
Batteria da campagna (armata di cannoni da 9 cent.) . . .	granate	120	440	560
	shrapnels	60	160	220
	scatole a mitraglia	18	16	34
				814
Batteria a cavallo (armata di cannoni da 8 cent.)	granate (leggere)	144	480	624
	shrapnels (id.) .	72	192	264
	scatole a mit. (id.)	18	16	34
				922

Gli affusti sono provvisti di seggioli, per cui tra questi è l'avantreno si trasportano i serventi necessari al pezzo.

Colonne di munizioni. — Le due colonne di munizioni che fanno parte dell'artiglieria da campagna si formano solo all'atto della mobilitazione. Ognuna di esse consta di 2 sezioni di munizioni da fanteria e di 3 sezioni di munizioni d'artiglieria. La sezione di fanteria comprende 177 uomini, 175 cavalli e 24 carri (dipinti in grigio); quella d'artiglieria 180 uomini, 181 cavalli e 26 carri (dipinti in celeste).

Le colonne, sebbene facciano parte del corpo d'armata, possono essere applicate direttamente alle divisioni ed anche ulteriormente suddivise, assegnando una sezione a ciascuna brigata di fanteria, quando questa dovesse agire isolatamente. Le 10 sezioni portano complessivamente: 60 cartucce per fucile, o carabina, 121 cartucci per cannone da 9 e 133 per

cannone da 8; cosicchè in totale si hanno. 172 colpi per fante; 110 per cavaliere; 256 per pezzo d'artiglieria da campagna e 288 per pezzo d'artiglieria a cavallo.

Artiglieria a piedi. — Il reggimento d'artiglieria a piedi si compone di 2 battaglioni su 4 compagnie. La formazione della compagnia è la seguente.

	in pace	in guerra.
Ufficiali	4	4
Sergente artificiere	1	1
Sottufficiali	19	19
Caporali	23	23
Cannonieri	74	160
Infermieri	1	1
Trombettieri	2	2
	124	210

Il capitano ha diritto ad una razione di foraggio in pace e a 2 in guerra.

Lo stato maggiore del battaglione è consimile a quello del battaglione di fanteria; ma se opera indipendentemente subisce un incremento di 25 tra sottufficiali artificieri e sergenti, tolti allo stato maggiore del reggimento.

Dei 31 battaglioni esistenti, 28 formano 14 reggimenti, ciascuno dei quali è addetto ad un corpo d'esercito, gli altri 3 sono indipendenti. Il 2° reggimento e il 9° battaglione (Pomerania e Schleswig-Holstein) sono istruiti come artiglieria da costa.

In tempo di pace l'artiglieria a piedi fa servizio nelle varie fortezze; in tempo di guerra è impegnata negli assedi o nel rinforzare la guarnigione delle piazze forti suscettibili di attacco

L'artiglieria a piedi, le colonne di munizioni e le batterie, in caso di mobilitazione dipendono tutte dal comandante d'artiglieria del corpo di esercito.

Addestramento delle reclute. — Il sistema d'istruzione per le reclute d'artiglieria è simile a quello adottato per la cavalleria. Le batterie da campagna ricevono circa 30 reclute nel mese di novembre; le batterie a cavallo ne ricevono qualcuna di meno. Al 1° d'aprile le reclute vengono incorporate e per la fine di giugno s'intende che la batteria debba essere perfettamente istruita. Luglio e metà d'agosto sono dedicati alle scuole di tiro; dopodichè si prende parte alle manovre autunnali, che mettono termine all'anno militare.

Sebbene gli individui della nuova classe vengano classificati come reclute fino al 1° aprile, pure essi sono addestrati insieme agli anziani a partire da 3 mesi prima di questa data. Siffatta misura è presa per la consi-

derazione che in compagnia di uomini già addestrati debba riuscire più facile imparare le manovre piuttosto complicate dell'artigliere.

Le reclute destinate a far da conducenti, quantunque già istruite nel cavalcare, non fanno servizio colla batteria durante il primo anno, i conducenti essendo in ogni caso presi almeno fra quelli del secondo anno.

A titolo di esercizio ogni batteria mobilizza annualmente qualche parte, come per esempio un pezzo, un carro, gli uomini, i cavalli e via dicendo. Mettendo poi insieme tutte le parti mobilizzate delle varie batterie, si viene a formarne una completa in assetto di guerra, e questo esercizio torna di grandissimo giovamento per tutto il personale. Questa batteria viene quindi mandata per ferrovia a piccola distanza, procurando così l'occasione di impratichirsi nelle operazioni di carico e scarico. Tutti gli ufficiali, i sottufficiali e i volontari assistono a questi esercizi.

Tiro. — Ogni batteria dispone annualmente pel tiro di 244 granate, 100 shrapnels e 12 scatole a mitraglia, ossia di 356 colpi.

I bersagli sono di tre specie, rappresentanti cioè catene di cacciatori, fanteria in ordine chiuso e artiglieria e il fuoco si apre a varie distanze fra 1000 e 2000 metri, o più, se il poligono lo permette. In ogni caso però la distanza deve essere stimata e mai conosciuta preventivamente.

V. *Truppe del genio e ferrovieri.*

Pionieri. — Le truppe del genio in tempo di pace sono organizzate in battaglioni chiamati « battaglioni di pionieri » ognuno dei quali è addetto ad un corpo d'esercito. Nella loro composizione sono simili a quelli d'artiglieria a piedi, essendo formati di 4 compagnie, la cui forza è:

	in pace	in guerra
Ufficiali	4	5
Sottufficiali (compreso un alfiere) . . .	17	20
Caporali	9	22
Soldati	90	155
Trombettieri	3	3
Soldati del treno	—	11
Assistente medico	—	1
Infermiere	1	1
Vivandiere e inserviente	—	2
Totale . . .	124	220

Le prime tre compagnie sono dette compagnie da campo e vengono istruite nella costruzione dei ponti e di opere campali; mentre la quarta è detta da fortezza, non accompagna l'esercito ed è specialmente istruita nella costruzione delle mine.

All'atto della mobilitazione, il battaglione scompare. Il suo stato maggiore passa subito allo stato maggiore del corpo d'esercito, due compagnie si uniscono alle due divisioni e la terza al comando del corpo stesso.

Parco da ponte. — Col materiale di cui è depositaria ciascuna delle tre compagnie in tempo di pace, si forma un parco da ponte, che viene applicato alla grande unità di cui la stessa compagnia fa parte. Il personale del parco da ponte di corpo d'esercito è così costituito: 1 capitano, 2 tenenti, 1 assistente medico, 1 ufficiale pagatore, 2 sergenti maggiori, 12 sergenti, 7 caporali, 3 musicanti, 103 soldati del treno, 1 veterinario e 1 maniscalco. Sono inoltre da aggiungervi 2 ufficiali e 62 tra sottufficiali e soldati della rispettiva compagnia di pionieri, con 2 cavalli; cosicchè la sua forza totale ammonta a 198 individui.

Questo parco traina 122 metri di ponte, su 33 vetture e dispone all'uopo di 223 cavalli.

Il parco divisionale è costituito da 54 individui in tutto, comandati da un tenente e traina 36,5 metri di ponte, su 14 vetture, con 88 cavalli.

Un corpo d'esercito può dunque gettare complessivamente 195 metri di ponte.

Il materiale rispettivo è trasportato nel seguente modo:

Parco divisionale	di corpo.	
1	1	carri bagagli a 2 cav.
1	2	» a ridoli a 4 cav.
3	—	» con attrezzi a 4 cav.
2	2	» con cavalletti a 6 cav.
6	26	» con pontoni e travicelle a 6 cav.
1	2	» con attrezzature e sartiame a 6 cav.
14	33	

La quarta compagnia, ossia quella dei minatori, all'atto della mobilizzazione, nella maggior parte dei corpi, ne forma altre due: una pure di minatori e l'altra di riserva, che resta nel distretto, a meno che non sia richiesta di prender parte a qualche assedio. In taluni corpi però (Guardia, IV e VII) questa compagnia fornisce le divisioni telegrafiche da campo.

Le compagnie di pioneri, sono accompagnate da quattro carri: 2 a 4 cavalli carichi, uno di attrezzi e l'altro di polvere o fulmicotone; e 2 a 2 cavalli per bagaglio e vivandiere.

Distaccamenti telegrafici da campo. — Ogni distaccamento telegrafico da campo consiste di 4 ufficiali, 1 medico, 11 impiegati e 137 uomini con 76 cavalli e 14 carri (1). Con questo esso può stendere 36 chilometri di linea con 10 stazioni.

(1) 2 carri uffici; 3 carri per ufficiali; 2 carri a ridoli; 1 carro bagagli; 6 carri di materiale telegrafico.

Ferrovieri. — In Germania i ferrovieri non costituiscono un ramo dei pionieri, dipendendo essi dalla sezione ferroviaria del grande stato maggiore; tuttavia per la natura dei loro servizi, essi trovansi assai affini ai pionieri ed è da questi che traggono la maggior parte dei loro ufficiali.

Il reggimento dei ferrovieri si compone di 2 battaglioni a 4 compagnie, ma in caso di guerra questa formazione scompare e l'unità più grossa diventa la compagnia. Le compagnie hanno allora diverse funzioni da disimpegnare e sono perciò classificate, a seconda del compito loro assegnato, in compagnie di costruzione, compagnie di gestione e compagnie di lavoro.

Le compagnie di costruzione devono riparare più rapidamente che possono i danni cagionati alle ferrovie dal nemico che si ritira, stendere se occorre nuove linee e rendere inservibili quelle che si dovettero abbandonare. Esse per conseguenza entrano in campagna colle truppe di prima linea e marciano colle avanguardie.

Compito delle compagnie di gestione è di occupare il posto di tutti gli impiegati civili delle linee catturate e di mantenere in funzione le ferrovie immediatamente dietro l'esercito. Una di esse può bastare per un tratto di 45 a 60 chilometri. Il loro personale è tolto in massima parte, come quello delle altre, dagli uomini di riserva del reggimento, coll'aggiunta di ufficiali e sottufficiali del reggimento stesso; oltre di che ogni impiegato ferroviario appartenente alla riserva e alla landwehr può esservi incorporato, a qualunque arma appartenesse originariamente. Per tal modo si possono avere a disposizione non meno di 20000 uomini.

Le compagnie di lavoro forniscono il personale necessario per caricare e scaricare i treni e per disporre le merci nei depositi.

La composizione di tali compagnie è la seguente:

	costruzione	gestione	lavoro
Ufficiali	9	6	2 (1)
Assistente medico	1	—	—
Pagatore	1	—	—
Sergente maggiore	2	2	3
Sergenti	23	29	12
Caporali e soldati	175	159	186
Soldati del treno (ordinanze)	11	6	2
Infermieri	1	—	—
Totale	133	212	205

Una compagnia di costruzione ha inoltre, quando s'avanza coll'esercito, una colonna di traino formata di un sottufficiale e 9 uomini con 16

(1) Senza capitano.

cavalli e 5 carri. Di questi: 2 per attrezzi; 1 a ridoli; 1 per bagagli e 1 cabriolet. Se si marcia lungo una ferrovia viene addetto a ciascuna compagnia un treno speciale per trasporto di materiale ferroviario.

In una compagnia di gestione i 4 tenenti fungono da capi stazione; i sottufficiali fanno da macchinisti, da guardie, da segnatori, da telegrafisti, da sottocapi; i caporali e i soldati da preparatori, da fuochisti, da pulitori di macchine e di carri, da scambisti, da frenatori e via dicendo (1).

(1) A queste notizie crediamo opportuno di aggiungerne alcune altre che togliamo dalla *Wehr-Zeitung* e che gettano ancora maggior luce su questo studiato ed ordinatissimo meccanismo.

Benchè l'organizzazione ferroviaria militare avesse dato nella guerra del 1870-71 eccellenti risultati, pure, prima ancora che le truppe di occupazione si fossero ritirate, si mise mano a ricomporla, facendo tesoro delle lezioni che la campagna aveva fornito, per rimuovere i difetti che si aveva avuto occasione di lamentare.

La riforma ebbe per iscopo di stabilire un organismo tale che fosse atto a dirigere trasporti improvvisi anche di masse ingenti, profittando del contingente istruito che a poco a poco si sarebbe andato formando nell'esercito. Con ciò per altro non si intese di fondere fra di loro completamente gli elementi militare e tecnico; e difatti ognuno di questi sussiste accanto all'altro, in modo che il primo ha bensì la precedenza, ma senza togliere nulla della sua autonomia tecnica al secondo.

La sezione ferroviaria del grande stato maggiore sorveglia tutto ciò che entra nel campo dei trasporti militari e da essa dipende tutto quanto si riferisce al complesso e alla potenzialità delle varie reti nazionali ed estere, agli studi necessari pei grandi trasporti e alle disposizioni da prendersi al primo rompersi di una guerra.

Affine di ripartire il lavoro e di definire nettamente i limiti di competenza di ogni circolo, la sezione sopramentovata è suddivisa in diverse sottosezioni, che si occupano di tutto ciò che riguarda il personale, il materiale e il movimento dei vari tronchi. Una grande parte degli ufficiali di stato maggiore è quindi temporaneamente comandata a prestar servizio nelle ferrovie.

Sotto la dipendenza della sezione principale di Berlino parecchi ufficiali superiori esercitano le funzioni di commissari, e ciascuno di essi sorveglia un tratto di linea principale, con tutta la rete secondaria che vi si connette, per ciò che riguarda la conservazione delle strade, il quantitativo e lo stato del materiale e specialmente per tutto ciò che si riferisce a quelle disposizioni dalle quali dipende il trovarsi sempre pronti a soddisfare da un momento all'altro alle esigenze di una guerra.

I commissari, i quali risiedono nei gangli ferroviari principali costituiscono gli intermediari fra lo stato maggiore e l'amministrazione delle ferrovie e danno contezza al primo degli inconvenienti che rilevano nelle loro ispezioni, affinchè esso provochi per parte delle autorità ferroviarie gli emendamenti necessari.

In tempo di guerra questi commissari cercano di appianare le difficoltà che possono sorgere e controllano l'osservanza degli orari, in modo che la rete a loro affidata non resti mai e per nessun motivo inoperosa.

Oltre alle autorità militari superiori, dopo la campagna di Francia fu istituito il corpo di ferrovieri permanente; l'esperienza avendo dimostrato che le sezioni formate al momento dell'entrata in campagna mal rispondevano allo scopo.

Il 1° battaglione di ferrovieri fu istituito nell'ottobre del 1871, il 2° e quindi il reggimento nel 1876 ed ora pare che si intenda di formarne una brigata. Di questo corpo fa parte il distaccamento aeronauti.

Il reclutamento si fa di preferenza fra le professioni attinenti all'elemento ferroviario

RUSSIA

—

SCHIZZO DELL'ASIA CENTRALE

È questo il resoconto di quattro conferenze tenute dal colonnello Bieliawski all'accademia Nicola di Stato Maggiore, di cui le due prime furono

e come volontari di un anno non sono ammessi che individui tecnici addetti alle costruzioni e alle macchine.

Le esercitazioni di costruzione, di demolizione, di riattamento e di servizio si estendono a tutte le operazioni che possono occorrere in tempo di guerra ed esse tornano spesso di utile sia allo Stato che alle società private, perocchè, per esempio, nel 1872-73 un distaccamento di ferrovieri armò 65 chilometri di ferrovia ed impiantò 12 stazioni, riformandone ed ampliandone parecchie altre.

L'incremento che subisce questo corpo in caso di mobilitazione fa sì che al rompere delle ostilità gli venga preposto un generale, il quale diventa l'organo intermediario fra la direzione delle ferrovie interne e delle ferrovie occupate. I suoi organi dipendenti sono: per le interne le sezioni ferroviarie di stato maggiore coi così detti *comandi di linea*, ai quali sono devolute le disposizioni, la ripartizione e la sorveglianza del servizio sopra determinate linee di primaria importanza; per le occupate, le *direzioni delle ferrovie militari* le quali hanno su di esse un'azione analoga. Compito del capo sopramentovato è precisamente quello di collegare queste diverse autorità in modo che non si urtino e che tutto proceda di conserva.

Oltre ai servizi dati dal personale delle compagnie di gestione, vi sono pure speciali *comandanti di stazione*, i quali a seconda che trovansi nell'interno, o in paese d'occupazione, dipendono dal direttore ferroviario militare o dal comandante di linea. Siffatti comandanti hanno l'incombenza di sorvegliare i movimenti militari e di facilitare il compito dei capi stazione. Essi devono anche pensare al vitto, al ricovero e a tutto ciò che può occorrere alle truppe di passaggio, là dove non esiste un'autorità speciale per siffatti servizi.

La sicurezza delle linee è affidata alle così dette autorità di tappa (Etapen-Behörden).

Al rompersi di una guerra ognuna delle 8 compagnie si scinde in 4 di 200 uomini ciascuna, le quali assumono le diverse funzioni che già furono descritte nel testo.

L'esperienza dell'ultima guerra ha insegnato quale sia il modo migliore di utilizzare le ferrovie per mantenere le comunicazioni coll'esercito operante.

Come base di questo risultato, vale in Germania il principio, che per poter sopperire ai bisogni più urgenti delle truppe in qualunque momento si debbano tenere in punti determinati in vicinanza del teatro di guerra, a guisa di magazzini mobili, alcuni treni di vettovaglie, limitati alla più ristretta misura, in modo che in ogni evenienza essi treni siano sempre vuotati completamente.

Per semplificare il movimento complicato fra i diversi centri di rifornimento in paese e i diversi grandi reparti di truppe, ogni corpo d'esercito ha la sua stazione di partenza (Ausganstation), donde tutte le spedizioni di materiale e di truppe vengono portate nelle stazioni d'adunata (Sammelstationen) in vicinanza del teatro di guerra. I treni di truppe e di munizioni possibilmente oltrepassano tali stazioni senza troppo arrestarsi, affine di non produrvi un'inutile agglomerazione; le merci invece si scaricano in dette stazioni e si depositano in magazzini.

Di qui poi si formano, a seconda del bisogno, treni interi e si spediscono chiusi ai diversi punti di scarico (capi linea), dove vengono immediatamente scaricati, chiusi di nuovo e rinviati subito indietro. Questi punti di scarico devono essere scelti in modo che in vicinanza di essi partano strade facili e comode per raggiungere le varie sezioni dell'esercito.

dedicate alla descrizione statistico-militare dell'Asia Centrale, e le altre due al carattere delle operazioni militari in questo paese.

Alle sue conferenze il colonnello Bieliawski fece precedere una breve esposizione delle cause dell'estensione del dominio russo nell'Asia Centrale cominciando dai tempi di Pietro il Grande fino ai nostri giorni, e mostrò come gli obbiettivi del governo russo dapprincipio consistevano nell'espansione del commercio e nella sicurezza dei propri confini dalle incursioni dei nomadi; in seguito, dopo la guerra di Crimea, questi obbiettivi si ingrandirono e condussero ad un movimento verso il sud sino ad avvicinarsi all'Afghanistan.

Nei 50 ultimi anni la Russia acquistò 65,265 miglia geografiche quadrate e più di 10 milioni di popolazione. — I confini dell'Impero si addossarono da una parte alla Cina e dall'altra all'India, così l'Asia Centrale è un nodo dove si incontrano gli interessi delle tre più grandi potenze del mondo, le quali hanno insieme 700 milioni di abitanti e 4 milioni di armati. — In vista di ciò la conoscenza militare statistica dell'Asia Centrale ha un'importanza non locale ma generale.

L'Asia Centrale quale termine geografico racchiude in se i 4 *governi* delle steppe, il governo generale del Turkestan, la provincia del Transcaspio e tutto il territorio limitato dalla catena dell'Indu Kusch e della sua continuazione in Persia sino ai monti Elburz.

Fra questi limiti trovansi quattro tipi di territori.

1° *Regioni sabbiose*. — In generale si ha una idea oscura sulle regioni sabbiose, e ciò dipende dalle condizioni difficili in cui trovavansi i viaggiatori che visitarono il paese prima dello stabilimento del dominio russo. Gli indigeni sono di altra opinione. — Cessato il brigantaggio dei turcomanni le regioni sabbiose perdettero la loro tinta oscura. — La tranquilla osservazione mostrò come i racconti sulla estrema mobilità di intere montagne di sabbia non avessero alcun fondamento. Una prova convincente di ciò si ha nella costruzione della ferrovia transcaspiana dalla baia Michailowski a Mulà el aro.

Senza dubbio la prosecuzione di questa ferrovia sarà coronata da successo quantunque l'estensione sabbiosa da Merv a Ciargiui sia grande.

Descritti i vari aspetti di queste regioni e le enumerate le campagne dei corpi russi in varie stagioni dell'anno, il lettore passò alla questione della loro praticabilità in dipendenza della stagione, dell'acqua, del combustibile, degli erbaggi, ecc. Da quest'esame risultò come l'epoca meno comoda per le marce sia l'estate, quando in maggio la temperatura raggiunge all'aria 47° cent. e nella sabbia sino a 60°.

2° *Steppe dei Kirghiz*. — Esse formano come un immenso deposito pel fornimento dell'esercito dell'Asia Centrale di cavalli, camelli e carne.

Tre strade da Oremburgo attraverso l'Ust-Urt, da Petropawlosk attraverso l'Akmolinsk e da Semipalatinsk permettono l'invio di rinforzi alle truppe di prima linea.

3° *Montagne.* — Esaminato il tracciato e la direzione delle catene, mostrata la rigidezza dell'inverno nel Pamir, la miseria e scarsità di popolazione delle zone più elevate dei monti, il colonnello Bieliawski concluse essere impossibile che il Pamir possa servire di teatro per qualsiasi operazione di guerra. Dal fiume Wachta ad occidente il carattere del paese cambia. Hisar ed i suoi dintorni acquistano una grande importanza quali fonti di rifornimento. I monti situati sul davanti, che formano l'Afghanistan, sono poco noti ai Russi; e se dovessero guerreggiare essi sarebbero sotto questo riguardo nella stessa condizione dei Greci dei tempi di Alessandro il Macedone, dei Mongoli di Gengis-Kan, degli eserciti di Tamerlano ecc., come quelli essi dovrebbero operare sul fondamento di notizie date da altri.

Malgrado che l'Indo-Kusch e la sua continuazione del Koo-i-Baba appartengano ai più alti monti, le notizie che si hanno 'nd cano ad occidente del passo di Bamian altri 16 più o meno comodi passaggi. Ad oriente del Koo-i-Baba vive la famiglia dei Chazare e degli Aimone in numero di 300-400 mila persone, ciò che permette di supporre che esista ivi qualche passaggio verso mezzogiorno. Questi monti abbassantisi gradatamente hanno presso Herat un'altezza dai 2000 ai 1000 metri sul livello del mare e non presentano ostacolo al movimento di grosse forze. I monti del Khorassan hanno molti passaggi relativamente facili, e non possono servire di ostacolo al movimento degli eserciti.

4° *Oasi.* — Il conferenziere fece notare l'importanza delle sorgenti d'acqua per la vita sedentaria delle nazioni dell'Asia centrale. La coltivazione è solo possibile dove esiste l'irrigazione la quale anche influisce sul corso dei fiumi.

La maggior parte dei fiumi all'uscita dai monti spargendo le proprie acque per l'inaffiamento dei campi indeboliscono la propria corrente e finalmente si perdono nelle sabbie formando delle oasi più o meno grandi. Per la loro larghezza insignificante questi fiumi non possono avere importanza strategica, ed il solo Amu-Daria presenta sotto questo riguardo un'eccezione. Accolto in sè il Wacht, esso corre per 1400 chilometri sino al mare d'Aral; in tutto questo percorso esso conserva una grande massa d'acqua ed è dappertutto navigabile. Per la sua direzione esso presenta una linea di comunicazione per un corpo operante presso Balkh. La sua sponda sinistra nell'alto corso è densamente popolata; ma dopo gli abitanti si trovano solo ad intervalli ed in numero non grande fino a Pitniak, dove comincia l'oasi di Khiva.

Le oasi sono di due specie: alcune si protendono in una striscia ristretta lungo il piede dei monti e sono fertilizzate da sorgenti o da canali sotterranei; altre si formarono al termine dei fiumicelli, come l'oasi di Merv. Se in Europa è cosa ammessa che chi è padrone della parte inferiore di un fiume è padrone della sua parte superiore, in Asia quest'aforismo ha un significato opposto; là gli abitanti della parte superiore di un piccolo fiume, avendo in loro potere l'acqua possono togliere il mezzo d'esistenza agli abitanti del basso paese spargendo l'acqua per l'irrigazione dei propri od anche semplicemente facendola deviare a scopo ostile. Gli abitanti del campi l'Asia Centrale raccontano molti esempi di un tal mezzo di guerra; secondo essi anche l'Amu-Daria cambiò il proprio corso per capriccio di potenti sultani. I Russi dominano senza timore la Bukharia avendo a propria disposizione le acque del Zeravscian.

Passando alla popolazione, il colonnello Bieliawski accennò al graduale accrescimento di essa. Quindi osservò come prima dello stabilimento dei Russi nel paese la vita economica della popolazione sedentaria fosse in grande decadenza. Il popolo soffriva pel sistema del suo governo poichè governanti ed amministrazione per nulla s'interessavano del benessere dei loro sottoposti ma soltanto dei loro interessi personali; le guerre continue dei Kan fra di loro per il predominio e le ruberie dei nomadi, specialmente dei Teké rovinarono completamente le forze economiche del paese. Lo stabilimento del potere russo liberò il paese da questi mali; ma Khiva e Bukhara continuano ancora a soffrire sotto il giogo del dominio indigeno; « il nostro governo non ci permette di arricchirci, mentre il padiscià russo gioisce quando il suo popolo si arricchisce » sovente si sente esclamare. Lo stesso dicono gli abitanti dell'Afghanistan settentrionale e del Khorassan. Malgrado ciò non bisogna senza condizioni contare sulle disposizioni della popolazione; contro i Russi stanno tutti gli antichi poteri ed un clero fanatico che ha una forte influenza sul popolo. Ad ogni complicazione nel sud la popolazione con tesa attenzione segue ogni passo dei Russi, tutti gli elementi ostili alzano la testa, e si cominciano a fare dei sogni impossibili che al menomo insuccesso si riflettono in una serie di sommosse.

Per consolidare la sua posizione la Russia deve mantenere un forte potere nel paese; è indispensabile il legare la popolazione col potere russo economicamente; agire sui costumi introducendo una legislazione più umana in luogo dell'*adat* e del *sceriat*; è indispensabile la costante introduzione del sistema russo di educazione, e finalmente la propaganda della religione cristiana.

La popolazione si distingue in generalmente nomade ed in sedentaria. È

impossibile il fissare esattamente la cifra della popolazione per mancanza di dati statistici. Tutti i computi, anche fatti in Russia, sono più o meno ipotetici; in tutto si calcolano nel governo generale del Turkestan 2,400,000 abitanti; nel kanato di Khiva da 350 a 500 mila, in quello di Bukhara 2,000,000; nella provincia del Transcaspio sino a 200 mila; nell'Afghanistan da 5 a 7 milioni, dei quali 642 mila del Turkestan afghano.

La 3ª e la 4ª conferenza del colonnello Bieliawski furono dedicate al carattere delle operazioni militari nell'Asia Centrale. Dopo aver osservato che nel caso di future lotte nell'Asia Centrale, possono ad esse prendere parte non solo le truppe russe stabilite nelle provincie di confine ma ancora altre parti dell'esercito, il colonnello espresse il suo convincimento che le questioni della guerra nell'Asia Centrale acquistano per questo una importanza generale per tutto l'esercito russo.

Leggendo la descrizione delle varie campagne fatte nelle steppe dell'Asia Centrale si resta naturalmente colpiti dal fatto che la maggiore attenzione è rivolta a sormontare le sfavorevoli condizioni naturali ed all'organizzazione della parte amministrativa del corpo di spedizione. E ciò si capisce facilmente. Si tratta pel distaccamento di percorrere nelle steppe migliaia di chilometri prima di incontrare il nemico. Come al marinaio che si lancia nell'oceano è indispensabile il provvedersi di tutto, così pel comandante è un bisogno il pensare a tutte le piccolezze, altrimenti al suo corpo avanzantesi nelle steppe sovrasta un insuccesso o la rovina. Il contare sui mezzi locali, prima di giungere nell'oasi abitata, è impossibile, poichè i nomadi possono facilmente andarsene. Gli insuccessi del 1839, del 1873 (colonna del generale Markozow) e del 1879 (generale Lazarew e Lomakin) in gran parte dipesero dall'insufficiente organizzazione della parte amministrativa.

La prima questione, dalla cui soluzione dipendono le altre, consiste sempre in questo: assicurarsi i mezzi di trasporto, vale a dire i camelli. Il conferenziere, indicati i vari modi di soluzione di tale questione pel passato, affitto, fornitura obbligatoria da parte della popolazione, compera: indicate le misure per la conservazione dei camelli presso le colonne: dimostrò come, malgrado l'introduzione delle ferrovie, l'importanza della questione dei camelli non diminuirà nelle future campagne, perchè i corpi d'operazione saranno più numerosi. Nell'Asia Centrale si contano circa un milione di camelli; per acquistarli bisognerà ricorrere a tutti i mezzi su tutto il territorio; se la campagna si prolungherà, allora la Mongolia potrà dare un considerevole aiuto.

L'importanza della questione dei camelli è così grande che essa deve essere studiata tanto diligentemente quanto quella dei cavalli.

Quindi il conferenziere mostrò la necessità di provvedersi di acqua e di mezzi per estrarre l'acqua, accennò alla possibilità di acquistare sul sito grano e foraggio; osservò che invece di buoi bisogna nella maggior parte dei casi contentarsi di pecore; il bestiame grosso è assai raro, mentre le pecore abbondano e sopportano la privazione di nutrimento e di acqua facilmente quanto i camelli; parlò della fornitura di conserve per gli ospedali, delle necessità dei grandi feltri a letto ecc.

Passando alla quantità di truppe per la campagna, il colonnello enumerò alcuni casi tipici di combattimento il combattimento offensivo contro i Kokandesi presso Uzun-Agatch; contro i Bukhariani presso Irgiar, Samarcanda, Sari-bulach, dove i Russi si batterono uno contro 10 o 15; quali combattimenti difensivi: la difesa di Samarcanda e l'affare presso Ikan dove si batterono con successo uno contro 120 in località coperta; il combattimento presso Ciandir dove sul distaccamento russo si gettarono di notte i Turcomanni ma furono infine respinti. Enumerò poi alcune operazioni contro punti fortificati; dapprincipio si perdeva molto tempo per impossessarsene; così sotto Akmecet si condusse un assedio regolare; ma in seguito si cominciò a ricorrere agli assalti ed agli assedi speditivi. I Russi andarono sempre avanti, ma vi furono anche delle ritirate; in questi casi malgrado la preponderanza delle forze nemiche, specialmente in cavalleria, l'inseguimento fu sempre debole.

I successi riportati dai Russi nelle guerre asiatiche si devono alla supremazia dell'elemento morale delle loro truppe, alla disciplina, al fuoco ed alla baionetta.

La cavalleria stante il suo numero relativamente piccolo ebbe una importanza secondaria, quantunque per lei sianvi stati dei momenti gloriosi presso Irgiar e Macrama. Skobelew, nelle istruzioni del 1880-1881 consiglia alla cavalleria di attaccare impetuosamente la fanteria; ma in presenza della cavalleria nemica, di tenersi riunita, attaccare in colonna di plotone al trotto, e solo a 25 passi slanciarsi di carriera. Se occorra mettersi al riparo e far fronte ad un nemico molto più numeroso, discendere da cavallo.

L'artiglieria ebbe una parte specialmente importante, ed il numero dei pezzi si portò da 6 a 12 per ogni 1000 uomini. Per la difficoltà del traino sulle sabbie, si adoperò artiglieria da montagna e per le operazioni nelle montagne, artiglieria a cavallo da montagna.

Passò poi ad enumerare varii casi in cui i nativi furono utilizzati negli eserciti russi. Secondo lui gli Uzbechi presentano un buon elemento per l'esercito, e l'introduzione del reclutamento fra di essi non sarebbe inutile

Gli Afghani, anche a detta di ufficiali russi che ebbero occasione di cono-

scerli sono animati da buon spirito militare. La storia delle loro guerre cogli Inglesi sviluppò in essi il sentimento dell'onore guerriero, mostrando la possibilità di ottenere vittoria sopra gli Europei. Presso Kuscka l'anno scorso osarono attaccare i Russi, ma furono respinti.

(Dall' *Invalido Russo*)

SVIZZERA

Die Schweizerische Infanterie. Ihre Entwicklung und Fortbildung unter der Militarorganisation von 1874, von OBERST J. FEISS, Waffenchef der Infanterie. *(La fanteria svizzera. Il suo sviluppo ed il suo perfezionamento in seguito all'ordinamento militare del 1874.)* Per il colonnello J. FEISS, Comandante dell'arma di fanteria. — Zurigo, 1886. Orell Füssli.

È questa la relazione che il capo dell'arma di fanteria della Confederazione Svizzera ha presentato al dipartimento militare alla fine del 1884, vale a dire al termine del 1° decennio del funzionamento dell'ordinamento militare del 1874.

Il piccolo scritto non può che essere letto con interessamento anche all'infuori dei confini elvetici.

Tutto l'edificio dell'ordinamento militare viene esaminato; si rendono palpabili le enormi difficoltà che si presentano all'organizzazione, e specialmente all'istruzione dell'esercito svizzero; ed i sacrifici personali che si richiedono ai pochi ufficiali che stanno in servizio ed ai quali è affidato il còmpito d'istruire la truppa in poche settimane.

Il colonnello Feiss comincia col rammentare le condizioni della fanteria allorquando entrò in vigore il nuovo ordinamento. Il suo reclutamento e la sua istruzione era allora affidata ai Cantoni; mentre alle armi speciali pensava la Confederazione. Quest'ultima aveva maggiori mezzi a disposizione, e l'accentramento doveva influire anche favorevolmente sull'uniformità dell'istruzione, la quale nella fanteria molto lasciava a desiderare. Tolta l'istruzione ai Cantoni si rese subito manifesto un reale miglioramento in essa, miglioramento che andò d'anno in anno aumentando insieme ai progressi nella tattica della fanteria. Si convinsero anche in Svizzera *che la fanteria è l'arma principale, e che ad essa non si devono assegnare le peggiori reclute ma bensì le migliori.* Che sotto questo riguardo non si siano però del tutto appagati i desideri del capo dell'arma risulta da quanto egli ricorda. Per fissare infatti in quale proporzione le reclute si debbano ripartire fra le varie armi a seconda della loro intelligenza ed istruzione, il dipartimento militare divise le reclute della leva del 1884 in tre classi in base agli esami prescritti in Svizzera per i nuovi arruolati. Della 1ª e 2ª classe unite la fanteria ebbe solo il 37 per cento del suo contingente, mentre la cavalleria fu trattata col 75, l'artiglieria col 68, il genio col 90 ed il corpo di sanità coll'88 per cento.

Il relatore rivolge un'attenzione tutta speciale al reclutamento e mostra colla scorta di dati statistici in qual modo esso si sia fatto negli ultimi dieci anni. Risulta che in media il 47,5 per cento del contingente fu riconosciuto atto al servizio, però già nel primo anno di servizio si rimandò l'1,3 per cento. Il numero delle reclute istruite fu nel 1884 di 12,537 su 13,788 atte al servizio. Ma anche questa prima cifra non può essere considerata quale un totale delle reclute completamente disponibili, perchè fra gli inscritti a cui viene data l'istruzione se ne trovano sempre molti i quali non sono nel loro primo anno di servizio, e così passano nella landwehr colla loro classe a danno dell'effettivo dell'esercito. Negli anni 1883 e 1884 solo il 71,6 per cento degli istruiti appartenevano alla classe di leva di quegli anni, mentre il 14,8 per cento avevano un anno di più, l'8,6 per cento due anni, il 2,3 per cento tre anni, ecc. Il numero delle reclute istruite appartenenti realmente alla classe chiamata nel 1884 è di 11,976 invece di 13,788 di cui sopra.

L'effettivo dell'esercito svizzero alla fine del 1884 era, secondo i ruoli, di 114,928 uomini; da questi bisogna però togliere il 12 per cento di non presenti, cosicchè il colonnello Feiss calcola l'effettivo presente di 102,037 uomini contro l'effettivo legale di 103,877. — La perdita annuale di ciascuna classe anziana deve essere in media del 2,4 per cento ossia in tutto il 24,7 per cento, di fatti gli 11,976 uomini realmente istruiti ed interamente disponibili dovrebbero in 12 anni dare un totale di 143,712 uomini, mentre non se ne avevano alla fine del 1884 che 114,928. Vi sarebbero tre modi possibili per riparare a questo male: od aumentare il contingente annuale; o far servire di fatto ogni uomo 12 anni nell'esercito mentre oggigiorno, come si è detto, ognuno segue la sorte della sua classe; o finalmente si dovrebbe nel caso di mobilitazione pensare a completare lo effettivo con landwehr. Quest'ultima misura è specialmente raccomandata dall'autore. Egli propone che dei 3 battaglioni di ogni reggimento di landwehr, uno debba chiamarsi di deposito, col còmpito di completare gli altri due battaglioni dopo che essi avranno dato le ultime loro classi all'esercito.

Nel capitolo riguardante l'istruzione il colonnello Feiss dice essere cura sua e degli ufficiali d'istruzione che, malgrado il sistema di combattimento in ordine sparso ora in voga, si conservino all'istruzione individuale ed a quella in ordine chiuso i loro diritti. Un esercito di milizia non può certamente sprecare il suo tempo in istruzioni inutili; ma però deve tenere ad un buon portamento, ad un marciare disinvolto, a destrezza nel maneggio dell'arma a retrocarica, e ad un manovrare ordinato in ordine chiuso. Egli vorrebbe si semplificasse il regolamento e si desse maggiore sviluppo all'istruzione preliminare fatta ai giovani prima che entrino nell'esercito.

Circa i risultati dell'istruzione sul tiro, la quale col breve tempo di servizio è in gran parte lasciata ai circoli ed alle società di tiro a segno, il relatore esprime la sua soddisfazione; meno contento è egli di ciò che riguarda le marce, il combattimento in cacciatori; ma sopratutto dell'impiego tattico del fuoco. Anche l'abilità di manovra delle truppe lascia ancora qualcosa a desiderare. Egli lamenta sopratutto la grande mancanza di iniziativa nei gradi inferiori, e l'eccessiva intrommissione degli alti gradi; e spera che le manovre di divisione contrapposte (che ebbero già luogo per la prima volta nel 1885) daranno sotto questo riguardo dei buoni effetti.

Dopo aver preso a trattare del corso di ripetizione e delle scuole di tiro, la relazione viene finalmente al tema importante dell'armamento della fanteria.

Il primitivo modello di fucile a ripetizione del 1869 ha in seguito subito ripetute modificazioni e perfezionamenti. Un gran difetto esiste però sempre: che col magazzino non si può sparare con cartucce a salve. Il maneggio del fucile nelle manovre quale arma a ripetizione non è possibile e la disciplina del fuoco doppiamente importante con tale fucile non si può insegnare colla pratica. Da due anni si fanno delle esperienze sui fucili di piccolo calibro; si spera così di ottenere maggior radenza nella traiettoria e maggior giustezza di tiro.

Nel IX capitolo della sua relazione l'autore dà un interessante quadro delle spese militari della Confederazione. Queste sono andate crescendo d'anno in anno; mentre nel 1875 erano di 11,264,332 franchi, esse erano salite nel 1884 a 13,491,047 franchi, il che corrisponde a franchi 4,75 per ogni abitante. Ove la Svizzera volesse tenere un esercito permanente essa potrebbe mantenere sotto le armi con un tal bilancio 14,540 uomini, ammesso che ogni uomo costi giornalmente 85 centesimi come in Germania.

Tutti i desiderii che l'autore nutre per l'avvenire egli li riassume nei seguenti punti:

1° Affidare alla Confederazione l'intiera amministrazione militare.

2° Aumento dell'abilità manovriera dell'esercito colla chiamata annuale di due divisioni e contemporaneo miglioramento dell'istruzione delle reclute di fanteria; e collo stabilire un breve corso preparatorio pei quadri presso i corsi di ripetizione di quest'arma. I corsi annuali di ripetizione della fanteria con una durata più breve ogni anno.

3° Completare l'effettivo dei corpi con qualche aumento nel numero delle reclute, e col prolungare il tempo di servizio degli ufficiali della prima linea della landwehr.

4° Armamento della fanteria con un'arme di piccolo calibro.

5° Ultimare prontamente la trasformazione dell'artiglieria da campagna e la provvista di cannoni da posizione.

6° Cominciare la costruzione di fortezze.

Mortaio da campo e da posizione in Russia e in Svizzera. — Come tutti sanno, l'artiglieria Russa diede assai cattiva prova di sè nella campagna del 1877-78 specialmente intorno a Plewna, dove i lavori di risarcimento fatti dalla vanghetta dei Turchi durante la notte, compensarono ad usura quelli di demolizione prodotti dai cannoni da 8 e da 10 dei Russi.

Questi risultati indussero la Russia a studiare se non vi fosse modo di introdurre nuovamente nell'artiglieria da campagna il tiro curvo, che all'apparire dei cannoni rigati ne era stato proscritto ovunque; e ben tosto due mortai a retrocarica, uno da 10 e l'altro da 15 cent. Krupp furono messi alla prova.

Dopo lunga serie di esperimenti risultò che il primo non era sufficientemente efficace, e che il secondo era troppo poco mobile, sia per se stesso, sia per le munizioni. Un grave incaglio presentava inoltre alla soluzione del problema la costruzione di un affusto la cui sala potesse resistere all'entità dell'urto verticale al quale per la natura della bocca da fuoco doveva essere assoggettata.

Per giungere dunque a risultati convenienti parve doversi ricorrere ad un calibro intermedio fra i 10 e i 15 centimetri; e la Svizzera sembra essere giunta a buon punto in questo senso. Essa ha costruito un mortaio da 12 centimetri il quale coll'avantreno e colla piattaforma riuniti, non pesa più di un pezzo da campagna. La stessa condizione fu soddisfatta pel carro da munizione contenente 60 colpi.

Il tempo impiegato per passare dalla posizione di marcia a quella di combattimento non supera i 5 minuti, e la maneggevolezza del pezzo non lascia nulla a desiderare.

Il mortaio è di bronzo e spara granate e shrapnels del peso di 18 Kg. Le prime contengono quasi un chilogrammo di carica ed essendo prov-

viste di spolette ad azione ritardata sono capaci di produrre larghi imbuti nelle terre; i secondi contengono da 470 a 480 pallottole e quindi riescono assai efficaci contro bersagli animati.

L'affusto è simile a quello dei pezzi da campagna, ma per non tormentare le ruote e la sala, sono infilate su di questa e contro gli alon due piccole rotelle che posano su due costole longitudinali della piattaforma, mentre le ruote vengono interrate. Nello sparo le rotelle scorrono per 50 centimetri circa sulle dette costole, quindi le ruote grandi entrano in azione montando su due rampe preparate all'indietro, le quali fungono da freni non solo, ma fanno ridiscendere subito il mortaio nella posizione di sparo.

Il mortaio può seguire l'esercito in tutte le sue operazioni, e il trasporto delle munizioni non riesce per nulla d'impiccio, specialmente avuto riguardo che la Svizzera possiede già un cannone da 12 da posizione che fa uso degli stessi proietti.

La Svizzera si è così provvista di un calibro che costituisce, per così dire, l'anello di congiunzione fra l'artiglieria da campo e quelle d'assedio.

(Dalla *Wehr-Zeitung*)

LIBRI E PERIODICI

Storia delle marine militari italiane dal 1750 al 1860, e della marina militare italiana dal 1860 al 1870, scritta da C. RANDACCIO, deputato al Parlamento. — Roma, 1886, tipografia del Senato.

È un libro interessante che vede la luce in un momento opportuno. Da qualche tempo gli occhi degl'Italiani sono rivolti al mare. Essa ha cominciato ad accorgersi essere possibile, nel futuro, una guerra essenzialmente marittima in cui le Alpi non costituiscano il fronte, ma le spalle; e queste sente di averle già bene appoggiate. Si va risvegliando, da un capo all'altro della penisola, un vecchio istinto nazionale il quale ci dice che il nostro campo di espansione è oltre mare. Tutti inoltre s'avvedono che nel Mediterraneo, in mezzo a cui la natura ci ha posto, non ci muoviamo a nostr'agio; che, in questa piazza di commercio delle nazioni incivilite, non abbiamo lo spazio che ci compete, e siamo sotto la minaccia continua di vederci restringere anche quello che abbiamo. Oramai perfino dal volgo si comincia ad intendere che, se la nostra politica è molto addietro delle nostre aspirazioni, se certi diritti non conviene neppure affermarli, si è unicamente perchè, forti abbastanza in terra, siamo deboli in mare.

Un libro adunque che francamente e spregiudicatamente, narrando la storia della nostra marina, ci mostri, coi fatti, quale tesoro d'abilità e di valore possieda l'Italia nella sua popolazione marittima, e quanti errori e colpe, ci siano voluti per condurci all'infausta giornata di Lissa, questo libro è il ben venuto; non per rinfrescare l'infamia di sciagurati a cui fu troppo mite la patria, ma perchè serva d'istruzione e d'esempio.

L'autore aveva già pubblicato nel 1863 le memorie storiche delle marine militari italiane dal 1750 al 1850.

Qualche anno appresso condusse quelle memorie fino al principio del 1860. Non oltre, perchè erano vivi la maggior parte degli uomini che avevano preso parte alle vicende da narrarsi, e l'autore crede che, se ai morti si deve solo la verità, ai vivi si debbano anche dei riguardi.

Oggi, scomparsi dalla scena la maggior parte di questi personaggi, ripiglia la penna per scrivere l'ultimo periodo storico della nostra marina; periodo poco noto quantunque odierno, perchè fino a quest'ultimi tempi non fu molto curata, in Italia, la marina stessa, nonchè la sua storia.

Contemporaneamente l'autore riproduce le memorie precedenti, sia perchè esse giovano ad intendere la storia della marina italiana, sia perchè la scoperta di nuovi documenti fece vedere all'autore la convenienza di ritoccarle.

Di quest'opera venne pubblicato finora il primo volume.

Si comincia dalla marina Sarda, esponendone le condizioni verso il 1750, narrandone i piccoli scontri coi legni barbareschi, e seguendone le vicende durante le guerre della rivoluzione e dell'impero, fino all'annessione di Genova al regno di Sardegna e al conseguente incorporamento della marina genovese nella sarda. Da questo istante il Piemonte ebbe davvero una base marittima e quindi la possibilità di tenere una flotta.

Si narra come questa venne ordinata, e il primo esperimento che se ne fece contro il bey di Tripoli nel 1825; fatto quasi ignorato, ma onorevole a quella marina, e specialmente ai due ufficiali Francesco Sivori da Genova, e Giorgio Mameli da Cagliari.

Da quell'epoca la marina sarda non si trovò più impegnata in operazioni di guerra fino al 1848, in cui una squadra di essa, sotto gli ordini dell'ammiraglio Albini, fu mandata nell'Adriatico.

Le operazioni di detta squadra, in quell'anno e nell'anno seguente, vengono narrate con molti particolari; e, quantunque poco interessanti, perchè nulla di grande si fece e neppure si tentò, riesce istruttivo il racconto; perchè dimostra che le incertezze del Governo, la mancanza di un disegno nei comandanti, e la diffidenza reciproca fra Sardi e Napoletani (vi era nell'Adriatico anche la flotta del Borbone), furono fin d'allora le cause principali del nostro insuccesso in quel mare; alle quali doveva aggiungersene, nel 1866, una affatto nuova e impreveduta: la vigliaccheria personale del comandante supremo.

Vedendo con quanta facilità si poteva, fin dal 1848, stabilire la nostra supremazia nell'Adriatico, e quanti errori si sono commessi, e quante belle occasioni si sono perdute, un senso di rammarico c'invade; ma benediciamo il libro che, queste amare lezioni della storia, rimette oggidì sotto gli occhi del pubblico.

Segue il racconto delle insubordinazioni degli equipaggi, che credevano essere andati nell'Adriatico per combattere e tornarono indietro dopo essersi baloccati; insubordinazioni severamente e giustamente represse, ma tristi conseguenze della cattiva condotta della guerra.

Dal 1849 al 1859 fu un'epoca di riforme e di miglioramenti, specie nel tempo in cui resse il ministero della marina Camillo Cavour. A metà di quel decennio (nel 1856) ebbe luogo la spedizione di Crimea, nella quale la marina sarda non ebbe occasione di combattere come ne aveva ardore; nè più fortunata fu nel 1859. In quest'anno una divisione navale venne bensì spedita nell'Adriatico per unirsi alla flotta francese che doveva attaccare Venezia; ma quando già le navi alleate stavano dinnanzi a detta città giunse improvviso e inaspettato l'annunzio dell'armistizio di Villafranca.

Qui finisce il primo capitolo relativo alla marina sarda e comincia l'altro che tratta della marina napoletana. Si parte dalla situazione di questa al tempo di Carlo III e di Ferdinando IV, si narrano alcuni combattimenti fra legni napoletani e legni barbareschi; e il concorso prestato alla flotta spagnuola in una spedizione contro Algeri (1783), nella quale si segnalò Caracciolo poscia divenuto ammiraglio, e fu ferito Bausan, bravo ufficiale che fece poi una lunga carriera e il cui nome venne recentemente imposto a una nostra nave da guerra. Seguono le intricate vicende della marina napoletana durante le guerre della rivoluzione dell'impero; mezza dei Borboni e mezza di Murat. L'autore, armato di documenti, sfronda qualche alloro, e corregge qualche inesattezza del Colletta e del d'Ayala, ci presenta, spogliata dalla leggenda, la storia del Caracciolo, reo certamente secondo la legge, ma giudicato da un tribunale di dubbia competenza, e precipitosamente impiccato per ordine di Nelson prima che il re confermasse la condanna, e mentre il disgraziato ammiraglio chiedeva, per favore, di essere fucilato. « Questa, dice l'autore, fu la fine di Francesco « Caracciolo, esperto marinaro, prode soldato, buon cittadino; fine che a « lui procacciò fama maggiore di quella che avrebbe meritato per le opere « sue, e macchiò la fama del più grande ammiraglio che abbia mai co« mandato un'armata, Orazio Nelson ».

Tra i fatti narrati di questo periodo, ve ne sono parecchi poco noti, e che tornano ad onore della marina napoletana.

Dopo il ritorno dei Borboni (1815) fino al 1848, detta marina non prese più parte a fatti di guerra; perciò la sua storia si restringe agli aumenti, alle diminuzioni e alle riforme buone, o cattive portate dai regi decreti.

Sul principio del 1848 lo stato del materiale era relativamente buono,

lo spirito militare affievolito, la corruzione grandissima. Si mandò una squadra nell'Adriatico affidandone il comando all'ammiraglio De Cosa; il quale conoscendo la razza borbonica, voleva ricusarlo. Pressato dal Governo e scongiurato dagli amici accettò; e, per quanto apparisce dai documenti pubblicati, aveva intenzione di fare onore a sè e alla marina napoletana, ove il suo governo non glielo avesse impedito.

Il terzo capitolo narra gli ultimi anni di vita della marina veneta. Si prendono le mosse dalle condizioni di questa verso la metà del secolo scorso, si accenna alle sue lotte contro i barbareschi e all'ultimo suo uomo di mare, Angelo Emo. Il quale ristabilì la disciplina, rialzò lo spirito della flotta mise a dovere i bey d'Algeri e di Tunisi.

È l'ultimo bagliore di una fiamma che si spegne. Dopo lui regna sovrana l'inerzia e cresce la miseria sotto le apparenze dell'antico fasto. L'ultimo doge sposa il mare gettandovi, come al solito, l'anello « per segno di perpetuo dominio ». E Bonaparte sta in riva alla laguna. Era proprio il tempo da simili frascherie. Poco appresso entrano i Francesi, e, repubblicani vincitori in repubblica vinta, la mettono a sacco. Dell'arsenale portano via perfino le balle di canapa, che mandano a Tolone; ardono il *Bucintoro* per cavarne l'oro che si mettono in tasca; Bonaparte scrive al direttorio che la Francia s'è arricchita di 9 vascelli e di 12 fregate.

Qualche anno dopo la Francia ha la generosità di regalare alcune di di quelle navi al primo regno d'Italia suo vassallo, della cui storia, l'autore dice in un capitolo seguente.

Caduto Napoleone, escono i Francesi ed entrano gli Austriaci, della cui marina non si fa la storia; si rammenta però che, fino al 1848, la maggior parte degli ufficiali di questa marina furono Italiani, e che dalle loro file uscirono i fratelli Bandiera.

Nel 1848-49 risorse un istante la repubblica veneta e con essa la sua marina. Questo breve periodo di tempo fu gloriosissimo per Venezia; ma la marina restò inferiore al suo cômpito; effetto di lunga trascuratezza.

Dopo la capitolazione, arsenale e navi vennero consegnate agli Austriaci; gli ufficiali andarono in esilio; l'aquila a due becchi fu riconfitta per 15 anni sul portone del palazzo dei dogi.

Segue nel quarto capitolo, la storia della marina delle effimere creazioni di Napoleone: repubblica cisalpina, repubblica italiana e regno di Italia. Italiani erano gli equipaggi, Italiani misti a Francesi, gli ufficiali; ma succedeva per mare quello che succedeva per terra: esclusivamente per la Francia erano i vantaggi e la gloria; non già che gl'Italiani i quali si distinguevano non fossero imparzialmente rimeritati, ma lavoravano per la Francia e passarono nella storia come Francesi.

E se questo avveniva per la marina degli Stati italiani vassalli di Francia, molto più avveniva per quelle di regioni italiane incorporate assolutamente alla repubblica, o all'impero francese. Tutta la costa del Varo al Tevere apparteneva alla Francia, che vi faceva frequenti e numerose leve di marinari. Un semenzaio di marinai per la Francia era la Liguria, della cui marina l'autore accenna le condizioni, nell'epoca precedente all'invasione francese e durante questa; rilevando alcuni nomi dall'oblio e dando ad altri la propria nazionalità; fra questi un certo Bavastro, corsaro lodato e premiato da Napoleone, ricordato dalla storia e dai romanzi, e segnato sempre come francese puro sangue, siccome quegli che ha servito quasi sempre la Francia, ed è morto capitano del porto di Algeri, ma nato da padre e madre liguri, in Sampierdarena.

Con questo capitolo finisce la storia delle nostre marine anteriormente a 1860, e comincia quella della marina italiana. Si prendono le mosse dalla situazione delle marine sarda e napoletana al tempo della spedizione di Garibaldi in Sicilia; si narra la traversata dei due legni che portarono i Mille; le incertezze della squadra napoletana che doveva arrestarli; la condotta del comandante la squadra sarda; lo sbarco dei garibaldini sotto gli occhi dei Napoletani che non sanno quale partito prendere; l'inutile bombardamento di Palermo; la confusione sui legni napoletani, dove gli equipaggi sono per il Borbone e gli ufficiali sono in parte per l'Italia e in parte (forse la maggiore) per la paga; incerti però qual fosse la strada più sicura per conservarla.

Venuta tutta la Sicilia a mano di Garibaldi, la squadra napoletana si porta nelle acque di Messina per impedire il passaggio dello stretto. Il capitano Vacca tratta con Persano; promette molto e mantiene poco, anche perchè non è in suo potere mantenere: gli equipaggi sono fedeli; egli poi vuole avere le spalle sicure. Ma il capitano Anguissola porta risolutamente il suo legno a Persano e, rifiutato da questi, lo porta a Garibaldi che l'accoglie a braccia aperte. L'esempio fa colpo. La marina napoletana è in pieno sfacelo. Il Borbone ha ancora legni da guerra, qualche comandante ed equipaggi fedeli, ma non più una flotta.

Cavour oramai aiuta scopertamente; egli aveva visto Garibaldi fare il miracolo di entrare in Palermo, ma dubitava che potesse far quello di passare lo stretto; perciò desiderava un pronunciamento della flotta e una insurrezione a Napoli.

La flotta non si pronunzia e Napoli non insorge, ma Garibaldi passa ugualmente lo stretto ed entra in Napoli senza colpo ferire. La squadra napoletana vien posta per ordine del dittatore sotto gli ordini di Persano comandante la flotta sarda. Francesco II è partito per Gaeta; gli uffi-

ciali di marina a lui fedeli lo seguono, o si dimettono; gli equipaggi si sbandano.

È una storia intricata e spinosa che l'autore racconta con molta chiarezza e imparzialità.

Si accenna all'opera di Cavour; si esaminano le istruzioni da lui date all'ammiraglio Persano, e si trova che non furono sempre bene eseguite; quantunque vi fosse possibilità di farlo; specilmente quando Cavour mostrava la convenienza ed esprimeva il desiderio che qualche legno napoletano concorresse colla flotta sarda alla presa di Ancona.

L'autore difende Cavour dall'accusa di poca lealtà fattagli da partigiani del Borbone; il che era naturalissimo; ed anche da patrioti sinceri; il che era prova soltanto della loro ingenuità. Secondo noi non v'è bisogno di difese. Davanti ai destini di una nazione scompaiono ben altri diritti che quelli dei Borboni; si sospendono ben altre leggi che quelle violate da Cavour; non diremo che il fine giustifica i mezzi perchè è una massima gesuitica; ma diremo *salus populi suprema lex*, che è una massima romana. Cavour voleva fare l'Italia e l'ha fatta. Andiamo in Campidoglio a ringraziare gli Dei.

Molto riservato, e con ragione, è l'autore nel giudicare coloro che, messi nel bivio o di mancare al proprio giuramento e ai propri doveri militari, o a ciò che loro pareva appello della patria, obbedirono a questo. In tempi normali, quando si cerca di ristabilire quei principii d'ordine, di fedeltà, di salda disciplina su cui poggia ogni ordinamento, specie quello di un'esercito e di una marina militare, è facile calcar la mano, anche senza accorgersene, su chi ha mancato a questi principii; ma non è sempre giusto. Giudichiamo gli uomini nella situazione in cui si sono trovati e colle idee del loro tempo; giudichiamone gli atti dalle conseguenze. Coll'esatta osservanza dei principii normali, l'Italia non si sarebbe fatta.

Quando tutti gli ordini politici sono sconvolti, quando i soliti criteri vengono a mancare, unica guida è la coscienza; ma ognuno deve avere il coraggio della propria risoluzione. L'ostinata fedeltà del capitano Flores che fa il suo dovere fino all'ultimo, e quando non può più farlo, si ritira rifiutando ogni offerta, inspira rispetto e simpatia; ma diciamo il vero che altrettanto ce ne inspira il patriottismo del capitano Anguissola che, fino dal principio, porta arditamente il suo legno a Garibaldi. Non gli stessi sentimenti, c inspira la condotta del capitano Vacca, che (stando all'autore) gira e rigira e finisce con dire: prendetevi il mio legno di notte; io sarò a terra. E dà le indicazioni per prenderlo.

Nel capitolo seguente si descrivono le operazioni della flotta contro Ancona, e si presentano sotto un aspetto molto diverso da quello sotto cui ci

furono presentate quando ebbero luogo. Il Persano che per il fatto di Ancona ebbe la medaglia di Savoia al valor militare, diede fin d'allora indizi evidenti di quella vigliaccheria che doveva trovare la sua piena espressione alla battaglia di Lissa; gli ufficiali mormoravano, e i marinai canticchiavano una certa canzone in cui, per non metter direttamente in ridicolo l'ammiraglio, vi mettevano l'innocente nave ammiraglia che si chiamava *Maria Adelaide*. Il comandante Mantica (uno dei più valenti e coraggiosi ufficiali della nostra marina) fu così indignato della condotta dell'ammiraglio, che giurò di non più tenere corrispondenza con lui, e, fasciatosi un dito come se lo avesse leso, fece firmare tutti i rapporti dal comandante in secondo.

« L'effetto dell'attacco al fronte marittimo della piazza fu a Lamoricière pretesto anzichè ragione di cessare da una resistenza impossibile e capitolò. Persano lo ricevette sulla *Maria Adelaide* con cortesia forse eccessiva, e in contraccambio s'ebbe da lui l'epiteto di bravo, cosa che bravamente davvero riferì nel suo rapporto al ministro ».

Le ricompense piovvero, e l'Italia che qualche volta s'avvede di essere sul mare e si ricorda di Genova, di Venezia e di Pisa, crede a terra della sua marina. Tutto effetto di momentaneo entusiasmo proprio della natura italiana.

Segue la narrazione del concorso prestato dalla flotta alle operazioni dell'esercito sul Garigliano e a Mola di Gaeta. Concorso efficace, ma quasi esente da pericoli e che, secondo l'autore, poteva prestarsi meglio. « Nessun morto, pochi leggermente feriti. Gli equipaggi si mostravano al sol to attivi e volenterosi; i feriti restavano al loro posto; i malati lasciavano l'ospedale per salire a combattere. Sulla coperta del *Carlo Alberto* cadde una bomba nemica fumante; subito la raccolse e la buttò in mare il timoniere Lorenzo Zicavo ».

Il 7 novembre 1860 Vittorio Emanuele accompagnato da Garibaldi entrò in Napoli e prese « possesso della sovranità delle due Sicilie conferitagli dal suffragio universale ». Cavour ministro mise tosto e risolutamente mano a provvedere all'unione delle diverse marine. Oltre la sarda e la napoletana, vi era anche la siciliana, nata colla rivoluzione e cresciuta con essa, povera di legni e di marinai, ma ricchissima di ufficiali e d'impiegati di diversa provenienza, fra cui vari ufficiali veneti. Anche della marina napoletana erano rimasti quasi soltanto gli ufficiali; gli equipaggi s'erano *squagliati*. La confusione era indescrivibile. Negli archivi si distruggeva quanto si aveva interesse a distruggere; ne l'arsenale si rubava a man salva. L'autore enumera e descrive i provvedimenti fatti per arrestare il disordine; riporta a brani e commenta i decreti emanati per unifi-

care materialmente e moralmente queste tre marine. Impresa difficilissima che riuscì solo in parte, e che appena adesso si va compiendo.

« Ufficiali sardi inorgogliti dai facili allori di Ancona, del Garigliano, « di Mola, che ostentarono superiorità in ogni cosa, ufficiali napoletani « in posizione variamente giudicata, e misti insieme quelli che, fino dal « principio, avevano abbandonato la bandiera borbonica con quelli che « avevano aspettato l'ultimo momento; ufficiali veneti del 1848 ai quali, « uomini già fatti, coceva di sottostare ad ufficiali giovani, che nulla per « la patria, oppur contro di essa avevano operato; ufficiali siciliani i quali « non comprendevano come i gradi concessi loro da Garibaldi non fossero « stati riconosciuti, dove uomini che avevano bombardato Palermo e fatto « fuoco su Garibaldi e i suoi, li vedevano ufficiali superiori e ammiragli. « Tale era la marina militare italiana che aveva nome di corpo, ma non « era che un aggregato di particelle disformi ed eterogenee.

« Questo male gravissimo che non appariva (almeno nei primi tempi) « al di fuori, fu, morto Cavour, poco noto al Governo, pochissimo al paese, « che si persuasero la marina militare consistere nelle navi; quasichè le « navi avessero anima e maneggiassero e combattessero da per loro, e non « fossero invece strumenti che tanto valgono, quanto valgono gli uomini « che li maneggiano

« Funesta ignoranza, fatale errore che partorirono Lissa ».

Però nota l autore che fin d'allora vi erano ufficiali di ogni provenienza, i giovani quasi tutti, che desideravano e procuravano di affratellarsi di adoperarsi uniti al bene della marina; con poco frutto allora, essendo i vecchi partigiani i più, indifferenti, o inetti gli altri.

Ora però, diciamo noi, questi vecchi sono scomparsi e quei giovani fatti uomini hanno in mano il comando della marina.

Il volume si chiude col racconto delle operazioni contro i fronti di mare di Gaeta, delle quali si fa una assennata critica.

Dopo questa impresa la squadra d'operazione fu sciolta. L'ammiraglio Persano venne nominato comandante generale del dipartimento settentrionale. Chi oramai lo conosceva era soltanto Cavour. « L'ammiraglio Mantica aveva chiesto la giubilazione. Gliela negò il ministro che lo teneva « in pregio grandissimo, e lo fece membro dell'ammiragliato. Insistendo « il Mantica nel volersene andare, Cavour lo chiamò a Torino, e gli do- « mandò la ragione di tale insistenza; risposegli asciuttamente: non voler « più servire in un corpo dove aveva per superiore un Persano. Il Mini- « stro credette a Mantica quello che non aveva voluto credere ad altri. Ma « per disgrazia d'Italia Cavour morì ».

Basti questa semplice esposizione del contenuto, e i pochi brani citati, per dimostrare quanto interessante ed opportuna sia l'opera del Randaccio, della quale aspettiamo, con desiderio, il secondo volume.

Die geschichtliche Entwickelung der Handfeuerwaffen, von THIERBACH, 1886. *(Lo sviluppo storico dell'arma da fuoco portatile)*. — Parte 1ª. Dresda 1886, presso Carlo Höckner.

L'autore visitò e studiò per quasi 30 anni personalmente tutti i più famosi musei e collezioni pubblici e privati della Germania, Austria, Scandinavia, Belgio, Svizzera e quello di Torino; in tutto circa 600. Questa visita diede al colonnello Thierbach la possibilità di raccogliere un grande materiale per una descrizione istorica comparata dello sviluppo e del perfezionamento dell'arma da fuoco portatile. Oltre alla pubblicazione di questo libro l'autore si occupò dell'acquisto di varii esemplari rari di parti d'arma; alzi, cartucce, baionette, acciarini, castelli e palle, ed in tal modo formò una ricca sistematica collezione che può oggi visitarsi a Dresda. Questa collezione è divisa in tre riparti: 1) oggetti caratterizzanti lo sviluppo storico del fucile a canna liscia; 2) sviluppo del fucile rigato; 3) sviluppo del fucile a retrocarica. Il primo volume ora uscito dell'opera del colonnello Thierbach contiene una completa rivista delle varie specie di castelli d'arma, a miccia, a ruota, a pietra focaia e di cartucce di vario modello. Viene poi la descrizione dei varii sistemi a percussione, dei meccanismi di caricamento, dei miglioramenti nelle cartucce e nei proiettili. Al testo, di 167 pagine, sono unite 13 grandi tavole con 337 bellissimi disegni. Questo libro, sarà molto interessante per ogni ufficiale e specialmente per coloro che si occupano dello sviluppo storico e dei perfezionamenti delle armi da fuoco.

Schlachten-Atlas des XIX Jahrhunderts Zeitraum: 1820 bis zur Gegenwart, von PAUL BÄUERLE in Wien, Leipzig und Iglau. *(Atlante delle battaglie del XIX secolo: dal 1820 fino al giorno d'oggi)*.

Questo atlante viene a completare quello ora assai raro del Kauzler (1825). All'atlante è annessa una descrizione sommaria delle campagne e dei loro episodi più interessanti. Finora apparve solo la prima dispensa; ne deb-

bono sortire altro 29, una al mese. Questa prima dispensa contiene: 1º la campagna del 1877-78 con una carta strategica; 2ª la battaglia di Lowcia; 3º la battaglia di Schilo (nella guerra d'America); 4º la battaglia di Spicheren. Tutte tre le battaglie hanno i rispettivi piani.

Dal punto di vista esterno la pubblicazione non lascia nulla a desiderare: bellissima carta, caratteri limpidi, esecuzione artistica dei piani. Pel contenuto la prima dispensa corrisponde anche completamente al suo scopo. La parte descrittiva annessa all'atlante è breve, sistematica e chiara.

Die Feldbefestigung in Beispielen für offizier aller Waffen, von SCHUELER. *(La fortificazione campale imparata cogli esempi; per gli ufficiali di tutte le armi.)* Per SCHUELER, capitano del genio, insegnante nell'accademia militare e nella scuola d'artiglieria e genio. — Berlino, 1886.

Questi studi indicano i criteri fondamentali per l'esecuzione di fortificazioni nella guerra manovrata, di posizione e di fortezza. L'esposizione è succinta e chiara, gli esempi bene scelti ed analizzati a fondo. Il testo è accompagnato da figure.

Recenti perfezionamenti nei fucili da caccia. N. A. CISCIKOW, capitano dell'artiglieria della guardia. — 1886 (in russo).

Ultimamente nel *Woienji Sbornik* e nell'*Invalido Russo* apparvero varii articoli che dimostrano quanto interesse si prenda in Russia allo sviluppo della caccia col fucile nell'esercito; l'opuscolo del capitano Ciscikow sarà perciò certamente letto con interessamento in quell'esercito.

Waffenlehre für die K. K. Militär-Akademien und die K. K. Artillerie Cadetten-Schule, von LANKMAYR, 1886. II Heft. *(Istruzione sulle armi per i collegi militari e la scuola d'artiglieria in Austria.)* II fascicolo.

Campagne de 1813. La cavalerie des armées alliées, par M. H. WEIL, ancien capitaine de cavalerie. 1886.

Il libro così intitolato è la riunione di una serie di articoli pubblicati l'anno scorso e quest'anno nel *Journal des Sciences Militaires.*

Lo scopo dell'autore consiste nel dimostrare tutta l'utilità che gli alleati seppero trarre dalla cavalleria ed anche l'influenza di quest'arma sulla campagna e nel far vedere come una cavalleria bene istruita e ben guidata può e deve essere altrettanto utile nelle guerre attuali quanto lo fu nella campagna del 1813.

L'autore soddisfece al compito propostosi con coscienza e con cognizione di causa. — Studiato tutto quanto fu scritto in proposito in Germania, in Francia ed in Russia, l'autore espone l'opera della cavalleria senza trascurare un solo momento importante, con grande semplicità, chiarezza e senza passione.

Dallo studio assiduo della campagna l'autore viene alla conclusione che l'impiego della cavalleria sul campo di battaglia non si distinse per una speciale abilità e non corrispose nè al suo numero nè alle sue buone condizioni. — Ma invece fu brillantissima ed altamente istruttiva l'opera della cavalleria alleata sul teatro della guerra; sotto questo riguardo l'autore non conosce altro simile esempio, nè nell'epoca di Federico, nè in quella di Napoleone (eccettuata la campagna del 1805 e del 1806); gli ulani prussiani del 1870-71 egli li considera quale un pallido riverbero, quali timidi imitatori dei Cosacchi e dei partigiani del 1813.

Militär-Wochenblatt. — N. 36-47.

Per la conoscenza dell'ammaestramento della cavalleria francese nel servizio di campagna. — Si richiama l'attenzione degli ufficiali tedeschi sopra un piccolo libro testè pubblicato in Francia e che ha per titolo: *Instruction progressive du Regiment de Cavalerie dans ses exercices et manoeuvres de guerre.* Se ne raccomanda lo studio poichè, oltre al far maggiormente conoscere l'esercito vicino, esso è in alto grado istruttivo ed è molto ben scritto.

Circa l'influenza. Si tratta di questa malattia contagiosa dei cavalli e delle misure igieniche a prendersi per prevenirla.

Circa la manovra sulla carta. — Questa esercitazione è solo istruttiva quando chi la dirige riesce a renderla interessante a chi l'eseguisce.

L'autore vorrebbe che i temi per questa manovra si prendessero negli episodi delle campagne del 1866 o 1870; che la manovra fosse condotta alla buona, e che prendesse più che altro l'aspetto di una disputa sui vantaggi o gli inconvenienti delle disposizioni a prendersi nei singoli casi.

La critica sia seria e benevola; essa si guardi da prevenzioni contro date personalità ed assolutamente da espressioni personali offensive; pesi essa bene il pro ed il contro, e si metta nella condizione incerta eppercò tanto difficile delle parti manovranti. Generalmente saranno le prime disposizioni dei comandanti di partito che porteranno in sè il germe del successo o dell'insuccesso; in seguito anche la condotta dei sottocapi corrispondente o no alle idee del capo; non mancheranno altresì i malintesi; più di rado accadranno dei grossi sbagli. Non trascuri mai il direttore d'indicare come avrebbe risolto egli stesso il tema; si dica così qualcosa di positivo; solamente non si cada nell'errore abituale di far valere la propria opinione quale infallibile, quale l'unica giusta

Se la manovra sia o no stata di qualche utilità, ne sarà la prova la vivacità della discussione che dopo finita la manovra sorgerà nell'allegro conversare fra ufficiali. Se essa è viva, eccitata, lo scopo è ottenuto; se invece essa non ha affatto luogo, se ognuno se ne va languido ed indifferente, la manovra a nulla ha servito. Quello che sopratutto importa è che il direttore sappia cattivare gli spiriti, metterli in tensione.

Attacco normale o combattimento di colonne di compagnia? Il portare a buon fine l'attacco della fanteria contro una posizione difesa coi fucili a retrocarica del giorno d'oggi, è un problema che occupa tutti dopo la guerra franco-prussiana, e con rinnovato ed aumentato interesse dopo Plewna.

Da tutti i militari pensanti da capi eminenti come pure dall'esercito, sono state proposte per questo delle soluzioni. Alcune di esse sono eccellenti; ma l'autore, che è fra le truppe, vede così proprio chi come esse vengano male interpretate, con quanto poco giudizio si conduca talora, presuntivamente sulla base dei migliori maestri, l'esercitazione di attacco, eppercò vuole alzare la sua voce. Nulla ha portato maggior danno quanto il voler adottare un sistema d'*attacco normale*. Un tipo modello è un cattivo rifugio per qualsiasi esercitazione di guerra, ma il più biasimevole è quello che si presenta quale il *non plus ultra*, quale il prototipo.

Eccone uno di questi prototipi.

Una prima schiera avanza al passo sotto la protezione di una rara catena di cacciatori, un plotone per compagnia; ogni tanto si arresta per fare qualche colpo. A 500 metri dal nemico si arresta, distende un altro plotone per compagnia; torna a marciare ed apre il più tardi che possibile,

a 400 metri dal nemico, il fuoco. Quindi si avanza a sbalzi, prima al passo, poi alla corsa: dapprima avanza a scaglioni una parte della catena, per lo più i cacciatori di una o due compagnie, per un piccolo tratto, il resto della catena continua a tenere il nemico sotto il fuoco

A 300 metri dal nemico tutti i plotoni di sostegno, eccettuati quelli di ala, vengono gettati nella linea di fuoco. L'appostamento principale pel fuoco è raggiunto, ed un fuoco lungo, incessante caratterizza il fuoco decisivo d'attacco.

La seconda schiera ossia la schiera principale avanza frattanto senza posa. Appena è vicina alla linea dei tiratori, questa balza in piedi e corre con nuovi sbalzi contro la posizione del nemico.

Che se questo non è ancora abbastanza scosso, anche le compagnie della seconda schiera si gettano nella linea di fuoco.

A circa 100 metri dal nemico la linea dei tiratori scuote il nemico con fuoco rapido e si getta poi colla baionetta su di lui.

Ma questa non è una soluzione per tutti i casi; essa suppone delle difficoltà dove forse non ve ne sono, e sulle vere difficoltà dell'attacco essa ci passa sopra leggermente.

Una vera difficoltà non è lo spiegare una forte linea di fuoco contro il nemico quando si sono portate grandi forze a 400 e 300 metri da esso, nè lo scuoterlo quindi col fuoco, nè il cacciarlo alla baionetta. La vera difficoltà capitale sta nello attraversare la zona delle medie distanze, quella fra gli 800 ed i 400 metri quando essa è dominata dal fuoco nemico. Cosa hanno detto i Russi dopo Plevna? Era cosa insopportabile l'avanzare alle grandi distanze, ma dopo i 500 metri l'avanzare era non già più facile, ma facile. E ciò è naturale; perchè alle piccole distanze anche il fuoco dell'attaccante acquista tutta la sua potenza essendo più radente ed avendo questi potuto trovare le vere linee di mira che dapprima erano sbagliate. Più l'attaccante avanza più diminuisce il morale del difensore, la pressione morale agisce su di esso molto più che il piombo, la tensione diventa sempre più forte e finalmente subentra il pànico. L'esperienza della guerra mostra che la tenacità della difesa si rompe giusto quando le sue armi potrebbero operare in modo più terribile.

Ma cosa consiglia l'attacco tipo all'attaccante quando attraversa il terreno in cui il fuoco del difensore ha tutta la sua efficacia mentre il proprio è inutile? Nulla! Si avanzi al passo fino ai 500-400 metri, quindi se non si può più procedere, si faccia fuoco. Per chi conosce la potenza delle armi attuali ciò sembrerà uno scherzo. Ma ben pensato si vede che ogni tipo di attacco deve per forza correre sopra le difficoltà; esse da una parte non possono sormontarsi che colla forza morale dei capi e della truppa,

da un'altra parte colla precauzione dei primi e colla istruzione e colla destrezza della seconda, coll'abilità nel saper prendere a tempo i vantaggi del momento, nel profittare di ogni errore del difensore e di ogni circostanza casuale che si presenti. Questo è ciò che nelle esercitazioni bisogna sopratutto coltivare.

Riguardo alla forma d'attacco basta attenersi alle prescrizioni del Regolamento, il quale dopo aver detto che la formazione normale è quella di colonne di compagnia, lascia in tutto il rimanente libero campo ai comandanti di battaglione acciocchè essi possano dare le loro disposizioni a seconda del terreno e delle condizioni del momento; esso non da una norma fissa d'attacco, perchè « senza poter prevedere tutti i casi, si produrrebbe lo svantaggio di veder data più importanza al mantenimento della forma che non al conseguimento dello scopo.... » una norma che valesse per tutti i casi non servirebbe che a paralizzare i capi ai quali deve soltanto essere riserbato nei singoli casi fra i vari mezzi di scegliere quello col quale lo scopo prefisso può essere più facilmente ottenuto.

L'autore vuole una prima schiera di colonne di compagnia che manovrano isolatamente in modo da presentare al nemico tanti gruppi separati; unica norma l'andare avanti profittando di tutto ciò che si presenti, mantenersi il più che sia possibile ad eguale altezza.

Nelle manovre far prendere improvvisamente a capitani il comando di battaglioni, a tenenti quello di compagnie, a sottufficiali quello di plotoni come spesso capiterà di dover fare in guerra.

Come la prima schiera così la schiera principale avanza in linea di colonne di compagnia.

Colla formazione normale si è voluto prevenire lo sparpagliamento delle forze, dare un comodo metodo per guidare grossi corpi quali si presentano in un grande attacco di fanteria. Ma la facilitazione che si voleva procurare alla condotta del combattimento è illusoria. L'unica facilitazione ai comandanti di grossi corpi è l'istruzione dei loro sottoposti, l'ammaestramento della truppa per i vari casi del combattimento, l'educazione dei sotto-capi alla iniziativa ed a capire l'idea di chi comanda, di tutto ciò nell'attacco modello si tace affatto. Esso trascura l'esercitazione del combattimento in colonne di compagnia mentre è su questo che si conta per ottenere anche nell'avvenire i successi analoghi a quelli del 1866 e del 1870.

L'Istruzione pel servizio in campagna della fanteria francese del 9 maggio 1885 confrontata con la tedesca.

Esperimenti di tiro della scuola militare di tiro belga nel 1885. — È un estratto della relazione testè pubblicata del comandante la detta scuola.

Neue militärische Blätter — 4° trimestre 1886

Le nostre caserme e lazzaretti. — Studio in cui si danno notizie e si fanno apprezzamenti e proposte sulle caserme ed ospedali militari della Germania.

L'autore osserva che mai come in questi tempi di minaccie del colera le questioni igieniche furono di attualità. Durante le manovre e le marce e nelle caserme stesse, ufficiali e sottufficiali si prendono ogni cura, perchè la truppa non manchi alle prescrizioni igieniche ed espongono ad essa i precetti fondamentali a questo riguardo, ma sarebbe necessario che un'istruzione simile si facesse nelle scuole pubbliche, specie in quelle degli adulti. Ciò a già cominciato a farsi in Sassonia e in Baviera. In Inghilterra poi vi sono appositi impiegati dell'igiene pubblica. Ogni città ed ogni distretto di campagna ha i suoi. Loro incarico è di sorvegliare costantemente tutto ciò che ha rapporto all'igiene. Perciò nelle città inglesi, quando si presenti la minaccia di un'epidemia, non v'è bisogno di prendere in fretta e in furia misure eccezionali, quasichè i germi epidemici, una volta sparsi nell'atmosfera o diffusi altrimenti potessero arrestarsi come i ladri.

Una delle condizioni più importanti per l'igiene si è di avere abitazioni sane. Se questo è vero per tutti, lo è anche più per gli uomini di truppa che si trovano agglomerati a centinaia e talvolta a migliaia nelle stesse caserme. Intorno alla costruzione e riadattamento delle caserme ed ospedali militari vennero recentemente emanate dal governo prussiano eccellenti disposizioni; intorno allo stesso tema si pubblicarono da qualche tempo opere di pregio, fra cui quella intitolata: *Das Krankenhaus und die kaserme der Zukunft* (L'ospedale e la caserma dell'avvenire), Monaco, tipografia Linderer. La questione delle caserme è dappertutto all'ordine del giorno e ben a ragione.

Ciò premesso l'autore entra in particolari riguardanti le caserme della Germania. « Nella maggior parte delle nostre caserme (egli dice), costrutte per altro scopo che per alloggiare soldati, manca tutto ciò che è necessario per una sana abitazione, e sopratutto manca aria pura respirabile nella quantità sufficiente per ogni uomo ». (Che cosa dovremmo dir noi delle nostre ?).

Cosa ci ha recato la nuova istruzione sul tiro? — Continuazione e fine di un lungo studio intorno all'istruzione sul tiro in vigore nell'esercito tedesco.

Per il centenario della morte di Zieten. — Notizie biografiche di questo generale di cavalleria dei tempi di Federico II.

Le manovre autunnali francesi nel 1885. — Narrazioni e apprezzamenti di queste manovre: la conclusione è: « se le manovre francesi sono « ancora ben lungi dal rappresentare, come le manovre tedesche una vera « immagine della guerra, bisogna almeno ammettere che i Francesi hanno « fatto, a questo riguardo, notevoli progressi ».

Dal libro della parola d'ordine del corpo di Dobschutz. — Episodi della campagna del 1813.

L'esercito francese nel 1885. — Si dà un cenno delle discussioni fattesi recentemente in Francia fra coloro che vorrebbero tornare all'ordinamento militare del 1868 e coloro che sostengono l'utilità delle nuove leggi e regolamenti. A tal uopo si mettono a confronto due studi in senso opposto pubblicati dalla *Revue de deux Mondes* e dallo *Spectateur Militaire*.

Le battaglie navali dell'avvenire. — Traduzione di una conferenza del signor Barnaby direttore delle costruzioni della marina inglese, pubblicata nel periodico *Royal United Service Institution*.

Fucili e cartucce sistema Rubin. — Minuta descrizione di questo fucile e relativo munizionamento recentemente inventati dal maggiore Rubin, direttore d'una fabbrica d'armi in Svizzera.

Il diritto penale nell'esercito austriaco. — Si premette che l'esercito austriaco da vari anni ha progredito sotto tutti i rapporti, e che ciò è noto in Germania; ma che meno note sono le condizioni disciplinari di detto esercito. Per metterle in luce, l'autore piglia per guida una recente opera dell'uditore di guerra Dangelmaier, intitolata: *I crimini ed i delitti militari secondo il diritto austriaco, con richiami al diritto romano e ai codici penali tedesco, francese ed italiano*, della qual opera si fa una minuta recensione, mettendo in rilievo le differenze tra il diritto penale militare austriaco e il tedesco.

Il principe Alessandro di Hessen. — Note biografiche.

Lloyd, Warnery ed altri. — Discussioni intorno ad opere ed autori che trattarono di Federico II.

Il nuovo fucile francese Robin-Sturla-Paries. — In Francia, dice l'autore, si fecero recenti esperienze con un nuovo fucile a ripetizione.

Gl'inventori possono dirsi tre: un ufficiale (Robin), un soldato (Sturla), e un armaiuolo (Paries). Siccome ciascuno di questi ha concorso alla invenzione del detto fucile per una parte essenziale, così lo stesso prende nome da tutti e tre. (Segue una descrizione di detto fucile, tratta specialmente dai giornali francesi).

L'alfabetismo in Francia e in Germania. — Si riporta dallo *Spectateur Militaire* un brano di articolo, nel quale messi a confronto i progressi dell'alfabetismo in Francia e in Germania, si fa rilevare che in Germania sono molto maggiori. Poi si conchiude esserci da rallegrarsi di questa testimonianza fatta dai Francesi. Una volta si diceva: quando un soldato impara a leggere, perde un poco di coraggio; se impara anche a scrivere, lo perde del tutto.

Più tardi, andando all'eccesso opposto, si trovarono i maestri di scuola che hanno vinto la battaglia di Koniggratz. Il vero si è che chi ebbe una istruzione nelle scuole, riceve più facilmente quella militare, benchè l'istruzione avuta nelle scuole non aumenti, per se stessa, nè scemi le qualità militari degli individui.

Curiosità storico-militari del buon tempo antico. — Schizzi, aneddoti, episodi, note biografiche, tratte dalla storia e tradizioni degli eserciti tedeschi.

Il primo feldmaresciallo dell'elettorato di Brandeburgo. — Monografia del tempo dei grandi elettori.

Veleno e controveleno. — Articolo di polemica a proposito di bilanci militari, di ferma sotto le armi, d'istruzione militare alla gioventù ecc. ecc.

Circa la resistenza a cavallo. — L'autore premette essere un errore il credere che, come è recente la passione di saltare ostacoli col cavallo e di fare corse di gara, così siano anche recenti le lunghe corse, o, come oggidì si direbbe, le corse di resistenza. Quando non vi erano ferrovie, quando le strade carreggiabili erano poche, si facevano a cavallo molte più miglia più che non se ne facciano adesso; e ciò avveniva non solo per parte dei corrieri delle staffette e persone simili che correvano per mestiere, ma anche per parte di persone che, dovendo recarsi per diporto o per affari in località distanti qualche decina di chilometri, preferivano farlo sopra un buon cavallo, anzichè sopra una cattiva vettura. Però non può negarsi che nella ufficialità dei vari eserciti, specialmente dopo la guerra del 1870 71 (un poco per impulso venuto da l'alto, un poco per propria inclinazione) gli esercizi di resistenza a cavallo presero voga sempre maggiore, essendosi generalmente riconosciuta la loro attività.

Ciò premesso l'autore espone quali avvertenze bisogna avere nella preparazione dell'uomo e del cavallo a simili esercizi e nell'esercitazione di questi, perchè riescano veramente utili e diano i migliori risultati.

Principii da osservarsi nella descrizione del terreno dal punto di vista militare. — La geografia in generale è la descrizione della terra, come campo d'azione degli uomini, non una semplice descrizione di continenti e di mari, di monti e di piani. La geografia militare ricerca l'in-

fluenza di date condizioni del terreno sulle operazioni militari; essa sta alla geografia generale, come la storia militare sta alla storia generale.

Nelle descrizioni particolareggiate del terreno si deve tener conto delle accidentalità che possono avere influenza nel campo tattico; per esempio parlando di un villaggio, si ricerca come è costrutto rispetto alla facoltà o difficoltà di attaccarlo o di difenderlo ecc. ecc.

Seguono particolarità riguardanti l'orografia, l'idrografia, le reti stradali ecc. ecc.

Trasporti a spalle d'uomo nelle operazioni militari in Asia e in Africa. — In regioni dove non si trovano nè strade, nè fiumi navigabili, il servizio dei trasporti militari, specialmente per ciò che riguardano le munizioni e i viveri incontra grandissime difficoltà, e spesso accade che il miglior mezzo di trasporto sieno le spalle dell'uomo. Pare strano che con tante bestie da soma, muli, cavalli, cammelli, asini, elefanti, si debba ricorrere all'uomo; ma il numero straordinario che di tali bestie occorre per una spedizione, anche di poche migliaja di Europei, in paesi dove bisogna portarsi tutto, fino l'acqua, la difficoltà di procurarsi tali bestie sul luogo e l altra pure grandissima di farle venire dall'Europa, il gran numero che ne muore per viaggio e più ancora sul lavoro, per effetto specialmente del clima, ha fatto nascere il pensiero di provvedere a detti trasporti con carovane di facchini indigeni. E l'esperienza ha dimostrato che, in certi climi e per certe strade, l'uomo e l'animale da trasporto che resiste di più, e che costa di meno

Seguono interessanti particolari sull'ordinamento delle colonne di trasporto a spalle d'uomo organizzate dai Francesi e dagli Inglesi nelle loro spedizioni in Asia e in Africa; in quelle specialmente fatte dagl'Inglesi contro gli Abissini, contro gli Ascianti, contro gli Zulù, contro i Boeri ecc. ecc.

Il decimottavo ministro della guerra della repubblica francese. — Questo decimottavo ministro della guerra è il generale Boulanger, intorno al quale si riportano alcuni brani di giornali francesi, da cui si vedono le speranze suscitate dalla sua nomina; si osserva però che tutti i diciassette predecessori del detto generale avevano suscitato press' a poco le stesse speranze.

Le memorie del generale Grant. — Si nota l'importanza che hanno in generale le memorie storiche di autori i quali ebbero gran parte negli avvenimenti che narrano. In America le memorie di Grant destano tale interesse, che il prodotto della loro vendita rappresenta una grossa fortuna. Non possono destarne altrettanto in Europa, ma non tralasciano di avere un certo interesse anche per noi, tanto per la sostanza, quanto per

la forma. Una cosa che subito salta all'occhio, è la precisione dello stile, la chiarezza dell'esposizione, il legame delle varie parti dell'opera e sopratutto le classiche descrizioni del terreno su cui ebbero luogo le operazioni militari.

Le torpediniere sottomarine Nordenfelt. — Descrizione, uso, apprezzamento.

Jahrbücher für die Deutsche Armée und Marine. — 1° trimestre 1886.

Ragioni odierne in favore della tattica d'urto. — L'autore dice che la recente opera del capitano York intitolata *Napoleone come generale*, ha rimesso in campo varie questioni di tattica. Benchè a molti possa sembrare strano che oggidì vi sia ancora chi sostenga la tattica d'urto come ai tempi di Napoleone, l'autore crede che la dottrina contraria non sia ancora fuori di contestazione. I fatti su cui s'appoggia hanno un valore locale, personale, temporaneo. Gli attachi concentrici, come per esempio quello dei Prussiani a Sadowa, sono soggetti a tanti contrattempi, che quando riescono è un miracolo. Lo studio delle campagne del 1866 e 1870-71, ha dato luogo a tante opinioni, a tante proteste di sistemi diversi, che si può, senza essere tacciato di irragionevolezza, difendere in parte il sistema antico. Ciò premesso, entra nell'argomento e la conclusione a cui arriva l'autore è in sostanza la seguente: Le odierne formazioni di combattimento sono buone contro un nemico che fisicamente e moralmente non valga più di noi. Hanno giovato e possono giovare ancora; anzi finchè non si crede di non dover incontrare un nemico che valga più di noi, conviene mantenerle. Ma se si incontrasse questo nemico bravo e forte che spingesse innanzi risolutamente le sue masse, come faceva Napoleone, è molto dubbio, se colle attuali formazioni di combattimento, si potrebbe opporre un argine sufficiente.

Studio sopra l'impiego e l'azione della cavalleria in combattimento. (Continuazione). — Nelle puntate precedenti l'autore aveva trattato il suo argomento prendendo per base le ultime campagne; ora lo tratta, prendendo per base le guerre della rivoluzione e del primo impero francese. Fra le deduzioni che l'autore trae dal suo studio è notevole la seguente: « molte volte, egli dice, si crede necessario un nuovo regolamento, mentre anche l'antico avrebbe soddisfatto benissimo, purchè fosse osservato. Molte volte appaiono necessarie nuove formazioni tattiche e si crede aver provvisto, quando si sono introdotte, mentre ciò che pareva

difetto delle vecchie era invece decadenza dello spirito. E se questo manca non valgono le formazioni vecchie nè le nuove. In ultima analisi l'autore crede che la cavalleria possa ancora rendere in guerra tutti i servizi di una volta, quando si curi meglio l'ordinamento e la preparazione tecnica di grossi corpi di cavalleria; si eserciti a dovere quest'arma nelle grandi manovre, e sopratutto se ne rialzi lo spirito ».

La marcia del generale Shermann attraverso la Georgia. — Episodi della guerra di secessione americana, istruttivi dal punto di vista militare, ed anche perchè dimostrano che gli eserciti degli Stati i quali, in tempo di pace, non hanno esercito, consumano in un mese più che gli altri in un anno; ed oltraciò rubano, bruciano, saccheggiano in un modo, di cui gli eserciti permanenti, nei tempi moderni, non porgono esempio. Molte volte poi gli ordini dell'incendio e del saccheggio sono dati dagli stessi generali, così facevano alcuni generali americani, Shermann specialmente. Parlando di Atlanta egli stesso scrive. « abbiamo distrutto la città dalle fondamenta ». L'autore riporta quindi brani di varie corrispondenze, in cui la marcia del generale Shermann attraverso alla Georgia è descritta, per ciò che riguarda l'umanità, come scorreria di briganti, di cui Shermann era il degno capo. Un suo subordinato scrive: « bisognerebbe che Shermann avesse udito ciò che dicevano di lui i suoi stessi soldati, quelli che si ricordavano d'avere una famiglia ed avevano un cuore ».

La mobilitazione dell'esercito inglese. — Dopo aver trattato delle forze di terra della Gran Brettagna, del loro ordinamento e sistemi di mobilitazione, secondochè si tratta di una guerra coloniale più o meno importante, o della difesa del territorio inglese: l'autore conchiude:

L'esercito inglese ha fatto, da 25 anni, grandi progressi; ma è ancora molto arretrato rispetto a quelli del continente. L'opera del riordinamento non è finita; su alcune recenti misure non si può per anco dare un giudizio. E certo però che l'Inghilterra si trova in grado di mobilitare in breve tempo, un corpo di spedizione per qualsiasi guerra lontana, e trasportarlo dove occorre. Al tempo della guerra di Crimea ci vollero tutti gli sforzi per mettere insieme un corpo di 25 mila uomini, e bisognò aprire arrolamenti in tutta Europa per mantenerlo a numero. Oggidì l'Inghilterra si troverebbe meno imbarazzata in simili circostanze; ma quando si trattasse di dover difendere il suolo inglese, le cose sarebbero sempre presso a poco al punto di due o tre decennj fa. Se uno stato continentale riuscisse ad eseguire un grosso sbarco sulle coste inglesi, la sorte dell'Inghilerra sarebbe decisa in pochi giorni.

L'arte fortificatoria ai nostri tempi. — Si fa un esame critico dell'opera del generale Brialmont intitolata: *La fortification du temps present.* Si riconosce l'autorità dell'autore e il merito dell'opera, ma vi fanno non pochi appunti. Quest'opera (vien detto), è magnifica sotto ogni riguardo; anzi per molti e così abbagliante che toglie loro la vista. Vi sono oggidì ingegneri militari anche coltissimi, pei quali la parola di Brialmont ha la stessa importanza che il *Roma locuta est* per i credenti cattolici. In questa condizione di cose il critico ha un doppio còmpito: 1° dare il proprio giudizio sinceramente senza riguardo alle persone; 2° esprimerlo con tutto il riguardo che meritano le persone.

In commemorazione di Giovanni v. Zieten. — Note biografiche riguardanti questo generale di Federico II.

Lo sviluppo della flotta italiana. — L'autore osserva che, dello sviluppo dell'esercito italiano, molti periodici stranieri hanno trattato diffusamente, e che il giudizio complessivo oramai dato a questo riguardo si è potersi applicare all'esercito il motto: *sempre avanti Savoja.*

Dello sviluppo della flotta si è parlato assai meno; epperciò crede l'autore che sia utile darne un'idea. Egli divide, per rispetto alla flotta, il tempo corso dalla proclamazione del Regno d'Italia fino ad oggi, in quattro periodi: 1° il periodo dell'amalgamento delle flotte ed equipaggi dei diversi Stati italiani dal 1861 al 1866; 2° il periodo delle economie fino all'osso, dal 1867 al 1871; 3° il primo periodo di restaurazione, dal 1872 al 1876; 4° il secondo periodo di restaurazione dal 1877 in poi.

L'autore prende i suoi dati dalle discussioni parlamentari e dall'opera dell'onorevole Maldini, intitolata: *I bilanci della marina*, e descrive le affrettate costruzioni del primo periodo che finì a Lissa; il semi-abbandono in cui fu lasciata la marina nel secondo periodo; la ripresa dell'attività e l'ardimento delle nuove costruzioni intraprese nel 3° periodo, dal 1872 al 1876; attività che dura nel periodo corrente e sembra anzi in via di crescere. In marzo del 1876 (dice l'autore) avvenne un cambiamento di ministero che mise il portafoglio della marina nelle mani dell'onorevole Brin. Le idee del nuovo ministero trovarono presto la loro espressione in pratica. Il discorso della Corona fece appello all'abnegazione del paese, non solo per ciò che riguardava l'esercito, ma pure la marina. Quell'appello non rimase senza effetto. Molti ministri da quel tempo si sono cambiati, finchè il portafogli della marina ritornò nelle mani dell'onorevole Brin, ma in tutto questo tempo lo scopo di tutti fu uno solo, restaurare la marina.

Le corazzature nelle fortificazioni. — Estesa recensione dell'opera del maggiore Schumann intitolata: *Importanza delle corazzature mobili per difesa dei pezzi.*

Per la storia dei reggimenti gendarmi del Brandeburgo e guardie del corpo. — Notizie intorno all'origine di questi reggimenti e alla loro storia fino alla metà del secolo scorso.

Mortai da campo e da posizione in Russia e in Svizzera. — Si dice che dopo la guerra del 1877-78 si è dibattuta nella stampa militare la questione dell'impiego di mortai anche nella guerra da campagna. In Russia la questione dal campo della semplice teoria passò in quello della pratica. Lo stesso, in proporzioni minori, avvenne in Svizzera. Dopo ciò si esamina quanto in un paese e nell'altro venne fatto a questo riguardo.

Considerazioni strategiche sulla guerra franco-prussiana del 1870-71. — Esame dell'opera pubblicata con quel titolo dal capitano V. Rabenhorst.

Organ der Militär-Wissenschaftlichen Vereine. — Vol. XXXII, fascicolo 1° e 2° e due fascicoli a parte.

Conferenza sulla storia dell'i. r. bandiera. — Premesse alcune nozioni generali sull'origine delle bandiere, che una volta erano soltanto simbolo della potenza del sovrano e attualmente lo sono pur anco dello onore del paese, e specialmente dell'esercito e della marina da guerra, lo autore fa la storia dell'origine e delle successive trasformazioni della bandiera austriaca, mostrando la relazione tra queste trasformazioni e gli avvenimenti storici dell'impero.

Sulla parte formale degli attacchi di fanteria. — La fanteria dice l'autore, è bensì l'arma più semplice, ma siccome è pur quella che ammette maggiore varietà nel suo impiego, così riesce la più difficile ad essere impiegata a dovere, cioè in modo adatto alle circostanze. La cavalleria e l'artiglieria combattono sempre secondo forme fisse e quasi stereotipate. Per la cavalleria si tratta sempre di caricare; per l'artiglieria di tirare, ma per la fanteria, il fuoco, la baionetta, l'influenza del terreno, l'azione del nemico, ecc. ecc., danno occasione a svariatissimi modi d'impiego, la scelta dei quali è per se stessa una grande difficoltà.

La fanteria, più che le altre armi, resta lungamente esposta al fuoco e in contatto immediato col nemico. Ora dopo l'introduzione dei fucili a tiro rapido, ciò ha un'importanza anche maggiore che per il passato. Avendo riguardo a tale circostanza, una parte dei tattici vorrebbe che negli attacchi si procedesse con molta prudenza, e si facessero avanzare soltanto linee aperte, dopo lunga preparazione col fuoco; altri invece, mettendo sopratutto le esigenze della tattica, vorrebbero che si procedesse colla maggiore energia; trovano il suddetto modo d'attacco difettoso rispetto allo scopo principale che è di riuscire, e dubitano che valga realmente a diminuire le perdite; l'ideale di costoro è la rapidità e lo stretto collegamento delle truppe nell'ultimo stadio dell'attacco.

L'autore discute ampiamente questi due sistemi ed espone il suo che tiene dell'uno e dell'altro, secondo le circostanze; egli dice che bisogna agire di sorpresa e rapidamente, non appena le truppe che devono agire sieno pronte.

Discussione sul valore dei principii tattici e strategici nelle guerre moderne. — I progressi delle armi da fuoco, il nuovo ordinamento degli eserciti e varie altre cause minori hanno messo in discussione il valore relativo di alcuni vecchi principii di tattica e di strategia. « Qual'è il principio fondamentale della strategia nelle guerre moderne? Come si svolgono in generale le operazioni tattiche? Quali sono i principali elementi del successo? » Questi tre punti svolti diffusamente.

Sull'uso dell'alzo nei fucili modelli 1873-77.

Viaggio sul Danubio da Linz a Vienna fatto dall'arciduca Giovanni col mezzo di un sandalino. — Descrizione del corso del fiume, degli accidenti del viaggio e delle forme del sandalino.

Le condizioni del nostro reclutamento. — Articolo di polemica con altri che hanno trattato lo stesso tema.

Lo stato attuale della questione dei fucili a ripetizione in Francia. — Dice l'autore che in Francia i fucili a ripetizione si fabbricano senza parlarne, e che ogni giorno aumenta la probabilità di trovare alla occorrenza la Francia con una dotazione completa, o quasi, di tale genere di fucili.

Forse si sarebbe proceduto anche più rapidamente in questa faccenda, se il frequente cambio dei ministri della guerra, ritardando naturalmente lo sviluppo di tutte le questioni militari, « (perchè ogni nuovo ministro imprime a ciascuna di esse un nuovo indirizzo) » non avesse ritardato anche lo svolgersi delle questioni d'armamento. Dicesi pure che alcuni membri della commissione, incaricata di studiare tali questioni, fossero contrari ai fucili a ripetizione. È certo poi che vi erano nell'esercito francese molti ufficiali che avevano poca fiducia in quest'arma, ed altri che, pure riconoscendone i vantaggi si mostravano, per più ragioni, restii a metterla in mano al soldato.

Siffatta contrarietà di opinione appariva dalla stampa; ma ora appunto dalla stampa si vede che l'avversione va cessando e si stabilisce l'accordo in favore dei fucili a ripetizione. Al quale accordo negli scritti corrisponde il lavoro nelle fabbriche.

L'autore segue riportando alcuni scritti su questo argomento, dai quali risulta lo stato attuale di tale questione in Francia.

Sull'offensiva dei tempi napoleonici e quella dei tempi moderni. — Un'opera recentemente pubblicata (*Napoleone come generale*) ha sollevato fra gli scrittori militari una discussione sulle analogie e sulle differenze tra il sistema di Napoleone e quello di Moltke. In generale si crede (dice l'autore) che questi due uomini di guerra abbiano usato, in modo diverso, alcune delle principali forme di movimento e di combattimento. È vero, che grandi mutazioni sono avvenute nell'ordinamento degli eserciti e nell'efficacia delle armi; è vero, che nuovi e importanti elementi, fra cui le ferrovie e i telegrafi, sono intervenuti a modificare la condotta delle guerre. Con tuttociò l'autore non crede che le differenze tra le ultime guerre napoleoniche (nelle quali agirono eserciti simili per mole ai moderni) e quelle avvenute a memoria nostra sieno molto grandi.

Per provare quest'opinione l'autore fa un'escursione nella storia, mettendo a confronto fatti e situazioni delle campagne napoleoniche con fatti e situazioni delle ultime campagne prussiane, e conchiude che il raccogliere sul campo di battaglia tutte le forze possibili, per schiacciare il nemico colla propria superiorità numerica, fu e sarà sempre lo scopo della strategia, che i nuovi mezzi di comunicazione e di locomozione favoriscono tanto l'attaccante quanto il difensore; tanto chi tiene le sue masse raccolte, come faceva, in generale Napoleone, quanto chi le divide, assegnando loro un punto di riunione, come ha fatto Moltke; che se convenga tenerle riunite o divise e fino a qual punto, dipende da mille circostanze e, teoricamente, sarà sempre una questione aperta; che sul campo tattico il perfezionamento delle armi da fuoco ha reso più difficili gli attacchi frontali; che però questi quando non erano ben preparati o venivano dati senza riguardo al terreno, fallivano anche al tempo di Napoleone; che soltanto le loro probabilità di riuscita sono oggidì diminuite, e che d'altrettanto sono cresciute le probabilità di riuscita degli attacchi concentrici.

Importanza ed uso della piccola guerra. — Questo tema (dice lo autore) venne alquanto trascurato, perchè nelle ultime campagne la piccola guerra quasi non ebbe campo; ma sarebbe un errore il credere che debba sempre essere così. La grande guerra mira alle azioni decisive; la piccola guerra mira ad agevolare queste o renderle più difficili al nemico. È caratteristico della piccola guerra ottenere con piccoli mezzi molti piccoli vantaggi. Il combattimento non è il suo scopo principale; vi ricorre solo in caso di necessità; non mira a distruggere il nemico, ma a tagliargli le comunicazioni, e rendergli più difficili l'azione e l'esistenza. Tutte cose da

non trascurarsi massime sui teatri di guerra che favoriscono queste operazioni.

Si entra quindi nell'argomento con un cenno storico sullo sviluppo e l'uso della piccola guerra negli ultimi secoli; si passa infine a trattare delle operazioni della piccola guerra nelle varie fasi di una campagna, cioè, durante la mobilitazione e la radunata, nello inseguimento e nelle ritirate ecc. ecc.

L'istruzione tedesca sul tiro. — Confronto ragionato di detta istruzione colla corrispondente istruzione austriaca.

Alcune osservazioni sui cattivi risultati del reclutamento. — Esame dell'istruzione austriaca sulla visita medica agli iscritti di leva.

Uno sguardo alle forze militari della Svizzera. — Reclutamento, ordinamento, istruzione, stabilimenti militari, ecc. ecc.

Un'esperienza di tiro. — Si discute una disposizione del regolamento sul tiro.

Le manovre dell'8 e 9 corpo d'armata presso Pilsen, nel 1885 (fascicolo a parte).— Lunga relazione sui temi, sullo sviluppo e sull'esito di dette manovre.

Procedimento sistematico per l'istruzione tecnica di una compagnia da guerra (fascicolo a parte).— Trattato teorico e pratico sull'argomento indicato dal titolo.

Invalido russo. — Maggio 1886.

Ciò che ha fatto la cavalleria. — « Presto sarà trascorso un decennio « da che fu decretata la formazione dei corpi d'armata di campagna e la « mobilitazione di quattro di essi — prologo questo del dramma sanguinoso che poco dopo si svolse dalle rive del Danubio al mare Egeo e dai « monti del Daghestan a Baiazet ed Erzerum. Nella cavalleria russa già « da molto tempo prima della guerra, sin dal 1870, si manifestava qualche dubbio sulla sua completa preparazione; e nella letteratura militare « si mostravano le lacune esistenti nell'istruzione e nell'ammaestramento « della cavalleria. Ma occorreva l'esperienza della guerra per convincersi « appieno dei difetti esistenti. La guerra venne, e noi ci mostrammo con « insufficiente iniziativa, senz'arte di esplorazione, con superflue sottigliezze amministrative in ciò che riguarda i foraggi, e con insufficiente « numero di comandanti di cavalleria che si fossero ben preparati al« l'opera ».

Se si vuole che la cavalleria sia preparata alla guerra, diceva fin d'allora qualcuno, bisogna impiegare molto tempo e fatica allo sviluppo di ciò che costituisce il principio fondamentale di essa — l'audacia e l'abilità dei cavalieri, la sveltezza e l'infaticabilità dei cavalli, la decisione ed il colpo d'occhio dei capi ed anche la semplificazione del regolamento: meno forme e maggiore audacia.

Degli esperimenti della guerra si trasse un gran profitto, molto si è cambiato e grandi passi in avanti si sono fatti; ciò che altra volta era un desiderio ora in gran parte si è ottenuto.

L'autore passa dunque in rivista quanto s'è fatto in questi dieci anni. Nell'ordinamento si è appagato il desiderio di chi voleva aboliti gli usseri e gli ulani, ora non esistono (eccettuato che nella guardia) che dragoni e cosacchi; nessuno dubita oggigiorno dell'utilità di questa riforma. Col portare i reggimenti a sei squadroni si diede loro maggiore indipendenza e possibilità di agire isolatamente, con artiglieria in distaccamenti volanti. La nomina ad ufficiale è fatta oggigiorno con tali condizioni da assicurare per l'avvenire dei buoni comandanti di squadrone non solo ma dei buoni ufficiali superiori e generali. Riguardo agl. individui di truppa l'autore non è del parere di coloro che vorrebbero fossero scelti fra la gente più istruita ed educata. La base del servizio d'avanscoperta è la forza e la resistenza agli strapazzi; e queste qualità non si trovano essenzialmente che fra i contadini; il reclutamento come oggigiorno è fatto, quando vi siano dei buoni ufficiali, è il migliore.

Nell'istruzione il gran successo ottenuto consiste in ciò che gli ufficiali sono divenuti i veri comandanti ed i veri istruttori dei soldati ed in pari tempo audaci cavallerizzi. Altra volta un ufficiale distinto era quello che sapeva comandare il maneggio d'arme e la ginnastica preparatoria. Oggigiorno si ha nell'*Istruzione per la condotta delle esercitazioni della cavalleria*, un eccellente manuale che risponde a tutte le esigenze. Secondo essa l'ufficiale deve curare l'istruzione di piazza d'arme ma non fino al punto da tralasciare gli altri rami d'istruzione pure importantissimi quali il servizio d'avanscoperta, la scherma ecc.

Passando ai cavalli l'autore non è del parere di coloro che vorrebbero fossero essi sottoposti continuamente a grandi fatiche per prepararli a sopportare quelle della guerra; secondo lui un cavallo ben conservato, continuamente ben nutrito e sempre montato con giusta misura, sopporta facilmente, dopo una non lunga preparazione con marce gradatamente crescenti fino a 40-45 chilometri, le maggiori scorrerie; al contrario un cavallo logorato da un lavoro penoso continuo, dimagrito, non sopporta le marce forzate, malgrado che apparentemente egli vi sia stato continuamente preparato. Non trova però giusto che l'*Istruzione* riserbi all'ultimo periodo delle manovre annuali il cómpito di dare il massimo sviluppo ai movimenti lunghi e continuati e vieti le marcie forzate in quei periodi d'istruzione in cui uomini e cavalli non sono pronti per esse. È naturale che questi esercizi si facciano nell'epoca più conveniente, ma il sanzionare la non preparazione alle fatiche di campagna, esigendole soltanto per un mese all'anno, in agosto o in settembre non è bene. I reggimenti devono esser sempre pronti alla guerra; lo scopo delle grandi manovre non è già quello di preparare alle marce forzate, esse sono prima di tutto una pratica per i capi nel comandare in campagna, per gli stati maggiori nell'attività militare ed amministrativa di guerra, per le truppe esse servono a far conoscere ciò che si fa alla guerra ed in generale esse servono a rinfrescare lo spirito militare ed il cameratismo; ma le esercitazioni di campagna dovrebbe presso i reggimenti farsi non solo in estate ma bensì in inverno ed in autunno.

Riguardo al carattere generale delle istruzioni ed allo spirito col quale esse si svolgono, l'autore trova che l'antico dilettantismo da maneggio più non esiste; anche le fantasie da piazza d'armi hanno fatto il loro tempo; le evoluzioni regolamentari hanno ora la sola parte che loro spetta ed il modo di eseguirle è basato su principi senza dubbio più logici.

L'*Istruzione* dà una grande importanza alle esercitazioni con nemico segnato, importanza che l'autore non riconosce. Lo scopo delle manovre tattiche è quello di abituare chi comanda a prendere delle giuste disposizioni nelle situazioni critiche, nei pericoli improvvisi. Ora per provare nelle manovre questo sentimento del pericolo bisogna che realmente esista un avversario che ci attacchi improvvisamente, che minacci il nostro amor proprio e ci faccia perdere la calma; in quei momenti per lo più si parla, si disputa, ci si affanna.

Non è così nelle manovre dove il nemico è segnato con banderuole, esse non producono alcuna impressione sull'animo, non eccitano i sentimenti e lasciano al comandante tutta la sua calma; con esse nulla di nuovo si guadagna.

L'autore raccomanda nelle esercitazioni di combattimento una mossa che è già stata provata come utilissima. — Questa consiste nel condurre l'attacco sino al grande galoppo; e quando i due partiti sono a 400 passi, eseguire d'ambo le parti *plotoni a destra* per squadrone, e attraversarsi l'un l'altro in colonne per plotoni; così l'immagine del combattimento è completa così si risente una tale impressione che il sangue freddo facilmente si perde; e per conseguenza alla pratica per la conservazione di questa preziosa qualità pei comandanti di cavalleria e per lo sviluppo del retto giudizio è dato un largo campo.

Passando all'ammaestramento tattico degli ufficiali, l'autore osserva che fino alla guerra turca si poteva pensare a questo ammaestramento fatto sul terreno e che anche fu fatto qualche cosa sotto questo riguardo, ma che di esercitazioni tattiche invernali sulla carta era inutile anco il parlarne perchè un tal genere di istruzione era incompatibile coll'indirizzo allora dominante nella cavalleria.

La guerra venne anche qui in soccorso ed obbligò tutti quanti a riconoscere che senza una preparazione tattica l'ufficiale oggigiorno non può sussistere; ora tutti dal piccolo al grande, dal cadetto al generale si occupano seriamente, e l'*Istruzione per l'ammaestramento* degli ufficiali ed una quantità di manuali, fra i quali ve ne sono degli eccellenti, facilitano considerevolmente in quest'opera tanto gli esecutori quanto i direttori. La cavalleria russa presenta un eccellente materiale; lo spirito di questa arma si è rialzato, si è cacciato tutto quanto c'era di falso e di artificiale, la vanità e la presunzione; le scene teatrali hanno ceduto il posto al vero lavoro; sonvi ancora dei resti dei cattivi principi, essi ancora si battono per la loro esistenza, ma essi sono stati giudicati e devono per sempre scomparire. — Ora non resta che a mantenersi in quella strada in cui si è entrati sollevando il meno che sia possibile nuove quistioni per dar modo di consolidarsi a tutto quanto viene prescritto dai regolamenti in vigore; sopratutto non fantasticare, ma tenersi strettamente nei limiti dell'*Istruzione per l'ammaestramento della cavalleria*.

Rimane ancora una lacuna: il preparare dei buoni generali di cavalleria; ma questo non si può ottenere che colle grandi manovre di divisioni contrapposte.

Il Direttore
TANCREDI FOGLIANI
Maggiore di fanteria.

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

I BERSAGLIERI

NELLA COMMEMORAZIONE DEL 50° ANNIVERSARIO DELLA ISTITUZIONE DEL CORPO

(APPUNTI E RICORDI).

(Continuazione)

12° Reggimento. — 1° *Battaglione* (antico 21°).

Questo battaglione si costituì nel 1859 nelle Romagne con elementi volontari delle quattro Legazioni e si nominò *1 battaglione bersaglieri delle Romagne*.

Per R. Decreto del 15 aprile 1860, questo battaglione, assieme agli altri battaglioni dell'Emilia e della Toscana, fu riunito agli altri del corpo, nel quale prese il nome di 21° battaglione bersaglieri; le sue compagnie si numerarono 81ª, 82ª, 83ª, 84ª, e in tale circostanza era di sede in Rimini sotto il comando del maggiore Robaudi Vincenzo: le compagnie hanno conservato tale numero fino al 1° gennaio 1862 nella quale data si dissero 1ª, 2ª, 3ª e 4ª.

Nel 1861 colla formazione del corpo in 36 battaglioni, questo 21° con quattro plotoni (uno per ciascuna delle sue compagnie) formò la 1ª compagnia del 33° battaglione, e appartenne fino al 31 dicembre 1861 all'aggregato di battaglioni del I corpo d'armata, poi

col cominciare del 1862, fu effettivo al 1° reggimento bersaglieri nel quale rimase fino al 1° gennaio 1871, per effetto del R. Decreto 13 novembre 1870.

Nel 1° gennaio 1871, sdoppiato il 1° bersaglieri, passò effettivo al nuovo 6° reggimento ove ebbe il nome di 4° battaglione numerando le sue compagnie 13ª, 14ª, 15ª, 16ª.

Il 16 settembre 1883, nella formazione dei bersaglieri in 12 reggimenti, in armonia all'ordinamento su 12 corpi d'armata, questo battaglione passò a costituire il 12° reggimento, ove prese il nome di 1° battaglione coi numeri di 1ª, 2ª, 3ª, 4ª alle sue compagnie.

Ha fatto la campagna del 1860-61, trovandosi impegnato a Civitella del Tronto.

Ha fatto la campagna del 1866, trovandosi impegnato a Borgoforte, colla 4ª divisione.

Ha preso parte alla spedizione del 1870, trovandosi impegnato sotto Roma, a Porta Pia: faceva parte della 2ª divisione: fu sotto gli ordini del tenente colonnello Pinelli per proteggere la costruzione del ponte sul Tevere e passò questo fiume su pontoni assieme ai battaglioni 34° e 28° (vedi nel 34° battaglione l'inscrizione di Porta Pia).

Nel 1862 la 2ª compagnia partì da Palermo il 2 gennaio ed il 3 prese parte attiva ed efficace nel reprimere l'insurrezione di Castellamare del golfo e per tale fatto venivano accordate alla compagnia 2 medaglie d'argento e 12 menzioni onorevoli al valor militare.

Nello stesso anno fece parte della colonna comandata dal generale Ricotti per mantenere l'ordine contro i moti che finirono il 29 agosto in Aspromonte; e il 25 agosto entrò in Catania, che era in agitazione, concorrendo a rimettere la calma; il battaglione fu posto sul piede di guerra il 22 agosto, il 26 sbarcò a Pizzo e marciò su Monteleone senza prendere parte al fatto d'armi del 29.

Nel 1884 si trovò (come 4° battaglione del 6° bersaglieri) a Casamicciola, Forio e Lacco Ameno per cooperare ai lavori di salvataggio: le compagnie 13ª, 15ª, 16ª sotto il comando del tenente colonnello Nascimbene a Forio, la 14ª compagnia prima a Lacco, poi a Casamicciola; e ne ebbero encomi ed onorificenze al valor civile per i pericoli corsi e l'abnegazione e il valore dimostrati, nell'opera di salvataggio e di carità dopo il gravissimo terremoto.

Il 30 giugno 1863 la 3ª compagnia attacca ed arresta tutta la banda Ruggero uccidendone il capo.

Nel 1865 questo battaglione fu con ordine del giorno del 20 ottobre incaricato di fare alla Venaria Reale gli esperimenti delle carabine Enfield, Valdocco, e della carabina svizzera.

Nel 28 gennaio 1861, sotto gli ordini del tenente colonnello Pallavicini colla missione di attaccare i briganti che bloccano Acquasanta, fiancheggiando la colonna del generale Pinelli, assalta Lisciano e se ne impadronisce, e dopo vivo combattimento entra in Acquasanta.

Nella campagna della Bassa Italia (R. Decreto 1° giugno) il valore di questo battaglione fu premiato con 3 croci dell'Ordine militare di Savoia, 26 medaglie e 23 menzioni onorevoli al valor militare, e 2 promozioni a sottotenenti per merito di guerra;

nella campagna del 1866 ebbe 7 medaglie d'argento, 25 menzioni onorevoli;

nella campagna del 1870 4 medaglie d'argento, 4 menzioni onorevoli.

5° Reggimento. — 2° *Battaglione* (antico 22°).

Nella prima formazione avvenuta nel 1859 questo battaglione fu costituito con elementi di volontari dell'Emilia ed ebbe il nome di battaglione *bersaglieri di Reggio*.

Per R. Decreto 15 aprile 1860, rimase incorporato nell'armata sarda e prese il numero di 22° battaglione: le sue compagnie si numerarono 85ª, 86ª, 87ª, 88ª, fino al 1° gennaio 1862, nella quale data si dissero 1ª, 2ª, 3ª, 4ª, dopo aver dato un plotone per ciascuna, per formare la 2ª compagnia del 33° battaglione.

Nel 1861 fece parte del gruppo di battaglioni aggregati al IV corpo, poi per R. Decreto del 31 dicembre dello stesso anno, colla costituzione dei sei reggimenti rimase effettivo al vecchio sciolto 4° reggimento.

Colla riduzione del corpo in 5 reggimenti e colla soppressione del vecchio 4°, il 22° battaglione passò al 5° reggimento.

Colla trasformazione del 1° gennaio 1872, il battaglione si denominò 2° del 5° reggimento, e le sue compagnie si numerarono 5ª, 6ª, 7ª, 8ª, e tale è rimasto colla riduzione dei reggimenti a tre battaglioni nel 1883.

Ha fatto la campagna del 1860-61, facendo parte della divisione Cadorna (13ª); prese parte all'assedio di Ancona.

Ha fatto la campagna del 1866, colla 13ª divisione (Mezzacapo) prima nel IV corpo (Cialdini), poi nel V corpo (Cadorna) e fu sotto gli ordini del generale La Forest nel fatto d'armi di Versa.

Il valore del battaglione fu premiato a Monte Pelago e Monte Pulito con 1 medaglia, 11 menzioni onorevoli, e nella campagna del 1860 una menzione onorevole.

12° Reggimento. — 2° *Battaglione* (antico 23°).

Si formò nella fine del 1859 in Modena vigorosamente fino ad avere 613 uomini quando nel 15 aprile 1865 veniva riunito agli altri battaglioni del corpo.

Nella sua origine si chiamò battaglione *bersaglieri di Vignola* poi nel corpo ebbe il nome di 23° numerando le compagnie 89ª, 90ª, 91ª, 92ª, e quando avvenne ciò era di stanza a Cortona sotto gli ordini del capitano Menotti Massimiliano.

Nel 1861 le compagnie lasciarono il vecchio numero; e appartenne al gruppo dei battaglioni del III corpo d'armata, poi al 3° reggimento bersaglieri il 1° gennaio 1862 e rimase in questo reggimento fino al 31 dicembre 1870.

Ordinato il corpo in 10 reggimenti il 23° battaglione passò effettivo all'8° di nuova formazione ove prese il nome di 4° battaglione, numerando le sue compagnie 13ª, 14ª, 15ª, 16ª.

Col riordinamento su 12 reggimenti passò a formare il 2° battaglione di questo 12° reggimento ove ora si trova, nel quale le sue compagnie sono la 5ª, 6ª, 7ª, 8ª.

Un plotone di ciascuna delle sue compagnie formò nel 1861 la 3ª compagnia del 33° battaglione

Ha fatto la campagna del 1860-61 nella divisione di riserva, trovandosi impegnato a Borgoforte e poi a Cismone, Primolano, Tezze, a Castello e Borgo di Val Sugana, nella divisione Medici.

Questo battaglione per la somma bravura spiegata all'attacco ed occupazione del Castello di Borgo, mettendo in fuga il nemico che lo difendeva e la batteria da piazza che dominava la strada principale, ebbe la *menzione onorevole* al valor militare.

Se il battaglione avesse avuto la bandiera, questa sarebbe stata decorata della medaglia d'argento al valor militare.

Ebbe lunga parte nella repressione del brigantaggio e va ricordato come sia stato impiegato in Sicilia per la cattura dei briganti Valvo e lo Cicaro.

Si è trovato in Sicilia durante l'epidemia colerica del 1866, e diede prova di abnegazione e sacrifizio a beneficio delle popolazioni.

Durante le agitazioni per la tassa del macinato ebbe il còmpito di mantenere l'ordine.

Si deve ricordare il salvataggio della tartana *Due fratelli* operato a Termini Imerese dal bersagliere D'Alloro.

Nella presa di Monte Pelago e Monte Pulito il valore del battaglione fu premiato con una promozione a maggiore e 4 promozioni a sottotenenti per merito di guerra, 2 croci dell'Ordine militare di Savoia, 31 medaglie d'argento e 52 menzioni onorevoli al valor militare.

Nella campagna del 1866 meritò una croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia, 27 medaglie d'argento, 34 menzioni onorevoli.

5° Reggimento. — 3° *Battaglione* (antico 24°).

L'origine di questo battaglione risale al 1859: fu formato con volontari delle Romagne ed ebbe il nome di 2° *battaglione bersaglieri delle Romagne*.

Per R. Decreto 15 aprile 1860, passò a far parte dell'armata sarda e le sue compagnie presero il numero di 93ª, 94ª, 95ª, 96ª: quando passò effettivo al corpo bersaglieri era a Sale.

Per R. Decreto 24 gennaio 1861, fu fra i battaglioni attivi addetti al V corpo: poi rimase effettivo al 5° reggimento il 1° gennaio

1862; e in tale circostanza le sue compagnie, che avevano dato il 16 aprile 1861 un plotone per ciascuna, per formare la 4ª compagnia del 33° battaglione, si numerarono 1ª, 2ª, 3ª, 4ª.

Colla trasformazione del 1° gennaio 1871, il battaglione si denominò 3° del 5° reggimento e le sue compagnie si numerarono 9ª, 10ª, 11ª, 12ª: e tale è sempre rimasto fino ad oggi.

Ha fatto la campagna del 1860-61, e prima faceva parte della divisione di riserva, poi nella campagna della Bassa Italia fu colla 1° divisione e combattè al Garigliano e a Mola di Gaeta ed ottenne *menzione onorevole* al valor militare, per essersi segnalato all'attacco e presa di Mola di Gaeta.

Ha fatto la campagna del 1866, nella 10ª divisione (Angioletti) prima nel II corpo (Cucchiari), poi nel III corpo (Della Rocca).

Ha preso parte ai luttuosi fatti di Palermo nel 1866: e si segnalò per energia e valore e intrepidezza, comandato dal maggiore Brunetta d'Usseaux nel superare le barricate difese dai rivoltosi in via Macqueda e Toledo.

Nel 1867, la 4ª compagnia fu come le altre sciolta e ricostituita.

1861. 30 luglio, combattimento fierissimo in Auletta e Baraggino obbligando i briganti ad abbandonare i due paesi (compagnia Dall'Argine).

1861. 16 agosto, altro combattimento vittorioso a Montoro e Torchiaro (compagnia Caccia).

1861. 20, 23, 24, 27 agosto, fatti d'armi a Centola, Monte Albino, Villanova, Amalfi.

1861. 7 novembre, fatto d'armi a Muro.

Nella campagna della Bassa Italia il valore del battaglione fu premiato con 2 croci di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia, 39 medaglie d'argento, al valor militare, 21 menzioni onorevoli, e una promozione a sottotenente per merito di guerra.

3° Reggimento. — 3° *Battaglione* (antico 25°).

La sua formazione risale al novembre 1859 ed ebbe nome di *bersaglieri di Parma*, e colla annessione dell'Emilia fu incorporato nei bersaglieri dell'armata sarda, ove prese la denominazione di 25° battaglione numerando le sue compagnie 97ª, 98ª, 99ª, 100ª: fu formato dal maggiore Pinelli.

Nel 1860, fece parte del gruppo dei battaglioni addetti al III corpo d'armata, poi nel 1862 1° gennaio passò effettivo al 3° reggimento nel quale è sempre rimasto.

Le sue compagnie fornirono nell'aprile 1861 un plotone ciascuna, coi quali si costituì la 1ª compagnia del 34° battaglione: nel 1867 la 4ª compagnia, al 1° febbraio fu sciolta provvisoriamente e al 1° di novembre ricostituita come tutte le altre quarte da tutti i battaglioni.

Le sue compagnie serbarono il numero di 1ª, 2ª, 3ª e 4ª preso il 1° gennaio 1862, fino al 31 dicembre 1870: in questa data si chiamarono 9ª, 10ª, 11ª 12ª, e tali si chiamano oggi.

Ha fatto la campagna del 1860-61 nella divisione di riserva e distintosi all'attacco delle opere esterne d'Ancona, presa di Monte Pelago e Monte Pulito, meritossi la menzione onorevole al valor militare.

Prese parte ai luttuosi fatti d'Aspromonte (1862), meritandosi l'intero battaglione la menzione onorevole al valor militare.

Ha fatto la campagna del 1866 colla divisione Medici (15ª) trovandosi a Cismone, Primolano, Tezze, Monte Frascone, Castello e Borgo di Valsugana, Levico e Vigolo.

Pel coraggio, sangue freddo e disciplina tenuti all'attacco di Borgo e Levico, essendo d'avanguardia al 28° reggimento fanteria, ottenne *menzione onorevole*. Se il battaglione fosse stato provvisto di bandiera, questa sarebbe stata decorata della medaglia d'argento al valor militare.

Dal 1861 al 1864 ebbe larga parte nella repressione del brigantaggio nella provincia di Napoli, Caserta, Salerno ed Avellino: mancano i particolari.

Nella presa di Monte Pelago e Monte Pulito il valor del battaglione fu premiato con 1 promozione a maggiore per merito di guerra, 1 croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia, 30 medaglie d'argento e 52 menzioni onorevoli al valor militare.

Nella campagna del 1866, meritò una croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia, 24 medaglie d'argento, 53 menzioni onorevoli.

4° Reggimento. — 1° *Battaglione* (antico 26°).

Si costituì nel 1859 nelle Romagne e fu chiamato *3° battaglione bersaglieri delle Romagne*, e fece parte dell'esercito italiano per il R. D. 16 aprile 1860, e prese il nome di 26° battaglione e numerò le sue compagnie 101ª, 102ª, 103ª, 104ª fino al 31 dicembre 1861, in cui si dissero 1ª, 2ª, 3ª, 4ª.

Fu coll'annessione addetto al IV corpo d'armata; e poi col 1° gennaio 1862 passò effettivo al vecchio 4° reggimento ove conservò il suo numero.

Nell'ingrandimento del corpo diede un plotone per ciascuna delle sue quattro compagnia (aprile 1861), coi quali si formò la 2ª compagnia del 34° battaglione.

Colla soppressione del vecchio 4° reggimento, questo 26° battaglione fu il solo che passò effettivo al 4° reggimento di nuova formazione, nel quale è sempre rimasto prendendo il nome di 1° battaglione nel 1° gennaio 1871 e conservandolo fino ad oggi.

Nel 1867 la sua 4ª compagnia subì la fase di soppressione provvisoria comune a tutte le quarte compagnie.

Ha fatto la campagna del 1860-61 nella 13ª divisione (Cadorna): però non passò allora il Tronto: e prese parte alla battaglia di Castelfidardo ottenendo la menzione onorevole al valore militare per la valorosa e intrepida condotta spiegata.

Ha fatto la campagna del 1866 nell'11ª divisione (Casanova) e fece parte della colonna La Forest coi battaglioni 10°, 12°, 16°, 22° e 35° combattendo sul Tòrre.

Ha preso parte alla spedizione di Roma nel 1870 colla 9ª divisione, la quale si unì alle altre del IV corpo sotto Roma.

Nel 1870 71, prese parte alle operazioni di salvataggio nell'occasione della innondazione del Tevere in Roma.

Nel 1872, nella circostanza dell'eruzione del Vesuvio avvenuta nella notte fra il 25 e 26 aprile, il battaglione cooperò colle altre truppe del presidio a mantenere l'ordine fra le atterrite popolazioni dei paesi minacciati.

Nel monumento di Castelfidardo sono ricordati i nomi degli ufficiali e bersaglieri del 26° morti nella battaglia.

Nella campagna delle Marche e dell'Umbria questo battaglione meritò 1 promozione a maggiore per merito di guerra; 2 croci di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia, 28 medaglie d'argento al valor militare e 10 menzioni onorevoli ed 1 promozione a sottotenente per merito di guerra.

11° Reggimento. — 2° *Battaglione* (antico 27°).

Questo battaglione si costituì nell'aprile del 1860 nelle Romagne col nome di *4° battaglione bersaglieri delle Romagne*, e per R. Decreto 15 aprile 1860 fu riunito agli altri battaglioni del corpo nel quale prese il nome di 27° battaglione, numerando le sue compagnie 105ª, 106ª, 107ª, 108ª; tale formazione aveva effetto a Castelnuovo-Scrivia essendo comandante interinale del battaglione il capitano Fabri Giuseppe.

Colla formazione del corpo su 36 battaglioni, per il R. Decreto 24 gennaio 1861, un plotone di ciascuna delle quattro compagnie di questo battaglione costituì la 3ª compagnia del 34° battaglione in Cuneo il 16 aprile 1861.

Nella destinazione dei battaglioni ai 6 corpi d'armata questo battaglione fece parte del gruppo del I corpo; e allora le sue compagnie si numerarono 1ª, 2ª, 3ª, 4ª; colla costituzione dei primi sei reggimenti fu destinato al 1° reggimento ove mantenne il suo numero di 27° e la stessa numerazione delle compagnie fino al 1871.

Formati i bersaglieri in 10 reggimenti il 27° battaglione diventò 4° del 1° reggimento e le sue compagnie si numerarono 13ª, 14ª, 15ª, 16ª, fino al settembre del 1883.

Riordinato l'esercito in dodici corpi d'armata e riordinato il corpo in 12 reggimenti, questo battaglione ha costituito il 2° battaglione del nuovo reggimento 11° bersaglieri e le sue compagnie si sono numerate 5ª, 6ª, 7ª, 8ª; e tali sono in questo momento.

Ha fatto la campagna del 1860-61 trovandosi impegnato a Civitella del Tronto.

Ha fatto la campagna del 1866 trovandosi impegnato a Monte Torre, Belvedere e Custoza, nella 9ª divisione (Govone) nel III corpo (Della Rocca); poi nel II corpo (Cucchiari).

Nel combattimento di Belvedere diede prova di solidità e valore straordinario perdendo in quel fatto d'armi 5 ufficiali e 59 uomini di truppa fra morti e feriti: per questo fatto d'armi agli ufficiali del battaglione furono concesse 1 medaglia d'oro, 24 medaglie d'argento, 45 menzioni onorevoli al valor militare ed una croce dell'Ordine militare di Savoia; a quel combattimento erano presenti 470 uomini.

Il battaglione concorse molto a reprimere il brigantaggio e malandrinaggio in Sicilia e un distaccamento di questo cooperò il 1° ottobre 1877 a salvare, in uno straripamento di torrenti in Parco e dintorni, alcune persone travolte dalla corrente, sì che ne fu premiato con 2 medaglie d'argento e 9 menzioni onorevoli al valor civile.

Nei servizi pel colèra meritò 9 medaglie e 9 menzioni onorevoli.

9° Bersaglieri — *1° Battaglione* (antico 28°).

Per il R. Decreto 24 gennaio 1861, e in data 16 aprile dello stesso anno questo battaglione si formò quando il corpo prese semplicemente il nome di *Bersaglieri* e i battaglioni da 27 furono portati a 34.

Questo battaglione 28° adunque rappresenta la riunione di 4 plotoni di ciascuna delle quattro compagnie dei battaglioni 1°, 2°, 3° e 4° e si costituì in Cuneo, e fu assegnato al VI corpo d'armata a Fondi; le sue compagnie si dissero 1ª, 2ª, 3ª e 4ª.

Nel 1862, 1° gennaio, questo battaglione, sempre col numero di 28° passò effettivo al vecchio 6° reggimento bersaglieri per effetto del R. Decreto 31 dicembre 1861.

Pel riordinamento del corpo fatto dal ministro Petitti nel 1864, sciolto il vecchio 4° bersaglieri e ricostituito coll'antico 6° reggimento, il 28° battaglione passò effettivo al nuovo 4° reggimento.

Col riordinamento del 1871 questo battaglione costituì il 1° battaglione del 9° reggimento bersaglieri di nuova formazione e da allora fino ad oggi è sempre appartenuto a questo reggimento collo stesso numero di 1° battaglione.

La 4ª compagnia nel 1867 subì la fase di tutte le altre quarte compagnie.

Ha fatto la campagna del 1866 (IV corpo, 17ª divisione) (VII corpo, 17ª divisione).

Si è distinto nel 1869 (7 gennaio) a S. Giovanni in Persiceto nella repressione dei torbidi in occasione della legge sul macinato ottenendo la menzione onorevole al valore militare.

Ha preso parte alla spedizione del 1870 (4° corpo, riserva).

Pel fatto di S. Giovanni in Persiceto, il maggiore Volpi venne dal Re promosso ad ufficiale dell'Ordine militare di Savoia, e quindi in seguito a deliberazione presa dal Consiglio e Giunta municipale, si ebbe ad unanimità la cittadinanza persicetana in attestato di benemerenza, appellando questo battaglione « *I salvatori di S. Giovanni in Persiceto* ». *

Il 24 novembre 1861 sconfisse a Monte delle Fate la banda Chiavone.

Nel 1870 la sera del 16 settembre fece parte del gruppo di 12 battaglioni i quali furono incaricati di proteggere la costruzione del ponte sul Tevere e fu uno dei 3 battaglioni che precedettero gli altri, passando sui pontoni assieme al 34° e 21°.

4° Reggimento. — *2° Battaglione* (antico 29°).

Per R. Decreto 24 gennaio 1861 si costituirono con plotoni dei battaglioni 5°, 6°, 7°, 8° rispettivamente la 1ª, 2ª, 3ª e 4ª compagnia, il 16 aprile 1861, col nome di 29° battaglione; appartenne in origine ai bersaglieri del VI corpo.

Nel Decreto 31 dicembre 1861 passò a far parte del 6° vecchio reggimento.

Coll'ordinamento 18 dicembre 1864, sciolto il vecchio 4° reggimento, passò con gli altri battaglioni a far parte del nuovo 4° che si costituiva con buona parte del vecchio 6° bersaglieri.

Nella trasformazione del 1871 rimase al 4° reggimento ed è rimasto al 4° anche colla formazione del corpo in 12 reggimenti, colla denominazione di 2° battaglione, colle compagnie numerate 5ª, 6ª, 7ª, 8ª.

Ha fatto la campagna del 1866 nella 18ª divisione (Della Chiesa).

Prese parte alla spedizione del 1870 trovandosi impegnato sotto Roma nella 2ª divisione (Bixio).

La sua 4ª compagnia ha subito la fase di tutte le altre nel 1867.

Nel 1862 represse il brigantaggio nel Molise, nel 1864 lo represse in quel di Melfi.

Debbonsi ricordare: il combattimento fierissimo contro i briganti a Pietralcina e Arcoello in quel di Nola l'11 agosto 1861.

1863, 15 luglio. — La 3ª compagnia, combattendo nel bosco di Colamesso, sottrae ai briganti 70 giumente rubate e dei viveri.

1863, 18 luglio. — Combattimento della 3ª compagnia colle bande Caruso e Schiavone.

1864, 26 novembre. — Il capitano Molinatti con 25 uomini cattura combattendo i capi banda Schiavone e Petrella.

1877, 1° giugno. — Una pattuglia agli ordini del tenente Giannini uccide il famoso capo banda Leone dopo fiero combattimento.

1877, 23 giugno. — Arresto dei briganti Salpietra e Giglio in Termini Imerese.

1872, 14, 15, 16 ottobre. — Ebbe larga parte in Pisa nei lavori di salvataggio contro l'inondazione dell'Arno.

1866, 7 luglio. — Ha la missione di sbarcare pel primo sulla sinistra del Po a Follonica per proteggere la costruzione del Ponte.

9° Reggimento. — 2° *Battaglione* (antico 30°).

L'origine e la formazione di questo battaglione è uguale a quella del 1° battaglione di questo reggimento, l'antico 28° (vedi 28° battaglione).

Questo battaglione il 16 aprile 1861 si costituì con elementi degli antichi battaglioni 9°, 10°, 11°, 12, dai quali 4 plotoni delle quattro compagnie del 9° formarono la 1ª compagnia, e così quattro del 10° la 2ª ecc., ecc. in Capua.

Col 1° gennaio 1862, pel riordinamento del corpo passò effettivo al 6° reggimento, mentre in origine era stato fra i battaglioni aggregati al VI corpo d'armata.

Con R. Decreto 31 dicembre 1864, sciolto il vecchio 4° reggimento, il vecchio 6° reggimento prese il nome di 4° e questo battaglione ne fece parte.

Col riordinamento fatto dal ministro Ricotti nel 1871, questo battaglione lasciò il numero di 30° e passò effettivo al 9° reggimento bersaglieri col numero di 2° battaglione, numero che conserva tuttora; le sue compagnie sono la 5ª, 6ª, 7ª, 8ª.

La 4ª compagnia di questo battaglione dopo la campagna del 1866 subì la fase di tutte le altre quarte compagnie, e fu sciolto provvisoriamente nel 1867.

Ha fatto la campagna del 1866 trovandosi impegnato a Monte Croce e Staffalo (3° corpo, 8ª divisione), poi (4° corpo, 8ª divisione); in questa campagna meritò 11 medaglie d'argento e 24 menzioni onorevoli.

Nella battaglia di Custoza (24 giugno 1866) un drappello di questo battaglione seppe valorosamente sottrarre agli Austriaci una delle nostre batterie che, essendosi ritirate le altre truppe dalla divisione Cugia, era per cadere in mano dei nemici.

Ha reso segnalati servigi contro il brigantaggio nel 1862 a Tagliacozzo, nel 1864 in colonna mobile nel territorio di Gaeta e di nuovo a Tagliacozzo: non si hanno elementi per entrare in maggiori dettagli, solo risulta che nel 1872 fu in Calabria, in quel di Cotrone, e nel 1873 a Bitonto.

4° Reggimento. — 3° *Battaglione* (antico 31°).

Col nome di 31° battaglione, e con plotoni del 13°, 14°, 15°, 16° battaglione il 16 aprile 1861 si è costituito per R. Decreto 24 gennaio 1861 questo III battaglione del 4° reggimento.

Appartenne in origine ai bersaglieri del VI corpo d'armata: poi nel 1862 al 6° vecchio reggimento: collo scioglimento di questo passò al 4° nuovo reggimento colla data 1° gennaio 1866 ed è rimasto effettivo al 4° reggimento nelle successive trasformazioni del corpo in armonia all'ordinamento dell'esercito.

Le sue compagnie si numerarono 1ª, 2ª, 3ª e 4ª, fino al 1871;

nel 1867 la 4ª subì la fase di tutte le altre rimanendo provvisoriamente sciolta.

Nel 1871, si denominò 3° battaglione del 4° reggimento ove le sue compagnie presero i numeri di 9ª, 10ª, 11ª, 12ª; e tale è rimasto fino ad oggi.

Ha fatto la campagna del 1866 nella 10ª divisione (Angioletti).

Lo stato maggiore di questo battaglione ha formato lo stato maggiore del 1° battaglione d'Africa partito il 17 gennaio 1885 per Massaua.

La 2ª compagnia (10ª del reggimento) di questo battaglione ha formato la 2ª compagnia del 1° battaglione dei bersaglieri d'Africa.

Nel 1863-64-65, repressione del brigantaggio nel Salernitano.

Nel 1867, repressione del malandrinaggio in Sicilia in provincia di Girgenti e circondario di Corleone e così negli anni 1868 a Bagheria, 1874 e 1879 a Termini Imerese.

Nel 1861 (23 luglio, 10, 15 agosto) combatteva e fugava i briganti sull'Ofanto, a Ruvo e S. Ilario.

1863 (3 aprile 1863). Il caporle Fossati della 1ª compagnia con soli 10 bersaglieri libera il sindaco di Pesca Pagano, col concorso di poche guardie nazionali, il quale era stato fatto prigioniero da 50 briganti a cavallo.

1864, combattimento del 17 gennaio nel bosco di S. Ilarione; 17 giugno a Colleano (Campagna) uccisione del brigante Borniello.

1865, 7 aprile, cattura di 3 briganti.

1867, 13 ottobre, combattimento a Burgio (Sicilia); si libera dalle mani dei briganti un ricattato.

1864, 28 giugno, ordine del giorno del tenente generale Avenati col quale si encomia la compagnia comandata dal capitano Cioni per aver cooperato alla presentazione del capo banda Guglioncella e di due briganti.

Nel 1866, dopo la guerra, nei fatti di Palermo, il 21 settembre, per la linea esterna prende il palazzo reale ove erano bloccate le truppe e le autorità; di là, superate le barricate, rompe la tela che impediva le comunicazioni col porto; il 22 con fiero combattimento compie la missione di impadronirsi di piazza Marina; in questi fatti d'armi ebbe 3 morti e 24 feriti.

9° Reggimento. — 3° *Battaglione* (antico 32°).

L'origine e formazione di questo battaglione è uguale a quella degli altri due battaglioni del reggimento, 1° e 2° (antichi 28° e 30°): si costituì con elementi degli antichi battaglioni 17°, 18°, 19°, 20°, sì che la 1ª compagnia rappresenta l'aggregato di 4 plotoni delle quattro compagnie del 17°, la 2ª compagnia rappresenta l'aggregato di 4 plotoni distinti delle quattro compagnie del 18°, e così del 19° e 20°, la 3ª e 4ª compagnia: la sua formazione avvenne il 16 aprile 1861 per effetto del R. Decreto 14 gennaio 1860: appena costituito ebbe la destinazione in Calabria in colonna mobile pel servizio della repressione del brigantaggio.

Nella sua formazione fece parte del numero dei battaglioni aggregati al VI corpo d'armata, poi colla formazione del 6° vecchio reggimento vi passò effettivo.

Quando pel R. Decreto, 18 dicembre 1864, il vecchio 6° reggimento prese il numero di 4° reggimento bersaglieri, questo 32° battaglione fu fra i battaglioni che ne fecero parte, conservando il suo numero di 32°.

Cessò di appartenere al 4° e costituì il 3° battaglione del 9° reggimento di nuova formazione nel 1° gennaio 1871, per effetto del R. Decreto 13 novembre 1870; e da quella data fino ad oggi è sempre rimasto tale: le compagnie sono la 9ª, 10ª, 11ª, 12ª.

La 4ª compagnia del battaglione fu soppressa provvisoriamente nel gennaio 1867, e ricostituita per R. Decreto 12 ottobre 1867.

Ha fatto la campagna del 1866, nella 17ª divisione (Cadorna, poi Gozzani).

Nel settembre 1861, domava il brigantaggio e restituiva la tranquillità in Calabria; nel 1862, nel territorio di Gaeta; nel 1863 a Itri e San Giovanni Incarico; nel 1864 in colonna mobile nell'Aquilano, a Sora, a Salerno, a Camagna; nel 1870-71 in Calabria in quel di Rossano.

2° Reggimento. — 3° *battaglione* (antico 33°).

Il R. Decreto, 24 gennaio 1861 stabilì la formazione di questo battaglione il quale si costituì in Cuneo il 16 aprile 1861, costituendo la 1ª compagnia con un plotone di ciascune delle 4 compagnie del 21° battaglione e analogamente la 2ª compagnia, con plotoni del 22° battaglione, la 3ª compagnia, con plotoni del 23°, la 4ª del 24° battaglione.

Fece parte appena formato del gruppo dei battaglioni del VI corpo d'armata poi successivamente, per R. Decreto 31 dicembre 1861, fu assegnato al vecchio 6° reggimento bersaglieri.

Quando il 1° gennaio 1866, il 6° vecchio reggimento assunse per effetto del R. Decreto 18 dicembre 1864, il nome di 4° reggimento questo 36° battaglione vi fu destinato.

Nel 1867, la sua 4ª compagnia fu come tutte le altre quarte compagnie sciolta provvisoriamente.

È rimasto effettivo al 4° reggimento ove prese il numero di 4° battaglione, chiamando le compagnie 13ª, 14ª, 15ª, 16ª, per effetto del R. Decreto 13 novembre 1870, fino al 16 settembre 1883: in quest'ultima data lasciò il 4° reggimento e passò a costituire (come ora costituisce) il 3° battaglione dell'11° e le sue compagnie sono numerate 9ª, 10ª, 11ª, 12ª.

Ha fatto la campagna del 1866 nella 19ª divisione (Longoni), II corpo (Cucchiari).

Ha preso parte nel 1870, alla spedizione di Roma, nella 2ª divisione attiva (Bixio) e a porta S. Pancrazio si trovò impegnato soffrendo lievi perdite: ebbe 1 medaglia d'argento al valore.

1861 (maggio), combattimento e dispersione della banda Co-Di Pietra, a Torre Maggiore vicino a S. Severo.

1861 (giugno), occupazione di S. Mauro, poi combattimento a S. Nicandro ove disperde le bande riunite del Gargano.

1861 (luglio), combattimento e uccisione di 16 briganti alle Case Ferrigni, indi dispersione della banda Del Sambro a Voltorino: — 1861, 20, 22 agosto, dispersione della banda del Gargano a Casalvecchio e Casalnovo: nel novembre raggiunge la banda Borjes a Pesco Pagano, la quale si disperde.

1862 (27 marzo), 47 bersaglieri della 4ª compagnia circondati da 247 briganti a Casina Piscicelli li respingono; combattimento a Delicato, 30 marzo — 31 marzo a Candela.

1863, dispersione della banda Pilone (marzo); — 1865, 28 aprile, uccisione di tutta la banda La Pia.

10° Reggimento — 2° *Battaglione* (antico 34°).

L'origine e formazione è uguale a quella degli altri sette battaglioni (dal 28° al 34°) quando per effetto del R. Decreto 24 gennaio 1861, il corpo si costituì su 36 battaglioni.

Concorsero a formarlo 4 plotoni (uno per compagnia) del 35° coi quali si formò la 1ª compagnia, e 4 plotoni del 26° coi quali si formò la 2ª compagnia e 4 plotoni del 27° che formarono la 3ª compagnia; la 4ª compagnia fu costituita dalla 14ª compagnia deposito del corpo: la sua formazione avvenne il 16 aprile in Cuneo.

Appena formato fu avviato alla sede del rispettivo deposito e fece parte dei battaglioni del V corpo d'armata.

Per il R. Decreto 31 dicembre 1861, fu destinato al 5° reggimento bersaglieri al quale rimase effettivo fino al gennaio 1871.

Quando per R. Decreto 13 novembre 1870, il corpo fu portato a 10 reggimenti, questo 34° battaglione bersaglieri passò al 10° reggimento di nuova formazione, ove prese il numero di 2° battaglione, e le sue compagnie si numerarono 5ª, 6ª, 7ª, 8ª, e tale è tuttora.

Nel 1867, la compagnia fu provvisoriamente sciolta e ricostituita come tutte le altre quarte compagnie dei battaglioni del corpo.

Ha fatto la campagna del 1866 nella 9ª divisione (Govone) trovandosi impegnato a Monte Torre, Belvedere, Custoza.

Ha preso parte alla spedizione del 1870 trovandosi impegnato sotto Roma.

I nomi dei morti in quella giornata sono ricordati nella lapide posta sulle mura di Porta Pia a Roma.

Si deve ricordare che questo battaglione, nella sera del 16 settembre 1870, faceva parte del gruppo dei dodici battaglioni i quali ebbero incarico di sostenere la costruzione del ponte a Grotta Rosa sul Tevere e che fu il primo a passare quel fiume su pontoni, assieme al 21° e 28° battaglione.

Il valore del battaglione meritò nella campagna del 1866 1 croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia, 10 medaglie d'argento, 16 menzioni onorevoli; e nella campagna del 1870 1 medaglia d'oro, 13 medaglie d'argento, 4 menzioni onorevoli.

10° Reggimento — 3° *Battaglione* (antico 35°)

Per il R. Decreto 24 gennaio 1861, che portò il corpo bersaglieri da 27 a 36 battaglioni attivi e sei battaglioni di deposito, separati in sei gruppi, agli ordini di un colonnello ciascuno, si stabilì la formazione di questo battaglione.

Il 1° gennaio 1862 per effetto del R. Decreto sopra citato si costituì presso il deposito del 5° bersaglieri il 35° battaglione e le sue compagnie si numerarono 1ª, 2ª, 3ª, 4ª: concorsero a questa formazione due compagnie dei bersaglieri del I corpo d'armata.

Nel 1867, la 4ª compagnia dopo la guerra venne provvisoriamente sciolta per 9 mesi (per i R. Decreti 6 gennaio e 12 ottobre 1862) e poi ricostituita, come le altre.

Il battaglione è rimasto effettivo al 5° reggimento fino al riordinamento del corpo fatto per R. Decreto 13 novembre 1870: in data 1° gennaio 1871, passò al 10° reggimento di nuova formazione ove prese il nome di 3° battaglione, numerando le sue compagnie 9ª, 10ª, 11ª, 12ª: e fino ad oggi è così rimasto nel 10° reggimento.

Ha fatto la campagna del 1866 trovandosi impegnato al ponte di Versa.

Ha preso parte alla spedizione del 1870 trovandosi impegnato a Civita Castellana e a Roma.

Nel 1866 fece la campagna nella divisione Ricotti (12ª) prima nel IV corpo, Cialdini, poi nel V corpo, Cadorna.

Nel 1870, appartenne alla 12ª divisione, però fece anche parte dei 12 battaglioni sotto gli ordini del tenente colonnello Pinelli.

La 10ª compagnia nell'immensa sciagura dell'innondazione del 1879 nel Veronese, prestò la propria opera a Borgofranco dal 28 giugno al 19 luglio.

Nel 1862 prende parte attiva alla repressione del brigantaggio in Terra di Lavoro, Abruzzo-citra, Salerno e Basilicata. Combattimenti: 1862, 3 giugno, al bosco di Fondille d'Opi colla banda Zimmerman; 30, 31 agosto, a Rendinara colla banda Tristany; in ottobre a Castellafiume colla banda Luca-Pastore; 1863, novembre e dicembre, a Castello Lago Pesole e al bosco di Ruvo e nel 1864, in primavera, colla banda Crocco al bosco Rapone; 1864, luglio, colla banda Calarulo: in tutti questi combattimenti il battaglione tolse di mezzo fra uccisi ed arrestati più di 70 briganti, e rientrò in Napoli col 60 p. % di malati.

Il valore del battaglione meritò 3 menzioni onorevoli nella campagna del 1866 e 8 medaglie d'argento e 4 menzioni in quella del 1870.

12° Reggimento. — 3° *Battaglione* (antico 36°).

Coll'aumento del corpo da 27 a 36 battaglioni attivi e 6 battaglioni deposito si decretò il 24 gennaio 1861 la formazione di questo battaglione, però non ebbe effetto senonchè alla data 1° gennaio 1862, nella quale questo 36° si costituì presso il deposito del 5° reggimento

bersaglieri in Livorno, numerando le sue compagnie in 1ª, 2ª, 3ª, 4ª con elementi dello stesso reggimento.

La 4ª compagnia fu sciolta provvisoriamente e poi ricostituita nel 1867 per R. Decreto 6 gennaio e 12 ottobre.

Riordinato il corpo in 10 reggimenti, in armonia alla formazione dell'esercito su 10 corpi, questo battaglione, collo sdoppiamento del 5° reggimento, passò al 10° di nuova formazione, nel quale prese il nome di 4° battaglione, numerando le sue compagnie 13ª, 14ª, 15ª 16ª.

Nel 1883 (16 settembre) lasciò il 10° per passare effettivo al 12° reggimento di nuova formazione; in questa prese il nome di 3° battaglione e le sue compagnie ebbero i numeri di 9ª, 10ª, 11ª, 12ª.

Ha fatto la campagna del 1866 nella 19ª divisione (Longoni), II corpo.

Ha preso parte alla spedizione di Roma nel 1870, nella 2ª divisione attiva (Bixio); però fece anche parte dei 12 battaglioni sotto gli ordini del tenente colonnello Pinelli.

Ha preso parte nel 1866 a reprimere il brigantaggio e malandrinaggio in Sicilia, ove si trovò nelle due epidemie coleriche del 1866 e 1867.

Nel febbraio del 1864 combattimento presso Corato colla banda Ninco-Nanco; il 18 giugno 1864 sorprende e fuga la banda Caruso forte di 150 briganti a cavallo nel bosco d'Acquatetta.

Battaglioni sciolti (antichi 37°, 38°, 39°, 40°).

Organico. — Furono costituiti pel R. Decreto 18 dicembre 1864; si formarono il 1° aprile 1865 e appartennero successivamente

il 37° al 2° reggimento		Nel 1867 le rispettive quarte compagnie furono sciolte e ricostituite come tutte le altre.
il 38° » 3°	»	
il 39° » 5°	»	
il 40° » 4°	»	

Col riordinamento del 1871 divennero

il 37° 4° del 2° reggimento		E rispettivamente le compagnie si numerarono 13ª, 14ª, 15ª, 16ª.
il 38° 4° del 3°	»	
il 39° 4° del 5°	»	
il 40° 4° del 9°	»	

Colla riduzione del corpo in 36 battaglioni (16 settembre 1883) questi battaglioni si sciolgono; i quadri servirono a costituire in parte i due nuovi reggimenti, i contingenti furono ripartiti fra i vecchi e nuovi reggimenti, secondo i distretti di reclutamento, così:

All'11° reggimento bersaglieri i contingenti dei distretti di:	Livorno. . .	dal 1° reggimento	
	Como. . . .	dal 2°	»
	Campobasso	dal 4°	»
	Bari	dal 7°	»
	Siena. . . .	dal 9°	»
	Monza . . / Vicenza. .	dal 10°	»
Al 12° reggimento bersaglieri i contingenti dei distretti di:	Spoleto . . .	dal 2°	»
	Treviso. . .	dal 3°	»
	Girgenti. . .	dal 5°	»
	Torino . . / Teramo. .	dal 6°	»
	Caltanissetta / Ravenna .	dall' 8°	»

Gli stati maggiori e le eccedenze dei quadri si divisero fra i vecchi e nuovi reggimenti.

37° Battaglione.

Ha preso parte alla repressione del brigantaggio nel Molise e nel Beneventano negli anni 1867, 1868, 1869.

Ha fatto la campagna del 1866 nella 3ª divisione (Brignone, poi

Sacchi); combattè a Custoza ove perse fra morti e feriti 64 uomin e 3 ufficiali e ne lasciò 32 fra dispersi e prigionieri su 488 presenti, e meritò 9 medaglie e 18 menzioni onorevoli.

Ha preso parte alla spedizione di Roma nel 1870 colla 13ª divisione, e fece parte della colonna incaricata di proteggere la costruzione del ponte sul Tevere.

Riportò una bandiera d'onore e relativo diploma nella gara di tiro nazionale a Napoli nel 1867.

38° Battaglione.

Ha fatto la campagna del 1866 nella 20ª divisione (Franzini) e ha preso parte alla repressione del brigantaggio.

39° Battaglione.

Ha fatto la campagna del 1866 nella 20ª divisione (Franzini).

Ha preso parte alla repressione del brigantaggio con efficacia, con abnegazione.

40° Battaglione.

Ha fatto la campagna del 1866 nella 19ª divisione (Longoni), (II corpo, Cucchiari).

Ha preso parte alla spedizione di Roma nel 1870 e faceva parte della riserva sotto gli ordini del tenente colonnello Pinelli.

Disperse la banda Scalise l'8 luglio 1873 a Gimigliano (Nicastro), uccidendone il capo.

Nel 1866 ebbe parte a reprimere i luttuosi moti in Sicilia.

Battaglioni 41°, 42°, 43°, 44°, 45°.

Organico. — Furono costituiti alle sedi di ciascuno dei cinque reggimenti il 10 giugno 1866, rimanendo separatamente e rispettivamente effettivi

il 41° battaglione	al 1° reggimento		fino al 1° gennaio 1871.
il 42° »	al 2°	»	
il 43° »	al 3°	»	
il 44° »	al 4°	»	
il 45° »	al 5°	»	

Colla formazione su 10 reggimenti, questi battaglioni si sciolsero il 1° gennaio 1871 e formarono rispettivamente

i depositi del	1°	reggimento	colle compagnie	1ª e 2ª
	6°	»	»	3ª e 4ª
id.	2°	»	»	1ª e 2ª
	7°	»	»	3ª e 4ª
id.	3°	»	»	1ª e 2ª
	8°	»	»	3ª e 4ª
id.	4°	»	»	1ª e 2ª
	9°	»	»	3ª e 4ª
id.	5°	»	»	1ª e 2ª
	10°	»	»	3ª e 4ª

Gli stati maggiori di battaglione e l'eccedenza di forza fu divisa nelle compagnie dei rispettivi reggimenti.

Il 41° battaglione ha fatto la campagna del 1866 addetto al corpo dei volontari italiani.

Il 42° e il 45°, che da ultimo apparteneva al corpo d'armata di riserva generale, fecero la campagna del 1866; il 42° come incaricato della custodia delle opere di Borgoforte finchè vennero rioccupate dagli Austriaci, il 45° come addetto al quartier generale principale.

Nei quattro anni e mezzo di vita questi battaglioni cooperarono come gli altri e con eguale efficacia e risultato a reprimere il brigantaggio o malandrinaggio.

I battaglioni 46°, 47°, 48°, 49°, 50°, costituiti ciascuno separatamente nei 5 reggimenti il 15 agosto 1866, furono sciolti il 26 settembre 1866.

Il 46° battaglione fu addetto alla 22ª divisione, e gli altri furono addetti al corpo di riserva generale e come questi reparti di nuova formazione non fecero la campagna del 1866.

(Continua)

RAFFAELLO SERPIERI
Capitano dei bersaglieri in riposo.

NUCLEI E NON CATENE

Nei periodi di pace si ripresenta costantemente il fatto che le sane norme tattiche improntate alla vera guerra, vengano poi sviate da concetti eccessivamente teorici. Ed anche oggidì vediamo in onore teorie basate su apprezzamenti dannosi perchè dettati più che altro da una esagerata cura di risparmiare nella lotta la vita dei combattenti. Il modo migliore di evitare le perdite sta nel non fare la guerra, ma dato che ciò non si possa o non si voglia, è forza sopportarne i non lievi sacrifici; la vittoria è sanguinoso trofeo; e non se ne organizza la conquista con alcuni odierni dettami di tattica paurosa.

Manuali e regolamenti sono già in parte attaccati da questo morbo; e ne fanno fede la costante preoccupazione pel combattente di coprirsi, gettarsi a terra, nelle zone pericolose di fuoco; a ciò erano già sufficiente garanzia i meno nobili istinti umani che nell'ora suprema del pericolo si fanno e si faranno sempre pur troppo fortemente sentire. Ma insegnare, prescrivere con solerte cura lo studiato sottrarsi al piombo nemico è teoria pericolosa pel morale del soldato. Se in pace abbiamo allevate le reclute ad utilizzare ogni fosso, ogni piega di terreno, se lo rimproveriamo quando si offre bersaglio al fuoco, come potremo noi nella lotta reale strapparlo poi a quei fossi, a quei ripari, che con tanta cura gli abbiamo insegnato ad apprezzare e ad utilizzare?

La teoria di un largo impiego della catena nel combattimento, e lo sminuzzamento dei riparti di rincalzo ad essa, nacque dopo il 1870

in Germania e fu specialmente dovuta all'analisi delle enormi perdite della guardia imperiale nella battaglia di Gravelotte. Senza quel sanguinoso episodio forse le idee tattiche sorte dopo il 1870 sarebbero state formulate diversamente. Ma su di un fatto eccezionale prodotto da circostanze speciali devesi basare una teoria? La guardia vi fu decimata perchè attaccò prematuramente e con incompleta preparazione dell'artiglieria; per aver tentato soltanto un attacco frontale e su terreno del tutto scoperto ed a spalto, cioè peggiore di una ben livellata piazza d'armi. Circostanze queste in parte evitabili ed in parte eccezionali. Va notato poi che mentre i cultori della tattica in tutto il resto d'Europa si appassionarono per lo sminuzzamento, questo fu solo tardi e parzialmente sanzionato nei regolamenti germanici.

I terreni italiani, e quelli in larghissime zone al di là dei nostri confini hanno forse le caratteristiche dei campi scoperti ed a dolci pendenze della Lorena? Quindi meno che altri avremmo dovuto subire l'influenze pericolose di quelle teorie. Invece il nostro terreno rotto, intricato, ci parve forzatamente richiedere gli ordini sminuzzati; piacque al nostro giovine esercito una teoria che lasciava mano libera all'individualismo, alla iniziativa personale, cui ci avevano preparato le gesta gloriose dei nostri bersaglieri, che solo perchè truppa sceltissima, con alto spirito morale, a battaglioni e anche in semplici compagnie, avevano raccolto allori sui campi di battaglia.

Se si assiste ad una fazione campale, ad un gioco di guerra, ad una manovra coi quadri, si vede qual diuturna fatica s'incontri nel persuadere gli ufficiali che ad ottenere la vittoria contro un nemico che seriamente ci combatta non varranno i conati parziali, per quanto arditi e vigorosi, ma la coesione sistematica di tutti ad un obbiettivo ben definito. È perciò utile rompere ancora una lancia contro queste tendenze dissolventi. La fortuna d' Italia ci salvò dallo scendere in campo negli anni che più fiorivano teorie esiziali: ma non si aspetti più oltre a praticarne di migliori.

La reazione contro tale corrente d'idee malsane si è già fatta sentire in vari scritti di ufficiali nostri, e le *Norme per l'impiego delle tre armi nel combattimento*, se non regolamentarizzano, consigliano il combattere sistematico ordinato. Ma i numerosi cultori dello sminuzzamento hanno ancora per sè la latitudine concessa dal regolamento

degli esercizi e dall'ammaestramento tattico, e, quel che è peggio, la consuetudine dei campi di manovra.

Devonsi quindi stringere i freni, rigettare concetti tattici che per scemare le perdite organizzeranno non la vittoria, ma l'insuccesso, e tornare, moderatamente sì, ma tornare agli ordini chiusi, cioè a dire agli ordini chiusi ripartiti, i quali, malgrado le perdite, strapperanno al nemico il serto della vittoria.

E che ci sia consigliato questo parziale ritorno all'antico, ce lo additano due ordini di idee « la costituzione attuale degli eserciti » e « lo studio sulle forme tattiche e sulle modalità del fuoco ».

La costituzione attuale degli eserciti. — In pace teniamo sotto le armi grossi quadri per istruire ed ammaestrare in varia misura quella grande massa di uomini che dovrà al momento di una mobilitazione completare l'esercito di prima linea, formare quello di seconda, rinsanguare poi entrambi, e finalmente formare in terza linea la milizia territoriale.

Se si prende ad esame soltanto l'esercito di prima linea e la milizia mobile (che in varia misura e sotto vario nome entrerà pure presso tutti gli eserciti in azione fin dall'inizio della campagna) vediamo che nella prima gli effettivi di pace quasi si triplicano con i richiamati di classi anteriori, e la seconda si improvvisa: nella prima i quadri abituati a maneggiare compagnie e battaglioni minuscoli, traversano un breve periodo di inesperienza che un dì aveva per correttivo le lunghe marce disciplinatrici, rimpiazzate oggi dai movimenti ferroviari che hanno un effetto assolutamente contrario per ciò che riflette disciplina, morale delle truppe, efficace inquadramento, fusione rapida degli elementi variamente ispirati all'idea del dovere e del sacrificio.

I reggimenti di milizia mobile, a mala pena creati, saliranno sui treni per sbarcare a poche, pochissime tappe dal terreno di lotta, e sarà ventura se avranno poi alcuni giorni per riconoscersi, affiatarsi fra loro i quadri e i combattenti che li comporranno.

E badate, in larga misura e presso la prima linea e nella milizia mobile entreranno a guidarle gli ufficiali di complemento la cui poco rassicurante istruzione, la cui modesta pratica dovrà lottare con difficoltà che dànno seriamente a pensare agli ufficiali provetti incanutiti sotto le armi.

Aggiungeie che pei molteplici e forzati spostamenti nell'alto personale, la maggior parte dei reggimenti cambierà i suoi capi.

Il morale dei richiamati che verranno a quadruplicare e quintuplicare la forza di pace non potrà a meno di risentire dell'ambiente dell'intera nazione al momento della mobilitazione.

Nè è prudenza troppo contare sugli entusiasmi popolari; anche la Francia plaudiva alla partenza dei reggimenti per i confini d'Alsazia.

Ora tutti sanno che la lotta fra Stato e Stato è duello mortale e che al perdente tocca in sorte un lungo annichilimento politico e finanziario. Tutti sanno che le guerre si svolgono con poche grandiose battaglie che fiaccano le forze vitali di uno dei contendenti.

I grandi Stati d'Europa si sono studiati di tutto predisporre per accelerare col massimo lavorio ferroviario il periodo critico della mobilitazione.

Ben presto uno dei due partiti avrà varcato il confine: l'ora di suprema lotta è suonata e non si avrà quindi la tregua che sarebbe pur necessaria per amalgamare saldamente gli elementi formanti i corpi di truppe e rinfrescarne l'istruzione tattica.

Se si tiene conto dell'infiacchimento dei sentimenti religiosi, arra di sacrificio, delle ognor crescenti aspirazioni al godimento materiale, al benessere, arra di egoismo e conservazione di sè, è forza ammettere che non possiamo contare su di un elevato morale nei richiamati strappati dal telegrafo alle famiglie, al lavoro, in una parola, alle molle individuali in nome della patria comune.

E questi richiamati, lo ripeto, con gran fretta vestiti ed armati in quel gran formicaio di distretti, saranno caricati su di un treno, ove pigiati, confusi, fra grida di entusiasmo e taciti rimpianti, correranno ai confini ove li aspettano i quadri dell'esercito.

Eppure malgrado la soverchiante proporzione dei richiamati e con quadri rinnovati o nuovi si vorrebbe combattere in ordine sparso (o non sarebbe forse più esatto chiamarlo disperso disordine), che è la caratteristica, lo sviluppo massimo, non dell'influenza dei quadri, ma dell'influenza individuale, cioè del valore morale dell'individuo.

Gli studi sulle forme tattiche e sulle modalità del fuoco. — Una corrente di tattica analitica statistica creò molte speculazioni sul modo di attraversare, colle minori perdite, la zona del fuoco di fucileria, che comunemente si computa profonda 1800 metri. Si prendono a base di tali speculazioni oggidì in onore i risultati balistici — o le esperienze dei tiri di combattimento — le perdite proporzionate al consumo constatato delle munizioni in determinati combattimenti — o finalmente il morale dei tiratori nell'ora del pericolo, per tracciare una curva rappresentante la probabile densità relativa dei proietti nelle varie striscie di questa zona.

Non sembra però si possa fare troppo a fidanza sui dati che se ne deducono. La statistica delle perdite non darà mai su tali questioni un criterio pratico. Il numero maggiore o minore dei caduti di un riparto non è motivo di ritenerlo atto o no a proseguire nella lotta. Si hanno esempi di buone truppe che, sorprese dal fuoco avversario o mal condotte, videro fiaccata d'un tratto la loro energia; mentre altre restarono tenaci nell'offensiva malgrado perdite superiori al terzo dell'effettivo.

Il terreno poi colle sue varietà infinite modificherà sempre e cambierà talvolta completamente le presunzioni balistiche.

Sta solo costante ed indiscusso un fatto ed è che si avranno perdite gravi nella zona di 500 metri prossima al nemico, e che in tutta la zona battuta, cioè quella profonda quasi due chilometri, a causa dei colpi mirati e non mirati si subiranno danni variabili, ma minori.

Nello stabilire praticamente il problema sul modo di traversare l'intera zona con fondata speranza di successo, devesi tener conto di due condizioni: 1° *giungere con truppe ordinate* a tiro efficace dal nemico per poter di là col fuoco di fucileria nostro combattere e domare quello dell'avversario; 2° percorrere il lungo tratto di zona battuta *colle minori perdite probabili.*

E deve darsi il primato alla prima condizione: solo le truppe ordinate sono atte ad obbedire e perciò a vincere, potendo esse sole eseguire coll'energia della collettività gli atti *voluti* dai capi.

Logicamente si deve quindi respingere tutte le forme di combattimento che ostano all'ordine nel combattimento; e vedere quali invece guarentendolo, non urtino troppo contro il secondo requisito.

È ammesso universalmente che fino a 1800 metri si può in terreno non troppo scoperto avanzare con ordine chiuso sotto il fuoco di artiglieria: siccome questa sta ordinariamente arretrata di circa

300 metri dall'appostamento avanzato di fanteria, si deduce che l'attaccante può approssimarsi alla fanteria nemica fino a 1500 metri con ordini chiusi (colonne di compagnia ad intervalli vari, compagnie spiegate in linea o scaglionate). Siccome il fuoco efficace si apre a 500, 600, 700 metri dall'appostamento della fanteria avversaria, si avrebbero ancora colle norme odierne da 800 a mille metri a percorrere cogli ordini sminuzzati, cioè catene, sostegni e grossi di battaglione.

Al maggiore (a piedi, se non vuol per malintesa audacia esser messo ben presto fuori di combattimento) spetta dirigere in terreno sempre ignoto, sovente rotto e coperto, la marcia di questi vari riparti in modo che l'avanzata abbia luogo senza deviazioni, senza ondeggiamenti, senza strappi. Ora le manovre di pace ci insegnano che le catene o cercando passaggi od ingannate dalle accidentalità del terreno, falsano presto e troppo sovente la direzione; il fronte s'allarga, e non di rado il maggiore, per quanto faccia, perde affatto il contatto di talune delle sue compagnie. Egli dovrebbe regolare le soste successive dell'avanzata, ma come può, stando fra i sostegni e il grosso, scegliere sempre gli appostamenti opportuni alle catene? di fatti i comandanti delle catene li scelgono da sè; e si viene al controsenso che un sergente, un sottotenente al più, influisce con atti propri sulla volontà del maggiore, e ne lega l'iniziativa indispensabile.

E qui mi sia permessa una digressione. V'hanno due sorte di soste: quelle che si possono chiamare *volontarie*, che si fanno durante l'avanzata nella zona battuta, ma non micidiale: e le soste *forzate* nel periodo acuto del duello a fuoco. Le prime sono utili talvolta per dar lena alla truppa, ed anche eccezionalmente per disturbare l'avversario con alcune salve e tener alto il morale dei nostri. Ma sono dannose se non brevissime: il prolungare il tempo di traversata della zona battuta vale tanto dire aumentare le perdite. *Ogni sosta scemerà il numero dei fucili* che porterete avanti, perchè ogni fosso ed ogni siepe sarà il lusinghiero vischio di tutti i men volenterosi, e le catene paiono fatte apposta per permettere all'individuo di pensare a sè e sottrarsi al piombo micidiale. Ogni sosta poi scema l'energia dei combattenti perchè quando un riparto si è posto a terra, l'alzarsi è uno sforzo; e la somma di questi è a detrarsi dall'energia che si avrà a spendere nel momento della vera lotta. Ogni *sosta consterà cartucce* e molte, e il numero di queste è contato. Ne avremo quindi tante di meno pel fuoco decisivo. S'aggiunga che è non lieve fatica per i quadri far cessare il fuoco, e presto.

Spontaneo nasce il dubbio che giovani ufficiali posti a guida dei plotoni in catena, o precipitino la avanzata stancando, il soldato, o invece moltiplichino le soste, e non sappiano sempre moderare il fuoco.

Riassumendo, spesso in guerra vedremo i plotoni in catena deviare dalla direzione data dal comandante il battaglione, aumentare gli intervalli, accrescere il fronte, obliquarlo; ed i sostegni seguire quelli perchè legati strettamente a loro; se il maggiore a correggerne gli atti si sarà portato avanti, non guiderà più il grosso col quale può e deve influire sullo sviluppo successivo del combattimento.

Eccoci al controsenso disciplinare che i capitani sono costretti a subire le conseguenze degli atti dei propri subordinati, ed il maggiore quella dei propri capitani. E ciò si chiama dirigere il combattimento

Ora vediamo le modalità e gli effetti probabili del fuoco colle forme odierne di combattimento.

La teoria nostra si presta a larghe interpretazioni; ma in pratica nelle manovre, vediamo però soltanto catene che facendo fuochi a salve o pause, alternano le soste con sbalzi in avanti; i sostegni che li raggiungono s'incastrano in esse allorchè il fuoco nemico ha arrestato gli sbalzi delle catene; e i grossi con breve arresto sulla linea della catena così rafforzata e pochi istanti di fuoco accelerato, muovere all'assalto.

È ammesso universalmente che per l'attaccante vuolsi avere densità di 8 a 10 uomini per metro lineare e pel difensore di 2 a 4. — Il che vorrebbe quanto dire che vista la difficoltà per l'attaccante di vincere col suo fuoco la resistenza del difensore è forza impiegare più fucili che non ne abbia normalmente il difensore, serbandone una parte per poter raccogliere i frutti della vittoria.

E invece nelle manovre non fanno fuoco al più che tre uomini per metro lineare, perchè non si adopera per l'azione del fuoco che la prima schiera — e in qual modo? le catene non hanno e non avranno mai unità d'azione di fuoco; e ne fa prova il fatto che non si riesce neppure sempre ad ottenere da tutti i tiratori l'uso dell'alzo indicato

dalla distanza: nelle catene trionfa l'azione individuale. Ora l'effetto del fuoco sta nell'urto collettivo di molti proietti gettati su d'un dato punto della linea nemica: obbiettivo questo che si sposta continuamente anche nell'offensiva, perchè ora conviene mirare alle catene, ora ai grossi che accorrono in linea, ora alle batterie. Una tale mutabilità pur necessaria, richiede una potente azione dei quadri; e le catene, e gli ordini soverchiamente sminuzzati scemano, fiaccano l'azione dei quadri, rigettano in seconda linea i gradi più elevati ed esperimentati, gravitando invece sui giovani ed inesperti. A spegnere il fuoco dell'avversario vuolsi un fuoco più intenso; e più presto comincierà a farsi sentire l'intensità maggiore nostra, più presto aumenteranno le perdite del nemico, e scemeranno quindi le nostre creando uno squilibrio sempre crescente di danni maggiori arrecati e di minori ricevuti. Se avvampa un incendio non si portano le pompe ad una ad una, ma se ne mettono in azione quante se ne hanno. È la gran massa di acqua gettata contemporaneamente e presto che doma la rabbia del fuoco distruttore.

Dunque non deboli catene, non rinforzi che rassomigliano a minuta ghiaia gettata contro un sodo masso; ma ordini chiusi avanzantisi a scaglioni, che una volta in azione abbiano per sè la probabilità di nutrire un fuoco soverchiante quello del nemico. Una forte preparazione di fuoco prima di entrare nella zona pericolosa, preparazione nella quale faccia fuoco non per eccezione, ma sistematicamente anche una parte della seconda schiera. E se ciò malgrado non tacerà il fuoco nemico, vorrà dire che la preparazione dell'artiglieria non è stata sufficiente, o che il nemico è più forte di quanto abbiamo creduto; che quindi le probabilità di successo non sono per noi.

Ad ogni modo è certo che la forza di resistenza dell'avversario si sarebbe fatta maggiormente sentire a nostro danno se avessimo impiegato gli ordini frazionati e di successivo rafforzamento, perchè per un tempo maggiore tale superiorità avrebbe avuto campo ad esplicarsi

V'ha di più: se in tutta la zona di fuoco sebbene in varia misura le schiere subiscono perdite, non è meglio accelerare l'avanzata e tentare di farne subire anche all'avversario con più largo impiego delle nostre forze, di quello che subirle a *bilanc-arm?*

A precisare le modificazioni che si vorrebbero introdotte nella teoria della fanteria, trascriverò qui appresso i pochi articoli che vorrei ritocchi nell'aureo libretto: *Le norme generali per l'impiego delle tre armi nel combattimento* (pag. 17):

« N. 24. Nel momento che l'avanguardia ha potuto constatare « che il nemico è in forza considerevole ed accetta il combatti- « mento, la situazione della divisione risulta presumibilmente così « delineata:

« *A*) la fanteria dell'avanguardia sostiene combattimento tem- « poreggiante coi suoi riparti avanzati sul primo limitare della zona « del fuoco vicino di fucileria (6-700 metri dalla fanteria avver- « saria) ed ha le rimanenti truppe appostate nel modo più conve- « niente per essere in grado di sostenerli. Quando la cosa è possi- « bile senza venir meno allo scopo di essere in grado di sostenerli, « le truppe del grosso dell'avanguardia sono disposte al riparo del « fuoco nemico, ecc., ecc.

È consiglio prudente il determinare che nel combattimento dimostrativo e durante lo spiegamento i reparti più avanzati non si avvicinino alla fanteria nemica più di 6 a 700 metri, perchè diminuendo tale intervallo l'efficacia del fuoco nemico è tale che non è più possibile mantenersi in attitudine di aspettativa. Ma se in terreno scoperto la distanza di 600-700 metri è opportuna pel fuoco di preparazione, non sembra debba fissarsi come regola generale.

Nella valle padana, ad eccezione di pochi terreni collinosi, il terreno, sebbene coltivato e prativo, offre colle siepi ed i margini piantumati l'aspetto tattico di una foresta: perciò i riparti dell'attaccante possono arrivare non visti ed improvvisamente persino a 500 e 400 metri dall'appostamento dalla fanteria nemica. *Il limite quindi pel fuoco di preparazione sarà dato dal campo di vista e perciò di offesa vicina del nemico.* E per la stessa ragione non è necessario frazionare prematuramente le nostre forze facendo loro perdere tempo e solidità. Se le artiglierie e fanterie nemiche non ci possono vedere, non potranno neppure offenderci con tiri mirati, e tutt'al più batteranno la zona avanti a sè, con tiri non mirati e perciò non troppo temibili.

In luogo delle catene dell'avanguardia avanzeranno plotoni in ordine chiuso intervallati fra loro variamente ed opportunamente.

Nello spiegamento della fanteria precederanno pattuglie guidate da ufficiali che assicurando le seguenti truppe dalle sorprese, avvertiranno i passaggi degli ostacoli.

Seguiranno le compagnie di prima schiera o spiegate o in colonna o per sezioni di fianco e fila, condotte dai comandanti di battaglione che ne potranno allora effettivamente dirigere la marcia. Nè si esclude che le compagnie dei battaglioni in prima schiera non possono essere anche scaglionate per ottenere una maggiorprofondità di combattimento, massime quando gli effetti dell'artiglieria nemica si facessero fortemente sentire.

Le soste, se necessarie, per dar lena alle truppe, rettificare gli intervalli, ristabilire la direzione, avranno luogo contemporaneamente per tutte le compagnie del battaglione dietro ordine del suo comandante. Sembra poi buon consiglio far parco uso di fuochi nell'avanzata; i vantaggi ne sono molto problematici e certi gli svantaggi; si avverte il nemico del nostro avvicinarsi e se esso non lo ha scoperto, gli si addita il bersaglio.

Si modificherebbe quindi il N. 31 come appresso:

31, pag. 22. I battaglioni di prima schiera del grosso preceduti da pattuglie guidate da ufficiali seguiteranno ad avanzare in colonna di compagnia o spiegati o per sezioni di fianco nella direzione indicata dal comandante la divisione, finchè abbiano raggiunto l'appostamento adatto per il fuoco di preparazione che in terreno scoperto sarà a 6-700 metri dal nemico, ed in terreno coperto è segnato dal campo di vista e di tiro mirato delle truppe avversarie.

32. Il fuoco di preparazione è eseguito a salve o fuochi a volontà da tutta la prima schiera, che a tale scopo si avanza pure in prima linea quando si giudica prossimo il momento di procedere all'attacco. Nel medesimo tempo l'artiglieria, ecc.

37. Quando siano resi visibili gli effetti del proprio fuoco dall'illanguidirsi del fuoco nemico si inizia l'attacco.

Allora la prima schiera avanza a sbalzi per scaglioni non inferiori ad una compagnia. Le tien dietro la seconda schiera, una parte della quale dovrà entrare in linea colla prima, non appena questa abbia raggiunto un appostamento a 300-400 metri dal nemico; da questo appostamento incomincierà il fuoco decisivo.

38. *Idem.*

39. Quando la prima schiera lascia il suo appostamento a 6-700 metri dal nemico ed inizia l'attacco, la seconda schiera ne segue il movimento in due scaglioni, il primo dei quali entra in linea a 300 o 400 metri e il secondo serra la distanza in modo da essere a portata, ecc.

62. Nella difensiva la fanteria si spiega in massima su tre schiere. Il suo fronte può variare dai 1800 ai 2400 metri. Quest'ultimo fronte si può ottenere sia assegnando otto battaglioni alla prima schiera; sia, quando se ne voglia avere un maggior numero nella seconda e terza schiera, disponendo sulla linea di fuoco in ogni battaglione tre compagnie, e limitando il grosso ad una sola.

69. Si sopprime.

Le modificazioni che si introdurrebbero nei dispositivi della divisione sia nell'offensiva che nella difensiva sono lievi, ed indicano che non sono gravi le divergenze di idee tattiche fra le proposte e le norme: infatti secondo queste nell'offensiva solo otto compagnie per divisione combatterebbero in ordine sparso, e sedici compagnie nella divisione sulla difensiva. Ma per l'indole di questa sorta di combattimento le truppe appostate risultano più raggruppate, e quindi si sentono meno i danni del frazionamento.

Se nel combattimento offensivo si ritiene bastare che un sesto della fanteria della divisione muova all'attacco in ordine sparso, è lecito chiedersi come mai tale specialità di forma tattica di una frazione così piccola possa decidere l'esito della lotta? Al contrario questa specialità basta a rendere il combattimento disordinato, confuso, a frammischiare i riparti organici, a dar il sopravvento al soldato sull'ufficiale.

Lo scrivente sa di emettere un'opinione che incontrerà molti oppositori: ma essendo convinto della sua tesi, getta le sue idee nel campo della discussione. Su questa domina indiscusso un fatto: tutto tende alla massa, il fucile, il cannone, gli eserciti; soltanto le forme tattiche sfuggiranno a questa legge di attualità?

Torniamo agli ordini chiusi, disciplinabili. Questi ci daranno la disciplina del fuoco, e la disciplina del fuoco la vittoria

LUCHINO DEL MAYNO
Colonnello di Stato Maggiore.

L'ARME NUOVA E L'ARME VECCHIA

DELLA CAVALLERIA

La necessità di provvedere la cavalleria d'un'arme da fuoco di lunga gittata, non è più omai contestata da alcuno.

« Ogni missione assegnata alla cavalleria — diceva il generale Schmidt — dev'essere compiuta: è dessa possibile a cavallo? ebbene avanti a cavallo e colle armi bianche; è dessa impossibile a cavallo? allora piede a terra ed apriamoci il passaggio col fuoco »

Fu in seguito a questo principio, suggerito all'illustre generale dall'esperienza della campagna del 1870-71, cui prese una parte brillantissima, che in Germania fu stabilito d'armare la cavalleria con carabine Chassepot nel 1873 e quindi con carabine Mauser nel 1877.

Quest' idea non era per altro nuova: al genio di Bonaparte non era sfuggita l'idea della convenienza di dare alla cavalleria un'arme da fuoco; e più volte l'aveva manifestata. *Mémoires de Napoleon*, tomo IV, pag. 32. Lettera al generale Clarke, ministro della guerra, Saint-Cloud, 12 novembre 1811.

Egli non tralasciò anche in diverse campagne, di farsi precedere dalla cavalleria, preconizzando così l'attuale sua missione; e fu evidentemente per le circostanze create alla cavalleria in questo nuovo impiego, che venne da lui riconosciuta la necessità di dare ad essa un'arme da fuoco di lunga gittata.

È noto che, dopo quell'epoca, prevalse il principio di riunire i grossi corpi di cavalleria in *riserva*. alla coda degli eserciti, per la

qual cosa spariva completamente la necessità, per una gran parte della cavalleria, d'avere armi da fuoco di lunga gittata.

La campagna di Boemia (1866) mise in luce tutti gli inconvenienti, che derivavano da tale assurdo impiego della cavalleria: e i Prussiani non lasciarono di trarne profitto e di dare alla cavalleria un nuovo indirizzo, che tanto contribuì alle strepitose vittorie del 1870-71.

La grande importanza acquistata dalla cavalleria, nel servizio dell'*avanscoperta*, mise chiaramente in evidenza, come s'è detto il bisogno per la cavalleria di provvedersi d'un'arma da fuoco, perchè *possa agire con maggiore indipendenza, senza il concorso delle altre armi, e presto raggiungere i suoi obbiettivi*.

Non voglio qui fare un'enumerazione di tutti i casi, in cui la cavalleria trovasi costretta di ricorrere all'arma da fuoco: i regolamenti li accennano; d'altra parte lambiccarsi il cervello per porre sotto gli occhi del lettore le circostanze, che possono nascere in guerra, sarebbe cosa da stolto. *La guerra si compone d'avvenimenti imprevidibili* e la soluzione dei problemi, che si presentano, piuttosto che in regole fisse, bisognerà trovarla nella propria iniziativa ed intelligenza.

Sciocca cosa reputerei quindi suggerire alla cavalleria quando deve appiedare: potrà presentarsene sovente l'opportunità, od anche non presentarsi mai in tutta la campagna; v'ha la possibilità, ciò che implica per noi l'obbligo d'esserci preparati.

Un esempio tuttavia mi sia lecito addurre, per dimostrare di quale grande aiuto ci possa essere un'arme da fuoco.

Supponiamo che nel muovere in una certa direzione, c'imbattiamo in una località (un ponte, una stretta, ecc.), occupata da pochi nemici, sieno essi fanti o cavalieri appiedati; caricare non si può: dovremo noi rinunziare alla nostra missione per questo impreveduto intoppo?

Si può girare, ma perdiamo tempo e talora l'aggiramento è impossibile. Altro dunque non resta che un umile, ma inevitabile appiedamento

Viceversa, dopo una lunga e faticosa marcia, si giunge in una data località, il nemico è segnalato da lungi, esaminiamo la nostra posizione e ci accorgiamo che pochi uomini, convenientemente ap-

postati, possono respingere qualunque attacco; vorremmo noi piuttosto combattere con cavalli stanchi, contro un nemico fresco, in non propizio terreno, per il semplice gusto di fare una carica, anzichè ricorrere ad un tale espediente?

Dirà taluno: diamo allora l'arme da fuoco soltanto ad alcuni cavalieri, in previsione di queste eventualità (come p. e. in Germania nei reggimenti corazzieri, ove vi sono 32 uomini per squadrone armati di carabina).

Sì, se gli atti della guerra fossero prevedibili, questa in verità sarebbe un'ottima soluzione, ma come ho detto, nulla può essere preveduto: accade talvolta che la più esigua pattuglia, pochi uomini isolati sieno costretti ad appiedare, essi possono bensì andare in cerca degli armati di carabina del plotone o dello squadrone, ma in quel frattempo ci previene il nemico, e, o dovremo esporci a grandi sacrifizii per ricuperare quel posto o desistere dalla nostra impresa.

Altri inconvenienti, non meno gravi, benchè d'altra natura, che seco apporta simile proposta, sono quelli della più complicata istruzione, degli attriti che possono nascere fra individui diversamente armati, dei vuoti, cui di preferenza soggiaceranno nelle cariche quelli senz'arme da fuoco, per il posto ad essi assegnato in 1ª riga.

La soluzione quindi adottata di dare indistintamente a tutta la cavalleria e specialmente alla nostra, che è così poca, l'arma da fuoco, parmi la più logica e conveniente.

Ma si raggiunge, coll'attuale moschetto mod. 1870, lo scopo che ci siamo prefissi?

La poca istruzione sul tiro del soldato di cavalleria, il limitato numero di cartucce, che seco porta, la preoccupazione del cavallo, un'arma infine, che decisamente non può competere col fucile della fanteria, renderanno molte volte illusorj i vantaggi che ci ripromettiamo dall'appiedamento, e pienamente giustificano la riluttanza che molti hanno di ricorrere ad esso

Un vecchio proverbio tedesco dice: un soldato di fante, in che cade colpito dal fuoco di cavalleria, bisogna che creda d'esserci predestinato.

I risultati del bersaglio sono lì per confermare questo adagio e troppo apertamente dimostrano che, col nostro moschetto, mettere un uomo fuori di combattimento a 200 metri, sarà più sovente effetto del caso, che abilità del tiratore. E questo con tutta la quiete e la calma che si ha al bersaglio; chè se si dovessero aggiungere tutte le cause di deviazione, che sopravvengono in guerra (ben note a chi conosce la teoria del Wolozkoi) facilmente ci renderemo persuasi, che ben poco assegnamento potrà farsi sul fuoco dei nostri cavalieri.

∴

La cavalleria dovrà allora rinunziare all'arma da fuoco? No, perchè la meccanica ha introdotto tali perfezionamenti, che sarebbe vera follia se la nostra arma volesse divorziare da essa, invocando la memoria d'un passato inesorabilmente tramontato.

Colle nostre mani ci sottoscriveremmo la sentenza di morte. Imperocchè noi possiamo bensì accrescere le qualità offensive della cavalleria, col migliorare le razze, diminuire il carico, aumentare la razione, allenare i nostri cavalli; ma tutto ciò ha un limite, mentre l'attività umana è inesauribile ed ogni giorno più prodigiose sono le sue conquiste.

La celerità di tiro è uno dei principali requisiti d'una buona arma da fuoco, dessa è stata già sufficientemente raggiunta col caricamento dalla culatta, ma è stato riconosciuto che, in dati momenti, sarebbe di sommo utile, per l'esito d'un'azione, mettere un numero ancora maggiore di colpi nel bersaglio.

Ecco l'origine delle armi a ripetizione.

Non voglio qui trattenere il lettore su queste armi, oggi, favorito argomento della stampa militare, nè sulle disparate opinioni che vennero in proposito.

Ma vada come si voglia la questione, egli è certo che tutti sono poi d'accordo che il giorno in cui una delle grandi potenze avrà adottato il fucile a ripetizione, le altre dovranno tosto seguirne l'esempio.

Ora mi sieno lecite alcune considerazioni. Se un'arme a ripetizione è di grande utile per la fanteria, non lo è meno per la cavalleria; anzi per le speciali condizioni, in cui questa si trova allorchè deve ricorrere alle armi da fuoco, è in grado di giovarsi ancora maggiormente dei vantaggi della ripetizione.

1° Perchè è nell'indole dell'arma che rapidamente s'appiedi, rapidamente si tiri e rapidamente si scompaia; un lungo e lento combattimento a fuoco è ammessibile (salvo eccezioni rarissime), nè l'assalto d'una posizione alla corsa, come pare s'abbia avuto di mira nel dare la baionetta.

2° Colle armi a ripetizione si rendono più efficaci gli appiedamenti, compensando esse colla celerità di tiro, il limitato numero di cavalieri che possono appiedare.

3° Un nemico accolto da un fuoco celerissimo è obbligato d'arrestarsi, mentre al contrario pochi colpi, mentre dinotano il piccolo numero dei difensori, non hanno spesso che un'efficacia minima.

4° Viceversa, se si dovesse sloggiare il nemico da una data località, vi si riuscirà unicamente col fuoco simultaneo e celere delle armi a ripetizione.

5° Qualora si volesse abbandonare una posizione e ritornare a cavallo, nessuna maggiore protezione si potrebbe trovare, in quell'ultima fase della difesa, che nel tiro a ripetizione.

6° Detto tiro infine adoperato contro cavalleria, renderebbe vano qualunque più ardito e pertinace attacco.

Oltre a questa serie di innegabili vantaggi, bisogna far rilevare un'altra osservazione, ed è che l'appunto mosso alle armi a ripetizione d'uno spreco soverchio di munizioni, perde per la cavalleria quasi totalmente il suo valore. Anzitutto per la natura stessa del combattimento a piedi della cavalleria, che è brevissimo; in secondo luogo, perchè i soldati appiedati possono far uso delle cartucce e delle armi dei soldati rimasti a cavallo; terzo, perchè nel caso che tutte le cartucce fossero esaurite, il cavallo trarrà d'impaccio l'incauto cavaliere.

E così attentamente esaminando l'azione a piede della cavalleria, facilmente ci persuadiamo come non vi sia alcun caso in cui, per un cavaliere appiedato, non possa essere sommamente utile un'arme a ripetizione.

Tutte le operazioni, che possono entrare nel raggio di quelle spettanti alla cavalleria, nelle moderne guerre troverebbero un aiuto assai valido in dette armi, nell'arrestare p. e. l'inseguimento o la marcia di colonne vittoriose, nel molestare i fianchi o le spalle d'una truppa nemica, nell'occupare provvisoriamente i punti d'una linea difensiva in attesa della fanteria amica, nello scortare le batterie, e in molte altre occasioni.

Da quanto è stato fin qui detto chiaramente si rileva che il nostro paese deve oramai pensare allo studio d'un'arma nuova, se non vuole trovarsi inferiore agli altri, che febbrilmente ed alla chetichella attendono a rinnovare il loro armamento.

Evidentemente il principale ostacolo, che sorgerà contro questa innovazione, sarà la ingente spesa ed è giusto quindi che gli studi sieno profondi e ponderate le decisioni innanzi d'addivenire ad una definitiva adozione d'un tipo.

Messa in questi termini la questione, sarebbe inopportuno chiedere, per il nostro attuale moschetto, la trasformazione a ripetizione, alla vigilia d'una radicale innovazione in tutto il nostro armamento.

Sarebbe più logico domandare che quando il tipo da adottarsi fosse definitivamente stabilito, si incominci dalla fabbricazione dei nuovi moschetti per la cavalleria.

I 30000 moschetti che occorrebbero, potrebbero servire a provare la bontà del sistema prescelto; se poi la pratica o nuove scoperte indicassero modificazioni o anche un altro tipo, si potrebbe adottarlo, senza la necessità di ritirare le armi già distribuite, che per il fatto di costituire l'armamento d'un corpo speciale, anderebbero soggette meno agli inconvenienti d'un munizionamento misto.

Se invece, seguendo l'esempio del Portogallo si distribuissero 30 o 40000 nuovi fucili a titolo d'esperimento alla fanteria, a nulla più potrebbero servirci, tranne che ad ingombrare i nostri arsenali, se per effetto delle anzidette ragioni si volesse mutare il tipo.

Un'altra ragione da invocare in appoggio di tale proposta, si è che, allo scopo d'evitare gl'inconvenienti d'un'armamento misto per la nostra fanteria, i nuovi fucili anderebero fabbricati con alacrità ed esigerebbero quindi il lavoro simultaneo di tutte le nostre fabbriche; mentre invece coll'armamento della sola cavalleria, il lavoro potrebbe essere lento e limitato ad una sola fabbrica d'armi.

Mi piace qui accennare che anche alle attuali pistole a rotazione, di calibro uguale al moschetto, potrebbero sostituirsi altre di piccolo calibro, con tutti i vantaggi a questo inerenti.

Per facilitare anzi codesta costruzione e per diminuire il peso, proporrei l'abolizione della baionetta, contro la quale mi sono già pronunziato.

Qui aggiungerò che se gli attacchi alla baionetta sono divenuti così rari per la fanteria, per la cavalleria sono inverosimili, per l'indole del combattimento a piedi, che è affatto eccezionale e deve limitarsi alla pura difensiva.

Si potrà tuttavia esercitare la truppa alla scuola in cacciatori, ma sarebbe cosa sommamente ridicola se si pretendesse colla baionetta del moschetto incutere il terrore nelle file nemiche.

Nessuno del resto, in cavalleria, sognerà attaccare alla baionetta una posizione difesa da fanti. Se i difensori fossero cavalieri appiedati, è anche poco probabile che abbia luogo una mischia, perocchè essi, se non hanno nulla ottenuto col loro fuoco, s'affretteranno a tornare a cavallo, e se questo è impossibile, vana è per loro ogni altra difesa.

D'altra parte, nell'eventualità d'una mischia, l'arma a ripetizione a somiglianza d'un revolver, offre il mezzo di farsi largo, in modo assai più pronto e sicuro di qualsiasi baionetta.

Allo scopo d'eseguire celeremente gli appiedamenti ed il ritorno in sella, nonchè per sollevare il cavallo d'un peso morto, il moschetto, in luogo di essere attaccato alla sella, si dovrebbe portare ad armacollo, come usasi nella cavalleria austriaca, ed assicurarlo alla cintola con una correggia, affine di evitare gli sbattimenti.

***

E la lancia?

Sopprimerla. Questa proposta tornerà ingrata a molti miei colleghi, tenaci partigiani della lancia, ma più per la gloriosa tradizione di tempi trascorsi, che non per gli effetti di cui è ancora capace.

Non oso dire che la lancia sia inutile: in qualche circostanza potrebbe giovarci, ma sono tanti gli inconvenienti che ha per se stessa, che più non reputo opportuno conservarla.

Di quante cose utili dobbiamo privarci, per non cadere negli inconvenienti che hanno?

Così, per esempio, sarebbe utile una corazza, che ci proteggesse nella mischia, eppure non possiamo adottarla, perchè al modo che si combatte oggi, darebbe eccessivo fastidio; ecco perchè i corazzieri spariscono da per tutto.

Così la lancia, per le condizioni create dalla guerra moderna, può bene paragonarsi alla corazza; da una parte sempre più raramente si ha occasione di servirsene, dall'altra cresciuti sono gl'inconvenienti inerenti all'arma.

Velocità e resistenza: ecco ciò che si esige al giorno d'oggi da una buona cavalleria, tutto ciò che tende a menomare questi due requisiti, va soppresso.

La lancia è di grave impaccio nel cavaliere; se nel passato questo inconveniente poteva appena essere rilevato, nelle lunghe e celeri marce del giorno d'oggi, in ogni sorta di terreno ha acquistato una ben diversa entità.

La lancia aumenta il peso che porta il cavallo, il quale, per le attuali esigenze, va ridotto al *minimo possibile*; nè noi, per quanto abbiamo migliorate le nostre rimonte, possiamo sottrarci a questo principio.

Dessa, come si è visto, complica le operazioni dell'appiedamento, per il quale è anzi di grave imbarazzo, malgrado gli ingegnosi ripieghi di attaccarla alla sella.

Un tempo, quando si avevano cavalieri di lunga ferma, si poteva fare assegnamento sulla loro abilità di maneggiarla; al giorno d'oggi con una ferma più corta (e tra breve di tre anni) e con le esigenze di molteplici istruzioni, non so come sia possibile aver buoni lancieri.

Così per la speranza di prevenire ogni eventualità, abbiamo complicato il nostro armamento quando appunto sarebbe stato desiderabile di ridurlo il più semplice possibile.

La tendenza invalsa può bene assomigliarsi a quella che dominava nella fortificazione al principio dello scorso secolo: coprire tutto, costruire un forte in ogni canto, su ogni linea, in ogni strada collo scopo di prevenire ogni mossa nemica; ma per il noto proverbio: « chi troppo abbraccia nulla stringe », si finiva per essere deboli dappertutto.

Un'eliminazione è quindi necessaria se si vogliono ottenere risultati pratici e non immaginari, e tra le cose destinate a sparire, la lancia tiene il primo posto.

Accennati così gli inconvenienti che ha quest'arma, un altro cómpito mi resta ed è dimostrare come il suo valore tattico sia grandemente scemato.

Si può bene invocare Montecuccoli e dire che «la lancia è la regina delle armi » e De Brach che a sua volta dice: « la lancia è l'arma bianca che ha più d'ogni altra forza morale e della quale i colpi sono mortali », nonchè tutte le altre parole che in lode di quest'arma scrive il generale francese, negli *Avamposti di cavalleria leggiera* (pag. 74-80); i tempi, oh! tristi tempi, che ogni più eccelsa cosa abbattono, hanno spogliato quest'arma, in gran parte, della sua aureola.

Non starò a dire se le cariche riescano o non riescano sul campo di battaglia; la storia delle guerre contemporanee ci fornisce esempi per l'una e l'altra tesi; è quindi un'oziosa questione.

Quello che non possiamo nè dobbiamo nasconderci è che per effetto principalmente delle armi moderne, l'azione della cavalleria va restringendosi sul campo di battaglie, e qui, a conferma di ciò, potrei citare la VIIª lettera del principe Kraft di Hohenlohe-Ingelfingen: « Della parte che la cavalleria prenderà in avvenire alla battaglia » (lettere sulla cavalleria), se questa ingrata novità non fosse a tutti nota.

Se poi si offriranno circostanze favorevoli, in cui la cavalleria potrà ancora ripromettersi un successo, questo, più che all'arme, si dovrà al colpo d'occhio di chi comanda, al morale degli uomini, al vigore dei cavalli.

Si preconizzano per l'avvenire grandi combattimenti di cavalleria all'inizio di una campagna; benchè noi da queste congetture possiamo escluderci per la natura dei nostri confini. Facile è tuttavia che, specialmente in una guerra coll'Austria, avvenga un urto colla cavalleria nemica.

Ma dove avrà luogo il combattimento?

In un terreno frastagliato, intersecato da numerosi canali e fitti filari d'alberi, con strade fiancheggiate da fossi, che vietano ogni accesso nei campi, come è il nostro, oppure montuoso, come è quello al di là delle Alpi; la battaglia di cavalleria consisterà in tanti parziali fatti d'arme, sulla testa delle colonne, incastrate nelle strade, dai quali riuscirà vittorioso chi meglio saprà trar partito da un terreno che i pedanti chiameranno non atto alla cavalleria, ma che tuttavia non potrà evitarsi.

Per queste condizioni che devono considerarsi normali, nei futuri combattimenti della nostra cavalleria in avanscoperta, la lancia sarà un vano fardello, testimone al soldato della propria impotenza.

Vi vorrebbe il campo di Somma o di Pordenone per permettere il vantaggioso impiego di quest'arma nelle cariche in linea, ma siccome non è possibile aspettare colà il nemico, bisogna rassegnarsi di muovergli incontro rinunziando così alle più belle combinazioni di schiere. Questo terreno, del resto tanto poco propizio è il più potente nostro alleato, perchè vieta al nemico di agire con tutte le sue forze e compensa in una certa misura la nostra nota e lamentata inferiorità numerica.

Ma l'argomento più efficace che possa invocarsi contro la lancia, lo fornisce l'esempio della Francia e dell'Austria, le quali entrambe hanno soppressa la lancia, questa recentemente, quella subito dopo la campagna del 1870-71.

Questi due paesi non hanno monti, ma frontiere aperte verso la Germania e la Russia, le quali posseggono una cavalleria potentissima che, dichiarata la guerra, non s'asterrà dall'invadere il loro territorio per molestare la mobilitazione e lo schieramento; una grande battaglia di cavalleria sarà inevitabile e la lancia potrebbe prestare ancora utili servigi; malgrado ciò è stata soppressa, nè a questa misura s'è opposta la considerazione che tanto la Germania che la Russia la conservano ancora.

Noi invece, situati fra vicini che non l'hanno più, vorremo ancora conservarla, trattenuti forse dalla tradizione?

È in verità da rispettarsi, ma non al punto da impedirci quelle utili riforme, che paesi, con tradizioni non meno splendide delle nostre, hanno da lunga pezza accettate.

Forse dall'esempio di altri Stati?

La Germania, da cui ogni cosa si copia, con più o meno riflessione, conserva ancora la lancia ai suoi 25 reggimenti ulani; ma non si può stabilire un confronto con un esercito che ha altri 68 reggimenti senza lancia, per sopperire a tutti i bisogni delle divisioni, e dei corpi d'armata, e pel quale poco monta averne 25 armati di lancia, che possono trovare impiego nelle indipendenti

Da noi invece, distribuiti i nostri 12 reggimenti senza lancia nelle truppe suppletive dei corpi d'armata, avanzeranno i 10 reggimenti lancieri per formare 2 divisioni di cavalleria.

Siccome la divisione è a 2 brigate, di 2 reggimenti ognuna, avan-

zeranno 2 reggimenti lancieri, che pare saranno destinati alla milizia mobile, e quindi saranno costretti a lasciare la lancia nei depositi.

Una divisione di cavalleria non può essere formata tutta di lancieri. È riconosciuto infatti che per l'esplorazione si prestano assai meglio i cavalleggieri: quindi una brigata dovrebbe deporre le lance.

Da ciò rilevasi che, se vi fosse una proporzione logica, dovrebbero essere 4 reggimenti armati di lancia e 18 senza.

Ma devesi fare un'altra considerazione: la stessa brigata non può sempre essere incaricata dell'esplorazione, il servizio faticoso esige che s'alternino ogni tanto a vicenda.

Ed ecco come, anche partendo da un altro ordine d'idee, si giunge alla stessa proposta: soppressione della lancia per tutta la nostra cavalleria

10 reggimenti di lancieri sono un lusso, che un paese così povero di cavalleria, come il nostro, non può permettersi; se tuttavia in vista della sperata formazione di nuovi reggimenti e in omaggio alle splendide tradizioni di quest'arma, si volesse, ad esempio della Spagna e della Russia, anzichè sopprimerla, affatto conservarla in alcuni reggimenti, non esiterei d'indicare i primi 4, siccome quelli che avendo già l'elmo, si prestano a meraviglia alla custodia d'un'arma, cui sono legati i fatti più belli della nostra cavalleria.

Nel conservare la lancia, porrei tuttavia per condizione, che fosse resa più leggiera (di bambù) e più corta, essendo omai inutile averla così lunga (metri 2,95), in seguito alla misura presa dai nostri vicini d'abolirla

La nostra lancia, dall'epoca della sua adozione non reclamò altra modifica che l'aggiunta della *rosetta,* nel 1849; tanta moderazione le dà pieno diritto al proposto rinnovamento.

***

Terminata ho qui la *carica* contro questa « vecchia arma » della cavalleria: la lancia, ed a taluno recherà meraviglia che un lanciere ne sia l'autore; ma io apertamente confesso, che con dispiacere vedrei trionfare le mie idee, se al disopra d'ogni personale attaccamento e d'ogni più gradito ricordo, non s'elevasse il pensiero del bene dell'esercito

DEMETRIO LECCA
Tenente di cavalleria.

LA

CUCINA DELLA TRUPPA

L'argomento è modesto, ma non è perciò meno importante. Tutti sono d'accordo nell'ammettere la necessità di procurare al soldato una buona e sufficiente nutrizione, giacchè senza di ciò l'esercito patirebbe danni non solo materiali, ma ben anche morali. Per arrivare però alla non facile soluzione del problema, dalla quale noi siamo ancora lontani, è d'uopo studiare la cosa a fondo, con amore e colla ferma persuasione, che i vantaggi conseguibili non saranno certo inferiori a quelli, che si potrebbero ottenere trattando ben altri più elevati argomenti.

Io, lo dico subito, non mi sento abbastanza forte per affrontare il problema; nullameno sarei pienamente pago dell'opera mia, se riuscissi con questo cenno ad invogliare altri più valorosi a trattare davvero l'argomento con tanta efficacia da rendere manifesta la convenienza di mutare le idee in fatti.

L'amministrazione militare ha in questi ultimi tempi accresciuta la razione del soldato di fanteria e la rese eguale in quantità e qualità per quasi tutti i corpi dell'esercito. Questo provvedimento non solo era richiesto da naturale spirito di equità, ma era pure fisiologicamente necessario, giacchè il lavoro del fantaccino non è punto, ai nostri tempi, inferiore a quello de'suoi fratelli militanti nelle altre armi. Il passo iniziale del ministero della guerra nella via dei miglioramenti ci fa sperare, che, non appena le pubbliche finanze lo permetteranno, potremo noi pure offrire al nostro soldato un vitto,

se non tanto ricco come in Inghilterra, almeno non inferiore per qualità e quantità a quello che altre nazioni somministrano ai loro eserciti.

Intanto però, anche nelle nostre presenti condizioni, è d'uopo riconoscere la possibilità di altri notevoli miglioramenti nel vitto del soldato allo scopo almeno d'introdurre davvero nel ventre di lui sotto forma di gustoso cibo quei certi grammi d'azoto e di carbonio, che teoricamente l'attuale razione dovrebbe dare. Se si potesse ottenere un simile risultato, non v'ha dubbio che i nostri contadini rimpiangerebbero, in quanto a vitto, i bei tempi passati sotto le armi; ma al conseguimento di quest'ideale si oppongono due grandi ostacoli: 1° La naturalissima tendenza dei fornitori di peggiorare la qualità delle derrate e di frodare magari nel peso; 2° Il difettoso ordinamento della cucina della truppa e l'imperizia dei cucinieri. Il volere affatto toglier di mezzo questi ostacoli sarebbe una utopia; ma la possibilità di diminuirli e di renderli assai meno sensibili appare manifesta, epperciò anche manifesta appare la possibilità, non di giungere, ma d'avvicinarsi molto all'enunciato ideale.

Ora appunto, senza per nulla atteggiarmi ad innovatore, vorrei suggerire taluni mezzi, che forse potrebbero scemare assai gli accennati inconvenienti; ma prima di spingermi a gonfie vele nella corrente dell'argomento è d'uopo che faccia una breve considerazione, la quale avendo, per così dire, servito di base alle proposte, vuol essere immediatamente esaminata per non correr pericolo di fabbricare sull'arena.

Studiando con diligenza le successive fasi, per le quali passarono gli ordinamenti militari dal secolo decimoquinto ai dì nostri, non si può fare a meno di notare le sostanziali differenze tra gli antichi eserciti permanenti e quelli odierni, e non mancano pure argomenti validissimi per poter asserire, che noi stiamo attraversando un periodo di transizione tra vecchi e novelli sistemi militari. L'indole del tema e la misura propostami per il suo svolgimento non permettono di trattare per incidente questa tesi, e però mi limito a poche parole.

Le migliorate condizioni politiche dei popoli, l'obbligo generale e personale del servizio militare, la tendenza a diminuire sempre più la ferma sotto le armi, la necessità d'impartire una rudimentale istruzione alle truppe di complemento ed ai soldati di 3ª categoria, il bisogno di rinfrancare quella dei riservisti coi richiami sotto le bandiere, le instituzioni del volontariato d'un anno, degli ufficiali di complemento, e dei riparti allievi sottufficiali, i grossi congedamenti delle classi, il continuo aumento dei contingenti di leva ed infine le incessanti modificazioni nell'istruire la truppa, richieste dal continuo perfezionarsi degli strumenti da guerra e dall'adozione d'altri più potenti ancora, sono le cause principali che dovevano produrre e che produssero di fatto un radicale cambiamento nel carattere e nell'ufficio dei vecchi reggimenti. Gli attuali vanno ormai trasformandosi in iscuole-convitti militari per i caporali e soldati; e che tale carattere vada ogni dì più accentuandosi è evidente ed è inevitabile. Sebbene una simile condizione di cose non possa certamente costituire la novella base solida e duratura, verso cui tende l'odierna evoluzione degli ordini militari, tuttavia la si può benissimo ritenere come una tappa di non breve durata. Epperciò qualora questo fatto chiarissimo fosse ufficialmente riconosciuto, si renderebbe già possibile l'annullamento di moltissime regolamentari disposizioni, che se andavano a meraviglia per il passato, ora più non rispondono ai novelli bisogni. Farebbe d'uopo crearne altri in perfetta armonia collo stato presente delle cose e tali da secondare e dirigere, anzichè intralciare, il moto evolutivo dei militari sistemi.

Per tal guisa, se intanto effettivamente in tempo di pace si considerasse e si governasse il reggimento come un grande convitto per educare ed istruire il soldato, però sempre mobilitabile nel tempo e nella formazione voluta, si potrebbe facilmente dimostrare, che sparirebbero moltissime delle presenti difficoltà per ottenere dal considerevole lavoro dei corpi i risultati, che si richiedono. In ogni modo però, ritornando al tema, si può affermare che i miglioramenti nella cucina del soldato acquistano per l'esposta considerazione tale evidente possibilità, che non torna conto di spendere altre parole in proposito; tanto più che le scuole militari, gli ospedali, i convitti civili, ma in ispecie le fiorenti cucine economiche per gli operai offrono all'uopo preziosi dati ed efficaci esempi.

Rientro in argomento per anzitutto caricare a fondo contro il sistema dei fornitori, i guadagni dei quali rappresentano in massima

un maggiore aggravio per le finanze dello Stato, e diversi grammi d'azoto e di carbonio sottratti alla nutrizione del soldato.

Il sistema dei grandi appalti è senza dubbio molto semplice ed assai comodo per qualunque considerevole azienda. Si concede la fornitura a chi offre migliori patti, si cerca di cautelare, ammetto, nel miglior modo possibile l'interesse di chi deve consumare la roba appaltata; e poscia si lascia a questi la cura di vegliare e di costringere, se fa d'uopo, il fornitore all'adempimento degli obblighi suoi a termini delle stipulate condizioni. Siccome l'opera degli amministratori non si riduce in seguito, che ad aggiustare i conti coll'impresa, appare troppo chiara la generale tendenza al comodo sistema; ma vediamo un po' il rovescio della medaglia. Trattandosi di grosse forniture, per le quali abbisognano grandi capitali, i concorrenti all'appalto sono pochi e taluni non si presentano che per ricevere dai veri aspiranti una sommettina in premio di lasciar ad essi libero il campo. Per conseguenza un accordo nel senso di tener alti i prezzi della roba da somministrare diventa facilissimo; perciò i concorrenti finiscono quasi sempre per stipular contratti, che se ad essi sono molto vantaggiosi, non lo sono certo per l'erario, il quale paga assai cara la semplicità e la comodità del sistema. È bensì vero, che talvolta la discordia suscita tra gli aspiranti una lotta accanita e che per conseguenza lo Stato riesce a stipulare buoni contratti. Però il vantaggio è più apparente che reale, giacchè i *deliberatari* vogliono assolutamente guadagnare; epperciò forniscono dei viveri d'infima qualità scusandosi col dire, che ai prezzi fatti non si può dare roba migliore. Per tal guisa il beneficio ottenuto si paga parimenti carissimo coi danni materiali e morali prodotti da una meno buona nutrizione della truppa.

Gli appaltatori, conchiuso il contratto, dividono la fornitura in lotti, e li cedono ad altri mediante compensi assicurati da cauzioni magari in complesso superiori a quella da essi depositata nelle mani dello Stato. Così quei signori senza rischio di sorta e senza alcuna fatica si pappano un bel gruzzolo. Ma non è tutto: ai rappresentanti dell'impresa, o fornitori di seconda mano, succedono pur quelli di terza e di quarta mano e, se qui davvero finisce la loro gerarchia, sono questi ultimi soltanto i veri incaricati di somministrare personalmente ai corpi le derrate delle qualità dal contratto generale stabilite. Si capisce benissimo, che per costoro la quota guadagno vien ridotta ai minimi termini, per cui è troppo naturale, che cerchino d'industriarsi coll'arte più fina d'alterare la qualità dei viveri e di sbagliarsi volentieri nel peso. È con questi gerenti più o meno responsabili, rappresentati talvolta da garzoni macellai, che gli ufficiali impegnano giornalmente una lotta ingrata e non sempre decorosa.

I partitanti delle grandi forniture hanno un bel dire « Voi avete i mezzi per far valere le vostre ragioni e per tenere a stecchetto l'impresa, dunque fatele valere ». Ma dal dire al fare c'è di mezzo il mare. Senza punto dilungarmi ad esporre i piccoli e grandi motivi, che rendono praticamente assai inefficace la teorica cautela dei capitolati d'appalto, solo chieggo agli ufficiali quante volte essi, pur avendone le ragioni, fecero multare i fornitori. Questi sono troppo accorti; non spingono mai le cose agli estremi e sanno cedere a tempo. Ad essi è noto, che l'ufficiale per indole e per elevatezza di carattere non potrà mai essere un furbo indagatore delle loro malizie. In breve tempo riescono poi a studiare così bene individualmente gli ufficiali del presidio da sapersi abilmente maneggiare con ciascuno di essi. Se Tizio ha buoni occhi ed è rigoroso e non gliela possono fare in un verso, gliela fanno in un altro, se non come dieci, almeno come uno, ma gliela fanno lo stesso. Capitano poi i novizi ed i meno esigenti e su quelli si ristorano del patito rigore. Così alla fine, per quanto si faccia, chi ci perde è sempre il soldato, il fornitore mai. Risalta per tal modo evidente, che la convenienza per gli amministratori di ricorrere al sistema dei grandi appalti sta precisamente in ragione inversa coll'interesse di chi deve pagare e consumare.

Nemico delle grandi forniture non lo sono meno di quelle piccole, alle quali ricorrevano, non è molto, i reggimenti. Esse, quantunque in iscala minore, presentano gli stessi inconvenienti delle grandi, giacchè, sempre per quella benedetta comodità, anche i corpi per non stipulare molti contratti concedevano volentieri ad una persona sola l'impresa dei viveri. Ma questo sistema, oltre ad un lavoro di computisteria terribilmente fastidioso e lungo, generava altresì un altro grosso guaio, ch'io credo sia stato il principale determinante della sua abolizione. Taluni corpi per arricchire la massa-vitto e

per così vantare vistose economie, arrivarono a non dar carne al soldato il venerdì e il sabato ed a rompere la monotomia del vitto con offrire a lui del pesce-cane. Altri invece spendevano troppo allegramente i quattrini dello Stato, e da ciò ne conseguiva una diversità così spiccata di trattamento fra i vari corpi, che fu mestieri mettervi riparo.

Chi serve da molti anni ricorda pure il sistema della gestione diretta. Il personale delle sussistenze era incaricato della provvista e della distribuzione dei viveri a tutti i corpi. Però questo sistema, il solo ora possibile in tempo di guerra, riesce ne' tempi normali oltremodo difficile e costoso, poichè per soddisfare bene al servizio di ogni presidio richiede un personale non solo molto pratico, ma soverchiamente numeroso. Il sistema tuttavia fece discreta prova in Piemonte; ma andò sempre mai peggiorando coll'ingrandirsi dello Stato, specie per l'imperizia del personale. In tal guisa le cose arrivarono al punto, che la differenza del prezzo tra i viveri delle sussistenze e quelli del mercato diventò così rovinosa, che il Governo si persuase ad abbandonare la sua gestione economica.

Però non dimentichiamo che un tal sistema presenta il grande vantaggio di preparare alla bisogna un buon personale assolutamente indispensabile per il tempo di guerra, mentre, col sistema degli appalti, quelli appunto, cui spetta in tale occasione l'ufficio di provvedere direttamente al vitto del soldato, ne sono in tempo di pace distolti per essere in gran parte adoperati come semplici scrivani e computisti. Il difetto di un personale capace della somministrazione viveri ad economia per la campagna del 1866 obbligò lo Stato ad affidarla ad un'impresa. Il servizio non fece buona prova e chi sa come sarebbero andate le cose, se l'esercito avesse dovuto varcare le Alpi. In ogni modo questo ripiego imposto dalla necessità non dovrebbe mai più essere adottato.

Il Ministero della guerra fin dal 1° agosto 1885 sta esperimentando nel presidio di Roma un'innovazione all'attuale modo di somministrare i viveri alla truppa. Esso consiste nel far consegnare i generi dalle imprese alle sussistenze militari, le quali li distribuirebbero poi ai corpi. Per i motivi già detti neppur questo sistema, non ostante i vantaggi che promette, potrebb'essere ritenuto il più conveniente, massime sotto l'aspetto dell'economia.

Se dunque si giudica assolutamente nocivo il sistema degli appalti e troppo costosa per il tempo di pace la diretta somministrazione dei viveri per opera delle sussistenze militari, si potrà chiedere qual altro sistema possa mai all'uopo convenire. Non sapendo io certo proporne uno che possa soddisfare in conveniente misura alle richieste esigenze, mi limiterò ad esporre in proposito soltanto alcune idee.

Sarà però bene spendere prima alcune parole intorno alla relazione *sul vigente sistema di somministrazione dei viveri alla truppa del regio esercito*, relazione annessa al bilancio d'assestamento 1885 86. In essa si trovano riassunti i pareri dei singoli comandanti di corpo d'armata *sulla convenienza del sistema oradetto sotto il rapporto amministrativo sia per il tempo di pace, sia come mezzo di preparare imprese e forniture per il tempo di guerra.* — Come si vede le imprese e le forniture sarebbero sempre i mezzi favoriti per la provvista dei viveri anche per il tempo di guerra. I pareri di nove comandanti di corpo d'armata sono in massima favorevoli al sistema, tre invece non lo sono punto; ed ecco quanto si legge nella relazione a proposito di questi ultimi:

« 6° *Corpo.* — Il nuovo sistema nell'insieme è preferibile al « vecchio, ma non è immune da difetti e principalmente si ritiene « che i sub-appaltatori tolgono quei benefici che il sistema offri- « rebbe. Nè le imprese si preparano a coadiuvare l'amministrazione « militare in tempo di guerra, perchè i grandi fornitori non sono « che grandi speculatori i quali frazionano il lotto fra sub-appaltatori « di vari presidi ».

« 7° *Corpo.* — Ad avviso del comandante del corpo d'armata il « nuovo sistema semplifica il lavoro burocratico, ma non offre mag- « giori garanzie del precedente circa la qualità delle derrate ».

« 9° *Corpo.* — Il comandante del corpo d'armata da parte sua « dichiara che l'attuale sistema essendo un intermedio fra il prece- « dente e quello ad economia, come tale ne avrà gli inconvenienti « senza presentarne i vantaggi ».

Si potrebbe in ogni modo osservare che, secondo la relazione, i pareri contrari al vigente sistema sono in minoranza. Ma che perciò? Non son forse le minoranze, che bel bello trasformandosi in maggioranze fanno camminare il mondo?

Nello stato attuale delle cose un buon sistema per provvedere i viveri alla truppa dovrebbe in ispecial modo soddisfare a tre condizioni:

1° Non richiedere per ora alle pubbliche finanze una somma superiore a quella presentemente impiegata per tale oggetto;

2° Migliorare il vitto del soldato coi risparmi prodotti dal sistema;

3° Incombenzare in tempo di pace della provvista dei viveri il personale stesso, che avrà in guerra quest'importante ufficio.

L'ultima condizione potrebbe a prima vista sembrare in disaccordo con ciò che testè si è detto, ma non lo è punto. Si badi che trattasi non più di provvedere e distribuire, ma soltanto di provvedere, il che semplifica assai le cose, come si vedrà meglio in seguito.

Per poter acquistare al massimo buon prezzo le materie occorrenti alla nutrizione è troppo chiaro, che il consumatore dovrebbe rivolgersi direttamente al produttore e non al negoziante. Questo non è che un organo interposto tra chi produce e chi consuma allo scopo di facilitare a quegli la vendita, a questi l'acquisto. L'opera del mercante, senza dubbio utilissima, vuol essere retribuita, e chi la paga è lo stesso consumatore che per mezzo di lui gode il vantaggio di aver sempre, ovunque e senza alcun fastidio la merce desiderata. Si capisce che trattandosi di una famigliuola, la quale voglia solennizzare una festa con un gran piatto di maccheroni napoletani, ad essa convenga comprarli al vicino negozio, anzichè alle fabbriche di Gragnano. Non si capisce però come i grandi consumatori, quali sono i reggimenti, debbano, per esempio, ricevere in Lombardia dai locali fornitori della pasta fabbricata a Lucca, che i corpi stessi potrebbero avere assai migliore e con spesa non maggiore acquistandola direttamente dai produttori toscani e col profittare delle tariffe ridotte per i trasporti ferroviari, alle quali lo Stato ha diritto. Del pari non si comprende la convenienza di rivolgersi ad un appaltatore per acquistare la carne, che egli compera e fa distribuire ai corpi da macellai del sito stesso delle guarnigioni.

Però anche simili contravvenzioni alle leggi economiche non persuadono di prescrivere ai corpi, sebbene grandi consumatori, di mettersi in diretta relazione coi produttori per ottenere le derrate alimentari al massimo buon prezzo. Questa misura tornerebbe nociva non solo per le ragioni già esposte e per la mancanza nei reggimenti d'un personale all'uopo idoneo, ma ben anche per il motivo che essi non sono punto enti autonomi, bensì parti di un tutto, che è l'esercito. La loro gestione economica, come tutto il resto, deve perciò soddisfare non solamente ad interessi particolari, ma ben anche generali. Comunque sia però, la necessità di abili intermediari tra i corpi e produttori per l'acquisto dei viveri non è punto contestata. Si protesta invece contro il fatto di vedere quegli intermediari rappresentati dal costosissimo personale dei fornitori, mentre l'esercito ne possiede già uno, che dovrebbe essere appositamente organizzato per tale ufficio.

Noi abbiamo il corpo del commissariato, il quale non desidera altro che di provare all'esercito ed al paese che merita l'alta considerazione in cui è tenuto ed i vantaggi morali e materiali ad esso da poco tempo accordati. Perchè sciupare tante belle intelligenze negli uffici, e specialmente in quello enorme della revisione, in continui lavori di aritmetica per fare un controllo senza dubbio utilissimo, ma troppo minuzioso e pettegolo? Sono le direzioni di commissariato di corpo d'armata che dovrebbero, sotto l'impulso della direzione generale dei servizi amministrativi, studiare minutamente la produzione alimentare della rispettiva zona per quanto riguarda la quantità, qualità e costo; e tale studio dovrebbe estendersi non solo ai prammatici componenti della razione del soldato, ma ben anco a molte altre materie comuni ed assai nutrienti, che egli mangerebbe tanto volentieri. Questi studi parziali servirebbero poi alla direzione generale per farne uno simile esteso all'intero territorio dello Stato. È facile immaginare che mediante le raccolte notizie e mediante contratti annuali da stipularsi coi produttori o collettori di prodotti, il commissariato può tosto trasformarsi in quell'utile intermediario, che si cerca, tra essi ed i corpi per la provvista dei viveri. In ogni modo sarà bene di scendere in proposito a maggiori particolarità.

Anzitutto, allo scopo di ridurre al minimo il prezzo degli alimenti per il soldato, non si dovrebbe esigere alcuna tassa doganale per il caffè e lo zucchero della truppa: lo Stato dovrebbe cedere a questa il sale a costo di fabbrica; ed in fine non si dovrebbe applicare l'imposta del dazio consumo alle materie destinate a nutrire chi appunto sta pagando il più grande dei tributi.

Il commissariato aumentando il costo pattuito delle derrate coll'aggiunta di quello per il trasporto sulle ferrovie a tariffa ridotta, potrà determinare per ognuna di esse le convenienti zone d'espansione dal sito, ove sono prodotte o raccolte. È chiaro che tali zone finiranno là dove il costo della materia prodotta e del suo trasporto eguaglierà quello della materia stessa proveniente da un altro centro di produzione; e che la superficie delle zone sarà in ragione inversa del costo d'origine della merce. Si potranno così costruire delle carte speciali indicanti per le diverse materie alimentari i migliori centri produttori colle determinate zone d'espansione. I corpi e distaccamenti riceveranno le derrate dai relativi centri nella zona dei quali hanno sede.

Forse taluno può credere che la materia di più difficile acquisto sia la carne. Non ne sono punto persuaso, giacchè il commissariato alle stesse condizioni dei fornitori, può in ciascun presidio stipulare buoni contratti coi macellai del paese, e qualora questi fossero troppo esigenti, se ne potrebbe tosto far senza, o facendo arrivare la carne per ferrovia dal presidio vicino, od incaricando della macellazione un distaccamento delle compagnie di sussistenza. Solo proporrei che per contratto il macellaio dovesse somministrare ad un determinato prezzo la carna disosssata, e l'ossa e giunta ad un altro. Per tal maniera i corpi sarebbero assai meglio cautelati e si renderebbe ad essi molto più facile il modo di variare il vitto.

Da quanto si è detto risulta che gli ufficiali del commissariato mediante i suggeriti provvedimenti si troverebbero nella condizione d'aver contezza intera ed esatta della potenza di produzione alimentaria di tutto il territorio dello Stato, di poter sempre con sufficiente precisione stabilire la qualità e la quantità delle derrate da doversi per tempo acquistare all'estero, di poter comperare ogni sorta di viveri di buona qualità al prezzo minimo, di poterli far tenere ai corpi colla minima spesa, di non aver d'uopo di depositi e magazzini coi relativi custodi e contabili e di poter quindi essere per tutto questo i migliori provveditori dell'esercito.

La trasformazione dei guadagni leciti e non leciti dei fornitori in positivo risparmio, l'impiego su vasta scala dei ferroviari trasporti a tariffa ridotta per le derrate, la proposta abolizione delle tasse sulle materie alimentari destinate alla truppa produrranno certo

notevoli economie sui prezzi dei viveri. È questo beneficio interamente devoluto al soldato, che ne permette di migliorare assai il vitto sia rispetto alla qualità che alla quantità.

Per quanto riguarda alla qualità delle sostanze componenti il vitto, il commissariato vi può provvedere coll impiego di una parte delle conseguibili economie nell'acquistarle migliori di quelle ora somministrate dai fornitori. Per quanto riguarda la quantità, se ne consegue lo scopo colla semplice attuazione dei suggeriti provvedimenti.

Gli ufficiali commissari, per appunto procedere nel modo più semplice all'attuazione oradetta, dovranno anzitutto determinare la somma che l'amministrazione militare può giornalmente concedere a ciascun soldato a titolo di nutrimento in relazione a quella complessiva ora stanziata per tale oggetto in bilancio. La quota individuale, che probabilmente sarà loro già nota, dovrà poi subire delle modifiche e distinzioni richieste in ispecial modo dalla diversità di trattamento, secondochè il soldato è in guarnigione, accantonato od in marcia, e dalla diversità dei nuovi prezzi delle materie alimentari per le dodici circoscrizioni territoriali di corpo d'armata. Introducendo tutti i necessari dati nel calcolo, a quegli egregi ufficiali non riuscirà difficile stabilire definitivamente le diverse quote per la giornaliera alimentazione del soldato, sia quando esso si trovi in una delle tre condizioni testè accennate, sia quando si trovi in uno qualunque di quei grandi reparti territoriali, pur rimanendo nei limiti fissati dal bilancio. Le quote risultanti, che forse annualmente potranno richiedere leggiere modificazioni, permetteranno di assegnare ad ogni soldato, come giustizia vuole, una razione vitto d'equivalente potere di nutrizione, ovunque egli sia.

Nel comunicare ai corpi dipendenti da uno stesso comando di corpo d'armata quant'essi possono spendere ne' diversi casi per la razione del vitto, la direzione del commissariato invierà ad essi una tabella indicante tutte le sostanze, che i corpi possono impiegare per l'alimentazione della truppa e che la direzione stessa s'incarica di far loro avere ai prezzi nella tabella segnati. Di più ad ogni sostanza, per norma dei corpi, s'aggiungerà il relativo coefficiente di nutrizione ed ogni altra notizia sull'opera sua fisiologica. Per tal guisa i reggimenti avrebbero modo di combinare, non solo per i caporali e

soldati, ma ben anche per i sottufficiali, la più conveniente e variata alimentazione, purchè si pensi a migliorare altresì il governo della cucina, come si dirà in seguito.

È chiaro che le accennate misure procureranno anche l'altro promesso miglioramento al vitto relativo alla quantità, giacchè la rimanente parte delle effettuabili economie si appaleserà in un ribasso sui prezzi correnti delle derrate, ribasso che si trasforma in un aumento di quantità delle derrate stesse, siccome l'assegno per la razione non cambia.

Ora vediamo come si dovrebbero regolare i corpi di fronte alle direzioni di commissariato incaricate della diretta fornitura dei viveri. Sempre affermando il concetto che i reggimenti s'avviano ad acquistare il carattere di scuole convitti per l'educazione ed istruzione militare delle masse e che l'interesse dello Stato e delle popolazioni richiede di ridurre al minimo la permanenza dei convittori in dette scuole, così è d'uopo distogliere il men che si può tanto gli allievi, che gl'istruttori dalle principali loro occupazioni. A tale intento è necessario semplificare moltissimo i servizi interni ed impiegare per essi quanto meno personale è possibile. Per conseguenza la provvista dei viveri, uno dei servizi interni più interessanti, deve essere, come tutti gli altri, un'operazione facile e spedita; ed ecco all'uopo alcune proposte. Di parecchie sostanze alimentari i corpi possono benissimo far grandi provviste per un tempo più o meno lungo secondo la natura di esse. Per non parlare di cose troppo ovvie mi limiterei a dire, che il caffè si potrebbe con molta convenienza provvedere crudo per farlo poi tostare e macinare dai soldati; che il vino può essere assai ben conservato in grossi fiaschi della capacità di un ettolitro e più; e che infine anche la carne, disponendosi d'una ghiacciaia, non richiederebbe di essere giornalmente ritirata dal macellaio. Le derrate, secondo il suggerito sistema di vettovagliamento, saranno somministrate da produttori lontani o del sito. Quelle che arrivano di fuori si mandano a prendere allo scalo merci con i carri del reggimento; per le altre sarebbe conveniente d'obbligare il produttore stesso a recarle in quartiere nel locale della dispensa. Così operando cesserebbe il bisogno d'impiegare tutti i giorni ufficiali e truppa per la spesa viveri, di mandare in giro per la città

certi arnesi punto degni di comparire in pubblico; ed i caporali di cucina più non sarebbero distolti per un'intera mattinata dal loro ufficio. Le derrate si potrebbero con tutta comodità esaminare, se sono della qualità voluta e conformi ai campioni e finalmente ci accerteremmo della quantità mediante un buon peso a bilico di proprietà del corpo.

Un reggimento per avere le sostanze alimentari di cui abbisogna ne fa richiesta alla direzione di commissariato del proprio corpo d'armata. Le sostanze sono descritte nella tabella, di cui si è parlato, e, ben inteso, questa deve altresì comprendere pepe, sale, conserva di pomidoro, fagiuoli, patate, piselli, cavoli ed ogni altra verdura secondo la stagione ed il paese. La direzione ordina ai produttori di spedire le diverse materie ai richiedenti e, qualora questi già si trovassero laddove vi sono taluni produttori, come, a mo' d'esempio, macellai, ortolani e simili, inviterà i corpi a rivolgersi direttamente ad essi per l'acquisto di certe determinate sostanze. Ricevuta la materia e trovata del giusto peso e della qualità stabilita, il corpo ne rilascia il buono ai produttori del luogo e lo spedisce al commissariato per quelli lontani.

Al principio del mese ogni corpo compila ed invia alla direzione del commissariato:

a) Uno specchio dimostrante: i viveri d'ogni qualità ricevuti nel mese antecedente; i viveri d'ogni specie consumati nel mese stesso per l'alimentazione della truppa, compresi i sottufficiali; la rimanenza d'ogni sostanza in magazzino. Questo documento dovrà ricavarsi da un apposito registro di caricamento tenuto dall'amministrazione della cucina, della quale parleremo in seguito.

b) Un prospetto delle razioni viveri dovute ai caporali e soldati nel mese antecedente col relativo ammontare generale, ed un prospetto analogo per le giornate di mensa dei sottufficiali.

c) Un parallelo tra l'importo complessivo di tutte le materie consumate e l'importo complessivo del dovuto alla truppa a titolo di alimentazione. Le cifre dovrebbero pareggiarsi.

Esposto così alla buona il novello sistema di provvedere i viveri alla truppa, ved'amo se davvero soddisfa alle tre condizioni richieste. Alla prima, consistente nel non domandare alle pubbliche finanze un

maggiore aggravio per la nutrizione della truppa, il sistema in tesi generale risponde a capello; ma si può osservare, che la proposta abolizione delle tasse di consumo sulle materie alimentari destinate ad essa, produrrà una reale perdita per l'erario. Ciò è verissimo; ma al a fin fine la proposta esonerazione non solo è richiesta dal necessario benessere del soldato, ma ben anche dalla stessa equità. Che un libero cittadino sia in obbligo, come dice lo Statuto, di contribuire in ragione dei suoi averi alle spese dello Stato, il quale, oltre a tanti benefici, gli assicura la libertà individuale, l'inviolabilità del domicilio e l'uguaglianza delle leggi, sta benissimo; ma che vi sia tenuto il soldato, al quale le inesorabili esigenze della disciplina negano in gran parte questi santi diritti, che anzi, a rischio della propria vita, ne deve assicurare agli altri il godimento, non sembra punto giustissimo. Molte società cooperative posseggono dei magazzini di materie alimentari acquistate, ben inteso, da produttori o da grandi negozianti e non mai da imprese. Le dette materie, vendute ai soci a prezzi sensibilmente minori di quelli correnti sul mercato, non sono per legge sottoposte alla tassa del dazio consumo. Perchè non estendere questo beneficio anche alla truppa? D'altra parte alla diminuzione d'introiti ben poco notevole si rimedia facilmente con tenui aumenti d'altre tasse a carico di chi può sempre allegramente pagare. Quindi si lasci, che l'assegno, già modestissimo, dall'amministrazione militare stabilito per la nutrizione del soldato, sia almeno integralmente speso per l'acquisto dei viveri al naturale costo di produzione.

La condizione seconda richiedente, che si migliori il vitto del soldato coi risparmi prodotti dal sistema è pienamente soddisfatta, nè occorre aggiungere parola. Alla terza poi, che prescrive d'incaricare in tempo di pace della provvista dei viveri il personale stesso, cui spetterà in guerra quest'importante ufficio, ci siamo attenuti sì, ma soltanto nella parte economicamente possibile ed all'uopo sufficiente. Di fatto conviene ben distinguere le due operazioni del provvedere e del distribuire. Alla prima, che richiede operazioni speciali ed un lavoro assiduo ed intelligente, può e deve egregiamente soddisfare il Commissariato nel modo suggerito; alla seconda in tempo di pace soddisfano senza costo di spesa i produttori stessi ed i corpi; mentre, se la distribuzione viveri fosse fatta ad economia dall'amministrazione militare, richiederebbe, come già si è detto, delle spese soverchiamente grandi, che poi non sarebbero neppure in minima parte compensate dall'utilità conseguibile. Le operazioni del conservare, del condurre al seguito dell'esercito e del distribuire le derrate non presentano punto delle grandi difficoltà; ed in guerra, sempre quando i mezzi di trasporto e sopra tutto le sostanze alimentari ci siano, o si sappia dove andarle a prendere, i parchi viveri e le sezioni sussistenze, se il personale è ben scelto, non dureranno fatica per adempire assai bene il loro ufficio. D'altra parte il commissariato ha il mezzo d'applicare l'opera sua precisamente come in vera guerra, e d'istruire all'uopo le compagnie sussistenza, il treno e gli ufficiali contabili, sia alle grandi manovre ed ai campi d'istruzione con sede fissa e mobili, sia nei concentramenti di molte truppe per motivi d'ordine pubblico e talvolta pure in occasione di distaccamenti eventuali. In queste circostanze le truppe lasciano la loro dispensa e si mettono in cammino coi soli utensili di cucina. Allora spetta agli ufficiali commissari, come in vera guerra, di far affluire a tempo nelle stabilite direzioni e luoghi la quantità occorrente di viveri, di farli trasportare al seguito delle truppe e di giornalmente provvedere alla distribuzione di essi.

A tutto questo il commissariato potrà facilmente soddisfare e per conseguenza sarà posto nelle migliori condizioni di rendere ottimi servigi in guerra, se ad esso in tempo di pace s'affiderà nel modo proposto il cómpito di provvedere direttamente i viveri ai corpi e non soltanto quello di stipular contratti con imprese e fornitori.

Se adunque anche alla terza condizione il novello sistema risponde in maniera soddisfacente, offrirebbe argomento per essere giudicato almeno non del tutto irrazionale.

Tolto così di mezzo l'appaltatore dei viveri, il primo maggior ostacolo che c'ingombrava la via, tentiamo ora di vincere il secondo, consistente, come dicemmo, nel difettoso ordinamento della cucina della truppa e nell'imperizia dei cucinieri. Prima però di ricercare i rimedi a quest'altro male, ragion vuole che se ne dimostri non solo l'esistenza, ma che ancora se ne misuri l'entità. Conviene perciò in precedenza esaminare in qual modo la cucina attuale della truppa risponde all'ufficio suo, ch'esser dovrebbe quello di trasformare le materie alimentari in buone e gustose vivande.

È chiaro che, qualora fosse il rancio sempre buono e gustoso, non si vedrebbero così spesso dei soldati di non comune appetito a gettarlo via, od a mangiarlo con ripugnanza. Questi fatti, punto onorevoli per la cucina, sono gravi, nessuno lo nega, ma per quanto si faccia, il pretendere quotidianamente da essa, com'è al presente ordinata, dei buoni ranci per tutte le compagnie è cosa, che rasenta l'impossibilità. Di ciò tutti ne sono così persuasi, che l'opera comune ora si limita soltanto a contenere il danno nella cerchia più ristretta.

La cucina attuale non è che la riunione di tante cucine autonome quante sono le compagnie. A ciascuna di esse attendono un cuoco ed un sottocuoco, rappresentati da un caporale od appuntato, che dura in carica sette giorni, e da un soldato che si cambia ad ogni tramonto del sole. Havvi pure in cucina un sergente o caporale maggiore in servizio settimanale coll'incarico d'invigilare l'opera dei rancieri. L'ufficiale di picchetto invigila il sergente, il capitano d'ispezione invigila l'ufficiale di picchetto, ed infine tal vigilanza si completa per quella del comandante del reggimento prescritta dal § 241 del regolamento di disciplina. Pure questo lusso di sorveglianza non ha mai potuto, nè potrà mai impedire che i cucinieri mal destri facciano molto spesso delle grandi corbellerie. Così qualcuno mette nella marmitta il sale destinato per due ranci, chi se ne dimentica e non ne mette punto, chi mette giù la pasta nell'acqua appena tiepida e ne forma un formidabile gnocco; chi la fa cuocere troppo, chi poco. L'ufficiale di picchetto pesa e ripesa la carne cotta con l'ossa e senza e ne deduce, che il peso medio della razione è di cento grammi. Ma certi rancieri o per la fretta o malaccorti fanno le razioni a casaccio, per cui ad un soldato capita un pezzo di carne di 140 grammi, ad un altro di soli 60, a chi tocca tutta pelle, a chi tutta grascia; alcuni ridono, ma non pochi bestemmiano. Un appuntato leva le marmitte e s'accorge che la minestra è spessa e che vi manca il liquido lardoso per inzupparvi il pane. Egli non si sgomenta, v'aggiunge un secchio o due d'acqua fresca, mena il mestolo ed il brodo è pronto. Si passi pur oltre alle piccole miserie della carne tigliosa, dello stracotto di riso, del brodo lungo ed olezzante di sego, delle patate colla buccia, dei fagioli adamantini, dei cavoli scricchiolanti e via; ma come non soffermarsi sull'argomento del caffè?

Ogni compagnia ha un macinello, che per sua disgrazia deve polverizzare, oltre i chicchi di caffè, anche le non poche pietruzze ad essi unite. Il soldato non pensa certo a mondare il caffè da simili bazzecole, e quando il manubrio è riluttante a girare, non la cede mica, stringe i denti e ad ogni costo lo fa muovere. Le pietre passano ed in breve il macinello è ridotto ad un semplice frantumatoio. Allora i soldati più furbi insegnano a stringere una certa vite, ma il ripiego dura poco ed il macinello non serve più. Gli appuntati si fan passare l'un l'altro i macinelli ancora servibili finchè, ridotti questi ad un numero impari al bisogno, si finisce per triturare il caffè con delle pietre. Giunte le cose a questo punto interviene il maggior relatore, che fa riaccomodare o rinnovare tutti i macinelli, e si ricomincia da capo.

Quando la truppa non è accasermata il caffè si fa nelle stesse marmitte, nelle quali si cuociono la carne e la minestra; cosa in verità non troppo pulita, giacchè per la solita deficienza di legna le marmitte non si lavano che raramente coll'acqua calda. Invece nelle ordinarie sedi dei reggimenti si adoperano delle caffettiere a filtro; ma pur troppo simili ordigni nelle mani di gente, che non ne capisce l'uso, fanno cattiva prova, si guastano, si rompono e si finisce per ottenere del caffè anche peggiore di quello fatto nelle marmitte.

In conclusione il soldato, sia per la qualità scadentissima del caffè somministrato dai fornitori, sia per l'imperizia di chi lo deve preparare, riceve quasi sempre una calda, ma insipida decozione, talvolta untuosa, davvero indegna di chiamarsi caffè. Eppure, se qualche fenice di caporale riesce a preparare un discreto caffè, i soldati ne vanno ghiotti e v'inzuppano magari un quarto di pagnotta.

Che dire poi della pulizia? Giova meglio non parlarne. Noi ci abbiam fatto il callo; ma chi per la prima volta entra in una cucina e contempla i rancieri con quel camicione tutto lacero e tutto untume, con quei grembiali ridotti a luridi strofinacci, con certi pantaloni rilucenti di grassa fuliggine, con le pezzole rimboccate sulle scarpe, senza cravatta, con in testa un berretto spugnoso e colla visiera scucita, con faccia e mani d'assabese e con una pipa fetente in bocca, non proverà certo alcun desiderio d'assaggiare i prodotti dei loro fornelli.

Se però la cucina del soldato lascia molto a desiderare in quanto a nettezza, non ne lascia meno in quanto ad utensili, suppellettili e comodità. All'infuori dei tradizionali padellotti e dei marmittoni di ogni grandezza e foggia, non si hanno arnesi adatti alla preparazione di cibi un pochino diversi dall'eterna minestra di pasta o di riso al lardo e dal perpetuo lesso col relativo brodo. Non panche da sedersi, non un armadio, non un acquaio, non catini, non una tromba per attinger acqua, ma bensì pavimenti a ciottoli, finestre senza telai e fornelli che fanno fumo.

Aggiungasi a tutto quanto si è detto i continui perturbamenti, che le esigenze sì difficilmente conciliabili del servizio di quartiere, del servizio territoriale e dell'istruzione producono nella cucina; perturbamenti, che in varia guisa si ripetono in ognuna delle cucine autonome, che la compongono; e poi si dica schiettamente, se fin troppo non abbondano le male cause tendenti a sprecare anche quel poco ben di Dio che l'amministrazione militare compera per nutrire il soldato. L'animo si rattrista al pensiero della quantità non piccola d'alimenti, che per le suaccennate cause vanno senza frutto dispersi; ma giova ripeterlo, contro le difficoltà inerenti ad un cattivo sistema s'infrangono e la ferrea volontà e la tenace costanza. Qui non è il caso di dire, che il sistema è buono e l'applicazione cattiva, giacchè le cose stanno precisamente al rovescio, e da ognuno si fa coscenziosamente tutto quanto è concesso di fare, perchè il soldato sia nutrito il meno male possibile.

Nell'ipotesi, che le cose dette abbiano sparso sufficiente luce sulle presenti condizioni della cucina della truppa per dimostrarne, non solo l'imperfetto ordinamento, ma ben anche la considerevole entità de le imperfezioni, ora indicheremo con quali mezzi queste si potrebbero forse in gran parte eliminare.

Partendo sempre dal concetto, che in tempo di pace e quando in ispecie i reggimenti sono accasermati, devono rivestire in tutto il carattere di scuole per l'istruzione e l'educazione militare delle masse, così per i motivi già esposti la regola della divisione del lavoro dev'essere in ogni cosa saggiamente applicata, se ben si vuole ottenere da esso e dal tempo il frutto maggiore. Ma la divisione del lavoro dev'essere intesa nel senso d'assegnare, a mo' d'esempio, a cinquanta operai la costruzione continua e finita di un determinato

oggetto, ma bensì d'assegnare a ciascun d'essi solo una parte dell'intero lavoro necessario a costrurne uno. Così facendo l'opera individuale diventa perfetta, celere ed economica, e s'ottengono prodotti eccellenti, in grande copia ed a buon prezzo. Non è qui il luogo opportuno per dimostrare che un tale principio troverebbe anche una vantaggiosa applicazione nella parte istruttiva ed educativa della truppa; ma la convenienza dell'applicazione sua nel disbrigo di non pochi servizi di quartiere è troppo evidente. Trattandosi di preparare la zuppa per un migliaio d'uomini, anzichè prescrivere che ogni compagnia faccia da sè, non sarebbe assai più utile che la cucina preparasse complessivamente il rancio per tutti. Perchè non togliere a dirittura alle compagnie un còmpito, al quale non possono per mille ragioni soddisfar bene, tanto più poi che l'ingerenza di esse nella cucina è più apparente che reale?

Ammessa e concessa l'instituzione di una cucina unica per un intero reggimento, vediamo come dovrebbe essere tal cucina ordinata per toglier di mezzo i deplorati inconvenienti.

Una cucina reggimentale, dal cui buon andamento dipende in gran parte il benessere del soldato, e nella quale annualmente si trasformano in vivande tante sostanze per un valore di oltre cento cinquanta mila lire, richiede un'amministrazione speciale, cui non facciano difetto nè i necessari attrezzi, nè i locali convenienti, nè una ben intesa libertà d'azione. Essa in omaggio ai più elementari principii d'economia vuol essere divisa in direzione, gestione e controllo. La direzione dovrebbe rimanere in carica almeno un anno, affine di attraversarne tutte le ordinarie fasi e di offrire altrui un tempo sufficiente per rettamente giudicare il suo operato. Le maggiorità dei battaglioni potrebbero essere utilmente chiamate per turno a costituire la suaccennata direzione. Ne sarebbe capo il maggiore, come direttore, segretario l'aiutante maggiore, ragioniere il furiere maggiore, scrivano il caporale maggiore. Il novello incarico però non dovrebbe in massima per nulla esonerare questo personale dalle ordinarie attribuzioni. Queste non sono punto talmente onerose da impedire, che ufficiali e sottufficiali eletti trovino anche tempo e modo per soddisfar benissimo al nuovo importante ufficio.

Per la gestione, o meglio per la materiale preparazione dei cibi,

occorre un personale pratico, intelligente ed operoso, che non solo faccia benissimo il suo mestiere, ma che faccia pure dei buoni allievi, sia per il graduale rinnovamento dei cucinieri, sia per provvedere alle compagnie degli uomini, che in tempo di guerra ed in tutte quelle circostanze, in cui non havvi più la cucina reggimentale, sappiano fare con abilità il rancio.

Perciò è necessario un capo cuciniere col grado di caporale maggiore, affinchè possa coll'autorità del grado mantenere egli stesso nella cucina l'ordine disciplinare; tre sottocapi, uno per battaglione, col grado di caporale, e tanti cucinieri quante sono le compagnie.

I soldati dell'ultima leva, che si dichiarano capaci di cucinare e desiderosi di essere impiegati come cuochi, ultimata l'istruzione militare, sono posti in esperimento per due mesi e, se la prova è favorevole, saranno disarmati e addetti definitivamente al servizio della cucina, o subito come sottocapi, od in attesa della nomina. Al migliore di essi verrà poi affidata la carica di capo cuciniere. I semplici cucinieri saranno scelti fra i soldati che presentano all'uopo la maggiore attitudine, e per sei mesi non saranno mai distolti dal servizio di cucina. Il cambiamento di essi si farà per massima ogni mese nella proporzione di un sesto, nominando appuntati quelli che finirono con lode il tirocinio. Con ciò ricorrendo anche, se fa d'uopo, ai passaggi, si farà in modo che ciascuna compagnia abbia per quanto è possibile due persone per ogni classe di leva capaci di preparare un rancio pulito e buono

Il controllo naturalmente è fatto, come stabiliscono i regolamenti, sia dal capitano d'ispezione coadiuvato dall'ufficiale di picchetto, sia dal consiglio amministrativo del corpo.

Per non oltrepassare la conveniente misura di un semplice progetto di massima, accenneremo soltanto, e di volo, alle attribuzioni più importanti del personale dirigente. Il direttore risponde dell'amministrazione della cucina al comandante del corpo e da esso riceve le norme d'ordine generale per armonizzare questo servizio colle esigenze dell'istruzione, dell'economia e degli altri servizi. Esso, uditi i pratici suggerimenti del capo cuciniere, combina i diversi tipi di rancio corrispondenti alla varietà delle stagioni, ai periodi più o meno faticosi dell'anno, agli anormali cambiamenti d'o-

rario per i pasti, ed al bisogno di rompere la poco igienica monotonia dei cibi. Non sarà necessario pretendere che il valore delle materie alimentari da consumarsi nella giornata da ogni convivente al rancio sia esattamente eguale al prescritto assegno. Si potrà, in certi limiti da stabilirsi, stare indietro od oltrepassarlo, purchè alla fine di ogni mese si abbia complessivamente speso nè più nè meno di quanto spetta ad ogni soldato. Il direttore fa le richieste dei viveri da spedirsi al commissariato o direttamente ai produttori del sito, esamina le derrate quando arrivano in quartiere, le fa introdurre nel magazzeno e ne cura con diligenza la conservazione. Oltre a vegliare che siano scrupolosamente impiegati per il tale o tutti i commestibili distribuiti e che nella preparazione dei cibi si osservi la massima pulizia, egli propone al comandante del corpo ogni possibile miglioramento nel governo della cucina. L'aiutante maggiore coadiuva il direttore nelle sue incombenze e custodisce le chiavi del magazzeno viveri. Egli giornalmente, in base al numero dei conviventi al vitto per tutto il reggimento e al tipo di rancio stabilito dal direttore, compila uno specchio in duplice copia dimostrante la quantità e la qualità delle materie alimentari da consumarsi il giorno dopo. Un analogo specchio sarà a lui rimesso dal direttore della mensa dei sottufficiali. Nelle ore stabilite per il prelevamento dei commestibili dal magazzino, le quali, per quanto si può, precederanno immediatamente quelle per l'impiego di esse in cucina, l'aiutante maggiore, in presenza del capitano d'ispezione, consegna all'ufficiale di picchetto le sostanze alimentari indicate nei due specchi. Questi le fa deporre in un locale ad uso dispensa, di cui tiene le chiavi; e man mano devono essere adoperate le rimette al capo cuciniere ed al sottufficiale di mensa. Lo specchio dei commestibili per la mensa ed una copia di quello per il vitto dei caporali dei soldati, muniti della firma del capitano d'ispezione, resteranno all'aiutante maggiore come documenti giustificativi della sua contabilità. L'altra copia la tiene l'ufficiale di picchetto, che dopo aver consegnato tutti i viveri al capo cuciniere, la firma e la rimette al capitano d'ispezione, il quale a sua volta la consegna al comandante del corpo. L'aiutante maggiore tiene il registro del caricamento dei viveri depositati in quartiere e quello del materiale d'ogni specie per uso della cucina, della dispensa e del ma-

gazzeno. Egli è responsabile del buon uso e conservazione di tutto l'oradetto materiale e deve per tempo far conoscere al direttore le riparazioni ed i rinnovamenti che abbisognano. Ai primi d'ogni mese, mettendosi d'accordo col direttore dei conti, compila i documenti, di cui si è discorso, da trasmettersi alla direzione di commissariato. Il furiere maggiore ed il caporale maggiore lo aiutano nelle sue incombenze.

Delle attribuzioni dei rancieri, o meglio del modo di cucinare, dichiaro la mia incompetenza. La preparazione di cibi svariati, gustosi, nutrienti e di poco prezzo non è cosa tanto semplice e facile come sembra. Il giornale l'*Esercito Italiano* accennava, non è molto, ad un bel lavoretto su tal argomento del maggiore medico nell'esercito francese signor Schindler. Chi se ne intende farebbe cosa oltremodo utile ai nostri buoni soldati, regalando loro un libricino intitolato, a mo' d'esempio, il *Ranciere perfetto*. Una simile operetta tornerebbe ad essi molto più gradita che tanti altri trattatelli didattici ed educativi, che ora in gran copia nascono e subito muoiono, perchè punto in armonia colla natura, coll'indole e colla istruzione degli elementi per i quali essi furono compilati.

Le attribuzioni del personale di controllo non richiedono alcun cenno speciale, giacchè nel parlare di quelle spettanti al personale, che dirige ed opera, per necessità si discorre anche delle prime.

Ora diremo poche parole intorno ai locali ed al materiale. — La cucina deve essere spaziosa con grandi finestre munite di vetri e di imposte e con pavimento lastricato o d'asfalto a leggier pendio verso uno smaltitoio delle lavature. Sarebbe molto utile che essa fosse provveduta di fornelli economici, detti a vapore, alimentati da carbone minerale o dal gas. Alcuni di questi fornelli fanno già eccellente prova nella caserma della legione Allievi carabinieri in Roma. Marmitte, padelle, tegami, mestoli, catinelle e simili dovrebbero essere di ferro smaltato. Un forno, un grande acquaio, una tromba od un tubo di derivazione per avere l'acqua in cucina, un ceppo per tagliare la carne, una grù per sollevare le marmitte, dei piccoli carrimatti per trasportarle, armadii, tavole, panche, lampade, asciugatoi e strofinacci sono tutte cose non solo utili per la cucina, ma indispensabili.

Nella stanza, che deve servire come dispensa, vi saranno scaffali e

credenze per deporvi le materie alimentari, ed i cibi che fosse d'uopo conservare. Vi si custodirà inoltre la biancheria, nella quale vanno compresi camicioni, grembiali ed anche berretti e calzoni per i rancieri. Questi indumenti di tela bianca che, sempre decenti, dovrà vestire in servizio il personale di cucina, saranno fatti lavare per cura del furiere maggiore. Il capo cuciniere ed i sottocapi porteranno il distintivo del grado alle maniche dei camicioni. Nella dispensa, oltre ad una piccola riserva di arnesi di cucina, vi saranno pure un mulino da caffè, un grosso tamburlano col relativo fornello, una grattugia, delle bilance, sedie, lumi ed uno scrittoio.

Il magazzino viveri si comporrà di stanze asciutte ed ariose e di una buona cantina. Oltre alle suppellettili, che l'uso dei locali richiede, il magazzeno deve possedere un peso a bilico, misure di capacità ed anche qualche istrumento di fisica e dei reagenti chimici per analizzare le sostanze alimentari.

Esposti per tal guisa gli ordigni della macchina, facilmente or si comprende in qual maniera essa debba agire: tuttavia sarà opportuno nell'interesse dell'argomento di meglio illuminare taluni punti di non poco rilievo lasciati forse troppo nell'ombra.

Si è detto che l'aiutante maggiore, in base al numero dei conviventi al vitto, compila giornalmente lo specchio dei viveri da prelevarsi per il giorno dopo. Per simile operazione egli può far senza dei buoni attuali delle compagnie, giacchè il rancio si fa complessivamente per tutto il reggimento. Per mezzo delle situazioni mattinali e conoscendo il numero degli esenti dal vitto, dei puniti colla prigione di rigore, degli uscenti dall'ospedale, di quelli che devono arrivare e partire, cifre che solo dalla maggiorità reggimentale si possono avere con tutta la possibile esattezza, l'aiutante maggiore può determinare con sufficiente precisione la quantità dei conviventi al vitto per l'indomani. Se per casi impreveduti risultasse qualche razione in più od in meno, la differenza si comporrà nel giorno successivo. Il richiedere, come ora, che sia devoluto alla massa generale uomini il valore delle razioni prelevate in meno, produce in complesso una diminuzione punto conveniente sulla già limitata quantità di cibo che si concede alla truppa.

Le compagnie adunque, per quanto si è detto, finchè trovansi alla sede del reggimento o del battaglione nulla hanno a pensare per il vitto

La distribuzione del rancio ed il modo di pasteggiare vogliono del pari essere corretti e posti in armonia coi miglioramenti fin qui designati. Di fatto anche le oradette operazioni completive della cucina del soldato lasciano non poco a ridire. Lo sfilamento dei rancieri curvi sotto un ammasso di gavette producenti un rumore indiavolato, lo schieramento di quei recipienti sulle tavole, o a terra, fatto da mani tutt'altro che nette, la distribuzione dei cibi di rado eseguita bene e quasi sempre a furia, le processioni di gamellini, che salgono al secondo e terzo piano, che spesso si urtano, si rovesciano ed imbrattano cappotti e pantaloni, il mangiare in piedi od a cavalcioni sul letto, l'imbrodarsi gli abiti per risparmiare coll'asciugatoio la coperta, le gavette dei soldati in ritardo sparse qua e là a terra nelle camerate, le numerose visite a certi siti, che non voglio dire, per gettarvi i rilievi del pasto, la ridiscesa delle gavette in cortile per essere lavate coll'acqua fredda, la risalita delle medesime in camerata, e tutto ciò ripetuto due volte al giorno, costituiscono, in rapporto sempre all'alimentazione della truppa, un'altra serie di non lievi inconvenienti. Sommati questi ai molti altri già in precedenza notati, si ha un complesso di cose talmente contrario alla comodità, al buon gusto e persino all'igiene, da far nascere nell'animo il dubbio, che *in illo tempore* si abbia forse voluto a bello studio creare una simile condizione di cose per abituare i soldati ai disagi della guerra. Se ciò fosse, più non sarebbe oggidì tale sistema in armonia colla mutata costituzione degli eserciti e col progredente benessere delle popolazioni. Ora tutti comprendono benissimo la convenienza e la necessità di una tecnica preparazione del soldato a combattere ed a compiere lunghe e faticose marcie; ma la preparazione ai disagi, privazioni d'ogni genere ed al sacrificio della vita, come la guerra richiede, dev'essere essenzialmente morale. È in virtù di questa sola, ma difficilissima preparazione, alla quale non si darà mai sufficiente valore, che poveri e ricchi potranno nei momenti di supremo bisogno tollerare qualunque disagio e spendere assai bene la vita per il proprio paese. Sta benissimo adunque che in tempo di guerra, alle grandi manovre ed ai campi si distribuisca il rancio e lo si mangi come si può, ma in tempi ordinari il mantenere all'uopo in vigore delle difettose costumanze, che si possono con facilità, senza alcun danno ed anzi con grande vantaggio correggere, non pare sotto verun

aspetto conveniente. Giacchè il figurino della moda per tutti gli eserciti ora parte da Berlino, perchè non si tien conto, che il soldato tedesco mangia la sua zuppa pulitamente a tavola? Abbiamo imitato l'esercito prussiano in tante cose d'una convenienza assai discutibile, perchè non imitarlo in quelle d'una utilità manifesta?

Espongo in proposito l'ideale, cui si dovrebbe tendere con perseveranza man mano che le condizioni d'acquartieramento lo permettessero.

Bisognerebbe costruire all'uopo nelle caserme delle apposite tettoie, ovvero ridurre a refettorio alcuni locali del pian terreno, per solito poco igienici, come dormitori. I refettori dovrebbero contenere delle tavole per dieci persone, sopra ognuna delle quali per l'ora del pasto si stenderebbe una tovaglia non fina, ma pulita. Ogni tavola dovrebbe essere provvista di alcune indispensabili suppellettili, quali una zuppiera, un piatto grande, una saliera, un recipiente per mescere il caffè ed il vino, un ramaiolo, un forchettone ed anche, se occorre, una lampada. Questi oggetti dovrebbero essere di ferro smaltato, come al presente si costruiscono quasi tutti gli arnesi d'uso casalingo; costruzione convenientissima sia per la durata e la nettezza che per l'economia e l'estetica. Le tavole, fornite di panche per cinque individui lungo i due lati maggiori ed ordinate nel modo più conveniente, dovrebbero essere in tal numero da bastare al massimo dei bisogni ordinari. Sarebbe anche necessario disporre nel refettorio delle tavole per la distribuzione delle vivande, e delle vasche per mettervi acqua da bere ed acqua calda per lavare le gavette. Queste dovrebbero essere di ferro smaltato internamente e al di fuori, foggiate in modo che il coperchio potesse servire come piatto per i cibi consistenti, e dentro di esse dovrebbero trovar posto un grosso bicchiere, pure di ferro smaltato, una posata ed un tovagliolo, che ogni cosa avvolga per bene.

Ora nell'ipotesi, che i suggeriti provvedimenti già siano applicati, vediamo le operazioni richieste per distribuire il rancio e per regolarne a modo la consumazione. I successivi atti di questo importante lavoro si devono naturalmente affidare all'attenta sorveglianza dell'ufficiale di picchetto e del capitano di servizio.

Il capo cuciniere, giusta le indicazioni del furier maggiore, avrà d'alquanto anticipato la cottura del rancio per gli uomini destinati a

portarlo a quelli di servizio ed agli ammalati. Però a questo proposito sarebbe forse bene studiare, se per avventura agli uomini di guardia in posti molto lontani non convenisse meglio distribuire la carne in conserva, colla quale si ottiene pure del brodo buono, e somministrar loro, quando si recano sul sito, non solo il pane, ma ben anche zucchero e caffè in polvere e talvolta vino. La proposta gavetta servirebbe benissimo come tegame, senza che punto ne soffra lo smalto.

I suddetti uomini comandati a portare il rancio, possibilmente d'una stessa compagnia, sono accompagnati in refettorio dal caporale di settimana, colla tasca a pane ad armacollo contenente un asciugatoio, la gavetta completa ed il pane. Essi, regolandosi nel modo che si dirà in appresso, siedono alle tavole per essi preparate, mangiano, lavano le gavette e le ripongono in un luogo prestabilito per quindi riprenderle più tardi. Ricevono dal capo cuciniere i diversi scaldavivande contenenti il rancio, ed il furier maggiore indica loro il posto, dove lo devono portare. Compiuto il servizio, essi riportano i recipienti in cucina, riprendono le gavette e se ne vanno in camerata.

I cucinieri per tempo apparecchiano tutte le tavole, vi stendono le tovaglie, depongono sopra ciascuna una saliera ed un ramaiolo o forchettone, portano sulle tavole destinate per la distribuzione delle vivande un numero sufficiente di zuppiere o piatti, a seconda del cibo, e mettono acqua da bere nelle apposite vasche. Poco prima dell'ora fissata per il rancio il capo cuciniere fa trasportare nel refettorio le vivande sui carrimatti, divide i cucinieri in gruppi ed assegna a ciascun gruppo una tavola per far la distribuzione e lo scompartimento delle tavole da servire. Ogni gruppo si mette al lavoro e mentre alcuni riempiono le zuppiere, altri le portano a posto. Finita questa operazione i cucinieri riempiscono d'acqua calda e fredda le vasche destinate per la lavatura delle gavette, quindi sen vanno a mangiare in cucina per far ritorno più tardi in refettorio a sparecchiare.

All'ora stabilita le compagnie colla tasca a pane ad armacollo contenente, come già si disse, l'asciugatoio, il pane e la gavetta discendono in refettorio, e vi giungono dagli altri quartieri, se accasermate fuori. I sergenti di settimana comunicano per controllo al furier maggiore il numero dei presenti. Le compagnie entrano in refettorio di

fianco per due, aprono alquanto le righe e queste vanno a disporsi lungo i due lati e di fronte alle tavole, che devono occupare. Ciascuno in silenzio leva dalla tasca a pane la parte di gavetta occorrente per il rancio, la posata, il bicchiere, il pane ed il tovagliolo. Perchè poi tutte le tavole, eccetto l'ultima, sieno sempre occupate da dieci uomini, la coda d'una compagnia s'unirà alla testa della successiva, procurando però che in ogni tavola siavi possibilmente un graduato. Al segnale di tromba convenuto tutti siedono, depongono sulla mensa le loro robe e si mettono il tovagliolo. I capitavola fanno le parti e comincia il pasto. Il capitano d'ispezione, quando vede che tutti hanno terminato, fa eseguire a due o più compagnie per volta la lavatura delle gavette e della posata, ordinando che gli avanzi del pasto siano versati in appositi recipienti. Man mano che le compagnie hanno finito quest'ultima operazione si riordinano e se ne vanno al loro destino.

Quando si trattasse di somministrare il caffè di buon mattino, le operazioni non cambiano; ma siccome per solito, appena distribuito il caffè, le compagnie vanno all'istruzione, così queste si raccoglierebbero tutte in armi e bagaglio nelle vicinanze del refettorio, e per prendere il caffe deporrebbero momentaneamente gli zaini ed i fucili. La somministrazione del caffè a quelli di servizio ed agli ammalati si eseguirebbe dopo la partenza delle compagnie mediante pochi uomini, i quali col mezzo di recipienti muniti di fornello possono portarlo caldo ai diversi posti e, ritornati in quartiere, rimarrebbero a disposizione dell'ufficiale di picchetto per la pulizia.

La distribuzione del vino si farà durante i pasti per cura della direzione stessa della cucina e per opera dei cucinieri, i quali lo mesceranno mentre i soldati stanno mangiando.

Quando le compagnie devono per l'istruzione rimanere molte ore in campagna, la cucina può, dopo il caffè, allestire il primo rancio con alimenti freddi ed inviarlo ad esse in luoghi prefissati per mezzo dei carri del reggimento. Non occorre per questo che di conoscere il numero dei presenti all'istruzione.

Allorquando bisognasse somministrare il rancio alle compagnie in ore diverse, ed a riparti comunque costituiti, che partono od arrivano improvvisamente, la nuova cucina risponde senza alcuna difficoltà a queste ed a qualunque altra esigenza. Basta soltanto avvi-

sare per tempo la direzione dell'ora e del numero degli individui pei quali dev'essere preparato il cibo.

Queste ultime innovazioni, che sono efficaci argomenti d'ordine e di pulizia, che producono risparmio di tempo, maggior benessere per il soldato, economia di personale per i servizi interni e quindi frutti migliori e più abbondanti per l'istruzione dovrebbero però essere completate con altre relative alla distribuzione del pane ed alla provvista del combustibile.

Alla direzione della cucina, cui già incombe l'obbligo di tener esatto conto del numero delle razioni viveri dovute all'intero reggimento, può essere parimenti affidato l'incarico di prelevare il pane complessivamente per tutte le compagnie e di farne la distribuzione. L'aiutante maggiore, od il suo furier maggiore, con due uomini di fatica si reca ogni due giorni alla provvista del pane con un buono generale, senza alcun bisogno che le compagnie rilascino i buoni parziali. Quindi per cura dell'aiutante all'ora del primo rancio, o della somministrazione del caffè, ciascun commensale ritroverà davanti a sè sulla tavola la sua parte di pane per la giornata. Spetterà pure al detto ufficiale di far tenere il pane agli uomini di servizio, agli ammalati ed ai puniti colla prigione di rigore impiegando a tal uopo gli stessi individui comandati a portare il rancio. Di più sarebbe anche assai conveniente che l'assegno individuale per il vitto fosse aumentato del valore del così detto ottavo di pane da zuppa, come già si pratica presso taluni corpi. Però, siccome per la necessaria varietà dei cibi si dovrà pur talvolta ricorrere alla zuppa con fagioli, cavoli, piselli e simili, e siccome in certi casi sarà conveniente d'aumentare la razione ordinaria del pane, così in quella certa tabella dei viveri, che le direzioni del commissariato dovrebbero far tenere ai corpi, bisognerebbe comprendere anche il pane da munizione per zuppa e pane bianco per i sottufficiali col relativo prezzo.

In modo analogo a quanto si disse per il pane, sarebbe anche assai utile che all'assegno individuale del vitto si aggiungesse l'importo della legna per la cottura degli alimenti ragguagliato alla somma complessiva, che all'uopo ora spende lo Stato. Per conseguenza i corpi stessi si provvederebbero del combustibile col medesimo sistema dei viveri. A tale intento il commissariato, come si

propose per le materie alimentari, dovrebbe studiare i migliori mercati ed i migliori centri di produzione di legna, carbone minerale e vegetale, lignite, ecc., stabilire coi produttori i relativi contratti annuali ed aggiungere alla tabella dei viveri, più volte menzionata, anche il prezzo dei vari combustibili. Per tal modo verrebbero del pari eliminate le imprese della legna volgendone il lucro a favore del soldato.

Giudicando troppo manifesta la convenienza di questi completivi provvedimenti non dico altro in proposito e quindi m'accingo a terminare il còmpito che mi sono prefisso col rispondere a qualche probabile domanda

In qual modo funzionerà la cucina presso i distaccamenti? — Questi sono permanenti od eventuali. Nel primo caso, se trattasi d'un battaglione, la direzione della cucina spetta alla maggiorità e ad essa vengono assegnati quattro cucinieri ed un sottocapo. Nel sito di residenza la cucina coi relativi locali dovrà già essere perfettamente in ordine. Tutt'al più il battaglione porterà con sè dal reggimento una parte del materiale mobile. Ai viveri provvede il commissariato, dunque le cose procederanno come alla sede del reggimento. In modo analogo funzionerà la cucina presso i distaccamenti minori d'un battaglione.

Se poi si tratta di un distaccamento eventuale, le compagnie, eccetto il caso che dovessero ritrovare l'abbisognevole a destinazione, partono con tutti gli arnesi della cucina di campagna. Il comandante del corpo avrà già in proposito ricevuto dalla direzione del commissariato delle norme generali preventive, per cui il distaccamento o partirà fornito di viveri, o per cura del reggimento li riceverà sul posto, ovvero li comprerà al mercato in attesa che un ufficiale commissario vada ad ordinare sul luogo stesso il relativo servizio. Non avendo altro, le compagnie cucineranno colle marmitte da campagna impiegando all'uopo gli ottimi rancieri patentati dalla cucina reggimentale.

Tutti i corpi delle varie armi potrebbero adottare la nuova cucina? — Credo di sì, giacchè, per quanto mi sappia, i mali esposti affliggono bensì maggiormente la fanteria, ma le altre armi non ne vanno immuni

Come si provvederà per l'alimentazione degli uomini delle varie classi e categorie chiamati temporaneamente sotto le armi? — Essi devono all'uopo essere trattati nello stesso modo e colle medesime agevolezze di quelli in servizio permanente, affinchè non rechino alle loro famiglie ed al paese una sconfortante impressione dell'esercito. Siccome però i corpi non avrebbero in massima che i locali ed il materiale di cucina ad essi abbisognevoli, così nasce la necessità di creare delle cucine di presidio.

La cucina presidiaria, che avrà, se occorre, delle succursali, deve possedere i magazzini, la dispensa, il refettorio e tutto il necessario materiale, come poc'anzi si è detto, in modo da bastare alla preparazione del rancio per gli uomini, di cui si tratta, ed anche per le truppe di passaggio. Il corpo, ai quali vengono aggregati gli uomini temporaneamente chiamati sotto le armi, sarà dal comandante di presidio incaricato d'amministrare la cucina presidiaria, procurando ad esso, se fa d'uopo, un rinforzo di personale pratico. Quest'amministrazione, pienamente conforme a quella della cucina reggimentale, non presenta difficoltà di sorta.

Qualora poi delle truppe debbano passare per una città provvista di cucina presidiaria, uno dei corpi della guarnigione, informato a tempo dell'ora d'arrivo e del numero dei soldati, sarà dal comando del presidio incombenzato di provveder loro il vitto. Così le truppe giungono e si mettono bravamente a tavola.

Per naturale successione d'idee si potrebbe chiedere, se ai distaccamenti poco numerosi stanziati in una città non convenisse di profittare della cucina di un corpo del presidio per fare il rancio in comune, o se, meglio ancora, non tornasse utile di affidare alla cucina presidiaria l'incarico di provvedere il vitto a tutta la guarnigione. Non si può dare un retto giudizio sopra argomenti non abbastanza studiati; tuttavia è chiaro che la buona riuscita della nuova cucina reggimentale potrebb'essere un passo decisivo verso una tale cucina comune per tutto il presidio con succursali, se fa d'uopo, la quale permetterebbe ai corpi di consacrare con assai maggiore intensità l'opera loro all'istruzione ed all'educazione delle truppe.

Nella *Rivista Militare* di novembre scorso trovo scritto, che in Russia, allo scopo di assicurare in tempo di pace al soldato un nutrimento ben condizionato, fu proposto, che gli stessi fornitori dei

viveri sieno incaricati della preparazione del rancio per mezzo di un loro apposito personale. Non sembra questa idea molto conveniente per la ragione che in tempo di pace è assolutamente necessario di far tutto il possibile per preparare l'esercito ai veri fatti della guerra. Bisogna per conseguenza impratichire bene all'uopo il personale, cui sarà in guerra affidata la provvista dei viveri e quello ancora, che li dovrà trasformare in vivande. Col sistema proposto non si provvede nè all'uno, nè all'altro di questi bisogni. Invece alle nostre cucine reggimentali e presidiarie i commestibili d'ogni specie vengono direttamente provveduti dall'amministrazione militare e per essa dal commissariato, il quale per tal modo, come già si è detto, può perfettamente prepararsi a compiere con lode l'ufficio suo in tempo di guerra. Qualora poi fossero create delle cucine presidiarie per più corpi con una direzione permanente, esse non solo fornirebbero ai corpi stessi un sufficiente numero d'ottimi cucinieri, ma, destinando a far parte della direzione anche taluni ufficiali in congedo, ai quali s'affiderà in guerra il servizio nelle stazioni di vettovagliamento, questi potrebbero con vantaggio grandissimo impratichirsi nel loro ufficio.

La nuova cucina soddisfa al concetto generale, che tutto quanto opera l'esercito in tempo di pace dev'essere di preparazione alla guerra? Si può rispondere affermativamente, sia per le ragioni già esposte, sia perchè ad abilitare i cucinieri a far uso degli arnesi di cucina da campagna possono bastare, come ora, i distaccamenti eventuali, la permanenza ai poligoni di tiro, i campi d'istruzione e le grandi manovre. Si potrebbe tuttavia obbiettare, che sedici cucinieri per una compagnia sul piede di guerra forse saranno insufficienti. Quantunque se ne potesse aumentare facilmente il numero col prescrivere, che ogni compagnia assegni al servizio di cucina due uomini invece di uno, ovvero col ridurre a quattro i mesi del tirocinio, nondimeno tali temperamenti non sono da ritenersi necessari. Quei sedici cucinieri appuntati funzioneranno sempre per turno come caporali di cucina, la quale così diretta da uomini esperti e volenterosi andrà meglio assai, che non quando si disponesse, come ora, di caporali mal pratici e di cattivi rancieri. D'altra parte un altro motivo consiglia pure a non esagerare il numero dei cucinieri. Oggidì va sempre più affermandosi l'opinione, che per imprimere movimento ed una sufficiente velocità alla massa enorme

degli attuali eserciti sarà necessario ricorrere su vasta scala ai viveri in conserva per l'alimentazione della truppa. Per tal modo, contrariamente a quanto accadeva per il passato, sarà molto probabile che in avvenire il vettovagliamento in guerra coi viveri in conserva abbia a soverchiare quello coi viveri ordinari. Quindi non tanto spesso si vedranno a bollire le marmitte da campagna.

Presso le altre nazioni e specialmente in Germania si fanno continui studi ed esperienze sul modo migliore e più economico per conservare a lungo gli alimenti, e pare che i risultati si facciano sempre più soddisfacenti. In Italia se ne occupa in ispecie l'industria privata, e la casa Cirio può offrire dei pranzi luculliani con viveri in conserva. Anche le nostre scatolette di carne, sotto ogni aspetto buonissime, sono fornite all'amministrazione militare da privati fabbricanti. Però i commestibili in conserva hanno sempre il grave inconveniente di costar troppo, e forse per la principale ragione, che se ne pretende una durata superiore d'assai al bisogno. Se la durata richiesta si limitasse a soli tre o quattro mesi e non a diversi anni, il prezzo naturalmente diminuirebbe d'assai e forse la soluzione del problema d'alimentare la truppa in guerra con viveri in conserva diverrebbe molto più facile.

Di fatto, qualora in tempo di pace s'allestissero e si tenessero pronti in siti convenienti del territorio dello Stato dei grandi stabilimenti capaci di preparare giornalmente tante razioni complete, quante abbisognano all'esercito mobilitato, più una determinata quantità per costituirne una riserva, e quando tali razioni avessero la durata minima di tre mesi, è facile comprendere che la cosa entrerebbe nel campo della più razionale attuazione. Il lavoro degli stabilimenti potrebbe incominciare qualche giorno prima della mobilitazione, e siccome durante questa e l'adunata le truppe in massima consumerebbero vivande fresche, così il tempo e le razioni non mancherebbero per deporne due o tre nello zaino del soldato e per darne ai parchi ed ai depositi avanzati una quantità sufficiente per un primo rifornimento. L'amministrazione militare però fin dal tempo di pace deve tenersi preparata a fare affluire in qualsiasi momento agli accennati stabilimenti la quantità abbisognevole di materie alimentari per modo che, iniziato il grande lavoro, mai non possa essere interrotto. A tale scopo serviranno benissimo gli studi poc'anzi suggeriti nella proposta d'affidare direttamente al commissariato la provvista dei viveri anche in tempo di pace. Di più sarebbe necessario, affine d'aver continuamente in pronto ed in riserva un abile e sufficiente personale per l'immenso lavoro durante la guerra, che i detti stabilimenti fossero mantenuti sempre in attività, anche in pace, coll'incarico di preparare delle razioni in conserva per farne un determinato consumo ai campi, alle grandi manovre, ai poligoni di tiro, nelle escursioni alpine e talvolta pure nelle marce. Tali razioni potrebbero anche essere con grande utilità impiegate per le truppe in servizio territoriale e per le guardie di finanza; potrebbero essere altresì vendute al pubblico e servire alla temporanea alimentazione dei paesi colpiti da eventuali disastri. Calcolando quarantamila in media il consumo giornaliero delle dette razioni e tre mesi la loro durata, se ne potranno sempre avere in fondo per i primi bisogni d'una mobilitazione ben quasi quattro milioni. Dette razioni dovrebbero essere conservate in scatole di latta ermeticamente chiuse. Queste, oltre la carne ed una buona minestra, dovrebbero contenere pane, vino, zucchero e caffè condensato. Con queste sostanze e coll'uso della gavetta di ferro smaltato, come tegame, tornerà ben facile ai soldati di preparare anche delle vivande calde e dell'eccellente caffè. Si bandisca un concorso per scatole di viveri in conserva, che abbiano a soddisfare alle condizioni accennate e si assicuri ai migliori concorrenti dei buoni premi in contanti, come si pratica, e tante volte così a sproposito, per le opere d'arte e letterarie, e non v'ha dubbio che i risultamenti sorpasseranno l'aspettazione.

Da quanto adunque si è esposto in questa seconda parte dello scritto appare altresì, che l'altro maggior ostacolo consistente nell'imperfetto ordinamento della cucina e nell'imperizia dei cucinieri può essere in tal modo diminuito da risultare davvero insensibile. Con ciò per conseguenza termina il còmpito, che mi sono prefisso, il quale appunto mirava, come si è premesso, a semplicemente dimostrare, che anche nelle attuali condizioni di cose sono possibili non pochi e notevoli miglioramenti nel vitto della truppa.

Bertoli Giacomo T.
Capitano nel 69° fanteria.

SULL'ARTE E LA CONDOTTA DELLA GUERRA

DEI ROMANI

AL TEMPO DELLA REPUBBLICA

Beiträge zur Geschichte der Kriegsführung und Kriegskunst der Römer zur Zeit der Republik, von Dr. FRANZ FRÖHLICH Prof an der Kantonschule in Aarau. — Berlin 1886 Mittler u. Sohn

Premesso che non mancano eccellenti opere sull'ordinamento militare dei Romani, l'autore osserva non esistere ancora nessun lavoro che tratti particolarmente del loro modo di guerreggiare. Collo studio che presenta, egli non ha la pretesa di riempiere pienamente tale lacuna, perchè anzi alcune parti sono appena toccate, come, ad esempio, la tattica delle coorti, che è in istretta attinenza con la tattica manipolare. Ciò non pertanto, qual è, servirà di eccitamento ai filologi ed ai militari studiosi, ai quali rimane sempre aperto largo campo di esplorazione. L'interesse che desta tale argomento, e la profondità e sicurezza colla quale è trattato dall'autore, che in esso manifestasi assai competente, ci fanno ritenere che un breve sunto dell'accennato lavoro non tornerà discaro ai nostri lettori.

I.

Considerazioni sulla guerra e la sua preparazione.

Dice Cicerone, che la natura ha posto nell'uomo uno stimolo irresistibile ad esercitare la sua energia; ed egli, così dicendo, pensa

senza dubbio specialmente al popolo cui appartiene (1). Secondo il concetto romano, solo nella guerra e nella politica il cittadino può esternare la propria attività ed energia, e Cicerone stesso, oratore e uomo politico, alla prima assegna incontestabilmente il posto principale. « Col valore delle armi il popolo romano ha innalzato il suo nome, acquistata eterna gloria a questa città, e costretti i popoli della terra a riconoscere il suo imperio » (2).

« La storia dei popoli è in gran parte la storia degli eserciti », disse già Napoleone III pochi mesi prima che, salendo al trono, proclamasse che « l'impero è la pace »; parole caratteristiche specialmente pel popolo al quale erano dirette. In bocca d'un imperatore romano esse sarebbero state pienamente giustificate; poichè mai come nell'antica Roma la storia del popolo si fuse con quella degli eserciti. Nessun popolo fece mai tante guerre, quanto i Romani al tempo della repubblica, e le porte del tempio di Giano quasi costantemente aperte giustificavano la leggenda, che faceva discendere i fondatori di Roma direttamente da Marte. Caratteristica, per dimostrare l'indole bellicosa dei Romani, è una notizia riferita da Tito Livio, secondo il quale, l'anno 304 a. C. si fece una piccola spedizione nell'Umbria contro genti armate che abitavano in una spelonca, e scorrevano per le campagne; e ciò affinchè l'anno non trascorresse del tutto ozioso (3). Quanto poco si risentissero dello spossamento per le guerre sostenute, appare dalla dichiarazione di guerra fatta a re Filippo di Macedonia non appena terminata la gigantesca lotta fra Roma e Cartagine. Guerra e politica procedevano presso i Romani di pari passo, e il segreto della grandezza politica e militare di quel gran popolo consisteva nel principio di non conchiudere mai pace dopo un insuccesso in guerra.

Giuridicamente la guerra era dai Romani considerata siccome un duello fra due popoli (4), concetto al quale si avvicina pure Clausewitz nella sua definizione della guerra (5). Essa era giusta o ingiusta; giusta la guerra fatta per ottenere soddisfazione di un torto

(1) *De rep.* 1. 1
(2) *Pro Murena.* 10. 22.
(3) *Ne prorsus imbellem agerent annum.* LIV. 10. 1.
(4) *Bellum* deriva da *duellum.* VARRO *De ling. lat.* 7. 49
(5) *Della guerra*, pag. 1.

patito, o per difendersi dal nemico che assaliva; ingiuste tutte le altre. E per molto tempo furono dai Romani scrupolosamente osservati questi principî, i quali non consentivano allo Stato il far guerra se non per la propria salute, o per obbligo assunto verso altri popoli. Ma quando i Romani fecero propria la norma degli Spartani, i quali pretendevano il dominio di ogni terra, che essi avessero potuto toccare colla loro picca, allora la teoria non si trovò più in armonia colla pratica, e già nella prima guerra punica Gerone siracusano rimproverava ai Romani l'aiuto prestato ai Mamertini, mostrando che la loro compassione non era che un pretesto per mascherare la loro cupidigia (1).

I Romani di regola facevano guerra offensiva, e ordinariamente nulla si poteva obbiettare contro il principio di giustizia che sostenevano; imperocchè riusciva quasi sempre loro, secondo il dritto internazionale, d'intervenire, o come offesi, o chiamati in aiuto di altri popoli. Essi si attenevano però strettamente alla norma di far precedere la dichiarazione di guerra all'apertura delle ostilità, della qual cosa Polibio meritamente li loda (2).

Condizione prima del successo in guerra è la conveniente preparazione. Publilio Siro contemporaneo di Cesare scrive: « per vincere prontamente, conviene preparare la guerra lentamente » (3); ed Onosandro paragona la preparazione della guerra alle salde fondamenta di un edifizio che si voglia innalzare. Montecuccoli diceva che per far la guerra occorrono tre cose: danaro, danaro e danaro; e codesto ben sapevano i Romani; ai tempi di Roma antica il danaro era considerato siccome la verga magica, con la quale si poteva soddisfare a tutti i bisogni dell'esercito. Crasso diceva non doversi aver per ricco, chi non potesse colle sue sostanze mantenere un esercito (4); Cassio, l'uccisore di Cesare, chiamava il denaro nerbo della guerra, e il suo collega Bruto scriveva a Cicerone, difettare di uomini e denaro; questo però essere assai più importante e necessario (5).

Lo Stato non era ricco, ma divenne tale col tempo per effetto delle

(1) Diodor. 23. *Fragm.* 1. 3
(2) Polyb. 13. 3; Cic. *de off.* c. II
(3) Publ. Syrus. *Sent.* 125: *diu apparandum est bellum ut vincas celerius*
(4) Plut. *Crassus* 12
(5) Cic. *ad Brut.* 2. 5.

molte vittorie riportate; la sua potenza finanziaria diventò interessante, quando si assunse il mantenimento dei soldati, cui prima provvedevano le tribù. A tale spesa si faceva fronte con una imposta di guerra dell'un per mille (1), la quale nei casi di necessità poteva essere raddoppiata e anche quadruplicata (2). Di regola quest'imposta forzosa era compensata alla fine della guerra con le spoglie dei vinti. Nei casi estremi, indipendente dalle casse dello Stato, esisteva una riserva d'oro in verghe, costituita con una ritenuta del 5 per 100 sul valore degli schiavi liberati (3).

Da questo fondo, durante la 2ª guerra punica, il senato estrasse 4000 libbre d'oro pari a 4 milioni di franchi (209 a. C.). La conquista di gran parte della Spagna cominciò a ristorare le finanze esauste; vi contribuirono specialmente i proventi delle miniere, fra le quali quelle sole d'argento di Cartagena arrecavano allo Stato un utile di quasi otto milioni di franchi (195 a. C.). Dopo la vittoria di Pidna poi (168 a. C.) le ricche spoglie macedoni permisero di abolire ogni imposta di guerra (4).

Le paghe per il contingente romano di un esercito consolare in campagna (10 mila fanti e 300 cavalieri) costavano allo Stato circa 100 mila lire al mese, non compresi gli stipendi degli ufficiali (5). Publio C. Scipione partendo per la Spagna ebbe 400 talenti (2,250,000 lire) (6), metà della quale somma fu spesa nel primo anno per le sole legioni romane; cosicchè l'intera somma rappresenterebbe all'incirca la spesa annua in quella guerra.

Durante la seconda guerra punica, lo Stato sarebbesi trovato nella impossibilità di far fronte alle fortissime esigenze finanziarie senza il concorso dei privati, e nell'esercito stesso, con lodevole esempio, i centurioni e i cavalieri rinunciarono alle paghe (7). Nel corso di questa guerra, qualche anno si trovarono in campo non meno di 23 legioni (115 mila fanti), le quali sole importavano una spesa di più che 11 milioni.

(1) *In millia aeris asses singulos.* Liv. 29. 15.
(2) Liv. 23. 31; 23. 48.
(3) *Aurum vicesimarium quod in sanctiore aerario ad ultimos casus servabatur.* Liv. 27. 10.
(4) Cic. *De off.* 2. 21
(5) Polyb. 6. 39
(6) Polyb. 10. 19
(7) Liv. 24. 11, 24. 18.

Nella guerra contro i pirati, oltre ai proventi di molte provincie, Pompeo ricevette 6 mila talenti (33,750,000 lire) (1). Gli uccisori di Cesare iniziarono la guerra con base finanziaria molto solida; Cassio aveva raccolto danaro da per tutto senza riguardi, e Bruto disponeva di oltre 90 milioni (2).

Di massima i generali romani potevano entrare in campagna con la coscienza di avere alle loro spalle uno Stato solido, le finanze ordinate del quale avrebbero soddisfatto a tutte le esigenze della guerra.

Ciò nonpertanto avvennero talvolta ritardi nelle spedizioni di danaro, d'onde sospensione delle paghe. Già P. C. Scipione in Ispagna aveva dovuto soffocare col sangue una rivolta dovuta in parte a detta causa (3). Silla, Cesare e molti altri generali romani dell'ultimo secolo della repubblica, in tali emergenze furono poco scrupolosi nel procacciarsi comecchessia il danaro occorrente. Nell'ultimo decennio i generali fecero largo uso del dritto che avevano di coniare moneta, servendosi all'occorrenza dei tesori dei tempi. In Grecia, ad esempio, ebbe corso per lungo tempo il danaro che, per incarico di Silla, nella prima guerra contro Mitridate, Lucullo aveva fatto coniare, e che dai soldati era stato prontamente messo in circolazione (4).

La mobilitazione dell'esercito è la miglior prova per giudicare di tutto l'organamento dello Stato. Se oggi si concentrano ingenti forze con prontezza meravigliosa, si rammenti che solo pochi decenni fa ciò non era possibile, e allora si comprenderà facilmente come nell'antichità, specialmente per difetto di comunicazioni, questa parte fosse manchevole. Ciò nonpertanto le scarse notizie che su questo proposito ci pervennero, accennano presso i Romani a preparativi di guerra fatti con prontezza considerevole. L'anno 169 a. C. nello spazio di 11 giorni si compie la leva di quattro legioni (20 mila fanti e 1400 cavalieri), oltre alle necessarie truppe di complemento per gli eserciti nelle provincie (5). Prima che la cittadinanza romana si estendesse a tutte le città d'Italia, la raccolta del contingente romano si compieva con sufficiente prontezza; il che però non pare avvenisse presso gli alleati, e Livio infatti accenna al ritardo di truppe alleate, che avrebbero dovuto prender parte alla battaglia di Canne (1). Si può ritenere che le operazioni di mobilitazione in generale richiedessero alcune settimane di tempo. Così a Pompeo occorsero quaranta giorni per mobilitare il suo esercito e muoverlo contro Sertorio, e se si consideri che lo Stato lo aveva molto scarsamente sovvenuto, questo spazio non può parere al certo troppo lungo (2).

(1) Appian *Mithrid.* 94; Plut. *Pomp.* 25
(2) Appian. *Bell. civ.* 4. 133
(3) Liv. 28. 24.
(4) Plut. *Lucull.* 2 e 4.
(5) Liv. 43. 15

I Romani non mostravano molta inclinazione per l'azione sul mare. E una delle ragioni era, che quando il mare non era praticabile, la flotta era trascurata; quando poi si presentava la necessità di servirsene, le riparazioni occorrenti richiedevano molto tempo e molto lavoro. Ciò malgrado, l'attività spiegata nei preparativi era straordinaria, e tenuto conto dello stato delle costruzioni navali d'allora, i dati che ci pervennero hanno del meraviglioso. Per la flotta dell'anno 254 a. C., durante la prima guerra punica, in tre mesi si costruirono 220 nuovi legni (3). Per la flotta che doveva trasportare Scipione in Africa, in 45 giorni si costruirono 20 quinqueremi e 10 triremi (4). Nella primavera dell'anno 54 a. C. Cesare, per la sua seconda spedizione in Britannia, trovò pronta una flotta di 600 legni da trasporto e 28 da guerra, parte costrutti e parte riparati dai suoi soldati durante i quartieri d'inverno. Esempio splendido di genio ordinatore ci è dato da Pompeo nei suoi preparativi per la guerra contro i pirati, avendo egli in brevissimo tempo allestita una flotta di 500 navi (5).

I Romani furono in ogni tempo soldati eccellenti, e si copersero di gloria, sia come milizia cittadina, quando combatterono contro i nemici esterni, sia come militari di professione; chè tali erano, quando nelle guerre civili mostrarono quanta fosse la loro valentia. L'importanza di truppe veterane, rotte ad ogni faticoso esercizio di

(1) Liv. 23. 17
(2) Sallust *Epist. Cn. Pomp. ad sen*
(3) Polyb 1. 38
(4) Liv. 28 45
(5) Plut. *Pomp.* 23

guerra, cominciò a farsi sentire nelle lotte contro i vecchi guerrieri d'Annibale; le disfatte toccate nella seconda guerra punica furono sovente ascritte alla necessità che s'impose di portare in campo legioni di giovani soldati (1). Così Scipione alla sua partenza per l'Africa scelse, fra le truppe che già avevano guerreggiato in Sicilia, quelle ch'erano rimaste in campagna più lungo tempo (2). Dopo d'allora l'importanza dei veterani va lentamente, ma continuatamente crescendo fino agli ultimi tempi, in cui dei soldati giovani si parla con certo dispregio. Cicerone dice, correre gran tratto fra un esercito di nuove ed uno di vecchie truppe; imperocchè soltanto l'esercizio continuato insegni a sopportare gli strapazzi e a sprezzare le fatiche della guerra (3). In quanto conto fossero i veterani tenuti negli ultimi anni della repubblica, si può dedurre da un passo di Cesare, in cui mentre si encomia l'XI[a] legione, tuttavia malgrado le sue 8 campagne non la si ritiene ancora meritevole di stare al paro con le veterane (4).

Lo Stato somministrava le armi e provvedeva al vettovagliamento delle truppe. Di stabilimenti per provviste di armi e di materiali si trova frequente menzione (5); quanto al vettovagliamento, esso è per solito indicato in modo generico; talora però si fa cenno particolarmente del frumento (6).

Nei patti che si fermavano per gli armistizi, o per conchiudere la pace, fra le cose richieste, dopo il danaro, veniva subito il frumento. Per norma si teneva in serbo quello proveniente dall'interno, il quale era conservato nei magazzini ai quartieri d'inverno, e solo vi si poneva mano, quando le somministrazioni degli alleati e le requisizioni non erano sufficienti.

L'uso delle bevande spiritose ai tempi della repubblica è contestato; è tuttavia probabile che se ne facesse uso.

Il permesso di esportare cavalli implica l'esistenza della proibi-

(1) Polyb. 3. 70; 3. 106; 3. 108.
(2) Liv. 29. 1; 29. 24.
(3) *Tusc* 2. 16
(4) *Bell. Gall.* 8. 8. *Singularis enim virtutis veterrimas legiones vii, viii, ix habebat, summae spei, delectaeque iuventutis xi, quae octavo iam stipendio, tamen in collatione reliquarum, nondum eamdem vetustatis ac virtutis ceperat opinionem.*
(5) Liv. 26. 51; 29. 22; 29. 35; etc
(6) Qualche volta è pure fatto cenno dell'orzo. Plut. *Ant.* 39.

zione (1), e questa non poteva avere altro scopo che di conservare in Italia il contingente necessario al servizio in guerra, e di assicurare la rapida mobilitazione della cavalleria. Quando si venne allo impiego della cavalleria romano-italica, certe disposizioni naturalmente diventarono superflue; gli ausiliari o alleati portavano i loro cavalli, e i generali coi denari dello Stato non avevano che da provvedere al rifornimento successivo.

Nello stesso modo senza dubbio si provvedeva ai quadrupedi per il tiro, e non è ammissibile l'ipotesi di Rüstow, che ritiene i soli merciaiuoli e vivandieri al seguito dell'esercito fossero provvisti di carri (2). In molti casi è menzione di carri e di bestie da tiro per i bisogni vari della guerra (3), e all'aprirsi di una campagna ne occorreva subito copiosa provvista, che non si sarebbe sempre potuta fare in paese nemico. D'altra parte la presenza di merciaiuoli e vivandieri era puramente occasionale; anzi molti generali non li tolleravano punto al seguito delle truppe (4). Secondo Plutarco, quando Pompeo raccolse tre legioni nel paese dei Piceni, si procacciò pure i necessari mezzi di trasporto (5). L'impiego di carri al seguito dell'esercito è pure confermato dall'uso che di essi talvolta si fece pel trasporto dei feriti (6).

Circa il modo che lo Stato teneva nel procacciarsi le macchine da gitto e per assedio, si hanno poche ed incerte informazioni. Fino all'ultimo secolo della repubblica pare che i Romani di preferenza le requisissero sul posto, traendole dalle città vicine; così per l'assedio di Atene Silla trasse da Tebe operai, macchine e quant'altro occorse (7). Ai tempi di Cesare però questo materiale funzionava in modo stabile e regolato al seguito delle truppe. Nella campagna contro i Parti, Antonio aveva un parco d'assedio di non meno che 300 carri (8).

Di grandissima importanza fu sempre nelle guerre fra popoli in-

(1) Liv. 43. 5.
(2) *Heerwesen und Kriegführung*, p. 17
(3) Liv. 42. 65 etc
(4) Sallust. *Bell. jug.* 45.
(5) Plut. *Pomp* 6
(6) Caes. *Bell. afr.* 21
(7) Appian. *Mithrid.* 30
(8) Plut. *Anton.* 38.

civili la composizione del quartiere generale, e la storia militare dei Romani dimostra ampiamente l'influenza decisiva di questo fattore sull'esito delle campagne. I Romani sperimentarono a loro danno l'inconveniente di operare con due comandanti di egual grado, che esercitavano il comando insieme sugli eserciti riuniti contro un solo nemico, e gran numero di disfatte ed insuccessi è dovuto a questo sistema di comandanti colleghi. Gli aiutanti principali dei generali romani erano il questore ed i legati; quelli funzionavano in qualità d'intendente; questi, secondo le disposizioni del generale, esercitavano il comando sopra una porzione delle forze dell'esercito. Il governo della repubblica, riservandosi la nomina dei questori, aveva sempre lasciato ai generali la scelta dei legati, considerando come fosse necessaria cosa, che fra questi e il generale esistesse perfetta comunanza d'idee fondata sopra la mutua simpatia; chè se questa fosse mancata, tutto l'esercito ne avrebbe sofferto. L'interesse per il bene pubblico era così fortemente sentito, che personaggi i quali avevano già tenuto il consolato, e già avevano comandato eserciti, con grande abnegazione si sottoponevano ai giovani generali, anche come semplici tribuni militari, e fungevano poscia come legati, coadiuvando il comandante sia nei consigli, sia nelle battaglie.

La massima, che il successo di una campagna era dovuto in modo speciale ad una buona preparazione, presso i Romani era sommamente apprezzata. La storia registra bensì delle eccezioni; ma queste si spiegano col genio del capitano, che sopperiva a quanto eravi di deficiente, o con la poca abilità dell'avversario contro cui s'aveva da combattere (1).

II

Considerazioni sulla tattica della fanteria legionaria.

Nelle teorie moderne strategia e tattica sono considerate siccome due rami distinti dell'arte militare, che a vicenda si compiono; nell'antichità invece la strategia riassumeva tutta l'arte della guerra, l'insieme delle conoscenze necessarie al generale, e la tattica non era che una parte di questo tutto. Sul modo però di concepire e definire la tattica, fra gli scrittori militari antichi non esiste perfetto accordo, come veramente non esiste neppure fra i moderni. Fra le definizioni la più conosciuta è quella di Polibio; Senofonte attribuisce a Ciro un concetto della tattica che si avvicina alle viste odierne (1), e Plutarco dice di Pirro: « della conoscenza ch'egli ebbe, e maestria in bene schierare e comandare gli eserciti, ci servano per prova i volumi che ne lasciò scritti » (2). Nelle quali parole si ravvisa una certa quale separazione dell'arte della guerra in tattica e strategia.

I Romani ebbero chiara conoscenza dei singoli fattori dell'arte della guerra, e li definirono anche con molta precisione; solo trascuravano la teoria per occuparsi specialmente della pratica. Uomini d'azione, pareva loro cosa superflua lo scrivere di cose militari; ond'è che del tempo di cui ci occupiamo, il solo nome di Catone il vecchio ci è pervenuto come di scrittore militare.

Le considerazioni che seguono riguardano in generale le parti più importanti della tattica; cioè lo schieramento e i movimenti della legione.

È stato più volte affermato che la tattica della legione derivava da quella della falange; ciò è vero; non però della falange macedone, come ritennero gli storici Romani (3), ma bensì da un antica falange italica. Era naturale che i Romani non potessero adottare istituzioni militari di altri popoli, prima di essere venuti a contatto coi medesimi, ed averne sperimentati gli effetti in guerra. Ora un contatto cogli Elleni avvenne relativamente assai tardi, e non è ammissibile che i Romani abbiano adottato solo allora la forma greca per perfezionarla ancora più tardi; la qual cosa pure mal si concilia col precoce sviluppo del senso militare del più grande fra gli antichi popoli guerrieri. Secondo tutte le probabilità e le tradizioni più attendibili, i Romani ereditarono dagli Etruschi lo scudo e la forma falangitica (4). Le prime lotte furono coi loro vi-

(1) PLUT. *Lucull.* 24, etc

(1) SENOF. *Cirop.* 8. 6
(2) PLUT. *Pirr.* 8
(3) LIV. 8. 8
(4) I Romani appresero dai tirreni a combattere costituiti in falange. ATHENAEUS, 6. 106.

cini del nord: gli Etruschi, popoli di coltura diversa e molto più sviluppata, col contatto dei quali ebbero i Romani agio sufficiente di modificare le loro usanze, assimilandosi quanto di buono e di meglio in quelli rinvennero; della qual cosa Polibio meritamente li encomia (1). Ciò premesso, la conseguenza più diretta è quella di mettere in relazione la così detta costituzione di Servio Tullio con queste riforme militari. Lo scopo di detta costituzione doveva necessariamente essere non solamente politico, ma anche militare, e la sua connessione con l'adozione della falange alla foggia etrusca diventa ancora più verosimile, quando si consideri che Servio Tullio apparteneva alla stirpe dei Tarquinii, la cui origine etrusca non è contestata.

Se poi la falange etrusca derivasse direttamente dall'antica falange dorica, è assai dubbio. La falange serviana, per i diversi riparti degli armati gravi, assegna armi difensive diverse, ciò che non risulta per gli opliti dorici; oltre a ciò difficilmente si potrebbero paragonare gli armati leggieri della IV e V classe con gl'iloti spartani che costituivano le ultime righe della falange.

È adunque da ritenere, che la falange usata dai Romani prima della legione provenisse da altra più antica usata in Italia, di cui non sono note nè la forma precisa nè la profondità. Senza dubbio nel corso del tempo andò tale forma soggetta a successive permutazioni, e certamente il passaggio alla forma manipolare non avvenne direttamente dalla falange serviana, ma da altra più elaborata. Certo un rinforzo della fanteria grave ebbe luogo durante la guerra contro Veio con l'aggiunta della IV classe; poichè solo con tale supposizione si spiegherebbe la contemporanea istituzione delle paghe fisse nell'esercito.

Per gli scopi amministrativi la suddivisione della falange dovette precedere l'ordinamento della legione; mancano però notizie certe sul tempo in cui avvenne quest'ultimo. Attribuiscono alcuni questa importante riforma a Camillo, essendo noto che questi introdusse nell'armamento alcune modificazioni che posero i Romani in grado di lottare con vantaggio contro i Galli. Il successo ottenuto con tali

(1) I Romani sono fra tutte le nazioni i più atti a cangiar costume ed emulare il meglio Polyb. 6 23

modificazioni, che furono adottate dopo la sconfitta dell'Allia, fece sì che i posteri attribuissero a lui, come alla più grande autorità militare di quel tempo, anche la radicale mutazione avvenuta nella forma tattica.

Giova però osservare che con la prospettiva di nuove lotte contro i Galli, il momento non sarebbe stato opportuno, e se si trova logica l'opera di Mario, che di fronte agli stessi nemici riconosce la necessità di ordini più ristretti, sarebbe inconseguenza l'attribuire a Camillo disposizioni contrarie, specialmente dopo una sconfitta, e in un momento in cui la disciplina e il valore nell'esercito non si trovavano in così alto grado, come ai tempi di Mario. Le descrizioni delle lotte successive contro i Galli offrono la prova evidente, che in tempi posteriori a Camillo quella riforma non era ancora compiuta. Riferisce Polibio che alla battaglia dell'Adda i tribuni, tenendo presente il modo di combattere dei Galli, distribuirono le aste dei triari che stavano indietro, a quelli armati di pilo che stavano innanzi; e ciò perchè le spade dei Galli mal temprate, cadendo sulle aste, si rendessero inservibili ai primi colpi (1). Si avrebbe adunque in questo caso un ritorno alla falange.

La prima notizia certa dell'impiego del manipolo in guerra risale al tempo della prima guerra punica (2). Sembra però che già ai tempi della spedizione di Pirro, il manipolo presso le popolazioni italiche, epperò anche presso i Romani, fosse considerato siccome riparto tattico (3). È pertanto da ritenere, che il passaggio dalla forma falangitica a quella manipolare abbia avuto luogo nel secolo che intercede fra la morte di Camillo e la guerra contro Pirro. Durante questo tempo fecero i Romani parecchie guerre; ma solo un popolo, un territorio solo, poteva rendere necessaria l'innovazione accennata: i Sanniti e il paese loro, in cui sarebbe stato impossibile il manovrare con la falange. E nelle guerre sannitiche si ha notizia per la prima volta di marcie e movimenti strategici tali, che presuppongono grande mobilità nelle truppe, e il necessario corrispondente frazionamento della massa (4). Nè fecero difetto in quel tempo uomini

(1) Polyb. 2. 33.
(2) Polyb. 1. 11
(3) Polyb. 18 28
(4) Diodor. 20. 35, etc.; Liv. 9 36, etc

capaci di condurre a termine la grande riforma; basterebbe per questo ricordare i nomi di Q. Fabio Rulliano e di L. Papirio Cursore. Come però siasi proceduto nella medesima, non consta. Dalla descrizione che fa Tito Livio dell'antica legione, risulterebbe che ciascun manipolo della prima schiera aveva venti fanti leggieri, oltre al grosso di fanteria pesante dei medesimi, che costituiva l'*ordinanza* (1). Gl'intervalli fra i singoli manipoli degli astati erano evidentemente solo larghi tanto, quanto occorreva ai fanti leggieri per uscire sulla fronte a stormi e ritirarsi, mentre il grosso di queste truppe leggiere si avanzava e si ritirava per le ali. Nella legione invece, quale ci è descritta da Polibio, sono 1200 fanti leggieri che passano attraverso i manipoli (2). Gl'intervalli pertanto nel corso del tempo si sono considerevolmente allargati, e queste alterazioni portano ad ammettere una forma legionaria antica, diversa dall'altra più recente perfezionata.

Quantunque manchi ogni notizia diretta, si ritiene che in quest'ultima forma gl'intervalli fossero eguali alla fronte dei manipoli, e tale supposizione si fonda sull'ordine di battaglia a Zama. Contrariamente all'usato, in questa battaglia i manipoli delle tre schiere non erano disposti a scacchiera, ma si coprivano direttamente, senza che risulti in alcun modo fossero alterati g'intervalli. Siccome però con tale disposizione il vuoto continuava non interrotto per tutte le tre schiere, così Scipione mascherò il suo ordine di battaglia collocando un manipolo di veliti in ciascun intervallo fra gli astati (3); e siccome i veliti erano 1200, così si ebbe in prima linea alternatamente un manipolo di astati ed uno di veliti di forza eguale, e perciò con uguale fronte.

L'importanza tattica del manipolo nella legione è da taluno contestata; certo è però, che ai tempi di Polibio questa era grande; la legione si suddivideva nei suoi manipoli per l'istruzione, per l'accampamento, per la marcia (4), per formarsi in ordine di battaglia (5); nel combattimento poi, manipoli staccati compiono aggi-

(1) Liv. 8. 8
(2) Polyb. 2. 30; 11 22
(3) Polyb. 15. 9
(4) Polyb. 6. 24. e seg
(5) Polyb. 1. 33; 2. 30, etc

ramenti (1), e prendono l'iniziativa di movimenti, che hanno influenza decisiva (2)

La manovra per venire al combattimento comincia ordinariamente uscendo dal campo e movendo verso il nemico. Il campo era un punto d'appoggio e di rifugio insieme in caso di sconfitta; perciò era sempre saldamente rafforzato. Disposto con severa distribuzione geometrica, tutte le sue dimensioni erano informate a concetti prestabiliti. La strada del campo, quella che per la *porta praetoria* menava verso il nemico, aveva una larghezza di 50 piedi (3), e perchè lo spazio occupato da un soldato di fronte non era che di tre piedi, così per uscire dal campo, i manipoli degli astati e dei principi potevano marciare su quella con 15 uomini di fronte e 8 di profondità; quelli dei triari, che erano di metà forza, colla profondità di quattro sole righe. Per formarsi in ordine da combattimento, la metà posteriore di ciascun manipolo d'astati e di principi si spiegava a fianco della metà anteriore; cosicchè ciascuna schiera veniva a risultare della profondità di quattro righe.

L'uscita dal campo avveniva probabilmente nel seguente modo: ciascun manipolo che man mano usciva, si univa al corrispondente manipolo di veliti, che stavano sulla fronte fuori del campo, e ciò successivamente, finchè non si fosse ordinata tutta la prima schiera con dieci manipoli di astati, alternati con dieci di veliti (4). Uscivano dopo i principi coprendosi coi veliti, e finalmente i triari che si coprivano cogli astati. Ciascuna schiera si manteneva alla stabilita distanza dalla precedente.

Al nemico si mostrava la sola prima schiera in linea serrata, dietro la quale le riserve erano pienamente coperte. In quest'ordine si poteva, quando era il caso, continuare la marcia, finchè a conveniente distanza dal nemico i veliti si spingevano innanzi a stormi cercando di molestarlo. Compiuto il loro ufficio, sgombravano la fronte, ritirandosi per gli intervalli che prima occupavano, e raccogliendosi dietro gli astati, o dietro la terza schiera (5). Ri-

(1) Polyb. 18. 26. Liv. 33. 9.
(2) Liv. 25. 14, etc.
(3) Polyb. 6. 31.
(4) Polyb. 6. 35.
(5) Polyb. 15. 9.

masto libero il campo, gli astati, sia che assalissero, sia che fossero assaliti, prima d'impegnarsi dovevano chiudere gli intervalli fra i manipoli, acquistando tra fila e fila sufficiente spazio per l'impiego della spada e del pilo; la quale operazione iniziata dal centro d'ogni manipolo si poteva rapidamente compiere.

L'intervento dei principi, quando era necessario, avveniva in un momento già avanzato della lotta, quando per effetto di questa le file degli astati dovevano già essersi diradate; tuttavia il combattimento si rinnovava necessariamente con più fitta ordinanza. L'unione delle due schiere poteva farsi in due modi: o ritirandosi gli astati, o avanzandosi i principi. Dovendosi a tal uopo interrompere il combattimento, il primo si compieva più facilmente. Si hanno però anche frequenti esempi del secondo.

L'intervento dei principi ordinariamente bastava ad assicurare la vittoria (1). Se però era necessario anche il concorso dei triarî, questo poteva effettuarsi o rinforzando la fronte in modo analogo a quella dei principi, o attaccando l'avversario sui fianchi (2).

Oltre a questi movimenti nell'interno della legione, T. Livio parla pure di movimenti compiuti da legioni intere, paragonabili alla manovra per scaglioni del presente, e ai passaggi di linea. Dice pure Polibio che la ritirata delle coorti a lento passo è ciò che ha di proprio la battaglia romana.

I triari non appartennero all'antica legione; ciò si desume da T. Livio stesso, che assegna quindici manipoli agli astati e quindici ai principi. Vi fu un momento adunque in cui la legione si formava su due sole schiere, e non su tre; anello di congiunzione tra le due forme falangitica e legionaria.

Durante la trasformazione il numero degli armati gravi rimase costante alla cifra di 3000. Colla prima separazione in ischiere se n'ebbero 1500 alla prima e 1500 alla seconda, ciascuna delle quali divisa in 15 manipoli di 400 uomini. Il fatto che i triarî si accampavano separatamente dal resto della fanteria, serve pure a confermare che essi non appartenevano all'antica legione (3).

(1) Dion. Hal. 20. 21
(2) Alla battaglia di Zama principi e triarî furono impiegati in rinforzo delle ali. Polyb. 15. 14.
(3) Polyb. 6. 29

È probabile che i triari fossero 600 sin da principio, e che il loro numero sia rimasto costante (1). Adottato il principio di anzianità, è naturale che si togliessero dalla schiera dei principi, e che questi da 1500 discesi a 900, ricevessero a lor volta in rinforzo tre manipoli degli astati. Ciò avvenne gradatamente, ed insieme alla costituzione dei triarii si ridusse il numero dei manipoli da 12 a 10, accrescendo la loro forza da 100 a 120 uomini. In tal guisa si giunge con una serie di mutamenti alla forma legionaria descritta da Polibio.

Accenna Polibio per la prima volta ai triarî nella descrizione dei preparativi che precedettero la battaglia di Ecnomo (256 a. C.), e ne parla come già esistessero da lungo tempo (2). Così, secondo quel che si è detto, la loro costituzione si può collocare nei quarant'anni che corrono tra la fine della seconda guerra sannitica e il principio della prima guerra punica, ed è assai probabile che la prima loro origine, come il germe di altre istituzioni, risalga alla guerra contro Pirro.

I triarî ancora ai tempi di Polibio erano armati di asta; è logico pertanto il dedurre, che essi furono istituiti nel primo periodo della legione manipolare, quando cioè tutta la fanteria grave era provvista di tale arme, che poscia venne sostituita dal pilo per gli astati e i principi, e rimase invece ai triarî, siccome quelli che non erano destinati che alla lotta vicina. Il nome di *pilani*, con cui questi vennero pure chiamati, non deve attribuirsi all'arme, bensì all'asta (*pilum*) che portava il vessillo.

Ammessa la precedente ipotesi, la notizia data da Dionisio, che al tempo della battaglia di Benevento i Romani combattessero armati di lunga lancia, ritenuta inverosimile, acquista invece fondamento di verità (3). Aggiungeremo ancora che il pilo fu introdotto solo verso la fine della guerra contro Pirro, e se pure fu adoperato durante la guerra stessa, ne fu armata la sola prima schiera, gli astati, ai quali spettava di continuare nell'ufficio assegnato agli armati leggieri.

La legione acquistò grande mobilità e attitudine al manovrare

(1) Polyb. 6. 21.
(2) Polyb. 1. 26.
(3) Dion. Hal. 20. 12.

solo nel corso della seconda guerra punica. In questa gigantesca guerra, che mise a dura prova le forze della repubblica romana, non fu possibile continuare a congedare annualmente i soldati, come prima si faceva, e fu questo il primo passo nella via degli eserciti permanenti (1).

Non mancava altro perchè i Romani, già buoni, divenissero eccellenti soldati, e appena trovarono in Scipione tal capitano da poter competere con Annibale, la loro superiorità sui Cartaginesi non fu più dubbia.

Fino alla seconda guerra punica i Romani nelle loro battaglie si si servirono di preferenza dell'attacco frontale per isfondare il centro (2). La battaglia di Canne aperse gli occhi a molti, e a Scipione fra i primi. Egli riconobbe gli errori dei comandanti romani, studiò a fondo senza pregiudizi la tattica degli avversari, e l'avvolgimento per ala, col quale Annibale vinse a Canne, fu per lui esempio che mai ebbe a dimenticare. Assunto il comando, egli dispose sempre la sua truppa in modo da preponderare alle ali (3), sia collocandovi in precedenza le migliori sue truppe, sia facendovi concorrere principi e triarî a sinistra o a destra degli astati, per avvolgere il fianco dell'avversario come fece a Zama, e, prima ancora, nelle battaglie della penisola iberica (4). L'esempio dato da Scipione coll'abbandonare la pratica tradizionale ebbe i più salutari effetti sui capitani della repubblica che vennero dopo di lui.

Dopo il passaggio dalla falange alla legione manipolare, ebbe luogo un'altra radicale riforma nella tattica della fanteria romana. Il fondamento politico della medesima fu la guerra sociale, al termine della quale (a. 89 a. C.) la cittadinanza romana fu estesa a tutti i popoli italici, i quali per questo fatto non costituirono più nell'esercito una parte separata, ma concorsero a costituire le legioni. Sono noti i motivi, che si dice abbiano indotto Mario, nella guerra contro i Cimbri, a lasciare la tattica manipolare per quella delle coorti. Siccome però gli scrittori d'allora tacciono su codesta ri-

(1) *Nullo praestituto militiae tempore, nisi quod stipendiorum legitimorum esset.* Liv. 23. 25

(2) Polyb. 1 33; 3. 113; Liv 22. 47; etc.

(3) Polyb. 11. 23; Liv 28. 14

(4) Polyb. 14. 8.

forma, così è da ritenere che questa non sia stata immediata, ma lenta e per gradi, e solo abbia raggiunto il suo compimento sotto Mario. Sostengono alcuni che le prime modificazioni in questo senso risalgono al tempo dell'accennata introduzione dei popoli italici nella legione (1). Per questi la coorte aveva avuta già lungo tempo prima, e sempre conservata, importanza grande amministrativa e tattica; e siccome essi vennero senza dubbio a costituire il contingente di legionari più grosso, così nulla di più naturale che il loro ordinamento per coorti prevalesse su quello schiettamente romano per manipoli.

Colle coorti si ebbe il vantaggio che la fronte della legione fu più serrata, e la truppa restò meglio soggetta ai propri capi diretti. Diminuì, è vero, la mobilità, ma si ebbe largo compenso nella maggiore abilità pratica, che per il prolungato servizio le truppe avevano acquistata.

È dubbio come fossero disposti i tre manipoli della coorte nell'ordine da combattimento; Rüstow sostiene l'uno di fianco all'altro (2), Göler l'uno dietro l'altro (3). La prima ipotesi è più accettabile, e alle prove che si adducono si aggiungerebbe ancora la seguente. Dice Plutarco, che quando Lucullo fronteggiava gli armeni presso Tigranocerta, fece passare il fiume alle coorti, le quali a tal uopo presero la loro disposizione per manipoli (4). Evidentemente Lucullo si avanzò fino al fiume in ordine da combattimento, per esser pronto contro gli eventuali attacchi della numerosa cavalleria nemica; il guado però non consentiva il passaggio in quell'ordine; perciò le coorti si ripiegarono per riformarsi sull'altra riva.

Al principio di convenienti riserve, osservato con le tre schiere nella legione manipolare, i romani si attennero anche con la coorte, e la separazione per schiere si trova ancora conservata nelle battaglie degli ultimi 60 anni della repubblica, insieme agl'intervalli per gli stormeggiatori (5). La conservazione di queste condizioni

(1) Sisenna. *fragm.* 31

(2) *Heerwesen und Kriegfuhrung Cäsars* p. 36.

(3) *Cäsars gall und Bürgerkrieges.* II. p. 216

(4) Plut *Lucull.* 27.

(5) Così a Farsaglia (*bell. civ.* 3. 89), a Tapso (*bell. afr.* 81). In queste due battaglie Cesare formò pure una 4ª schiera, non però della lunghezza della fronte

fondamentali è la miglior prova, che con l'impiego delle coorti la tattica non deviò punto dai principî in vigore con la forma manipolare. Si ebbe però il vantaggio, che con le coorti le migliori truppe poterono essere schierate sulla fronte e le più deboli rimanere a tergo.

Una questione più filologica che tattica sta nella spiegazione da darsi all'espressione di *acies, duplex, triplex*, ecc.; intendendo alcuni una sola schiera di due, tre legioni, ecc.; altri più schiere succedentisi l'una dietro l'altra. Rüstow sostiene questa seconda opinione, e tutto porta a credere ch'ei sia nel vero (1).

III.

Considerazioni sulla strategia dei Romani.

Le guerre sannitiche, durante le quali, come s'è visto, è sorta la tattica manipolare, costituiscono pure in quanto alla strategia un primo periodo di svolgimento. L'alleanza di varie popolazioni italiche con i bellicosi montanari del Sannio obbliga i romani ad operare con maggiore energia, portando colpi decisivi col mezzo di mosse rapide e ben dirette. Le forze militari, che prima dipendevano dai consoli riuniti, ebbero d'allora in poi unità di comando, e più eserciti manovrarono ad un tempo su teatri diversi di operazione con unità di scopo.

Un periodo nuovo comincia colla seconda guerra punica, nella quale il genio militare di Annibale si manifesta in tutta la sua pienezza. È alla scuola di questo si formano i generali romani, che dopo d'allora si vedono operare con maggior sicurezza e informare le loro operazioni a più larghi concetti. Alla rapidità e precisione dei movimenti strategici si unisce il miglioramento nei servizi di sicurezza e d'esplorazione; le quali cose tutte concorrono a rendere più perfetta la condotta della guerra.

(1) Op. cit. p. 126

Gli ultimi tempi della repubblica finalmente costituiscono un terzo periodo, in cui l'azione strategica spicca meno per nuove basi o nuovi mezzi di guerra, che per il miglior impiego di quelli già esistenti.

I generali romani furono d'ordinario più tattici che strategici; essi operavano per solito sopra un teatro solo, con un solo esercito, contro un solo nemico; lo scontro in tali condizioni non poteva tardare, e allora interveniva la tattica a regolare il giusto impiego delle forze. Non mancano tuttavia gli annali delle guerre romane d'indicare una serie di abili strategici, che farebbero onore anche ai tempi presenti, e basti citare i nomi del primo Africano, di Silla, di Sertorio, di Lucullo e di Cesare. Però nel rapporto strategico, l'ufficio dei generali romani era assai più semplice che oggi non sia; perchè colle ampie dimensioni degli eserciti odierni, le difficoltà di condotta della guerra sono notevolmente accresciute. Tali difficoltà si riconoscevano anche allora, e Vegezio dice doversi preferire più eserciti, ad uno solo e grosso (1); perciò fino agli ultimi tempi della repubblica si ebbe cura di evitare masse troppo numerose di armati, il cui insuccesso in battaglia avrebbe avuto conseguenze gravissime, come appunto venne dimostrato dalla battaglia di Canne. D'altra parte i Romani preferivano la qualità alla quantità, e ciò per il loro modo di combattere, in cui il valore personale era di grande importanza.

Avere truppe sicure e fedeli fu sempre cura principale dei generali romani, e questo spiega il loro contegno di fronte agli ausiliari stranieri, che per le numerose loro defezioni furono sempre trattati con una certa diffidenza, e conservati in numero ristretto presso le legioni romane. Cesare solo li accrebbe al principio della guerra civile (2), specialmente nella cavalleria, e non ebbe a pentirsene, poichè la campagna contro Petreio ed Afranio in Ispagna fu decisa specialmente col mezzo di questi ausiliari

La troppa fiducia nelle legioni fu però talora essa pure causa di sconfitte, essendosi i generali romani indotti a muovere contro ne-

(1) Veg. 3. 1
(2) *Bell. civ.* 1. 39

mico abile ed agguerrito, e sovente superiore in forze; ciò avvenne per disprezzo del nemico stesso, o per negligenza, essendosi trascurata la massima da Polibio tanto raccomandata, di procacciarsi informazioni sicure sull'esercito avversario, e specialmente sul suo comandante (1). Pompeo sapeva benissimo che la sua fanteria non stava a pari con quella di Cesare; pur nondimeno s'indusse a combattere a Farsaglia (2). Il console Flaminio ignorava o sprezzava l'alto valore del suo avversario; e questa fu la causa della rotta da lui toccata al Trasimeno.

Nei vecchi tempi della repubblica i generali romani, per giudicare del nemico e del suo comandante, venivano volentieri tosto a battaglia campale; però dopo l'infelice riuscita di parecchi di tali esperimenti, specialmente nelle guerre contro i Galli e gli Epiroti, usarono maggior prudenza, cercando in piccoli scontri di provare le forze dell'avversario. Una grossa ricognizione diede origine alla battaglia del Ticino, con cui s'iniziò in Italia la seconda guerra punica (3); e gli storici romani riferiscono più d'una ricognizione condotta dallo stesso comandante, come più d'una volta accennano al danno derivante dalla mancanza o dall'inesattezza delle informazioni.

Il servizio d'esplorazione era fatto ordinariamente dalla cavalleria; però per trasmettere notizie da lontano si usavano pure segnali o fumate. Così Cesare presso Durazzo, col mezzo di fumate, era esattamente informato delle minaccie contro la sua estesa linea di circonvallazione (4). Sotto questo aspetto sono interessanti i ragguagli dati da alcuni scrittori sull'impiego in guerra di piccioni messaggeri o di rondini (5).

Nelle campagne fuori d'Italia si ebbero per tali servizi a superare maggiori difficoltà, causate dalle imperfette nozioni geografiche ed etnografiche d'allora. Cesare non potendo per informazioni avere sufficiente conoscenza della Britannia, si decise a riconoscerla egli stesso con due legioni (6), alle quali tenne poscia dietro tutto

(1) Polyb. 3. 81
(2) Caes. *Bell. civ.* 3. 86
(3) Polyb. 3. 67, Liv. 21. 46.
(4) Caes. *Bell. civ.* 3. 65
(5) Plin. *Hist. nat.* 10. 37. 110; Frontin. 3. 13
(6) Caes. *Bell. gall.* 4. 20

l'esercito. L'impresa di Scipione contro Cartagena fu studiata a fondo in precedenza, e con ragione Polibio ne cita il piano d'operazioni come modello. Benchè il nemico fosse diviso, Scipione non poteva assalirne una parte, senza pericolo che fosse questa tosto rinforzata dalle altre; pensò egli adunque d'impadronirsi con un colpo di mano della base dell'avversario, dalla quale le tre parti in cui l'esercito nemico era diviso, distavano almeno dieci giornate di marcia. Durante l'inverno attese a raccogliere informazioni d'ogni natura sulla situazione, le opere di difesa, la guarnigione e la popolazione della città, che conteneva tutte le provviste, la cassa di guerra e gli ostaggi spagnuoli. Il tempo per la marcia fu esattamente calcolato, tutte le disposizioni prese, perchè si effettuasse con celerità e segretezza. Scipione in quest'impresa ebbe un solo confidente: Lelio, il quale doveva assalire la città per mare mentre egli stesso l'assaliva per terra.

Quanto i Romani temessero le indiscrezioni del quartiere generale, si rileva da molti passi dei classici. Polibio nota che il segreto è la prima condizione di riuscita in un'impresa, e di ciò loda assai Scipione (1). Nella campagna contro Sertorio, Metello interrogato su quel che farebbe l'indomani, rispose che arderebbe la sua tunica se questa lo sapesse (2).

Contro le spie si usava un procedimento sommario. I Numidi sorpresi nel campo presso Capua furono flagellati e rinviati ad Annibale con le mani mozze (3). Scipione prima della battaglia di Zama, avendo grandissima fiducia nella vittoria, si contenne altrimenti; non solo non punì gli emissari di Annibale, ma fe' anzi loro vedere ogni cosa senza riguardi, incaricandone un tribuno, e poscia li congedò regalandoli e provvedendoli di guide.

Che presso i Romani stessi il sistema d'informazioni fosse accurato, il frequente menzionare che è fatto degli *speculatores* lo proverebbe (4). I disertori erano bene accetti quando gli esploratori non erano in grado di dare notizie del nemico.

La celerità nelle operazioni è sempre stata il mezzo principale

(1) Polyb. 9. 13, 10. 9
(2) Frontin. 1. 1.
(3) Liv. 26. 12.
(4) Liv. 27. 15; 28. 1; Sallust. *Bell. Jugurth.* 101; etc.

per impedire che il nemico ne venisse a cognizione; all'applicazione di cotale massima devonsi ascrivere i principali successi dei migliori generali romani. Ma per operare con celerità occorrono soldati rotti all'esercizio del marciare. Ciò è quanto avviene ancora oggi, quantunque i mezzi di trasporto sieno tanto cresciuti. Non è esatta l'idea che le strade militari romane fossero egualmente buone e solide che le moderne; ond'è che l'attitudine delle truppe alla marcia doveva essere necessariamente tenuta in maggior conto, e crescere con l'estensione data alle operazioni militari. Infatti lo sviluppo sensibile di codesta qualità, dalla quale dipende in gran parte la riputazione d'un generale, si manifesta specialmente nella seconda guerra punica.

Al fine di avere le truppe raccolte, l'esercito ordinariamente marciava in una sola colonna, oppure, consentendolo il terreno, in più colonne parallele (1). L'estensione del teatro d'operazioni, e la necessità di far fronte ad un tempo a più nemici, obbligarono talvolta Cesare a lasciare questa norma, e separare le sue truppe; però nei momenti decisivi queste venivano raccolte. Come marcie speciali sono da accennare quelle in forma difensiva (*agmine quadrato*), e le marcie di fianco, di cui non sono rari gli esempi.

Le marcie notturne usavansi solo quando trattavasi d'imboscate o sorprese, ed anche in simili casi le truppe si mettevano in marcia dopo la mezzanotte (2).

Molti generali romani non si peritarono di passar tosto dalla marcia al combattimento, come fece talvolta Cesare; altri invece più prudenti, come P. Emilio, stavano saldi alla regola di non arrischiare la lotta con truppe affaticate. L'eccessiva precauzione in questo senso nocque a L. Furio accorso per liberare Cremona stretta dai Galli; al suo giungere erano questi tutti sbandati, ed avrebbe potuto perciò avere di loro facile vittoria; ei volle invece attendere l'indomani, e vinse, ma subendo gravi perdite (3).

Le città e i luoghi fortificati sulla linea d'operazione dovevano

(1) Polyb. 6. 39; Caes. *Bell. gall.* 2 19. L'uno e l'altro però accennano solo a movimenti fatti per legioni. Ogni legione era seguita dal proprio bagaglio
(2) Caes. *Bell. gall.* 5. 46. Liv. 34. 14, etc
(3) Liv. 31 21

essere occupati, per assicurare le comunicazioni colla base (1), che si riteneva per cosa pericolosa l'abbandonare, anche quando si fosse trattato di separare il nemico dalla sua. È notevole in proposito la sentenza che Plutarco attribuisce a Sertorio: « conviene al capitano guardare piuttosto dietro che dinanzi a sè » (2)

Il terreno per il campo era scelto con cura, sia perchè, rafforzato com'era, serviva d'appoggio nelle operazioni, sia perchè si richiedeva vicino ad esso comodità d'acqua, di foraggi e di legna. Le alture erano preferite per il vantaggio che s'aveva nell'uscire dal campo contro il nemico, locchè viene attestato in molte espressioni, in cui il concetto dell'uscire, e dello schierarsi per combatere, è collegato con quello del discendere (3). Quando l'acqua faceva difetto, la si trasportava in otri, o si scavavano pozzi (4).

I fiumi non furono mai tenuti quale impedimento serio; in generale si preferiva il passaggio su ponti; si utilizzavano però i guadi, e di rado si fece ricorso al tragitto su barche (5). Così Cesare non ritenne codesto modo di passare il Reno nè sicuro, nè conveniente alla dignità del popolo romano (6). La rapidità con la quale i ponti venivano costruiti, faceva grandissima impressione sulle popolazioni barbare; così avvenne quando Cesare contro gli Elvezi in un giorno gittò un ponte sull'Araris e lo passò, mentr'essi con grandissima fatica vi erano appena riusciti in venti giorni (7). Il ponte di cavalletti sul Reno richiese naturalmente maggior tempo, e fu compiuto la prima volta in dieci giorni, la seconda volta alquanto più presto (8). Gli ausiliari erano d'ordinario buoni nuotatori; alcuni di essi non entravano in campagna senza esser provvisti di un otre, che nel passaggio dei fiumi era loro di grande giovamento (9).

I Romani abituati alla lotta in campo aperto (*pugna stabilis*), e alla forma serrata, non amavano molto il terreno montuoso o palu-

(1) Caes. *Bell. gall.* 7. 11.
(2) Plut. *Sertor.* 16.
(3) Liv 3 62, *milites in aciem deducere*; 7. 14, *ad certamen descendere*; etc
(4) Sallust. *Bell. jugurth.* 75. 91; Liv. 44. 33
(5) Caes. *Bell. civ.* 3. 30; *Bell. gall* 7 58
(6) Caes. *Bell. gall.* 4. 17.
(7) Caes. *Bell. gall* 1. 13.
(8) Caes. *Bell. gall.* 4. 18
(9) Caes. *Bell civ.* 1 48. Liv. 21 27

doso, nè le foreste; potendo, ne evitavano le difficoltà; non potendo, cercavano di superarle con l'usata tenacia ed abilità. Con prontezza incredibile, nella campagna contro i Morini e i Menapi, i soldati di Cesare apersero una strada attraverso alle foreste, fiancheggiandola con abbattute, per coprire i fianchi della truppa che doveva percorrerla (1).

Guidati da quel sentimento militare loro proprio, i Romani non istettero molto incerti sulla preferenza da dare alla difensiva oppure all'offensiva, e semprechè poterono, si attennero alla seconda, meglio consonante con l'energia nel maneggio degli affari, che secondo Cicerone era la terza delle virtù di un capitano (2). Certo non mancarono momenti in cui la difensiva fu imposta dalla situazione stessa, come avvenne contro Annibale; ma non appena fu loro concesso, ritornarono tosto all'offensiva. Nel corso delle vittorie di Cesare avvengono delle soste, ma Gergovia con Alesia, Durazzo con Farsaglia sono compensate ad usura. I generali romani erano consci del grande effetto morale dell'offensiva sull'animo delle truppe; queste vi erano abituate e la desideravano; perciò non richiedeva talora minor energia lo stare sulla difensiva; come mostra l'esempio di Fabio, che, per durare nel suo sistema, ebbe molto a soffrire della resistenza passiva incontrata nel suo esercito stesso (3).

Nel trattare gli affari della guerra, si corre pericolo di esagerare il valore delle proprie forze, e per molti dei generali romani vale quel che dice Polibio dei Romani stessi in generale; cioè, che credono di poter venire a capo di tutte le difficoltà che loro si presentano (4).

Codesto eccesso di fiducia, di fronte a nemico di vaglia, può esser causa di gravissimi danni; e infatti a nessuna altra causa si potrebbero attribuire le sconfitte alla Trebbia e al Trasimeno. Cesare invece, quantunque indotto per la stessa ragione ad operare con energia, pure preferiva talora cedere in qualche cosa al nemico, anzichè mettere in giuoco le vite dei suoi soldati per causa di poco momento (5).

(1) Caes. *Bell. gall.* 3. 28.
(2) Cic. *De imp. Cn. Pomp.* 11. 29
(3) Liv 22. 12
(4) Polyb 1. 37
(5) Caes. *Bell. gall* 6. 34.

Secondo le viste odierne, l'energia con la quale si conduce l'attacco, deve continuare ancora nell'inseguimento. Ora quantunque Plutarco faccia dire a Coriolano, che « il vincitore non sente la stanchezza » (1), pur tuttavia in tutta la storia militare della repubblica romana non si trova quasi nessun caso d'inseguimento spinto agli estremi. Una sola volta è detto in Cesare, che i cavalieri continuarono il macello finchè i cavalli furono stanchi dall'inseguire, e le braccia dal menar colpi (2). Codesto apparente difetto d'energia è forse dovuto al modo di combattere d'allora, pel quale le battaglie erano decisive, e le perdite del vinto tanto sensibili, da rendere in molti casi superfluo l'inseguimento. Gli accampamenti, i quali mentre servivano di rifugio al vinto, offrivano nel tempo stesso al vincitore speranza di ricco bottino, costituivano ordinariamente il limite dell'inseguimento; coll'oltrepassarli, si correva pericolo di perdere la preda. Così i Romani a Cinocefala, di ritorno dall'inseguimento, trovarono gli Etoli nel campo macedone già intenti al bottino (3). P. Emilio a Pidna insegue i Macedoni per 120 stadi (chilometri 22 $^1/_2$); Lucullo a Tigranocerta insegue per eguale spazio gli Armeni; Antonio insegue i Parti per 150 stadi (chilometri 27) (4), e sono questi gli esempi dei più prolungati inseguimenti. I risultati della battaglia di Farsaglia furono grandi appunto perchè Cesare riuscì a trattenere i suoi dal far bottino, e con una marcia di sei miglia romane (chilometri 9) costrinse più di ventimila pompeiani alla resa (5).

Le battaglie erano combattute in vicinanza degli accampamenti, o di luoghi fortificati; perciò ad un insuccesso raramente tenevano dietro grandi ritirate; tuttavia quando occorreva, il generale provvedeva alla raccolta delle truppe sopra una strada militare, e procurava di frapporre tra sè e il nemico il più grande spazio possibile. Abilissime su tale proposito furono le disposizioni di Cesare dopo la sconfitta di Durazzo. Al principiar della notte partirono in silenzio i malati, i feriti e i bagagli protetti da una legione, con ordine di non soffermarsi per via; verso tre ore di notte seguì il grosso dell'eser-

(1) Plut *Coriol* 4
(2) Caes *Bell gal* 8 29
(3) Polyb 18 27
(4) Plut *Aem. Paul.* 22. *Anton.* 39. Appian *Mithrid.* 85
(5) Caes. *Bell. civ* 3 97

cito, uscendo dagli accampamenti per diverse porte ad un tempo. Cesare stesso con due legioni rimase indietro, e quando credette che il corpo principale avesse guadagnato sufficiente spazio, fece dare il segnale della levata del campo, e tosto si pose in marcia. Così mentre da un lato non derogava da nessuno degli usi di guerra, dall'altro conseguiva lo scopo, che Pompeo conoscesse il più tardi possibile la sua partenza (1).

Al dire di Polibio, i Romani facevano guerra nobilmente, e combattevano il nemico in campo aperto; il che non toglie che i loro migliori generali ritenessero indispensabile ingannare il nemico (2); e con ragione Sertorio è lodato da Plutarco siccome maestro d'astuzie. Carbone poi, avendo a combattere contro Silla, disse ch'egli aveva a fare con una volpe e un leone insieme riuniti (3). L'alterare le dimensioni normali del campo, ben note al nemico, fu mezzo frequentemente adoperato, e con successo, per far supporre maggiore o minor quantità di truppe; col non alterarle punto, ottenne Cl. Nerone di tener celato al nemico il suo arrivo a Sena Gallica. Per questo intento i soldati di Livio avevano accolto nelle loro tende i nuovi arrivati (4).

Le attribuzioni del legato erano affatto diverse da quelle del capitano, e Cesare stesso le stabiliva dicendo, che quegli opera secondo gli ordini e le istruzioni ricevute, questi di sua iniziativa e secondo il proprio giudizio (5). Era tuttavia lasciata al legato una certa larghezza d'azione, specialmente quando operava separatamente, e, come talora avvenne, con forze considerevoli.

Negli ordini ed istruzioni che dava, Cesare non entrava mai nei particolari d'esecuzione, se non quando le circostanze ciò esigevano. Prima dell'assalto di Gergovia rammentò egli ai comandanti di legione che tenessero raccolte le truppe, affinchè non fossero queste trascinate dall'ardore della lotta, o dall'avidità del bottino; fe' loro rilevare le difficoltà del terreno, la natura del combattimento che si doveva imprendere, e la necessità di operare con celerità (6). Il

(1) CAES. *Bell. civ.* 3. 75.
(2) POLYB. 13. 3.
(3) PLUT. *Sertor.* 40; *Sulla* 28.
(4) LIV. 27. 46.
(5) CAES. *Bell. civ.* 3. 51.
(6) CAES. *Bell. gall.* 7. 45. Per lo sbarco in Britannia diede pure istruzioni speciali ai legati e ai tribuni. *Bell. gall.* 4. 23.

senno pratico e l'intelligenza del soldato, associati a grande disciplinatezza, alleggerivano sommamente ai capi le difficoltà del comando. Gli ordini erano brevi e precisi, ed erano pure con prontezza e precisione eseguiti. Gran merito si acquistò in ciò P. Emilio nella campagna macedone colle sue prescrizioni sul marciare ordinato e silenzioso, e sul muovere al solo segnale od ordine del comandante. Come le istruzioni date a voce non erano da tutti intese, v'era chi faceva più, e chi meno di quanto veniva ordinato; così nasceva tal romore che il nemico veniva a conoscere assai prima del tempo di che si trattava. Per questo volle P. Emilio che ciascun comandante di legione impartisse gerarchicamente gli ordini, finchè questi fossero pervenuti a coloro ch'erano nelle file (1).

Al principio della conservazione delle truppe, e del loro rinnovamento, sovente i generali romani sacrificarono la rapidità delle operazioni. Nei primi tempi della repubblica l'esercito si scioglieva al finir della state, e la campagna era ripresa a primavera con nuove legioni. Più tardi le truppe si ritirarono ai quartieri d'inverno; però Cesare deviò pure sovente da questa regola, e per buone ragioni. Ciò fece egli nell'inverno dell'anno 51-52 a. C., per soffocare nel suo germe lo spirito di ribellione dei Galli, ed evitare grossa guerra nella state successiva (2). Però durante la buona stagione non lasciava le truppe in ozio; se non v'era nulla da fare, le traslocava.

Grande importanza era attribuita alla rapidità dei rifornimenti; con questa si dava agli stranieri alta idea della potenza romana, e si mostrava loro, che a qualunque insuccesso in guerra si poteva immediatamente riparare. Così Cesare, prima ancora di entrare in campagna, provvide con tre nuove legioni alla perdita delle quindici coorti distrutte dagli Eburoni ai quartieri d'inverno (3).

La condotta della guerra non subì mai tanto l'influenza della politica quanto in Roma, dove ordinariamente il generale era in pari tempo uomo di stato. Codesta doppia qualità vuol essere annoverata fra le cause che determinarono in quel tempo la crescente grandezza romana.

(1) LIV. 44. 33.
(2) CAES. *Bell. gall.* 8. 1.
(3) CAES. *Bell. gall.* 6. 1; 5. 24.

Il primo Africano, Sertorio, Silla e Cesare furono maestri tanto nell'arte di governare, quanto in quella di dirigere gli eserciti, e l'ultimo specialmente faceva procedere di pari passo la condotta della guerra e la diplomazia. L'importanza politica dei generali romani spiccava specialmente nella facoltà di conchiudere trattati di ogni specie, che il senato ed il popolo mai non sconfessavano, salvo che fossero incompatibili con l'onore di Roma. L'autorità politica e militare, raccolta in una sola persona, contribuiva ad accrescere i mezzi d'azione, e facilitava i rifornimenti d'ogni genere.

Aggiungasi per ultimo che il generale romano era non solamente uomo politico, giudice ed oratore; esso era ancora sacerdote, e come tale, a lui spettava l'intiero commercio con gli dei, ne indagava la volontà, e provvedeva ai sacrifici (1). Codesto suo carattere concorreva ad accrescerne la militare autorità, per la quale ragione, se anche fosse stato indifferente, non gli sarebbe stato lecito mostrarsi tale.

IV.

Considerazioni sulla cavalleria e il suo impiego in campagna.

La superiorità grande dei Romani sui Cartaginesi nella guerra terrestre è da Polibio attribuita al fatto, che mentre questi trascuravano la fanteria, dedicando ogni loro cura alla cavalleria, quelli invece, dell'una e dell'altra egualmente si occupavano. Egli però ammette che la cavalleria romana fosse inferiore alla cartaginese, e, malgrado l'opinione suespressa, insegna esser meglio in guerra possedere la metà fanti, ed essere assolutamente superiori nella cavalleria, che combattere avendo ogni cosa eguale col nemico (2).

(1) ONOSAND. 5. 10.
(2) POLYB. 3. 116; 6. 52.

La cavalleria di quei tempi non soddisfaceva al certo alle condizioni che oggi si richiedono in quest'arma, e invano si cercherebbero nella storia romana gesta paragonabili a quelle compiute dalla medesima sotto Napoleone I; oltre a ciò parrebbe che al carattere romano facessero difetto le speciali proprietà di quest'arma, o almeno l'attitudine a servirsene; ond'è che la storia militare romana si può quasi considerare siccome la storia della legione.

Primo fra coloro che possedevano le migliori disposizioni per essere buon comandante di cavalleria, secondo le viste odierne, fu certo M. Antonio. A corpo robusto e agile, aggiungeva rapidità di concetto e carattere cavalleresco, ilare e franco. Già da giovane si era brillantemente segnalato in Egitto in aiuto del re Tolomeo Aulete. Come comandante della cavalleria di A. Gabinio, precedette egli l'esercito, con la rapida conquista di Pelusio gli assicurò un saldo punto d'appoggio per le successive operazioni, e nelle battaglie principali decise quasi sempre della vittoria, aggirando il nemico e colpendolo da tergo (1). Il suo genio militare si sviluppò nella sua pienezza solo dopo la morte di Cesare. Nella guerra civile, a Filippi, e nella campagna contro i Parti, ebbe egli sempre cura di raccogliere attorno a sè numerosa ed abile cavalleria, che seppe adoperare con successo. Del suo ardimento fan fede ancora ne' suoi ultimi anni la presa di 1500 cavalieri di Servilio, alla testa di soli 400 de'suoi, e la sortita da Alessandria contro le forze assai preponderanti di Ottaviano (2).

Fra i comandanti di cavalleria anteriori, M. Claudio Marcello molto si avvicinava ad Antonio; lo scontro presso Clastidium, in cui con pochissime forze distrusse diecimila Galli, ed uccise di sua mano il comandante avversario, è fatto unico nella storia romana, e Plutarco assicura che mai, nè prima nè dopo, cavalleria in eguale situazione abbia battuta così numerosa massa di fanteria e cavalleria insieme (3). La « spada di Roma » rimase vittima dolorosamente rimpianta di codesta pronunciata tendenza per l'azione personale, e Polibio dalla morte di Marcello trae occasione per avvertire,

(1) PLUT. *Anton.* 3.
(2) APPIAN. *bell. civ.* [illegible]; PLUT. *Anton.* 74.
(3) PLUT. *Marcell.* 6, 7.

come il comandante in capo non debba partecipare a tutte le scaramuccie (1).

I Romani acquistarono il concetto chiaro e preciso dell'impiego della cavalleria soltanto nel tempo della seconda guerra punica, che costituisce in generale un momento storico importantissimo per lo svolgimento della tattica e della strategia. Già prima d'allora la cavalleria romana si era mostrata valente; le mancò però sempre l'arte del manovrare, supplendo a tale difetto col valore personale; la *stabilis pugna* della fanteria rimase sempre per essa l'ideale della lotta (2).

Da questo modo di concepire l'ufficio della cavalleria, il quale si ripetè ancora nel medio evo, si deduce la ragione per cui sovente la cavalleria romana, e in modo speciale quella cittadina, smontò per combattere a piedi (3). Sembra che particolari contingenti dei popoli italici alleati fossero più mobili, e sopra tutti la cavalleria campana, che aveva già prestato eccellenti servigi nelle guerre sannitiche, e poscia cooperò attivamente sotto Capua alla caduta di Annibale. Certo è ad ogni modo, che per le ricognizioni la cavalleria degli alleati era preferita. Ma la cavalleria romana, ed italica insieme non potevano competere contro quella di Annibale preponderante di numero e abilmente condotta; perciò si videro costretti i generali romani nel corso della seconda guerra punica a cercare rinforzi fuori d'Italia. Codesto elemento straniero fu raccolto dal primo Scipione Africano in gran copia, e concorse efficacemente a far decidere in favore di Roma la gigantesca lotta fra le due rivali del mediterraneo; infatti la vittoria di Zama si dovette all'attacco della cavalleria romana, italica e numida insieme, alle spalle della fanteria di Annibale che tenacemente resisteva (4).

L'introduzione della cavalleria straniera ausiliaria diede origine alla decadenza della cavalleria romano-italica; la quale lentamente, ma gradatamente andò scemando nella sua militare importanza,

(1) POLYB. 10. 33 « A che sarà buono un capitano che non riflette dover il duce supremo tenersi lontano dai cimenti parziali, nei quali non si decide del tutto? » APPIANO *bell. Hannib.* 50) soggiunge che Annibale soffermatosi presso al corpo di Marcello, e veggendo tutte le ferite nella parte davanti, il lodasse come soldato, ma biasimasse come capitano

(2) DIONYS HAL. 20. 2

(3) LIV. 2. 20; 3. 62; etc

(4) POLYB. 15. 14, LIV. 30. 35

finchè venne del tutto da quella sostituita. L'esenzione da codesto servizio per parte dei cittadini romani non fu però legale, ma solo sanzionata dall'uso, e pare che sia incominciata nel tempo in cui venne estesa la cittadinanza a tutta Italia. Non è presumibile che risalga a tempo più remoto, perchè considerando che nella guerra sociale, per difetto di soldati, si dovettero introdurre nell'esercito gli schiavi liberati (1), non poteva certamente essere, che la cavalleria romana fosse dispensata dal prestare il suo servizio in campagna.

È stato da molti supposto che, con la decadenza della cavalleria romana, sia pure andato in disuso l'impiego della cavalleria legionaria; ma ciò è forse ammissibile per il solo esercito di Cesare. Dall'anno 56 a. C. in poi i commentari accennano a riparti particolari di cavalleria articolata. Da un passo di Appiano risulta, che la cavalleria legionaria esisteva nell'esercito di Pompeo, e quando lo stesso storico riferisce di Lucullo, che si avanzò contro Tigrane con due legioni e cinquecento cavalieri, il numero stesso indicherebbe trattarsi di cavalleria legionaria (2). È pertanto da ritenere piuttosto, che la cavalleria legionaria abbia continuato ad esistere, anzichè sia rivissuta verso la fine della repubblica. Ciò non esclude, che in qualche caso lo stretto vincolo fra le due armi principali possa essere temporaneamente mancato, come appunto pare sia avvenuto nella prima campagna di Cesare nelle Gallie.

Prima della seconda guerra punica in tutto l'esercito romano ed italico si aveva un cavaliere per ogni dieci fanti (3), rapporto che con l'aggiunta degli ausiliari andò poscia soggetto a fluttuazioni dipendenti, non tanto dai bisogni momentanei, quanto dall'attitudine degli ausiliari stessi. Al tempo delle guerre civili si osserva bensì l'impiego di grandi masse di cavalleria, le proporzioni però non si alterano, essendo pure cresciuta la forza della fanteria. La sproporzione più grande, per quanto ci consta, si manifestò alla battaglia di Zama, dove da parte romana combatterono 30 mila fanti e 7 mila cavalli (4).

(1) LIV. *Epit.* 74: *libertini tum primum militare coeperunt.*

(2) APPIAN. *Bell. civ.* 2. 49; *Mithrid.* 84

(3) FRÖHLIC *Die Bedeutung des II pun. Kriegs*, pag. 5

(4) FRÖHLIC Op. cit. pag. 8-15.

Nelle guerre contro Filippo, i Romani, compresi gli Etoli, erano superiori in cavalleria ai Macedoni; nella guerra sociale l'esercito di Sesto Cesare era di 30 mila fanti e 5 mila cavalli; Silla mosse dal Pireo verso Brindisi con 84 mila fanti e 6 mila cavalli (1); nella guerra di Spagna Cesare era decisamente superiore ad Afranio e Petreio; Pompeo invece a Farsaglia era superiore a Cesare, potendo disporre di 7 mila cavalli. Nelle ultime sue battaglie presso Munda, Cesare operò con 9 mila cavalli (2). Antonio nella guerra contro i Parti aveva 60 mila fanti e 10 mila cavalli non compresi gli aiuti asiatici (3). A Filippi 33 mila cavalli, si fronteggiarono: 20 mila da parte degli uccisori di Cesare, 13 mila da quella de' suoi vindici. Le legioni delle due parti comprendevano una forza di poco inferiore ai 200 mila fanti; cosicchè la forza della cavalleria non era punto anormale (4).

La posizione della cavalleria nell'ordine di battaglia era per solito alle ali, d'onde aveva maggiore comodità di spiegarsi e avvolgere l'avversario per colpirlo ai fianchi. Vi sono però alcune rare eccezioni prodotte in generale dalle condizioni topografiche del campo di battaglia. A Farsaglia Pompeo raccolse tutta la sua cavalleria sull'ala sinistra, perchè la destra era appoggiata ad un rivo. Cesare pure presso Uzita dispose la sua cavalleria a sinistra, avendo la destra appoggiata a trinceramenti (5). Non era usata la disposizione della cavalleria dinanzi o dietro le legioni, se non fosse stato per ingannare o sorprendere l'avversario. Così Pompeo contro gli Albani facendo prontamente ritirare la cavalleria per gli intervalli della fronte, li assalì prontamente e li disfece (6). Nella campagna dell'anno 203 a. C. avvenne il contrario; i Romani, imitando l'ordine di battaglia dei nemici, lasciarono larghi intervalli sulla fronte, per i quali la cavalleria, prevenendo l'avversario, s'avanzò caricando (7).

---

(1) Appian. *Bell. civ.* 1. 48, 1 79.
(2) Caes. *Bell. civ.* 1. 61; 3. 4; *Bell. hisp.* 30.
(3) Plut. *Anton.* 37.
(4) Appian. *Bell. civ.* 4. 88; 4. 108
(5) Caes. *Bell. civ.* 3. 88; *Bell. afric* 60.
(6) Dio. Cass. 37. 4.
(7) Liv. 29 2

Ritengono alcuni che la cavalleria romana non fosse in grado di operare con molta attività sul campo di battaglia, opinione che parrebbe avvalorata da un passo dei commentari, in cui si affermerebbe in certo qual modo la superiorità del fante sul cavaliere (1); non è però men vero, che al tempo della guerra civile la cavalleria lottò con successo anchè contro legioni ritenute fino allora per insuperabili. Nella ritirata di Afranio e Petreio in Ispagna, la cavalleria di Cesare sopraffece continuamente la retroguardia, e in alcuni fatti d'armi avvenuti durante l'inseguimento parrebbe che sia penetrata sino alle legioni, essendo fatto cenno della perdita di alcuni centurioni e della confusione arrecata, così grande, da convertire la ritirata in fuga (2).

Quanto alla cavalleria romano-italica e straniera ausiliaria, numerosi sono i successi registrati dagli storici, e già si è accennato più innanzi alla splendida vittoria di Marcello a Clastidium, come pure all'attacco decisivo della cavalleria a Zama. Scipione aveva già, del resto, nelle sue guerre in Ispagna provvisto alla buona condotta di quest'arma, ed aveva trovato nel suo amico Lelio la persona adatta. Così, fra le varie imprese compiute, dirigendo la sua truppa abilmente per terreno collinoso, questi giunse ad avvolgere e sbaragliare gli Ispani comandati da Indibile, che si era staccato dai Romani (3).

Oltre Zama si hanno ancora altre grandi battaglie nelle quali la cavalleria contribuì molto alla vittoria. Presso Magnesia la cavalleria di Eumene, battuta la sinistra di Antioco, si slanciò in parte contro il centro, e portò lo scompiglio nella falange, sì che venne poscia facilmente rotta dalle legioni (4). La lotta terribile contro i Galli per la liberazione di Alesia fu decisa dall'aggiramento della cavalleria di Cesare, che fece dei Galli sanguinoso macello, essendosi questi volti in fuga, appena mostrossi quella alle loro spalle (5).

---

(1) Caes. *Bell. hisp.* 15: *quum eques ad dimicandum cum pedite congreditur, nequaquam par habetur*
(2) Caes. *Bell. civ.* 1. 80
(3) Polyb. 11 33; Liv. 28. 33
(4) Liv. 37. 41
(5) Caes. *Bell gall* 7. 87.

Degna di nota è la liberazione di un esercito romano chiuso nelle montagne dai Liguri, compiuto da 800 numidi, che, superati i posti nemici, costrinsero questi ad abbandonare le loro posizioni (1).

La cavalleria romano-italica riuscì sovente a rompere masse intatte di fanteria, come, ad esempio, la legione linteata sannitica presso Aquilonia (293 a. C.), i Boi presso Modena (193 a. C.), gli Ispani (180 a. C.), i Liguri (173 a. C.) (2).

Successi come quelli indicati non sarebbero stati possibili senza l'attitudine della cavalleria alla carica serrata e veloce; onde non è accettabile l'opinione di coloro che tale attitudine le negano. Ma cariche in forma serrata del resto sono rammentate nella guerra giugurtina per parte della cavalleria di Mario comandata da Silla, nella guerra gallica per parte dei Germani sotto Cesare, e nella spedizione contro i Parti dalla cavalleria gallica sotto Antonio (3). Se quest'ultima non fece buona prova nelle Gallie, bisogna tener conto che quivi combatteva contro il proprio paese, in vantaggio de' suoi oppressori; impiegata altrove, contro altri popoli, si mostrò ardita ed eroica; così nella guerra civile fra Cesare e Pompeo; così nella spedizione contro i Parti. La cavalleria germanica da sola caricava serrata e con andatura veloce; nulla lasciava essa su questo punto a desiderare, donde la grande sua riputazione; ma quando venne impiegata in unione con la fanteria leggera, i vincoli tattici allora si rallentarono, ed essa perdette in coesione e in celerità. La mescolanza con la fanteria leggera era per la cavalleria di gravissimo danno, non solo per le ragioni accennate, ma altresì perchè finiva per perdere la fiducia in se stessa.

Ufficio importantissimo della cavalleria moderna si è l'inseguimento; ora se noi esaminiamo l'azione della cavalleria romana in questo ramo alla stregua delle viste odierne, la troveremmo certo in difetto È però questo piuttosto imputabile alle idee allora dominanti sulla strategia, che all'impossibilità dell'arma nel soddisfare alle esigenze di tale servizio. La cavalleria leggera degli ausiliari era un elemento eccellente, e Cesare se ne servì con la convinzione

(1) Liv 35. 11.
(2) Liv. 10. 41; 35 5; 40. 40; 42. 7
(3) Sallust. *Bell. jugurth* 101, Caes. *Bell. gall.* 7 80; Plut *Anton* 41

che potesse essere egregiamente utilizzata negli inseguimenti, convinzione che seppe trasfondere anche nei suoi legati (1). Soltanto gravi perdite, o difficoltà insuperabili di terreno, avrebbero potuto giustificare presso di lui la trascuranza dell'inseguimento (2).

Nella marcia avanti la cavalleria per solito precedeva le altre truppe (3). Cesare deviò talvolta da questa regola, ma non senza motivo; così pose egli una volta la sua cavalleria alla retroguardia, perchè avendo avuta la peggio in uno scontro contro i Germani, la sapeva alquanto demoralizzata (4). Nel tempo della legione manipolare i cavalieri marciavano alla coda dei rispettivi riparti di fanteria, o cavalcavano in disparte insieme alle bestie da soma, sia per tenerle riunite, sia per proteggerle contro gli assalti improvvisi (5). Nella marcia avanti delle legioni schierate, la cavalleria copriva i fianchi e le spalle.

Nell'inseguire fanteria che si ritirasse ordinata, la cavalleria procurava di trattenerla, per dar tempo alle proprie legioni di avvicinarsi. In modo brillante compiè codesto ufficio la cavalleria di Cesare contro Afranio e Petreio; tantochè si può dire che codesta campagna fu decisa dalla cavalleria (6). Fu pure quest'arma sovente impiegata a coprire la ritirata della fanteria, ed a trattenere il nemico irrompente, al fine di dar tempo alla medesima di schierarsi.

Benchè oggi la cavalleria sia ritenuta siccome l'occhio vigile dell'esercito (7), negli storici romani rimane dubbio se fosse sola ad esercitare questo incarico; mentre infatti è molte volte fatto cenno di *speculatores* ed *exploratores*, non è però detto di quale arma questi fossero. In molti luoghi però gli scrittori parlano di ricognizioni compiute da uno o più cavalieri, o da uno o più riparti (8). Ciò che si può affermare, si è che il servizio di sicurezza e di esplorazione nell'esercito romano era fatto seriamente. Certo vi furono trascura-

(1) Caes *Bell. gall* 3. 19; 3. 26; etc.
(2) Caes. *Bell. gall.* 1 26; 5. 52
(3) Polyb. 14 8; Liv 27. 48; etc.
(4) Caes. *Bell. gall* 4. 13.
(5) Polyb. 6. 40
(6) Caes. *Bell. civ.* 1 63
(7) V. der Goltz *Das Volk in Waffen.* pag. 182
(8) Liv 27. 42; 23 42; 10. 34, 22. 15.

tezze imputabili ai capi, ma furono eccezioni. Nota infatti, quanto inesplicabile, è la negligenza di Flaminio, che disponeva di 3000 cavalieri, e cadde ciò nonpertanto nell'agguato tesogli da Annibale al Trasimeno, e T. Livio dice chiaramente che egli marciava senza esplorazioni (1).

Fintantochè la cavalleria dell'esercito riunito fu somministrata dalle popolazioni italiche, pare che le ricognizioni fossero compiute dai loro *extraordinari;* l'aggiunta poi di popolazioni abili nel cavalcare, rese più facile ai Romani il compiere il servizio di sicurezza presso i loro eserciti.

Quando Cesare abbisognava d'informazioni, staccava drappelli di cavalieri in ogni senso, coll'incarico di far prigionieri, le informazioni dei quali erano poscia diligentemente esaminate e raffrontate. Così pure molto abilmente sapeva egli coprire i suoi movimenti col mezzo della cavalleria, che incuteva timore tutt'all'intorno (2).

Nei passaggi di fiumi furono i cavalieri sovente impiegati ad assicurare il guado della fanteria, prendendo posizione a monte ed a valle, per rompere la corrente, e raccogliere quelli che per avventura fossero dalla medesima trascinati (3).

Fra gl'incarichi vari assegnati alla cavalleria eravi quello di proteggere i riparti spediti per procacciare foraggi, acqua o legna; di coprire truppe intente a lavori; di costituire gli avamposti fuori degli accampamenti. Gli annali della storia militare romana fanno menzione di scontri sostenuti da quest'arma nello adempiere a tali uffici (4). Essa era pure impiegata come scorta di convogli di prigionieri, di feriti e di bestiame o altre prede fatte al nemico (5).

Sorprese e colpi di mano felicemente compiuti sono riferiti in gran copia dagli storici, specialmente nel tempo dei due più grandi capitani della repubblica: Scipione Africano il primo e Cesare.

Lo svariato impiego della cavalleria, nel tempo di cui s'è discorso, dimostra che il lavoro di guerra della medesima non era compreso

(1) Liv. 23. 4
(2) Caes. *Bell. gall.* 7. 8; 8. 7.
(3) Caes. *Bell. gall.* 7. 56, etc.
(4) Liv. 38. 25; etc.
(5) Liv. 27. 43; Appian. *Bell. civ.* 3. 70; Sallust. *Bell. jugurth* 90

in limiti ristretti, e che quando fu abilmente condotta non mancò di compiere brillanti ed ardite imprese. Se così non si contenne costantemente, e in ogni servizio, ciò è da attribuire al poco apprezzamento che di essa fecero alcuni generali romani, e all'abitudine d'impiegarla unitamente a fanteria leggiera.

È pure da tener conto, che i cavalieri non facevano uso di staffe, e i cavalli non erano ferrati; circostanze queste, che, come si ritengono oggi fattori indispensabili al buon impiego della cavalleria, così non potevano allora non essere di pregiudizio alla sua attività.

G. V. M.

VARIETÀ

CENTENARÎ

I.

9 LUGLIO 1386.

QUINTO CENTENARIO DELLA BATTAGLIA DI SEMPACH

Se oltre all'essere il centenario della battaglia di Sempach, si aggiungesse che questa data gloriosa segna anche il *Quinto centenario del risorgimento della fanteria in Europa*, sarebbe forse affatto fuori di luogo e discorde dal vero? — Lasciando riposare nei loro gloriosi sepolcri gli opliti di Sparta e di Atene, e i legionari di Roma, a noi pare che il ritorno in onore della fanteria e quindi il risorgimento d'allora in poi non più interrotto dell'arte militare al suo principio per l'appunto colle battaglie di Morgarten e di Sempach, non essendo stato che un lampo splendidissimo ma fuggitivo l'apparizione delle milizie comunali. E anche qui come in antico l'onore è da attribuirsene alla dea Libertà, « *Libertà principio e fonte Del coraggio e dell'onor* » come cantava, nel 1800, il Monti.

Presso i Greci, si è col graduale assurgere dei piccoli proprietari e degli artigiani delle città, ossia coi progressi della democrazia che si venne gradatamente sostituendo alla cavalleria la fanteria di grave armatura che venne poi a formare il nerbo degli eserciti greci. Si è da quel punto che veramente si può dire aver principio l'arte militare perchè al-

lora solo diventano possibili i grandi disegni di guerra sia offensiva sia difensiva; e sono resi praticabili ad un generale le combinazioni di lunga portata, avendo per eseguirle un corpo disciplinato di uomini.

Così presso i Romani il passaggio dalla ordinanza falangitica a quella meravigliosa ordinanza manipolare che diede a Roma la vittoria su tutto il mondo pare venisse determinato dall'ammissione dei plebei nella legione. Perchè, siccome l'ordinanza tattica venne sempre imposta dalla specie di arme che si adoperava, il vedere all'epoca dei re l'esercito romano formarsi in ordinanza falangitica mostra che essi avevano allora per arme principale la lancia simile a quella dell'oplita greco, che non si scagliava, ma si protendeva contro il nemico, stando serrati in ordinanza compatta e profonda. Il vedere invece all'epoca della Repubblica l'esercito romano formarsi in ordinanza manipolare, mostra che esso si è devoluto ad una nuova arme, il *pilo*, arme, che, propria primitivamente delle sole plebe, dopo migliorata e perfezionata così da poter servire da vicino e da lontano, diventò l'arme per eccellenza del legionario romano: ed essa impose l'ordinanza manipolare, « libera e sciolta » quale si conveniva per potere maneggiare e scagliare quell'arme.

Col cadere della libertà caddero i buoni ordini militari sia ai tempi dell'Impero, sia durante il medio Evo: e la decadenza dell'arte è contrassegnata dal nessun conto in cui per lungo tempo è tenuta la fanteria.

Col sorgere dei Comuni, riacquistata dalle classi sociali inferiori la libertà colla energia nei cuori e colle armi, ritorna ad essere applicato il principio fondamentale degli eserciti greci e romani che ogni uomo libero deve prestare servizio militare. E allora si formano le *milizie* comunali. Ariberto d'Intimiano arcivescovo di Milano, primo introdusse l'uso del *Carroccio* per dare un centro di riunione alle milizie cittadine perchè non si scompigliassero contro l'urto della cavalleria, e la buona prova che fece fu cagione che tutti gli altri comuni lo adottassero. Esso seguiva l'esercito nella battaglia, ne dirigeva coi segnali i combattimenti, portava la bandiera del comune e dalla sua conservazione dipendeva l'onore di esso: tutti i combattenti vi si attestavano e serravano intorno: e le ordinanze compatte che in tal modo venivano quasi istintivamente a formare fu certo la cagione per la quale le milizie comunali riportarono poi splendide vittorie. Ma questo principio fondamentale dell'arte militare fu appena intravveduto che fu dimenticato, col cessare del pericolo supremo che lo aveva fatto praticare, e dimenticato, si noti bene, non per ragioni intellettuali, ma morali, ossia eccessivo amore di riposo, di agi, d'economia, e si tornò alla cavalleria, e alle compagnie di ventura.

Dalla Svizzera venne la salute. Più che non l'invenzione delle armi da fuoco, a rimettere in onore la fanteria e a restaurare con essa l'arte militare, e, per una lunga serie di logiche conseguenze a stabilire la libertà rimettendo le armi in mano a tutta la nazione facendola in tal modo veramente arbitra del proprio destino, contribuì l'ordinanza militare trovata dagli Svizzeri e da essi introdotta e messa in onore presso tutti gli eserciti europei sul finire del medio evo. Nelle guerre mosse loro dagli arciduchi d'Austria nel secolo XIV, e da Carlo il Temerario nel secolo XV, la risoluzione disperata di vivere liberi o morire fece loro trovare nei loro cuori quella energia che primamente ci voleva per fare che essi affrontassero, poveri come erano e ignudi di ogni arme difensiva, le agguerritissime cavallerie d'Austria e di Borgogna. Perciò furono istintivamente condotti a serrarsi in ordinanza compatta con lunghe alabarde le quali formavano una fronte irta di picche contro la quale veniva a rompersi l'urto di qualunque cavalleria; mentre nessuna cavalleria resisteva all'urto di questa falange. Le vittorie di Morgarten — (15 novembre 1315) — e di Sempach — (9 luglio 1386) — e quelle ancor più strepitose di Grandson e di Morat — (2 marzo e 22 giugno 1476) — furono una rivelazione e insieme una rivoluzione nell'arte militare, mostrando il modo di vincere la cavalleria, e trasportando quindi nella fanteria il nerbo degli eserciti. Dapprima ogni Stato cercò di avere fanteria svizzera al suo stipendio; poi si cercò di istruire e formare le fanterie proprie secondo la nuova ordinanza introdotta dagli Svizzeri, cioè grossi battaglioni quadrati, armati di picca e di spada, difesa sulla fronte e sui fianchi da fanti leggieri armati di moschetti: e così troviamo nelle guerre della prima metà del secolo XVI le bande tedesche dei *lanzichenecchi* e le bande spagnole rivaleggiare coi battaglioni svizzeri.

Dunque era ben dritto che insieme agli amatori della libertà anche i militari di tutti gli eserciti si unissero ai forti cittadini della libera Elvezia per celebrare il quinto glorioso centenario della battaglia di Sempach.

L'Omero di questa Iliade gloriosa — (anche qui confederazione di popoli, una Elena più bella dell'Argiva, la Libertà, combattimenti epici, leggende eroiche) — fu lo storico Giovanni Muller.

È degna di osservazione la diversa disposizione intellettuale e morale con cui sono giudicati gli uomini insigni dalle razze germaniche e dalle razze latine, o per lo meno da noi italiani. Nell'ottobre dell'anno 1808, due anni soltanto dopo la battaglia di Jena (14 ottobre 1806), un anno dopo il funesto trattato di Tilsitt (8 luglio 1807), e un anno prima della battaglia di Wagram (6 luglio 1809), ossia quando tutta la Germania giaceva oppressa, insanguinata e fremente, sotto i passi delle divisioni francesi, e i due grandi imperatori dell'Oriente e dell'Occidente si apparecchiavano nel convegno di Erfurt (27 settembre 1808) a ribadirne le catene, il granduca di Weimar li invitò ad onorare la sua reggia. « Un sontuoso accoglimento » dice il grande storico del primo impero francese, e il gran nemico del secondo, « attendeva a Weimar i due imperatori. Dopo uno splendido pranzo la sala da ballo accolse la più brillante società tedesca. Vi erano anche Goethe e Wieland. Napoleone lasciò la società per appartarsi in un canto di una sala a conversare coi due celebri scrittori della Germania. Parlò loro del cristianesimo, di Tacito, di questo storico terrore dei tiranni, ma di cui esso, diceva sorridendo, pronunciava il nome senza timore.... passò alla letteratura moderna, paragonandola all'antica, e mostrandosi sempre, tanto nel fatto dell'arte come della politica, il medesimo cioè partigiano della regola, del bello ordinato.... e dopo una lunga conversazione in cui spiegò una grazia squisitissima, facendo loro comprendere che esso aveva sacrificato a loro l'alta compagnia, li lasciò penetrati quanto dovevano essere di tanto attestato di onore. Gli è al convegno di Erfurt che essi dovettero di essere decorati dell'ordine della Legione d'Onore, onorificenza che meritavano per tutti i titoli, e che concessa a tali personaggi, non perdeva nulla del proprio splendore ». Sta bene: ma Napoleone se sapeva discernere e onorare l'altezza dell'ingegno, questa tanto più gli veniva gradita quando si chinava davanti a lui: e se talvolta era congiunta a bassezza di animo, non se ne sentiva disgustato. Tiberio era d'altra tempra: « *Gente nata a servire!* » sclamava disdegnoso, quando il Senato gli si prosternava ai piedi. Cosa pensassero i Tedeschi vedendo il loro grande scrittore, l'olimpico Goethe, *the World-Poet Goethe*, come lo chiama Carlyle, riverire profondamente il loro oppressore, e riceverne le decorazioni, non è facile immaginarselo: ma non pare gliene facessero gran colpa, nè che punto fosse intaccata l'adorazione per la divinità del suo genio: tutto al più ne avranno portato maggiore abborrimento a Napoleone.

In Italia, a ragione o a torto (ma io credo a ragione), la si pensa diversamente. Si vuole che come uno scrive, tale operi: ed è veramente un giusto e legittimo orgoglio per un italiano il vedere che tutti i nostri grandi scrittori ebbero insignemente questo carattere della consentaneità della vita alle dottrine professate. Tutti sanno come risposero l'Alfieri, il Parini e il Manzoni alle lusinghiere proferte dei dominatori stranieri: e il sentimento popolare di disprezzo e di abborrimento che avvelenò gli ultimi anni e accompagna tuttodì la memoria del debole e versatile Monti, dà maggiore risalto alla dignità della vita del Foscolo, del Giordani, del Leopardi, del Colletta, del Botta, del Tommaseo, che tutti come scrissero, tali vissero.

Ma nel Monti l'educazione primitiva, tanto o quanto gesuitica, ossia tutta superficiale o di forma, la splendida fantasia pittrice, e diremo pure l'ardore del sentimento onesto, e generoso, non erano sostenuti come si conveniva da que la saldezza di ragionamento e di convinzioni che non vengono prodotte che da forte studio scientifico e filosofico, e che temprano anche il carattere, se questo sia per sua natura non molto forte. E analoga alla tempra d'ingegno e di carattere del Monti ci sembra fosse quella dell'insigne storico della Confederazione Svizzera, Giovanni Muller, cioè, grande rigoglio di fantasia, e calore generoso di sentimento, educati da forte studio classico: ma non pari a queste doti il vigore della mente e del carattere. Di qui l'affascinamento che su entrambi esercitò lo splendore delle imprese napoleoniche, e la disparità nel loro modo di scrivere e di operare.

È singolare a notarsi che quel movimento storico che salì poi a tanta altezza in Germania, con Herder, Krause ed Hegel nell'ordine filosofico, e con Schlosser, Niebuhr, Ranke, Gervinus, Mommsen e Sybel nella storia positiva, abbia avuto per iniziatori due svizzeri: cioè Isacco Iselin, che cominciò a diffondere in Germania e ad applicare nella storia le idee di Montesquieu, di Rousseau, di Beccaria e di Quesnay; e specialmente Iacobo Daniele Wegelin, nativo di San Gallo, e che dal 1765 al 1791 fu professore alla Reale *Ritterakademie* di Berlino, e fu tenuto in gran stima, come uomo e come pensatore da Federico II, che non era molto facile a concedere la sua stima.

Anche Giovanni Muller era Svizzero. Nato a Sciaffusa nel 3 gennaio 1752 dove il padre suo era sacerdote e rettore del ginnasio, nel 1769 si portò a Gottinga per studiarvi teologia. Ma l'esempio di quei due suoi compatriotti, e più ancora il consiglio e l'autorità di Gian Lorenzo Mosheim, cancelliere de la Università di Gottinga, e specialmente di Augusto Luigi Schlozer, che, professore di storia e di politica a Gottinga, applicava splendidamente alle scienze storiche i principî di Bolingbroke e di Voltaire (Weber), con critica sicura, e con severo ma schietto liberalismo, mossero Giovanni Muller a consacrarsi esso pure alla storia, verso la quale lo portavano l'immaginazione potente, una memoria straordinaria, una erudizione profonda e svariata, e il petto caldo di sentimenti patriottici e liberali educati in lui dallo studio classico e insieme dalle idee filosofiche francesi. Infiammato dall'amore della verità e della gloria, e persuaso di ciò che dice Cicerone « che la gloria non è altro che una chiara e sparta nominanza di opere insigni fatte a beneficio o della patria, o di tutto il genere umano » si propose di acquistarla con qualche alta opera d'ingegno che tornasse di vantaggio alla patria sua e alla umanità.

In quegli stessi giorni Vittorio Alfieri, invasato esso pure dalla passione della gloria e della libertà, ma con ben altra tempra di carattere, eternava il suo nome e insieme iniziava il risorgimento dell'Italia, infiammando colle sue tragedie immortali gli Italiani del furore della libertà. — Così anche Giovanni Muller si propose un altissimo argomento da trattare, e insieme un sublime scopo patriottico da conseguire, prefiggendosi di raccontare a' suoi concittadini la storia della Confederazione Svizzera. « Il mio scopo » esso dice « è di acquistarmi un nome onorevole presso la posterità, e di meritarlo, propugnando la verità e la virtù...... Io voglio raccontare ciò che qualunque svizzero deve conoscere delle azioni de' suoi padri, io voglio risvegliare in molti cuori il patriottismo quasi spento, inspirare delle azioni degne dei figli di Tell, accendere i nostri compatriotti dell'entusiasmo dei grandi pensieri ».

A colorire ed incarnare il grande disegno, Muller si applicò dapprima con ardore infaticabile e lena sempre crescente, a raccogliere, leggere, confrontare e fare estratti di una prodigiosa quantità di libri, di manoscritti, di carte; insieme faceva viaggi nei vari cantoni della Svizzera, per conoscere co' suoi occhi i luoghi che erano stati teatro degli avvenimenti che voleva raccontare, e farli rivivere nella calda fantasia; compiendo il tutto collo studio costante dei sommi scrittori antichi e moderni che si proponeva a modello di stile storico. E così dopo parecchi anni di studio indefesso apparve nel 1780 il primo volume della storia della sua *Geschichte der Schweizer*, opera che lo collocò addirittura in prima riga tra gli storici de' suoi tempi, e che la maggior parte dei critici tedeschi si accordano a considerare come uno dei più bei monumenti storici della loro lingua.

La forma è epica, come si conveniva alla immaginazione, al sentimento e alle qualità dell'ingegno e del carattere di Muller. Si disse che Omero e Dante furono i costitutori della nazionalità greca ed italica, perchè con i loro poemi ne diedero ai due popoli la coscienza. Noi non diremo lo stesso dell'opera di Muller: ma certamente essa esercitò una azione fortemente patriottica sul suo paese: e la coscienza nazionale, che se non spenta, si era però molto illanguidita, fu da esso vigorosamente ritemprata. « Nei tempi in cui ne apparvero i primi volumi » dice un eloquente biografo di Muller « i giovani patrizî svizzeri, ammolliti per l'indifferenza e per i principi rilassati del secolo decimottavo, non pensavano, sia nei loro paesi, sia presso le università straniere, che a darsi buon tempo: a stento si ricordavano d'avere una patria: ancor meno pensavano a' suoi interessi politici. Uno di essi, lungo tempo dopo, in una vecchiezza onorata per i più elevati incarichi della repubblica sostenuti, confessava che l'appari-

zione della Storia della Svizzera di Muller fu per essi tutti una scossa elettrica. Questo libro li fece rientrare in se stessi: un rossore patriottico coprì la loro fronte: essi sentirono che cosa dovevano al nome svizzero. L'effetto non fu meno sensibile su coloro che erano nati fuori della classe destinata al governo. L'immagine della patria apparve ai loro occhi appoggiata sul popolo e sulla libertà. I sentimenti che avevano creata la Confederazione e l'avevano mantenuta, fecero nuovamente palpitare i cuori, sopratutto quelli dei giovani » (1).

Ecco dunque un libro di quelli che voleva il nostro Giusti, cioè di quelli che *rifanno la gente*. Veramente la non è impresa da pigliarsi a gabbo.

L'applauso con cui fu accolto il primo volume dell'opera di Muller, e la fama che se ne diffuse lo fecero dall'arcivescovo elettore di Magonza chiamare al suo servizio. Ivi fu rapidamente promosso ad importanti uffici nello Stato; gli fu conferita la nobiltà e fu fatto cavaliere dell'Impero (*Reischritter*). A Magonza pubblicò, oltre ad altri libri, il secondo volume della sua storia della Svizzera. Quando nel 1792 Magonza venne occupata dai Francesi, Muller si stabilì a Vienna dove rimase per dodici anni, ma non trovandosi soddisfatto del Governo, specialmente perchè gli era vietato di pubblicare il terzo volume della sua storia, andò nel 1804 a Berlino, dove fu fatto istoriografo e consigliere, e dove compì l'opera sua, e pubblicò quelle di Herder. Ma

La vita il fine, il dì loda la sera.

A Berlino Muller s'era mostrato avversissimo a Napoleone, di cui aveva intravveduto e denunziato le mire ambiziose con una eloquenza che gli aveva attirato l'ammirazione degli amatori della libertà e dell'indipendenza nazionale, ed era stato fra i più ardenti istigatori della guerra che condusse alla catastrofe di Jena. Ma esso pure come il buon Monti — quantunque, dicamolo pure, senza paragone più colpevole del Monti — si lasciò affascinare dalle lusinghe di Napoleone, da cui ebbe udienza a Berlino, e da cui accettò nel 1807 l'ufficio di segretario di Stato nel Regno di Westfalia; e nel 1808 fu trasferito, a sua richiesta, al posto di direttore generale della pubblica istruzione. Morì a Cassel, il 29 maggio del 1809.

Nessuno vorrà scusare l'atto di debolezza che gettò un'ombra triste e dolorosa sugli ultimi anni di una vita fino allora incolpevole. Ad ogni modo c'è da consolarsi in ciò, che comunque abbia operato, la sua penna però non rinnegò i generosi insegnamenti di libertà saggia e temperata

1) MONNARD, *Biographie de J. de Muller*.

che spirano da ogni pagina della sua Storia, tutta informata all'amore della verità, della libertà, all'amore della patria e della umanità. Acceso di un zelo ardente per l'onore nazionale e di ammirazione profonda per le glorie della Svizzera, il suo linguaggio è l'espressione di un patriottismo, che per essere illuminato e saggio, non è perciò meno vivo; e il suo entusiasmo trova gli accenti e la potenza della vera e grande poesia, senza nulla perdere della gravità e dignità storica.

« Lo scopo del mio libro » diceva esso nel 1786, intitolando l'opera sua a tutti i Confederati « è di mostrare quanto poca forza noi abbiamo, se divisi, ma quanta forza invece una nazione libera, che abita una fortezza naturale, trova nella sua unione; e che i pregiudizi e i sofismi, cause delle nostre diffidenze e delle guerre civili, sono gli unici nemici nostri veramente da temersi

« Cosa saremmo noi, se i nostri padri non si fossero mostrati uomini? Saremmo stati taglieggiati, sfruttati, cancellati dalla superficie del globo, o tuffati come oscuri schiavi entro il gregge dei servi più ricchi, sperduti senza nome tra una folla servile . . . . . Da questa morte, da questa rovina ci scamparono la rettitudine e la lealtà degli uomini di Uri, Schwyz e Unterwalden, i fedeli e sempre valorosi salvatori dell'antica libertà.

« *Godere con dignità di una libertà tranquilla, o morire per essa*; ecco ciò che quelli volevano, nè di più nè di meno; forse che noi vogliamo altra cosa? Questo principio costituisce la nostra politica: la sua innocenza fa la nostra sicurezza; la sua giustizia il nostro orgoglio; la necessità l'ha inciso nelle anime» .

E due anni dopo, in testa al terzo volume: « Noi non vogliamo immischiarci negli affari altrui, e facciamo bene: *ma noi abbiamo un bel chiudere gli occhi*, gli altri ci ve li aprono. Dunque a noi non resta altro che di *essere uomini* affinchè se il numero e l'abilità ci fanno difetto, ogni Svizzero sia animato da tali sentimenti, sappia sopportare tanti sacrifici, si trovi adatto a tante cose, da potersi misurare uno contro dieci.

« *Le condizioni essenziali per ottenere questo risultato*, sono: che l'indurimento e l'addestramento del corpo, l'abitudine del continuo lavoro, le idee della patria, delle leggi, della libertà, e, al posto d'altri divertimenti, le ricreazioni militari e gli esercizi ginnastici riempiano i primi anni della nostra vita — che il minor numero possibile di noi scelga la carriera industriale, che finisce quando altri popoli diventano egualmente abili, e non lascia dopo di sè che corpi affraliti; ma che i più preferiscano l'agricoltura e l'allevamento del bestiame, arti che sollevano e fortificano; e in luogo della raffinatezza e delle eleganze, la semplicità dei costumi svizzeri — che la fede alla Provvidenza, all'immortalità, allo spirito di

sacrificio sussista vivace e operosa — che ciascuno si piaccia di adoperare a profitto della patria e del pubblico bene, il suo tempo la sua fortuna, le sue relazioni e il suo credito — che tutti gli affetti individuali e particolari si confondano nella convinzione universale che tutti i Confederati, debbono, come un sol uomo, consacrare e, occorrendo, sacrificare la propria vita per difendere ogni zolla del suolo della patria e ciò che ciascuno ha di più caro. — *A mantener vivi questi sentimenti non c'è nulla che tanto contribuisca*, quanto il fissare incessantemente il suo pensiero non solo sulle memorie venerate dei primi eroi, ma ancora sui secoli seguenti ».

E con quale emozione, profonda e compressa, ma tanto più irresistibilmente comunicativa, non racconta il Muller le prime origini della Confederazione Svizzera, nel rinnovamento dell'alleanza dei tre cantoni di Uri, Schwytz, e Unterwalden, colla carta dell'agosto 1291 — il sublime giuramento sul Grütli del 7 novembre 1307 — la storia di Guglielmo Tell, in proposito al quale il Muller osserva: I regnanti sottomessi alle leggi sono sacri; ma i despoti, non è necessario nè utile che non abbiano nulla a temere — la rivoluzione del 1308 — il furore d'Alberto e Leopoldo d'Austria contro i Waldstetten — e le vittorie di Morgarten (9 dicembre 1315) e di Laupen (21 giugno 1339) vittorie coronate definitivamente da quella di Sempach (9 luglio 1386) che assicurò l'esistenza della Confederazione.

Giornata del 9 luglio 1386.

« Dal castello di Baden il Duca passò la Reuss, attraversò i baliaggi liberi e rimontò l'Argovia per Sursée, indirizzandosi a Sempach: piccola città a tre leghe da Lucerna, all'estremità di un lago lungo due leghe, dalle acque verdognole. Le sue rive sono formate da praterie fertili e graziose: più in su dei campi dominati da una foresta: quindi il terreno s'erge notevolmente. Nella foresta si erano accampati i Confederati.

Il lunedì, 9 luglio 1386, apparve il nemico: cavalleria numerosa, ben montata, riccamente armata: i vassalli sotto ai loro baroni, la milizia di ogni città sotto il suo podestà, il signore di ogni paese presso alla bandiera di questo. I valletti, i servi, i mercenari formavano la fanteria; pezzi da campagna nessuno: solo venivano avanti lenti e pesanti degli enormi archibusi per assediare Sempach........... Avanti a tutti i suoi guerrieri brillava il duca d'Austria, nel suo trentesimo anno d'età, di maschia bellezza, fiero, pieno di un eroico entusiasmo, glorioso per molte vittorie, assetato di vendetta, anelante al combattimento.

Era il tempo della messe: i suoi soldati tagliavano le biade: i signori caracollavano ai piedi delle mura per insultare i borghesi, e avevano

risoluto di battere da essi soli e senza il soccorso della fanteria, i villani svizzeri.

Il duca, vedendo il nemico sulle alture..... credette bene fare appiedare i suoi cavalieri, e allontanare i cavalli, quantunque il peso delle armature rendesse la nobiltà inabile ai movimenti della fanteria. Spesso una cavalleria ben addestrata, ha rotto, avviluppato e vinto dei fantaccini colla sua impetuosa rapidità: ma non mai una fanteria gravemente armata ha resistito ad una fanteria più agile. Il duca ordinò quindi alla nobiltà di serrare le righe: e diede così a questa schiera potente, per mezzo delle lance che sporgevano fin dalla quarta riga una fronte impenetrabile e distruggitrice. Questa tattica era già riuscita al re Alberto suo avo contro la cavalleria bavarese nella battaglia di Hasenbüel (1298)....... Ciò che verosimilmente lo determinò a combattere appiedato fu l'opinione dei cavalieri d'allora, che la vittoria riportata in un combattimento ad armi disuguali o per sorpresa, lasciava dubbio il premio della bravura: ciò sembrava disonorante. Leopoldo stesso era piuttosto l'ornamento della cavalleria per il suo valore, anzichè un generale distinto per grandi vedute di guerra.

Il barone Giovanni Ulrico di Hasenburg, guerriero dai capelli bianchi, vedendo la posizione e l'ordinanza del nemico, avvertì la presuntuosa nobiltà che « l'orgoglio non era buono a nulla: e che era bene invitare il sire Giovanni di Bonstetten a venire prontamente ad unirsi a loro ». Si coprì di scherni la sua canuta prudenza. Alcuni facendo osservare al duca stesso che i campi di battaglia sono la sede degli accidenti imprevisti: che al principe spettava di vegliare per tutti, e a loro di combattere per gli interessi comuni; che la perdita del capo sarebbe ben altrimenti e rovinosa per l'esercito che non quella di qualche membro: il Duca dapprima sorridendo, poi impazientito rispose: « E che! dunque Leopoldo starà a guardare da lontano i suoi cavalieri a morire per lui? Qui, nel mio paese, per il mio popolo, con voi, io voglio o vincere o morire ».

I Confederati si tenevano all'alto, coperti dalla foresta; a loro pareva difficile finchè i cavalieri erano a cavallo, di reggere nel piano al loro urto, e stimavano più sicuro aspettare l'assalto nella loro posizione vantaggiosa. La vittoria, speravano essi, incoraggiando il popolo, darebbe un esito decisivo alla guerra; la loro morte era per essi una strada a gloria immortale, e per i loro uno stimolo di vendetta. — Ma quando la nobiltà mise piede a terra, i Confederati uscirono dal bosco e scesero nel piano, guardinghi, perchè sospettavano di uno stratagemma, e temevano che con un rapido movimento i nemici molto più numerosi di loro non li accerchiassero nel paese tutto boschivo. Essi formavano una stretta colonna con armi

corte, quattrocento Lucernesi, novecento uomini dei tre Waldstetten (*Schwytz, Uri, Unterwalden*), e circa cento di Glaris, di Zug, di Gersau, di Entlibuch e di Rotenburg, colle loro bandiere, sotto il podestà di Lucerna, e sotto i rispettivi landamani di ogni vallata; alcuni portavano le alabarde colle quali i loro avoli avevano combattuto nella stretta di Morgarten.... Si inginocchiarono e pregarono Dio secondo il loro antico costume. I signori si allacciarono gli elmi: il duca creò dei cavalieri: il sole dardeggiava raggi infocati: il calore era opprimente.

Dopo la preghiera del combattimento, gli Svizzeri si slanciarono di corsa contro il nemico, attraverso ai campi, innalzando quei gridi di guerra che infiammano tutti i cuori. Essi speravano di rompere la falange, e quindi voltarsi o a destra o a sinistra a lor piacimento. Ma essi urtarono contro una muraglia di scudi e una siepe di punte di ferro.

Impaziente e furiosa la schiera dei Lucernesi fece ogni prova per aprirsi un varco tra le lance. Allora il nemico con rumore formidabile spiegò la sua larga fronte a mezzaluna per avviluppare gli Svizzeri. Non più si scorgeva la bandiera di Lucerna, perchè il cavaliere Petermann di Gundoldingen, podestà di Lucerna, era caduto pericolosamente ferito, e con esso molti altri valenti uomini. Antonio da Porto, milanese di nascita, domiciliato a Flueten, nel paese d'Uri, gridò: picchiate sulle lance: esse sono vuote. Così fecero quelli più innanzi, con tutta la loro forza; qualche lancia fu rotta, ma subito ne presero il posto quelli delle righe indietro. Da Porto cadde. Per la natura delle sue armi e per mancanza d'esercizio la schiera nemica non era ben riuscita nella manovra della mezzaluna: ma rimaneva sempre ferma, incrollabile. Sessanta Svizzeri mordevano già la polvere. Si temeva la sorpresa di qualche movimento della retroguardia o l'arrivo del corpo di Bonstetten.

Questo momento d'angosciosa incertezza fu terminato da un uomo del paese d'Unterwalden, dal cavaliere Arnoldo Strutthan di Winkelried. Esso disse a' suoi compagni d'arme: « Io vi farò la strada » e lanciatosi fuor di riga, gridò: « Cari e fedeli confederati » abbiate cura di mia moglie e de' miei figli, e ricordatevi della mia famiglia »; quindi avventatosi sul nemico, abbrancò quante più lance potè, e appuntatesele nel petto, grande e vigoroso come era, le trascinò seco a terra. Subito i suoi compagni passano sul suo corpo per il varco aperto, e dietro loro tutti i battaglioni dei Confederati si precipitano impetuosamente incalzandosi gli uni gli altri. I nemici per respingerli si affoltano e disordinano le loro righe, tra il terrore, la pressa, il pericolo, la caldura, molti signori muoiono soffocati nelle loro armature: e intanto nuovi combattenti accorrono a rinforzare gli Svizzeri.

Già la bandiera d'Austria era caduta colla morte di Enrico d'Escheloh. La rialzò Ulrico d'Arburg, cavaliere, che la sventolò ancora e resistette vigorosamente, ma invano; ferito a morte, cadde gridando il nome di Austria. Il Duca Leopoldo penetrò fino a lui, ricevette la bandiera dalla sua mano morente, e una volta ancora sventolò sanguinosa sul capo dei combattenti, in pugno al sovrano. Molti signori circondarono il principe scongiurandolo a salvarsi. Ma Leopoldo sclamò: « Molti conti e signori hanno affrontato la morte con me, io voglio morire lealmente con loro »; e sottrattosi di mezzo a'suoi, cieco di dolore e di disperazione si gettò in mezzo alle truppe nemiche cercando la morte. Nell'urto dei battaglioni il Duca fu rovesciato, trasportato da furore guerriero, tentò nella sua pesante armatura di rialzarsi, per non morire senza vendetta. Un uomo del cantone di Schwitz gli fu sopra che si dibatteva penosamente. Leopoldo gli gridò « sono il Duca d'Austria » ma quello o non intese, o nol credette, o pensò che la guerra annulla ogni distinzione . . . . .

Nello stesso tempo moriva delle sue numerose ferite il podestà Petermann di Gundoldingen. Uno di Lucerna accorse là dove giaceva per ricevere l'ultima sua volontà. Il podestà, i cui pensieri erano ben al disopra dei suoi interessi personali, disse « Di' a' miei concittadini che non lascino nessun podestà in carica più di un anno: Gundoldingen dà a loro questo consiglio, e augura loro un buon governo e la vittoria ». Così dicendo, spirò.

Seicentocinquantasei conti, signori e cavalieri restarono sul campo di battaglia: di modo che lo splendore della corte d'Austria fu ecclissato per molti e molti anni: e nel paese si diceva « che Dio si era seduto sul suo tribunale per castigare l'insolente orgoglio della nobiltà ».

Tale fu l'esito della granda giornata di Sempach, nella quale Arnoldo Strutthan di Winkelried, al prezzo della sua vita salvò dalla distruzione il fiore delle truppe svizzere e la patria da un estremo pericolo. È vero che i nemici avevano contro loro l'immobilità del loro ordine di battaglia, la loro inabilità a combattere a piedi, il loro ignorante disprezzo del nemico, e l'impetuosità del loro valore cavalleresco. I nostri padri avevano la conoscenza del paese e approfittavano dei mille vantaggi che esso offre ancora ai dì nostri. Allora anche lì si sorpassava in prontezza di movimenti in varietà di manovre. La loro tattica era come le loro armi, semplice, grande, forte. Se l'arte degli stranieri li arrestava nella loro marcia, essi si cavavano dal pericolo, come a Sempach, con una qualche azione straordinaria, di cui il loro eroismo suggeriva loro il pensiero, mentre il loro vigore corporale forniva i mezzi di esecuzione. Coll'anima di Winkelried e con una simile fanteria, si farebbero miracoli di intrepidezza,

anche se si trattasse di assalire una batteria ben diretta, o di sostenerne il fuoco: poichè *tutte le armi, di qualunque specie esse sieno, possono essere vinte da una intelligenza lucida e da anime indomabili*. Perciò secondo l'opinione dei più distinti militari del nostro tempo, la difesa della nostra Confederazione e della nostra libertà avrebbe ancora oggidì lo stesso risultato, quando i cuori sieno gli stessi ».

Ma è storia codesta? — Certo che no: è un canto epico, sull'andare di Omero, di Virgilio, direi anche, se si vuole, di Tito Livio: e a me pare di sentirvi anche l'accento del cantore di Fingal. Ma forse che la battaglia di Marengo è veramente avvenuta come la si spiega nelle scuole militari? Chi non sa la storia dei tre rapporti che Napoleone fece e si fece fare su quella battaglia, e di cui nessuno lo soddisfece? Chi va a cercare o meglio chi può sperare di trovare il vero minuto, particolare, positivo dei fatti? Oggidì le storie appaiono zeppe di documenti: ma la verità dov'è? La verità è là dentro, certo: ma si tratta di cavarnela fuori. *Hoc opus, hic labor est.* — Dunque nella storia bisogna contentarsi, anzi non bisogna cercare altro che la verità umana, eterna, generale: e quanto a questo i poemi di Omero contengono mille volte più verità storica che non le opere di Thiers, di Macaulay, di Grote, di Mommsen, lasciando andare l'infinita turba dei minori. — Chi può dire appuntino come la sia andata la battaglia di Sempach? Chi, anche se avesse assistito alla battaglia dall'alto del Rigi o del M. Pilato come Giove dalle vette dell'Ida assisteva ai combattimenti dei Greci e dei Trojani, chi avrebbe potuto dare un ragguaglio preciso di quel sublime trambusto? Ma la verità eterna, inoppugnabile, chiara e benefica come la luce del sole, quella che è veramente la maestra della vita, si è, che un pugno di montanari male armati e niente addestrati, solo perchè accesi dall'amor della patria e della risoluzione di vincere o di morire, hanno sbaragliato e sterminato una schiera molto maggiore di cavalieri agguerritissimi e non certo inferiori a loro di prodezza e di coraggio.

Questa è la verità che importa sapere, questo l'insegnamento che se ne deve dedurre. Oggidì si mette in dubbio l'esistenza di Winkelried, come già quella di Tell; ma che importa? Ciò che è certo è che fra i guerrieri di Sempach, se non vi fu un tale precisamente denominato Arnoldo di Winkelried, ve ne furono ben molti che hanno fatto o avrebbero fatto lo stesso o qualche cosa di consimile o anche di più. Arnoldo è l'idealizzazione di tutti i combattenti di Sempach. E chiunque si rammenta le battaglie di Novara del 1512 e di Marignano del 1515 trova perfettamente naturale l'eroismo di Sempach perchè se i figli erano tali, cosa dovevano essere i

padri? *fortes creantur fortibus et bonis*. E del resto a discolpare solennemente Muller dalla taccia di retorico perchè non scrive e narra come Rüstow, basta solo quell'apoftegma con cui chiude il suo racconto, e che detto in greco o in latino o in volgare, sarà sempre il primo e fondamentale principio dell'arte militare, cioè che: *tutte le armi di qualunque specie esse sieno, saranno sempre vinte da una intelligenza lucida e da cuori indomabili*. In questi tempi in cui tutti si sbracciano con una specie di frenesia a cercare nuovi e più potenti mezzi di distruzione, e corazzate, e torpediniere, e cannoni a dinamite, e fucili a ripetizione, quella è una sentenza solenne, che è bene rammentare e tenere a mente: perchè troppo smaniosi dietro al *materiale*, che certamente è molto, non si perda di vista il *morale*, che è tutto.

> A egregie cose il forte animo accendono
> L'urne de' forti, o Pindemonte, e bella
> E santa fanno al peregrin la terra
> Che le ricetta . . . .
> . . . .
> Bella fu dunque e generosa e santa

l'idea di revocare solennemente alla memoria del popolo svizzero, e direm di tutti gli amici della libertà, a qualunque nazione appartengano, la gloriosa memoria di Sempach, e il sublime esempio di Arnoldo di Winkelried e di Petermann di Gundoldingen; perchè urge la necessità di provvedere di forti esempi alle novelle generazioni e di *firmare animum adversum suprema*. Sarebbe stoltezza il dissimularselo: il despotismo politico e il despotismo religioso, da tre secoli e mezzo congiurati alla rovina dell'Europa e del mondo intero, sono feriti a morte, giova crederlo; ma le convulsioni della loro agonia sono tremende, e possono durare dei secoli. Gli amici della libertà dovranno ancora sostenere disperate battaglie e far getto di anime generose, prima di potersi riposare in quella pace, che era il sogno di un Re, sommo Re e sommo guerriero, al quale non la Francia sola, ma ogni popolo della terra dovrebbe alzare una statua, di Enrico IV, il quale forse avrebbe attuato il *Grande Disegno*, se appunto mentre stava per scendere in campo irresistibilmente armato per distruggere una volta quella eterna nemica di ogni libertà che gli Svizzeri avevano fieramente battuta a Morgarten, a Laupen, a Sempach e a Naefels, le dottrine gesuitiche non avessero armato, a spegner quello e a salvar questa, la mano di Ravaillac.

Di queste preoccupazioni, di queste apprensioni di una vasta e terribile procella che si va condensando, specialmente dal *balzo d'oriente*, e che

minaccia di travolgere nel suo turbine non solo i grandi Stati, ma anche quei minori ai quali l'innocuità dovrebbe essere difesa, è una prova eloquente la presentazione fatta dal Consiglio Federale alle Camere Federali del progetto di legge sull'organizzazione del *Landsturm*, per il quale l'esercito svizzero verrà portato a 400,000 uomini. E nelle feste di Sempach, feste civili insieme e militari, dove, in risposta agli scettici della storia, venne inaugurato il monumento ad Arnoldo di Winkelried, il presidente della Confederazione, Deucher, pronunciò un eloquente discorso, in cui additando i punti neri che appaiono su l'orizzonte, accenna pure alla necessità di apparecchiarvisi, col*'esser uomini*, secondo la energica frase di Muller.

« Vi sono, egli disse, pei popoli giorni di riposo nei quali essi amano di riportarsi indietro, attingendo nei numerosi ricordi i grandi avvenimenti che fanno epoca nella loro storia.

« Il popolo svizzero celebra oggi un anniversario simile. Tutti gli avvenimenti finiscono coll'essere dimenticati. Ed è per evitare che noi ed i nostri figli non dimentichiamo mai gli alti fatti dei nostri padri che questi hanno preso cura di trasmettercene la storia. Noi vedremo così rinascere nel nostro animo i loro atti eroici, e noi ci infiammeremo d'un nuovo amore per la patria. Noi abbiamo una storia gloriosa, e molte azioni splendide sono scolpite sul bronzo; ma non ve ne sono che risplendano con più fulgore della morte eroica di Winkelried e della vittoria di Sempach. È grazie ad essa che la nostra libertà, giurata alcune generazioni prima sul campo sacro del Grütli, potè svilupparsi e divenire sempre più forte.

« E, benchè in questa memorabile giornata una parte soltanto dei Confederati d'oggi si siano dati la mano, benchè gli avi di molti fra noi abbiano anche combattuto fra gli invasori, non è meno vero che oggi in cui il sole della libertà rischiara la Svizzera intera, tutto il nostro popolo prende parte a questa festa commemorativa col sentimento che noi siamo tutti fratelli, e che questi grandi avvenimenti hanno gettata la base sulla quale la nostra cara Confederazione ha potuto prender radice, crescere, rafforzarsi. Ecco perchè questo giorno è giorno di festa nazionale, che migliaia e migliaia di Svizzeri celebrano, non soltanto nel nostro paese, ma ben al di là delle sue frontiere, e per tutto ove battono cuori svizzeri.

« Ciò che, in questo giorno, commove ciascuno di noi, ciò che ispira l'oratore, è un sentimento di gioia patriottica, di sincera riconoscenza e di profonda venerazione pei nostri avi, pel nobile sacrifizio d'Arnoldo di Winkelried a favore del suo paese e del suo popolo.

« La storia è lo specchio dell'avvenire e la pietra di paragone per discernere ciò che è buono da ciò che è cattivo. Se noi studiamo i suoi

insegnamenti, vi troveremo giorni come quelli che noi celebriamo, che ci diranno ciò che fece il nostro paese grande e forte, perchè la nostra potenza crollò; e come, sotto il soffio di idee rivoluzionarie, una nuova Confederazione si formò, che cammina ora innanzi su nuova via, che confida nella sua forza ed è sicura dell'avvenire. Noi apprenderemo che il nostro Stato non è stato creato da una sola azione nè da una sola battaglia, ma che si venne formando sotto lotte continue, grazie a quello spirito di sacrifizio che fece la forza dei nostri avi e che, sino a questo giorno, è sempre stato il retaggio del nostro popolo.

« Gli alti fatti di certi cittadini non sono meno mirabili, e formano degli anelli brillanti nella lunga catena di avvenimenti che interessano la nostra patria.

« Ne risulta che se attraverso i secoli, malgrado giorni di angustia, malgrado le noie, le discordie e le lotte intestine, la forza vitale della Confederazione si è mostrata indistruttibile, ne risulta, io dico, che noi non abbiamo alcun motivo di riposarci sui nostri allori. Noi pure abbiamo i nostri combattimenti da sostenere, forse, è vero, su altri campi che non i nostri avi; il tempo presente esige da noi che noi operiamo, che noi lavoriamo per l'avvenire.

« Se noi gettiamo uno sguardo sulla situazione attuale del nostro paese, noi vi vedremo delle parti brillanti, ma anche delle parti oscure. È vero che noi abbiamo cagione di essere soddisfatti del cammino del nostro paese: noi abbiamo il diritto di dire che la nostra situazione è migliore di quella di molti altri Stati. Al riparo di istituzioni democratiche, noi godiamo d'una modesta agiatezza, grazie alla nostra tenacità ed allo spirito di lavoro del nostro popolo. Noi abbiamo potuto vincere gli ostacoli elevati da ogni parte alla nostra attività commerciale ed industriale. Ma noi non dobbiamo dissimularci che delle difficoltà particolarmente eccezionali nascono per noi al pari che per l'Europa intera, per effetto di modificazioni prodotte da nuove aspirazioni nel dominio politico e sociale, e che, per essere pari al nostro còmpito, se noi non vogliamo rimanere indietro, noi dovremo impiegare tutta la nostra attività. Circondati da grandi Stati dotati di mezzi potenti e di cui uno sovratutti cammina in una via rapida di progresso sotto l'impulso di una volontà irresistibile, il sentimento della nostra piccolezza ci pesa più che in altri tempi e molte cose che avvengono al di là della frontiera ci invitano a non rimanere indietro.

« Coi progressi realizzati dallo spirito del secolo, noi abbiamo veduto sorgere dei mali che esigono imperiosamente dei rimedi. Il commercio e l'industria come l'agricoltura soffrono sempre; e le barriere doganali elevate dagli Stati che ci circondano, minacciano d'escluderci dai loro mer-

cati e restringono forzatamente l'esportazione del nostro lavoro. Tocca alla Confederazione di rimediare a questo stato di cose per via legislativa, e rivedendo i trattati esistenti, e sovvenzionando i cantoni, le società, ed i particolari.

« L'orizzonte politico d'Europa non è senza nuvole. Se si esamina spassionatamente la situazione generale degli Stati, si arriverà per forza a conchiudere che in molti Stati la situazione politica è scossa. Malgrado le assicurazioni pacifiche continuamente rinnovate, noi non usciamo da uno stato di ansietà; ed abbiamo sempre innanzi a noi il timore di vedere imperi possenti e ben preparati alla guerra venire di nuovo alle mani.

« A destra ed a sinistra sorgono nuove procelle e non siamo sicuri che la scintilla elettrica non abbia a scoppiare vicino a noi.

« È per questo che noi non dobbiamo dimenticare che, presto o tardi, potremo avere a difendere in combattimenti sanguinosi l'onore e l'indipenza del nostro paese, e la sacrificare la nostra fortuna e la nostra vita per salvare i nostri beni più preziosi. Ne risulta per noi l'obbligo rigoroso di organizzare il meglio possibile e nella misura delle nostre forze il nostro esercito e la difesa nazionale.

« Non è su vecchi trattati nè su nuove assicurazioni delle potenze d'Europa che riposano l'indipendenza e l'avvenire della Confederazione, ma su un fondamento di bronzo, che non è altro che la nostra buona spada e lo spirito del nostro popolo armato contro ogni oppressione.

« Noi non dobbiamo neppure restare inoperosi in faccia ai pericoli che possono risultare dai costumi deplorabili del socialismo. Quasi dappertutto noi vediamo le classi inferiori della società in istato d'ebollizione. Se la guerra è dichiarata all'ordine legale delle cose da un partito intransigente, ma che non conta, è vero, numerosi aderenti, lo Stato deve opporsi con tutte le sue forze a queste tendenze sovversive, e nell'interesse stesso della conservazione, dovrà fare un uso severo della sua autorità. mentre che, d'altra parte, un governo umanitario considererà come uno dei suoi primi doveri di regolare le condizioni del lavoro.

« Queste diverse considerazioni debbono condurci a lavorare tutti assieme sul terreno della libertà e dello sviluppo dello spirito nazionale.

« Noi dobbiamo fornire la prova di ciò che la nostra repubblica è capace di fare, e di mostrare che un piccolo Stato, se comprende bene il suo scopo, giustifica sempre il suo diritto ad una esistenza indipendente.

« Senza dubbio, non basta creare istituzioni politiche: bisogna ancora sviluppandole in un senso eminentemente democratico, dare soddisfazione a ciascuno. Ricordiamoci delle parole di Pestalozzi: « Genio pro« tettore del nostro paese, fa intendere la tua voce possente, ed annuncia « la verità sui nostri monti e nelle nostre valli. La libertà del paese è la « libertà del popolo: annuncia questa verità eterna che la libertà di tutti « non è altro che la protezione del diritto d'ogni individuo.

« Restiamo fedeli ai principî sui quali noi abbiamo edificato l'antica e la nuova Confederazione; vegliamo affinchè il sentimento nazionale, lo spirito di sacrificio e di solidarietà rimangano vivi fra noi; scansiamo le amarezze causate dalle discussioni religiose, e tentiamo al contrario di ravvicinare le confessioni con una mutua tolleranza fra confederati.

« Non perdiamo di vista che il bene generale deve essere lo scopo supremo di ogni cittadino, e che ciascuno nella sua sfera e nella misura delle sue forze deve contribuire a consolidare l'edificio della patria.

« Allora noi potremo chiamarci veri e degni figli di Winkelried, la nostra patria sarà il baluardo della libertà, ed il nostro popolo un popolo felice »

L'antica saviezza che spira dal discorso dell'illustre presidente della Confederazione Svizzera è caparra che nei cuori di tutti i Confederati risponderà sempre l'antico valore.

II.

17 AGOSTO 1786.

CENTENARIO DELLA MORTE DI FEDERICO II. IL MARCHESE GIROLAMO LUCCHESINI ALLA CORTE DI PRUSSIA.

(con documenti inediti)

« Berlino, 19 agosto 1786.

« Giovedì (17) a 2 ore e mezzo della mattina cessò di vivere il gran Federico. Un sonno dolce e tranquillo di trent'ore precedè la sua morte, la quale non è stata punto dolorosa. La natura gli aveva dato una complessione robusta, e fino agli ultimi momenti il sangue si è recato con forza ad inaffiare le estreme ramificazioni delle sue vene. Ma le fatiche, le passioni dell'animo, e più d'ogni altra cosa l'abuso dei cibi aromatici

e caldi hanno distrutto in parte quel beneficio. Un'idropisia di petto e di basso ventre e diverse vomiche minacciavano da più mesi la Prussia, l'Europa e l'uman genere della morte di un uomo, di cui la memoria, resterà, per dir così, a galla sopra il torrente della dimenticanza dei tempi avvenire.

« Il successore ha usato meco nei primi momenti del suo regno della medesima bontà che l'avo aveva conservato per me fino agli estremi della sua vita, e mi ha ordinato di accompagnarlo a Berlino. Io son qui solo, e spero che mi sarà concesso di ritornare a Postdam, ove il desiderio di stare colla mia moglie, e l'abito di sei anni e quattro mesi mi richiamano » (1).

Una lettera precedente di pochi giorni, preannunciava la sventura che con ragione il Lucchesini dice che minacciava il genere umano, non sola la Prussia e la sola Europa.

« Potsdam, 14 agosto 1786.

« . . . . . . Noi stiamo qui ondeggiando fra la tema e la speranza. Ma non credo che rimarremo ancor lungamente nell'incertezza. Io passo la metà della giornata a *Sans-Souci* » (2).

E fin dall'11 febbraio 1786 il Lucchesini così scriveva alla madre:

« Il re per cagion di salute tralasciò di fare il suo solito viaggio alla capitale, e si pose nell'animo di restare quattro settimane totalmente solo senza vedere chicchessia tranne i suoi segretari e l'aiutante di campo generale. E tenne parola fino ai 14 di gennaio, nel qual giorno m'ingiunse di ritornare a Potsdam, e ricominciò a pranzare e a conversare come prima. Appresso ha dovuto rimanersi spesso dal pranzare in compagnia dei lieti suoi commensali ed ha ripreso la sua vita solitaria; tranne due

---

(1) Girolamo Lucchesini, alla sua madre. (*Lettera inedita*). Questa, come pure tutte le altre lettere che seguono, del Marchese Girolamo Lucchesini, sono inedite; e sono tolte da cinque volumi di lettere scritte dal Lucchesini alla madre e ai fratelli; e sono un prezioso, ma pur troppo scarso residuo del ricchissimo e importantissimo carteggio lasciato dal Lucchesini, di cui la massima parte passò *dodici anni or sono*, all'Archivio di Stato di Berlino. Quel poco che rimase all'Italia si trova nell'Archivio di Stato di Lucca; e fu posto, con liberale e *tutt'altro che comune* cortesia, a mia disposizione, dal chiarissimo direttore di quell'Archivio, cav. Giovanni Sforza, al quale mi è grato esprimere la mia profonda gratitudine.

(2) *Sans-Souci*: nome di un villino ad un miglio da Potsdam, abitazione prediletta di Federico II che se l'era fatta costruire nel 1746, per sottrarvisi alle noje degli affari e dell'etichetta. Anche oggidì si mostrano le tre camere abitate da lui, lasciate come erano quando morì.

o tre ore al giorno che io passo al solito tu per tu. Ella vede che piuttosto che scemare, cresce la sua benevolenza verso di me. Io faccio voti per la prolungazione della vita di un uomo sì raro, la cui fine sarà sempre immatura ».

Le manovre dell'agosto 1785 erano state cagione della malattia a cui soccombette.

Federico II invariabilmente ogni anno passava in rassegna le sue truppe. « Non passa anno, scrive il Lucchesini (7 giugno 1780), che il re non abbia visto e fatto esercitare tutti i suoi duecento mila uomini. Gli uffiziali ignoranti sono mandati, per uno, due, o più mesi a Potsdam, che è la scuola di questa tattica sì formidabile. In questo viaggio, che non dura più di tredici giorni, il re fa fatiche le quali si sostengono con pena da giovani di venticinque anni. L'anima di quest'uomo non invecchia, ed essa ha un tale impero sopra il suo corpo che gli fa fare ciò che le piace ».

Le manovre dell'agosto del 1784 nella Slesia erano andate malissimo: e ciò aveva trafitto al cuore Federico II, tanto più che vi aveva assistito il generale francese Bouillé. Perciò Federico aveva scritto una lettera fulminante al generale von Tauentzien, che qui giova riprodurre, perchè è caratteristica.

« Potsdam, 7 settembre 1784.

« Mio caro generale von Tauentzien. — Già nella Slesia ve lo dissi, e ora ve lo ripeto per iscritto, che il mio esercito di Slesia in nessun tempo mai fu così cattivo come adesso. Se io facessi generali dei calzolai e dei sarti, i reggimenti non potrebbero essere peggiori. Il reggimento *Thadden* non sarebbe da tanto da formare il più insignificante battaglione di milizia dell'esercito prussiano. — *Rothkirch* e *Schwarz*, cattivi il più possibile tutti e due — di Erlach, gli uomini sono così rovinati da quei ladri di istruttori, che essi non hanno faccia di soldati; *Keller* è come un mucchio di zotici mandriani; *Hager* ha un miserabile comandante; e il vostro stesso reggimento è mediocrissimo. Solo del *Graf von Anhalt*, del *Wendessen*, e del *Markgraf Heinrich*, potrei essere contento. Vedete voi quale è lo stato in cui io trovai i reggimenti, uno dopo l'altro.

« Ora parlerò del loro modo di manovrare.

« Schwarz a Neisse, fece l'imperdonabile sbaglio di non assalire con forza sufficiente l'altura all'ala sinistra: se fosse stato per davvero, la battaglia era perduta

« A Breslau, Erlach invece di coprire l'esercito impadronendosi delle alture, marciò via dritto colla sua divisione infilandosi come una fila di cavoli in quella stretta: dove, se fosse stato sul serio, la cavalleria nemica avrebbe tagliato a pezzi la nostra fanteria, e il combattimento era bello e finito.

« Io non son punto disposto a perdere delle battaglie per la ignavia dei miei generali (1): perciò ordino fin d'ora che l'anno venturo, *se io sarò vivo*, voi abbiate a radunare l'esercito tra Breslau ed Ohlau: e per quattro giorni, prima che io arrivi nel vostro campo, abbiate ad esercitare nelle manovre i generali ignoranti, e insegniate loro quale sia il loro dovere. Il reggimento *von Arnim*, e il reggimento di guarnigione *von Kanitz* faranno da nemico: e chiunque non farà bene il suo dovere, passerà davanti ad una corte marziale, perchè io penso che sarebbe vergogna per qualunque Stato il conservare della gente che si dà così poca cura di saper fare il proprio mestiere. Erlach starà altre quattro settimane agli arresti; e voi farete conoscere questi miei ordini a tutti i vostri dipendenti » (2).

Quell'accenno *« se io sarò vivo »* potrebbe mostrare che esso sentisse l'avvicinarsi dei giorni supremi: ma potrebbe anche non essere che l'abituale espressione di un uomo da lunga mano avvezzo a prevedere e a star pronto a tutte le vicende della vita. Ad ogni modo nell'agosto del 1785 era più vivo che mai. Il 16 agosto partì per Gross-Tinz, villaggio nelle vicinanze di Strehlen nella Slesia, dove era il campo; vi giunse il 20; il 21 ebbe luogo una piccola manovra di cavalleria, e il 22 cominciò la rivista propriamente detta, che doveva durare quattro giorni dal 22 al 25 agosto, da lunedì a giovedì. Vi assistevano molti e qualificati stranieri. Il mercoledì, terzo giorno delle manovre, dalle 4 del mattino, quando queste cominciarono, fin dopo le dieci, quando finirono, venne una pioggia rovinosa, un vero diluvio; pareva che la versassero a secchie. Federico, tutto occupato nella rivista, non vi pose neppur mente: cavalcando dappertutto, osservando attentamente, tutto guardando con quel a sua chiaroveggenza di lince, senza curarsi neppur di mettersi il mantello, come se non piovesse. Sei ore sotto un tale acquazzone, un uomo di settantatrè

(1) Carlyle dice: *base conduct*: ma pare che esso pure senta di non rendere il pensiero di Federico, poichè riporta la parola testuale di esso, *lâcheté*. Ma se l'inglese rimane indietro del concetto di Federico, la *lâcheté* ci sembra che l'oltrepassi, perchè, cosa c'entra la *vigliaccheria* in una manovra? Noi crediamo che la parola *ignavia* calzi per l'appunto a ciò che Federico voleva dire. Qualcuno dice *dappocaggine*. Altro che dappocaggine!

(2) Carlyle, *History of Friedrich II of Prussia*. Vol. XXI. p. 340.

anni passati, e già infiacchito. Naturalmente fu inzuppato fino alle ossa. Tornando al quartier generale, gli stivali erano pieni d'acqua; al cavarseli, l'acqua ne scorreva come da due secchielli. Si rasciugò, si rivestì; presiedette secondo il suo solito al pranzo, a cui aveva molti invitati, tra gli altri La Fayette, e lord Cornwallis, che probabilmente s'erano già trovati a fronte nella guerra d'America. Ma dopo, come si può ben aspettarselo, fu, contro il suo solito preso da febbre; caldo, freddo; insomma indisposto tutto il dopo pranzo; si coricò con piacere. Caduto in un sonno profondo, ebbe un abbondante sudore, come veramente gli voleva; e la mattina si risvegliò tutto riavuto; anzi pienamente ristabilito a suo credere. Ad ogni modo bene abbastanza da finir bene la sua rivista e partire per tornarsene a casa.

Tornato a Potsdam, si rimise di lena agli affari, nè si lagnò di nulla. Andato a Berlino, il 9 settembre vi passò in rivista l'artiglieria e il 10 la vide manovrare; ma il male cominciò a farsi sentire. Il 18 settembre fu preso da un forte accesso di soffocazione, tanto che ognuno temeva che avesse a spirare. Il giorno dopo gli venne la gotta, che esso forse considerò come un beneficio; ma essa non fu che la foriera di una serie di mali, e ormai la fine di Federico era inesorabilmente fissata. Alla grande rivista di Potsdam (22-23 settembre) la principale di tutte, alla quale convenivano da ogni parte i forestieri, esso non potè intervenire: ne diede tutte le disposizioni, prescrisse tutte le manovre; ma esso dovette starsene tristamente chiuso in camera.

Federico era sempre stato il medico di sè stesso; nei medici di professione aveva poca fiducia, sebbene amasse di discorrere cogli intelligenti delle cose della scienza, e ne avesse veramente molta cognizione. Quindi non chiamò medici fino a tanto che, nel gennaio 1786, quando i sintomi dell'asma e della idropisia cominciarono a manifestarsi più minacciosi che mai, si risolvette di chiamare Selle, il primo medico di Berlino, e uomo di vera capacità. Questi conobbe alla prima che il caso era disperato; ma naturalmente la sua opinione la tenne per sè, e cominciò un trattamento da sollevare almeno il meglio che si potesse il malato. Il re lo indovinò, e trovando poco sollievo nella cura di Selle, lo mandò via, rivolgendo tutte le sue speranze al buon tempo vicino, e alla primavera. Questa venne, e insolitamente dolce: e il re sedeva sui balconi a mezzodì a godere il sole e l'aria aperta, beandosi nella contemplazione del cielo splendente e della terra che rinverdiva e rifioriva. Il 17 aprile, di buon mattino, andò in carrozza al suo *Sans-souci*, tra i suoi giardini; e nel maggio e nel giugno

fece anche qualche cavalcata sul suo Condé, il suo cavallo favorito. Il 4 luglio fu l'ultima: dopo non potè più.

Ma durante tutto questo tempo, e nella fine più che mai, gli affari di Federico, di molta importanza o di poca, di qualunque specie o qualità, tutti furono regolati da lui con una perfezione, che non mai la pari ne' suoi giorni più gloriosi. Esso vedeva i suoi ministri, vedeva tutti coloro che avevano a fare con lui, molti o poco che ne avessero; e nelle gravi torture dei dolori corporali, come Herzberg osservò con meraviglia, non mai l'intelligenza del re si mostrò più chiara, nè il suo giudizio più diritto e più sicuro.

Dei suoi mali, tranne che ai medici, non parlava con nessuno. Il corpo di Federico è una rovina, ma la sua anima sta salda ed eretta; ed esso riceve i suoi amici e adempie i suoi doveri al pari di prima. Asma, idropisia, risipola, insonnia continua; da molti mesi non poteva stare a letto, ma soltanto seduto in poltrona, giorno e notte, non potendo respirare che in quella posizione. Una mattina, ad uno che entrava, disse: « Se avete bisogno di una guardia per la notte, io faccio il caso vostro ».

Dapprima sbrigava i suoi molteplici affari militari; quindi i civili e politici con i suoi tre segretari. Questi da ultimo, invece di chiamarli dalle sei o alle sette di mattina, li fece venire alle quattro. « La mia situazione mi costringe » così diceva nella lettera d'avviso « a dar loro questo disturbo che essi non avranno a sopportare per lungo tempo. La mia vita è sul finire. Debbo mettere a profitto il poco tempo che mi rimane. Esso non appartiene a me, ma allo Stato ». Fino alle 11, affari: quindi, breve cura chirurgica, e mondizie del corpo: poscia erano introdotti gli amici e la giornaliera compagnia, cinque principalmente, o, non contando il ministro Herzberg, quattro: cioè Lucchesini, Schwerin, Pinto e Gortz: stavano con lui un'ora della mattina, e due ore di nuovo alla sera: triste società, al nostro vedere; ma forse non affatto così triste per il re: ad ogni modo essi sono tutti quelli che esso ha lasciato. Federico discorreva giocondamente con loro di letteratura, di storia, degli argomenti del giorno, o di qualunque altro argomento si venisse a parlare, come se tra loro non vi fosse nessun malato. Uomo che si adattava alle sue dure circostanze, e le portava da uomo e da re.

Esso ben sapeva di morire; ma un po' si lusingava che la fine avesse ad essere un poco lontana ancora. Eravi in lui una grande semplicità di stoicismo, proveniente o dalla natura, o da una lunga seconda natura: perfettamente inconscio di sè, e che non trova niente di particolare in questa nuova prova impostagli. Già da gran tempo la vita gli era venuta in alto disprezzo. Nella morte, io credo che non avesse nè timore nè speranza (1). L'ateismo, veramente, esso non potè mai accoglierlo: a lui, come a tutti noi, riusciva assolutamente inconcepibile, che l'intelletto, il sentimento potessero essere stati trasfusi in lui da un Ente che non ne avesse esso medesimo. Ma qui, proprio qui, sembra che siasi arrestato il suo teismo. Certo esso credeva istintivamente, anzi nessun uomo lo credeva più fermamente di lui, che solo la giustizia aveva da ultimo una forza in questo mondo; ma per lui e per i suoi brevi interessi che bene era codesto? Speranza per sè nella divina giustizia, nella divina provvidenza, io penso che non ne avesse praticamente nessuna; che l'imperscrutabile Demiurgo si desse fastidio di una razzamaglia di cattivi malnati animaletti come siamo noi uomini, era cosa di cui non aveva mai potuto capacitarsi.

Un triste *credo*, codesto del re: esso aveva da adempiere il suo dovere senza premio o ricompensa. Ma tanto più ciò merita la nostra attenzione, perchè difficilmente si troverà, negli annali di qualsiasi *credo*, un re od un uomo che sia stato più fedelmente attaccato al suo dovere: e che fino all'ultima ora non siasi occupato che di quello che doveva fare. Per il povero Federico, il dovere era stato tutta la sua legge e tutti i suoi profeti. Negli ultimi giorni della sua vita si assicura ricevesse una lettera nella quale lo si esortava a riconoscere la mediazione di Gesù Cristo, e a credere alla vita futura. Pare gli fosse spedita dai Fratelli Moravi. Federico, nel renderla al segretario che gliela aveva presentata, gli disse di rispondere con gentilezza a quella gente, perchè scrivevano per buona intenzione.

Licenziato Selle il 4 giugno, pochi dì dopo fece venire Zimmermann, celebre medico annoverese, quello della *Solitudine*. Naturalmente neppure esso approdò a nulla. Il 10 agosto così scriveva Federico alla sua sorella duchessa di Brunswick

Sans-Souci, 10 agosto 1786.

« Mia adorabile sorella — Il dottore di Annover s'è voluto dare molta importanza presso di voi, mia buona sorella: ma il fatto sta che esso mi riuscì perfettamente inutile. I vecchi debbono cedere il posto ai giovani, affinchè ogni generazione trovi la casa sgombra per essa: e la vita, se noi ne esaminiamo rigorosamente il corso, consiste nel vedere i nostri simili

(1) « *Alla speranza incredulo e al timore* » (FOSCOLO).

morire e nascere. In questo tempo, io mi son sentito un po' meglio negli ultimi uno o due giorni. Il mio cuore rimane inviolabilmente attaccato a voi, mia buona sorella. Colla più alta considerazione, mia buona sorella — Il vostro fedele fratello e servitore ».

FEDERICO.

Questa è l'ultima lettera di Federico — l'ultima ad anima amica. Ve n'è una alla regina; ma non ha data, e non contiene che queste parole: « Signora, io vi sono obbligato dei voti che vi degnate di fare per me: ma una grossa febbre che m'ha preso m'impedisce di rispondervi ». Non pare che questa fosse degli ultimi giorni.

Negli ultimi quattro giorni, le lettere intorno agli affari correnti, ed anche agli straordinari, furono tutte quante dettate da Federico: alcune anche intorno a materie militari (vacanze da riempire, nuovi corpi franchi da reclutare). Due o tre di queste lettere riguardano cose di pochissima importanza, come compera di nuovi libri presso i suoi librai di Berlino, ecc. L'ultima, del 14 agosto, è diretta a De Launay capo della Regìa: « Ho ricevuto ieri il vostro conto delle entrate e delle spese, ma è troppo sommario: ne voglio uno più particolareggiato » e qui spiega, con chiara brevità, i punti da accennare, e come. Finchè c'è vita, non trascura nulla nè di grande nè di piccolo.

Martedì 15 agosto 1786. Contro al suo solito, il re non si svegliò che alle 11. A primo aspetto sembrava un po' sbalordito; ma presto si riebbe, chiamò i suoi generali e i segretari che da tanto tempo aspettavano, e diede colla consueta precisione gli ordini occorrenti; uno tra gli altri a Rohdich, comandante a Potsdam, intorno ad una rivista delle truppe, da farsi il giorno dopo; ordine minutamente preciso per la conoscenza del terreno, e la indicazione delle evoluzioni che dovevano essere fatte e come; il che fu eseguito per l'appunto l'indomani. Il lavoro di gabinetto lo sbrigò con eguale possesso di se medesimo, dando su ogni punto, ai suoi tre segretari, le rispettive istruzioni, con voce debole, ma con l'antica forza di mente. Tra le altre cose dettò ad uno di loro un'Istruzione per un ambasciatore che allora stava per partire « quattro pagine » dice Herzberg, « che avrebbero fatto onore al più sperimentato ministro »; e la sera firmò le sue lettere, come di consueto

Il mercoledì mattina – 16 agosto – gli aiutanti generali, i segretari, il comandante erano lì all'ora solita; ma loro vien detto che abbiano ad aspettare. Il re è preso da un sopore rantoloso, di un brutto carattere, come fosse il sonno della morte. Quando ad intervalli apre gli occhi, sembra che non si raccapezzi. Dopo parecchie ore, in un intervallo di consapevolezza, il re si avvide di Rohdich, il comandante; si provò di dare a Rohdich, come era uso, la parola d'ordine; vi si provò due volte, forse tre; ma s'avvide di non poter parlare; e con un'occhiata dolorosa, quasi dicesse: là! è impossibile! torse il capo e si abbandonò in un angolo del suo seggiolone. Rohdich scoppiò in lagrime. Il re tornò nel suo sopore e di lì a poco cominciò il rantolo della morte che durò tutto il giorno. Fu mandato per Berlino a cercare di Selle; arrivò alle 3 dopo mezzogiorno. Il re pareva un poco più in sè, ravvisava quelli intorno a lui, il suo viso era colorito anzichè pallido, e nei suoi occhi c'era ancora qualche cosa dell'antico fuoco. Verso sera la febbre declinò (a Selle, m'immagino, sarà parso un sintomo fatale); il re cadde in un sonno tranquillo con caldo sudore; ma risvegliandosi si dolse replicatamente di freddo, domandando che lo avvolgessero più e più di panni; e nel toccargli i piedi e le gambe uno dei dottori fece segno che esse erano fredde fino al ginocchio. « Cosa ha detto il dottore, de' piedi? » mormorò il re, quando il dottore non fu più lì. « Sempre lo stesso di prima » rispose un domestico. Il re crollò il capo in aria di incredulità.

Bevette ancora una volta, tenendo il bicchiere con tutte e due le mani, una sorsata d'acqua di finocchio, sua bevanda usuale; e parve gli facesse bene: sua ultima refezione in questo mondo. Verso le nove di sera fu preso da una tosse breve e continua, e da un rantolo nella respirazione sempre più difficile. Oramai non aveva più sentimento, o solo a mezzo. Quando l'orologio battè le 11, domandò « Che ora è? — Undici » gli fu risposto. — Esso mormorò alle 4 mi alzerò. Uno dei suoi cani giaceva su uno sgabello lì vicino: verso mezzanotte il re si accorse che il cane tremava di freddo: « Gettategli addosso un drappo » disse o accennò: e quella credo fu la sua ultima voce pienamente consapevole. Dopo, in un forte accesso di tosse, quando si fu liberato dal catarro, sclamò: « La montagna è passata; ora cammineremo meglio ».

I domestici, Herzberg, Selle e uno o due altri erano in una camera vicina: con Federico non c'era che Strutzki, il suo *Kammerhussar*, uno dei tre che soli lo servivano e curavano: uomo fedele ed ingegnoso e appropriatissimo al suo ufficio. Strützki, per impedire che il re si abbandonasse, come esso sempre faceva, in un angolo della sua poltrona, dove, col collo e il petto piegati innanzi, gli era impossibile il respiro, da ultimo si prese il re sopra un ginocchio, piegando insieme l'altro a terra. Il braccio destro del re stava attorno al collo di Strützki, il quale col suo braccio si-

nistro gli reggeva la vita e l'altra spalla; e in questa posizione il servo fedele stette per circa due ore, finchè venne la fine.

Dentro le camere tutto è silenzio, tranne quel respiro; tutta intorno tace la terra involta nelle tenebre, e al di sopra tace il cielo stellato. Alle ore 2 e 20 minuti il respiro s'arrestò: ripigliò un istante, poi cessò del tutto. La battaglia della vita di Federico è finita; non più patimenti e penosi travagli; ora è il riposo. Giovedì mattina, 17 agosto, all'ora che sopra si è detto. Al 31 dello scorso maggio il re aveva regnato 46 anni. « Esso visse » calcolò Rödenbeck, « 74 anni, 6 mesi, 24 giorni.

Per qual ragione, nessuno lo dice chiaramente: ma il fatto è che Federico non fu sepolto a *Sans-Souci*, dove esso si era fatto apparecchiare la tomba. Per suo espresso volere, il suo corpo non fu imbalsamato. Due chirurghi di reggimento lavarono la salma e la accomodarono convenientemente per la sepoltura. Alle 8 della stessa sera il corpo di Federico, rivestito dell'uniforme del primo battaglione guardie, e riposto nella sua cassa, fu portato a Potsdam sur un carro a otto cavalli, scortato da dodici sottufficiali delle guardie. Tutta Potsdam era nelle strade; i soldati, spontaneamente accorsi, si mettevano in riga, e seguivano il feretro; più di una faccia sfregiata non seppe trattenere le lagrime; dappertutto silenzio, come di mezzanotte; non si udiva tra la gente che qua e là un singhiozzo e un lamento: Ahi! il nostro buon Re!

Il giorno dopo il corpo rimase esposto nel palazzo; vi accorsero a migliaia, da Berlino e dai dintorni a vedere per l'ultima volta quella faccia; faccia scomposta e disfatta, ma ancora bella nella morte, con i grigi capelli divisi in ricci e leggermente incipriati. Alle otto di sera (venerdì 18 agosto) esso fu portato alla chiesa della guarnigione di Potsdam, e collocato al fianco del padre suo, nella volta dietro al pulpito: dove le due casse sono ancora a vedersi (1).

Potsdam, 7 ottobre 1786.

Carissima signora madre

Sono stato nove giorni a Berlino colla mia moglie, cioè tanti appunto quanti il re vi è stato fra il ritorno di Königsberg e la partenza per Breslavia. In questo spazio di tempo è accaduta la cerimonia del giuramento solenne della Marca Elettorale. La sera di quel giorno la città di Berlino fu illuminata: e le belle facciate e le lunghe strade, e le piazze spaziose

(1) CARLYLE, op. cit.

della medesima facevano una bella comparsa. Chi non ha visto la luminara di S. Ranieri e quella di Pescia, non poteva non ammirare quella di Berlino. Il pittore italiano del Teatro Reale volle distinguersi, e mi richiese di consigli, di iscrizioni, di versi italiani. Egli espose un bel tempio trasparente con sulla fronte di esso l'iscrizione: « Tempio dell'immortalità ». Nel mezzo del medesimo si vedeva la figura di Federico Guglielmo II (1), e all'intorno della sua statua stavano otto busti rappresentanti Alessandro, Giulio Cesare, Augusto, Tito, Marco Aurelio, il Grande Elettore e Federico il Grande. — Partivano dai due lati del tempio due portici, i quali erano ornati di trofei militari, e tra le colonne che sostenevano gli archi si era lasciato lo spazio necessario per otto medaglioni, quattro dei quali erano ripieni di emblemi proprj delle belle arti e della poesia teatrale; e negli altri quattro vi erano delle strofette da me composte riferentisi alla circostanza.

Parte, credo, in grazia di questi versetti, parte per l'Ode latina che ha veramente fatto più incontro che io non potevo desiderare senza una eccessiva presunzione, il Re presente mi ha regalato un bellissimo anello di un sol diamante valutato dagli intendenti ben mille zecchini: e nel mandarmelo mi scrisse la seguente lettera:

« L'on vous remettra de ma part, monsieur le marquis, une bague, comme une marque de mon estime et de mon contentement pour ce que vous avez fait pour moi. Sur ce je prie Dieu qu'il vous ait en sa sainte et digne garde.

« Berlin, ce 3 octobre 1786.

« FR. GUILLAUME ».

Pochi giorni innanzi io avevo letto all'assemblea pubblica dell'Accademia delle scienze un discorso *de réception*, che le manderò come prima sia stampato; mentre non so qual aura favorevole a ciò che scrivo solleva anche questa miseria più alto che non merita per se stessa. Credo che il nome di Federico, del quale io adorno ad arte quasi ogni pagina, dà pregio a quanto esce dalla mia penna. Io la impiegherò quest'inverno a scrivere di lui solo, e verrò poi in Italia a leggerle quello che ho scritto.

Federico il Grande aveva fatto il suo primo testamento avanti la guerra del 1756. Il 1767 abrogò il primo e sostituì il secondo, tutto scritto di

(1) Nipote e successore di Federico II.

proprio pugno due volte, e ne fece deporre un esemplare agli archivi, e confidò l'altro al defunto duca di Brunswick dichiarato suo esecutore testamentario. Questo testamento contiene un bel ristretto della vita del Re, delle sue massime, delle sue azioni. Quindi prescrive non pochi legati ai suoi congiunti, assegnando i capitali designati all'adempimento di quelli che consistono in danari, e dichiarando quali siano le tabacchiere e le gioie che costituiscono gli altri legati. Per i suoi servi, segretari, ufficiali o signori della sua corte, ministri o particolari da lui beneficati o ben veduti in vita, egli si è ristretto a raccomandarli al successore pregandolo di non li spogliare di ciò che hanno in annuo assegnamento. Fu detto sulle prime che vi era un codicillo di più fresca data; ma non s'è finora trovato codicillo alcuno fra le sue carte, nè io ho mai creduto che ve ne abbia. Io non ho mai sperato nulla e mi sono contentato di ritrarre, mentre ei viveva, il maggior profitto che per me si potesse dalla sua conversazione, dal suo ingegno, dalla sua esperienza. Parmi in verità d'aver fatto due volte i miei studi; e l'università di Sans-Souci non mi è stata meno utile di quella di Pavia e del collegio di Modena (1).

Federico sapeva bene che il suo gran nome era una ricompensa più ambita dell'oro, che esso teneva volentieri racchiuso nell'erario per diffonderlo secondo i bisogni in mezzo agli abitanti della campagna. E non era mai sì scarso di ricompense con chicchessia come con quelli ai quali si mostrava più ben affetto: quasi che ad essi bastasse il tesoro della sua famigliarità e della benevolenza sua. Al tutto, le opinioni, le massime di Federico spogliato della dignità reale son degni di un diligente esame e della pubblica curiosità.

Carissima signora madre, i miei ed i suoi fratelli saranno forse avidi di queste particolarità; ed io non potrei soddisfare il loro desiderio mettendomi da capo a scriverle; sicchè la prego di mandar loro questa lettera e di aggradire gli abbracciamenti dei suoi due figli (2).

Girolamo Lucchesini, figlio del marchese Francesco Lucchesini e di Maria Caterina Montecatini, nacque a Lucca il 7 di maggio del 1751. Dieci anni dopo la sua famiglia si trasferì a Modena, alla corte del duca Francesco III; e nel 1764 Girolamo e il suo fratello Cesare entrarono allievi nel collegio convitto di S. Carlo, fondato in quella città il 25 novembre del 1626 dal conte Paolo Boschetti, e venuto sempre più in rinomanza per

(1) Il *Collegio Convitto di San Carlo*, tuttora esistente in quella seria e studiosa città.
(2) Intende, esso e la moglie sua Carlotta Tarrach, da lui sposata, credo nel marzo di quello stesso anno.

l'eccellenza degli istitutori che vi furono chiamati ad insegnare e per gli insigni allievi che ne uscirono: come sarebbero, ad esempio, oltre il Lucchesini, Alfonso Varano, da Camerino, il restauratore dello studio dantesco in Italia; Ippolito Pindemonte, l'insigne traduttore dell'*Odissea*, col suo fratello Giovanni; il conte Leopoldo Cicognara, lo storico della scoltura; e il generale napoleonico, ministro del primo regno d'Italia, Achille Fontanelli.

Dotato dalla natura di ingegno vivacissimo non meno che vigoroso, Girolamo Lucchesini ebbe la fortuna di avere a compagni taluni dei sunnominati, tra i quali Ippolito Pindemonte che gli si mantenne sempre amico: ma ebbe anche la ventura maggiore di avere ottimi maestri nelle lettere e nelle scienze, tra cui basti annoverare, nelle prime il Cassiani, e nelle seconde il sommo Spallanzani.

In tal compagnia e con tale scorta il Lucchesini si diede con tale ardore allo studio, specialmente delle scienze fisiche, da sopravvanzare di lunga mano tutti i compagni, e da riuscire il prediletto discepolo del suo illustre maestro. Rimase celebre non nel collegio soltanto, ma nella memoria dei suoi concittadini, la ricordanza di una pubblica disputa di fisica e di geometria, nella quale il Lucchesini, giovane di soli 18 anni, riassumendo le obbiezioni che gli fecero dotti professori e a tutte rispondendo, addimostrò non solo perizia di elegantissima latinità, profondità di dottrina e vivezza straordinaria d'ingegno, ma, ciò che è più raro, modestissimo concetto di se medesimo, e signorile cortesia verso i suoi oppositori. E di tanta affezione e stima si strinsero scolaro e maestro, che, quando lo Spallanzani fu chiamato professore di storia naturale all'università di Pavia nell'anno, credo, 1769, il Lucchesini, avido di sapere, ve lo volle seguire; e colà, sotto la guida di Gregorio Fontana, che vi insegnava il calcolo sublime, attese allo studio delle matematiche e della geometria con tanto profitto che talvolta fu dal suo professore chiamato a supplirlo. Ma dopo pochi mesi, mortogli il padre nel maggio del 1770, il Lucchesini, essendo il maggiore della sua famiglia, e la madre sua essendo trattenuta a Modena per il suo grado in corte, dovette ritornare a Lucca per prendervi la direzione delle sue faccende domestiche. Non però intermise per questo i suoi studi prediletti, chè anzi, accolta nelle sale avite una eletta società di giovani studiosi, li proseguì più liberalmente.

Ma il suo ingegno così fortemente rinvigorito anelava a stendere le penne a più largo volo: ed era tempo che dallo studio delle lettere e delle scienze avesse a far passaggio allo studio ed alla pratica degli uomini e del mondo. Quindi come i suoi illustri coetanei il Pindemonte e l'Alfieri

si volse ai viaggi che allora erano il compimento della educazione dei giovani patrizii che mal soffrivano di anneghittire nelle frivolezze della società italiana di quei tempi.

Il Lucchesini cominciò i suoi viaggi nel 1772; in quest'anno lo vediamo a Ferrara, a Mantova, a Bologna, a Firenze. Nel maggio del 1774 è a Venezia, e il 7 di dicembre del 1774 cominciava una sua lettera alla madre così « Dalla capitale dell'Italia, dalla più bella città dell'universo conosciuto, le scrivo per darle avviso del nostro viaggio e delle prime idee che il soggiorno di Roma mi ha fatto nascere in mente ».

La primavera del 1775 la passò a Napoli; ma ritornato di là a Lucca, per alcuni anni non si mosse più di patria, apparecchiandosi a più estese peregrinazioni; le quali però non dovevano durar molto.

Nel 1778 andò a Milano dove stette tutto quell'anno, e i primi mesi del 79: quindi dopo breve dimora a Torino e a Genova si recò a Vienna, dove si fermò quattro mesi, accolto, esso dice, dalla imperatrice Maria Teresa con indicibile cortesia. Non così pare che lo vedesse di buon occhio il ministro imperiale, il principe di Kaunitz; per il che il Lucchesini partitosi nell'autunno di quell'anno da Vienna dopo breve escursione a Praga, a Dresda, a Lipsia, ai primi di novembre si recò a Berlino che doveva diventare la sua seconda patria. Quali fossero le sue impressioni in quei primi momenti, e come fosse condotto a stabilire la sua vita a Berlino ce lo rivelano le sue lettere.

Berlino, 20 novembre 1779.

Se alla salute del corpo dee contribuire la contentezza dell'animo, io posso dire che niuna città finora ho trovato tanto giovevole alla mia quanto questa. V'è tutto quello che mi bisogna per essere perfettamente contento. Letterati sommi, valenti artefici, governo degno d'essere esaminato: virtù facile ed amabile, libertà; piaceri; e il tutto con discreto prezzo può aversi; e per compimento di ciò si è vicino al Gran Federico. Io mi fermerò qui certamente tutto il mese di gennaio.

Berlino, 7 dicembre 1779.

Questa mattina il Re è venuto da Postdam per dare la prima udienza al ministro di Vienna. Io, benchè non ministro di Vienna, gli sono stato presentato, e son pieno tuttavia della sua immagine, della sua voce graziosissimo, de' suoi discorsi tenuti nella presentazione dei forestieri che si trovano qui e dei ministri esteri. Questo grand'uomo è così lontano dal volgo de' Re, ch'è una vera curiosità il vederlo, ed è una meraviglia il sentirlo parlare. Sta bene: è vegeto, robusto, pieno di vivacità negli occhi, e promette di campare anche degli anni. Non so se possa altrettanto sperarsi del Duca di Modena, di cui mi viene scritto da Milano che ha *per tre giorni combattuto con una benigna apoplessia*. Intendo dalla sua lettera che il signor Gio. Battista non è scontento di quello che io ho scritto sopra lo stato politico e militare della potenza austriaca. Egli ed altri di Lucca che hanno viste quelle mie miserie, mi parlano per modo che mi farebbero insuperbire, se non sapessi quanto son facili nel compatire gli sforzi di una buona intenzione. Cerco di non perder tempo; e se le mie fatiche presenti potranno un giorno divertire un poco chi mi vuol bene, io avrò colto un degno frutto de' miei viaggi. Qui vi è molto, ma molto da osservare e da imparare; perciò mi scriva il signor Gio. Battista, che io non mi parto di questi siti, finchè non ne sia sazio.

Berlino, 27 dicembre 1779.

. . . . . . Il Gran Federico non si vede adesso perchè ha la gotta alla mano, ma presto si vedrà e potremo corteggiarlo due volte per settimana.

Nei primi mesi del 1780 il Lucchesini riprende le sue esplorazioni in altre parti della Germania, va a Gotha, a Cassel, a Gottinga, nell'Annover: ma nel maggio ritorna a Berlino, e allora le sue sorti si decidono.

Berlino, li 6 maggio 1780.

Ne' giorni scorsi mi è accaduto cosa che ritarderà forse di un tal poco il fine delle mie peregrinazioni. Ella non potrà così di leggieri immaginarla, io non l'avrei mai sperato, nè tampoco l'avrei creduta possibile. Nè io mi son mai creduto da tanto di correr la via dei Voltaire, degli Algarotti, dei D'Argens, dei Pollnitz, nè ho mai supposto che questo gran re avvezzo con quei grandi letterati potesse o volesse poi contentarsi di un tenuissimo soggetto qual e io mi sono. Ma finalmente poche ore dopo quella mia udienza di Potsdam, mi fece sapere che sarebbe disposto a prendermi al suo servizio, e crearmi nell'atto stesso suo ciamberlano attuale,

e mi fu fatto intendere che possibilmente a Postdam, alla sua tavola, nella sua famigliar compagnia io sarei destinato a passare i miei giorni.

Mi fu richiesto quali assegnamenti mi parrebbe giusto di domandare; io poco avvezzo a mercanteggiare le mie rendite, e meno ancora gli scarsi frutti del mio povero ingegno, risposi quasi per evitare l'esito della cosa, che avrei creduto di dover richiedere 2000 scudi come ebbe sulle prime il conte Algarotti, e la sicurezza di non essere mai destinato a certi piccoli ministeri in corti di secondo ordine, ove gli stipendii sono tenuissimi. Mi raccomandai inoltre a chi trattava l'affare che mi concedesse tre giorni di tempo, per pensarvi sopra, e per venire a Berlino a consultare i miei amici, e fra gli altri il ministro di Sardegna e il grande maestro Lagrange. Del primo dubbio fui tosto liberato, ma la mia preghiera non ebbe verun effetto. Il giorno appresso il Re mi fece dichiarare che io ero suo ciamberlano particolare colla pensione di 2000 scudi, ch'è quanto dire un benefizio semplice.

Quale rimanessi in quel punto io non so ben dirle. Non so se la maraviglia o il contento di una simile onorevole appellazione o il turbamento per la mutazione presente della mia vita mi facessero più grande impressione sull'animo mio. L'approvazione la più lusinghiera del principe reale, la gratissima accoglienza dei ministri di Berlino, l'unanime consenso dei miei amici nell'approvare il da me fatto, mi hanno in appresso consolato di più che la prima novella non mi aveva agitato. Essendo tosto venuto a Berlino ove aveva qualche cosa di premura da spedire, scrissi alla Maestà del Re per umilmente ringraziarla: ed il dì appresso ne ricevei una risposta umanissima. In quella mi dice in un luogo: « Les sentimens que vous m'esprimez dans votre lettre d'hier répondent à l'idée que je me suis faite de votre caractère, et sont tous autant de titres à mon éstime ». Le cose essendo in questi termini, che doveva io fare? Lasciarmi sfuggire questa occasione impareggiabile di servire un gran Re in un modo sì nobile e sì onorevole? Non cogliere il più bel frutto de' miei studî, quali ch'essi sieno, nel giudizio di un tanto Re? Io non avrei mai voluto fare una risoluzione di questa sorta, senza riferirmi prima al parere di Lei, carissima signora madre: ma la gran distanza da un lato, e la somma pressione dall'altro, me ne hanno conteso fino il pensiero. Questi aurei lacci ambiti da tanti, portati da tanto pochi, non avrebbero niun peso se non mi tenessero lontano da Lei. Ma non sono eterni. Sta in mano di due il romperli, e di chi li ha imposti sì benignamente, e di chi si è opposto rispettosamente a portarli. Checchè sia per accadere sarà sempre onorevole e grato l'aver servito un sì gran Re. Il soggiorno tranquillo di Potsdam sarà opportunissimo al mio desiderio di studiare di cui ora cresce il bisogno. La tenuità della spesa e la convenienza degli stipendî non nuocerà all'amministrazione economica del conte Giacomo (*il fratello*). Insomma io spero di non aver mai fatto, e l'esempio di tanti sommi uomini che mi hanno preceduto deve pur difendermi dalla disapprovazione. Questo è un bellissimo teatro e certo troppo più rispettabile che non bisognerebbe perchè io potessi comparirci senza timore di far cattiva figura. Molto o poco che la cosa sia per durare, la memoria dei giorni passati a Potsdam sarà sempre grata quanto altra mai. Il mio animo si sarebbe sempre piegato mai volentieri a servire uno del volgo dei Re. Ma che non si dee fare per il gran Federico? Egli fa pochi complimenti e molti fatti. Altrove le cose vanno alla rovescia. Io non debbo l'onorevolezza di questa appellazione nè a lettere, nè a raccomandazioni. Non è per ciò ch'io non voglia conservar sempre nel più alto luogo dell'animo mio la più grata riconoscenza per la bontà e l'amorevolezza che i Reali Arciduchi (*di Modena*) mi hanno dimostrato. Io non ho mai aspirato a servirli perchè mi sono creduto incapace, ma adesso posso dire apertamente, e vorrei farlo sapere ai medesimi, che l'avrei fatto di vero cuore quando essi me ne avessero creduto degno. Non così l'Imperatore . . . .

Ed a chi mi debbo raccomandare per avere scusa ed approvazione del da me fatto presso di Lei, carissima signora madre? Non ad altri certamente che alle sue amorevolezze per me. La cosa è onorevole, non è disutile, è piacevole. V'è tuttavia del tempo per racchiudersi nel nostro guscio nativo. . . . .

Potsdam, li 13 maggio 1780.

Domenica scorsa ritornai qui avendo preceduto il Re di poche ore. Fui tosto invitato alla sua rispettabilissima tavola, e da quel primo giorno sono stato considerato come suo perpetuo commensale. Questa è l'unica mia cura. Dopo il pranzo si continua un'ora, due e talvolta tre la conversazione che si svolge sopra argomenti di letteratura, di politica, di principii di finanze, e rade volte dell'arte della guerra. In questa guisa si passano tre, quattro, e alcuna volta cinque ore del giorno con questo Signore, di cui in verità bisogna ammirare l'ingegno sublime, la memoria mirabile, e la facile eloquenza colla quale riveste ed orna le sue idee. Tutta la mattina e parte della sera sarà consacrata allo studio del quale cresce il bisogno, adesso che si fa ogni giorno commercio di sapere. Non si può esprimere l'affabilità e la gentilezza con la quale i commensali del Re sono trattati. La soggezione è sbandita, nè vi regna altra distinzione, fuorchè quella dell'ingegno e del sapere.

8 agosto 1780.

Non le parlerò di me lungamente. Tutto cammina benissimo: nè la diuturna reale famigliarità ha fatta in tre mesi nascere il menomo che di raffreddamento o di . . . . . . Si agitano questioni tutti i giorni; nè la modesta contraddizione dispiace. Pochi particolari soffrirebbero così tranquillamente che altri fosse d'opinione diversa dalla loro quanto questo gran Re. Chi gli sta appresso e non lo ammira è o ignorante o invidioso.

Giovane di 29 anni, coltissimo, spiritosissimo, gentiluomo compito, elegante scrittore di versi italiani, latini e francesi, d'indole gioviale e serena, un tantino gaudente come discepolo in filosofia non meno che in poesia d'Orazio, il suo poeta prediletto, di cui ogni tanto s'incontrano le citazioni nelle sue lettere, era la cosa più naturale del mondo che la compagnia del Lucchesini andasse a genio ad un re che sempre aveva posto i piaceri dell'intelletto in cima a tutti gli altri. Ma insieme si può pensare quanto dovesse arrovellarne

> La meretrice che mai dall'ospizio
> Di Cesare non torse gli occhi putti,
> Morte comune e delle corti vizio

Quindi pare che la madre del Lucchesini non vedesse senza trepidazione questo alto volo del figlio suo, e certo la lettera che segue risponde alle inquietudini del cuore materno.

10 giugno 1780.

Carissima signora madre,

Tutto ciò che le dissi nelle mie de' 6 è nuda e schietta verità. Tutta Berlino, ed il conte Fontana possono farmi fede che il mio ritorno in Berlino non poteva avere per scopo una cosa che è nata (come qui tutte nascono) nella mente del re, e non è stata partecipata a chicchessia, fuorchè a me . . . . appresso alla mia presentazione. Niun ministro, niun segretario, niun cortigiano, di cui non c'è neppur l'ombra a Potsdam, ne sapeva o ne prevedeva nulla.

Un aiutante di campo del Re, a cui non darà tre commissioni in un anno, mi palesò la sua intenzione e mi chiese che dimandassi.

Tutto fu stabilito in pochissimo tempo, ed io recai la nuova a Berlino due giorni prima che il Gabinetto ne sapesse nulla. . . . . .

Senza questo io non avrei certamente mancato di avvisarla di ciò che avesse potuto condurmi a questo non sperato stabilimento: nel quale se qualche cosa può lusingare l'amor proprio è la spontaneità della scelta. Lo stipendio basta per sè solo al decentissimo mantenimento in Potsdam ove nulla è caro.

La tavola giornaliera del Re diminuisce ancora la spesa. Così io potrò certo non ispendere e migliorare le condizioni della fortuna paterna nel corso degli anni che io rimarrò a questa Corte, il quale non può certo avere più lungo termine che la vita ormai avanzata del gran Re che mi ci ha chiamato. Ma il più lontano non esclude i termini più vicini. Sono qui come un viaggiatore che fa pausa, non come un uomo che vuole stabilirsi. Queste non sono chimere, ma verità. Non avrei per tutto l'oro del Perù voluto nè potuto prendere una catena perpetua. Aggiunga che ho già la licenza di venire una volta in Italia fra due anni; e che ne farò certo uso.

Rispetto all'invidia io non intraprenderei di combatterla, ma opporrò alla medesima lo scudo dell'indifferenza. (*Rimedio diverso, e certo migliore di quello di Pier delle Vigne*). Per la cabala posso accertarla che in 40 anni di regno niuno ne ha mai conosciuta alcuna alla corte del gran Federico. La maniera di vivere, di agire e di conversare di lui la escludono affatto.

Quella che chiamasi alle Corti fortuna e disgrazia viene tutta dalla mente di lui. Ora se egli si annoia di me, monto in carrozza e continuo i miei viaggi, ed intanto ho goduto per un tempo della famigliarità di un grand'uomo. I favoriti, come si chiamano altrove, qui non usano.

I suoi ministri non vengono a Potsdam che due o tre volte l'anno quando vi sono da lui stesso chiamati. Niun cortigiano dimora in Potsdam. Io sono il solo ciamberlano che vi dimori, ed il mio ufficio non consiste in altro che in pranzare seco ed in cianciare con lui di oggetti scientifici e letterari.

Fin qui debbo essere soddisfattissimo della amorevolezza che mi dimostra. Vedremo in seguito. Aspetto con eguale indifferenza gli opposti estremi, perchè non ho fame di fumo cortigianesco, e perchè la disgrazia non può rendermi nè più povero, nè meno onorato che io non sono attualmente.

E le stesse cose, gli stessi sentimenti, ripete cinque anni dopo al fratello Cesare.

Potsdam, li 2 aprile 85.

Caro Cesare,

Ciò che io scrissi al sig. Nicolao intorno ai primi tempi del mio soggiorno alla corte di questo gran Re per poco che io non l'avevo dimenticato. Vedete dunque se doveva per voi provarsene tanto dispiacere. Siccome non procacciai in conto alcuno d'entrare in corte di Federico, così come prima vi posi il piede fui e son tuttavia disposto ad uscirne con pari speditezza. Godo veracemente del presente, e siccome non ambisco nulla non ho cura del futuro. *Laudo manentem; si celeres quatit Pennas, resigno quae dedit.* E sebbene io sia nell'età la quale *quaerit opes et amicitias*, pure vi attesto che pago della mediocrità della paterna fortuna, nè ricerco, nè trascuro l'amicizia dei grandi. I miei migliori amici sono i miei più stretti parenti; e le ricchezze che io antepongo *arabum gazis* sono i precetti della filosofia, le invenzioni delle matematiche, le scoperte delle scienze naturali, ed i fiori dell'eloquenza e della poesia. Questo è contessuto di buona lega e di corso spacciato

« In umile fortuna ed in superba »

Che buona gente sono mai i libri! Io compatisco Cicerone se si gloriò con Terenzio Varrone, il più gran bibliofilo de' suoi tempi: *me...... redîisse cum veteribus amicis (id est cum libris) meis in gratiam....* e se rallegravasi *placatis his uti*, che anche a me piace sopra ogni credere quel suo *et scribere et legere* πολιτικάς.

Ma questa filosofia tranquilla e serena, della quale il Lucchesini si proponeva di farsi scudo contro l'invidia cortigiana, non gli occorse di metterla in pratica, mentre visse Federico II. Quella amicizia, quella confidenza piena ed intera che il gran Re, sicuro conoscitore, aveva concesso al giovane egregio, gliela mantenne inalterata fino all'ultimo suo giorno. Pare che il Duca di Modena, allora governatore di Milano, provasse dispetto e gelosia, di questo stabilirsi del Lucchesini, che era in certo modo suo suddito, alla corte di Federico II, perchè gli fece proferte lusinghiere: che naturalmente riescirono inutili. « Mon cher, disse Federico II al Lucchesini quando lo seppe, je vous connais assez à présent pour ne me soucier de savoir à qui vous ecrivez ».

Così dal 1780 al 1786 il Lucchesini visse a Potsdam, nella conversazione intima di Federico II, quasi senza nessuna interruzione, tranne

quella di pochi giorni ogni autunno all'epoca delle manovre. Lo studio delle lettere e delle scienze durante il giorno, e la sera i colloquj con la mente sovrana di Federico furono la sua occupazione in quegli anni: e fu certo a quella scuola che il Lucchesini attinse quella lucidezza di mente e quella risolutezza di spirito di cui poi diede prova in Polonia e nella campagna di Francia; e ivi sopratutto si formò a quella politica, che, intermessa dal 1806 in poi, e ripresa dal principe di Bismark nel 1866, doveva condurre la Germania alla grandezza presente, basandola cioè sulla grandezza della Prussia, e sulla eliminazione dell'Austria. La lettera che segue rivela i sentimenti del Lucchesini, e implicitamente quelli di Federico II.

Potsdam, 2 dicembre 1785.

La nuova della mia destinazione al Ministero Prussiano in Vienna era andata fino a Roma, donde il cardinale Boncompagni mi ha fatto giungere congratulazioni. Ma presentemente il pericolo è passato; e il conte di Podewitz si dispone a partire, e a spendere una parte di quelle sostanze di che la fortuna gli è stata liberale. D'ingegno non farà grande sforzo, e di sapere anche meno: ma fra noi e gli Austriaci le cose sono in tale stato, che nè ingegno umano potrebbe conciliar gli animi, nè umana incapacità ritrarli di vantaggio. È vero che l'ultima lettera dell'ottimo conte Muna-rini mi dimostrò chiaramente ch'e' si ricordava della rotta di Lissa. Io non intraprenderò mai a far l'apologia dell'uno o dell'altro de' due opposti gabinetti della Germania, mentre nel mondo è difficile di trovar cosa del tutto perfetta: ma dirò sempre che *dalla pace di Teschen* (1) *in qua il Re di Prussia protegge, e l'Imperatore assale la libertà tedesca.*

Forse a questa circostanza, della sua nomina, poi non avvenuta, a ministro di Prussia presso la corte di Vienna, si riferisce ciò che racconta il Carlyle con quel suo stile bizzarro.

« Un giorno il re era imbarazzato, per non sapere chi mandare in un « qualche luogo come ministro estero. Pinto (2) gli disse: « Perchè vostra « Maestà non pensa di mandare il Lucchesini, uomo di tanto spirito? » « Appunto per questo » rispose il re « io me lo tengo qui, lo tengo per « me. Manderei piuttosto voi che lui: manderei un citrullo qualunque

(1) Piccola città della Slesia austriaca, nella quale fu firmata, nel 1779, la pace tra Maria Teresa e Federico II, dopo la guerra per la successione di Baviera.

(2) Piemontese, colonnello al servizio di Federico II.

« come il Tal dei Tali » Ho dimenticato chi fosse, ma credo sia vera-
« mente quel tale che mandò » (1).

La vita di Girolamo Lucchesini, dopo la morte di Federico II è tutta ancora a farsi: e mette conto di farla, prima di tutto per avere la piena ed intima conoscenza della storia di Prussia e dell'Europa tutta in quel gran periodo che va dal 1787 al 1806, perchè il Lucchesini vi esercitò parti e funzioni di sommo rilievo — legazione a Roma nel 1787 per l'elezione del Dalberg alla coadiutoria dell'elettore di Magonza: sua prima vittoria diplomatica — legazione a Varsavia nel 1789: alleanza conchiusa tra la Prussia e la Polonia nel 1790 — sua missione nei congressi di Reichenbach nel 1790, e di Sistova nel 1791 — sua missione nel 1792, e 1793, presso il quartier generale prussiano nella campagna contro i Francesi: — ritirata di Walmy: presa di Francofort: (2) assedio di Magonza: rottura dell'alleanza coll'Austria — legazione a Vienna nel 1793 e 1794, e occupazione della Prussia meridionale — la pace di Basilea nel 1795 — missione presso Bonaparte nel 1797 a Bologna, dove fece sforzi supremi per salvare la repubblica di Venezia dal cadere nelle mani dell'Austria — da ultimo la sua legazione a Parigi dal novembre del 1800 al settembre del 1806. Ma questa storia è poi anche sommamente importante per la difesa personale della memoria di quell'uomo egregio, contro il quale l'invidia e la malevolenza si esercitarono con un accanimento che fa meraviglia e dolore, specialmente da parte di storici illustri e onesti come Federico Cristoforo Schlosser, nella sua *storia del secolo* XVIII; Ermanno Hüffer; e l'attuale direttore degli Archivi Reali di Berlino, Enrico de Sybel, nella sua *Storia dell'Europa durante la rivoluzione Francese.*

Dopo la rotta di Jena e lo sconquasso della monarchia prussiana non parve vero di poter trovare dei capi emissari sui quali gettare la colpa

(1) CARLYLE op. cit.

(2) Nella *Rassegna Nazionale* del 1° agosto 1886, dove l'egregio cav. Sforza pubblica un interessante carteggio di Cesare Lucchesini (fratello di Girolamo) trovo appunto sotto la data del 20 dicembre 1792 questo passo importante. « Partiti da Bolzano......
« per la strada incontrammo Aurelio Mansi che veniva a passare l'inverno in Italia....
« Egli veniva dall'armata del Re di Prussia, e mi disse che il mio fratello Girolamo
« era stato la principale cagione che i Prussiani prendessero Francfort; che il duca di
« Brunswick aveva qualche difficoltà di tentare questa impresa: ma egli mostrò come
« si potevano superare questa difficoltà; e il suo consiglio ebbe un esito felice. Ag-
« giunge poi che dopo il sinistro evento della campagna passata, il duca di Brunswick
« pareva che avesse perduto gran parte del suo spirito, e che molto diffidasse della
« sorte della guerra; e pareva che il Re di Prussia non avesse più in lui quella confi-
« denza che aveva prima, e ne avrebbe ancor meno se il mio fratello Girolamo non
« procurasse sostenerlo...... »

delle inaspettate sciagure e tra questi fu il Lucchesini incolpato di aver in certo modo provocata la guerra del 1806. Di qui un turbine di accuse d'ogni genere, alle quali il Lucchesini, ritrattosi a vita privata in Lucca dapprima, e poi a Firenze, con quella sua filosofia tanto o quanto scettica, poco si curò di rispondere: nè forse in quel tempo poteva farlo. — Erano i bei tempi della Santa Alleanza: l'Austria spadroneggiava per tutta la penisola; il Lucchesini era a Firenze, dove, dice il Tommaseo « ornava di sè il crocchio della Contessa d'Albany » e maresciallo di corte, amatore di tutte le eleganze della vita, ormai molto avanti cogli anni — (morì il 19 ottobre del 1825) — aveva tutt'altra voglia che di procurarsi delle brighe coll'Austria pubblicando dispacci e segreti diplomatici. Già lo dicemmo, apparteneva alla scuola filosofica di Orazio: e del resto anche Dante, che pur era quello che era, disse, e certo il Lucchesini, che ben lo conosceva, avrà ripetuto:

> Per che di provvidenza è buon che m'armi,
> Sì che, se luogo m'è tolto più caro,
> Io non perdessi gli altri per miei carmi

Dunque lasciò dire, e badò a vivere.

Nella Corrispondenza di Napoleone vi sono numerosi e solenni documenti — taluno anche singolarissimo — della accanita lotta diplomatica che il Lucchesini ebbe a sostenere con Napoleone, il quale portava anche nelle arti volpine l'impeto e la violenza del leone: e sappiamo che spesso, quando traboccava l'ira sua o vera o simulata, non aveva riguardi neppure al galateo, non che alla dignità imperiale, e scendeva

> Ad usurpar le infami voci al volgo

E nell'epistolario napoleonico ce n'è degli esempi all'indirizzo del Lucchesini. Ma là non ci si sente che una sola campana: bisognerebbe sentir l'altra e questa si trova nell'Archivio di Stato di Berlino.

Il dottissimo Alfredo Reumont, in una sua memoria intorno al Lucchesini, piena zeppa di cose, ma sempre troppo breve al desiderio e al bisogno, dà questi interessantissimi ragguagli:

« Di Girolamo Lucchesini si è detto molto, e molto rimane a dire. L'opera che esso compose negli ultimi anni di sua vita operosa ed agitata *Sulle cause e gli effetti della Confederazione Renana,* quantunque degna di essere tenuta in considerazione maggiore di quello che si suol fare, non dà nemmen l'idea di ciò che egli sapeva degli uomini e della storia di quel tempo, ritrovandosi l'autore sotto l'azione di un certo imbarazzo per essere stato uno dei principali strumenti di una politica fallita. Iniziato

nei segreti maneggi del governo prussiano e d'altri ancora, dalla morte del gran Federico sino all'apogeo di Napoleone; con quello spirito che dà all'intrigo politico forma artistica e ne gode da *virtuoso*, egli durante quattro lustri trovossi nel suo vero elemento. Uomo colto, fin dalla gioventù affezionato allo studio, di quella varietà di cognizioni e di quell'amenità di conversazione che gli valsero i primi successi nella vita, egli non dimenticò mai le lettere, e durante gli anni ancora della sua grande attività diplomatica non perdè di vista il disegno di occuparsi un giorno della storia dei tempi di cui senza vanità potè dire di essere stato non piccola parte.

Quantunque diciannove anni corressero dal tempo della sua caduta alla sua morte, il Lucchesini non eseguì il suo disegno letterario se non imperfettamente: pure i materiali da lui raccolti fanno fede di quanto egli aveva ideato.

I manoscritti da lui lasciati vennero conservati durante buon numero d'anni, nella villa Cavallari a Marlia, specie d'annesso alla villa Lucchesini, ora del cav. Guglielmo Hüffer, dove nel 1836, Francesco Lucchesini, unico figlio dello statista, ospitò il principe Carlo di Prussia fratello del Re, di cui era maresciallo di corte. Tali manoscritti nel 1874 furono visti ivi dal prof. Hüffer, fratello del proprietario, il quale ebbe maggior agio di scorrerne poi una parte a Berlino, dove erano passati in possesso della famiglia rimasta in Prussia, e deposti nell'Archivio di Stato, di cui da poco sono divenuti proprietà e dove veramente hanno trovato il posto che conviene ad essi » (1).

Consoliamoci dunque, se hanno trovato il posto che loro conviene. Questi manoscritti riempiono dodici filze. Riguardano : — il congresso di Reichenbach (1790) — di Sistova (1790 e 91) — la missione a Varsavia (1788-92) e a Vienna (1793-97). — Ma la parte più importante è formata dal carteggio ufficiale dell'ambasciata di Parigi (1800-1806) al quale va aggiunto un ricchissimo carteggio intimo.

Da questi documenti noi siamo sicuri che uscirebbe una storia più esatta e più imparziale, e sarebbe resa al Lucchesini la dovuta giustizia.

Ma, grazie a Dio, quando si ha a che fare con storici onesti, si può anche rassegnarsi a far senza dei documenti.

La storia di Enrico de Sybel, che più sopra abbiamo accennato, mentre è inspirata ai più elevati principi di una sana politica e di una severa libertà, è poi tutta fondata sulle prove attinte da un diligente e scrupoloso esame di quei documenti. Da qualche passo si vede che Enrico de Sybel nutre esso

(1) *Archivio storico italiano*, tomo XII, anno 1883.

pure animo malevolo verso il Lucchesini: eppure, quando racconta i fatti, non vi è una volta, a farlo apposta, che faccia menzione di qualche avvenimento in cui il Lucchesini ha avuto parte, senza che, o implicitamente o esplicitamente, non esprima la sua approvazione, e in qualche punto direi la sua ammirazione.

Dunque, giacchè la fortuna ci vieta di poter attingere a' quei tesori che si trovano racchiusi nel Reale Archivio di Berlino, noi, sotto la scorta dell'illustre suo Direttore, ci proveremo di rifare la storia del Lucchesini durante quei tempi così burrascosi; e forse, o che mi spero, ne verrà dato di confortare la sua memoria,

. . . . che giace
Ancor del colpo che Invidia le diede.

X.

RIVISTA ESTERA

AUSTRIA-UNGHERIA.

Alla ripresa dei lavori legislativi dopo le ferie pasquali, i due Parlamenti dell'impero discussero ed approvarono la legge sul landsturm, e dopo altri progetti di minore importanza si iniziò la discussione sul prolungamento dell'unione doganale e commerciale fra le due parti della monarchia. La forte maggioranza di cui dispone il gabinetto ungherese fece sì che al di là della Leitha la legge venne approvata a grande maggioranza nel testo preciso presentato dal governo. Non altrettanto liscia passò la questione avanti alla Camera dei deputati austriaca. La cagione principale del ritardo nelle trattative pel compromesso politico-commerciale fra le due parti della monarchia era stata la questione dei dazi sul petrolio. L'accordo fra i due gabinetti si era stabilito sulla base che il dazio da pagarsi sui petrolii greggi fosse di fiorini 1,40. Nelle sedute della commissione nominata dalla Camera Cisleitana per l'esame del progetto un membro della minoranza presentava un emendamento col quale si proponeva che per l'importazione del petrolio greggio, inservibile cioè senza raffinamento a scopo d'illuminazione, fosse fissato un dazio di 9 fiorini. Il gruppo dei deputati polacchi appartenente alla maggioranza era disposto a votare l'emendamento che il governo non poteva accettare perchè già impegnato verso l'Ungheria, e siccome il voto contrario dei deputati polacchi avrebbe spostato la maggioranza, così era inevitabile od una crisi ministeriale, o lo scioglimento della Camera. La questione era divenuta molto acuta; se non che i Polacchi compresi della gravità della situazione e delle conseguenze che avrebbe portato l'avvenimento della sinistra tedesca al potere

si accontentarono di un compromesso sulla base di un dazio sul petrolio greggio di fiorini 2. E così infatti avvenne. Con ciò la crisi fu evitata, ma la modificazione alle tariffe proposte dal governo porta per conseguenza la riapertura delle trattative col gabinetto ungherese; epperciò la legge dovrà di nuovo essere presentata ai due Parlamenti, locchè avverrà nella prossima sessione, dappoichè l'attuale venne chiusa al finire di giugno, e le sedute non saranno riprese che nella 2ª quindicina di settembre.

Per rendersi ragione della divergenza d'interessi fra le due parti della monarchia in tale questione, bisogna notare che la Cisleitania, ed anzi più particolarmente la Gallizia, ha avuto finora il monopolio dell'industria del petrolio in tutto l'impero. Recentemente però il gabinetto ungherese per attirare il commercio a Fiume ha accordato molte facilitazioni all'industria privata, ed ha insistito nelle trattative sulla tariffa doganale per un dazio minimo sui petrolii greggi appunto per favorire diverse case industriali che hanno impiantato delle grandi raffinerie di tal merce in quella città. In tal modo si è venuto a stabilire una concorrenza molto pericolosa per gli industriali della Gallizia, i quali in realtà non avrebbero a temere se la legge fosse scrupolosamente osservata, poichè la vera concorrenza è fatta dal petrolio raffinato il quale paga di dazio fiorini 11, essendo calcolato che pel raffinamento si viene a perdere un valore rappresentato appunto dalla differenza fra i due dazi. Senonchè sembra che gl'industriali di Fiume mediante una miscela riescano ad introdurre nello Stato, come petrolio greggio, petrolio che in realtà è già raffinato. Dopo l'introduzione, con tenue spesa fanno sparire gli effetti della miscela, e naturalmente col risparmio ottenuto nella tassa doganale riescono a far concorrenza nella Cisleitania stessa ai petrolii raffinati della Galizia.

Anche nel Parlamento ungherese vi fu una discussione abbastanza vivace per una questione che minacciò di turbare i rapporti fra le due parti dell'impero, e della quale diamo un breve cenno anche perchè nella questione stessa si trovò in certo qual modo interessato l'esercito.

Nella difesa di Buda nel 1849 contro l'esercito rivoluzionario ungherese comandato da Görgey, il comandante della piazza, maggior generale Hentzi (1) cadeva da prode soldato alla testa delle sue truppe. Domata la rivoluzione, il governo austriaco, ad onorarne la memoria, gli faceva innalzare un monumento nel luogo stesso che fu il teatro della sua bella condotta. Ricorrendo l'anniversario della morte dell'Hentzi, il maggior

(1) Il generale Hentzi proveniva dall'arma del genio. Come colonnello del genio diresse a Mantova i lavori di costruzione del forte di Pietolo, ed alcuni altri lavori intesi a preservare la città dalle inondazioni.

generale Janski, comandante della 61ª brigata fanteria si recava alla testa degli ufficiali del genio residenti a Budapest a deporre una corona sulla di lui tomba, e nella cerimonia proferiva alcune parole, le quali, per quanto misurate, urtarono le suscettibilità nazionali degli ungheresi. Il fatto provocò una dimostrazione degli studenti, ed una interpellanza in Parlamento. Il presidente del consiglio, pur deplorando la cosa, la scusò perchè la cerimonia ebbe un carattere affatto privato, ed accennando che anche nelle alte sfere l'incidente non aveva prodotto buona impressione, fece capire che il generale Janski avrebbe avuto un'altra destinazione.

Un altro incidente sorse a complicare la questione. L'arciduca Alberto, ispettore generale dell'esercito, che si trovava appunto per un giro d'ispezione nella Bosnia, per congedarsi dagli ufficiali in Sarajevo, fece un brindisi accennando alla solidarietà dell'esercito imperiale senza differenza di nazionalità.

In quel brindisi gli ungheresi vollero ravvisare un'allusione al fatto del generale Janski. Si aggiunga che questi, il quale era subito partito da Budapest, comparve inaspettatamente a Fünfkirchen, e mentre tale andata non era dovuta che a momentanee ragioni di servizio (si trattava di una rassegna), gli ungheresi lo ritennero come un atto di opposizione da parte dell'autorità superiore al trasferimento del generale

Tutto ciò diede luogo ad un violento articolo del *Pesther Lloyd* nel quale si attaccava specialmente l'arciduca Alberto per le parole pronunciate nel suo brindisi in Sarajevo. La cosa fece rumore essendo il giornale l'organo ufficioso del gabinetto, e poichè anche l'interpretazione data alle parole dell'arciduca Alberto non era esatta, in un susseguente numero, certo per superiore ispirazione, il giornale stesso fece una ritrattazione completa e quasi umiliante.

La ritrattazione, unita ai precedenti fatti, provocò da parte degli studenti e del partito radicale vivi tumulti e manifestazioni ostili contro il giornale, contro il generale Janski e verso l'esercito stesso, cosicchè dovette intervenire la polizia e la truppa, e poichè nella repressione vi furono parecchi feriti ed un morto, così questo diede luogo a nuovi disordini nei giorni successivi, fino a che coll'arresto di circa 1500 dimostranti eseguito in un sol colpo, la quiete e la calma ritornarono nella città.

Sebbene l'incidente fosse abbastanza grave, siccome quello che in certo qual punto quel modo andava a ferire il sentimento nazionale di cui i magiari sono così alteramente gelosi, tuttavia l'influenza del Presidente del Consiglio, Tistza, sorretto da una forte e compatta maggioranza, valse a sedare gli animi ed a render vani gli sforzi dell'opposizione, la quale voleva farsene un'arme non solo per abbattere il governo, ma per chiedere

anche la separazione dall'esercito comune. Questa questione, che ha la sua origine fino dal 1867 allorquando l'Impero venne stabilito sulle basi del dualismo austriaco ed ungherese, ritorna di quando in quando a far capolino per opera della sinistra parlamentare magiara, la quale, non contenta di aver già gli honveds organizzati affatto indipendentemente dalla landwehr austriaca, vorrebbe che anche la parte dell'esercito attivo che si recluta in Ungheria non avesse alcun che di comune colla parte che si recluta nella Cisleithania.

Fra i progetti di legge approvati dai due Parlamenti merita di essere notato quello relativo alla costruzione della ferrovia Mostar-Sarajevo, poichè dimostra la incessante cura posta dal governo austriaco pel miglioramento delle condizioni economiche della Bosnia e della Erzegovina. Coll'apertura della ferrovia Doboi-Dolnja Tusla-Siminhan si è mirato a favorire il commercio dei prodotti delle saline di Siminhan, di quelli carboniferi di Krjeka, e di quelli forestali della vallata della Spretscha. Colla ferrea Mostar-Sarajevo si creerà una grande via di comunicazione fra la Bosnia e l'Adriatico (essendo Mostar già in comunicazione col mare per la ferrovia Mostar-Metkovic) aprendo così un importante sbocco ai prodotti di quella regione, e specialmente ai legnami di cui si sente il difetto nell'Erzegovina ed in Dalmazia.

Per ora il progetto di legge approvato dalle Camere non comprende che un primo tronco di 56 km. da Mostar al confluente del Rama nella Narenta. Questo primo tronco a pochi chilometri da Mostar entra nella stretta valle della Narenta, passa quindi in quella della Doljanka, e raggiunge poscia il Rama verso Prozor che sarà provvisoriamente la stazione testa di linea. Per il proseguimento su Sarajevo sono tutt'ora in corso di studio due progetti; secondo l'uno la ferrovia del Rama dovrebbe dirigersi su Konjeza, e di là a Sarajevo, seguendo la direzione generale della principale rotabile che congiunge la Bosnia all'Erzegovina; secondo l'altro invece dovrebbe dalla valle della Narenta dirigersi su Potgrodja e Fojnica, e di là raggiungere nella valle della Bosnia la ferrovia Brod-Sarajevo. Non si sa quale dei due tracciati avrà la preferenza; certo però si è che ad ogni modo, in un tempo non lontano l'unione dei due capoluoghi di provincia a mezzo della ferrovia sarà un fatto compiuto.

L'annessione di diritto alla monarchia di queste due provincie è stato or non è molto l'argomento di quasi tutta la stampa austriaca, e tale forse era l'intenzione dei poteri dirigenti. Se non che la situazione generale politica derivante dagli avvenimenti nella penisola balcanica e l'atteggiamento non del tutto rassicurante della Russia sembra che abbiano consigliato a rimandare a tempo più opportuno una cosifatta formalità. La

stampa della monarchia si preoccupa ora, dopo la soluzione della questione greca, del contegno della Russia di fronte alla Bulgaria e non nasconde le sue preoccupazioni pel timore di possibili complicazioni. La quistione orientale, non senza stento momentaneamente sopita dal concerto europeo, si affaccia nuovamente all'orizzonte politico, e la pace corre rischio di essere ancora compromessa.

Legge sul landsturm. — Il progetto di legge sul landsturm presentato ai due Parlamenti della monarchia, approvato, sebbene non senza qualche opposizione, dalle Camere, è ormai diventato legge dello Stato in seguito alla promulgazione fattane sul *Giornale ufficiale* in data del 6 ultimo giugno. Si attendono ora, e dicesi siano imminenti, le disposizioni relative all'ordinamento di questa nuova parte della forza armata, la quale ascenderà ad una cifra non indifferente. Invero, considerando solo la 1ª categoria, quella cioè che in caso di bisogno, può, secondo le disposizioni della legge essere chiamata a completare l'esercito permanente e la landwehr, categoria che comprende gli uomini dal 19° al 37° anno d'età, i quali non appartengano già alle altre parti della forza armata (esercito permanente, landwehr e riserva di complemento) non si andrà lontano dal vero nell'affermare che tale cifra ascende a circa 2 milioni d'uomini. Una gran parte di essi però è affatto digiuna di qualsiasi istruzione militare, nè lo potrà essere prima di una dichiarazione di guerra, se non verranno modificate le disposizioni della legge che vietano per qualsiasi motivo la chiamata del landsturm in tempo di pace. Il numero di coloro che possono ritenersi militarmente istruiti ascenderà all'incirca a quasi 100,000 uomini dei quali però una parte, quelli cioè che furono ascritti alla riserva di complemento, non ricevette che una istruzione molto limitata, e per modo di dire appena sufficiente. Comunque sia è evidente che colla menzionata legge l'Austria-Ungheria si è costituita, come lo chiamò il ministro della difesa cisleithano, un vasto serbatoio di forze militari, al quale fin dai primi giorni di una guerra eventuale si può attingere con fiducia, e che può essere man mano rifornito, a misura del bisogno da quegli elementi che non ebbero in precedenza la conveniente preparazione.

Progetto di legge per la pensione alle vedove ed agli orfani dei militari. — Il progetto di legge per le pensioni alle vedove ed agli orfani dei militari da lungo tempo reclamato come un atto di equità e di giustizia per una classe così benemerita del paese, è stato finalmente testè presentato alle Camere. A tale presentazione più che altro ha contribuito la recente discussione della legge sul landsturm, durante la quale si alzarono voci ad

invocare che non fosse più oltre ritardato pei militari tale provvedimento, quando appunto si stava per richiedere da essi maggiori sacrifizi. La proroga della sessione parlamentare non ha permesso che il progetto sia stato posto in discussione, ma lo sarà probabilmente prima del finir dell'anno al riaprirsi della nuova sessione.

Riservandoci di parlare particolareggiatamente della legge quando avrà ottenuto l'approvazione, notiamo intanto che, secondo il progetto elaborato d'accordo fra i due gabinetti della monarchia, l'ammontare delle pensioni venne proposto nella misura seguente:

Per le vedove degli ufficiali (esercito e marina) che si trovano nelle condizioni previste dalla legge, la pensione annua varia a seconda del grado del marito defunto, tra i 200 ed i 2000 fiorini. Se il marito è morto sul campo od in seguito a ferite riportate in guerra, la pensione viene corrispondentemente aumentata del 50 per cento.

Ad ogni orfano di ufficiale spetta un sussidio annuo per la educazione (Erziehungsbeitrag) variabile fra i 40 ed i 250 fiorini, a seconda del grado del padre, fino a che non abbiano raggiunto l'età maggiore (Normalalter) che è fissata a 20 anni compiuti per i maschi, e a 18 pure compiuti per le femmine.

La pensione per le vedove dei militari di truppa varia fra i 24 ed i 100 fiorini annui, con un aumento del 50 per cento se il marito è morto in guerra, o per ferite ivi riportate.

Ad ogni orfano di militare di truppa dovrà essere corrisposto fino all'età maggiore un sussidio per l'educazione di 24 fiorini annui; però la somma di tale sussidio colla pensione della vedova non dovrà in ogni caso sorpassare i 180 fiorini all'anno.

Provvedimenti pei sottufficiali. — Si annunzia dai vari giornali la prossima presentazione ai due Parlamenti della monarchia di un progetto di legge il cui scopo sarebbe quello di provvedere alla deficienza dei sottufficiali, e poter coi vantaggi a loro derivanti dalla legge stessa, incaricarli di alcune parti di servizio interno finora di spettanza degli ufficiali che verrebbero per tal modo ad esserne alleggeriti. Attualmente ai sottufficiali che, dopo aver compiuto il loro obbligo di servizio sotto le armi, continuano a servire volontariamente, viene concesso un caposoldo di fiorini 204 se furieri, di fiorini 168 se sergenti, e di fiorini 108 se caporali. Cessando poi dal servizio dopo 6, 9 o 12 anni, essi non ricevono più nulla. Ora si tratterebbe invece di stabilire un unico caposoldo per tutte le diverse categorie di sottufficiali (1), limitato a 12 fiorini mensili

(1) In Austria-Ungheria il caporale appartiene alla categoria dei sottufficiali.

(144 fiorini all'anno). Per contro dopo dodici anni di servizio sarebbe assicurato al sottufficiale un premio di un capitale di 800 fiorini, ed inoltre sarebbe riveduta la legge relativa alla concessione di un impiego nell'amministrazione dello Stato, delle provincie, e dei comuni ai sottufficiali che hanno servito per 12 anni sotto le armi, nel senso di dar loro l'effettivo diritto a tale impiego, mentre finora la concessione è subordinata ai posti vacanti. Per di più col nuovo progetto di legge, al sottufficiale che dopo 12 anni di servizio compiuti, per qualche motivo diventasse inabile al servizio, verrebbe assicurata una pensione di almeno 300 fiorini annui, mentre presentemente, anche dopo 30 o 40 anni di servizio non riceve che una pensione di 180 fiorini.

Resta a vedere se i mezzi escogitati col preparato disegno di legge saranno sufficienti per raggiungere lo scopo che si è prefisso l'amministrazione della guerra.

Truppe bosno-erzegovesi. — Qualche giornale militare della monarchia annunzia l'imminente formazione di 2 nuovi battaglioni di fanteria bosno-erzegovese, i quali così verrebbero ad essere in numero di 6. Le sedi dei due nuovi battaglioni sarebbero rispettivamente Travnik e Trebinje.

Fanteria della landwehr ungherese (honveds). — Nell'ordinamento della fanteria degli honveds vennero introdotte alcune modificazioni, le quali però sostanzialmente non si discostano dalle preesistenti disposizioni.

Secondo il nuovo ordinamento che entrerà in vigore col 1° di luglio del corrente anno, la fanteria degl' honveds tanto sul piede di pace che sul piede di guerra è formata su 28 mezze brigate di fanteria numerate da 1 a 28, ognuna delle quali consta di uno stato maggiore, di 3 o 4 battaglioni da campo, ed, in caso di guerra, di 1 battaglione di complemento. Ogni battaglione in tempo di pace consta di uno stato maggiore e (eccezion fatta del 4° battaglione della 1ª e 6ª mezza brigata) di 1 quadro di compagnia; in tempo di guerra consta di uno stato maggiore di battaglione e di 4 compagnie da campo. Il battaglione di complemento si costituisce con 3 o 4 compagnie di complemento.

I battaglioni nella rispettiva mezza brigata sono numerati da 1 a 3 o da 1 a 4, e portano inoltre il nome del comitato (circolo) dal quale si reclutano.

Ogni mezza brigata è comandata da un colonnello o da un tenente colonnello.

Le stanze degli stati maggiori delle singole mezze brigate sono:

1ª Budapest — 2ª Bekes Gyula — 3ª Debreczin — 4ª Borosieno — 5ª Szegedin — 6ª Maria Theresiopel — 7ª Werschetz — 8ª Lugos — 9ª Kaschau — 10ª Miskolcz — 11ª Munkacs — 12ª Szatmar Nèmeti — 13ª Pressburg — 14ª Leva — 15ª Trentschin — 16ª Besterczebanya — 17ª Stuhlweissenburg — 18ª Odenburg — 19ª Fünfkirchen — 20ª Gross Kanitza — 21ª Klausenburg — 22ª Maros-Vasarhely — 23ª Hermannstadt — 24ª Kronstadt — 25ª Agram — 26ª Szvarcsa — 27ª Belovar — 28ª Vinkovce.

Corpo degli ufficiali medici. — Con circolare ministeriale del 7 aprile, inserta nella 13ª puntata del *Verordnungsblatt* per l'esercito, il corpo degli ufficiali medici venne aumentato di

1 Generale medico,
1 Colonnello medico.
3 Tenenti colonnelli medici.
4 Maggiori medici.
27 Capitani medici di 1ª classe.

Per contro venne diminuito di 36 il numero dei capitani medici di 2ª classe.

Con tale disposizione non mancano più che poche nomine per raggiungere l'organico stabilito per il corpo degli ufficiali medici con sovrana determinazione del 3 luglio 1884.

Treno degli equipaggi da ponte. — Per il traino degli equipaggi da ponte in tempo di guerra sono destinati ad ogni battaglione pionieri 2 squadroni del treno. Ogni battaglione pionieri è provvisto di 8 equipaggi normali da ponte, per cui ognuno dei 4 plotoni in cui si divide uno squadrone del treno è destinato al traino di un equipaggio. L'effettivo organico di ogni plotone treno era finora stabilito in 1 ufficiale subalterno, 91 uomini di truppa, 8 cavalli da sella, 96 da tiro, 2 cavalli di riserva, 5 carri a 4 cavalli e 14 a 6 cavalli.

Con circolare del 13 aprile, corrente anno, inserta nella 14ª puntata del *Verordnungsblatt* per l'esercito, venne introdotta qualche modificazione in tale effettivo, portando cioè a 93 gli uomini di truppa, ed a 104 i cavalli da tiro, mettendo così in armonia il numero dei cavalli coi carri da trainarsi, ciò che non era precedentemente, poichè con 14 carri a 6 cavalli e 5 a 4 cavalli, che tanti se ne trovano precisamente in ogni equipaggio normale da ponte, mancavano appunto gli 8 cavalli testè aumentati.

Istituzione di un comandante fisso del corso degli ufficiali superiori. — Con sovrana determinazione del 20 aprile venne istituito in modo permanente un comandante del corso degli ufficiali superiori, il quale dovrà contemporaneamente funzionare quale ispettore della *Scuola di tiro dell'esercito* (*Armee-Schiesszschule*).

La fin qui esistente superiore direzione della scuola dei tiratori dell'esercito venne nello stesso tempo soppressa.

La scuola dei tiratori dell'esercito (*Armee-Schutzenschule*) a Bruck sulla Leitha conserverà però durante il corso di quest'anno l'attuale sua denominazione, dopo di che sarà chiamata Scuola di tiro dell'esercito (*Armee-Schiesszschule*).

Alla carica di comandante del corso degli ufficiali-superiori e di ispettore della scuola di tiro venne nominato il maggior generale Federico Hotze, già comandante della 16ª brigata fanteria in Trento.

Secondo alcuni giornali poi, si tratterebbe di apportare alcune innovazioni al corso degli ufficiali superiori col fondere in esso il corso preparatorio degli aspiranti ad ufficiale superiore d'artiglieria. Per tal modo il corso degli ufficiali superiori il quale attualmente non è frequentato che da ufficiali di fanteria e di cavalleria, lo sarebbe invece anche da quelli d'artiglieria. Con ciò si dovrebbe naturalmente introdurre qualche modificazione nei programmi d'istruzione.

Effettivo organico nei reggimenti e squadroni di cavalleria. — Con sovrana determinazione dell'11 maggio il numero dei cadetti ff. d'ufficiale fissato pei reggimenti di cavalleria del quadro organico venne diminuito di uno tanto sul piede di pace che su quello di guerra. Essendo attualmente tale numero di 6 coll'effettivo di pace e di 8 coll'effettivo di guerra, s'intende che d'ora innanzi non sarà più che rispettivamente di 5 e di 7. Contemporaneamente l'effettivo organico sul piede di pace di ogni squadrone da campo venne aumentato di un secondo furiere montato. Sul piede di guerra poi, oltre gli squadroni da campo, avranno un secondo furiere montato anche gli squadroni di complemento, e gli squadroni di riserva.

Promozioni di maggio. — Al 1° di maggio vennero fatte le consuete promozioni semestrali.

Furono promossi:

a) a tenenti generali, 3 maggiori generali;

b) a maggior generale, 15 colonnelli;

c) a colonnelli, 29 tenenti colonnelli dei quali 5 nel corpo di stato maggiore, 15 nella fanteria, 4 nella cavalleria, 4 nell'artiglieria ed 1 nel treno;

d) a tenenti colonnelli, 46 maggiori, dei quali 7 nello stato maggiore, 30 nella fanteria, 4 nella cavalleria, 2 nell'artiglieria e 3 nel genio;

e) a maggiori, 52 capitani, dei quali 7 nel corpo di stato maggiore, 27 nella fanteria, 7 nella cavalleria, 3 nell'artiglieria, 3 nel genio, 1 nel treno, 1 nelle truppe di sanità, 1 nel personale dei depositi cavalli stalloni, e 2 nel l'armeestand.

Nei gradi inferiori vennero nominati:

Nel corpo di stato maggiore, 15 capitani di 1ª classe;

Nella fanteria e cacciatori, 93 capitani di 1ª classe, 70 capitani di 2ª classe, 198 tenenti, e 169 sottotenenti;

Nella cavalleria, 11 capitani di 1ª classe, 12 capitani di 2ª classe, 27 tenenti, 41 sottotenenti;

Nell'artiglieria, 15 capitani di 1ª classe, 15 capitani di 2ª classe, 30 tenenti, e 27 sottotenenti;

Nell'arma del genio (ivi compresi i pionieri, ferrovieri e telegrafisti), 8 capitani di 1ª classe, 14 capitani di 2ª classe, 17 tenenti, e 4 sottotenenti.

Lo specchio seguente dimostra l'anzianità degli ultimi promossi nelle varie armi

CORPO od ARMA	ANZIANITÀ DELL'ULTIMO PROMOSSO				
	Da tenente colonnello a colonnello	Da maggiore a tenente colonnello	Da capitano a maggiore	Da tenente a capitano	Da sottotenente a tenente
Stato magg	1 nov. 1882	1 magg 1883	15 sett. 1878	1 magg 1883 (1)	—
Fanteria	1 nov. 1882	1 magg. 1880	1 magg. 1878	1 nov. 1878	1 magg. 1881
Cavalleria	1 nov. 1882	1 nov. 1882	1 nov. 1875	1 nov. 1877	1 magg. 1881
Artiglieria	1 nov. 1882	1 nov. 1881	1 nov. 1876	1 magg 1879	1 sett. 1879
Genio	—	1 magg. 1883	1 nov. 1873	1 magg. 1883	1 sett. 1882

(1) Sono tenenti aggregati di stato maggiore (*Zugetheilte*). Il grado inferiore degli ufficiali effettivi di stato maggiore è quello di capitano.

Altre promozioni vennero pur fatte negli ufficiali della landwehr attiva i quali a parità di grado e di anzianità si trovano molto più avvantaggiati nella carriera che non i loro colleghi di fanteria dell'esercito attivo. E poiché, come è avvenuto anche recentemente, i colonnelli della landwehr possono venir trasferti nell'esercito attivo, così tale disparità di trattamento non ha mancato di produrre dei malumori, dei quali si rese interprete

qualcuno dei giornali militari della monarchia. Indipendentemente da ciò, la stampa militare da qualche tempo si occupa della disuguaglianza di carriera fra le diverse armi, tutta a svantaggio della fanteria; e ad ovviare a siffatto stato di cose, se si deve credere al Pester Lloyd, nella prossima sessione delle delegazioni sarà chiesto un aumento di spesa di 100,000 fiorini allo scopo di regolare nella fanteria il numero degli ufficiali superiori in guisa che la proporzione tra i diversi gradi sia all'incirca eguale a quella che si riscontra nelle altre armi. Si tratterebbe cioè di diminuire di 128 il numero dei maggiori, e di aumentare per contro di 93 il numero dei tenenti colonnelli, e di 35 quella dei colonnelli.

Istruzione dei volontari di un anno. — La *Militär Zeitung* annunzia che presso il Ministero della guerra venne convocata una commissione incaricata di studiare i mezzi più propri per dare all'istruzione dei volontari d'un anno un indirizzo più pratico e meglio corrispondente alle esigenze del servizio. In pari tempo la commissione dovrà pur vedere quali sarebbero i provvedimenti da adottarsi per ottenere un miglior elemento negli ufficiali di riserva. Sembra che la nomina della commissione sia dovuta all'insufficienti risultati prodotti dalla istruzione dei volontari d'un anno in questi ultimi tempi, sia per rispetto al numero, sia per quanto riguarda la qualità.

Esperimento di mobilitazione. — Per rendersi conto del tempo occorrente alla mobilitazione dell'artiglieria, il Ministro della guerra ordinò che si procedesse ad un esperimento, mobilitando una divisione di batterie. Secondo i giornali militari della monarchia sarebbe stata a tal uopo prescelta la 3ª divisione di batterie del 2º reggimento artiglieria. Notiamo per incidente che, secondo il nuovo ordinamento, i reggimenti d'artiglieria non hanno più la 3ª divisione di batterie e quindi probabilmente si tratta della 3ª divisione di batterie pesanti autonoma. Ad ogni modo l'esperimento ebbe luogo; il giorno 29 aprile venne fissato come primo giorno di mobilitazione, ed in cinque giorni la divisione di batterie era in perfetto assetto di guerra. I singoli giornali considerano, e con ragione, un tale risultato come brillante. Pel passaggio dal piede di pace al piede di guerra vennero chiamati i riservisti della divisione di batterie i quali dovevano prendere parte alle solite esercitazioni annuali, ed il materiale venne tolto dai vari magazzini di deposito; solo pei cavalli non si ricorse alla requisizione come avverrebbe effettivamente all'atto d'una mobilitazione, ma vennero tolti dalle altre batterie di artiglieria dislocate in Vienna. Sebbene quest'ultima misura, che, trattandosi specialmente d'arma a ca-

vallo, va tenuta nel debito conto, ci induca a non accettare senza riserva i limiti di tempo entro i quali venne compiuta l'operazione, e che a confermarci in tale riserva valga pure la considerazione dell'immensa differenza che corre tra la mobilitazione d'un riparto limitato, e quella dell'intero esercito, nondimeno occorrerà tener presente il risultato dell'esperimento siccome un ideale a cui tendono i nostri vicini, per quanto difficile a raggiungere, non ostante le ricche risorse equine del paese, ed i vantaggi inerenti al ordinamento a base territoriale, che non trova però la sua più perfetta applicazione, per le peculiari condizioni politiche nelle quali versa la monarchia austro-ungarica.

Cavalleria della landwehr ungherese. — Come è noto, attualmente i reggimenti ussari della landwehr ungherese (honveds) sono a 4 squadroni, mentre i reggimenti dell'esercito attivo sono a 6 squadroni. Quantunque anni addietro sotto l'amministrazione del ministro Szende il Parlamento ungherese avesse votato l'aumento degli squadroni degli honveds da 4 a 6 per ogni reggimento, tuttavia tale voto è sempre rimasto senza alcuno effetto. Ora i fogli ungheresi annunziano che, riferendosi appunto a siffatta votazione, l'ispettore della cavalleria degli honveds ha diretto al comandante superiore degli honveds, arciduca Giuseppe, una memoria intesa appunto a portare a 6 gli squadroni d'ogni reggimento di cavalleria fin dal tempo di pace. La formazione dei quadri di due squadroni in tutti i 10 reggimenti importerebbe una spesa annuale di circa 300,000 fiorini.

Adozione di una blouse (camiciotto) di forma migliorata. — Con circolare del 4 aprile, inserta nella 13ª puntata del *Verordnungsblatt*, venne adottata una *blouse* (camiciotto) di forma migliorata (in verbesserter form) pei generali, aiutanti generali ed aiutanti d'ala, ufficiali superiori ed inferiori della cancelleria militare dell'imperatore, ed ufficiali superiori ed inferiori del corpo di stato maggiore.

La *blouse* potrà essere portata nel servizio d'ufficio, nei viaggi di stato maggiore, nelle ricognizioni, nelle esercitazioni tattiche (tanto a piedi che a cavallo), durante i lavori topografici e geodetici, e finalmente durante le licenze nell'interno della monarchia.

Agli ufficiali dei reggimenti dragoni ed ulani, oltre che nelle mentovate circostanze, è pur concesso di portare la *blouse* nel servizio interno di quartiere ed alle scuole d'equitazione (1).

(1) Per tutti gli ufficiali più sopra menzionati la blouse era stata soppressa nella primavera del 1885.

Gli ufficiali delle varie armi ed impiegati militari che già sono provvisti di *blouse*, la faranno ridurre secondo il nuovo modello, il quale ha il taglio quasi analogo a quello della giubba dell'ufficiale italiano, però ad un sol petto e col colletto dritto. Inoltre la nuova blouse austriaca è fornita sul davanti di 4 tasche, 2 all'altezza delle mammelle, e 2 all'altezza delle anche.

Viaggi di stato maggiore. — Ai primi del mese di giugno, sotto la direzione del comandante del corpo di stato maggiore F. M. L. barone Beck, s'iniziò il solo grande viaggio annuale di stato maggiore nella regione compresa fra la media Drava e la stretta di Gran sul Danubio a monte di Budapest. A tale viaggio presero parte 3 colonnelli, 4 tenenti colonnelli, 12 maggiori e 3 capitani, tutti di stato maggiore; inoltre 2 tenenti aggregati di stato maggiore, 2 colonnelli del genio, 4 maggiori della landwehr ungherese e 3 impiegati superiori dell'intendenza militare.

Gli ufficiali vennero divisi in due partiti sotto la direzione rispettiva del F. M. L. Danbleski von Sterneck comandante in 2° del corpo di stato maggiore e del M. G. barone Albori, comandante della 72ª brigata di fanteria. Il sito della prima riunione fu Steinamanger, e dopo 25 giorni di esercitazioni i quadri si sciolsero a Gran.

Precedentemente a questo ebbero luogo nel mese di maggio altri 8 viaggi di stato maggiore in proporzioni minori, cioè:

Uno in Moravia, sotto la direzione di un tenente colonnello.

Uno in Galizia, sotto la direzione di un colonnello.

Uno nella bassa Austria, sotto la direzione di un colonnello.

Uno nella regione nord-ovest dell'Ungheria, sotto la direzione di un tenente colonnello.

Uno sull'Isonzo, sotto la direzione di un colonnello.

Uno nella valle della Maros, sotto la direzione di un colonnello.

Due nelle provincie occupate (uno nella Bosnia ed uno nell'Erzegovina), sotto la direzione rispettiva di un colonnello.

Ad ognuno di questi viaggi parteciparono dai 14 ai 17 ufficiali, parte di stato maggiore, parte aggregati di stato maggiore, parte del genio, nonchè impiegati di intendenza militare, ed ufficiali di landwehr ungherese in quei gruppi che compierono le loro esercitazioni nel territorio della corona ungherese e nella Bosnia.

Campo di Bruck sulla Leitha. — Al 3 di maggio incominciarono le esercitazioni annuali al campo di Bruck sulla Leitha, che abbraccerà in quest'anno 5 periodi.

Al 1° periodo, che durò dal 3 al 26 maggio, presero parte la 50ª brigata di fanteria (38° ed 84° reggimenti), 2 squadroni del 7° reggimento dragoni, ed il 61° squadrone del treno, sotto gli ordini del maggior generale barone Lichtenberg.

Nel 2° periodo che durò dal 28 maggio al 24 giugno, vi furono riuniti sotto gli ordini del maggior generale von Milde la 49ª brigata di fanteria (4° e 65° reggimenti), il 4° ed il 10° battaglione cacciatori, uno squadrone del 7° reggimento dragoni, una divisione di batterie del 14° reggimento artiglieria, ed il 45° squadrone del treno.

Nel 3° periodo incominciato il 26 giugno e terminato al 17 luglio, vi si trovarono, sotto gli ordini del maggior generale von Fischer, la 40ª brigata fanteria (31°, 33° e 48° reggimenti), il 7° reggimento dragoni, la 2ª divisione d' batterie a cavallo, ed il 75° squadrone del treno.

Nel 4° periodo, dal 21 luglio al 18 agosto, vi saranno concentrate sotto gli ordini del F. M. L. principe Windischgrätz, comandante della 2ª divisione di fanteria, le seguenti truppe: 3ª brigata fanteria (24°, 30° ed 89° reggimenti), la 4ª brigata fanteria (10° e 45° reggimenti), il 2° reggimento dragoni, la divisione di batterie pesanti indipendente N. 3, la 2ª divisione di batterie del 2° reggimento artiglieria, una compagnia del genio, ed il 49° squadrone del treno.

Nel 5° ed ultimo periodo, che durerà dal 20 agosto al 2 settembre, vi saranno concentrate sotto gli ordini del F. M. L. principe ereditario Rodolfo, comandante della 25ª divisione fanteria le seguenti truppe: 49ª brigata fanteria (reggimenti 4° e 65°), 50ª brigata fanteria (reggimenti 38° e 84°), 40ª brigata fanteria (reggimenti 31° 33° e 48°), 10° battaglione cacciatori, reggimento Ulani N. 11, divisione di batterie pesanti indipendente N. 4, 2ª divisione di batterie del 14° reggimento artiglieria, una compagnia del genio, e 71° squadrone del treno.

Come si scorge, nei 4° e 5° periodo interverranno nuovamente quasi tutte le truppe che già presero parte ai tre primi periodi, ripetendo raggruppate in maggiori riparti quelle esercitazioni che precedentemente eseguirono riunite in minori unità.

Grandi manovre. — Alle grandi manovre che avranno luogo quest'autunno nella Galizia fra il I e l'XI corpo d'armata prenderanno parte 6 battaglioni di landwehr cisleitana, cioè il 53° (Tarnow), il 55° (Rzeszow), il 56° (Holbaszow), il 58° (Jaroslau), il 59° (Przemysl) ed il 61° (Sambor). Sembra inoltre che vi parteciperanno anche alcuni battaglioni di Honveds ungheresi. Merita di essere notato che alle due divisioni di cavalleria addette ai due corpi di manovra (una per corpo), saranno assegnati nel ser-

vizio d'esplorazione e d'avanscoperta due battaglioni di cacciatori o fanteria per ciascuna.

A tali manovre assisterà l'imperatore, il quale, se son vere le notizie date dai giornali tirolesi, si recherebbe in seguito ad assistere alle manovre del 14° corpo d'armata nel Pusterthal, alle quali prenderanno pure parte 4 battaglioni di tiratori nazionali, nonchè i due squadroni dei tiratori nazionali a cavallo del Tirolo.

Ispezioni militari di S. M. — Anche in quest'anno tra gli ultimi di maggio ed i primi di giugno S. M. l'imperatore ha ispezionato successivamente i varî corpi e riparti della guarnigione di Vienna, accompagnato sempre, oltrechè dalla sua casa militare, dagli addetti militari alle legazioni estere in Vienna. Così pure dall'apertura del campo a Bruck sulla Leitha S. M. si è già recato per ben tre volte a visitare le truppe colà riunite mostrando, come sempre, il più vivo interessamento a tutto quanto riguarda la disciplina, l'istruzione ed il benessere dell'esercito.

Governatore della Dalmazia. — Il tenente generale F. M. L. barone Cornaro già comandante del 2° corpo di stato maggiore, nominato dopo la morte del F. M. L. Joannovic comandante militare di Zara e governatore civile della Dalmazia, appena pochi giorni dopo aver preso possesso della sua doppia carica, colpito da morbo letale, veniva immaturamente rapito alle speranze che il governo aveva fondato su di lui per la pacificazione di quella provincia tutt'ora sottoposta a regime eccezionale. Gli successe nella doppia qualità il generale Blazecovics, comandante della 94ª brigata fanteria, quegli che nello scorso anno fu il capo della missione militare austriaca alle grandi manovre presso il nostro esercito. La sua nomina è dovuta alla speciale conoscenza che egli ha delle condizioni di quella provincia nella qua e ha soggiornato per parecchi anni. Nella circostanza egli venne straordinariamente promosso tenente generale, però con riserva d'anzianità, per salvaguardare i diritti dei suoi colleghi, di lui più anziani.

Pubblicazioni regolamentari avvenute nel trimestre. — 1. Regolamento d'esercizî per l'i. e r. artiglieria (1ª e 2ª parte) in sostituzione di quello pubblicato nel 1878.

2. *Treno e materiali da ponte;* libro di servizio per l'istruzione della truppa dei pionieri, in sostituzione del relativo regolamento provvisorio.

3. Istruzione per l'esercitazioni delle varie armi dell'i. e r. esercito in sostituzione di quella pubblicata nel gennaio 1881.

Ferrovie. — Ferrovia Karlstadt-Sissek (croata-slavone). — I lavori di tracciamento di questa ferrovia, che abbrevierà di 30 chilometri la distanza fra le due città di Sissek e Karlstadt, sono ultimati.

Ferrovia Herpelje-Trieste. — Il termine stabilito pel compimento di questa ferrovia fu differito al 30 giugno 1887.

Collegamento delle ferrovie dell'Arlberg del Gottardo e del Rodano — È in progetto il collegamento della ferrovia dell'Arlberg con quella del Gottardo, indi con quella del Rodano (Brieg).

Ferrovia Segen-Gottes-Okrzisko (trasversale morava). — Il 3 giugno p. p. avvenne l'apertura della ferrovia Segen-Gottes-Okrzisko. È questo un tratto (51 chilometri) della linea trasversale morava che collega la linea Vienna-Brunn alla Nordwestbahn.

Nuova ferrovia istriana. — Il ministero del commercio ha autorizzato gli studi di una ferrovia economica (a scartamento ridotto) che congiunga Trieste e Fiume, percorrendo l'intera provincia dell'Istria nella guisa seguente: Trieste-Muggia-Capo d'Istria-Isola-Buje-Montona-Cervoglie-Abbazia-Volosca e Muttuglie, presso Fiume.

Ferrovia Doboi-Dolnja Tuzla. — Il 28 aprile u. s. venne inaugurata la ferrovia bosniaca Doboi-Dolnja Tuzla di cui venne fatta menzione nel rapporto del 2° trimestre dello scorso anno. Si stacca dalla linea Brod-Sarajevo a Doboi, ed ha una lunghezza di 67 chilometri. Questa linea non è che a scartamento ridotto, ma è però la quarta ferrovia che fu aperta nelle provincie occupate dacchè l'Austria ne assunse il governo.

Ferrovia da Salisburgo ai confini austro-bavaresi. — È incominciata la costruzione della ferrovia da Salisburgo ai confini austro-bavaresi verso Berchtesgaden. In luglio prossimo avrà luogo l'apertura del tratto fino ad Hellbrunn (a sud di Salzburg sulla sinistra della Salza).

Nuova ferrovia Bosno-Erzegovese. — Ai due Parlamenti della monarchia venne sottoposto il progetto d'una nuova ferrovia bosno-erzegovese. Si tratta cioè di congiungere i due capoluoghi di provincia Mostar e Sarajevo. Il progetto per ora non contempla che un primo tratto da Mostar al confluente del Rama nella Narenta (56 chilometri). Pel rimanente tratto fino a Sarajevo sono in corso gli studi e non vi ha dubbio che la sua esecuzione avverrà in un tempo non lontano.

Ferrovie locali in Ungheria. — Alla Camera ungherese fu presentato un progetto di legge concernente la costruzione delle seguenti due ferrovie locali:

Varasdino-Lepoglava-Golubavac, e *Okura-Szentjakab.*

GERMANIA

L'ESERCITO GERMANICO NEL 1886.

(Continuazione).

VI. *Treno e dipartimenti.*

Treno. — Ad ogni corpo d'esercito è addetto un battaglione del treno, il quale in tempo di pace consiste di 2 compagnie, 1 deposito e 1 sezione operai. Vi è pure aggiunta 1 sezione di panattieri e in caso di mobilitazione tutte queste unità acquisteranno sviluppo grandissimo. In tempo di pace il battaglione comprende: 12 ufficiali, 46 sottufficiali, 30 caporali, 138 soldati, 126 cavalli e 24 carri; ma in tempo di guerra si espande nelle seguenti unità: 5 colonne di commissariato, 5 colonne di treno irregolare (1), 3 compagnie di ambulanza, 1 colonna di panattieri e in qualche caso un treno di riserva di questi ultimi con un deposito ambulante di cavalli.

Colonne di commissariato. — Anche queste colonne (*Proviant-colonnen*) sono così costituite: 1 capitano, 1 tenente, 1 ufficiale pagatore, 1 veterinario, 1 maniscalco, 9 sottufficiali, 16 caporali, 2 musicanti, 8 operai e 76 soldati del treno. Totale 118 individui.

I veicoli pel trasporto delle merci sono 30 carri da provvigioni a 4 cavalli, con 1 carro di riserva ed una fucina a 6 cavalli. Il numero totale di cavalli addetti alla colonna è di 167.

Tutto il carreggio delle colonne di commissariato e di tutte le altre formazioni, alle quali dà luogo il battaglione, è conservato nei depositi del treno che trovansi generalmente nelle sedi dei comandi di corpo (2); e affinchè esso sia sempre pronto a qualunque evenienza, ogni anno se ne mobilizza una parte, come si è visto farsi delle batterie. Questi carri vengono riempiti completamente colle materie che dovrebbero portare in caso di guerra; e perchè non vi sia perdita alcuna di tempo nelle operazioni da farsi, non solo ad ogni collo è attaccato un cartello indicante il carro e la parte del carro che deve occupare, ma in ogni carro havvi una nota indicante in quali magazzini e in quali armadii siano riposti gli oggetti che debbono costituire il carico.

(1) Le chiamiamo così perchè non sapremmo come altrimenti interpretare il *Wagonpark columns* che è la traduzione di *Fuhr Park-Colonnes.* (*nota del T*).

(2) Qui l'autore dà il nome di tutti i luoghi di deposito.

Due colonne del commissariato sono addette in guerra a ciascuna divisione, e la quinta è determinata per l'artiglieria di corpo e per le altre truppe suppletive; con che si calcola che l'intero corpo sia provvisto di viveri per 4 giorni. Nell'avanzarsi queste colonne seguono i proprii riparti e forniscono loro i viveri quando si trovano strettamente concentrati per agire; cosicchè vengono poi utilizzate per lo sgombro degli ammalati e dei feriti. Se l'esercito resta stazionario, i loro mezzi di trasporto servono per tradurre le vettovaglie dalle stazioni ferroviarie o dai depositi avanzati che trovansi in vicinanza; ma all'infuori di questo non possono essere rivolte ad altro servizio se non per ordine del comandante del corpo d'esercito.

Colonne di treno irregolare. — Ogni corpo d'esercito dispone anche di 5 colonne di treno irregolare e di una sesta pel servizio sulle linee di comunicazione. La composizione loro è simile a quella delle colonne di commissariato, ma ciascuna di esse conta 82 carri (fra cui 2 da bagagli) e 205 cavalli e tutte insieme devono convogliare 6 giornate di foraggio e di farina pel corpo intero.

Contando adunque le 3 razioni di riserva portate dal soldato e quella che trovasi nei carri di compagnia, si ha che il corpo trasporta 8 giornate di viveri, più farina per 7 o 9 giorni (secondochè le truppe sono provviste per uno o per tre. Se le colonne di treno irregolare fossero caricate di so e vettovaglie, basterebbero da sè per 9 giorni e se invece fossero cariche esclusivamente di foraggi, basterebbero a tutti i cavalli del corpo per una settimana intera.

Deve notarsi che i carri per queste colonne non sono conservati dal governo, ma che alcuni grandi impresari si obbligano annualmente di mettere a disposizione sua il numero voluto di carri coperti in qualunque momento siano per iscoppiare le ostilità. Tale disposizione non è necessaria per i cavalli, perchè questi vengono requisiti.

Compagnie di ambulanza o distaccamenti di sanità. — Queste sono così composte:

Ufficiali	3
Medici e assistenti	7
Farmacista di campo	1
Pagatore	1
Infermieri	8
Sottufficiali	19
Caporali	19
Musicanti	2
Soldati (porta-barelle)	165
Soldati del treno	25

La compagnia è provvista di 45 cavalli e traina 12 carri, oltre a quello del vivandiere. I carri sono: 8 ambulanze, 2 carri-farmacia e 2 carri-bagagli, tutti ad una pariglia.

Ad ogni divisione è assegnata una di queste compagnie e la terza trovasi a disposizione del comando del corpo, ma ordinariamente attaccata all'artiglieria del corpo stesso.

Gli uomini che fanno parte di queste compagnie sono scelti appositamente, facendosi passare in esse dalla linea un certo numero di soldati, quando giunti al secondo anno di servizio. Questi devono essere di intelligenza pronta, affine di poter approfittare dell'istruzione che viene loro impartita, e nessuno è accettato che non sia dotato del miglior carattere. Fra le altre cose si insegna il modo di trovare i feriti, al quale scopo si esercitano a cercare alcuni dei proprii camerati nascosti preventivamente entro cavernosità, in mezzo a cespugli, e dovunque si suppone che un ferito possa ficcarsi. Si mostra loro come si possa riconoscere se un uomo è realmente o solo apparentemente morto, e quali siano le cure da prodigarsi per richiamare la vitalità in quest'ultimo caso, e quali i mezzi da impiegarsi per arrestare un'emorragia; e come convenga camminare per far soffrire il meno possibile i feriti nel trasportarli.

Ambulanze. — Vi sono ambulanze di diverso modello: alcune possono trasportare 2 feriti gravi sdraiati o 3 seduti con 7 barelle; altre più moderne 4 sdraiati e 2 seduti con 8 barelle. A seconda del modello dunque ogni compagnia può portare 56 o 64 barelle.

Treno panattieri. — Ogni corpo d'esercito ha un treno panattieri, composto di 115 individui, con 15 cavalli e 2 carri. Uno di questi per gli attrezzamenti da forno e l'altro di riserva. Entrambi a 4 cavalli.

Questo treno è diviso in due sezioni: una esclusivamente di fornai, l'altra di macellai, conduttori di bestiame, muratori per la costruzione dei forni, ecc. Esso non è provvisto di forni portatili. Questi in numero di due fanno parte soltanto del treno panattieri di riserva addetto ad ogni armata. Il treno di corpo d'esercito non segue immediatamente quest'ultimo, ma ne sta alquanto lontano e muove più raramente possibile.

Depositi cavalli. — Vi hanno inoltre depositi ambulanti di cavalli intesi a riparare immediatamente i vuoti che potessero prodursi. Essi sono composti di 115 individui e 201 cavalli con due carri.

Dipartimenti. — Sotto questa denominazione sono compresi: il commissariato, il corpo sanitario, il corpo veterinario, il corpo legale, il corpo postale ed il corpo ecclesiastico (cappellani).

Commissariato. — Comprende due classi di ufficiali: gli amministrativi che stanno collo stato maggiore di divisione o di corpo e gli esecutivi che stanno colle colonne del commissariato e del treno irregolare.

Questo dipartimento si divide in 4 rami: contabilità, sussistenze, vestiario, amministrazione di presidio e d'ospedale. Al primo appartiene l'ufficiale pagatore che ha da che fare coi varii corpi, e solleva i comandanti di compagnia e tutti quelli in posizione analoga da ogni disturbo inerente alla contabilità.

Il ramo sussistenze attende ai contratti per la provvista dei foraggi e per il mantenimento dei depositi di razioni pel caso di mobilitazione. Il ramo vestiario controlla l'azione delle commissioni reggimentali relative, e l'ultimo ramo si occupa degli ospedali e delle caserme.

L'intendente di corpo d'esercito sotto certi riguardi è responsabile direttamente verso il ministro della guerra e resta quindi in parte indipendente dal comandante del corpo stesso; ma questa indipendenza ha effetti pratici assai minori, col sistema puramente amministrativo che vige in Germania, di quello che nei paesi dove il ministro e i suoi funzionari sono funzionari civili.

Dipartimento sanitario. — Anche questo dipartimento ha alcuni ufficiali amministrativi che stanno col comando, ma la maggior parte del personale è addetto direttamente alle truppe. Oltre quelli che già si videro nelle diverse formazioni, un grandissimo numero di medici vengono chiamati in tempo di guerra pel servizio degli ospedali da campo.

Ospedali da campo. — Ognuno di questi è calcolato per dar ricovero a 200 ammalati ed è così costituito:

Medici	5
Farmacisti da campo	1
Ispettore d'ospedale	1
Contabile	1
Infermieri	9
Sottufficiali (2 del treno)	5
Inservienti d'ospedale	12
Cuochi	1
Trombettieri	1
Soldati del treno	19
Totale	55

Vi sono inoltre 32 cavalli e 6 carri (3 da utensili, 2 da ambulanze, e 1 da bagagli). I medici sono tutti a cavallo.

Ciascun corpo d'esercito ha 12 di siffatti ospedali, ai quali fornisce tutto l'equipaggiamento il battaglione del treno. Oltre a ciò vi ha un deposito di ospedale di riserva per ogni armata, dal quale gli altri traggono le materie e il personale necessari a riempire i vuoti che si vanno facendo.

Gli ospedali cosidetti di tappa (o di comunicazione) hanno personale

trip o di quelli da campo (19 medici), ma sono sprovvisti di cavalli e di carri. Ai medici è concesso un soldato del treno per accudire al proprio cavallo privato.

Il personale sanitario è tratto in parte dagli istituti medici militari e in parte dai giovani allievi che adempiono ai loro obblighi militari in tale servizio.

Dipartimento veterinario. — È rappresentato dai veterinari addetti allo stato maggiore delle varie unità. Solitamente sono tutti della scuola veterinaria militare di Berlino

Dipartimento legale. — È composto di auditori, due dei quali sono assegnati ad ogni divisione, ed uno di grado superiore al corpo d'esercito. Essi fanno parte delle commissioni d'inchiesta.

Dipartimento postale. — Questo dipartimento, sebbene di poca entità, è stato organizzato con tutta la cura richiesta per i rami di servizio che hanno un'importanza diretta sul benessere del soldato. A ciascuna divisione e all'artiglieria di corpo, in tempo di guerra, è addetta una sezione formata di 5 ufficiali postali, 13 uomini, 12 cavalli e 2 carri a pariglia e a ciascun comando di corpo d'esercito una sezione di 4 ufficiali, 17 uomini, 19 cavalli e 4 carri.

Queste sezioni non esistono in tempo di pace come parte organica dell'esercito, ma in ogni guarnigione d'importanza vi ha un ufficio postale militare per la trasmissione della corrispondenza ufficiale, che dovrebbe altrimenti essere recapitata per via d'ordinanze. A questo piccolo ufficio stabilito in posizione centrale, i vari corpi mandano giornalmente un uomo a portare le lettere in partenza e a ritirare quelle in arrivo. Gli affari di questo ufficio sono disimpegnati da due caporali i quali vengono cambiati ogni tre mesi; cosicchè senza ricorrere alle risorse della posta dello Stato, l'esercito ha sempre a disposizione un numero di soldati pratici del mestiere, fra cui scegliere il contingente che gli è necessario in guerra. In campagna l'ufficio postale militare si incarica anche della corrispondenza privata, dei giornali e dei vaglia.

Dipartimento ecclesiastico. — Due cappellani sono addetti a ciascuna divisione e uno all'artiglieria di corpo. Essi appartengono alla fede luterana; ma nel caso di divisioni appartenenti a distretti dove prevalga la cattolica, vi si aggiunge un cappellano di questa confessione.

VII. *Reclutamento.*

In Germania tutti gli uomini sono soggetti al servizio militare o marittimo e non possono liberarsene nè per danaro nè per cambio. È fatta

eccezione soltanto per i membri delle case regnanti e in tempo di pace per chi costituisce il solo sostegno di famiglia o di parenti inabili al lavoro. Sebbene l'obbligazione cominci ai 17 anni, pure di solito gli uomini non vengono chiamati che al 21° anno.

Il numero dei giovani che entrano in leva ogni anno è di 400,000 circa, e il contingente, non compresi i volontari, è solo di 151,000. Meno di una metà dunque in tempo di pace viene assorbita dall'esercito; tuttavia quelli che vanno esenti per questa cagione non sono da invidiarsi, perocchè gli individui che devono servire non sono sceverati finchè non siano stati eliminati tutti i difettosi, e quelli che non raggiungono la misura. Il quantitativo di individui assolutamente inabili è comparativamente piccolo, e parecchi di quelli che non soddisfano a 20 anni, possono esser presi un anno o due dopo.

Come base della forza dell'esercito in tempo di pace si prende l'uno per cento della popolazione e vi si attiene con grande cura. Così nel 1884 essendosi trovato che la popolazione era di 45,234,000, nel 1885-86 l'effettivo dell'esercito fu stabilito a 457,705.

Un decreto imperiale designa annualmente il numero di reclute da assegnarsi a ciascuna unità (1).

La tabella seguente, relativa al 1883, spiega in che modo vengono condotte le operazioni di leva:

ETÀ	Inabili per immoralità	Inabili fisicamente	Passati alla riserva suppletiva	Ammessi	Totale	Volontari
20 anni . . .	307	35,666	14,036	66,102	116,111	13,955
21 »	298	11,772	9,503	37,114	58,687	2 336
22 »	289	17,613	124,401	36,888	179,192	1,535
Sopra 22 anni	458	3,424	4,118	1,713	9,713	2,479
Totale . .	1,352	68,475	152,059	141,817	363,703	20,305
Per cento . .	0,4	18,8	41,8	39,0	90,9	5,1

Inabili per immoralità sono quelli confinati in una casa di correzione, i cui reati non lasciano speranza di miglioramento.

Quelli invece che al momento della leva furono imprigionati per più di

(1) Qui l'autore dà il numero di reclute fissato attualmente per le varie unità di ciascuna arma.

42 giorni, o che furono privati dei diritti civili, non sono esentati, ma classificati fra i revidibili.

Inabili fisicamente sono soltanto gli storpi e i deformi in modo da non poter trovare applicazione in nessun ramo di servizio per tutta la vita; ma questi sono assai pochi, di fronte ai tanti modi in cui un uomo può essere utilizzato nell'esercito.

L'ampiezza del petto e l'altezza della persona costituiscono la prima base d'ammissibilità. La prima non deve essere minore di 80 centimetri, la seconda non minore di metri 1,57 (1).

Quelli per altro che dimostrano di non aver ancora raggiunto tutto il loro sviluppo vengono messi fra i revidibili fino ai 22 anni. Se in questo frattempo non vi arrivano, sono assegnati alla riserva suppletiva.

Nello stesso modo, coloro che a 20 anni sono esenti perchè sostegni di famiglia, debbono comprovare di trovarsi in tale condizione fino ai 22, dopo di che restano liberi permanentemente. Da tutto ciò consegue che la massima parte delle iscrizioni alla riserva suppletiva avvengono soltanto alla terza presentazione.

Tutti coloro che per qualcuno dei motivi ora detti passano alla riserva, vi restano fino ai 31 anni; e in caso di guerra possono venir chiamati a riempire i vuoti dell'esercito attivo, prendendo il posto dei propri coetanei. Questa riserva però è divisa in due classi a seconda del grado di costituzione fisica degl'individui, e già si capisce che appartengono alla prima coloro che solo per ragione di numero estratto o di statura, non furono messi nell'esercito stanziale. Fino al 1880 queste classi non ricevevano nessuna istruzione; ma d'allora in poi il Parlamento concesse che la prima almeno, fosse chiamata temporariamente e parzialmente sotto le armi. Le cose a questo riguardo furono disposte in modo che solo un terzo di tale classe (20,000 uomini circa) viene istruita e per un periodo non superiore a 10 settimane nel primo anno, a 4 nel secondo e a 2 nei due anni successivi. Beninteso anche qui vengon chiamati di mano in mano quelli di numero più basso e di costituzione migliore.

Essendo 60,000 circa il numero di uomini assegnati annualmente alla 1ª classe ne viene che 40,000 circa, ossia due terzi, rimangono senza alcuna istruzione.

Ordinariamente un uomo della 1ª classe vi rimane 5 anni, poi passa alla 2ª e vi resta fino al 31° di età; ma quelli del primo terzo che ricevettero istruzione non fanno tale passaggio e restano soggetti ad im-

(1) Qui l'autore dà tutti i limiti d'altezza per l'ammissione alle varie armi.

mediato servizio fin quando cessano di appartenere alla riserva suppletiva.

Compiendo il 31° anno, tutti passano nella landsturm e vi rimangono fino ai 42.

Commissioni di leva. — Le operazioni di reclutamento sono compiute da commissioni di leva, dette *Ersatz-Commessionen.* Per ogni reggimento di fanteria (esclusa la guardia che si recluta in tutto l'impero) vi è un distretto di reclutamento, diviso in due distretti di battaglione di landwehr, a loro volta suddivisi in quattro distretti di compagnia (1). Una commissione di leva composta del comandante di battaglione, di un ufficiale d'amministrazione, di alcuni membri civili e di un ufficiale di fanteria, si raduna ogni anno in ciascuno dei 275 distretti di battaglione di landwehr.

Essa siede in principio dell'anno, esamina le reclute e i titoli d'esenzione che presentano, decide lì per lì dei casi più semplici e quando non si crede autorizzata, ricorre alla commissione superiore che risiede in ogni distretto di brigata.

Stabilito quali siano i revidibili e quelli da mettere direttamente nella riserva di complemento, la commissione passa ad assegnare a ciascuno dei rimanenti il proprio posto nella lista distrettuale. Questo si fa tirando a sorte e cominciando l'assegnazione dai numeri più bassi. La commissione naturalmente è provvista delle apposite liste annuali; e chi non si fa registrare a tempo, o chi non si presenta perde il diritto di estrarre il numero ed è arruolato prima di qualunque altro coscritto.

Commissione superiore di leva. — Questa ha per presidente il comandante di brigata di fanteria, e per membri un ufficiale d'amministrazione e un civile, con un ufficiale della guardia, incaricato di scegliere gli elementi pel proprio corpo.

Il numero di queste commissioni è eguale a quello delle brigate di fanteria, esclusa la guardia, ed è conseguentemente di 71, mentre le commissioni semplici sommano circa al quadruplo di queste.

La commissione superiore si riunisce nell'estate e passa per tutti i distretti nei quali agirono le altre commissioni. Quivi visita di nuovo i giovani dichiarati abili, decide dei casi lasciati alla sua competenza, e quindi procede alla levata a seconda del bisogno, avendo cura di scegliere anche una certa quantità di soprannumerari per coprire le deficienze eventuali.

La scelta vien fatta con quest'ordine: 1° quelli che non s'inscrissero, o non si presentarono a tempo; 2° quelli che negli anni precedenti estrassero

(1) La *Revue Militaire de l'Etranger*, maggio 1879, dà particolari in proposito.

numero basso, ma che per una circostanza qualunque furono lasciati indietro; 3° quelli dell'anno in corso a seconda del numero estratto. Se non bastano, si prendono quelli che rimasero a disposizione negli anni precedenti, e se anche questi non bastano, si fa ricorso ai distretti supplementari, uno dei quali fa parte di ciascun corpo d'esercito.

I reclami contro l'operato della commissione superiore sono esaminati dalla corte di corpo d'esercito, composta dal comandante di corpo e di un funzionario civile e in ultimo appello dal ministro della guerra dello Stato cui appartiene il distretto.

Gli uomini scelti restano a casa, in dipendenza delle autorità della landwehr, fino all'autunno. Prima d'inviarli al corpo il comandante di distretto si assicura che ogni recluta sia provvista di vestiario buono e sufficiente, e quando la povertà dell'individuo non glielo permette, vi provvede l'autorità civile a spese della parrocchia o del distretto cui appartiene.

Volontari. — In Germania vi sono due classi di volontari: quelli di tre anni e quelli d'un anno; e ogni giovine all'età di 17 può, col consenso dei parenti o dei tutori, dimandare di essere ammesso nell'una o nell'altra classe.

Volontari di tre anni. — Quelli che vogliono arruolarsi per tre anni sono accettati come candidati purchè provino di essere di carattere buono e liberi da ogni legame civile. I vantaggi di cui godono questi volontari sono: di poter incominciare due o tre anni prima dell'età normale e di poter scegliere l'arma e il reggimento. Per la cavalleria il volontariato è di 4 anni, ma per converso il loro obbligo verso la landwehr è ridotto di 2 anni.

In fanteria il numero di questi volontari non deve eccedere 10 per compagnia, e se non vi ha posto per qualche candidato, questo vien registrato e mandato in congedo finchè il posto si faccia.

Per la cavalleria e pei fucilieri invece non vi è limite d'accettazione, purchè non si oltrepassi l'organico di pace. Fra questi volontari e i soldati di leva non esiste in servizio alcuna differenza.

Volontari di un anno. — Il volontario d'un anno è invece in posizione affatto differente. Egli è essenzialmente soprannumerario e siccome non serve che un anno, deve pagare tutte le spese allo Stato. Volendo arruolarsi deve inoltrare dimanda fra i 17 e i 20 anni, corredata del consenso dei parenti, dei certificati di condotta irreprensibile e di un certificato comprovante il suo grado d'intelligenza e d'istruzione rilasciato da certe scuole o da certi collegi. In mancanza di quest'ultimo deve subire un esame.

Il loro numero non può essere superiore a 4 per compagnia, e a 3 per batteria, ma per lo squadrone non è fisso. Per altro i capitani di cavalleria non amano di averne tanti, sia perchè già provvisti di volontari di 4 anni, sia perchè non ritengono facile di formare un buon soldato in un solo anno.

Questo volontario ha il privilegio di poter arruolarsi anche al 23° anno di età. Beninteso però che fin dal 20° anno deve essere stato dichiarato abile per volontario dalla commissione di leva e aver scelto l'arma nella quale si propone di servire.

Per lui non è obbligatorio di servire esclusivamente come combattente, perocchè se studente di medicina o di veterinaria può essere utilizzato come tale; ma in ogni caso è tenuto a passare 6 mesi della sua ferma nelle file come soldato.

Egli non costa niente allo Stato nè pel mantenimento, nè pel vestiario, nè pel cavallo se deve esserne provvisto. La somma richiesta ammonta di solito a 2625 lire l'anno, e se per un motivo qualunque si rende incapace durante l'anno di sopperire alle spese, può cessare di essere volontario e diventare soldato ordinario.

Ogni mese passato come volontario, vale per tre di servizio e su tale base è calcolato il tempo che deve rimanere sotto le bandiere.

Finito l'anno passa nella riserva, come ufficiale o come sottufficiale a seconda del risultato dato.

Se ottiene certificato d'ufficiale, non diventa immediatamente ufficiale nella riserva, ma equivale solo a sottufficiale, e come tale deve servire (di solito nello stesso corpo) durante l'anno susseguente a quello di volontariato. Se dopo 4 settimane dà prova di poter coprire la carica d'ufficiale, allora serve in questa posizione per altre 4 settimane, e se soddisfa, vien mandato a casa e registrato fra gli ufficiali di riserva. Se invece di siffatta posizione, desidera far parte degli ufficiali di complemento del proprio reggimento, è sottoposto ad esame assai severo; desiderando gli ufficiali di essere garantiti sotto tutti i riguardi della valentia di un individuo che in campagna verrà assunto come loro camerata.

Deve notarsi che nel giudicare della capacità a coprire la carica d'ufficiale di riserva, più che dei meriti militari, si tien conto delle qualità sociali, e nessuno è accettato che non sia trovato soddisfacente sotto questo riguardo dagli ufficiali del battaglione di landwehr del proprio distretto.

La durata di servizio nella riserva è identica pel volontario d'un anno come per tutti gli altri, vale a dire 4 anni; dopo di che anch'esso passa nella landwehr e nel landsturm.

(*Continua*).

LIBRI E PERIODICI

Souvenirs* (1785-1870) *du feu Duc de Broglie. Tom. I, II, III. — Paris, 1880, Calmann Lévy.

« Nè i migliori secoli della greca eloquenza mi danno cosa che di al-
« tezza e di forza mi paia vincere la sentenza che nel Senato di Parigi per
« la guerra di Spagna disse il Duca di Broglie nè di artifizio e di efficacia
« agguagliarsi al discorso per la compra di Chambord dettato da Paolo
« Luigi Courier ». — Così, scrivendo a Gino Capponi nel 1825, sentenziava Pietro Giordani, e il giudizio degno dello scrittore e pensatore del par potente, checchè ora ne dica il comune della gente, fu e sarà confermato dalla posterità. Perciò bene e opportunamente il vivente Duca di Broglie provvide e alla pietà figliale e alla gloria paterna pubblicando le memorie del padre suo, come già il Remusat ma materna. Torneremo di proposito e per esteso su questa importante pubblicazione.

Au pays du Rhin. Par J. J. Weiss. — Paris, 1886, Charpentier.

Piace un libro scritto con ingegno; più piace se all'ingegno si accompagna lo spirito di giustizia nel giudicare: e più di tutto soddisfa quando il retto giudizio viene adoperato a riconoscere e pungere i propri difetti,

e ad apprezzare i meriti reali di chi, per le circostanze del momento, lo scrittore può considerare come suo nemico. Un libro sulle cose e gli uomini di Germania, scritto con temperatezza ed equanimità da un francese amatore del suo paese, dà subito un'ottima idea non meno del cuore che de l'ingegno dello scrittore. Il quale per altro è già abbastanza conosciuto; sicchè tanto maggiore autorità viene alle cose che esso dice.

Il sig. Weiss percorse alcune parti della Germania (Metz, Hombourg ès Bains, Francoforte, Strasburgo e l'Alsazia) non collo scopo premeditato di parlarne e di scriverne, ma unicamente per spasso, il che a esso dice « è ancora il miglior modo, tutto pesato e sommato, per conoscere i costumi degli uomini e delle città, come dice il vecchio Omero, e di farli conoscere al vero, se viene il capriccio di raccontarli agli altri. » Viaggiò ascoltando e osservando, cose non così facili a farsi come pare alla prima, e non parla che di ciò che ha veduto con i suoi occhi; e subito dice, a proposito dell'esercito germanico, che molte delle cose scoperte in esso e trapiantate (esso dice a sproposito) nell'esercito francese, esso non ne le ha vedute. Ha veduto però che parecchie cose, che si trovano ora nell'esercito germanico, questo le prese dall'antico esercito francese che ebbe il torto di trascurarle come le scuole dei cadetti, i volontari e il sottufficiale di professione. Ha veduto gli ufficiali tedeschi, il cui vestire era di una eleganza e di una semplicità irreprensibile, presentare nel contegno, nel tono, nei gesti l'idea di un perfetto gentiluomo: e malgrado le asserzioni della durezza proverbiale della disciplina prussiana e del sussiego insopportabile dell'ufficiale prussiano, asserzioni accettate come dogma in tutta l'Europa, esso dichiara che ogni volta che si trovò in qualsiasi città di guarnigione della Germania, in un luogo pubblico, sulla passeggiata, al teatro, e vide il generale parlare al tenente, il capitano al sottotenente, al sottufficiale, al volontario d'un anno, l'alfiere ad un semplice caporale; ciò che lo colpì fu il tono di dolcezza e di estrema cortesia che prende e tiene generalmente il superiore coll'inferiore. Assistette ad una messa e ad una predica militare fatta a Metz ai soldati bavaresi (cattolici): e sentì in quel cappellano militare parlare ai soldati, di Dio, della Germania, della fratellanza militare, della temperanza. « Uno dei nostri giovani seminaristi francesi » dice il Weiss « non s' sarebbe lasciata fuggire quest'occasione di avere intorno a se un migliajo di soldati: e avrebbe spiegato loro le bellezze e i meriti dell'arcangelo San Michele.

« Com' più io osservo » esso dice « l'esercito tedesco nell'uso ordinario delle cose e per quelle parti che sono accessibili al profano, e meno io vi trovo nella sua direzione quella rigidità pedantesca o vessatoria che le si

rimprovera. Infless[illegible] il servizio [illegible] al giudizio dei capi di corpo, e del capo di compagnia: l'uno e l'altro provvedono perchè non vi sia alcun aggravio di sforzo inutile: l'uno e l'altro permettono senza difficoltà che i loro uomini godano di tutte le soddisfazioni che non toccano la sostanza della disciplina e della educazione militare ».

Crediamo interessante per noi riprodurre per esteso il ragguaglio che il Weiss da di una *Scuola di cadetti in Prussia.*

Oranienstein.

« Per qual combinazione mi trovo io in questo momento a Oranienstein, al refettorio della scuola dei Cadetti, [illegible] del [illegible] *knéfles*, mangiando con loro la porchetta salata con le patate [illegible] della loro bevanda, cioè dell'acqua limpida della montagna? — Comunque siasi non importa; il fatto sta che mi ci trovo.

La sala da pranzo è ben rischiarata, ben imbiancata e tutta allegra. Contiene una dozzina di tavole, solide e larghe. È comune a tutti i cadetti, la cui età varia dagli otto ai diciassette anni. Ogni gruppo di tavole ha il suo presidente, un allievo, che sorveglia il servizio, lo affretta e lo rallenta secondo il bisogno, e che trasmetterà, se vi è luogo, al capitano di settimana, i reclami de' suoi camerati. Il capitano di settimana, colla spada al fianco, passeggia fra le tavole e nel corridoio centrale. Mano mano che i domestici portano i piatti dalla cucina, il capitano li esamina; s'assicura esso stesso della qualità e della quantità.

La nutrizione ed il trattamento dei cadetti sono appaltati ad un mercante della vicina città di Diez. La sorveglianza è dunque necessaria, e di più sembra efficace; una buona fragranza esala dai piatti, il contenuto si vede abbondante. È sempre il capitano che mantiene, durante il pasto, la disciplina e la concordia in questo piccolo mondo. Non vi è qui il costume, come vi era a' miei tempi, e come vi è ancora senza dubbio nelle case di educazione di Francia, di fare, durante il pranzo, una lettura edificante e una lettura classica, col pretesto di salvar l'ordine e il silenzio, interessando i commensali. I ragazzi che sono sottomessi a questo regime, non parlano fra loro, è vero, ma non ascoltano però per questo la lettura, essi non si occupano che dei piatti, e prendono l'abitudine di mangiare con ghiottoneria. Il pasto dei cadetti è animato dalle loro conversazioni. Essi hanno ogni libertà di espandersi allegramente. Se l'allegria diventa troppo chiassosa, il capitano batte leggermente le mani, e subito il tono generale

si abbassa. Se un principio di alterco scoppia da qualche parte, risultato d'una conversazione troppo viva, il capitano fa venire a sè i contendenti, e incontanente li calma.

Alla tavola dei più piccoli, tutt'a un tratto, il capitano scorge un piccino di otto anni, o giù di lì, che è evidentemente in una situazione anormale; il ragazzo non ha finito la sua zuppa: egli respinge le patate di cui d'ordinario è ghiotto; tristamente lascia cadere la forchetta nel piatto; una grossa lagrima scorre lungo la sua gota. Il capitano va verso la tavola. Egli non interroga il piccolo sconsolato, ma i suoi camerati. « Perchè, dice loro, questo qui non mangia? » Il capitano conosce i costumi dei fanciulli, ove la tribù intiera è quasi sempre responsale delle afflizioni di un solo. Il piccino che non mangia, scoppia allora in lagrime. Egli racconta che i suoi camerati, congiurati contro di lui, si rifiutano sempre più a trattarlo da militare serio; anche allora gli diedero del *Pfoeffchen* (pretonzolo). Gli altri sorridono e abbassano la testa sui loro piatti. — Quando sarà finito il pranzo, dice il capitano, voi verrete tutti a parlarmi. — Intanto il pranzo tocca alla fine. I presidenti delle tavole si presentano l'un dopo l'altro al capitano per avvertirlo, ognuno per quanto concerne la sua parte di refettorio, che l'importante operazione è finita con generale soddisfazione. Il capitano dà un comando. Subito sono tutti in piedi. Il capitano si scopre. Uno dei cadetti viene a mettersi presso a lui in mezzo al refettorio e recita il ringraziamento. Questo non va per le lunghe; è d'una brevità militare e d'un positivismo germanico. Eccone il testo, facile a ritenersi « *Gott sei Dank fur Trank und Speise* ». Il cadetto accentua con convinzione *Trank* e *Speise*. Ne concludo ch'egli non è troppo malcontento del suo pranzo spartano.

Mentre l'assemblea si forma in plotoni e si porta nei siti della ricreazione, il piccolo *Pfoeffchen* e la squadra colpevole si presentano al capitano per il rapporto e per l'inchiesta. Il *Pfoeffchen* è un Wurtemburghese dall'occhio sveglio e dal viso marmoreo. Suo padre, maggiore in disponibilità, ottenne per lui una mezza pensione. Egli non è alla scuola che da quattro mesi. Così ragazzo, fra gli otto e i dieci anni, lasciò papà e mamma col cuore gonfio, per venire a Oranienstein a vestir l'uniforme dell'imperatore e re. È per tutta la vita! Come una vestizione monastica! I suoi parenti che sono gente religiosa, gli diedero, al momento della separazione, una Bibbia per fanciulli, e gli raccomandarono caldamente di leggere spesso le belle storie per loro memoria. Ed egli le legge! E si appiatta nei cantucci, solo e pensoso, colla sua cara Bibbia! Già due o tre volte, il capitano ebbe a difendere il povero ragazzo, di cui gli altri hanno un po' di tendenza a fare il loro zimbello.

Egli non prende però un tono di severità e di bruscheria. Fa vergogna al piccolo divoto che arrossisce dell'onorabil nome di *Pfarrer* implicato nel diminutivo di *Pfaeffchen*; dimostra agli altri che è male far di questo rispettabil nome, un oggetto di derisione, li assicura che non si è cattivo militare perchè si legge la Bibbia, e che in ogni caso egli intende che, su questo soggetto, ciascuno sia lasciato tranquillo; tutto ciò senza alzare la voce, con pazienza, con sobrietà nel discorso, senza ombra di pedanteria. I ragazzi se ne vanno confusi; e non ricominceranno più. Il pedagogo sì dolce e sì misurato, che li ha rimessi all'ordine, è soldato dalla testa ai piedi. Ha quasi vent'anni di servizio. Ha fatto la guerra di Francia. Era del corpo ed è della scuola di Manstein, che fu forse il più aspro alla fatica e il più esigente per gli ufficiali e per la truppa, fra i generali prussiani dell'anno 1870.

È per questo capitano, il barone von D***, che mi si diedero delle commendatizie a Francfort. Egli mi servì di guida in una visita allo stabilimento. Il regno di Prussia possiede quattro case di cadetti come questa, *Kadettenhaus*, in cui fino dall'infanzia si consacrano al mestiere militare ed alla carriera d'ufficiali; di più una scuola superiore di cadetti, *Kadettenschule*, presso Berlino. Oranienstein, ove mi trovo in questo momento, era prima del 1866 uno dei castelli di villeggiatura del duca di Nassau, già sovrano di un principato, piccolo ma il più delizioso che mai fosse al mondo. Guglielmo I ha fatto adattare Oranienstein per servire all'educazione dei suoi futuri ufficiali. Oranienstein è situato sull'alto di una collina selvosa. È un edificio semplice e vasto, composto di tre corpi di fabbrica a due piani, con una bella corte d'onore, un parco con fitte ombre, tutto recinto d'alberi d'alto fusto e cedui. Vi si sale da Diez per una strada abbastanza ripida, attraverso ai boschi, con gradevoli colpi di vista sulla vicina città di Limburg e sulla sua cattedrale. Una volta saliti là in alto si sente di essere profondamente ritirati dal mondo. Perfetta situazione per una casa d'educazione e per un convento di novizi militari. Una verde prateria si estende davanti al cancello della corte d'onore, fra il castello e la foresta; essa serve ai cadetti per campo di ricreazione e di ginnastica. Lì si muovono in piena natura ed in piena apertura d'aria respirabile.

Il programma di studi di Oranienstein comporta il latino senza il greco. Ricorda colle sue linee generali il programma d'un *Realgymnasium* civile, o d'un *Prorealgymnasium*.

I cadetti portano l'uniforme di semplici soldati della fanteria prussiana, col berretto, senza l'elmetto e la sciabola-baionetta, *Seitengewehr*. Ciò che forma lo scopo della scuola, non è, come si potrebbe credere, d'insegnare ai cadetti la tecnica, anche semplicemente rudimentale, del mestiere del soldato: ma si di far ben compenetrare l'educazione civile che lor si dà, l'istruzione generale, letteraria e scientifica che essi ricevono, dal pensiero speciale, che essi avranno l'onore di passare la vita sotto le armi, al servizio della patria tedesca e dell'imperatore tedesco; è di sviluppare in loro lo spirito militare e lo spirito di ufficiale nello stesso tempo e collo stesso metodo graduato dello spirito delle lettere e dello spirito delle scienze. A Parigi e nei nostri dipartimenti si vedono ora gli allievi delle scuole primarie sfilare e far evoluzioni per le strade coll'arme in ispalla. A Oranienstein, fra questi adolescenti che contengono nelle loro file dei futuri colonnelli e dei futuri generali di brigata e di divisione, dei futuri comandanti d'armata, non si troverebbe un solo fucile, neanche di legno. I loro capi e i loro maestri si tengono paghi, e credono di avere ben preparati alla carriera che sarà la loro, i ragazzi confidati alle loro cure, se questi, dopo sette o nove anni di soggiorno alla scuola, hanno imparato a portare con eleganza marziale la tunica del soldato, a seguire la cadenza del passo, a mantenere la distanza, a fare in modo corretto il saluto militare, a lasciar indovinare dai loro gesti, dalle lor maniere, dal tono della lor parola che sono senza dubbio stoffa di ufficiali e di *gentlemen*. I movimenti della scuola di compagnia che si fanno loro eseguire alla grossa, non prendono importanza agli occhi dei capi che in quanto permettono d'apprezzare i progressi di ogni allievo nell'arte del contegno personale, ed i risultati generali prodotti dallo studio della ginnastica. Se la sciabola, la baionetta, il fucile sono cose sconosciute a Oranienstein; il portico, il trapezio, la barra fissa e la corda a nodi ivi sono strumenti famigliari e quotidiani. Se la scuola di battaglione e le evoluzioni di linea non vi sono ancor penetrati, la ginnastica di gesti, nella quale si comprendono le diverse posizioni della danza classica, vi è rigorosamente praticata.

Tutti gli allievi d'Oranienstein appartengono alla chiesa evangelica. I cadetti che professano la religione cattolica sono concentrati in un altro stabilimento. Una scuola di cadetti ha dunque, almeno di fatto, questo carattere che è della stessa confessione. La giornata comincia con un esercizio religioso. Appena alzati, o quasi subito, gli allievi si rendono alla cappella. Il ministro dell'Evangelo, addetto alla scuola, dice la preghiera, legge all'occasione e commenta qualche versetto dei libri santi: dopo di che gli allievi vanno alle classi. Non ho l'intenzione, come voi lo pensate bene, di entrare nei particolari delle materie d'insegnamento, nè in quello della distribuzione delle ore di studio e di classe. Voglio solo segnalare un punto di pedagogia saggio, originale, ammirabile, di cui tutti gli stabilimenti interni di educazione potrebbero approfittare. Cinque o sei volte

al mese e più, fuori delle domeniche e delle ore ordinarie di ricreazione e di passeggiata, per tre o quattro ore del dopo pranzo, i cadetti, tutti i cadetti, i più piccoli come i più grandi, sono lasciati liberi di fare quel che a lor piace. Se anche preferiscono di far niente del tutto, lo possono. Quest'ultimo caso si dà di rado. Alcuni di loro vanno bene a fare il chiasso sulla erbata davanti al castello, o a fantasticare sdraiati *patulae sub tegmine fagi:* ma finiscono sempre col darsi ad un lavoro o ad un esercizio qualunque. L'uno si slancia a corpo perduto alla giunastica: un altro si fa portare delle carte geografiche, le legge e le disegna. Questo qui divora un libro di storia, quello là va al gabinetto di fisica; i più grandi domandano alla biblioteca dello stabilimento qualche opera a lor portata sull'arte militare, o la descrizione di guerre.

Ho visto un ragazzetto di 12 anni immerso nella botanica, scienza che non ha molto rapporto colla tattica e colla strategia. Egli aveva fatto il progetto di mettere nel suo erbolaio tutta la flora di Nassau. A Oranienstein, d'altronde, non si riuniscono gli allievi a cinquantine, e neppure a ventine, nelle sale di studio. Ogni gruppo di tre, quattro o cinque cadetti, secondo l'età, possiede a sua disposizione una camera a parte: ogni allievo del gruppo ha in questa camera la sua tavola, per lui, spaziosa, e un armadio abbastanza capace, ove mette le sue carte, i suoi libri, i suoi disegni, i suoi arnesi da lavoro. Questa distribuzione delle sale di studio rende ben comodo ad ogni allievo l'uso delle ore che lasciano alla sua piena ed intera discrezione; e questa libertà assoluta di certi pomeriggi è ben propria a rendere malleabili dei giovani cervelli, a versarvi la gaiezza intellettuale, a far loro sentire il prezzo e la felicità del lavoro volontario e solitario. Anche in questa congiuntura i nostri lettori noteranno come in Germania la rigidità, anche militare, sa all'occasione piegarsi e rallentarsi e come succede spesso che la puntualità, imposta dai regolamenti, lascia delle eccezioni salutari all'iniziativa e alla fantasia individuale.

Noi non possediamo in Francia, per la preparazione a lunga portata e pel reclutamento degli ufficiali, nessun stabilimento scolastico equivalente alle case dei cadetti del regno di Prussia e dell'impero Germanico. Ne possedemmo più d'uno sotto i re, prima del 1789. Nulla di simile esiste più da noi dopo la Convenzione e Napoleone I. M'obbietteranno senza dubbio, il *Prytanée* militare della Flèche. Questa celebre casa è fondata su tutt'altri principî delle case dei cadetti prussiani, e io credo erronei i principî sui quali essa è fondata. Prima di tutto il collegio militare della Flèche è il solo della sua specie in Francia; questo è piuttosto un inconveniente più che un vantaggio; tutto al contrario in Prussia, vi sono tre altre case dello stesso genere di Oranienstein. Il collegio della Flèche è esclusivamente

destinato ai figli dei militari in attività e ai figli d'antichi ufficiali. Per conseguenza la Flèche esclude le vocazioni che potrebbero venire dal civile. Non vi si trovano che allievi a pensione intera o a mezza. La scuola dei cadetti prussiani, ammette ogni ragazzo, che la sua famiglia, anche civile, destina dall'infanzia alla carriera d'ufficiale; a condizione però, che la famiglia sia di costumi e di situazione onorevole, che essa paghi co' suoi denari la pensione necessaria, e che dia cauzione sufficiente che le è possibile di sopperire alle spese d'una lunga educazione. Vi è dunque nelle scuole dei cadetti prussiani un numero notevole d'allievi paganti, venuti dal civile. Le concessioni di pensioni intiere non sono frequenti; vi è un maggior numero di mezze pensioni; ciò che è generale, sono i quarti di pensione.

I re di Prussia, lo si sa, non furono mai larghi dispensieri, e il Governo prussiano ha sempre ripugnato, fino a quest'ultimi tempi, al sistema dell'istruzione gratuita, di qualsiasi genere. L'istruzione ben appropriata è, in fatto, una mercanzia preziosa e una proprietà produttiva, la quale merita che la si comperi. Infine, ultima e capitale differenza, l'allievo della Flèche non acquista, coi lunghi anni passati al *Prytanée* sotto la disciplina e l'abito militare, altro diritto che quello di concorrere, con tutti i Francesi in generale, chiunque essi sieno, per farsi ricevere a Saint-Cyr, o farsi rifiutare. Non riesce egli al concorso? Bisogna che si cerchi un altro mestiere; il tempo passato alla Flèche non gli serve a nulla: ecco un valore perduto! L'allievo della casa dei cadetti prussiani, se si è ben condotto, se ha finito il suo ciclo di studi, se ha soddisfatto agli esami di maturità della sua scuola — i quali non hanno nè molto nè poco il carattere d'un concorso — è ammesso in un reggimento col titolo di *Fahnrich*, vale a dire d'allievo ufficiale. Dopo una pratica più o men lunga del mestiere militare, fatta sotto l'occhio dei capi, egli entrerà senza concorso in una *Kriegschule* (scuola di guerra) e poi non avrà più che ad aspettare, sempre senza concorso e con una certezza perfetta, la luogotenenza, che non può mancargli, ed alla quale egli ha pensato tutti i giorni della sua vita dall'età di dieci e di otto anni. Si vede che non è per niente lo stesso meccanismo che funziona per l'allievo della Flèche e per il cadetto delle scuole prussiane. Io preferisco e di molto, e senza esitazione, il meccanismo prussiano, che non è d'altronde che l'antico meccanismo di Francia prima del 1789.

A Oranienstein, i professori sono indifferentemente civili o militari; ma i più, civili. La disciplina e la direzione morale non sono confidate che a dei militari, che tutti debbono avere grado d'ufficiale. A capo della scuola vi è un ufficiale col grado di maggiore, ma che potrebbe restarvi in qua-

lità di luogotenente colonnello. I cadetti sono distribuiti in compagnie il cui effettivo massimo non deve sorpassare la cifra di cento dieci o cento venti. Ogni compagnia è diretta da un capitano, aiutato da un primo e da un secondo luogotenente. Il primo e il secondo luogotenente bastano ad esercitare la sorveglianza degli allievi e dei dormitori. Nessun sottufficiale, *Feldwebel* o aiutante sottufficiale, ha autorità sugli allievi. Ufficiali saranno questi qui; è a degli ufficiali soli che si riserva il cómpito delicato di far nascere in essi e di educarvi il sentimento dell'onore e della virtù militare. Il barone von D... mi spiega ancora tutto ciò, nel momento che prendo congedo da lui sulla erbata. M'allontano, soddisfatto di tutto ciò che ho veduto e nello stesso tempo un po' triste. Io lo vedo ancora questo gentiluomo che è di vecchia nobiltà slesiana, che ha assistito alle battaglie di Metz e della Loira, che ha l'esperienza del mondo e quella della guerra, e che nella forza dell'età e nella maturità della sua intelligenza, s'impiega tanto semplicemente, tanto dolcemente, tanto modestamente a dirigere dei fanciulli, a calmare i loro alterchi, a formare il lor morale; ma nel medesimo tempo mi viene alla mente l'immagine del prefetto, che nei nostri licei adempie la stessa funzione del capitano barone von D... a Oranienstein!

Attaque et défense des places ou guerre de siège, publié avec le concours d'officiers de toutes armes et sous le patronage de la réunion des officiers. Bruxelles, 1886.

Questo libro, malgrado sia pubblicato a Bruxelles, è indubbiamente di origine francese; lo fanno supporre i Decreti, ecc., ivi riportati, e lo confermano le indicazioni continuamente impiegate, come p. es. i *nostri* forti di sbarramento sui confini orientali, la *nostra* difesa delle piazze forti nel 1870-71, la *nostra* futura condotta della guerra, il *nostro* futuro assedio di Strasburgo e molte altre simili espressioni.

Questo libro di 465 pagine con 179 figure e 14 piani, contiene molte cose degne di essere conosciute, ed offre una completa esposizione della guerra intorno alle fortezze di ogni specie, forti di sbarramento, ecc., quale la si immagina per l'avvenire. Sono specialmente interessanti i capitoli riguardanti l'impiego dei palloni frenati per il servizio d'informazioni nelle fortezze; la sorpresa delle fortezze, il bombardamento delle piazze forti e delle città aperte, del quale ultimo gli autori si dichiarano partigiani quando con esso si possono evitare combattimenti nelle strade. Nel capitolo « *Equipage de Siège* » sono descritti i parchi d'assedio dell'Austria, della Russia, dell'Italia, della Francia e di altri Stati. L'attacco dei forti isolati, o forti di sbarramento, è esposto in modo interessante nel capitolo IX che contiene dei cenni degni di considerazione. È caratteristica infatti l'osservazione finale: « non bisogna nascondersi che i nostri forti di sbarramento del confine orientale saranno prima di tutto l'oggetto di un potente attacco condotto seriamente e metodicamente ». Un po' singolare sembra lo studio di un futuro assedio di Strasburgo (10 pagine con piano della fortezza e schizzo di un forte trattano di ciò). La forza della guarnigione viene calcolata di 40,000 uomini dei quali 35,000 combattenti, il numero dei pezzi di 140 per i forti e di 160 per gli intervalli. Il corpo d'assedio deve consistere di quattro corpi d'armata, in tutto 135,000 uomini, il parco d'assedio di 400 pezzi. La durata dell'assedio è calcolata di 160 giorni!

Sull'impiego del fuoco di fucileria viene detto: « la difesa deve impiegare il fuoco indiretto sino alla distanza di 1800 metri. Il tiro indiretto può avere una parte importante nella guerra d'assedio poichè con esso sarà possibile in certi casi di causare gravi perdite ad un avversario imperfettamente coperto.

La Russie et l'Angleterre en Asie centrale d'après la brochure de M. Lessar, par M. H. L.

I dissidi sorti nella primavera dell'anno scorso fra la Russia e l'Inghilterra quale conseguenza dell'annessione per parte della prima dell'oasi di Merv, e quindi di alcune altre località, stavano per prendere un carattere così serio da richiamare l'attenzione di tutta l'Europa; e diedero perciò origine a molti scritti sulla questione dell'Asia Centrale.

Fra tali scritti meritarono un'attenzione speciale una serie di articoli pubblicati dapprima dal *Journal des Sciences militaires* ed apparsi ultimamente in un solo volume col titolo sopra indicato.

A causa del generale interesse destato dalla questione dell'Asia Centrale, l'autore stimò indispensabile il presentare al pubblico militare francese uno schizzo militare-statistico della Turcomania sud-orientale, valendosi per questo in gran parte del noto opuscolo del sig. Lessar sullo stesso soggetto: l'esporre l'andamento degli avvenimenti che condussero ad un urto fra i Russi e gli Afgani a Kuschka; ed anche indicare i negoziati diplomatici che tennero dietro a questo fatto, la fissazione della linea di confine e finalmente la situazione politico-militare in cui vennero a trovarsi le potenze immediatamente interessate nella questione; Russia, Inghilterra, Afghanistan.

Nella conclusione al suo lavoro l'autore viene ad una deduzione molto interessante fondata sulla seguente opinione del generale Kuropatkin: « nelle ultime guerre degli Europei nell'Asia ed in Africa si manifestò un fatto molto serio ed allarmante, vale a dire un considerevole perfezionamento degli indigeni nelle cose militari. Gli insuccessi degli Inglesi nell'Afganistan e nel Sudan e dei Francesi nel Tonchino provarono che le popolazioni dell'Asia e dell'Africa possono non solo opporsi con successo agli Europei, ma persino vincerli.

« Un tal fatto non deve restare inosservato: se gli Stati europei allo scopo di danneggiare i loro avversari, continueranno come pel passato a provvedere le popolazioni selvagge dell'Asia e dell'Africa di armi e di istruttori, nulla di più probabile che in un futuro poco lontano queste popolazioni, profittando delle lezioni avute si rivoltino contro i loro dominatori europei e li obblighino a pagar cara la loro imprudenza ». Dividendo completamente questo modo di vedere del generale Kuropatkin l'autore mostra come la Russia già in un tempo remoto, sorta appena quale nazione indipendente, salvasse col suo sangue il mondo civile dalla invasione dei Mongoli, e come da quell'epoca essa non abbia cessato di adempiere una missione civilizzatrice pei suoi confini orientali; perciò l'autore è di parere che gli Stati europei non dovrebbero impedire l'espansione della Russia in Asia, ma che al contrario sarebbero obbligati nel loro proprio interesse a favorirla, perchè solo la Russia può fermare una barriera impenetrabile contro cui dovrà frangersi una possibile futura invasione di barbari asiatici.

Obzor Woin Rossii ot Petra Velikavo do nascich dnei. *(Rivista delle guerre della Russia da Pietro il grande ai nostri giorni)* Autori i maggiori generali: Dubrovin, Kuropatkin e Gudim-Lewkowitch, i colonnelli Suchotin e Puzirewski, sotto la redazione comune del tenente generale Leer. Parte II. Pietroburgo 1886.

A suo tempo venne annunciata la pubblicazione della 1ª parte di quest'opera. La 2ª parte ora apparsa di questa *Rivista* contiene la descrizione delle guerre del 1813 e 1814, scritta del generale Leer, della guerra caucaso-persiana durante il regno di Alessandro I (1801-1825), scritta dal generale Dubrovin, e della guerra russo polacca del 1831, descritta dal colonnello Puzirewski. In tal guisa nell'ordine cronologico delle guerre condotte dalla Russia, dal 1813 al 1831, è omessa soltanto la descrizione della campagna contro la Turchia del 1828-1829, la quale, come dichiara la redazione, apparirà più tardi e sarà collocata dopo la descrizione della guerra turca del 1806-1812. Per i meriti dell'esposizione e per l'interesse intrinseco, il volume in questione merita non minore attenzione del precedente. La descrizione maestrevolmente fatta delle guerre del 1813 e del 1814 conduce il lettore nella sfera delle grandiose operazioni strategiche delle armate numerose e delle battaglie colossali, di queste « battaglie di popoli » (Lipzia) dove « sembrò scuotersi e vacillare la sfera terrestre ».

La descrizione della guerra caucasica ci trasporta in altri lontani paesi, nella « magica Colchide » dove un pugno di eroi, con gesta incredibili di valore, di costanza, di sacrifizio di se stesso, conquista al trono russo varî regni e provincie. Kariaghin, Kotliarewski, il principe Tzitzanow ecco i grandi che furono l'anima di tutto ciò. Cosa dire poi dei semplici gregari? Il mio distaccamento, scriveva Kariaghin a Tzitzanow, è agli estremi per i viveri; *per quattro giorni si mangiò erba*, ed ora che presso gli abitati, nei boschi, dappertutto sonvi picchetti persiani, si mangiano i cavalli. In altra parte leggesi: « i prodi compagni di Kariaghin non vollero lasciare i cannoni e vederli in mano del nemico; quattro soldati volontariamente si accordarono di coricarsi nel fossetto, ed attraverso i loro corpi furono trascinati i cannoni: due soldati morirono e due restarono vivi ». Tanto il rapporto del testimonio del primo fatto, quanto il racconto dello storico sul secondo, per la loro stessa forma sono così semplici e modesti come si trattasse del più abituale episodio di guerra: ed infatti per le truppe del Caucaso questo non era che l'adempimento abituale del dovere di servizio. Finalmente la descrizione della guerra del 1831 fornisce al lettore amante dello studio non poco di istruttivo in primo luogo in vista dell'influenza indiscutibile che l'amministrazione militare ebbe sull'andamento della guerra; ed in secondo luogo in vista della straordinaria varietà delle operazioni militari. La Polonia, osando la guerra contro la Russia, doveva non solo tendere sino all'ultimo grado la sua energia e spiegare tutte le sue forze, ma cercare un appoggio dappertutto dove appena potevasi supporre di trovarlo. Di qui gli sforzi per far divampare la ribellione alle spalle dell'esercito russo, gli assalti alternati e le diversioni ora sul fronte, ora sui fianchi dei Russi; le escursioni di partigiani, la guerra nazionale; tutto fu messo in opera, ma invano. Varsavia cade sotto le baionette e la mitraglia russe e l'esercito polacco è o prigioniero o cacciato fuori dei confini della patria.

Osserviamo per conclusione che il 2º volume della *Rivista* è più ampio del primo e più abbondantemente provvisto di carte e di piani. Le descrizioni delle guerre sono relativamente più minute che non quelle che trovansi nel precedente volume.

Das Gewehr der Gegenwart und Zukunft. — Erste Folge. Mit Abbildungen. *(Il fucile del presente e dell'avvenire. Prima continuazione. Con disegni.)* 1886.

Da poco tempo sotto questo titolo comparve un libro che forma la prima continuazione al lavoro dello stesso autore stampato sotto lo stesso titolo nel 1883. In quella edizione del libro: *Das Gewehr der Gegenwart und Zukunft*, l'autore in base ai dati allora noti raggruppò delle notizie che abbastanza completamente mostravano in quale stato si trovasse nel 1883 la questione dell'armamento della fanteria in tutti gli Stati d'Europa; mostrava i mezzi ed i modi per un ulteriore miglioramento del fucile ed anche indicava quale direzione, secondo lui, doveva tenersi per il perfezionamento del fucile costituente l'armamento del soldato di fanteria. Così in quella prima edizione trovansi annotati quei risultati pratici dell'esperienza delle ultime guerre che dovevano influire sui successivi miglioramenti nella costruzione e nel modo d'adoperare l'arma da fuoco portatile, abbastanza diffusamente sono descritti i modelli di fucili a caricamento successivo che trovavansi in uso negli eserciti nel 1883 ed anche i fucili a ripetizione dei sistemi Vetterli, Kropacek, Krag-Peterson, Hotchkiss, Lee, ecc.

Nel libro erano esaminati i requisiti ai quali deve rispondere il fucile riguardo al peso, alla lunghezza, alla forma della canna, alla grandezza del calibro, alla forma dell'alzo, dell' otturatore ecc.; erano anche esaminate le condizioni caratterizzanti le proprietà balistiche e guerresche di ogni fucile. Nella sua prefazione all'edizione del 1883 l'autore espresse l'opinione che un ulteriore perfezionamento nell'armamento della fanteria dovesse consistere nell'adozione del fucile a ripetizione con calibro ridotto.

Nella *prima continuazione* ora apparsa l'autore si propose per scopo di descrivere i numerosi perfezionamenti fatti negli ultimi tempi nel fucile ora in uso presso la fanteria; ed anche di render conto di tutte le esperienze e prove che in quasi tutti gli eserciti si fanno allo scopo di preparare un fucile da fanteria più efficace e più perfezionato che non i modelli di fucili dei sistemi ora esistenti; egli fa notare il graduale passaggio ai fucili a ripetizione e di piccolo calibro.

In generale il libro « *Das Gewehr der Gegenwart und Zukunft* » presenta una esatta raccolta di notizie sul progresso nelle armi da fuoco che si osserva in tutti gli Stati; bisogna però osservare che queste notizie sparse a suo tempo nelle pagine dei giornali sono già note e non si distinguono per novità.

Handbuch der Luftschiffahrt mit besonderer Berucksichtigung ihrer militarischen Verwendung, von H. Moedebeck, Secondlieutenant im Schlesischen Fuss-Artillerieregiment N. 6, commandirt zum Bollon-Detachement. *(Manuale di areostatica con speciale riguardo al suo impiego militare.* Per H. Moedebeck, luogotenente nel reggimento Slesiano di artiglieria a piedi N. 6, comandato al distaccamento dei palloni-areostatici.) Due parti con 143 figure. Lipzia 1886.

Questo manuale di cui si è ora pubblicata la 6ª ed ultima dispensa, può dirsi uno dei più perfetti di quanti se ne scrissero riguardo all'arte areostatica.

Mentre la prima parte tratta della storia dell'areonautica dai tempi più antichi sino al giorno d'oggi, ordinata secondo i varî paesi, la seconda parte si occupa della teoria e della pratica della navigazione aerea, compresavi la costruzione di palloni dirigibili sulla cui possibilità ed importanza militare dominano in questo momento ancora i pareri più disparati.

Con speciale interesse si trattano gli esperimenti eseguiti dall'istituto areonautico militare di Meudon-Chalais i quali fanno epoca. L'autore finisce coll'indicare come potrebbero utilizzarsi in guerra i palloni dei tipi ora esistenti.

Die Ausbildung der Escadron im Felddienst, von generalmajor Frhr v. Buddenbrock. Hannover 1886. *(L'ammaestramento dello squadrone nel servizio di campagna.)* Pel magg. generale barone di Buddenbrock.

Precis de la guerre de 1866 en Allemagne et en Italie. — Bruxelles, 1886. — Bibliothèque internationale d'histoire militaire.

Il Direttore
Tancredi Fogliani
Maggiore di fanteria.

Demarchi Carlo, *gerente.*

ALCUNE CONSIDERAZIONI

SULL'ASSETTO DIFENSIVO DELL'ITALIA

«. . . . Vorrei piuttosto ripetere verità
» vecchie, che inventare stravaganze nuove. »

SETTEMBRINI, *Letteratura italiana*

I.

Se vogliamo rispettata la nostra patria dovremo renderla forte, facendo a tempo quei sacrifizi pecuniari senza i quali si scontano poi a miliardi le imprevidenze nei giorni delle delusioni! Ora se la potenza di uno Stato è il prodotto di tutt' i suoi fattori morali, intellettuali, e materiali, questo prodotto si concreta poi, in un buon esercito, in una buona flotta, e in fortificazioni bene ordinate. I danari d'altro canto sono necessari non solo per alimentare la guerra ma soprattutto per *preparare* i mezzi per farla; i quali vogliono il loro tempo, essendo errore gravissimo il credere che essi si possano improvvisare nel momento del bisogno. Se per vincere bastassero solo i tesori, sarebbe finita diversamente la guerra franco-prussiana del 1870; ma i tesori non bastano, quando non si sia saputo creare a tempo la preparazione della guerra.

In quanto alla necessità di avere buoni e numerosi soldati e potenti navi da guerra tutti sono d'accordo; ma il buon pubblico comincia ad inalberarsi quando gli si parla di fortificazioni. In verità

quei benedetti milioni che si debbono snocciolare in gran copia per fortificare il paese non si possono proprio mandar giù! Quelle mostruose fortificazioni, con le odiose *servitù militari* che ne seguono, sono un peso insopportabile per lo Stato e pei cittadini; son cose da medio evo, cose che impigriscono ed inceppano gli eserciti. Ai nostri giorni vogliono essere soldati molti e mobilissimi, i quali in un paio di buone battaglie decidano le sorti della guerra, e tutto è finito. Questo linguaggio può allettare alcuni; ma è poi giusto? No. Fin dal secolo passato l'illustre maresciallo Rogniat scriveva che « è vero che le nazioni non possono difendersi se non « per mezzo degli eserciti, ma questi alla lor volta non possono « formarsi, organizzarsi, acquistare sicurezza e solidità e alimen- « tarsi se non con l'appoggio delle piazze forti. Queste ultime, con- « siderate da sole, sono certo insufficienti per la difesa della fron « tiera, perchè esse non rappresentano che masse immobili, la cui « azione non si estende guari di là dalla gittata dei loro cannoni; « ma le piazze forti considerate come punti d'appoggio e di rifugio « temporaneo degli eserciti, considerate come teste di ponte che « assicurino le manovre delle forze mobili sulle linee fluviali, con- « considerate come depositi assicurati delle nostre ricchezze mili- « tari, divengono preziose e indispensabili per la sicurezza e la « stabilità degli Stati ». Le quali cose se eran vere quando viveva il Rogniat, lo sono maggiormente ai nostri giorni, in cui, per la brevità del tempo che i soldati passano sotto le armi e per il numero stragrande degli armati, non è possibile avere in pugno, al primo scoppiare di una guerra quegli eserciti compatti d'una volta. E Napoleone I, che pure doveva intendersene di arte militare e di mobilità degli eserciti, ha scritto: « Uomini di guerra domandano a « che servano le piazze forti, i campi trincerati, l'arte dell'inge- « gnere; ed io alla mia volta domanderei loro come mai si potrebbe « manovrare, con forze inferiori o uguali, senza l'aiuto delle posi- « zioni, delle fortificazioni, e di tutti gli altri sussidii suppletivi « dell'arte ». E a proposito della campagna del 1814, egli lamenta, nelle sue Memorie, che Parigi non era fortificata, altrimenti si sarebbe veduto lui « scevro da preoccupazioni manovrare liberamente « fra le piazze della frontiera e con altra fortuna condurre a ter- « mine la guerra ».

Queste massime quasi non si citano più negli stessi libri didattici di arte militare, tanto esse sono note! Chi ha fior di senno ne fa suo pro, come fece la Germania; la quale impiegò i primi milioni che ritrasse dalle sue vittorie del 1870 nel costruire rapidamente i campi trincerati di Metz e di Strasburgo. Così pure fanno la Francia e l'Austria con le poderose fortificazioni che innalzano di contro alla nostra frontiera, e così pure fanno giustamente altre potenze. Ma abbiamo voluto ricordare quelle massime anche a rischio di annoiare i lettori, perchè certe cose non sono mai ripetute abbastanza.

L'essenziale però è che le fortificazioni siano, come dicevamo, bene ordinate, perchè la *misura* è la cosa più difficile nelle faccende di questo mondo. Ebbene, circa il piano generale delle fortificazioni d'Italia, che alcuni citano a spauracchio dei contribuenti, si rassicuri il pubblico, e sappia che quel piano non è l'opera d'ingegneri militari, ma è il risultato di parecchi anni di lavoro di una commissione formata dagli uomini più competenti, in fatto di cose militari, che l'esercito e la marineria italiana posseggano i quali hanno tenuto conto di tutte le condizioni morali e materiali del nostro paese, delle sue condizioni geografiche, e di tutte le condizioni dell'esercito e del naviglio; ed hanno posto ogni studio per ridurre al puro necessario i punti da fortificarsi e quindi le spese che occorrono. Ma nelle loro lunghe discussioni anche i più schivi fra essi dalle fortificazioni permanenti hanno dovuto toccar con mano che non si può prescindere da un certo numero di piazze forti in Italia se vogliamo difendere sul serio la nostra patria.

Nè si ripeta ciecamente che le fortezze, abbisognando di guarnigioni, assottigliano l'esercito operante, essendo questo un errore gravissimo E valga il vero; quando i punti fortificati sono stati imposti da un lungo studio della geografia militare del paese; quando essi sono i punti vitali della difesa dello Stato, quando sono proprio quelli dal cui possesso dipende il possesso del paese; non è egli vero che fortificandoli potrete efficacemente guardarli con assai minor gente? Non è egli vero che verrete così a rinforzare indirettamente l'esercito mobile, il quale avrete reso anche più libero nei suoi movimenti, perchè gli guarentite il possesso dei detti punti vitali? Dunque voi ascrivete a difetto delle fortificazioni in genere, quello che può esser solo la conseguenza di una fortificazione stra-

tegicamente cattiva, cioè posta là dove non andava costruita. Quando le fortificazioni sono erette nei veri punti strategici di uno Stato, accrescono, non affievoliscono le forze dell'esercito e ne aumentano la mobilità. Questo anzi è il vero, il solo ufficio delle fortificazioni, le quali debbono essere perciò *poche ma buone*, nè sono state mai tanto utili quanto al presente, appunto perchè lasciano libere, per essere impiegate in campo aperto, maggiori forze di prima linea, e perchè un razionale sistema di fortificazioni consente una grande libertà di manovre all'esercito che difende il proprio paese, e gli rende facili i r fornimenti.

Del rimanente non si deve credere che allo scoppiar di una guerra tutte le nostre piazze forti si debbano porre in pieno assetto di difesa con le guarnigioni al completo, perchè sarà certo difficile che vorremo un bel giorno dichiarare la guerra a mezza Europa; anzi è probabilissimo che se saremo minacciati verso una frontiera, saremo per contro al sicuro verso un'altra, quindi non dovremo guernire che solo una parte delle nostre fortezze. Aggiungasi che per la difesa di dette piazze forti saranno sempre ottimi elementi la milizia mobile e soprattutto la territoriale, la quale ultima non sarebbe prudente esporre all'urto delle battaglie. Allo scoppiare di una guerra noi avremo molti elementi dell'esercito di 2ª e di 3ª linea, i quali, mentre non avrebbero per anco una compattezza tale da poter essere lanciati in aperta campagna, potranno d'altra parte rendere ottimi servigi nelle piazze forti. Cosicchè a ragione proposero alcuni nostri scrittori militari di ordinare in guisa la milizia territoriale che siano già prestabiliti, fin dal tempo di pace, i riparti di essa che in caso di guerra dovrebbero presidiare le singole fortezze; di maniera che si possa fin dall'aprirsi di una campagna affidare interamente alla milizia territoriale il servizio di presidio.

Finalmente notiamo che se alcuni han detto che le fortificazioni non avendo salvato la Francia nel 1870, sono perciò inutili, altri hanno risposto che tanto varrebbe il dire che da poi che l'esercito francese non salvò la Francia, è inutile avere un esercito. Però tutti sanno che la verità vera è che « le armi portatili, le artiglierie, « le fortificazioni, ecc. sono tutti mezzi necessari alla difesa, ma « essi senza gli uomini non servirebbero a nulla. Le piazze forti « accrescono forza all'esercito, ma quando questo più non esiste, « quelle perdono quasi tutto il loro valore ».

II.

La geografia s'impone da sè a chiunque prenda a studiare l'assetto difensivo di un determinato paese. Data l'Italia, come madre natura l'ha fatta, con le sue estese frontiere terrestri e marittime, voi non potrete far a meno anzitutto di chiudere le molte porte all'invasione che le dette frontiere presentano. E questo sia perchè l'esercito non potrebbe bastare esso solo a guardar tutto (e sarebbe follia il disseminarlo in molti punti); sia perchè, in una guerra, in cui avessimo dovuto adottare la difensiva strategica, anche uno o due soli valichi alpini chiusi *in modo assoluto* rappresentano subito un paio di corpi d'armata di meno che il nemico potrà far convergere, simultaneamente agli altri, in quelle pianure dell'Alta Italia, nelle quali egli cercherà darci battaglia, spiegando tutta la sua superiorità numerica. Sbarrati con robuste opere i nostri valichi alpini, potremo con una parte relativamente piccola delle nostre forze, la quale faccia una buona difesa attiva nella regione montana, arrestare il nemico in tante colonne separate, alla periferia dello Stato, per tutto il tempo che gli sarà necessario a fare l'assedio e ad espugnare le fortezze della nostra frontiera; e non solo guadagneremo un tempo prezioso, ma potremo finanche presumere di vincere, logorando le forze nemiche nelle aspre regioni alpine.

Rafforzando poderosamente i principali valichi alpini della nostra frontiera, come si sta facendo dal Colle di Tenda nelle Alpi Marittime sino alla Valle del Fella nelle Alpi Carniche (compreso l'ordinamento difensivo-offensivo del Cadore) si difenderà direttamente la parte continentale dello Stato contro le aggressioni terrestri, e si proteggerà indirettamente la parte peninsulare ed insulare del Regno, in grazia delle riserve mobili, che le fortificazioni alpine renderanno disponibili, e che potranno essere lanciate là dove sarà necessario. Oltre di che tutti sappiamo che, *quando la porta di casa è ben chiusa, si esce fuori più volentieri ad affrontare l'inimico, se mai la necessità di tutelare la nostra indipendenza vi ci obbligasse.*

Ma in un piano di difesa completo del nostro paese si deve certamente prevedere il caso che la fortuna delle armi ci sia stata avversa nelle regioni alpine e nelle pianure dell'alto Piemonte o del Veneto, e ci abbia costretti a ripiegare sulla linea del Po, che è un grande elemento geografico di difesa, sia che il nemico venga da nord-ovest, sia che venga da nord o da nord-est. Questa linea ha la destra appoggiata al Polesine e all'Adriatico e la sinistra appoggiata al contrafforte appenninico che, partendo dalle sorgenti della Scrivia e della Trebbia, si collega a mezzodì alle alture di Genova, e va poi dalla parte opposta, per monte Antola e per monte Penice a formare la stretta di Stradella. La linea del Po, come è noto, si può dividere in due parti, l'una da Stradella a Cremona, che ha più intimi legami con lo scacchiere occidentale della valle padana, e l'altra da Cremona in poi che riguarda più direttamente lo scacchiere orientale di detta valle. È già ammesso che si dovranno preparare degli appoggi per difendere la linea del Po e per potere riprendere l'offensiva non sì tosto si potrà; i quali appoggi dovranno avere necessariamente il manifesto carattere di teste di ponte, che permettano, nella più ampia estensione del termine, una vigorosa controffensiva. In tal guisa il nostro esercito potrà combattere sul Po in buone condizioni, anche contro forze maggiori, e potrà avere maggior libertà d'azione che il nemico.

Per lo scacchiere occidentale della valle del Po i detti appoggi di manovra abbracceranno la regione costituita dal contrafforte di Stradella, dal confluente del Ticino (Pavia), dal quello dell'Adda (Pizzighettone), e dal tratto del Po interposto fra questi due fiumi. La difesa di questo tratto del Po non può essere scompagnata da quella del descritto contrafforte appenninico, dacchè il passaggio del fiume sarebbe reso più agevole al nemico, se la parte delle sue forze che opera sulla riva destra potesse vulnerare la linea Genova-Stradella. Cosicchè il detto contrafforte costituisce una linea difensiva dal possesso della quale dipenderà gran parte della sicurezza della linea del Po e della efficacia con cui questa potrà esser difesa. Onde a ragione è stato proposto di fortificare, nei limiti del puro indispensabile, alcuni punti della linea Genova-Stradella per premunire la linea del Po da aggiramenti sulla sua sinistra.

Le difese poi dello scacchiere padano orientale abbracceranno la linea Peschiera-Mincio-Serraglio, é il tronco inferiore del Po fino a Polesella. E siccome la nostra frontiera orientale verso l'Isonzo è affatto scoperta ed è molto lontana dal Po, così è sembrato prudente il proporre qualche testa di ponte sul Piave e alcune teste di ponte sulla linea dell'Adige, la più importante delle quali sarebbe quella del fianco sinistro, cioè Verona, le cui fortificazioni saranno perciò aumentate a oriente e a nord dell'attuale piazza. E questo senza parlare delle minacce che le opere staccate intorno a Mestre, in corso di costruzione, ci permetteranno sempre di esercitare contro la sinistra delle forze nemiche che, valicato il Piave, si volessero spingere verso il Brenta.

Quando fossero ultimate le fortificazioni di frontiera e quelle della linea del Po si potrebbe forse pensare a ordinare qualche linea più interna, perchè sarebbe doloroso che una sola grande battaglia perduta sul Po dovesse tosto decidere delle sorti della nostra patria. E però si è proposta anche una terza linea di difesa, a fine di poter continuare la lotta, se mai supreme ragioni di ordine militare o politico ci obbligassero di farlo. Quest'altra linea sarebbe l'Apennino tosco-emiliano. E da qui la nota idea di munire i passi principali di questo Appennino, con opere le quali per i colli più occidentali come la Cisa, il Cerreto, le Radici, e l'Abetone dovrebbero esercitare azione sul versante padano, e sul versante del Mar Tirreno, mentre per gli altri colli più ad oriente fino a quello di S. Godenzo l'azione delle opere sarebbe limitata al solo versante del Mar Tirreno. Questa linea dell'Appennino avrebbe il fianco sinistro ripiegato indietro e appoggiato alla piazza di Spezia; e il fianco destro appoggiato alla piazza di Bologna, alla quale si darebbe una grande estensione e nel piano e nella parte montuosa. Ecco perchè codesta linea è stata giustamente paragonata, come si sa, a una cortina della quale Bologna sarebbe il bastione terrestre e Spezia il bastione marittimo. E in grazia di quest'ordinamento difensivo-offensivo dell'Appennino tosco-emiliano, il nostro esercito potrebbe di là coprire efficacemente l'Italia peninsulare ed esercitare una valida controffensiva, sia contro nemico proveniente dalla pianura del Po, sia contro le forze avversarie che, riescite a sbarcare sulla costa toscana, cercassero operare nel bacino dell'Arno cioè a rovescio del detto fronte appenninico.

III.

E ai grandi sbarchi che il nemico potrebbe operare sulla costa ligure, per girare le Alpi, non volete pensare? Eppure questi sbarchi sono assai temibili, essendo notissimo che il principale obbiettivo di un invasore sarà sempre la distruzione dell'esercito avversario; perchè fino a tanto che questo è in piedi, anche alcuni successi parziali ottenuti dal nemico in qualche punto del territorio invaso potranno poi essere scontati a caro prezzo. E però se dovessimo sostenere una guerra difensiva contro nemico che avesse su noi una grande prevalenza marittima, come la Francia per esempio, è certo che questa avrebbe il maggior interesse di poter compiere grandi operazioni di sbarco sulla riviera di ponente, appunto per far concorrere *più o meno direttamente* le forze sbarcate alla lotta nelle pianure dell'Alto Piemonte, avviluppando il nostro esercito, e minacciandone le linee di ritirata. Adunque noi dovremo sforzarci di rompere fin dal principio questo accordo pericolosissimo che potrebbe realizzarsi fra le operazioni nemiche che muovano dal fronte rivolto alle Alpi occidentali e quelle che partano dal fronte dell'Appennino ligure; cioè dovremo porci in grado di poter battere separatamente le forze nemiche che muovano dai detti fronti e non attendere che esse ci possano attaccare simultaneamente, cioè possano realizzare operazioni combinate contro il grosso del nostro esercito. E se questo è vero, com'è verissimo, non è chi non veda la grande utilità delle fortificazioni della rada di Vado, di Genova, e dei principali passi dell'Appennino ligure come a dire Nava, Zuccarello, Melogno, Altare, Giovo di Sassello, Turchino, Scoffera, Cento Croci e Bocco; da poi che siffatte fortificazioni o faranno svanire addirittura ogni pericolo di sbarco, o per lo meno daranno tempo alle forze mobili, opportunamente dislocate nello scacchiere piemontese-ligure, di accorrere e gettare in mare il corpo sbarcato prima che questo possa affermarsi sulla cresta dell'Appennino ligure.

Altro punto da guardare è certamente la costa toscana, perchè un grosso sbarco colà permetterebbe al nemico di raggiungere in pochi giorni importanti obbiettivi, e d'impadronirsi delle comunicazioni che legano la valle del Po al resto del nostro paese (salvo la strada litoranea dell'Adriatico). Il che sarebbe di gravissimo danno per noi, segnatamente se il nemico potesse eseguire questa ardita operazione in modo affrettato durante la mobilitazione del nostro esercito. Oltre di che se i fortunosi eventi di una guerra ci obbligassero un giorno a dover difendere il fronte appenninico fra Spezia e Bologna da attacchi provenienti dalla valle del Po, cotal difesa sarebbe illusoria ove il nemico, padrone del mare, potesse facilmente compiere grandi operazioni di sbarco sulla costa toscana. Ecco perchè sono state giustamente proposte alcune fortificazioni verso questa costa e sulle alture che fanno corona a Livorno, onde il nemico non possa servirsi di questa città come base marittima, cioè non possa sboccare da essa una volta che fosse riuscito a porvi il piede. E così pure si è già cominciato a fortificare l'isola d'Elba, non solo per serbare a noi il possesso dei suoi ancoraggi, ma anche perchè questi sarebbero gli unici, dopo il porto di Livorno, che permetterebbero alla squadra nemica di mantenersi a discreta distanza dalle truppe che fossero riuscite a sbarcare in Toscana.

E gli sbarchi che il nemico potrebbe operare nel mezzogiorno della nostra penisola per spezzare, come dicesi, in due l'Italia non v'impensieriscono, massime per la capitale del regno e per la cospicua città di Napoli? Ebbene le già incominciate fortificazioni dei punti della costa che hanno maggior relazione con la capitale del regno, cioè Monte Argentaro, Civitavecchia, e Gaeta, e le fortificazioni stesse di Roma, che sono già a buon punto, assicurano la capitale del regno contro un colpo ardito che potrebbe tentare un corpo di sbarco nemico, mentre il grosso del nostro esercito fosse impegnato altrove. In ogni caso poi le dette fortificazioni daranno tempo alle forze mobili di accorrere in caso di necessità.

Del pari formando a Capua un centro fortificato o piazza di deposito, a protezione delle forze mobili destinate alla difesa delle provincie meridionali, si verranno a coprire le principali comunicazioni fra le dette provincie e la capitale del regno, e si verrà a proteggere indirettamente Napoli, contro uno sbarco che volesse

tentare il nemico in quell'ampio golfo. Imperocchè Capua, che per la via di Aversa è a soli 34 chilometri da Napoli, diverrebbe la base delle dette forze mobili, e ne appoggerebbe validamente i ritorni offensivi coi quali si dovrà attaccare il nemico durante la crisi dello sbarco nel golfo di Napoli, o attaccarlo prima che riceva rinforzi coi successivi sbarchi, o infine creargli ostacoli nella sua via per guadagnare un tempo prezioso.

Coloro che vorrebbero affidare unicamente alla difesa mobile sulla terra ferma il combattere le operazioni di sbarco, dicono che le ferrovie permetteranno alle forze mobili di accorrere rapidamente sui punti del litorale nei quali il nemico fosse riuscito a sbarcare. Sarà vero; ma il solo fatto di obbligarci a grandi spostamenti, cioè a *dividere* le nostre forze, sarà un gran vantaggio che avrebbe ottenuto il nemico; il quale tenterà importanti sbarchi non quando noi potremo schiacciare col grosso delle nostre forze le truppe sbarcate, ma quando il nostro esercito sia seriamente impegnato allo sbocco dei valichi alpini o nei teatri d'operazione interni. In ogni caso poi siccome i detti spostamenti non si possono fare così presto come si crede (perchè altro è il movimento logistico di un paio di reggimenti, altro quello di un corpo d'armata), così le fortificazioni costiere, ancorchè non arrivassero a impedire gli sbarchi, darebbero sempre tempo alle forze mobili di accorrere, come abbiamo ripetuto qui innanzi, e le porrebbero in grado di combattere in buone condizioni e gittare in mare il nemico.

E qui è bene ricordare che il vapore ha reso oggidì le spedizioni marittime molto ma molto più facili che in addietro, ed ha reso le moderne flotte assai adatte alle combinazioni della grande guerra, cioè ad operare di accordo con le forze terrestri. Il mare, in grazia del vapore che ha dato alle navi quella autonomia e quella libertà d'azione che non avevano nel periodo della vela, è divenuto una grande via d'operazione degli eserciti, della quale essi approfitteranno non solo quando non potranno fare altrimenti, ma anche quando le vie terrestri presentassero maggiori difficoltà. E però una grande potenza che accoppii a numeroso esercito una forte marineria, potrà gittare non difficilmente oggidì, in caso di guerra, forze ragguardevoli sulle coste nemiche; e, quel che è più, potrà farlo proprio *nel momento più pericoloso per l'avversario*. Ora, se fortificheremo a dovere la barriera alpina, come è necessario che si faccia, non è egli vero che il nemico sarà maggiormente spinto a tentare qualche grande spedizione marittima per penetrare nel nostro paese?

IV.

Passando ora all'Italia insulare domandiamo: la Sicilia e la Sardegna si debbono proprio lasciare in condizioni tali da poter essere in una guerra di facile conquista al nemico? Certo che no; ebbene anche qui la fortificazione può far molto, perchè alcune opere presidiate dagli elementi territoriali ci consentiranno di proteggere quelle importanti isole senza lasciarvi molte forze di prima linea, e ci daranno il modo di potervi mandare sicuramente dei soccorsi quando le contingenze della guerra lo richiedessero. Così le già cominciate fortificazioni dello stretto di Messina, le quali saranno spinte innanzi alacremente, hanno per iscopo non solo di creare una stazione navale e una base d'operazione per la nostra flotta, fra i due mari Tirreno e Jonio, ma anche di congiungere, in certo modo, la Sicilia al continente. Dappoichè tali fortificazioni impediranno alle squadre nemiche di prendere posizione nello stretto medesimo e di tagliare le comunicazioni fra le due coste, ed assicureranno invece a noi stessi il libero transito dall'una costa all'altra per le eventuali operazioni di controffensiva in Sicilia. La nostra squadra col possesso degli ancoraggi dello stretto di Messina avrà grande libertà di operare nel mar Jonio e nel mar Tirreno, e non potrà essere bloccata in quegli ancoraggi se non da due squadre entrambe più potenti di essa. E d'altra parte fino a tanto che le fortificazioni dello stretto di Messina saranno in nostro potere, ancorchè il nemico si sia stabilito in Sicilia, non potrà mai dirsi che abbia conquistata l'isola, perchè noi avremo sempre la porta aperta per scacciarnelo. Oltre di ciò costruendo alcune strade militari in Sicilia, e creando nell'interno dell'isola, come si è divisato di fare, un sicuro centro di radunata e perno di manovra, collegato militarmente con le fortificazioni di Messina, si avrà modo di appoggiare validamente la difesa mobile della Sicilia, e di offrire ai difensori ed al

loro materiale un punto di rannodamento per sfuggire alle minacce separate delle prime operazioni navali, che il nemico potrebbe tentare contro le coste dell'isola fin dallo scoppiare di una guerra.

E qui cade acconcio ricordare che per la difesa delle isole in generale non può essere posta in dubbio la necessità di creare nel loro interno apposite posizioni centrali o *campi di osservazione*, collegati con le coste mediante sicure strade e buone linee telegrafiche, per dar modo alle forze mobili di tenersi pronte a poter accorrere *rapidissimamente* in questo o quel punto minacciato della costa. Difatti le isole non potendo altrimenti essere aggredite se non mediante un'operazione di sbarco, il miglior mezzo di combattere il nemico si è di profittare del periodo critico di tale operazione, il quale dura dal momento in cui le prime truppe e i primi materiali passano dalle navi da trasporto nei palischermi, per essere traghettati a terra, fino a che le prime grosse avanguardie nemiche abbiano potuto non solo sbarcare ma prendere acconce posizioni sulla terraferma. In tutto questo tempo, che suol dirsi giustamente la *crisi dell'operazione marittima*, un vivo atto controffensivo da parte dei difensori può mandare a monte la spedizione; quindi si deve far di tutto per non dar tempo alle truppe sbarcate di stabilirsi sulla terraferma, ma piombar loro addosso il più presto che è possibile, cioè quando stanno per afferrar la terra, o subito dopo sbarcate, essendo questi i momenti della maggior debolezza dell'avversario.

Circa la Sardegna osserviamo anzitutto che l'importanza di fortificare l'arcipelago della Maddalena, per crearvi una sicura base di operazione della nostra flotta e impedirne l'occupazione al nemico, è ormai posta fuori di dubbio. Proprietà caratteristiche della Maddalena sono la sua posizione centrale nel Mediterraneo e l'aver diversi sbocchi, i quali, mentre favoriscono le mosse di una squadra che avesse preso posizione colà, rendono gravi le difficoltà del blocco, richiedendosi per esso due squadre, l'una di qua e l'altra di là delle bocche di Bonifacio.

Le fortificazioni della Maddalena toglieranno al nemico un'ottima base marittima, dalla quale egli potrebbe, fin dall'aprirsi delle ostilità, minacciare tutto il nostro litorale del Tirreno, e offriranno alla nostra flotta, sia un sicuro rifugio, nel caso che questa fosse costretta a sfuggire il contatto col nemico, sia una stazione navale ottima non

solo per guardare le nostre coste, ma ancora, e molto più, per l'offensiva contro le coste nemiche.

Una nostra squadra ancorata alla Maddalena deve avere un gran numero d'incrociatori a sua disposizione, e avere assicurate le sue comunicazioni col continente in tutt'i modi possibili, cioè col telegrafo elettrico, coi semafori, coi colombi viaggiatori, ecc. In tal caso essa potrà invigilare tutte le nostre coste del Mediterraneo e rendere molto perplesso il nemico che volesse tentare qualche grande spedizione marittima. Imperocchè la Maddalena è quasi ad ugual distanza da Tolone, Marsiglia, Genova e Napoli; quindi la nostra squadra, avvisata a tempo dai suoi esploratori (o da qualche punto delle nostre coste cui fossero giunte notizie dirette), della partenza del nemico e della sua direzione, potrebbe facilmente piombargli addosso, se non fosse altro con due o tre navi come il *Duilio* e il *Dandolo*, le quali porrebbero lo sbaraglio nel convoglio da trasporto. Ma quello che rende veramente grande l'importanza della Maddalena è soprattutto la facoltà che essa dà al nostro naviglio di minacciare di là le coste e le squadre nemiche; cosicchè le fortificazioni della Maddalena si collegano più veramente all'avvenire della nostra marina da guerra; poichè ne renderanno più agevoli le imprese offensive nel Mediterraneo

Ammessa dunque l'esistenza delle fortificazioni della Maddalena, che fra breve saranno cominciate, se si aggiunga, come si è divisato di fare, un perno di manovra nell'interno della Sardegna, collegato militarmente colla Maddalena stessa, si verrà a dare un validissimo appoggio alle forze mobili che saranno destinate alla difesa attiva della Sardegna; si potranno ridurre al minimo queste forze, per non assottigliare il grosso dell'esercito, e si potranno mandar loro soccorsi di ogni maniera quando le contingenze della guerra lo richiedessero.

V.

Ma parlando di sbarchi, di coste e d'isole si vede subito a spuntare sul labbro del lettore la parola *Flotta*. Sì, è vero, la flotta mentre è il sostegno della nostra marina mercantile, proteggendo il

nostro commercio e le nostre colonie (il che pone nelle mani di quella l'avvenire economico dell'Italia, che è sui mari), rappresenta d'altra parte la prima protezione delle nostre coste. E questo perchè non si può tentare alcuna spedizione marittima di qualche importanza contro un paese se non si sia prima bloccata, battuta o distrutta la sua flotta. Difatti finchè avremo una squadra libera di percorrere i nostri mari, essa potrà sempre impedire la navigazione del convoglio da trasporto nemico, o almeno opporsi a qualunque costo « alla navigazione del convoglio che portasse i soccorsi alle forze sbarcate »

Ma si rifletta che esercito, flotta, e fortificazioni sono elementi di forza che non si escludono l'un l'altro, sibbene aiutansi potentemente fra loro, e si completano a vicenda. A segno che si può ben dire che la flotta padrona del mare rappresenta centomila uomini di più sulla frontiera terrestre. Così pure alcuni punti vitali della terra ferma debitamente fortificati si traducono subito in tanti battaglioni che avrebbero dovuto restare a guardia di quei punti, e che in vece possono andare ad ingrossare le forze mobili per tentare i grandi colpi! Similmente quanto maggiore sarà il numero delle batterie costiere che impediscano gli sbarchi nei punti vulnerabili del regno, e impediscano o almeno rendano difficile (quando si può) il bombardamento, tanto più libera sarà la nostra flotta di operare nel modo migliore che la situazione militare del momento consiglierà, senza dover rimanere sempre vincolata alle nostre coste per accorrere in questo o in quel punto minacciato.

Per toccar con mano poi come l'esercito possa essere un complemento del naviglio, basta riflettere che se in guerra la flotta di uno Stato riesca a conquistare il dominio del mare, avrà certo ottenuto un gran risultato; ma questo non basterà per dare al nemico un potente contraccolpo sulla terraferma. A conseguire ciò è necessario che la potenza rimasta padrona del mare sia in grado di trarne tutt'i vantaggi, cioè possa gittare sulle coste nemiche forze proporzionate all'obbiettivo che essa vuol raggiungere. Solo così i successi avuti sul mare potranno condurre a risultati decisivi, bastando talvolta la sola minaccia di una pronta spedizione marittima (quando si sa che questa minaccia può subito tradursi in atto) per affrettare la fine della guerra! Aveva ragione adunque un nostro egregio scrittore militare nel dire « quanto sarebbe più potente l'Inghilterra « (potenza marittima per eccellenza) se avesse un esercito alquanto « più forte! »

Non è dunque evidente l'intimo legame che unisce fra loro l'esercito, la flotta, e le fortificazioni? Nella preparazione armonica di questi tre elementi, cioè nel regolare la potenza di essi in una misura tale che ciascuno possa dare bensì il massimo appoggio agli altri elementi, senza d'altra parte creare squilibrio nell'insieme, sta il segreto del buon ordinamento delle forze militari di un paese. Anche questo è vecchio, come disgraziatamente sono vecchie tutte le cose dette nel presente scritto. Siccome però si ha al presente una gran voglia di dir cose nuove; e chi esalta il valore delle fortificazioni; chi ripone nel solo esercito la salute d'Italia, e chi nella sola marineria; così abbiamo voluto provarci anche noi a dire qualche cosa; ma non ci è venuto fatto di mettere insieme se non cose vecchie, le quali conducono però ad una conclusione che non sarà mai soverchio ripetere, cioè che la vera forza dello Stato non può risiedere solo in questa o in quella parte ma in un tutto armonico costituito dall'esercito, dalla flotta, e dalle fortificazioni. Al che desideriamo aggiungere ancora due parole, invocando la pazienza del lettore, perchè *lectio repetita magis juvat.*

VI.

Tutti sanno che l'assetto difensivo delle coste è un problema complesso, la cui soluzione è affidata ad elementi di difesa generale e mobile che sono la flotta da battaglia, sussidiata dal servizio telegrafico e semaforico, e l'esercito (corpi d'osservazione) che rappresenta la difesa mobile sulla terraferma, avvalorata potentemente dalle ferrovie. Gli elementi della difesa locale sono poi le fortificazioni, le batterie lancia-siluri, le difese subacquee, e le navi speciali, fra le quali sono da porre in prima linea le moderne *torpediniere*, di cui tutti riconoscono la incontrastabile utilità nella difesa delle

coste. Di tutti questi elementi il più importante è senza dubbio la flotta.

Ma la flotta può tutto da sè? Può, una volta lanciatasi in alto mare, non aver più bisogno della terraferma? Qui sta il punto. I progressi delle scienze e delle industrie, se hanno emancipato le navi dal capriccio dei venti, le hanno però avvinte al corbon fossile, e, anche in parte, all'acqua dolce, perchè una classe delle navi da guerra moderne ha il mal vezzo di richiedere che si alimentino le proprie caldaie con quest'acqua. Or se la guerra attiva è la guerra caratteristica delle navi, essa non può non tradursi in consumo di carbone; cioè a dire che bisognerà rifornire tanto più di frequente le navi, quanta maggiore attività avranno spiegata sul mare. L'esercito può in guerra trainarsi dietro tutto quanto occorre alla sua esistenza, ma le squadre navali, no. Queste debbono di quando in quando, durante la guerra, venire a chiedere il carbone e tante altre cose alla terra; ed ecco perchè una flotta senza porti sicuri, ove potersi rifornire, sarebbe come un esercito rimasto in balia della fortuna senza base d'operazione. Tanto più che, oltre la necessità di rifornimento e di riparare le avarie, le navi, durante una guerra, debbono sempre poter trovare rifugio temporaneo in questo o in quel porto nel caso d'infortunii marittimi o d'inferiorità temporanea a fronte del nemico; altrimenti il più piccolo insuccesso sul mare potrebbe trascinare a una catastrofe. Ecco perchè l'Inghilterra ha accoppiato alla flotta più potente del mondo le più robuste e numerose fortificazioni costiere! Ed ecco perchè oltre le tre grandi piazze marittime di 1° ordine Spezia, Taranto e Venezia, che avrà l'Italia nei tre mari che la bagnano, vi sono altri punti da munire sulle nostre coste, come abbiamo qui innanzi ricordato. Al che vogliamo aggiungere due parole circa le coste dell'Adriatico. Nessuno porrà in dubbio che una nostra squadra non potrà sostenere una lotta in questo mare, conservando la indispensabile libertà di azione, senza che abbia validi appoggi oltre di Venezia, anche a causa della grande vicinanza della costa dalmata, cui la natura ha concesso tanti porti naturali. E si noti che l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina ha stabilito un legame tale fra l'interno della monarchia austro-ungarica e i porti dalmati da rendere assai minacciosa questa base marittima dell'Austria così vicina alle nostre coste. Eperò giustamente sono com-

prese nel piano generale delle difese d'Italia le fortificazioni di Ancona e di Brindisi per assicurare alle nostre navi il possesso di quei due punti importanti delle coste dell'Adriatico, e impedire che il nemico se ne possa valere come rifugio e come basi per operazioni di sbarco sul nostro territorio.

Adunque la marineria non potendo far senza di porti sicuri e fortificati, sarebbe irrazionale aumentare il numero delle nostre navi da guerra se parallelamente alla loro costruzione (di cui tutti sentiamo la necessità) non progredisse anche quella delle fortificazioni dei porti e delle rade più importanti. Quando queste fortificazioni saranno compiute, la nostra flotta acquisterà la necessaria libertà d'azione sui nostri mari, e sarà più ardita nelle sue imprese controffensive, sapendo di avere, in caso di necessità, appoggi sicuri sulle coste del proprio paese. Se mancassero questi appoggi, e se le navi non potessero fare assegnamento su arsenali e su cantieri ben sicuri, nei quali riparare prontamente i loro danni, è innegabile che esse sarebbero inceppate nelle loro imprese sul mare. Laddove rafforzando debitamente i punti convenienti del nostro litorale, con opportune batterie da costa e coi necessari sbarramenti subacquei, la nostra squadra verrà ad acquistare quella mobilità e quella libertà d'azione in forza delle quali spessissimo il più debole, se sa cogliere alcuni fortunati momenti, può dare grandi colpi al più forte. Cosicchè la miglior soluzione della difesa delle nostre coste risiede nel *simultaneo* accrescimento delle fortificazioni costiere e del naviglio. E qui ricordiamo che la Germania, appunto perchè aveva le sue coste potentemente fortificate, non solo dalla natura ma anche dall'arte, potè nell'ultima guerra ridurre all'impotenza le flotte francesi!

Il capo dell'esercito poi quando sa che la flotta, ancorchè inferiore a quella del nemico, ha molta libertà d'azione sul mare, per i numerosi punti d'appoggio che le offrono le coste, e quando sa che l'avversario sarà perciò più guardingo nel tentare una spedizione marittima, rimane più svincolato e più padrone di attuare i suoi piani e compiere, nei teatri d'operazione interni, quei grandi concentramenti nell'ora opportuna, che spesso possono dare la vittoria anche al più debole.

Ecco la grande armonia che regna tra l'ufficio dell'esercito e quelli della flotta e delle fortificazioni nella difesa della nostra pa-

tria, armonia che dovrà spingere il patriottismo italiano a fare di mano in mano, per la marineria e per le fortificazioni quello che ha fatto e va facendo per l'esercito, senza forzare d'altra parte le condizioni delle nostre finanze.

VII.

L'attuazione completa del piano di difesa dell'Italia sarà la base della nostra esistenza come nazione; e deve perciò stare a cuore ad ogni Italiano, perchè « l'ordinamento di sicurezza di un paese è la « più alta espressione della sua coscienza nazionale! » Si pensi che le fortificazioni avvaloreranno potentemente l'azione dell'esercito e della flotta, e daran modo a quello di ristorare le sorti della guerra, se mai la fortuna delle armi ci fosse stata avversa in campo aperto: e però, quando queste fortificazioni siano limitate (come saranno) al puro necessario, si tengano in conto di quel che saranno in realtà, cioè di sussidio indispensabile dell'esercito e del naviglio.

Il colossale lavoro di fortificar l'Italia non potrà essere l'opera di pochi anni, ma ce ne vorranno parecchi; nè deve recar meraviglia la grande spesa che sarà necessaria, perchè i grandi progressi fatti dai mezzi balistici di offesa per mare e per terra ai nostri tempi richiedono una robustezza e uno sviluppo nelle fortificazioni molto maggiore che in addietro. Però qui cade acconcio ricordare quello che hanno osservato uomini competentissimi, cioè che non tutte le fortificazioni *permanenti* proposte per la difesa del Regno è necessario che abbiano lo stesso grado di robustezza nè lo stesso numero abbondante di ricoveri per provvigioni da guerra e da bocca. Il che è importantissimo di porre bene in chiaro se si vogliono ottenere savie economie. Di fatto è irrazionale tanto il volere spendere per una fortificazione meno di quello che è strettamente necessario per darle il giusto grado di forza, quanto lo spendere per un'opera più di quello che basta perchè essa soddisfi convenientemente al suo scopo. Ora quello che contraddistingue le fortificazioni *permanenti* è bensì che esse debbono sfidare le ingiurie del tempo

ed essere al sicuro dagli assalti improvvisi; ma in quanto alla robustezza e agli accessori si deve ammettere una giusta gradazione secondo lo scopo di questa o di quella fortificazione. Così, per fissare le idee, ricordiamo che vi sono delle opere, come i nostri forti di sbarramento alpini, i quali per la loro stessa natura debbono poter resistere a veri assedii regolari; quindi oltre di essere assai robusti debbono essere al massimo grado provvisti di munizioni da guerra e da bocca, perchè l'invasore dovrà necessariamente assediare ed espugnare questi forti, se vorrà servirsi delle grandi strade rotabili che attraversano la nostra frontiera.

Ma vi sono poi delle opere permanenti che si costruiscono in alcuni teatri probabili di operazioni sol perchè esse potranno, secondo le contingenze della guerra, essere di appoggio alle manovre delle forze mobili della difesa. E però queste opere perdono se non tutta certo la massima parte della loro importanza quando le dette forze attive debbono abbandonare il territorio su cui sorgono le fortificazioni; nè il nemico dovrà *necessariamente* espugnar queste per procedere oltre, perchè cotali appoggi di manovra si fanno (come la stessa loro denominazione lo accenna) in terreni accessibili in molti punti, a segno da permettere i movimenti e gli spiegamenti delle forze attive. Tali sarebbero, per esempio, i forti dell'Appennino ligure, la cresta del quale è accessibile anche all'infuori delle strade rotabili, per modo che tale cresta è stata sempre considerata dai nostri uomini di guerra come *terreno da manovra* e come zona che si presta ad azioni decisive. Onde le fortificazioni dell'Appennino ligure hanno in verità un doppio scopo, cioè di arrestare momentaneamente il nemico per dar tempo al grosso delle forze mobili di accorrere; e poi l'altro di rendere più libere le nostre manovre in quella regione e appoggiare i rapidi e vigorosi ritorni offensivi che noi dovremo *necessariamente* compiere per gittare in mare le forze nemiche sbarcate sulla riviera di ponente. Adunque l'Appennino ligure è une regione su cui non si svolgeranno operazioni di assedi regolari, ma si compiranno rapidi movimenti controffensivi dalla nostra parte, perchè se per poco dessimo tempo al nemico di affermarsi sulla dorsale appenninica, la nostra posizione interna nell'alto Piemonte si cambierebbe tosto, com'è noto, in posizione avviluppata. Segue da ciò che le fortificazioni dell'Appennino ligure possono

e debbono avere molto minore robustezza e minori provvigioni dei forti di sbarramento alpini.

Ragionamenti analoghi si possono fare, a mo' di esempio, per la linea Casale-Monte-Alessandria, l'importanza delle cui fortificazioni dovrà essere limitata al solo scopo di proteggere la ritirata di quella parte del nostro esercito che, avviatasi pel basso Monferrato nell'abbandonare l'alto Piemonte, debba poi passare dalla destra alla sinistra del Po per continuare il movimento generale di ripiegamento su questo fiume.

Così dicasi delle proposte opere verso Lucca e Livorno, dove non si tratta di formare delle piazze di guerra nell'ampia estensione del termine ma unicamente di costruire opere tali che, mentre abbiano il carattere della fortificazione permanente, per poter resistere alle ingiurie del tempo e agli assalti improvvisi, d'altra parte bastino strettamente ad assicurarci il possesso di alcuni punti verso la costa toscana per il tempo necessario a mandare rapidamente forze sufficienti colà, a fine di procedere a una risoluta controffensiva non sì tosto il nemico fosse riuscito a sbarcare. Avvegnachè diverrebbero troppo gravi le nostre condizioni, sia che ci trovassimo impegnati nell'alto Piemonte, sia nelle valle del Po, se lasciassimo stabilire il nemico sulla costa toscana alle nostre spalle, sì da potervisi consolidare con lavori e coi rinforzi di successivi sbarchi.

Lo stesso dicasi della linea del basso Piave, col munire la quale si vuole poter coprire lo schieramento del nostro esercito, che dovrà operare offensivamente nella zona più orientale verso l'Isonzo, avendo la sua sinistra appoggiata alle fortificazioni del Cadore. Le opere della linea del Piave devono bensì essere tali da dar la certezza che non potranno subito cadere nelle mani del nemico quando fossero per le contingenze della guerra abbandonate a se stesse; ma è inutile che esse abbiano la stessa robustezza e siano così abbondantemente vettovagliate e munite come i forti alpini o le piazze forti di 1° ordine. Dappoichè quand'anche dovessimo ripiegare sul Piave, dopo un insuccesso toccato ad oriente di esso, è chiaro che si farà di tutto per riprender tosto l'offensiva. Che se poi ripiegassimo sul Piave dopo una sconfitta, non potremo farvi che una semplice sosta per cercare di guadagnare l'Adige, non essendo il Piave ostacolo tale che permetta ad un esercito battuto di rifarsi.

Da ciò si vede che le fortificazioni del Piave possono bensì essere utilissime al nostro esercito, sia nel prendere l'offensiva da quella linea, sia nel ripiegare, ma non sono di quelle opere contro le quali il nemico dovrà *necessariamente* imprendere un assedio regolare per poter procedere oltre; perchè un esercito vittorioso può passare il Piave in parecchi altri punti anche quando le fortificazioni di ponte Piave e di ponte Priula siano ancora in potere dei loro presidii. Certo sarebbe utile per noi se codeste fortificazioni fossero ancora in nostra mano, quando avessimo ripiegato sull'Adige, perchè, ove un nostro movimento controffensivo fosse coronato da felice successo, l'azione delle opere del Piave potrà sempre concorrere a peggiorare le condizioni del nemico. Oltre di che il non poter egli servirsi di ponte Priula e di ponte Piave sarà sempre un impaccio per il rifornimento delle sue genti spintesi ad ovest del Piave. Ma questa non è una ragione sufficiente per fare robustissime le opere del Piave, nè per provvedere ai loro ricoveri e agli accessori con la stessa larghezza che si deve impiegare per i forti alpini e per le piazze di primo ordine. Bisogna, sotto questo aspetto, limitare di molto le fortificazioni del Piave; perciò a ragione i nostri uomini di guerra hanno classificate come di 3° ordine le divisate teste di ponte su quel fiume; e hanno detto dover essere di 2° ordine le teste di ponte dell'Adige e di 1° ordine solo quelle del Po.

VIII.

L'essenziale è di ben regolare l'ordine di precedenza da dare alle opere di fortificazione. Ora, dal disegno di legge presentato al Parlamento nel 1885 sulle nuove spese straordinarie militari, appare chiaramente che si vuol compiere anzitutto la difesa periferica, cioè quella che ci assicura le porte di casa. Ultimate le fortificazioni della frontiera terrestre e quelle dei punti più importanti delle coste (il possesso dei quali permetterebbe al nemico di concorrere, per la via marittima, direttamente o indirettamente alle operazioni militari imprese sulla terraferma), è certo che si potrà arrestare l'in-

vasore verso il confine, per allontanare gli orrori della guerra dall'interno delle nostre provincie. Finchè l'avversario sarà inceppato nelle aspre regioni alpine, rimarrà col fatto neutralizzata la sua superiorità numerica, e noi guadagneremo un tempo prezioso, sia per compiere ed accrescere tutti i nostri preparativi di guerra, sia per organizzare o completare le difese nei teatri d'operazione interni.

E si noti che, per poco che se ne abbbia il tempo, si possono fare in una guerra veri prodigi in fatto di fortificazioni improvvisate (come dimostrarono i Turchi a Plewna) qualora vi concorrano tutte le forze vive del paese e non manchi una mano vigorosa a capo dei lavori, perchè quando tuona il cannone la *burocrazia* tace, e perchè l'imminenza del pericolo annienta d'un soffio le pastoie amministrative del tempo di pace!

Certo se volessimo simultaneamente cominciare tutte le fortificazioni del piano generale della difesa d'Italia, non potremmo fare molti progressi in pochi anni; quindi al sopravvenire d'una guerra ci troveremmo deboli dappertutto. Laddove proponendosi il Ministero di concentrare sulle frontiere terrestri e sui punti più importanti del litorale, l'impiego delle nuove somme avute dal Parlamento, questo fatto ci porrà in grado di presentare in pochi anni, e senza gravi scosse delle finanze dello Stato, un primo ostacolo serissimo alle invasioni terrestre e marittima, e farà sì che in una guerra potremo anche presumere di dare qualche colpo mortale al nemico. Imperocchè quando alcune fortificazioni permetteranno di guardare le Alpi con poca gente, e altre opere renderanno, insieme con la flotta, sicure le nostre coste, potremo sempre aver in pugno importanti riserve per azioni decisive in campo aperto. E però non dimentichiamo mai che l'esercito, la flotta, e le fortificazioni sono elementi di forza che non si escludono l'un l'altro, sibbene aiutansi potentemente fra loro e si completano a vicenda.

Compiuta la difesa periferica, potremo di poi, con animo più sereno, provvedere alla difesa interna, e recarla a termine in quel più breve tempo che la nostra finanza permetterà; e così se questa generazione ha avuto la fortuna di far l'Italia, potrebbe anch'essa coronar l'opera, lasciando ai nostri figli una patria forte e rispettata.

***

I BERSAGLIERI

NELLA COMMEMORAZIONE DEL 50° ANNIVERSARIO DELLA ISTITUZIONE DEL CORPO

(APPUNTI E RICORDI).

(Continuazione e fine).

IX.

I reggimenti.

Esposte sommariamente le successive proporzioni e forme organiche del corpo nei cinque momenti diversi, i quali rappresentano:

I. — 1836-1848. — *La formazione in Piemonte,*
II. — 1848-1859. — *La prova e la riuscita,*
III. — 1859-1862. — *Il primo periodo italiano,*
IV. — 1862-1871. — *Il massimo sviluppo,*
V. — 1871-1886. — *La trasformazione,*

è bene raccogliere qui sinteticamente i passaggi dall'uno all'altro centro amministrativo che col nome di reggimenti raccolse i diversi battaglioni.

Questa nostra insistenza nel dar vita e personificazione separata ai battaglioni ha fondamento nel fatto che fino ad oggi le glorie e i sacrifizi sono tutti in essi e per essi rappresentati.

Fino al 1871 i reggimenti furono soltanto centri amministrativi. Sulle ragioni organiche e disciplinari per le quali si procedè ad una formazione di reggimenti su quattro battaglioni in ragione di uno

per ogni corpo d'armata, mantenendo le proporzioni di artiglieria e cavalleria relativamente al disotto di quelle degli altri eserciti di Europa, e destinando i bersaglieri a far parte delle truppe suppletive del corpo d'armata, non è qui il luogo di discutere; vero è che concorse a determinare tale formazione ed assegnazione il precedente impiego di battaglioni raggruppati in separate operazioni di guerra, come abbiamo narrato.

È bene però affermare che per 25 anni, dal 1836 al 1861, il corpo visse e prosperò con un unico centro amministrativo e disciplinare, sebbene dopo la formazione su più battaglioni fossero state distribuite ai comandanti di questi l'autorità e l'autonomia di comandanti di corpo; e la vita economica raggruppata in sei centri separati nel 1861, agli ordini di sei colonnelli, lasciando pure ai singoli battaglioni la stessa libertà ed elasticità di comando, com'erasi praticato dopo il 1849, permise che lo sviluppo massimo del corpo si svolgesse senza inconvenienti come lo provarono il valore e la solidità nella campagna del 1866 e nel brigantaggio.

Ed è bene notare che dal 1859 al 1862, quando sui quadri dei primi dieci battaglioni si quadruplicò quasi il corpo, quelli ebbero vita, e nervi e disciplina sufficiente da espandersi senza rompere i legami organici, e tali da resistere alla prova delle armi, come del resto resiste e si moltiplicò in quei momenti tutta l'armata sarda, diventando esercito italiano.

Il separare i reggimenti uno per uno per dare notizie sulle trasformazioni organiche, sarebbe adunque a questo punto una ripartizione, poichè abbiamo ragionato a sufficienza di ciò nei diversi momenti più spiccati della storia di questo corpo e abbiamo esposto separatamente per ogni battaglione tutti quei dati sommari che a tale argomento si riferiscono.

La personificazione dei battaglioni che a noi è servita per raccogliere con minori ripetizioni possibili le glorie e i sacrifici di ciascuno ha contribuito e contribuisce a dar unità e persona anche ai singoli reggimenti oggi esistenti, poichè le tradizioni sono fattori primi di atti grandi e generosi.

Devesi pertanto a tale scopo adoperare ogni mezzo e morale e materiale che al fine conduca per la via più breve; e io mi auguro

che queste povere pagine siano guida e indice per concretare simile altissimo concetto; imperocchè a me sembra che debbasi oggi convergere la energia e la intelligenza di tutti per tenere raccolte queste fila che tendono a sortir di mano.

E le cause di ciò sono molte: e non tanto le diminuite autonomie quanto i cambiati criteri e doveri e mezzi che la legge di reclutamento a base di servizio generale obbligatorio ha consacrato.

L'ufficiale oggi deve crescere l'intensità del suo lavoro educativo in ragione inversa della durata della ferma e deve proporsi lo scopo e studiare i mezzi di ferire la fantasia del soldato con insistente azione morale per arrivare a conficcargli nella testa il concetto fondamentale: il suo corpo essere il più bello, il più valoroso, il più simpatico: e a tale effetto giova impiegare e far concorrere anche dei mezzi materiali.

Questi potrebbero trovare forma in quadri rappresentanti i fatti d'armi del reggimento, battaglione, compagnia o plotone, ovvero in elenchi di nomi, di racconti ripetuti senza economia in tutte le pareti, in tutti i locali; ed anche in una prescrizione che non vi sia giorno dell'anno in cui non si abbia il piccolo racconto del giorno da spiegare e commentare.

La tradizione che ha fondamento nell'ideale si personifica in determinate figure o persone o ricordi eroici: e quanto più i corpi si allargano, tanto più si tende a rilassare o rompere le risorse che hanno azione efficace a costituirla: la conoscenza personale nei corpi piccoli, il sapere i nomi, il potersi fare un'idea precisa della fisionomia, della voce, della forza fisica, dei difetti stessi di quelle persone che danno il loro nome ad azioni generose sono i fattori più efficaci per ciò.

Il nostro soldato che si compone per la maggior parte di abitatori della campagna, vuole immagini semplici, affettuose, espresse con colorito caldo ma a tratti decisi; aborre il manierismo; vuole la verità, ma vestita di panni in carne ed ossa.

Così si formò nei battaglioni bersaglieri quello spirito di corpo che ha fatto fare tante prodezze; e questo spirito deve dar vita ai reggimenti, poichè sono formati del suo sangue e delle sue rimembranze: l'estetica, le specialità, certe distinzioni e concessioni che

non urtano contro la disciplina, ma che favoriscono l'ambizione di corpo debbono essere ad ogni costo conservate e, direi, imposte.

Dopo ciò raccolgo i dati principali della vita dei reggimenti per la parte che possono avere in relazione al breve tempo e alle mancate occasioni di guerra. Son certo che quando si solennizzerà il centenario della istituzione del corpo queste unità che non hanno oggi ancora potuto esplicarsi collettivamente, avranno una storia altrettanto bella e gloriosa come quella di questo primo mezzo secolo.

Ecco sommariamente i raggruppamenti de' battaglioni ne' reggimenti dal giorno in cui coll'aumento da 27 a 36 battaglioni, quando il corpo cessò di avere un nucleo solo di comando e nelle differenti successive fasi:

Dal 16 aprile 1861 pel R. Decreto del 24 gennaio 1861 fino al 31 dicembre 1865	1, 9, 21, 27, 13, 19, battaglioni attivi. 1° battaglione deposito.	Bersaglieri del I corpo a Cuneo, poi 1° reggimento.
	2, 20, 4, 15, 8, 17, battaglioni attivi. 2° battaglione deposito.	Bersaglieri del II corpo a Como, poi 2° reggimento.
	5, 18, 3, 20, 23, 25, battaglioni attivi. 3° battaglione deposito.	Bersaglieri del III corpo a Modena, poi 3° reggimento a Parma.
	6, 7, 11, 12, 22, 26, battaglioni attivi. 4° battaglione deposito	Bersaglieri del IV corpo a Ravenna, poi 4° reggimento
	14, 16, 24, 34, battaglioni attivi. 5° battaglione deposito.	Bersaglieri del V corpo a Livorno, poi 5° reggimento
	28, 29, 30, 31, 32, 33, battaglioni attivi. 6° battaglione deposito.	Bersaglieri del VI corpo a Capua, poi 6° reggimento.

La preparazione alla guerra contro l'Austria diè luogo allo sviluppo che esprime il IV periodo del corpo; nel quale riordinato in armonia alla formazione dell'esercito, i battaglioni rimasero raggruppati così.

Dal 1 gennaio 1866 al 31 decembre 1870 (1)	a Cuneo — 1° reggimento. 1, 6, 7, 9, 13, 19, 21, 27, 41, 46.
	a Como — 2° reggimento. 2, 4, 8, 10, 11, 15, 17, 37, 42, 47.
	a Parma — 3° reggimento. 3, 5, 12, 18, 20, 23, 25, 38, 43, 48.
	a Capua — 4° reggimento. 26, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 40, 44, 49.
	a Livorno — 5° reggimento. 14, 16, 22, 24, 34, 35, 36, 39, 45, 50

Colla formazione in 10 reggimenti e colle riduzioni sopra indicate i raggruppamenti di battaglioni dal 1871 al 1883, furono i seguenti, numerando in ciascun reggimento i battaglioni dal I al IV, e la compagnia dall'1 al 16.

Dal 1 gennaio 1871 al 18 settembre 1883	1°	regg. coi batt.	1, 7, 9, 27		Torino
	2°	» »	2, 4, 17, 37		Milano
	3°	» »	18, 20, 25, 38	costituitosi in	Parma
	4°	» »	26, 29, 31, 33		Capua
	5°	» »	14, 22, 24, 39		Livorno
	6°	» »	6, 13, 19, 21		Ancona
	7°	» »	8, 10, 11, 15		Verona
	8°	» »	3, 5, 12, 23		Palermo
	9°	» »	28, 30, 32, 40		Bari
	10°	» »	16, 34, 35, 36		Roma

Coll'organico attuale in ogni reggimento i battaglioni hanno i numeri di I, II, III e corrispondono ai vecchi battaglioni nel modo seguente: le compagnie sono numerate dall'1 al 12 nel reggimento (2).

(1) Le città indicano il luogo ove avvenne la prima formazione.

(2) Con R. D. 18 giugno 1886 con decreto reale controfirmato dal Ministro Ricotti si soppresse la numerazione di I, II, III battaglione, e si restituirono i vecchi numeri.

Nota della Direzione

	1° regg. coi batt.	1, 7, 9		Roma
	2° » »	2, 4, 17		Asti
	3° » »	18, 20, 25		Treviso
	4° » »	26, 29, 31	Costituitosi così	Palermo
Dal 16 settembre 1883 ad oggi	5° » »	14, 22, 24		Torino
	6° » »	6, 13, 19		Napoli
	7° » »	8, 10, 11		Firenze
	8° » »	3, 5, 12		Reggio Emilia
	9° » »	28, 30, 32		Milano
	10° » »	16, 34, 35		Ascoli Piceno
	11° » »	15, 27, 33		Caserta
	12° » »	21, 23, 36		Verona

È inutile ripetere che questa formazione corrisponde al concetto di avere in ogni corpo d'armata nelle truppe suppletive una forza di tre battaglioni adatta sopra tutto per i nostri terreni di montagna, o come nucleo di riscossa a disposizione del comandante il corpo.

Chi sa che l'impiego futuro dei bersaglieri non tenda a costituirli in divisioni leggere di montagna per operare nelle Alpi, intanto che il resto dell'esercito fa la sua adunata per lo schieramento strategico, a rincalzo degli alpini già tenuti guardiani dei nostri confini?

In tale maniera abbiamo raggruppato nei singoli diversi momenti e le unità reggimento in quanto riuscivano costituiti con quel.o o coll'altro battaglione ed è quanto era opportuno e utile ricordare.

X.

Divisa.

Raccolgo qui succintamente alcune notizie sulla divisa del corpo, per stabilire le successive trasformazioni e ricordare dettagli che cominciano a diventare antichi.

Cappello. — Cappello a larga tesa circolare, di forma emisferica

con pennacchio di penne di cappone scure per la truppa e verdi per gli ufficiali, nel principio.

In origine questo cappello ebbe due striscie di lamiera di ferro che, curve in arco, si incrociavano nell'interno, sostenute da un cerchio piccolo in ferro, e ciò per difendere la testa del soldato dai possibili colpi di sciabola. Ma visto che nelle campagne del 1848-49 solamente tre o quattro cappelli furono colpiti dalle sciabole nemiche, e che, ciò nonostante, ne era stato appena intaccato il feltro, si abolì la ferratura interna con grande soddisfazione del bersagliere, il quale si affezionò maggiormente al proprio cappello alleggerito.

Prima del 1848 i soldati preferivano di portare in certi servizi un berretto di panno che faceva parte del loro corredo, appunto per evitare l'uso del cappello pesantissimo, ed in ciò erano secondati molte volte dai loro superiori immediati di truppa. Il La Marmora per ovviare a questo inconveniente e obbligare i bersaglieri a portare il cappello sempre, abolì il berretto di panno, e adottò pei servizi interni di quartiere e di fatica una certa berretta di cotone metà grigia e metà cremisi, fatta come una berretta (1) da notte (fu in uso poi anche per la cavalleria ed artiglieria pei servizi di fatica) la quale riuscì poco gradita per la sua poca eleganza; e in tale maniera l'uso del cappello diventò generale. Poi al cappello stesso si attribuì a poco a poco la caratteristica particolare e tradizionale del corpo, e fu l'oggetto che concorse a rendere esteticamente speciale in Europa e tipico il bersagliere italiano assieme alla mantellina ed al passo celere.

Nel documento autografo si legge: « *Schakos* basso e leggiero fatto in modo da coprire la nuca dagli ardori del sole e da impedire alla pioggia di penetrare dal collo; il che si otterrebbe praticandovi una visiera tutto all'intorno uguale a quella dei cappelli borghesi, e coperta di cuoio; il guarnimento semplice, leggiero ed in metallo scuro».

Il cappello non ebbe in origine la forma attuale, perchè aveva la tesa che si allargava di dietro per impedire che l'acqua penetrasse nel collo; e i sacchi in tela da campo, che furono poi nel 1853 (11 luglio) soppressi per dar luogo alle tende, dovevano servire anche

(1) Nel *Documento* si legge: « Berrettino di maglia di cotone che copra le orecchie e che possa tenersi anche sotto del *schakos* »

a guarantirsi maggiormente dal sole e dalla pioggia invilupandoli al collo (1).

La copertura di tela cerata fu distribuita nel 1850 (24 agosto) e in principio era della forma stessa di oggi, solo non aveva la fodera di tela bianca interna, la quale fu prescritta il 6 novembre 1850 per evitare che i raggi del sole avessero azione troppo efficace sul capo.

Relativamente alla coperta di tela cerata si deve ricordare una consuetudine del corpo, per la quale gli ufficiali non facevano mai uso della copertura di tela cerata sebbene ne fossero provveduti: ora è cessata.

Fu accolta con poca simpatia, e lo è ancora, la copertura di tela bianca; e i vecchi ufficiali dei bersaglieri schivano, quanto più possono, di farne uso — in omaggio all'estetica.

Sul cappello si portò il numero della compagnia fino a quando queste furono numerate dall'1 al 108; poi il numero del battaglione, infine dal 1871 ad oggi quello di reggimento: si noti che quando le compagnie ebbero numero progressivo, lo stato maggiore del corpo aveva i bottoni colla sola cornetta, mentre sui bottoni della giubba, o tunica, era posto in rilievo il numero del battaglione in mezzo alla cornetta.

Dopo la guerra di Crimea si adottò il berretto rosso (*fetz*) pei servizi di quartiere, con grandissima soddisfazione dell'intiero corpo; è forse un'imitazione di quello degli zuavi francesi.

Devesi ricordare che il cappello degli ufficiali in origine era ornato di un pennacchio verde. Durante la campagna del 1866, dopo passato il Tagliamento, fu ordinato ai bersaglieri facenti parte del corpo di spedizione di sostituirlo con uno di penne di cappone uguali a quelle della truppa. Finita la campagna di guerra, gli ufficiali di quei battaglioni fecero uso di nuovo del pennacchio verde; l'ultima impresa alla quale gli ufficiali dei bersaglieri hanno preso parte col pennacchio verde, è stata la spedizione di Roma.

E la sera del 20 settembre, in piazza Colonna, non poche penne passavano dai cappelli degli ufficiali ai cappellini delle belle signore romane.

È d'uopo ricordare come fino dai primi anni della istituzione del

(1) Manoscritto Lamarmora del 1835.

corpo si sviluppò una tendenza ad esagerare le proporzioni e forme dei pennacchi, che, un idiotismo piemontese chiamava *piumetti*. La Marmora fu severissimo a reprimere tale tendenza che non è ancora del tutto scomparsa; si narrano aneddoti graziosi su ciò: e così fu severissimo nel reprimere l'altra tendenza, che pure oggi si rinnova talvolta, di portare il cappello indietro scoprendo i capelli della fronte.

Tunica-cappotto e giubba. — Nell'autografo Lamarmora si legge: « *Abito* di colore oscuro con bottoni oscuri (si ritira l'autunno per rimettere il cappotto).

« *Cappotto* dello stesso colore crociando lo stomaco; ed un gilè di maglia da porvi sotto (si ritira in primavera per rimettere l'abito) ».

Si noti adunque che il Lamarmora voleva tre capi di vestiario: *abito, cappotto* e *gilè*.

L'*abito* in origine era una specie di vestito a coda di rondine, mostreggiato cremisi, analogo a quello allora in uso nella fanteria dell'esercito piemontese.

Il cappotto, che poi si chiamò *tunica-cappotto*, ebbe in origine forma nuova e singolare: consisteva in un corpo adatto a coprire comodamente il torace, con doppia bottoniera; al corpo era unita una specie di gonnellino con molte pieghe (18 per parte, cioè 36 in tutta la circonferenza) il quale scendeva quasi fino al ginocchio.

È opinione del generale Pinelli e di molti altri bersaglieri che il Lamarmora abbia rimarcato, nei suoi viaggi in Sardegna per istruzione e per visitarvi il fratello conte Alberto Lamarmora, fra i tipi caratteristici del vestire, in talune regioni dell'isola, quello appunto composto di una specie di giacchetta adattata al busto coll'aggiunta di una gonnella a pieghe staccata, la quale si stringe ai fianchi come il perizoma degli Albanesi. I Sardi fanno questo capo di vestiario del loro abito di panno nero di lana, tessuto in famiglia (orbace); una figura di sardo in tal costume, veduta da lontano fa l'impressione precisa di un soldato colla vecchia tunica-cappotto dei primi bersaglieri.

Nel 1852 si adottò per la truppa la *giubba* di panno bleu; questa giubba era ad una sola bottoniera, con bottoni di metallo piccoli (9 bottoni) con colletto rovesciato, con falde cortissime senza pieghe,

senza altro distintivo che due ornamenti in panno cremisi al colletto, che (con linguaggio di truppa) si chiamavano *fischietti;* oggi *mostrine;* con due controspalline (come oggi) le quali erano fatte per impedire che la cinghia della carabina sfuggisse nella posizione di *spall'-arm* (allora il *bracc'-arm* consisteva nel portare la carabina inclinata avanti, col calcio sotto l'ascella destra, sostenuta dall'avambraccio).

Durante la campagna del 1859 fu usata la giubba dalla truppa; e soli i sottufficiali fecero uso della *tunica;* coll'ingrandimento del corpo si mantenne lo stesso sistema, si riservò la tunica ai soli sottufficiali i quali peraltro nei servizi di brigantaggio e di guerra fecero uso promiscuo e della giubba e della tunica.

Colla giubba il centurino si portava sopra; ciò dava al complesso dell'uniforme una sveltezza artistica

Quando coll'allargarsi del corpo, l'uso della giubba divenne generale, si soppressero i pantaloni coll'apertura, come erano stati gradatamente soppressi per coloro che facevano uso di giubba invece della tunica.

Sui bottoni della giubba come sul cappello si portavano i numeri delle compagnie e dei battaglioni, come abbiamo detto sopra, nelle diverse circostanze in cui il corpo crebbe o si trasformò.

Sulle giubbe attuali, dopo il 1871, i bottoni non hanno altro distintivo speciale che una cornetta senza numero alcuno; invece si portano i numeri del reggimento dagli uomini di truppa, in tessuto bianco, cuciti sopra le contro-spalline.

Colla riforma generale fatta nell'uniforme dell'esercito negli anni 1872-73, la giubba antica scomparve e si adottò la giubba attuale, alla quale peraltro furono poi restituite le mostrine cremisi che erano state soppresse per ragioni di facilitare la mobilitazione come furono restituiti i colori alla cavalleria; e i distintivi dei gradi di truppa caporali e soldati erano in lana gialla furono prescritti in lana rossa.

Mantellina. — Nel manoscritto del Lamarmora si legge: « Pellegrina di tela cerata fortissima scendendo sino al fianco per coprire dalla pioggia ».

La pellegrina che poi diventò *mantellina* aveva la sua forma caratteristica adatta al maneggio d'armi speciale; era destinata a coprire solo le spalle.

Nel 1844 era già in pieno vigore e troviamo il Córsi (1) che vede la sentinella colla mantellina piantata all'uscire dal ponte sulla piazza della *Gran madre di Dio*.

La mantellina era in origine destinata a coprire dalla pioggia esclusivamente e fu sempre con tale criterio adoperata e nei casi di temperatura bassissima, anche quando erano in distribuzione le sole giubbe, non si adoperò mai per ripararsi dal freddo.

Il Lamarmora fu rigorosissimo nell'esigere l'uso della mantellina per ripararsi della sola pioggia, e non permise mai che gli ufficiali intervenissero in piazza d'arme colle mantelline, anche nelle guarnigioni più rigide, quali erano quelle dell'alto Piemonte o della Savoja.

Nel 1871 furono introdotte le prime mantelline lunghe ora in uso; se ne fece una prima distribuzione ai sottufficiali e parve una distinzione; nè si sentì subito che la distinzione guastava la tradizione: poi esaurite quelle corte di vecchio modello, si sostituirono assolutamente con le lunghe: poi se ne estese l'uso agli alpini: ora sono adoperate dalle truppe di fanteria che vanno di presidio in Africa, e non sono più una cosa caratteristica del solo bersagliere.

In sostanza la mantellina caratteristica, in armonia col cappello nero e col pennacchio nero, collo speciale porto d'armi, ha finito il suo tempo, come ha finito il suo tempo la figura caratteristica del bersagliere tutto nero, dalla testa ai piedi.

Zaino. — Il primo zaino nero, aveva uno scompartimento per cartucce, uno per viveri, dei quali il Lamarmora voleva una provvista per tre giorni: questo zaino nero era in armonia coll'intiero uniforme per rendere il bersagliere meno visibile da lontano.

Colla riforma dell'uniforme si posero in distribuzione degli zaini (1873-74-75) di pelo, come la fanteria, ma nel 1876 furono di nuovo restituiti gli zaini neri.

Pantaloni. — Nel documento si legge: « Pantaloni grandi ma non di troppo, fatti in modo ad aprirsi in mezzo alle gambe per non perdere tempo nelle occorrenze ». Come abbiamo detto questa apertura speciale cessò col cessare dell'uso generale delle tuniche.

Mantellina degli ufficiali. — La mantellina degli ufficiali in origine era relativamente corta e non oltrepassava il ginocchio: aveva

(1) *Monografia sui bersaglieri.*

attorno al bavaro un cordone di seta il quale si prolungava dal lato destro e finiva in due fiocchi di seta e serviva per stringere sopra le spalle uno dei due lembi anteriori, quando avvolgendolo sopra il capo, faceva uso di cappuccio per garantire la testa.

Nel 1860 quando il ministro Fanti soppresse il *bornous* della fanteria e adottò un cappotto a soprabito, fu prescritto anche per i bersaglieri uguale modello, però l'uso della mantellina fu autorizzato fino a consumazione.

Non fa d'uopo esser artisti per accorgersi che il cappotto a vita colle maniche, non era la forma che meglio corrispondesse al cappello: d'altra parte la mantellina era una cosa speciale la quale, in armonia con quella del soldato, aveva la sua storia e i suoi ricordi e concorreva a tener ferma la tradizione.

Per queste ragioni vi furono ufficiali che si provvidero del cappotto-soprabito in omaggio alla disciplina, ma cercarono di farne uso il meno possibile, sopportando il freddo e l'acqua piuttosto che transigere colle tradizioni del corpo.

Nel 1863 fu di nuovo prescritta la mantellina anche per gli ufficiali, ma fu soppresso il cordone a fiocchi che avvolgeva il collo e scendeva sul davanti.

Divisa odierna. — Oggi la divisa del corpo è: cappello di forma emisferica a larga tesa circolare con un pennacchio di penne di cappone scure, giubba di panno turchino con goletta rovesciata, e mostre chermisine: mantellina di panno turchino, pantaloni turchini con pistagna chermisina per la truppa, e banda dello stesso colore per gli ufficiali; cordoni di lana verde per la truppa.

Ricordiamo senza commenti alcuni speciali oggetti che il corpo ebbe in distribuzione, i quali concorrevano a dargli una uniforme veramente unica, quali sono le gavette e bidoni verniciati in nero e la ginocchiera.

Si deve ricordare che nei bersaglieri non ebbero centurino d'oro che gli ufficiali superiori e ne fu solo nel 1871 esteso l'uso a tutti gli ufficiali: si deve ricordare che gli ufficiali montati dovevano avere speroni e staffe di metallo giallo: tutto ciò era in armonia col criterio generale del fondatore di escludere metalli luccicanti, per sopprimere qualsiasi causa che potesse scoprire al nemico l'apparire improvviso di una colonna o di un piccolo plotone.

Si deve osservare che fino dal 1835 il Lamarmora proponeva «un pacchetto contenente una benda e filaccia e tela compressa» ciò che oggi è adottato da tutti col nome di pacchetto di medicazione.

XI.

Alcuni corpi speciali negli altri eserciti

Senza parlare dei Greci e dei Romani e dell'epoca classica, senza parlare delle diverse truppe leggiere che prima dell'arma da fuoco avevano carattere, esercizi, e missione speciale nelle nostre guerre e in quelle degli altri Stati d'Europa, accennerò ai corpi leggieri che hanno avuto ed hanno importanza come truppe che possono essere o furono già impiegate nel combattimento come il Lamarmora voleva impiegare il bersagliere.

Non ricorderò *le truppe speciali*, nè le brigate leggiere, ne tutte le altre forme di truppe che ebbero più l'uniforme che lo scopo e lo spirito diverso dalle altre: fu in questi tipi diversi, come ho accennato a suo tempo che il Lamarmora studiò e meditò il suo caratteristico corpo; però in una *Rivista* tecnica è bene raccogliere elementi sufficienti e sicuri per fare paragoni.

Basti esporre i dati che ormai non è facile trovare raccolti: altri potrà studiare i paragoni e discuterli tanto nell'organica, come nell'impiego, (1) però emergerà sempre più che il *bersagliere* di Lamarmora fu una creaziona italiana.

1.° *Cacciatori a piedi* (2).

28 agosto 1839. Un'ordinanza di Luigi Filippo crea in Francia 1 battaglione di tiragliatori.

28 settembre 1840. Ordinanza di Luigi Filippo.

(1) I dati che seguono li debbo ad un diligente lavoro del mio amico il capitano Giulio Cesare Tassoni.

(2) *Chasseurs a pied*, poi *tiralleurs* e anche *chasseurs de Vincennes*.

« Art. 1. Saranno formati 10 battaglioni di cacciatori a piedi che « prenderanno i numeri dall'1 al 10.

« Art. 2. Ogni battaglione sarà composto di uno stato maggiore, « di una sezione fuori rango e di 8 compagnie.

« Art. 3. I battaglioni di cacciatori a piedi si recluteranno, come « gli altri corpi dell'esercito con arrolamenti volontari e con uo- « mini di leva.

« 1/4 dell'effettivo di ciascuno dei detti battaglioni in sottufficiali, « caporali, soldati e trombettieri potrà essere di 1ª classe, e toccherà « a questo titolo il supplemento paga attribuito nei reggimenti di « fanteria ai militari delle compagnie scelte.

« Art. 4. Per le formazione dei quadri dei battaglioni cacciatori « a piedi, in via di eccezione gli ufficiali dei corpi di fanteria e delle « altre armi potranno passare col loro grado in questi battaglioni.

« Art. 5. I luogotenenti e i sottotenenti dei dieci battaglioni cac- « ciatori concorreranno insieme per l'avanzamento.

« Art. 6. Il servizio al quale i battaglioni di cacciatori a piedi « saranno adibiti in campagna e le manovre proprie alla specialità « di questo servizio saranno ulteriormente determinate. Attendendo, « il nostro ministro segretario di Stato per la guerra regolerà prov- « visoriamente questo servizio e queste manovre.

« Sarà lo stesso dell'armamento, del vestiario, del grande e pic- « colo equipaggiamento.

« Art. 7. Ogni battaglione sarà trattato, sotto il rapporto della « paga e delle prestazioni di ogni natura, nello stesso modo che i « reggimenti di fanteria.

« I capi di battaglione riceveranno annualmente una somma di « 800 lire a titolo di indennità di rappresentanza e di spese di viaggio.

« I capitani concorrono per l'ammissione alla 1ª classe con quelli « dei reggimenti di fanteria. La metà dei luogotenenti saranno di « 1ª classe.

« Art. 8. Il battaglione tiragliatori creato coll'ordinanza del 28 « agosto 1839 prenderà la denominazione di 1° battaglione caccia- « tori a piedi e riceverà l'applicazione delle disposizioni precedenti ».

22 novembre 1853. Un decreto imperiale crea dieci nuovi bat- taglioni di cacciatori a piedi su 10 compagnie e due nuove compa- gnie in ciascuno di dieci battaglioni di quest'arma già esistente.

È notevole la relazione del ministro della guerra di Saint'Arnaud all'imperatore che precede il decreto.

« Gli uomini di guerra sono unanimi nel riconoscere l'importanza « del còmpito a cui sono chiamati negli eserciti, accanto alla fan- « teria di battaglia, i corpi speciali di fantaccini che l'attitudine fi- « sica degli uomini, le abitudini di grandi mobilità, una educazione « militare particolare avente soprattutto per oggetto la giustezza del « tiro, infine un armamento particolare, hanno reso proprii, sia al- « l'azione dei tiragliatori coprenti i movimenti generali durante l'i- « nizio dell'azione, sia ad essere riuniti su di un punto dato per de- « terminare con un fuoco micidiale degli effetti comparabili a quelli « dell'artiglieria, sia infine a delle missioni speciali, a delle punte « ardite nel paese occupato.

« La soluzione di questo problema, lungamente cercato da tutte « le nazioni militari, si è incontestabilmente ritrovata nella istitu- « zione dei cacciatori a piedi. È facile giudicarne dal vivo interesse « che questa creazione ha eccitato in Europa e dalle numerose imi- « tazioni alle quali ha dato luogo negli eserciti stranieri, i quali « hanno profittato, per l'organizzazione dei loro corpi di tiraglia- « tori, delle ricerche e delle esperienze di ogni sorta che si sono « succedute nell'esercito francese.

« Importa dunque che l'arma dei cacciatori a piedi, considerata « come formata dei veri elementi di una organizzazione speciale di « questo genere, riceva prontamente gli sviluppi necessari, sotto « pena, per la Francia, di restare stazionaria e di trovarsi, sotto « questo rapporto, in condizioni di inferiorità di fronte alle nazioni « rivali.

« Io ho in conseguenza l'onore di proporre a V. M. di portare da « 10 a 20 il numero dei battaglioni cacciatori a piedi.

« In oltre, ponendo a profitto l'esperienza acquistata dopo il 1840, « mi è sembrato necessario di comporre i battaglioni di 10 compa- « gnie anzichè di 8, di dare il grado di capitano all'ufficiale istrut- « tore del tiro. In queste condizioni i battaglioni potranno, pur pre- « sentando in caso di mobilitazione una forza attiva rispettabile, la- « sciare dei depositi meglio costituiti sotto tutti i rapporti, e il tiro, « base essenziale dell'istruzione particolare a quest'arma, non man- « cherà di perfezionarsi ancora sotto l'influenza di una direzione più « elevata.

« Queste utili modificazioni saranno naturalmente applicate ai 10 « battaglioni di antica formazione, e la Francia sarà in misura di « fare entrare un battaglione di cacciatori nella composizione delle « 20 divisioni attive di fanteria, la cui solidità non lascierà nulla a « desiderare ».

Finalmente la cosiddetta legge dei quadri del 13 marzo 1875 che riorganizzava l'esercito francese, al capitolo III, articolo 3° stabiliva la formazione dei cacciatori a piedi a « 30 battaglioni su 4 compagnie, più 1 compagnia di deposito », dei quali 18 addetti ai 18 corpi d'armata dell'interno e gli altri ripartiti dal ministro della guerra, sia all'interno, sia in Algeria.

(Dal *Journal Militaire Français*).

2.° *Zuavi.*

Il bisogno di formare un corpo di milizie nel quale fossero ammessi gli indigeni si fece sentire quasi subito dopo la conquista di Algeri.

Bourumont, (1) allo scopo di formarsi una truppa di esploratori indigeni pratici del paese e della lingua, resistenti al clima, che potessero effettuare una sorveglianza più efficace e più attiva durante le operazioni militari, fu il primo a dare attuazione all'idea. Egli ne riunì circa 500, la maggior parte della tribù Zonava, donde il nome loro.

Sotto il generale Clauzel, e con decreti del 1° ottobre 1830 e 21 marzo 1831 se ne formava due battaglioni sotto i capitani Duvivier e Mauvrel.

Sotto Berthexène, durante il 1831 venivano incorporati negli zuavi 2000 parigini mal disciplinati.

Nel 1832 i due battaglioni erano riuniti in uno solo, che poi veniva costituito in reggimento su tre battaglioni.

Il 13 febbraio 1852 Luigi Napoleone presidente della repubblica Francese:

« Considerando che il servizio reso dalle truppe che fanno parte « dell'esercito d'Africa a titolo permanente, sono dovuti alla solidità particolare e allo spirito di corpo che loro da l'abitudine del « clima e della guerra;

« Considerando che l'applicazione, in una saggia misura, del principio della permanenza è il più sicuro mezzo di arrivare progressivamente senza pericolo per gli interessi della conquista a una « riduzione dell'effettivo dell'esercito d'Africa e, in seguito, a un « alleggerimento dei pesi che il suo mantenimento fa gravare sul « paese;

« Volendo realizzare i diversi vantaggi che risulterebbero dalla « estensione di questo principio a un più gran numero di corpi « francesi e di una costituzione definitiva più solida delle truppe « indigene ausiliarie; » Riordinava le truppe indigene ausiliarie e stabiliva per gli zuavi:

« Art. 1° Saranno formati tre reggimenti che prenderanno le « denominazioni di 1°, 2° e 3 reggimento zuavi.

« Ciascuno dei tre battaglioni del reggimento attuale diventerà « il nocciolo di uno dei tre corpi di nuova formazione.

« Art. 2° I reggimenti zuavi saranno costituiti sul tipo del « reggimento esistente.

« Art. 3° Per la formazione dei quadri dei reggimenti zuavi, in « via di eccezione gli ufficiali dei corpi di fanteria potranno, su designazione del ministro passare col loro grado in questi reggimenti.

« Al fine di assicurare a tutti i corpi di fanteria una parte eguale « nel benefizio della presente formazione, le vacanze di luogotenente « e di capitano, aperte in questi corpi pel passaggio nei reggimenti « zuavi di ufficiali di questi due gradi, saranno devolute all'anzianità o alla scelta, su tutta l'arma, nella proporzione determinata « dalla legge, a dei sottotenenti e tenenti in attività ».

Finalmente la cosidetta legge dei quadri del 13 marzo 1875, che riorganizzava l'esercito francese, al Capitolo III, art. 3°, stabiliva la formazione degli zuavi a « 4 reggimenti, su 4 battaglioni, su 4 compagnie, più 1 compagnia di deposito » e li poneva fra le truppe speciali al XIX corpo (Algeria).

Journal militaire français) (*Revue des Deux Mondes* — *L'Histoire d'Alger et le commencement d'une conquête* — Rousset).

(1) Il comandante delle truppe francesi imbarcate sulla flotta che partì il 25 maggio da Tolone per l'occupazione.

3° — *Feld Jager*

L'esercito austriaco possedeva già da tempo un eccellente personale in fatto di fanterie leggere nei suoi Croati e Panduri.

Solamente nel secolo XVIII accanto a questi troviamo truppe di cacciatori propriamente detti: 1758 un corpo di cacciatori tedeschi — 1778 un corpo di Scharfschützen (tiratori di precisione) tirolesi.

Allorchè le guerre della rivoluzione francese vennero a generalizzare l'abitudine di combattere in cacciatori, si sentì nell'esercito austriaco il bisogno di dare maggior sviluppo a corpi organizzati ed armati a questo scopo speciale. Uno dei numerosi miglioramenti che datano da quest'epoca fu la creazione, per parte dell'Arciduca Carlo, nel 1808 di 9 battaglioni cacciatori Feld Jäger. Ogni battaglione contava 6 compagnie di 120 uomini ciascuna. Nel 1813 essi furono portati a 12, e i servizi segnalati e la bella condotta di questo corpo nelle guerre del 1848-49 fecero sì che nel 1849 se ne raddoppiasse il numero. Nel 1859 venivano aumentati ancora e portati a 32 battaglioni.

Finalmente nel 1880 veniva fondato un battaglione Feld-Jäger N° 40, che al 1° gennaio 1883 prendeva il numero di 25° battaglione Feld-Jäger di Ungheria.

I battaglioni Feld-Jäger, formati fino al 1866 su 6 compagnie, come gli altri battaglioni di fanteria, più un quadro di compagnia funzionante da deposito, furono alla fin di settembre 1866, meno di tre mesi dopo Sadowa, a somiglianza di quelli di fanteria, formati su 4 compagnie colla semplice soppressione di 40 delle compagnie esistenti.

La legge del 5 dicembre 1868 (Wehrgesetze) base dell'ordinamento militare attuale della monarchia austro ungarica, mantenne il numero di battaglioni esistenti, formandoli di: uno stato maggiore e 4 compagnie di guerra, 1 compagnia di riserva, 1 quadro di compagnia di complemento.

« L'armamento, l'istruzione o l'impiego tattico di queste truppe « non differisce in nulla da quello della fanteria; l'importanza della « missione dei cacciatori è totalmente e unicamente basata, secondo « le parole stesse della legge militare, sulla scelta degli elementi « costitutivi di questi corpi.

« Il grado di colonnello è stato soppresso pei cacciatori; i capitani « di fanteria e quelli dei cacciatori avranno d'ora in poi grado uguale, « e i tenenti colonnelli dei cacciatori passeranno come i colonnelli « di fanteria e a loro turno, al grado di colonnello di fanteria ecc.

« Il numero dei battaglione cacciatori dell'esercito austro-ungarico « è assai considerevole in rapporto a quello adottato dalle altre po- « tenze. Secondo i principî posati dall'arciduca Carlo al tempo della « loro creazione, i cacciatori dovevano esclusivamente essere re- « clutati fra i cacciatori e operai forestali di professione, ma in questi « ultimi anni ci si preoccupò di più di formare il numero di batta- « glioni di cui si aveva bisogno, che del non passare quei limiti « entro i quali l'eccellente reclutamento di altra volta poteva essere « effettuato. Il numero totale di questi battaglioni è, sul piede di « pace di 40 (compresi i tirolesi, i quali, benchè formati in reggi- « mento, non sono impiegati ordinariamente che come battaglioni « staccati); sul piede di guerra, le 40 compagnie di riserva di questi « battaglioni e le 40 compagnie di deposito, raggruppandosi 4 a 4, « formano 20 battaglioni supplementari, detti battaglioni di riserva, « e numerati dall'1 al 20. Questo numero complessivo di 60 bat- « taglioni corrisponde alle basi adottate per l'ordine di battaglia, « in virtù del quale ogni divisione deve possedere due di questi « battaglioni.

« Quando si esamina da vicino questa situazione, si acquista su- « bito la convinzione che bisognerebbe rendere ai battaglioni cac- « ciatori il loro vero carattere eliminando gli elementi eterogenei « che essi racchiudono. Dare ad ogni corpo d'armata un solo bat- « taglione cacciatori realmente degno di questo nome sarebbe tanto « meglio per la fanteria, inquantochè guadagnerebbe nella soppres- « sione dei rimanenti battaglioni degli elementi sempre eccellenti.... »

Non occorre dare la composizione o la forza dei battaglioni Feld-Jager come sono attualmente, tanto sul piede di pace che su quello di guerra.

(*Jurnitschek-Die Vermacht des Oesterreichisch-Ungarischen Monarchie im Jahre 1873*) (1).

---

(1) Poten — *Handwörterbuch der Gesammten Militärwissenschaften.*
Durand Fayre — *L'Autriche et ses institutions militaires.* - (*Militär Schematismus*, 1886.

4.° *Tiroler Jäger.*

Sul principio del XVI secolo, sotto l'imperatore Massimiliano I, quando dovunque in Europa le bande di volontari o di lanzi formavano le sole forze militari degli Stati, nel Tirolo e nel Vorarlberg si proclama il principio del servizio obbligatorio, si organizza un esercito territoriale (landwehr, difesa del paese) composto di 4 bandi che danno degli effettivi successivi di 5, 10, 15 e 20000 uomini, e, infine, si prepara dietro questa landwehr la leva in massa di tutta la popolazione valida o landsturm. Questa istituzione si è perpetuata quasi senza modificazioni sino al momento in cui il Tirolo e il Vorarlberg furono separati dall'Austria nel 1805. Ma essa aveva portato i suoi frutti, e al tempo della insurrezione del 1809 contro l'occupazione franco-bavarese, la popolazione potè trarre dalle sue tradizioni dei preziosi insegnamenti.

Nel 1813, allorchè gli Austriaci muovevano alla conquista del regno italico, il feld maresciallo Feuner von Feumberg, con elementi esclusivamente tirolesi creava un corpo di cacciatori che fu detto *Cacciatori di Feuner* I trattati di Vienna avendo reso il Tirolo e il Vorarlberg all'Austria, questa ebbe cura di ristabilire l'antica istituzione di Massimiliano I; ma nello stesso tempo essa impose ai due paesi l'obbligo di fornire pure i loro contingenti al suo esercito permanente, ciò che fino allora erano stati dispensati dal fare. Pure questa misura fu mitigata dalla costituzione, con questi contingenti, di un reggimento particolare, e i cacciatori di Feuner diventarono il reggimento cacciatori tirolesi dell'imperatore (1816).

A partire da quest'epoca si vedono succedersi nel Tirolo e Vorarlberg diverse organizzazioni militari. Così lo statuto del 1864 creava i tiratori nazionali (landesschützen). Questa organizzazione è interessante, come quella che era in vigore nel momento in cui scoppiò la guerra del 1866; ma non era realizzata che in parte. Gli uomini erano classificati in compagnie e gli ufficiali designati, ma non avevano avuto luogo nè riunioni generali, nè manovre di insieme; di più non erano stati stanziati i crediti necessari per il vestiario, l'equipaggiamento e l'armamento che il 3 maggio 1866, di modo che, sotto questo rapporto le risorse erano ancora quasi nulle. Per

altro fu possibile trarre buon partito da ciò che allora esisteva. Alla fine del giugno 35 compagnie erano sotto le armi e venivano a portare un prezioso concorso ai 16000 uomini di truppe regolari di cui disponeva il generale Kuhn per difendere il Tirolo contro i tentativi dei volontari garibaldini sostenuti poi dalla divisione di truppe regolari italiane condotta dal Medici. Grazie alle sue abili disposizioni e al concorso della popolazione tirolese, il generale Kuhn potè, come si sa, sostenere degnamente l'onore della bandiera austriaca, e questa campagna del Tirolo è divenuta in certo qual modo classica negli annali della guerra di montagna.

L'ordinamento del 1864 stabiliva una specie di consiglio di difesa del Tirolo e Vorarlberg, gli attribuiva una indipendenza quasi completa e gli dava la direzione immediata di tutti gli affari relativi alla difesa delle due contee, sotto il controllo simultaneo di ministri di stato e della guerra.

Secondo questo sistema, il Tirolo e il Vorarlberg, che fornisconoogni anno circa 9500 giovani di 20 anni, non davano che circa 1500 uomini all'esercito permanente, i quali erano tutti incorporati nel reggimento di cacciatori tirolesi dell'imperatore. Essi servivano 8 anni in questo corpo, dopo i quali passavano nelle compagnie di tiratori nazionali (landesschützen) dove dovevano restare per due anni.

Queste compagnie dovevano mettere in piedi, in tempo di guerra un effettivo di 6200 uomini. Esse si reclutavano da un lato, come si è detto, per mezzo degli antichi cacciatori tirolesi dell'imperatore; in secondo luogo, con ingaggi volontari, e infine, sino a concorrenza del numero necessario, per via di estrazione a sorte fra i giovani delle classi che non erano prese pei reggimenti di cacciatori tirolesi. Per tutti gli individui facenti parte di queste compagnie, meno per quelli che vi entravano sortendo dai cacciatori tirolesi dell'imperatore, la durata del servizio era fissata a quattro anni.

Ognuna di queste compagnie, che erano organizzate per regioni determinate secondo la popolazione e le suddivisioni amministrative del paese, aveva un quadro composto come segue: 1 capitano, 1 luogotenente, 2 sottotenenti, 2 sergenti maggiori e l'armaiolo. In tempo di guerra vi si doveva aggiungere un cappellano e un medico. Quanto al numero dei sottufficiali esso non era fissato, e va-

riava secondo l'effettivo dei cacciatori: ogni gruppo di 15 uomini doveva avere un sergente e un caporale.

Un particolare caratteristico del sistema del 1864, consisteva in questo, che gli ufficiali erano eletti dalle loro compagnie. L'elezione del capitano era d'altronde diretta da un delegato del consiglio superiore di difesa; quella degli ufficiali doveva aver luogo sotto la direzione del capitano. Tutte le elezioni dovevano naturalmente essere confermate dal consiglio superiore. I sottufficiali erano nominati dal capitano che doveva, per illuminarsi nella scelta, prendere il parere dei suoi ufficiali e di delegati designati dalle stesse compagnie.

A lato delle compagnie di tiratori nazionali (landesschützen), la legge del 1864 aveva istituito nel Tirolo e Vorarlberg delle compagnie di volontari tiratori di precisione (scharfschützen). Queste compagnie formate, come il loro nome lo indica, esclusivamente di volontari (dovevano essere nativi del Tirolo o del Vorarlberg, possedere una carabina, essere ascritti a una società di tiro, ecc.), erano in numero illimitato. Ognuna doveva contare 100 uomini; la durata del servizio degli individui che si ingaggiavano per farne parte era fissata a 4 anni. La nomina degli ufficiali si faceva per elezione come nelle compagnie di tiratori di precisione, e i quadri vi erano costituiti nello stesso modo. Per favorire la creazione delle compagnie dei scharfschützen si era attribuito ai loro membri qualche privilegio nei tiri a segno pubblici, che, come si sa, sono molto in onore in quei paesi di montagna; si era loro lasciato ogni latitudine per ciò che concerne la loro uniforme: ognuna era libera di scegliere il vestito che meglio gli conveniva, mentrechè le compagnie di landesschützen dovevano portare l'uniforme regolamentare per il reggimento dei cacciatori tirolesi dell'imperatore, con una coccarda e un bracciale bianco o verde come segno distintivo Sembra però non si fosse arrivati a dei risultati abbastanza importanti per ciò che concerne la formazione di questa specie di compagnie franche, poichè al principio della campagna del 1866 non se ne avevano che 4 nel piccolo esercito del generale Kuhn. Verso la fine della campagna il numero dei volontari tiratori di precisione si elevò per altro sino a 2000 circa.

Quantunque però queste istituzioni avessero fatto buona prova durante la guerra del 1866, esse furono abbandonate, come tante

altre, dopo i disastri di quell'anno. L'adozione delle idee prussiane che condusse l'Austria a imporre a tutte le sue provincie una legge militare unica, condusse naturalmente all'abolizione delle istituzioni speciali che si erano perpetuate da lunghi anni in altri paesi.

Fu con una legge datata dal 19 dicembre 1870 che il nuovo sistema fu applicato al Tirolo e al Vorarlberg. Per essa i tiratori nazionali (landschützen) del Tirolo e Vorarlberg si trasformarono in una landwehr simile a quella del resto della monarchia.

I punti principali della nuova legge militare applicata alle due contee principesche furono i seguenti:

1° Il contingente fornito dal Tirolo e Vorarlberg all'esercito permanente austro-ungarico è esclusivamente adibito al reclutamento e complemento di un corpo particolare chiamato Tiroler Jäger Regiment Kaiser Franz Joseph. Questo reggimento che comprende 7 battaglioni di guerra a 4 compagnie ciascuna, 7 compagnie di riserva e un deposito, destinato a formare in tempo di guerra un ottavo battaglione detto di complemento, ha regolamentarmente come effettivo in pace 150 ufficiali e 3613 sottufficiali e soldati, in guerra 218 ufficiali e 10032 uomini. Da queste cifre risulta quella del contingente che devono ogni anno fornire all'esercito il Tirolo ed il Vorarlberg. Gli uomini di questo contigente passano, conforme alla legge militare comune a tutta la monarchia tre anni sotto le bandiere, poi 7 anni nella riserva.

Il reggimento cacciatori tirolesi non è sottomesso, come gli altri corpi dell'esercito permanente, ai cambiamenti di guarnigione; esso deve restare sempre nel territorio dei paesi che lo forniscono. Tuttavia d'ordinario uno dei suoi battaglioni, per turno, è distaccato per andare a tener guarnigione a Vienna o nei dintorni.

Lo stato maggiore e il deposito del reggimento sono in permanenza ad Insprук, dove si trovano nello stesso tempo un battaglione di guerra e tre compagnie di riserva; gli altri battaglioni sono dislocati a: Pergine, Roveredo, Riva, Bolzano e Bregenz.

In tempo di guerra i cacciatori tirolesi muovono colle altre truppe dell'esercito permanente, ordinariamente per battaglioni separati e non per reggimento. Le compagnie di riserva si combinano colle compagnie di riserva dei cacciatori della linea, per formare dei battaglioni di marcia o misti, ai quali si dà il nome di battaglioni cacciatori di riserva.

2° La landwehr del Tirolo e Vorarlberg costituisce un gruppo particolare della landwher cisleitana considerata nella sua generalità. Essa è formata, come nel resto del a monarchia, da una parte, di individui del paese da 20 a 32 anni e proprii al servizio che non sono stati compresi nel contingente dell'esercito permanente (contingente del reggimento cacciatori tirolesi), e dall'altra, di antichi soldati dell'esercito permanente (reggimento cacciatori tirolesi), i quali, dopo terminato il loro tempo di servizio nella riserva, devono ancora fare due anni nella landwehr. I corpi formati dalla landwehr del Tirolo e Vorarlberg portano la denominazione particolare di tiratori nazionali (*Landeschutzen*). La loro uniforme è differente da quella dei corpi formati dal resto della landwehr cisleitana; è, come forma, analoga a quella dei cacciatori tirolesi, ma i colori sono differenti.

Dal punto di vista della destinazione della landwehr, esiste una differenza capitale fra quella del Tirolo e Vorarlberg e quella del resto della monarchia. Infatti, mentre nelle altre regioni la landwehr è destinata in generale a rinforzare l'esercito permanente e può essere impiegata tanto all'interno che all'estero, la legge del 1870 relativa al Tirolo e Vorarlberg prescrive specialmente che la landwehr di questi paesi non potrà essere tenuta a servir fuori del territorio proprio se non quando la difesa strategica di questi paesi lo esigerà, o dopo che un voto delle Diete nazionali avrà dato l'autorizzazione espressa di impiegare la landwehr all'estero.

3° Infine il Tirolo e Vorarlberg godono del privilegio eccezionale di dirigere essi stessi, ben inteso entro certi limiti accuratatamente determinati dalle leggi, tutto ciò che si riferisce alla difesa del loro proprio territorio.

Questa direzione è esercitata da un consiglio particolare al quale non corrisponde alcuna istituzione analoga negli altri paesi della monarchia e che si chiama K. K. Landesvertheidigugus-Oberbehörde (autorità superiore della difesa nazionale).

Il principio dell'elezione dei quadri fatta dalle compagnie o dal consiglio di difesa fu abolito. L'imperatore solo fa tutte le nomine nei battaglioni tiratori nazionali del Tirolo e Vorarlberg, come negli altri battaglioni di landwehr e in tutti i corpi dell'esercito permanente. Le proposizioni emanano dall'autorità superiore della difesa

nazionale e sono trasmesse al sovrano per mezzo del ministro cisleitano della difesa del paese.

4° Delle compagnie tiratori di precisione (Scharfschützen) non è più parola. Per altro i Scharfschützen non sono completamente spariti; la legge del 19 settembre 1870 porta infatti che questo titolo sarà accordato a tutti i tiratori nazionali che si saranno distinti nei concorsi di tiro.

Quattro anni dopo, il 14 maggio 1874, le diete del Tirolo e Vorarlberg votavano due nuove leggi che apportavano diverse modificazioni alle istituzioni sancite colla legge del 1870, e completavano queste istituzioni, regolamentarizzando i costumi nazionali sulle quali esse riposano, gli usi cioè tradizionali del Tirolo in materia di tiro.

L'organizzazione del 1874, sancita dalla « legge portante modificazione ai paragrafi della legge 19 dicembre 1870 concernente la istituzione della difesa nazionale nella contea principesca del Tirolo e il paese di Vorarlberg », mantiene i battaglioni tiratori (Landeschützen) al numero di dieci, com'erano per la legge del 1870, ma pel tempo di pace soltanto; in caso di guerra, ogni battaglione deve fornire un battaglione detto di campagna e uno di riserva, ciò che darà in definitiva 20 battaglioni di tiratori nazionali del Tirolo e del Vorarlberg, in luogo dei 10 che comportava l'organizzazione precedente.

L'organizzazione dei tiratori nazionali del Tirolo e del Vorarlberg è un'organizzazione territoriale come per tutto il resto della landwehr austro-ungarica; ma mentre la legge applicabile agli altri paesi si limita a stipulare che la divisione del territorio in circoscrizioni di landwehr deve farsi prendendo per base le divisioni politiche dei paesi e la popolazione delle loro differenti parti, la legge del 14 maggio 1874, per il Tirolo e Vorarlberg stabilisce che la delimitazione delle circoscrizioni di battaglioni di Landeschützen dovrà essere fatta tenendo conto della Nachbarschaft-Verhältuisse (circostanze di vicinato).

(Dal *Jurnitschek Die Vermacht des Osterreichisch-Ungarischen Monarchie im Jare 1873* e dal *Militär Schematismus, 1866*).

XII.

Nota.

Raccolgo alcuni ricordi speciali dell' istitutore del corpo, senza ripetere qui le notizie che sono sulle bocche di tutti.

Sulla sua tomba in Crimea fu posta la iscrizione seguente:

QUI RIPOSANO LE CENERI
DI
ALESSANDRO FERRERO DELLA MARMORA
FONDATORE DELL'ARMA DEI BERSAGLIERI
LUOGOTENENTE GENERALE
COMANDANTE LA II DIVISIONE DELL'ARMATA SARDA IN CRIMEA
FEDELTÀ AL SOVRANO . AMORE ALLA PATRIA
INTERESSE COSTANTE PER L'ARMATA FURONO LE SUE VIRTÙ
FORTE GUERRIERO . DUCE AMMIRATO
VENNE RAPITO A NUOVA GLORIA
ALL'ESERCITO . ALLA FAMIGLIA
IL DÌ VII GIUGNO MDCCCLV

***

Nel 1865 il municipio di Livorno inaugurando una grandiosa caserma, la denominò *Alessandro Lamarmora:* in quella circostanza fu inaugurato un busto in marmo a spese degli ufficiali del corpo.

***

Una delle vie di Torino ha nome *Alessandro Lamarmora.*

***

Con sottoscrizioni pubbliche e nell'esercito per circa L. 80000, col concorso del municipio di Torino che diè L. 4000 e l'area del giardino della via Cernaia si innalzò in Torino un monumento, lavoro dello scultore Cassano.

La statua rappresenta il Lamarmora colonnello; è in bronzo; ha la sciabola in mano ed è in atto di correre all'assalto ; è collocata sopra una base nella quale sono due bassorilievi (1).

BASSORILIEVO DI SINISTRA

Rappresenta il fatto d'armi di Goito. — V'è nel centro un gruppo di bersaglieri animatissimo. — Si vede a destra la casa della Giraffa, da cui proveva il fuoco micidiale dei Tirolesi, a sinistra. ALESSANDRO LA MARMORA *ancora a cavallo.*

BASSORILIEVO DI DESTRA

Rappresenta la morte del Generale in Crimea disteso sopra un umile letto da campo, ai fianchi il cappellano Don Cocchetti, il fratello Alfonso, il dottor Comisetti e il colonnello dei Bersaglieri Alessandro di St-Pierre.

La iscrizione al monumento è la seguente:

AD ALESSANDRO
FERRERO DELLA MARMORA
ESERCITO E CITTADINI
Q. M. P.
1867.

I BERSAGLIERI
SUA CREAZIONE E SUO VANTO IMMORTALE
CAPITANÒ NELLE PRIME BATTAGLIE
DELLA PATRIA RISORGENTE
NELLA LONTANA TAURIDE
IN MEZZO AI SOLDATI ITALIANI
LÀ A NUOVE GLORIE ACCORSI
FIERO MORBO LO SPENSE
1855.

(1) Notizie avute dal capitano Audisio

La commissione per questo monumento era presieduta dal tenente generale Della Rovere.

*
* *

Il 26 agosto 1862 nella circostanza dell'inaugurazione di un monumento presso Sebastopoli ai caduti in Crimea, il colonnello Luigi Avogadro di Vigliano, comandante l'8° reggimento bersaglieri, membro della commissione inviata in Crimea, ebbe il grato incarico di porre sulla tomba di Alessandro La Marmora una corona di bronzo a nome dell'ufficialità dei bersaglieri, qual nuova prova d'affetto al compianto fondatore del corpo.

*
* *

Per solennizzare il 50° anniversario della istituzione, in Roma ebbero luogo le feste di cui abbiamo fatto cenno nella nota in principio del lavoro; sul busto in bronzo collocato nel Gianicolo diamo le notizie seguenti:

Il busto, di proporzioni maggiori del vero (dono della Società degli ex-sottufficiali dei bersaglieri di Roma) è stato modellato dallo scultore Grifoni e fuso dal Nelli. Il piedestallo è fatto a spese del comune, il quale ha deliberato anche di concorrere in quelle del busto. Sul piedestallo sono incise queste parole:

AD ALESSANDRO LA MARMORA
I BERSAGLIERI ITALIANI
AUSPICE IL COMUNE DI ROMA
XVIII GIUGNO MDCCCLXXXVI

Gli ex-sottufficiali aprirono, per far fronte alle spese del busto, una sottoscrizione pubblica, alla quale concorsero coloro che o avevano servito o erano ancora in servizio nel corpo.

L'inaugurazione si fece solennemente e vi prese parte una rappresentanza del comune e della suddetta società, nonchè le autorità militari: il 3° reggimento bersaglieri schierato rese gli onori militari al grande istitutore del corpo.

19 maggio 1886.

RAFFAELLO SERPIERI
Capitano dei bersaglieri a riposo.

POSTULATI DISCUTIBILI
SUL TIRO DELLA FANTERIA

(Continuazione e fine)

Ricusando adunque di accettare questo dogma di fede dell'angolo medio fatale di tiro, non si vuole disconoscere la grande e seria ed impellente necessità di discutere le quistioni sul tiro sotto qualsiasi punto esse si presentino: senza quei nuovi aforismi noi non avremmo avuto l'elaborato lavoro fatto nel *Puntamento e tiro della fanteria sotto l'aspetto pratico* nel quale pur trovando deduzioni ed argomenti che non condividiamo, troviamo pretesto per esporre le nostre idee, allo scopo unico di amplificare la discussione.

Di vero, di assodato ed indiscusso rimane pur sempre lo sperpero in battaglia di 332 proiettili su 333 o qualsiasi altra analoga proporzione che ci svela la pochissima efficacia del tiro e che ci invita a studiarne le molteplici cause.

Con brevi campagne di guerra a lunga scadenza, si hanno soldati nuovi alle emozioni del combattimento e noi non possiamo in tempo di pace assuefare il soldato al pericolo reale con esercizi cruenti; solo si può rafforzare gli animi con una salda e maschia educazione del cuore e della mente, scopo al quale tutti mirano forse con maggiore intensità di propositi che con mezzi veramente efficaci. Ad ogni modo potremo nella soldatesca infondere del valore, non già del coraggio, quanto basti per affrontare la morte senza che la macchina uomo segni quei piccolissimi sussulti i quali ripercuotendosi sulla

direzione che si vuol dare al fucile, fanno sbagliare il bersaglio anche di centinaia di metri.

Pur troppo adunque il sussulto della lotta, l'orgasmo del combattente sarà sempre un coefficiente negativo per un buon puntamento. Non potendolo sopprimere, studiamoci di ridurlo alle più piccole sue proporzioni. Anche nel tiro a segno del tempo di pace noi vediamo che i soldati, ai primi spari, subiscono una leggera perturbazione che va a detrimento del tiro, e che scema mano mano col prendere maggior confidenza al proprio fucile. Se durante questo stato di calma avviene qualche altra causa perturbatrice, tiri accelerati, tiri contro bersagli mobili, tiri con baionetta innastata, tiri a comando, ecc., ricadiamo nella minore efficacia di tiro. Con fucili a retrocarica se è impossibile l'introduzione di due, tre, ventidue cartucce nella canna senza sparare, notiamo soldati che si dimenticano di levare il turacciolo o che lo rimettono dopo levato, soldati che si dimenticano di chiudere l'otturatore, che si dimenticano di metter la cartuccia, che non si accorgono di avere il percussore disarmato, che per armarlo credono necessario dover aprire l'otturatore, tiratori che non graduano l'alzo, che puntano su bersagli laterali al loro, che vengono a pied arm coll'arma carica senza disarmarla, che si lasciano sfuggir di mano le cartucce, che non si accorgono se la baionetta, uscita dal fermo, pencola dal bocchino, e via via.

Se poi avviene una sfuggita di gas, se il bossolo non si può estrarre, se la cartuccia dà uno scatto a vuoto, se si rompe il percussore, lo scombussolamento del tiratore è notevolissimo; si volta, si mette a pied arm, ritorna a pronti colla bocca del fucile magari verso i compagni, alza ed abbassa il manubrio, cerca il centro di gravità, mette l'arma *a piombo*, suda e sbuffa; accorre il caporale, il sergente, il trombettiere — succede un piccolo tafferuglio là, proprio là avanti ad un povero cartellone, senza un nemico, con un battaglione di compagni alle spalle, senza il pericolo di una possibile graffiatura!

Sul campo di battaglia intanto si portano delle centinaia di reggimenti i di cui fanti sentono intatte queste emozioni del tempo di pace da addizionare alle altre del combattimento vero; e perchè le portano? Unicamente perchè in tre lunghi anni di servizio militare *spararono meno di duecento cartucce*.

Le emozioni dell'animo e della mente scemano assai assai quando

si sa di poter fidare su qualche cosa, su qualcuno; questa tranquillità derivata dall'avere qualche compagno è così naturale, così notevole che quasi neppure ce ne accorgiamo. Vi è quel timido che di notte non passerebbe, essendo solo, lungo il muricciuolo di un cimitero, che in compagnia di un altro più pauroso di lui, passerebbe presso tutti i cimiteri della sua provincia non solo senza paura ma neppure senza accorgersi di questa — per lui — fenomenale bravura. Una donna con un fanciullo per mano percorre di notte una lunga viottola sulla quale, sola, non sarebbe passata mai. Questo mi fa anche accorto che non conviene esagerare sulle emozioni di un soldato che si trova ad agire con compagni che si contano a decine, a centinaia a migliaia.

Un cacciatore novizio si turba allo strepito di una pernice che piglia il volo, e si rammenta di aver un fucile quando la selvaggina è fuori di tiro; all'altra estremità della scala sta quell'altro che aspetta intrepido una tigre fidando unicamente nel suo fucile. Forse costui se avesse sparato in vita sua solamente *165 cartucce* o morrebbe dalla paura o fallirebbe la belva.

Le fanterie moderne, per fare economia, cercano di ricorrere a palliativi: continui esercizi di scattar l'arma a fucile vuoto: continui esercizi di puntamento senza lo sparo: continui esercizi di *tiro ridotto*.

Tutto questo mi pare assomigli a quegli esercizi di nuoto che i ragazzi fanno stando bocconi su di una panca. Infatti in molti reggimenti pare che il tiro al bersaglio abbia dato peggiori risultati dopo una intiera stagione passata nel tiro ridotto, di quanto ne desse prima dell'introduzione di questo esotico esercizio.

In battaglia si lamenta fra le cause di un tiro inefficiente quella che al momento della scarica i soldati chiudono gli occhi: eppure, innanzi al pericolo, l'istinto — colle debite e puerili eccezioni — comanda ed ottiene che gli occhi si tengano aperti. Questo grave, gravissimo difetto dei tiratori potremo noi imputarlo alle emozioni del combattimento? Sarebbe assurdo. Il soldato chiude gli occhi perchè il fenomeno dello sparo lo ha provato in vita sua solo 165 volte. Se in una compagnia abbiamo il 10 % di soldati che sparano ad occhi chiusi nell'esercizio di scatto e ad arma vuota, la media sale al 30 % nell'esercizio da sala del tiro ridotto, e giunge almeno all'ottanta nel tiro con cartuccia a pallottola. Nè questa media parrà

esagerata a chi si sarà curato molto di fissar ben negli occhi i suoi soldati durante il tiro a segno.

Oltre il lungo *e vero* esercizio dello sparo, altri mezzi abbiamo per migliorarne gli attuali meschinissimi risultati. Se è vero — come è verissimo — che in battaglia i soldati si trovano in molto orgasmo, e che in conseguenza di ciò tutto il corpo e l'arma con esso si trovi in sussulto quanto più occorrerebbe l'immobilità, procuriamo che l'arma stessa stia nella posizione di *punt* — la più sensibile di tutte ai movimenti del corpo — il minor tempo possibile. Si tratta di troncare colla massima sollecitudine questa corrente di trasmissione del moto, e ciò non lo si può ottenere se non coll'arrivare celerissimamente dalla posizione di *pronti* a quella del puntamento preciso. Questo movimento quasi automatico non è che il risultato di un ripetutissimo esercizio di puntamento *susseguito dallo sparo*. Lessi, e ne fui dolente, la frase « per puntar bene non è perciò assolutamente necessario dirigere la visuale proprio per due punti fissi sulla canna ». Questa opinione sconvolge tutta una teoria, e credo sia causata appunto da erronee illusioni ottiche.

Si producono su i nostri teatri, di tempo in tempo, dei tiratori di mestiere i quali, da una parte all'altra del palcoscenico colpiscono quasi ad ogni colpo — sparando ad una sola palla — una moneta gettata in aria. Dalla posizione di *pronti* passano al puntamento ed allo sparo velocissimamente ma non in modo che la velocità succeda sopprimendo, o quasi, la direzione dell'occhio per due punti fissi sulla canna. Sono tiratori che, sparando dai *cinquanta ai sessanta mila colpi all'anno*, hanno imparato in modo fulmineo ed automatico a prender tale una posizione di *punt*, da collocare i due punti fissi sulla canna in direzione esatta dell'occhio, risparmiando a questo tutto il tempo che ruba agli altri andando per tentativi a cercare dove diavolo sono il mirino e la tacca del traguardo.

Ciò premesso, si guardino bene quei tiratori eccellenti, e si vedrà che essi, nella piena padronanza di questo sistema rigido dell'occhio, traguardo e mirino, lo guidano — con una calma relativa — verso lo scopo, che accompagnano nella sua corsa e spessissimo colpiscono.

In un tiro a pallottola il colpire senza mirare, quando non sia effetto di una stranissima combinazione, presuppone sempre tali di-

mensioni di bersaglio che escono dalla sfera di queste militari considerazioni.

Si produsse a sostener la proposta di un puntamento *colle sole braccia* l'esempio di taluni provetti cacciatori i quali sparando press'a poco dalla posizione di *pronti* colpirono la selvaggina; ma non mi pare che l'argomento si regga bene. I fortuiti spari di fucili da caccia costarono la vita a troppi cacciatori perchè si possa contrastare la possibilità di uccidere con essi un beccaccino od una quaglia, ma non crediamo che nessun cacciatore abbia messo in uso il puntamento a braccia.

Ben si comprende che per sparare contro uno stormo di uccelli a fermo od a volo, la distanza essendo minima e grosso il bersaglio, e con una rosa di pallini di un metro o due di diametro, l'occhio del tiratore non ha bisogno nè di traguardo nè di mirino, che anzi sarebbe ridicolo il voler puntare precisamente contro uno dei volatili quando la loro vicinanza ed il loro eventuale movimento celerissimo non si presterebbe ad una facile scelta: si dirige la canna del fucile press'a poco verso il mezzo del bersaglio con un'occhiata che involge tutto il sistema di punteria, braccia e fucile.

Ma l'imitazione di tale procedimento in guerra, praticamente non potrà mai essere applicata. Non so figurarmi un episodio così strano nel quale una truppa abbia tanto vicino a sè un così grosso bersaglio e così minacciante da prescrivere il sacrificio di un minuto secondo di tempo in omaggio al puntamento a sole braccia; in un secondo si passa da *pronti* a *punt* e si spara con assai maggior precisione di quanto si possa fare senza l'aiuto dello sguardo

Del resto non trovo molti punti di contatto fra un buon cacciatore di beccaccini — selvaggina di più difficile presa — ed un buon tiratore di fanteria; stanno a disposizione del primo un centinaio o più di pallini che a cinquanta passi si dispongono in una rosa di un metro e mezzo di diametro contro un bersaglio ben notevole se coglie l'animale ad ali aperte; e pel secondo fino a 400 metri abbiamo bersagli di individui isolati ed in gran parte coperti, o tutt'al più a contatto di gomiti e marcianti alla corsa. Perchè stesse la proporzione converrebbe che all'unico proiettile del fantaccino si presentassero bersagli di 6, 8, 10, 12 e più metri di diametro in proiezione verticale, ipotesi escluse dalla odierna tattica del combattimento da presso.

Rimango quindi del parere che l'occhio sia il principale fattore di una efficace punteria in battaglia, e fra tutti i difetti di un tiratore principalissimo senza confronti quello di chiudere gli occhi al momento dello scatto.

Con molto acume l'egregio autore del più volte citato articolo *Puntamento e tiro della fanteria in battaglia* cerca spiegare l'angolo medio di 4° in elevazione del fucile col dire che il soldato avendo massimo interesse di vedere il nemico, durante il puntamento alza la testa facendo passare così la visuale molto al di sopra della tacca del traguardo. Questa osservazione può racchiudere una preziosa verità; però con una innovazione semplicissima alla teoria sul tiro vi si potrebbe porre riparo.

Ho detto che l'istinto ci fa aprire ben bene *gli occhi* di fronte al pericolo, e fatalmente le teorie di tiro obbligano il tiratore a chiuderne uno; ora con un occhio chiuso e coll'altro costretto dal puntamento ad un orizzonte limitatissimo — causa lo zoccolo e l'alzo, è chiaro che il soldato cerchi ribellarsi contro queste strettoie imposte alle sue visive facoltà.

Per conto mio credo che il ritenere nocivo ad un ottimo puntamento l'apertura dell'occhio sinistro sia un vecchio pregiudizio radicato fortemente ovunque, ma nulla più. Si ha dunque paura che puntando ad occhi aperti il colpo vada nella direzione segnata dai due punti: occhio sinistro e mirino? Ciò non può, poichè il colpo avrà la direzione invariabile data dall'asse della canna, il quale si trova in linea retta coll'occhio destro. Si teme che l'orizzonte di cui gode l'occhio sinistro aperto perturbi colle sue svariate immagini lo scopo prescelto dall'occhio destro?

Questo è negato dalle più elementari esperienze. Se poniamo innanzi ai nostri occhi per es. una matita tenuta verticalmente ad una distanza qualsiasi, poniamo di 25 centimetri, e per essa facciamo passare la visuale del nostro occhio destro — tenendo il sinistro aperto — la visuale stessa prolungandosi sull'orizzonte colpirà, mettiamo, un campanile. Ciò fatto si pensi di guardare coll'occhio sinistro e, *per solo effetto di volontà*, la nostra visuale andrà a colpire un altro oggetto nella campagna, a sinistra del campanile prima veduto e cioè più sulla nostra destra; e così *per solo effetto di volontà* noi dirigiamo la mira a due bersagli ben distinti tenendo ambo gli occhi aperti e volta per volta elidendo, paralizzando l'azione dell'altro occhio il quale mentre vede completamente l'orizzonte si rende affatto estraneo alla punteria. Io credo che non vi sia alcuno che anche senza volerlo non abbia provato le cento volte questa diretta dipendenza dell'azione visiva alla propria volontà che prescieglie uno o l'altro degli occhi per prolungare la visuale passante per un punto a noi vicinissimo. Ora non è neppure supponibile che l'occhio destro — generalmente più potente del sinistro ed abituato ad un costante esercizio di puntamento — si lasci soppiantare dal sinistro per modo che il colpo parta in direzione occhio destro-traguardo-mirino mentre il tiratore voleva colpire in direzione occhio sinistro-mirino.

Ho fatto io pure ripetutissimi esercizi di sparo ad occhi aperti constatando risultati esattamente uguali ad altri esercizi coll'occhio sinistro chiuso. Vi sono moltissimi e rinomati tiratori di precisione che sparano ad occhi aperti, direi anzi sparano a quattr'occhi, portando gli occhiali. Chiunque può coll'esperienza del tiro suffragare queste asserzioni. Naturalmente chi è abituatissimo a puntare colle moderne teorie, pei primi colpi si troverà un po' disorientato e ciò perchè non aveva mai insegnato al suo occhio sinistro a non occuparsi punto del mirino usando l'imperio della sua volontà: ma tosto dopo alcuni spari si accerterà che il mirino riesce pel suo occhio sinistro *un punto indeterminato che si perde nell'orizzonte che gli sta dinnanzi.*

Sarei lieto che queste considerazioni avessero l'onore dell'esperimento e portassero al *puntamento ad occhi aperti*: questa variante alle teorie vigenti darebbe un gran crollo al famoso *angolo medio.* — È qui opportuno accennare ad un altro efficacissimo mezzo per sminuire notevolmente la deleteria influenza sul tiro prodotto dall'orgasmo o dal sussulto muscolare della persona che spara.

Mi accadde di assistere molte volte al tiro a segno — tanto col Wetterly quanto a pistola — di un abilissimo tiratore bresciano, fra i migliori che si vanti in Italia. A qualche passo da lui mi divertivo a fissare la bocca del suo fucile prolungando la mia visuale fino all'incontro di qualche oggetto fisso nella campagna: ebbene la bocca di quel fucile aveva una oscillazione costante e notevolissima in tutti i sensi. Io credo che non si muovano di più le bocche dei

fucili sostenuti dai più eccitati nel combattimento. Però nel fugacissimo istante dello sparo il puntamento doveva ben essere perfettamente immobile per procurare al tiratore forse un centinaio di medaglie d'oro. La lunga abitudine aveva rafforzato tanto alcuni muscoli necessari allo scatto sì da superare i tre chilogrammi di resistenza prescritti senza il menomo sforzo, cioè senza alcuna sensibile perdita di tempo. Quale è il vantaggio dei fucili a doppio scatto? Quello di rendere immediata la trasmissione del moto da corrispondere a qualcuno di quei momenti fugacissimi nei quali il puntamento è preciso. Il voler per contro far collimare questi istanti rapidissimi con altri momenti relativamente molto lenti e che sono richiesti dall'applicazione di una forza muscolare capace di vincere resistenze di tre, quattro e cinque chilogrammi è voler risolvere un problema difficile in pace e di rara soluzione in battaglia. Uno scatto dolce per un'arma da guerra lo si esclude come pericoloso, e ciò perchè si aumenterebbero gli spari fortuiti.

Intanto una lunga e reale abitudine a maneggiare il fucile per lo sparo, riduce il fortuito a meschine proporzioni; poi sono sempre trascurabili i microscopici danni del tempo di pace a petto dei grossi vantaggi dell'aver in guerra una fanteria che spara bene.

*
* *

Per diminuire l'angolo di tiro che stabilisce la già ripetuta immobilità della sfera d'azione della fucileria si propone molto a proposito di aumentare la curvatura del calcio e ciò perchè *la testa e per conseguenza l'occhio, deve restar rilevata naturalmente nelle varie posizioni di punt.* Senonchè, sconfessando qui quel certo angolo *spontaneo* di quattro gradi sull'orizzontale, la quistione della maggior curvatura del calcio cade da sè, anche senza andare ad investigare se il maggior angolo che la nuova sagoma di calcio farebbe coll'asse della canna, non causasse — per effetto di rinculo — un movimento sensibile di rotazione del fucile attorno al punto d'appoggio alla spalla, rotazione che succederebbe dal basso in alto, rendendo forse nullo il vantaggio della cercata diminuzione dell'angolo di 4 gradi.

Si propone parimenti un alzo fisso che porti la linea di mira naturale al punto in bianco di 500 metri. A questo modo calcolando la deviazione massima ridotta dai 6 ai 7 gradi — in alto ed in basso

si troverebbe il terreno sufficientemente battuto fino a 1200 metri, e per le distanze maggiori fino ai 1900 metri si proporrebbe un congegno fisso laterale od alzo graduato pei 1600 metri.

Come ben si comprende qui la teoria di tiro non ha più nulla a che vedere: le due tacche fisse dei traguardi a 500 ed a 1600 metri farebbero posti sulla canna per battere il nemico dalla bocca della canna a 2 chilometri di distanza, alzi buoni appunto per un puntamento pel quale in verità l'occhio si potrebbe risparmiare la pena di prender la mira: purchè si attaccassero due bottoni a distanze determinate dal cinturino lungo il petto destro della giubba o del cappotto si potrebbe pretendere due buone e distinte posizioni *di pronti* nelle quali quando il pollice della mano destra fosse a contatto col bottone superiore il fucile sarebbe inclinato pei 500 metri, e pei 1600 se il contatto avvenisse col bottone di sotto. In complesso una specie di sparo fortuito sul campo di battaglia, come potrebbe accadere in un campo di grano turco contro una n'diata di venti pernici levatesi assieme.

Ove i conti della dispersione entrano in prima linea quelli del tiro mirato passano in dimenticanza; disperando che i $^3/_4$ di tiratori non calmi possano tirare con molta efficacia coi loro muscoli in sussulto, si leva l'alzo che serve mirabilmente bene al rimanente quarto di tiratori calmi e provetti e si viene a perdere tutta l'utilità del loro pratico valore. Coll'attuale radenza di tiro del nostro fucile proporre l'abolizione di 13 linee di mira significa darsi legati mani e piedi alla scoperta troppo discutibile di Tellenbach, significa rassegnarsi al sacrificio di pressochè tutta la potentissima forza che può e deve produrre una fanteria che sappia sparar bene.

Prima di dettar postulati da sconvolgere tutta una importantissima teoria, dobbiamo anzitutto por mente se tutto quanto la teoria insegnava ha avuto una condegna pratica esercitazione, uno esperimento completo, non appena appena abbozzato. Vogliamo che il fantaccino si senta formidabile col suo fucile, vogliamo che formidabile riesca veramente di fronte al nemico e non pensiamo che questo tiratore, della sua arma, non conosce l'uso pratico, non i meriti, non la potenza; desideriamo ardentemente la massima efficacia di tiro e non vogliamo confessare che quasi nulla si fa per raggiungere questo scopo. Non sappiamo noi come un tiratore provetto

prima di cimentarsi in una gara di tiro spara dai 100 ai 150 colpi solo per mettersi all'unisono col suo fucile? E noi pretendiamo che un soldato sparando 165 colpi diluiti *in tre anni* e nei modi sfavorevolissimi anzi accennati, si senta all'unisono coll'arma che impugna e la adoperi nel classico modo che alla patria abbisogna?

Di qui l'indisciplina del fuoco, lo spreco subitaneo delle munizioni: il soldato che si conosce, e conoscendosi sa il suo meschinissimo valore pratico, come tiratore, cerca di compensare la sua grande deficienza con un gran numero di colpi: si direbbe che cerca di giungere a sparare 333 colpi nella *certezza* che una palla colpisca nel segno, se le medie non sono bugiarde.

Di qui l'intenso, il febbrile lavoro per inventare fucili a ripetizione: poichè si dice, l'arte del tiro non val niente, compensiamo la deficienza assoluta dei tiratori col dar loro nelle mani uno strumento che vomiti quindici, venti, trenta colpi al minuto, e meglio se fossero 60, uno per secondo, che ogni soldato sparando cinque minuti e mezzo di seguito sarebbe certo con 330 proiettili di aver ferito un avversario.

Si lotta gagliardamente contro gli ostacoli che si paran davanti: il fumo, il calore dell'arma, la fatica dello sparo, il grosso munizionamento, i mezzi di caricamento dei magazzini dell'arma, l'esaltazione maggiore dei tiratori, i molti e molti milioni di lire da spendere.

Colla calma, senza fumo, senza stanchezza, senza armi incandescenti, si sprecano 332 cartucce su 333 e si cercano fucili a ripetizione!

Quando si fossero superate le molte e gravi difficoltà, quando si fosse quadruplicata la celerità attuale di tiro — che non vorrei mai portata a più di 4 colpi per minuto — che risultato avremo? Nello stesso tempo di tiro invece di 333 palle se ne lanceranno 1332 e si avranno quattro feriti invece di uno, risultato che *a priori* supponiamo non si potrà superare mai, poichè la molteplicità degli spari in tempi brevi andrà tutta e sempre a detrimento della punteria.

E sarà tutto quello il risultato? E non potremo raggiungerlo, superarlo, e di molto, con un fucile a caricamento successivo, col nostro Wetterly maneggiato da un buon tiratore? Non facciamo questo torto alle fanterie di tutti gli eserciti; si insegni al soldato a sparare, e ciò mediante una scuola modellata sul sistema di tutte le altre svariatissime che si propongono di abilitare veramente a fatti i loro allievi in qualche speciale esercizio o professione, e non lo si abbassi a strumento meccanico atto a scaricare un magazzino di cartucce riposto nel calcio di un fucile. Guai a quella fanteria addestrata al tiro come le fanterie moderne che si presentasse in campo con fucili a ripetizione, fiduciosa nel numero dei suoi proiettili, e dovesse fronteggiare una fanteria nella quale ciascun soldato, dopo sparati due mila colpi nel tempo di pace, avesse imparato a non sprecare più dei $^{9}/_{10}$ dei suoi tiri!

* * *

Concretando a grandi tratti il fin qui detto, espongo le principali varianti da apportare, secondo me, all'arma ed al tiro per la fanteria.

Circa al Wetterly diminuire di 2 chilogrammi la resistenza dello scatto; allungare e leggermente ripiegare in fuori il calciolo per modo che il fucile possa appoggiarsi ancora bene alla spalla nel puntamento alle grandi distanze, mentre ora obbliga il tiratore ad un allungamento di collo faticosissimo per evitare che il calcio scivoli fin sotto l'ascella; ed ancora per ottenere che il calcio non tenda a scivolare verso l'alto, quando — per un cambiamento da introdursi nella posizione di punt a braccio sciolto — il centro di gravità dell'arma venisse a trovarsi al di là del punto ove la mano sinistra sta a sostenerla. Per tal maniera la mano destra non costretta a controbilanciare lo squilibrio dell'arma non sarebbe disturbata nell'unica ed importantissima funzione dello scatto.

Scuola di puntamento. — Nel puntamento al cavalletto, abrogare il N. 28, esigendo *il puntamento ad occhi aperti*. Al N. 30, nella posizione di punt a braccio sciolto, mettere la variante: « la mano sinistra sostiene l'arma impugnandola *sotto e contro il ponticello* come nella posizione di punt in ginocchio ed a terra; il gomito sinistro appoggiato al corpo ». Questa, e non altra, è la comune posizione di punt che adoperano tutti i veri tiratori a qualunque paese appartengano.

Al n 8 scatto dell'arma, prescrivere che gli esercizi di scatto *si facciano sempre con cartucce a salva.*

Abolire il n 11, Carica con cartucce d'esercitazione, sostituendone altro analogo fatto con cartucce a salva.

Sostituire con cartucce a salva quelle di esercitazione, per il tiro accelerato. *n* 13.

Abolire il *n* 14 che prescrive i due spari a pallottola.

Nella *Parte III, scuola di tiro al bersaglio:*

mantenere il solo bersaglio di scuola ed il *bersaglio di riparto.*

Al *n* 6, *Tiro preparatorio*, una lezione sola — 15 cartucce — in piedi con sostegno, distanza 200 metri.

Variare al *n* 7 il *Tiro ordinario*, in questo modo:

Lezioni *cinquanta*, tutte a *trecento metri* e con bersaglio di scuola: le prime 48 in piedi a braccio sciolto; le altre due di tiro accelerato *senza sciabola-baionetta*, una in piedi a braccio sciolto, l'altra in ginocchio. Le prime 48 con 15 cartucce ciascuna, i soldati in drappelli di cinque individui, che nel tiro si alternano ad ogni sparo; le altre 2 lezioni con 16 cartucce ciascuna, alternandosi i tiratori di quattro in quattro colpi *da eseguirsi in 60 secondi con assoluto divieto di sparare con maggior celerità per qualsiasi ipotesi di combattimento.*

Al *n* 8, *Tiri speciali*, ridurre a due le tre lezioni attuali:

distanza 300 metri *contro bersaglio scorrevole*, una lezione a terra, l'altra in ginocchio, e ciascuna con 15 cartucce.

Al *n* 9, *Tiro di combattimento*, abolire la specie di fuoco a salve, e quindi le 9 lezioni — di sole 5 cartucce ciascuna — con fuoco *a volontà.*

Abolito lo zaino pel tiratore, eccezione fatta nel tiro di combattimento.

La classificazione fra i tiratori fatta *unicamente in base al numero di bersagli colpiti, stabilendo* a priori *il numero dei bersagli a colpirsi, per appartenere a ciascuna delle tre classi di tiro e pei tiratori scelti.*

Stabilire un premio di *mille lire* per quei tiratori scelti che raggiungano un tale risultato di tiro, che in media, da calcoli fatti sull'esperienza — vi sia a premiarsi un individuo per ogni divisione militare.

Tutta l'istruzione che comprende *La scuola di puntamento* impartirla *solamente alle reclute.*

Il locale del tiro comprenda tante linee di tiro quante ne occorrono perchè tutta la truppa che lo frequenta possa completare il

tiro ordinario e quello speciale nel giro di un anno. Il tiro a segno duri tutto l'anno, ed offra quindi tutte le volute garanzie per poterne usare in ogni stagione, senza lacune, causa la mutabilità della temperatura, della pioggia, del vento, ecc

Due parole mi convien aggiungere per la scuola delle distanze. Trattando della capitale importanza del tiro per la fanteria, si tratta implicitamente di quella che si riferisce alla stima delle distanze che entrano come primo fattore a stabilire l'angolo di inclinazione dell'arma

Teoricamente la nostra *scuola delle distanze* è bene intesa, ma nella sua pratica esecuzione vanno frustrate e le sue prescrizioni ed i suoi risultati. Fatta eccezione di parziali e rare località, nessun terreno in Italia si presta alla misura materiale fatta con catene e corde metriche di tratti rettilinei di 1600 metri, all'infuori di alcuni tronchi di strade principali; neppure se ne trovano di 1000 metri al massimo, come concederebbe la nostra teoria, e specialmente presso le più popolate città, presso cioè le più numerose guarnigioni, la vista sulla campagna è angustiata, è limitatissima dalla folta alberatura, dalle messi, dai muri di cinta, dai caseggiati e via via. Se per caso, dopo molto scrutare, si trova un allineamento di mille metri che schivi gli impedimenti alla vista, ben spesso si incontrano ostacoli insuperabili alla materiale ed elementare misurazione delle varie stesse distanze che bisogna conoscere per fare scuola; o si tratta di un fiume o di un canale, o di un largo fosso, o di private proprietà — che il cielo ci scampi dal violare — o di prati in marcita, o di mattonaie, o di torbiere, o di seminati, o di vigne o d'altro, che nessuno vorrebbe toccare con un piede per non pagar danni e subir punizioni. Alle corte, tutti sanno che la scuola delle distanze è praticamente fatta nelle piazze d'armi e sulle strade provinciali, per usare un termine vecchio; ed in entrambi i casi la scuola è nulla per angustia di spazio, rarissime essendo le piazze d'armi che misurano mezzo chilometro di lato, e rarissimi essendo i tronchi stradali d'una estensione rettilinea maggiore appunto di 500 metri. Che se poi la fortuna ci favorisce con un tronco di via anche più lungo del bisognevole, allora su di esso tutti i reggimenti, tutte le compagnie, tutti i plotoni, tutti i drappelli di scuola vi concorrono a turno, e fra tanti litiganti nessuno ne gode, o ben pochi, e questo veramente è un bene superiore a quella apparente fortuna.

Per quanto ampia di carreggiata una strada non permette mai più dell'impiego di due drappelli di soldati l'uno a fianco dell'altro: nè per quanto abbondante di tratti lunghi rettilinei più di tre drappelli l'uno innanzi all'altro, poichè altrimenti le distanze a percorrersi nell'andata e nel ritorno dall'istruzione impiegherebbero la maggior parte del tempo devoluto all'istruzione stessa. Quali le peripezie ed i risultati di questa estimazione delle distanze a vista lungo le strade? Sono larghe e rette le vie principali e quindi le più popolate in qualunque stagione ed in qualunque ora del giorno da pedoni, cavalli, carri, vetture. Sino a 300 metri la stima delle distanze è superflua per chi faccia alcune lezioni di tiro a quella distanza; e dai 400 ai 1600 metri mano mano che la distanza cresce, cresce pure *la popolazione e gli altri impedimenti alla vista.* Se 20 soldati hanno probabilità di stimare un dopo l'altro una distanza di 500 metri superando con fatica e spreco di tempo l'ingombro di 15 pedoni e di 2 vetture che passano al trotto dei rispettivi cavalli, quei 20 soldati per stimare 1500 metri, dovranno lottare con 45 passeggeri, con 6 vetture. E ciò senza pregiudizio al passaggio d'un carro di fieno, di fascine, di ceste da bozzoli o di qualsiasi meno ingombrante veicolo, procedente al passo, impiegando 20 minuti; senza con ciò escludere la possibilità — comunissima del resto — che un altro carro apparisca all'orizzonte a coprirci 1000 metri lontano il nostro obbiettivo allora allora appunto che stavamo consolandoci e respirando a larghi polmoni per esserci liberati dall'incubo del carro precedente. Così si ripetono all'infinito le angustie

Ma poniamo l'ipotesi propizia, una strada sgombra, non percorsa, abbandonata durante le ore di scuola. Si tratta di misurare distanze ignote: il drappello che va a postarsi come obbiettivo cammina, cammina, mentre il plotone gli volge le spalle. Al punto indicato si ferma; il plotone si volge e guarda. Che cosa guarda?.... « come a seconda delle circostanze in cui si fanno le osservazioni e secondo la posizione degli oggetti osservati questi si presentino sotto diverso aspetto, e come sembrino più vicini o più lontani secondo che sono più o meno illuminati, secondo che si proiettano su fondo chiaro o su fondo scuro? ». Mai più; la teoria prescrive ottimamente, ma i soldati hanno contato che la distanza a calcolarsi

comprende 18 pali del telegrafo distanti 50 metri un dall'altro; la stima non può sbagliare: 900 metri. Manca il telegrafo? Vi sono compresi 22 paracarri, posti di 25 in 25 metri; eccovi la distanza: 550 metri.

È questo elementare giuochetto — tutt'altro che nelle mire della teoria — vi manda a monte tutta la scuola delle distanze, fatta nell'unico luogo che il terreno vi offre. E badate; il contadino — la massa cioè delle nostre truppe — impiega tutta la sua scaltrezza rozza e fine, mette a contributo tutta la sua pratica campestre per vincere difficoltà, per risolvere un problema che noi vorremmo sciolto con quei soli elementi dei quali generalmente disporremo in guerra. Se mancano paracarri, se non ci son pali di telegrafo, vi è pure l'uscita libera ed in quella si percorre la strada, del resto generalmente percorsa dalla truppa le cento volte prima di tale istruzione, e si conoscono una ad una le poche case laterali, un cipresso, un olmo, una quercia, una siepe di bossolo, un campicello di segala, un casotto ferroviario e via via.

Ecco conosciuta pezzo per pezzo la bella strada rettilinea, e per noi ufficiali, generalmente con scarsissime cognizioni agricole, pare strano che un nostro soldato semplice, con quell'aria spesso sorniona del bifolco che si ritiene furbo come una volpe, sappia ad 800 metri distinguere fra tanti alberi un cipresso da un pino, un noce da un castagno, un querciuolo da un pero — e ciò solo per le sottili gradazioni di colorito, o di foglie o di tronchi, solo per le varianti leggere nel profilo dell'albero, nella piegatura dei rami, solo ancora per il vario tremolar delle foglie.

Non si può quindi sperare che in battaglia, su terreno ignoto, con panorami mai veduti, con strade mai percorse si possa calcolare bene la graduazione dell'alzo, quando per l'incognita stima delle distanze mancano gli abituali dati del problema: paracarri, pali, informazioni, misure effettive, ecc.

Le leggi prospettiche fanno tale corona ad un obbiettivo compreso fra due lati di una strada rettilinea da non più riconoscerlo nelle sue proporzioni se collocato altrove. Così dicasi delle varianti che assume l'oggetto mirato a seconda dell'intensità di luce che lo avvolge, a seconda della direzione dei raggi illuminanti, a seconda della sua ampiezza, del suo colore, della sua stabilità, della natura del terreno interposto.

A parte tutte queste considerazioni, mi sembra si dovrebbe sopprimere la *scuola delle distanze* pei caporali e soldati, causa la sua reale difficoltà. Non basta che sappiano apprezzare le distanze nel combattimento gli ufficiali, i sottufficiali ed i caporali maggiori? Non sono questi che danno i voluti comandi e le bisognevoli informazioni alle compagnie, ai plotoni, alle squadre? La squadriglia, se comandata da un caporale, non è mancipia alla squadra? Nella sfera della sua limitatissima libertà di manovra non è sempre compresa nel raggio d'azione di un superiore e diretto comando? Il caporale partendo, come capo saldo, dalla prima distanza stimata dal suo superiore immediato, o movendosi colla squadriglia, o facendo fuoco contro un nemico che retrocede o si avanza, non può precisamente tener conto delle successive varianti alla distanza di origine? Per tal maniera il molto tempo vanamente — a mio credere — impiegato da soldati e caporali nella scuola delle distanze, potrebbe andar tutto a vantaggio del tiro a segno.

Altra volta, occorrendomi, dirò di alcuni mezzi che mi sembrano opportuni da impiegarsi per rendere maggiormente profittevole l'attuale *scuola delle distanze*, per coloro, ufficiali e graduati di truppa, che soli dovrebbero occuparsene tanto, da rispondere efficacemente a questa importantissima parte del loro comando in guerra.

La fanteria manterrà alto il suo simbolico nome di regina delle battaglie purchè sappia smentire *l'immobilità della sfera d'azione dei suoi fucili*; ma questa smentita sarà luminosa solo quando il fante si sentirà intimamente degno del nome di *tiratore*.

G. Bertelli.
Capitano di fanteria.

CONSIDERAZIONI

CIRCA L'ISTRUZIONE E L'EDUCAZIONE MILITARE

DA DARSI AL SOLDATO DI FANTERIA

Scopo di questo lavoro è di dimostrare come tutto quanto il nostro regolamento d'istruzione vuole si insegni al soldato di fanteria, non sia che una logica conseguenza del principio sul quale si basa l'istituzione dell'esercito.

Dopo di aver dedotte da questo principio le varie istruzioni ed esercitazioni, a cui dev'essere abilitato il soldato nel tempo che passa sotto le armi, cercherò di stabilire come una specie di scala gerarchica o progressione delle medesime che, secondo il mio giudizio, serva a far conoscere il grado d'importanza di ciascuna, per modo che ad ogni istruzione ed esercitazione sia dato quello sviluppo che è proporzionato alla sua importanza; e fra le molte cose che debbonsi insegnare al soldato non avvenga che quelle, che sono essenziali, siano trascurate e posposte ad altre che, in confronto delle prime, si possono considerare come secondarie.

Infine toccherò brevemente del metodo da seguirsi nell'impartire e perfezionare l'istruzione del soldato e nell'abilitarlo nelle varie esercitazioni, permettendomi in questa parte di discutere con temperanza le disposizioni dei nostri regolamenti, e di esporre la mia opinione nei punti ove essi tacciono, e di dare la mia interpretazione dove questa è ammissibile.

Le considerazioni che verrò facendo sull'argomento propostomi non conterranno nulla che non sia già stato oggetto di studio e di meditazione per parte degli ufficiali a cui specialmente ho l'onore di rivolgermi; ma forse non saranno inutili in quanto che mi studierò di presentare loro come in un quadro il complesso delle istruzioni da darsi al soldato, il loro ordine di dipendenza dal principio su cui si basano ed il nesso logico che tutte le fa cospirare allo scopo. Inoltre se queste mie considerazioni riguardano esclusivamente l'istruzione da darsi al soldato di fanteria, credo però che, in principio e per analogia, si possano applicare a tutte le armi e che quindi siano per essere non affatto prive d'interesse anche per gli ufficiali delle altre armi.

Il regolamento di disciplina militare, che è comune a tutte le armi e corpi dell'esercito, mi offre nella sua prima pagina il principio da me più sopra accennato e quindi il punto di partenza per svolgere le mie considerazioni. In esso è detto che « l'esercito è istituito per sorreggere il Trono, tutelare le leggi e le istituzioni nazionali, far guerra ovunque venga dal Sovrano ordinato, difendere sino allo estremo l'onore e l'indipendenza della patria ».

Dunque l'esercito è istituito in ultima analisi per fare la guerra; dunque il *soldato dev'essere istruito ed educato per la guerra*. — Ecco il supremo principio che ci deve servire di norma nell'istruire e nell'educare i nostri soldati.

Ora con quali mezzi si presenta egli il soldato innanzi a questo terribile dramma che è la guerra? Evidentemente con tutti i mezzi fisici, morali ed intellettuali che sono inerenti alla natura umana.

Ma oltre a tutti questi mezzi, ne occorre un altro che è tutt'affatto materiale, ma pure assolutamente indispensabile e questo è dato dalle armi.

Le armi da fuoco moderne cotanto perfezionate sono un segno evidente ed il frutto di un grande progresso intellettuale; ma, considerate per se stesse e poste in mano del soldato, non cessano di essere, ciò che furono sempre, un puro e semplice strumento materiale. Esse, quantunque differiscano di nome e di sistema, si può dire che presso gli eserciti dei popoli civili moderni, si equivalgono per quanto riguarda la loro efficacia in guerra; per cui sotto questo

rispetto nessun esercito europeo può vantare un'assoluta e riconosciuta superiorità sugli altri.

Per quanto riguarda l'elemento uomo colle sue facoltà, l'esercito riceve i suoi membri quali gli sono forniti dai consigli di leva, ossia in quelle condizioni di moralità, di robustezza fisica e di capacità intellettuale, che sono volute dalla legge di reclutamento, e che si richiedono per la faticosa vita militare.

Còmpito dell'istruzione e dell'educazione militare è di perfezionare questi elementi naturali nel soldato; ed inoltre abilitarlo a saper trare il massimo vantaggio dall'arma che gli è data per la difesa del Re e della patria.

È a tutti noto il famoso detto del maresciallo di Sassonia che la vittoria sta nelle gambe dei soldati.

Questa sentenza può appaiarsi coll'altra che dice alla guerra occorrere tre cose, cioè: oro, oro ed oro. Entrambe, se non sono l'intera verità, ne contengono però tanta parte da portarci subito a considerare quante altre forze, oltre alle menzionate, entrino in giuoco, nell'aspro cimento di una guerra.

Ammesso che le buone gambe e le buone armi sono l'elemento materiale indispensabile per fare la guerra, almeno per quanto riguarda il soldato semplice, ne viene per conseguenza che tutte le istruzioni ed esercitazioni dirette ad addestrare il soldato nell'uso delle gambe, nella conoscenza, maneggio ed impiego migliore della propria arma sono le essenziali.

Dunque il fantaccino dev'essere esercitato al tiro al bersaglio individuale e collettivo preceduto dalla scuola di puntamento e delle distanze, dall'istruzione per la pulitura e conservazione dell'arma, che richiedono la conoscenza del modo di scomporla e ricomporla, al che è di semplice aiuto la nomenclatura.

Circa le gambe non c'è altro che abituare il soldato a marciare con ordine e celerità, ed a resistere alle lunghe e ripetute marce (esercitazioni di marcia), ed a superare con facilità e prontezza quei non gravi ostacoli che più spesso si presentano in campagna (ginnastica). Siccome poi in guerra è assolutamente necessario che il soldato di fanteria porti con sè, oltre alle munizioni, anche quei capi di vestiario e di calzatura che gli sono strettamente indispensabili, così per rendere le marce più spedite e in pari tempo meno faticose al soldato,

è pur necessario che egli sappia nel modo più razionale disporre il proprio arredo nello zaino ed adattarsi alla persona gli altri oggetti di cui è provvisto (affardellamento); come del pari è di grande importanza che egli conosca ed osservi quei precetti igienici che tanto contribuiscono a conservarne le forze e la salute ed a renderlo capace di fatiche anche eccezionali (Istruzione per l'igiene).

L'azione del soldato in guerra può essere individuale o collettiva. Sia nell'una che nell'altra egli deve saper combattere con abilità, cioè (come si esprime l'Istruzione per l'ammaestramento tattico) traendo il maggior vantaggio dal terreno — (quindi istruzione individuale ed evoluzioni regolamentari applicate al terreno) — dalle proprie armi — (quindi regole di puntamento e di tiro e scherma col fucile) — dalle disposizioni e mosse dell'avversario — (quindi esercitazioni di combattimento con nemico contrapposto e rappresentato e su terreno vario).

La guerra però non è una serie non interrotta di marce continuate, nè di combattimenti; vi sono momenti di sosta e di riposo indispensabili per attingere nuova lena e vigore per proseguire nelle operazioni. Anche in queste soste però l'esercito dev'essere sempre in grado di passare prontamente dallo stato di quiete a quello di moto ed anche di combattimento. Quindi nello stato di quiete il mettere e levar campo con ordine e prestezza (attendamento) ed all'occorrenza anche coprirsi con opere di fortificazione (castrametazione), il premunirsi contro gli attacchi improvvisi del nemico e contro il suo spionaggio (avamposti — doveri delle vedette), l'assumere informazioni su di esso (pattuglie di scoperta), nel quale servizio torna opportuno il sapersi orientare (orientamento); nello stato di moto il servizio di avanguardia coll'esplorazione sul fronte (doveri degli uomini di punta) e sul fianco (fiancheggiatori e pattuglie laterali).

Con quanto sono venuto fin qui esponendo, parmi di aver fatto una razionale enumerazione di quel tanto di arte militare in cui devesi istruire il soldato semplice, e tenerlo costantemente esercitato perchè si possa dire atto a combattere con abilità.

Ma l'esercito perchè possa sussistere e funzionare in pace e molto più in guerra richiede una gerarchia, ossia « una catena di dipendenze gradate per cui dal comando supremo si scende fino alla più piccola unità elementare ». Questa gerarchia genera doveri e diritti

reciproci tra superiori ed inferiori; mentre d'altra parte la necessità di tener tanti uomini e quindi tante volontà vincolate alla convivenza in comune e di piegarle alla suprema virtù militare dell'obbedienza, richiede l'osservanza assoluta di certe norme che ne regolino le azioni in tutti i più minuti particolari; e l'applicazione di determinate pene o castighi a coloro che le trasgrediscono o che operano in opposizione alle medesime.

Infine il cittadino, che è chiamato per legge a rendersi abile alla guerra nelle file dell'esercito, contrae l'obbligo, confermato anche col giuramento, di adempire fedelmente a tutti i doveri inerenti allo stato militare. Da ciò la necessità che questi doveri generali d'ogni militare, quelli più specialmente del soldato e quelli tra eguali siano noti al soldato stesso acciò non abbia talvolta a trasgredirli per ignoranza. Quindi la necessità di un regolamento di disciplina e di servizio interno, dei quali il soldato conosca la parte che lo riguarda; di punizioni disciplinari per le mancanze meno gravi; di pene per quelle che rivestono il carattere di reato; e di ricompense per i buoni servizi prestati e per quegli atti che escono dai limiti del semplice dovere; cose tutte che, raccolte in speciali regolamenti o codici, devono essere portate a conoscenza anche del soldato perchè gli servano di sprone al ben fare e di freno al mancare.

L'esercito in tempo di pace è anche impiegato nel guardare certi luoghi che meritano una sorveglianza speciale e costante, quali gli stabilimenti carcerari, i depositi di polveri od altri dove si custodiscono valori ragguardevoli appartenenti allo Stato. Questa missione affidata all'esercito genera un servizio speciale, che chiamasi, territoriale, nel quale è necessario che il soldato sia istruito ed addestrato nella parte che lo riguarda.

Come pure è bene che egli conosca gli assegni che lo Stato gli accorda nelle varie circostanze in cui può trovarsi; e siccome col cessare di essere sotto le armi per andare in congedo illimitato non si rompono d'un tratto i vincoli che lo legano sia all'esercito permanente, che alla milizia mobile od alla territoriale, così, sia che appartenga all'uno od all'altro di questi grandi riparti dell'esercito, deve ricordare i propri doveri in tale posizione, e specialmente quando venga richiamato alle bandiere.

Infine, come mezzo di perfezionamento di tutte le altre istruzioni, il nostro regolamento prescrive che il soldato sappia leggere e scrivere, quindi l'obbligo di dare l'istruzione elementare a tutti quelli che sono analfabeti.

Ma anche la più perfetta istruzione, congiunta all'armonico sviluppo di tutte le forze fisiche ed intellettuali del soldato, non approderebbe a nulla, se gli facesse difetto quell'educazione morale, la quale sola rende il soldato istruito anche soldato valoroso. Egli può essere istruito ed esercitato quanto si vuole; ma se il suo animo non è disposto ad adempiere sempre ed in qualsiasi circostanza ai propri doveri, se non è temprato a sopportare di buon grado fatiche, disagi, privazioni ed affrontare qualsiasi pericolo, gli mancherà la prima qualità che si richiede da lui nelle aspre e difficili prove di una guerra.

Ad infondere queste supreme virtù militari dev'essere diretta appunto l'educazione morale del soldato e per ciò il nostro regolamento d'istruzione, dopo aver enumerato tutto quanto devesi insegnare al soldato, conclude col dire che « egli deve infine essere educato ad un elevato sentimento dello spirito militare e ad un'alta idea dei suoi doveri di cittadino e di soldato, all'abitudine dell'ordine ed a mantenere il contegno che s'addice ad un militare in ogni circostanza, sia in pubblico, sia in privato e sopratutto nel combattimento. »

Questa educazione morale; come quella che piegando l'animo del soldato alle esigenze della disciplina lo convince della sua necessità e lo rende capace dei più eroici sacrifizi; quantunque nominata per ultima, deve considerarsi come la base fondamentale dell'edificio militare come la virtù cardinale del soldato. Essa devesi quindi considerare come il substrato necessario e presupposto perchè qualsiasi istruzione od esercitazione, quasi seme gettato su terreno acconcio e preparato, dia i suoi buoni frutti.

Nell'esordio di questo scritto ho promesso di dare, dopo l'enumerazione delle singole cose da insegnarsi al soldato, la progressione delle medesime secondo la loro importanza.

Ora mi accorgo che questa progressione fatta per singole materie non è conveniente nè possibile, perchè evidentemente vi possono essere, come vi sono infatti istruzioni od esercitazioni che hanno

ad un dipresso una eguale importanza pel soldato. Parmi invece possibile e più razionale una classificazione delle medesime in gruppi di importanza decrescente, ma decrescente, intendiamoci bene, in questo senso che quando il soldato le ha apprese tutte, è piuttosto sulle prime che sulle ultime che si deve continuamente tenerlo esercitato. Secondo questo criterio io comprenderei tutte le materie da insegnarsi al soldato in 3 gruppi cioè:

1° *Gruppo.* — Istruzione individuale e di plotone in ordine chiuso e sparso, sia regolamentare che applicato al terreno.

Esercitazioni di marcia e di combattimento colle istruzioni indispensabili sul servizio di sicurezza per quanto riguarda il soldato semplice, cioè dovere degli uomini di punta, dei fiancheggiatori, delle pattuglie laterali, delle vedette.

Esercitazioni di tiro individuale e collettivo coll'istruzione preliminare sulle regole di puntamento e di tiro e la scuola delle distanze.

2° *Gruppo.* — Fare e disfare le tende e qualche altro esercizio di castrametazione, ginnastica, scherma col fucile, precetti igienici, affardellamento.

3° *Gruppo.* — Servizio territoriale e tutte le istruzioni teoriche riguardanti il codice penale, il regolamento di disciplina, di servizio interno, quello sulle licenze, sull'uniforme, sugli assegni, leggere e scrivere.

L'educazione morale militare siccome caposaldo su cui riposa tutto l'edificio, non può essere compresa in alcun gruppo, ma vuol essere promossa in ogni occasione.

Ora passo all'ultima parte dell'argomento che mi sono proposto di trattare cioè al metodo da seguirsi nello istruire e nell'esercitare il soldato durante il tempo che passa sotto le armi.

Come norma fondamentale per dare l'istruzione al soldato ho posto il principio che egli *dev'essere istruito per fare la guerra*: ora come norma fondamentale per il metodo da seguirsi in questa istruzione, nell'educazione e nelle esercitazioni pongo quest'altra che cioè il *soldato dev'essere sempre pronto alla guerra.*

Ne consegue che il soldato, dopo che ha cessato di essere recluta ed ha imparato tutto quanto deve conoscere teoricamente ed ese-

guire praticamente (il che deve ottenersi in sei mesi circa ed anche in molto meno se circostanze imperiose esigessero una istruzione più affrettata) non lo si deve più far ricominciare da capo ogni anno in ogni singola istruzione; ma fargli ripetere nel più breve lasso di tempo possibile, per esempio ogni mese, tutte o parte di quelle istruzioni che sono essenziali perchè egli si mantenga sempre abile alla guerra e conosca perfettamente i suoi doveri sia in pace che in guerra.

Così, per chiarire meglio il mio concetto, se il soldato deve conoscere le regole di puntamento ed i doveri impostigli dai regolamenti vari ed essere esercitato nella scuola di puntamento, delle distanze, nelle evoluzioni in ordine chiuso e sparso regolamentari ed applicate al terreno, nel servizio di vedetta, di fiancheggiatore e perlustratore, nella scherma col fucile, nella ginnastica, nel servizio territoriale ecc., parmi che tutte queste istruzioni ed esercitazioni debbano mandarsi avanti, per così dire, di pari passo con quella frequenza che è richiesta dalla relativa importanza di ciascuna in modo che tutte abbiano un proporzionato svolgimento quasi contemporaneo e non già dedicare p. e. un mese intero e tutto di seguito a due o tre sole istruzioni od esercitazioni lasciando tutte le altre in oblio per poi fare altrettanto delle prime quando si passerà ad altre. Seguendo questo sistema si avrà forse il vantaggio di avere soldati meglio istruiti in una data parte, cioè in quella cui si è dedicato il maggior tempo o che si sta facendo in quel dato momento o che da minor tempo si è abbandonata, ma non si raggiungerà quello, che io reputo maggiore, di aver soldati sempre a sufficenza istruiti ed addestrati in ogni singola parte e quindi sempre pronti a combattere con abilità.

Tutto il tempo che il soldato semplice passa sotto le armi deve, a mio avviso, considerarsi come un solo periodo d'istruzione, nel quale egli nei primi sei mesi deve acquistare la sufficente istruzione e nei successivi perfezionarla e avere un sempre maggiore addestramento in tutte le esercitazioni.

L'istruzione che si dà al soldato semplice non si può in nessun modo paragonare a quella che si dà ai giovani nelle scuole civili. In questa, ultimata un'istruzione si passa ad un'altra nè più si ritorna su di essa se non mediante l'esame; da una classe si passa ad

altra superiore nella quale si insegnano materie più elevate o si procede oltre in quelle che non furono esaurite nella classe precedente e così via da materia a materia, da studio a studio, da scienza a scienza, si sale su fino a conseguire nelle università i sommi gradi accademici.

Il soldato invece deve conoscere e saper fare quel tanto che è richiesto dalla sua posizione ed in questo solo deve essere colle ripetizioni e cogli esercizi incessanti portato dirò così alla perfezione.

Quel soldato alla cui intelligenza fosse campo troppo ristretto il corredo di cognizioni da lui volute, deve collo studio, colla buona volontà e colla buona condotta farsi strada e cercare di proseguire nella scala gerarchica fino a raggiungere quel campo di attività che è proporzionato alla sua intelligenza, se pure non preferisce fare il suo dovere verso la patria da gregario per poi continuare ad esserle utile nelle molteplici e pure indispensabili arti della pace.

In tutto questo scritto mi sono fatto uno studio di tener sempre nettamente separate le due voci istruzione ed esercitazione, che sono due cose tra loro ben distinte.

Tra le cose che si insegnano al soldato ve ne sono di quelle che sono puramente e semplicemente istruzioni, altre che sono puramente esercitazioni ed altre infine che partecipano dell'una e dell'altra o meglio sono esercitazioni che richiedono di essere precedute dalla relativa istruzione. Questa mia distinzione corrisponde a quella che si fa comunemente delle istruzioni in teoriche, teorico-pratiche e pratiche.

So bene che anche nell'istruzione la più pratica, quale sarebbe un'esercitazione di marcia, vi può entrare la sua parte di teoria col dare le norme di osservarsi perchè la marcia riesca ordinata ed il meno faticosa possibile; ma ciò non toglie che l'atto del marciare non sia da considerarsi pel soldato che un puro e semplice esercizio fisico, nel quale non si acquista vigoria ed attitudine se non col farlo ripetutamente, e non già col leggere le norme igieniche e logistiche che vi si potrebbero far sopra.

Ho voluto arrestarmi alquanto su questa distinzione perchè a me pare che in tutte quelle materie, nelle quali la sola istruzione o teoria è nulla senza la pratica, ossia l'esercitazione, si debba dare assai maggior importanza a quest'ultima che non alla prima. Così

tra due soldati dei quali, l'uno sa pulire e conservare bene il suo fucile senza saper recitare a memoria le norme relative, nè distinguere tra pulitura ordinaria e straordinaria; e l'altro, che sa tutte queste cose, ma poi ha sempre il fucile in cattivo stato, io do la preferenza al primo.

Quindi in massima pel soldato semplice deve avere maggiore importanza la parte esercitativa che non la puramente istruttiva; le regole di puntamento sono forse le sole che il soldato debba raccomandare assolutamente alla memoria e saper ripetere ed applicare in qualsiasi momento e circostanza.

Il nostro regolamento ripartisce il corso annuale dell'istruzione militare nei corpi di fanteria in due periodi, cioè l'estivo e l'invernale, e determina quali istruzioni si debbano fare in ciascun periodo e quali in entrambi.

Questa suddivisione, se in parte trova giustificazione nelle condizioni di clima di alcune regioni del nostro paese ed in quelle generali dell'esercito, che nell'autunno e principio d'inverno trovasi per un po' di tempo con una classe di meno sotto le armi e nel cuore dell'inverno con una da istruire, parmi però non basata sul principio, da me ritenuto giusto, che cioè il soldato debba sempre essere pronto alla guerra, poichè ammette che si possa stare fino sei mesi e più senza tener addestrati i soldati in certe esercitazioni che il regolamento stesso addita come le più importanti, quali quelle di combattimento e sul servizio di sicurezza delle truppe in campagna (§ 26).

La mia asserzione viene anche maggiormente avvalorata dal fatto che il citato regolamento prescrive, tra le istruzioni da farsi alla truppa nel periodo invernale, si può dire la sola istruzione sulle armi e quella di puntamento (§ 25), mentre poi tra le obbligatorie in entrambi i periodi non ne vedo alcuna di quelle che si possano dire essenziali per abilitare il soldato alla guerra, se si eccettuano le esercitazioni di marcia.

È ben vero che lo stesso regolamento al § 26 tien conto di questa lacuna e cerca di riempirla col prescrivere « che nel periodo invernale, per quanto le condizioni di clima lo permettono, si ultimano quelle istruzioni del periodo precedente, le quali per qualsivoglia motivo siano state interrotte; ed avanzando tempo si ripetono o si svolgono maggiormente le esercitazioni più importanti, come quelle di combattimento e sul servizio di sicurezza delle truppe in campagna ». Ora parmi che si dovrebbero per lo meno sopprimere nel citato paragrafo le parole *avanzando tempo*, che stonano troppo con quanto segue, per mettere il nostro regolamento in armonia colle esigenze della vera istruzione militare, che deve impartirsi sempre e non a tempo perso.

E poichè sono su questo argomento mi sia permesso anche di esprimere il mio avviso sulla possibilità e convenienza di dare nel periodo invernale un maggior sviluppo alle esercitazioni della truppa di quanto comunemente non si faccia, e di dimostrare inoltre come, per la massima parte del nostro territorio, il tardo autunno e spesso anche il pieno inverno siano le due epoche dell'anno più propizie per le esercitazioni più importanti della truppa, quali le evoluzioni applicate al terreno, quelle di combattimento e di servizio di sicurezza delle truppe in campagna e talvolta anche di tiro al bersaglio.

Nell'estate la massima durata di una esercitazione è rappresentata da 5 ore cioè dalle 4 ant. alle 9.

Per oltrepassare questi limiti bisognerebbe o lasciare poche ore al riposo notturno del soldato (che è il vero ristoratore delle forze), oppure ritardare di troppo il ritorno in quartiere dalle esercitazioni.

Entrambi questi mezzi non si possono da noi adottare, se non in via eccezionale, nei mesi caldi, perchè, oltre gli effetti del caldo, dobbiamo subire quello anche più grave di condurre all'esercitazione gli uomini digiuni o quasi, e quindi in condizioni poco favorevoli per pretendere da loro un lungo e faticoso lavoro specialmente sotto l'influenza per se stessa debilitante del calore.

A tutto questo devesi aggiungere che nell'estate non solo, ma a primavera appena incominciata, noi non troviamo più nei nostri terreni e nei dintorni delle nostre città, all'infuori delle strade, un palmo di sito che non sia coltivato e quindi dai nostri stessi regolamenti interdetto all'esercitazioni militari.

La cosa è ben diversa nell'autunno avanzato e nelle belle giornate d'inverno. In questa stagione cinque ore di esercitazione per la truppa si trovano comodissimamente e senza nessun inconveniente

tra un rancio e l'altro, cioè dalle 10 antimeridiane alle 3 pomeridiane ed all'occorrenza anche sette cioè dalle 9 alle 4 senza arrecare soverchio disagio alla truppa.

La mitezza o anche la rigidezza della temperatura non rendon faticoso il moto, anzi ne sono uno stimolo; il soldato ha riposato regolarmente e fatto il suo pasto, il sole non lo abbrucia, nè gli rende lo zaino insopportabile, infine la campagna è spoglia dei suoi prodotti e quindi quasi tutta convertibile in un'utile piazza d'arme o in un campo di manovra senza arrecar danni e senza sollevare le proteste ed i giusti reclami degli agricoltori.

Ora non mi resta che di dare uno sguardo ai nostri regolamenti d'istruzione o d'esercizio per vedere se corrispondono al loro scopo che è quello di dare al soldato la vera istruzione ed attitudine militare.

Debbo anzitutto dichiarare, senza entrare in un troppo minuto esame, che mi porterebbe ad uscire dai limiti che mi sono imposto, che i nostri regolamenti sono buoni in quanto riguarda l'istruzione da darsi ai soldati di nuova leva, ossia alle reclute, ma che non sono troppo espliciti e quindi hanno bisogno di una saggia applicazione od interpretazione per quanto riguarda i soldati anziani.

Fermiamoci alquanto su di un'istruzione la quale ha indubbiamente una grande importanza, senza per altro proclamarla la più importante di tutte, voglio dire l'istruzione sul tiro. Io trovo giustissimo, ragionevolissimo e del tutto conforme ad un savio metodo d'istruzione che per le reclute nella scuola di puntamento si debba cominciare dal puntamento al cavalletto e via via, passando per tutti quegli altri esercizi progressivi che sono indicati nell'istruzione stessa. Trovo invece illogico o per lo meno superfluo che il soldato il quale ha fatto il tiro preparatorio, ordinario, speciale, di combattimento, e che ha sparato un centinaio di volte il proprio fucile nelle esercitazioni di combattimento, si debba ogni anno farlo ricominciare da capo col puntamento al cavalletto e fargli ripetere, ad esempio la carica con cartucce da esercitazione come prescrive la nostra istruzione.

Il modo di puntare un fucile e dirò anche di caricarlo è una di quelle cose che, vista ed imparata una volta, non la si dimentica più per tutta la vita. Ma quello che importa, dopo aver imparato

il puntamento sul cavalletto o sul sostegno a gradini, si è di afforzare il braccio con esercizi ripetuti e frequenti in modo da renderlo fermo direi quasi come un cavalletto e di addestrare l'occhio a prendere con prestezza la linea di mira. Senza questo esercizio od attitudine, che esser si voglia, uno potrà saper a memoria tutte le norme date dall'istruzione, per puntare il fucile con precisione e farlo scattare senza muoverlo, e ciò non per tanto dare assai meschini risultati al tiro al bersaglio.

Quindi io sono d'avviso che, dopo l'adozione del tiro ridotto, la cui utilità è molto discutibile, ed il cui scopo è di tener addestrati i soldati nel puntamento quando non si fa il tiro ordinario o nelle lunghe sospensioni di questo, nell'attuale scuola di puntamento non vi sia per gli anziani altro utile esercizio da ripetersi di frequente che quello indicato al § 10 colla denominazione di *Puntamento celere*, nè altra indispensabile e frequente ripetizione all'infuori di quella delle regole di puntamento e di tiro, e della scuola delle distanze.

Si noti però bene che, dicendo questo, io non escludo che si debba cominciare collo stesso puntamento al cavalletto per quel soldato anziano che si fosse riconosciuto ancora ignaro del modo di ben dirigere la linea di mira nel segno. Ma per uno o pochi che dimostrano di non saper ciò che dovrebbero, non bisogna offendere l'amor proprio dei soldati di tutta una compagnia col rimetterli ogni anno a fare quel che si dice da coscritti.

Si noti ancora che se sono nemico delle ripetizioni inutili e che offendono l'amor proprio del soldato e che quindi lo indispongono contro l'istruzione stessa che gli si vuol dare; sono invece partigiano caldissimo di quelle che sono utili, afforzano la fibra militare e perfezionano l'istruzione stessa.

Così trovo, se non necessario almeno utile che ogni anno anche dagli anziani si cominci col tiro preparatorio, perchè questo offre al soldato, almeno una volta all'anno, il mezzo di verificare e di correggere all'occorrenza fino ad un certo punto lo strumento di cui si serve, cioè il fucile, alla stessa guisa che a qualunque persona debba far uso di uno strumento di precisione, torna necessario verificare di tanto in tanto se desso funziona a dovere e possiede ancora quei requisiti, sui quali è basata l'esattezza delle operazioni che si vogliono fare.

Osservazioni analoghe a quelle che ho fatto circa l'istruzione sul tiro si possono fare su quella sulle armi.

Anche questa alle reclute dev'essere fatta nel modo e seguendo la progressione voluta dall'istruzione stessa, ma per gli anziani parmi debba bastare una ripetizione fatta di tanto in tanto delle cose essenziali. Lo scopo di questa istruzione è quella di rendere abile il soldato, mediante la scomposizione e la ricomposizione, di pulire e conservare la propria arma.

Per questo più che le istruzioni teoriche deve bastare al soldato anziano la pratica quotidiana che egli deve fare per tenere in ordine e pulire il suo fucile specialmente quando è stato sparato. Sia dato al soldato in quantità sufficiente tutto quanto è richiesto ed anche prescritto dai regolamenti per la buona conservazione delle armi ed allora si avranno le armi ben tenute ed in buono stato; e questo è l'essenziale.

Quanto alla nomenclatura essa è per me la parte meno importante di tutta questa istruzione; e credo più utile lo spiegare e far comprendere al soldato il modo di funzionare ed anche lo scopo delle parti principali dell'arma, che non aggravarne la memoria colla semplice e nuda conoscenza del loro nome, conoscenza che i più acquisterebbero da se stessi e senza veruna fatica a furia di trattare l'arma e di sentirne nominare ed indicare le varie parti dai superiori o dai compagni più intelligenti, alla stessa maniera che ogni persona, senza essere nè sarto nè calzolaio, sa fare il nome alle parti principali dei suoi indumenti, della sua calzatura.

Lo stesso si dica della ginnastica. Sta bene che ai giovani soldati si facciano eseguire tutti quegli esercizi elementari che hanno per scopo, come dice l'istruzione: « di vincere quella rigidezza che generalmente s'incontra nelle reclute, di dare alle membra la maggior possibile elasticità, di esercitare a poco a poco la forza muscolare delle gambe e delle braccia e di preparare all'esecuzione regolare del salto », ma per i soldati anziani il ripetere quasi esclusivamente questi stessi esercizi parmi un trastullo poco più che puerile. I soldati anziani devono essere spesso addestrati ai così detti esercizi applicati (corsa di resistenza, corsa veloce o di gara, salto in lungo, in alto e in basso, scalata con soldati, con pertica o con fune, volteggio), i quali costituiscono (è l'istruzione che parla) ciò che vi ha

di più semplice e produttivo nell'istruzione-ginnastica della truppa per i motivi che sono indicati al N. 74 dell'istruzione stessa e che non è il caso di qui riportare. Chi però volesse leggere quel numero, lo esorto a non omettere anche i successivi fino al 78 compreso, poichè in essi si trova tutto lo spirito dell'istruzione-ginnastica.

Ma invece da noi in questa come in tante altre esercitazioni si suol sempre ricominciare da capo, dalle cose elementari, dall'abbici, e quindi succede talvolta che non si arriva a tempo a praticare le principali e veramente essenziali.

Forse mi si potrà obbiettare che bisogna pur insistere sui principii, sulle cose elementari che sono la base, il fondamento di ogni istruzione. Rispondo che i principii, le cose elementari si devono insegnare e con una certa insistenza, a suo tempo ed a chi ne è affatto digiuno; ma che questo attenerci sempre o troppo alla base, alle fondamenta ci impedisce di sollevarci a cose più importanti e più utili e ci tiene sempre presso terra. Anche il saper leggere e scrivere è la base ed il fondamento di ogni possibile coltura, ma farebbe ben pochi progressi nello scibile quel tale che passasse tutta la sua vita nel far sempre gli stessi esercizi di lettura e di scrittura.

Quanto ho detto circa l'istruzione sul tiro, sulle armi, sulla ginnastica parmi debba bastare per far conoscere quale dovrebb'essere, secondo il mio debole avviso, l'indirizzo da darsi all'istruzione ed alle esercitazioni dei soldati anziani, senza dover proseguire a parlare di tutte minutamente, il che mi dilungherebbe di troppo sopra un argomento, nel quale ciò che ho detto sembrami sufficiente a convalidare quella, che chiamerò mia opinione, circa il metodo per tenere il soldato sempre addestrato alla guerra.

Le ripetizioni sono indispensabili al soldato, ma devono essere ripetizioni utili e dirò anche necessarie; ripetizioni meno frequenti di quegli esercizi ed istruzioni che non ammettono che un modo solo e regolamentare di esecuzione (quali ad esempio le evoluzioni regolamentari) più frequenti invece di quelle che più direttamente contribuiscono ad addestrare il soldato alla guerra o che ammettono una certa varietà di esecuzione (quali le evoluzioni applicate al terreno, il servizio di sicurezza delle truppe in campagna), e di quelle la cui perfezione richiede l'assiduità e la frequenza dell'esercizio (marce-puntamento a braccio sciolto).

Infine nel far ripetere le varie istruzioni ed esercitazioni ai soldati bisogna aver di mira non solamente quelle che servono ad istruire ed esercitare maggiormente i semplici soldati, ma quelle anche che offrono opportunità di ammaestrare ed esercitare in pari tempo i graduati tutti Poichè, oltre all'aver soldati buoni, istruiti ed addestrati, è necessario avere sottufficiali ed ufficiali capaci ed addestrati nel condurli; chè alla guerra valgono meglio, a mio avviso, i mediocri soldati condotti da ottimi sottufficiali ed ufficiali che non gli ottimi soldati guidati da quadri mediocri, mentre d'altra parte non è ammissibile che quando i graduati sono ottimi non lo siano del pari i soldati da essi ammaestrati.

E per raggiungere questo scopo di avere graduati sempre abili a far muovere con energia, con discernimento e prontezza i loro riparti, bisogna abituarveli, bisogna dar loro da comandare di frequente, tanto isolati che inquadrati, riparti di truppa di forza eguale a quella che dovranno condurre in guerra, e questo più che nella piazza d'armi, dove la forma prevale sulla sostanza, su terreno vario dove solamente si abitua l'occhio e la mente ai subiti ripieghi e ad adattare le forme più o meno elastiche del regolamento a quelle inflessibili del terreno.

Dunque se i soldati devono sempre essere pronti alla guerra, a maggior ragione lo devono essere i graduati tutti incaricati di condurli; dunque anche a questi non deve mancare in qualsiasi stagione dell'anno l'opportunità di addestrarvisi.

(Continua)

A. Mazzoleni
Capitano di fanteria.

I COMMISSARI DI GUERRA

I commissari di guerra, prima della promulgazione della legge di riordinamento dell'esercito del 1873, erano bensì assimilati a grado militare, ma non erano rivestiti del grado effettivo di ufficiali.

Quando il ministro Ricotti trasformò il corpo del commissariato in un corpo di ufficiali, veri effettivi, pareggiandoli in tutto e per tutto a quelli delle varie armi dell'esercito, si gridò da molte parti alla poca convenienza del decreto, all'incompatibilità della nuova posizione che si conferiva a tali regi impiegati, colla missione speciale loro affidata. Si addussero delle ragioni che apparentemente sembrava avessero qualche peso, e fra le altre quella, che la disciplina più stretta, cui i commissari di guerra avrebbero dovuto da quel momento assoggettarsi, renderebbe molto più arduo il compimento, in guerra tutt'altro che facile, della loro missione. Precisamente come il medico, che, coprendo egli pure grado effettivo di ufficiale, veniva ad essere, quale uomo di scienza, in certo modo esautorato, e non era più in facoltà di esporre liberamente, in materia medica, la propria opinione.

La disapprovazione di quella legge da parte dei molti oppositori, non fu mai interamente sopita, e dura anzi tuttora; avvegnachè un perfetto amalgama tra ufficiali delle armi combattenti ed ufficiali commissari non siasi peranco ottenuto. Eppure sarebbe desiderabilissimo che un tale amalgama si compisse; ma perchè ciò avvenga è necessario illuminare quanto più si possa il pubblico militare,

affinchè si radichi in esso il convincimento che il governo nel sottomettere a S. M. il Re l'articolo della legge relativo ai commissari di guerra, non si era per nulla ispirato alla propria fantasia, nè al capriccio di tutto uniformare e pareggiare.

A noi non è dato conoscere a quali gravi considerazioni si fosse in allora ispirato il ministro della guerra per risolversi a proporre quel decreto di trasformazione. Ma investigando le istorie, anche al profano è dato rinvenirne. E questo appunto noi abbiamo fatto, animati dal desiderio, che in noi non verrà mai meno, di cooperare con tutte le nostre deboli forze a cementare le compagini del nostro esercito, che costituisce la più salda colonna del nostro edifizio nazionale.

*
* *

Niuno, crediamo, vorrà mettere in dubbio la grande penetrazione, la conoscenza degli affari e degli uomini, il tatto, l'assennatezza delle opinioni, in fatto di cose militari, di quel gran maestro di guerra che fu Napoleone. Egli studiò a fondo la quistione dei commissari di guerra; imperciocchè, fino da quando iniziava la sua immortale campagna del 1796, egli avesse a lottare contro quella istituzione, tutta borghese. La di lui influenza, la grande possanza, non poterono vincere gli ostacoli che si frapponevano alle sue chiare e giustissime idee in proposito: la burocrazia e l'interesse personale forse furono di lui più forti. Prevalse sempre il parere che il commissario di guerra, qualunque grado della gerarchia civile coprisse, foss'anche l'infimo, avrebbe goduto, coperto dalla sua posizione di impiegato civile, di una certa emancipazione dalla disciplina militare, ritenendo che solo in tal maniera sarebbe stato meglio assicurato il servizio delle sussistenze in guerra.

Ora i commissari di guerra civili, ovvero semplicemente assimilati, hanno fatto in Italia il loro tempo. Citeremo adesso alcuni scritti di quel gran capitano che in quanto riguarda l'arte e l'organica di guerra costistuisce un'autorità incontestabile.

*
* *

Nella relazione del 25 agosto 1796 spedita da Milano al direttorio, il generale Bonaparte, citando il grave fatto di un commissario di guerra che fugge dall'esercito, espone le sue idee riguardo alla quistione.

« Il commissario di guerra *Salva* ha abbandonato l'armata; egli « ha perduto ogni presenza di spirito e vede nemici ovunque. Egli « varca il Po e sparge dappertutto lo spavento che di lui si è impos- « sessato: crede avere sempre gli ulani alle calcagna; indarno viaggia « da due giorni con apposito corriere, nulla serve a quietare la sua « fantasia esaltata. Gridando: « *si salvi chi può* » giunge a due ore « da Genova e soccombe il giorno dopo, assalito da violenta febbre, « nel delirio della quale si crede ferito da cento colpi di sciabola, e « sempre dagli ulani. Solo il valore delle nostre truppe può contro- « bilanciare sì inaudita vigliaccheria.

« Tale grave fatto, cittadini Direttori, trae origine dalle nostre « leggi, le quali nel corpo del commissariato di guerra non ammet- « tono che impiegati civili, mentre tali funzionari hanno più bisogno « di coraggio e di sentimenti militari degli ufficiali stessi, delle armi « combattenti. Il coraggio di cui hanno bisogno dev'esser tutto mo- « rale e non si acquista che coll'aver contratto l'abitudine ai peri- « coli. Mi sono a questo riguardo convinto quanto essenzial cosa sia « lo ammettere agli impieghi di commissari di guerra soltanto indi- « vidui che abbiano fatto più campagne nella linea ed abbian dato « prova di coraggio. Uomini che valutano la vita più della gloria e « del prestigio de' loro camerati, non appartengono all'esercito fran- « cese. È vergogna il sentir dire giornalmente da individui dell'am- « ministrazione militare, quanto sieno angosciati: i quali sentimenti « essi quasi quasi ascrivonsi ad onore ».

Questa relazione esprime senza sottintesi l'opinione di Napoleone: *che difficilmente un commissario di guerra può esser buono dal punto di vista militare, se non ha servito nelle truppe di linea e se non ha fatto campagne*. Certo quando la pace perdura non è possibile lo avere tutti i commissari di guerra che abbian fatto campagne; in tal caso però sarebbe sempre cosa utilissima che i giovani non possano aspirare al grado di ufficiale commissario se prima non hanno fatto un certo tirocinio nelle truppe, ove maggiori certamente saranno le occasioni di sopportare le fatiche e di misurare i pericoli. Riteniamo anzi che potrebbe senza inconveniente alcuno esser soppresso il grado di sottotenente-commissario, ed essere stabilito invece che l'aspirante al commissariato abbia a percorrere tal grado in un reggimento di linea.

Il 6 gennaio 1797 Bonaparte scriveva ne' seguenti termini al Direttorio, sempre sullo stesso soggetto. Citiamo questo secondo documento per dimostrare quanto coraggio, onoratezza, lealtà e spirito eminentemente militare, si richieggano in questo delicatissimo servizio del commissariato.

E con ciò sarà sempre più provato che il governo fece bene a trasformare il corpo del commissariato di guerra in un corpo tutto militare, soggetto a disciplina e codice militari.

Questa trasformazione oltre essere un salvaguardia per l'esercito, lo è pure anche dell'onore e del prestigio dei componenti stessi del corpo del commissariato; e di una simile trasformazione noi sappiamo per certa scienza che quel distinto corpo ne andò altero e raddoppiò di operosità, di zelo e di amor proprio.

Ci si perdoni la breve digressione ed eccoci al secondo documento. È una terribile requisitoria; ma la colpa è da ascriversi anche un po' ai tempi eccezionali. Del resto il lettore ponderi il documento e gli dia il peso che crede, beninteso dopo aver passato in rassegna le nostre campagne di guerra fino al 20 settembre 1870 inclusive.

Quartier generale di Milano, 6 gennaio 1797.

« Più io cerco nei momenti di riposo di studiare le insanabili « piaghe dell'amministrazione dell'esercito, e più mi convinco della « necessità di adottare a tale riguardo un infallibile rimedio.

« La contabilità dell'armata, presso il tesoriere, trovasi in un di- « sordine che fa spavento.

« Non vi è modo di ottenere su alcun oggetto una resa di conti, « ed alla fama indubbia di imbroglione, di cui gode il controllore, « si accoppia l'inesperienza degli altri impiegati. Tutto è venale. « L'armata spende cinque volte più di quel che abbisogna, perchè « i sorveglianti dei magazzini fanno quitanze false, e condividono « coi commissari di guerra guadagni e perdite.

« Le prime cantanti d'Italia sono le mantenute degl'impiegati am- « ministrativi dell'esercito francese. Il lusso, la corruzione e le sottra- « zioni hanno raggiunto l'apogèo. Le leggi sono insufficienti: non vi « sarebbe che un mezzo, il quale conviene per istorica esperienza « alla natura dei governi repubblicani: un sindacato od una magistra- « tura di una o di tre persone, che rimanesse in funzione non più « di tre o cinque giorni, e che, entro questo breve limite di tempo, « avesse la piena facoltà di far fucilare qualunquesiasi impiegato am- « ministrativo dell'esercito. Una tale magistratura, ogni anno in mis- « sione all'armata, otterrebbe certamente che tutti avrebbero cura « della loro pubblica riputazione, ed osserverebbero un certo contegno « non solo ne' costumi e nelle spese ma anche nel loro giornaliero « servizio.

« Il maresciallo di Berwick fece impiccare l'intendente dell'armata « perchè gli fece mancare i viveri, e questi a noi mancano non di « rado: a noi che in mezzo all'Italia abbiamo tutto in abbondanza, « e che in un mese spendiamo cinque volte di più.

« Non dovete credere per questo ch'io venga meno a' miei doveri « verso la patria. Ogni giorno faccio arrestare impiegati, faccio fare « la perquisizione delle loro carte, vuotare le loro casse; ma io non « vengo coadiuvato da nessuno, e le leggi non danno facoltà abba- « stanza a un generale, per infondere un salutare spavento in quel- « l'orda di furfanti. Perintanto il male diminuisce, e a forza di ar- « rabbiarsi, di gastigare e diventar cattivi, spero che le cose ab- « biano in avvenire a procedere con un po' più di onestà. Però pen- « sate, lo ripeto, alla mia idea di un sindacato.

« Prossimamente vi spedirò le carte dell'istruzione a carico di un « fornitore che d'ordine mio è stato arrestato; da tale processo vi « accorgerete che il male ha raggiunto il più alto grado di acutezza « e che abbisogna di un rimedio sovrano.

« La compagnia Flachat ha dato l'esempio in Italia della venalità « e della corruzione. Codesta gente hanno guadagnato tre milioni « con somministrazioni false. La compagnia è debitrice all'esercito « per circa 5 milioni di tasse di guerra arretrate.

« Il tesoriere dell'esercito ha tirato sulla loro casa a Genova una « cambiale di 600000 franchi per pagare il soldo, e quella ditta fu « tanto svergognata da protestare tal cambiale. Io ho dichiarata « fallita la compagnia, ed ho fatto apporre i sigilli alle loro case a « Livorno ed a Genova. Io vi prego di ordinare a Parigi la cattura « dei loro agenti. Sono i più grandi borsaiuoli in Europa, e ci hanno « posto in una critica posizione.

« Tutte codeste furfanterie non mi debbono impedire di porvi « sott'occhio coloro che si comportano onorevolmente.

« Tra i commissari di guerra si distingue specialmente il citta-« dino Boinot per la sua onestà riconosciuta da tutto l'esercito. Se « vi fossero quindici commissari di guerra come lui, dovreste dare « ad ognuno 100000 talleri di regalo, e tuttavia avreste guadagnato « circa 45 milioni ».

* * *

Cade in acconcio trascrivere qui appresso anche un terzo documento a sempre più dimostrare la convenienza della trasformazione operata dal ministero della guerra, e come inoltre indicato sarebbe ch'essa venisse anche *di più estesa*.

Parigi 4 piovoso, anno VIII (25 gennaio 1800).

« Bonaparte primo console della repubblica: Esaminato lo scritto, « nel quale il cittadino *Villers*, sotto commissario di marina fornisce « notizie ad un giornalista, relativamente alla missione affidata al « contrammiraglio Perrée;

« Considerando che soltanto il governo è in grado di apprezzare « i pericoli od i vantaggi che possono derivare dalla propagazione « di disposizioni o di fatti circa un qualunque ramo della pubblica « amministrazione;

« Considerando che è dovere di ogni impiegato militare, civile « e politico, di non avere, circa oggetti che si riferiscono al loro « servizio, altra comunicazione che cogli impiegati pubblici ai quali « son sottoposti, o con coloro i quali sono in dovere di cooperare « all'esecuzione di ordini che hanno ricevuto;

« Ordina quanto segue:

« Il cittadino Villers, sottocommissario di marina, è destituito.

« *Firmato*: BONAPARTE ».

* * *

La quistione del vettovagliamento delle truppe in tempo di guerra è di un'importanza massima. Essa è stata in ogni tempo il pensiero di tutti i più grandi capitani, perchè ciascuno comprendeva di

leggeri che dessa poteva in un dato momento essere *quistione di vita o di morte*. Dai commentari di Cesare è facile scorgere quanto la cura del vettovagliamento avesse occupato i suoi pensieri in parecchie campagne. Ed Alessandro Magno tenne talmente alla sicurezza de' suoi mezzi di sussistenza, che mai, ne' 10 anni che durò la sua grande spedizione nel gran regno dei Persiani, gli venne dai nemici tagliato fuori o preso un convoglio od una carovana qualunque!

Tutti i grandi capitani hanno sempre usato ogni cura per non essere gli schiavi dei loro magazzini, e mantenendosi indipendenti dai loro fornitori od impiegati alle sussistenze. Annibale impiegò 5 mesi per marciare dalla Spagna in Italia; durante tal marcia mai volle avere un magazzino di deposito a tergo: seppe vivere da sè; non volle rendersi schiavo di nessuno! Perchè ciò? perchè non si fidava! Si capisce, in tutti i tempi gli uomini moralmente sono sempre stati li stessi; qualità e difetti uguali. Ma in allora si poteva mettere a contribuzione i paesi per dove si transitava, si poteva, come si direbbe rubare a man salva. E ciò si è fatto anche in parecchie delle guerre del presente secolo. Ma ora non si può più fare così: le sussistenze devono essere regolarmente acquistate ed assicurate, e niuno può far ciò meglio di un corpo di commissari di guerra che abbia prestigio, ed i cui componenti siano rivestiti del grado di ufficiali effettivi ed abbiano piena conoscenza dei bisogni e dei pericoli del soldato.

Conchiudiamo col dire che la trasformazione è stata misura assennatissima ed in perfetto accordo coll'attuale metodo di condurre le guerre e colla civiltà de' tempi. Ed esprimiamo il desiderio che i risultati corrispondano anche nella pratica alle elevate idee, cui certamente s'ispirò il Governo nel proporre la legge, che dei commissari di guerra fece altrettanti ufficiali.

PIETRO VALLE.

RIVISTA ESTERA

FRANCIA

I FRANCESI AL MADAGASCAR NEL 1884 E 1885

I. — (1884).

Questo racconto si riattacca alla parte pubblicata nella *Rivista Militare*, puntata di luglio 1884. Abbiamo lasciato l'ammiraglio Miot, che da poco era giunto (8 maggio 1884) nelle acque di Madagascar, in attesa di rinforzi, per bloccare effettivamente tutte le coste dell'isola, come aveva annunziato di voler fare. I suoi predecessori avevano bombardato quasi tutti i luoghi abitati che sorgevano sulle spiaggie, ma è più facile bombardare che bloccare; avvegnacchè il blocco debba farsi contemporaneamente su grandi tratti di costa e il bombardamento possa farsi successivamente su diversi punti. Perciò i pochi legni, che erano bastati ai suoi predecessori per il loro cómpito, non bastavano a lui per il suo.

Quando col primo trattato tra la Francia e la Cina (trattato di Tient-Sin, 11 maggio 1884) parve che ogni questione in Asia fosse finita, il governo francese aveva pensato, per un momento, d'impiegare al Madagascar una buona parte delle truppe richiamate dal Tonchino e delle navi richiamate dai mari cinesi; ma l'affare di Bac-Le (13 giugno 1884), riaprendo la guerra colla Cina, aveva mandato a vuoto tutti i disegni riguardo al Madagascar. Le truppe e le navi già partite per quest'isola, o pronte alla partenza, ricevettero pertanto un contrordine, e solo continuò la sua rotta un trasporto (*Vinh-Long*) con un battaglione di fucilieri di marina (600 uomini) che giunsero a Madagascar il 26 giugno. Dalla Francia si spedirono inoltre truppe di complemento per riempire i vuoti fatti, non dal nemico, ma dalle febbri, nelle otto compagnie di fanteria di marina, le quali furono portate all'effettivo di 150 uomini ciascuna. Si continuava frattanto ad organizzare creoli nelle colonie francesi; s'intendeva formarne un battaglione di mille uomini; ma questo numero non venne mai raggiunto.

La flotta aveva avuto il rinforzo di due piccole scialuppe pei siti di poco fondo (*Redoute* e *Tirailleuse*) colle quali il numero dei legni della squadra era stato portato ad 11 con 64 pezzi e 2200 uomini d'equipaggio. La truppa da sbarco consisteva in 8 compagnie di fanteria di marina e il detto battaglione di fucilieri giunto dal Tonchino. Avrebbero dovuto essere in tutto circa 1800 uomini, ma le febbri ne tenevano sempre un buon terzo nell'impossibilità di far servizio. Vi era poi il cosidetto battaglione di creoli, 500 uomini circa.

I Francesi occupavano vari punti sulla costa. Principali fra questi Tamatava e Majunga (1). S'intendeva occupare fortemente l'estremità nord dell'isola e farne base di operazioni verso l'interno. Si dovevano costruire strade e fortini; i disegni erano stati fatti a Parigi ed era partita una nave carica di materiale e di strumenti; ma questa nave (vapore *Assiria*) fece naufragio, il 20 luglio, presso l'isola della Provvidenza e non si mandò altro. Perciò durante il 1884 non si fece a Madagascar nulla o pochissimo di quanto si era progettato, e le operazioni continuarono più rimessamente che nel 1883, perchè vi erano meno bombardamenti da fare.

Gli Hovas tenevano sempre il loro campo principale a una dozzina di chilometri, o poco più, da Tamatava. Le paludi, che lo coprivano sul fronte, obbligavano i Francesi a fare un lungo giro ogniqualvolta volevano attaccarlo. Il che riusciva di grave danno per la conseguente necessità di pernottare all'aperto in siti d'aria micidiale. Più volte nel 1883 i Francesi avevano fatto ricognizioni offensive contro questo campo e continuavano a farne, nel 1884, senza grande risultato. Lo stesso avveniva a Majunga, dove i Francesi occupavano la località di questo nome sul mare, e gli Hovas occupavano posizioni nei dintorni. Sugli altri punti della costa i Francesi avevano qua e là qualche piccolo distaccamento, e non pare che gli Hovas avessero di contro forze d'importanza. Quando qualche nave francese da guerra appariva davanti a qualche tratto di costa, le popolazioni si ritiravano nell'interno, lasciando che i Francesi bombardassero od anche scendessero a terra se loro garbava; ritornavano poi quando la nave era partita. Trattandosi di Hovas che poco avevano da portarsi appresso, e di villaggi che non valevano le bombe lanciatevi dai Francesi, questa ritirata nell'interno e ritorno sulla spiaggia poteva essere per loro un disturbo, ma non era un grave danno.

---

(1) *Majunga*, detta anche *Madsanga*, o *Mojanga*, si trova sulla costa nord-ovest dell'isola di Madagascar all'entrata della baja *Bombetok*.

Tamatava si trova sulla costa orientale, ed è il porto principale e l'emporio del commercio coll'interno dell'isola. *(Nota della Direzione)*

E un disturbo più che un danno era pure il blocco, che, se rovinava il commercio di qualche negoziante europeo e privava la regina del Madagascar di alcuni cespiti di entrata, era appena sentito dalla popolazione. Quando (maggio 1884) l'ammiraglio Miot dichiarò di voler estendere il blocco a tutta la costa dell'isola, si levarono molti reclami, specie da parte degli Inglesi; ma siccome poco appresso si quetarono, così deve ritenersi che il blocco esteso da Miot a tutta l'isola non pesasse molto più di quello esteso dai suoi predecessori ad una parte sola; nè poteva essere altrimenti, visto lo sviluppo di coste dell'isola e l'esiguità della flotta di cui d sponeva l'ammiraglio Miot.

Oramai era evidente che questa faccenda del Madagascar non poteva ultimarsi, se non andando a Tananarive (1), città capitale posta nell'interno de..'isola, o accomodandosi alla meglio con un trattato che concedesse nominalmente alla Francia ciò che domandava, e lasciasse effettivamente le cose come erano pr ma.

La marcia su Tananarive era bensì nei progetti, e forse (durando in Francia il ministero Ferry) sarebbe stata posta ad effetto appena risolte le questioni colla Cina; ma le difficoltà erano molte, e principali fra queste, non già la presumibile resistenza del nemico, ma la distanza, la mancanza di strade, e la malaria. Perciò questa marcia rimase in progetto, finchè venne un ministero che preferì l'altra soluzione; intanto si continuò lo stesso sistema dell'anno precedente.

Il 28 giugno partì da Tamatava una ricognizione composta di un centinaio d'uomini di fanteria di marina, 12 cavalieri e un codazzo di Sakalavi (indigeni nemici degli Hovas e arruolati dai Francesi per fare i servizi di fatica) (2). Questa ricognizione si diresse a Farafatte, località vicina agli accampamenti degli Hovas, e tornò indietro a tarda sera, portando seco un prigioniero, più la notizia che il nemico aveva costrutto dei trinceramenti, e aveva dei cannoni in batteria; ciò che si sapeva da molto tempo. Un'altra ricognizione simile si fece il 30 giugno senza miglior risultato. Si mancava di mezzi di trasporto e soprattutto di muli. I Sakalavi, che ne facevano le veci, non disimpegnavano bene il loro servizio. Tutte le corrispondenze dal Madagascar dicevano che, senza muli, ogni operazione nell'interno dell'isola era assolutamente impossibile.

In Francia non tutti erano persuasi che al Madagascar, anche senza muli, non si potesse far molto di più; perciò si erano già cambiati vari

(1) *Tananarive*, o *Antananarivo*, capitale dell'*Imerina* o *Emirnè*, paese degli *Hovas*, che forma il centro dell'isola. (*N. d. D.*)

(2) I *Sakalavi* formano una delle più numerose fra le popolazioni indigene del Madagascar e occupano tre quarti della zona occidentale dell'isola. (*N. d. D.*)

ammiragli e si cominciava ad essere poco contenti di Miot. Il 21 luglio 1884 erano andati in discussione al Parlamento i crediti chiesti dal governo pel Madagascar, e la relativa commissione parlamentare, sentiti, come al solito, i reduci da quei paraggi, aveva proposto di accordare i 5 milioni richiesti; ma formulando in pari tempo un programma secondo il quale le operazioni del Madagascar dovevano essere di due specie: le une riguardanti un'azione di guerra provvisoria allo scopo di far riconoscere i diritti della Francia; le altre riguardanti l'esercizio permanente di questi diritti. L'azione di guerra comprendeva il blocco dell'isola e la distruzione di tutti gli stabilimenti degli Hovas sulla costa; ma la distruzione essendo ormai quasi compiuta, il più, secondo i commissari, era fatto, e non restava se non il blocco, che doveva mettere fine all'intervento degli Hovas in tutti gli scambi commerciali dell'isola col di fuori.

Per fare questo blocco e tenere gli Hovas lontani dalle coste, i commissari credevano che fossero sufficienti le 11 navi coi 2220 uomini d'equipaggio di cui disponeva l'ammiraglio Miot; ma pare che l'ammiraglio fosse d'opinione differente. I commissari credevano inoltre che l'occupazione di alcuni punti della costa e il blocco degli altri sarebbero stati un mezzo sufficiente per far riconoscere i diritti della Francia; ma pare che in ciò fossero d'opinione differente gli Hovas.

La commissione insomma propose un vero piano di campagna, indicando minutamente ciò che si doveva fare. Il Governo rispose che chi si trovava sul luogo era in grado di giudicare meglio dei commissari; ma non disse ciò che intendeva di fare lui, nè chi era sul luogo. I crediti furono votati, ma la discussione non portò luce sull'argomento e la situazione a Madagascar rimase la stessa. Il Governo oramai comprendeva che per la conquista dell'isola sarebbero stati necessari 15 o 20 mila uomini, e ben altri fondi che 5 milioni; ma siccome queste forze non si volevano mandare, e questi fondi non si volevano chiedere, nè dire che erano necessari, per non sentirsi rispondere che si era cominciata un'impresa senza averne calcolato le difficoltà, così si lasciò che i commissari facessero progetti, e si tirò innanzi come prima, aspettando consiglio dagli avvenimenti. I milioni chiesti e accordati servirono, come i precedenti, a mantenere lo *statu quo*.

Mentre in Francia si discuteva, a Madagascar si trattava cogli Hovas e coi loro nemici. Uno di costoro, certo re Tsialana, venne in agosto a visitare il comandante francese del presidio di Nossi-bé (1), dichiarandosi pronto a marciare contro gli Hovas; ma si capisce che egli intendeva marciare,

(1) *Nossi-be*, isola che insieme ad altre tre minori forma un piccolo arcipelago sulla costa nord-ovest del Madagascar; e oggidì appartiene alla Francia. (*N. d. D.*)

come marciavano i Sakalavi porta-bagagli, cioè dietro i Francesi. Questi re nemici della regina avevano per massima essere meglio prendere dai Francesi oro che piombo, ma senza arrischiare la pelle. Gli omaggi di questi re venivano telegrafati in Francia, come avvenimenti importanti; ma salvo l'impressione che potevano fare sul pubblico, non valevano la spesa dei telegrammi.

Le piccole trattative non impedivano le piccole operazioni.

Non potendo operare nell'interno, l'ammiraglio Miot, imitando i suoi predecessori, ricominciò le operazioni sulla costa. Il 22 agosto, in punizione (dicesi) di alcuni colpi tirati contro un bastimento francese, bombardò la città o villaggio di Mananara (1); ma dovette accorgersi che erano bombe sprecate. Oramai in questo genere non v'era più nulla a fare, e l'esito aveva dimostrato che con questi mezzi non s'otteneva alcun effetto.

Nello stesso mese (agosto 1884) si cominciò a mettere in esecuzione il progetto da gran tempo formato di stabilirsi nell'estremità nord dell'isola, per farsi quivi una base d'operazioni verso l'interno. L'8 agosto si occupò Ambumandiru, sulla costa occidentale, nella baia di Passandava, dirimpetto a Nossi-bé. Il 5 settembre seguì l'occupazione della magnifica baja di Diego-Suarez alla punta nord. Ma l'ammiraglio Miot non tardò ad avvedersi che, dopo tante occupazioni, non gli restava più un nucleo di truppe sufficiente, non diremo per avanzarsi nell'interno, ma neppure per respingere il nemico se avesse attaccato. Per il che fu giocoforza fermarsi anche su questa via. Ma appena si fermarono i Francesi, cominciarono gli Hovas. I quali il 29 ottobre attaccarono i posti francesi nella baia di Passandava. Le guarnigioni respinsero questi attacchi ed inseguirono il nemico per un tratto di via, poi esse tornarono ai loro posti e gli Hovas fecero altrettanto. In questo mese ricevettero i Francesi nuovi rinforzi, poco più del necessario per riempire i vuoti fatti dalle malattie; il battaglione dei creoli giunse ad avere 600 uomini.

Il 4 novembre la guarnigione di Majunga fece una ricognizione; incontrò il nemico e lo respinse, perdendo essa 4 uomini (1 morto e 3 feriti); molti più facendone perdere al nemico, se dicono il vero i dispacci. Il 27 novembre l'ammiraglio Miot procedette all'occupazione di Vohemar sulla costa orientale e di un forte che si trovava nelle vicinanze. L'operazione riuscì senza perdite, il che sembrerebbe indicare che si occuparono posizioni disoccupate.

Ma in questo nuovo possesso vennero poi i Francesi così tormentati dagli Hovas, che dovettero fare una spedizione per allontanarli, togliendo loro

(1) *Mananara* o *Manankar*, sulla costa nord-est dell'isola. (*N. d. D.*)

l'altipiano d'Andraparany che ancora possedevano nella parte nord dell'isola. La notte del 5 dicembre cominciò la marcia. Erano 300 Francesi seguiti da 1200 ausiliari indigeni, che portavano i bagagli e strascinavano un pezzo d'artiglieria. Verso mezzogiorno giunsero ai piedi dell'altipiano e cominciarono a salire, scacciando il nemico che faceva debole difesa, nascosto fra i cespugli. Giunti in cima, si trovarono davanti al villaggio Manjatakombo difeso da un largo fosso, al di là del quale stavano gli Hovas. Dopo qualche fucilata sul fronte, i Francesi avendo conosciuto che la posizione era girabile, l'attaccarono sul fianco; gli Hovas si ritirarono dal fosso, dal villaggio e da un vicino ridotto, fuggendo giù per l'altro versante dell'altipiano. Non si poteva domandare di più. Gli ausiliari indigeni, che non avevano contribuito all'attacco, contribuirono all'inseguimento. Questa operazione era costata ai Francesi (per quanto dicono i dispacci) solo un morto e tre feriti; il nemico avrebbe perduto duecento uomini. Così padroni di Passandava e Vohemar; i Francesi, sulla fine del 1884, possedevano le due estremità di una linea di circa 200 chilometri che taglia la punta nordica dal resto dell'isola. Su questo tratto di terreno intendevano sempre, come sulla fine del 1883, raccogliere i rinforzi quando il Governo avesse creduto di mandarli, e da qui prendere le mosse per procedere verso l'interno dell'isola. Frattanto vi era inazione quasi completa, gli ammalati erano molti, il commercio nullo per la regina ed anche pei Francesi.

II. — 1885.

L'anno nuovo trovò press'a poco la situazione che aveva trovato il vecchio. Solo i Francesi avevano qualche punto di più da guardare. In principio del 1885 le loro forze erano le seguenti:

8 compagnie di fanteria di marina con un effettivo di 150 uomini ciascuna	1200
5 compagnie di fucilieri di marina	600
1 battaglione di creoli dell'isola Reunion	625
1 mezza batteria di fanteria di marina	100
Gendarmi	150
Totale	2675

Vi erano poi un migliaio d'arruolati indigeni d'ogni risma e d'ogni conio.

Ancorati nelle baie, o in crociera davanti alle coste, si trovavano i seguenti legni:

Naiade,	incrociatore	di 1ª classe,	con 20	pezzi e	uomini d'equip.	445
Forfait	id.	di 2ª id.	con 15	id. e	id.	364
Lumier	id.	di 3ª id.	con 6	id. e	id.	156
Beautemps	id.	di 3ª id.	con 6	id. e	id.	156
Capricorne,	cannoniera		con 4	id. e	id.	72
Chacal	id.		con 3	id. e	id.	62
Pique	id.		con 3	id. e	id.	62
Bisson,	avviso		con 4	id. e	id.	100
Boursaint	id.		con 3	id. e	id.	88
Redoute,	scialuppa		con 2	id. e	id.	26
Tiraillesue	id.		con 2	id. e	id.	26
Creuse,	trasporto		con 2	id. e	id.	232
Garonne	id.		con 4	id. e	id.	230
Correze	id.		con 2	id. e	id.	220
Vienne,	avviso-trasporto		con 2	id. e	id.	54
Moselle	id.		con 2	id. e	id.	56
Seudre	id.		con 6	id. e	id.	84
Caravane	id.		con 2	id. e	id.	55
Nievre	id.		con 4	id. e	id.	85
Allier	id.		con 4	id. e	id.	85
					Totale uomini	2658

Colle forze di terra i Francesi occupavano i punti che abbiamo già indicato; colle navi sostenevano le diverse guarnigioni, mantenevano le comunicazioni di queste tra loro, coll'isola Reunion e colla madre patria; bloccavano alla meglio le coste e bombardavano di tanto in tanto qualche località.

A causa della piega alquanto minacciosa, che, sul principio del 1885, avevano preso gli affari della Cina e del Tonchino, il Governo francese credette di tenersi, a Madagascar, in una certa riserva e star pago dei possessi che aveva. Tanto più che fino a luglio non cominciava la buona stagione.

Corsero adunque sei mesi d'inazione, ma non di riposo; perchè mal non si riposa colla febbre e la dissenteria. Le quali dominavano talmente che alcuni riparti di truppa ebbero perfino l'80 % d'uomini indisponibili (1). I pochi che si tenevano in piedi stavano a guardia dei posti, mentre gli arruolati in ligeni lavoravano alle fortificazioni. Lo stesso battaglione dei

(1) *Avenir militaire* del 6 luglio 1885.

creoli fu ridotto a poco più che la metà. Molti di questi volontari finivano il tempo dell'arruolamento e domandavano d'andarsene; nuovi non se ne presentavano. Si arruolarono in maggior copia Sakalavi ed Antakari (1). Di questa gente non ne mancava. Costoro, per ingraziarsi i Francesi, si mostravano furiosi contro gli Hovas, ma la loro bravura non era all'altezza della loro ferocia.

Mentre a Madagascar, aspettando la buona stagione, si battevano i denti per la febbre, in Francia i giornali discutevano i risultati di un'inchiesta sul Madagascar che s'era fatta fin dall'anno antecedente, e passavano in rassegna le varie opinioni espresse dagli interrogati, per vedere se qual cuno avesse dato il bandolo, ma non si trovava. Generalmente si era d'accordo nel dire che bisognava procedere con energia; molti sostenevano che quando gli Hovas fossero ben persuasi essere la Francia decisa di far valere ad ogni costo i suoi diritti, li avrebbero riconosciuti, anche senza che si andasse a Tenarıva. Forse era vero; ma per far entrare questa persuasione nella testa degli Hovas, non bastavano nè il blocco nominale, nè i piccoli bombardamenti; bisognava mettere in campo altri mezzi, che o non si avevano, o non si volevano adoperare. *L'Avenir militaire* ed altri proponevano che, per isolare affatto Madagascar dal resto del mondo, si mandasse in quei paraggi quanto esisteva ancora di vecchi bastimenti a vela, i quali, muniti di scialuppe, avrebbero trovato laggiù un utile impiego. Forse era vero; ma per far muovere vecchie carcasse, ci vuole più che a far muovere bastimenti nuovi, senza poi ritrarne lo stesso utile. Perciò neanche questa bella idea ebbe un principio di esecuzione.

Nei primi di marzo giunsero a Madagascar alcuni rinforzi, fra cui una compagnia, che fu poi mandata a Diego-Suarez per dare il cambio al battaglione fucilieri di marina; il quale era così mal ridotto, che nel successivo mese di settembre fu giuocoforza farlo rimpatriare. Anche due legni, *Beautemps* e *Duprè* tornarono in Francia per riparazioni.

A riempire i vuoti nel corpo di spedizione e a dargli la forza necessaria per ricominciare, se non per finire, le operazioni, si spedirono di Francia e giunsero a Madagascar, fra agosto ed ottobre, altre nove compagnie di fanteria di marina (portando così il numero di queste a 17) e nello stesso tempo, essendosi conchiusa la pace con la Cina, si fece passare, dall'Asia all'Africa, prima un battaglione ed una batteria, poi altre truppe in varie riprese, sicchè la forza nominale, del corpo di spedizione salì ad oltre 5000 uomini.

(1) *Antakari* o *Antakarani*, altra popolazione indigena nella parte settentrionale del Madagascar (*N. d. D.*)

La flotta ebbe il rinforzo dei seguenti legni.

Nielly, incrociatore di 2ª classe con 16 pezzi e 263 uomini d'equip.
Vaudreuil, id. 3ª id. con 6 id. e 156 id.
Scorpion, cannoniera, con 4 id. e 70 id.
Bourdonnais, avviso con 3 id. e 88 id.
Romanche, id. con 4 id. e 85 id.

Erano molti, ma non bastavano. Se avesse durato in carica il ministero Ferry, ne avrebbe forse mandato degli altri; ma i suoi successori, meno teneri delle spedizioni coloniali, dichiararono alle Camere che, accettando la situazione come l'avevano creata il Governo precedente e i voti parlamentari, non avrebbero spinto ulteriormente le cose per la medesima via.

Malgrado ciò, il 1885 non fu, a Madagascar, così povero di combattimenti, come dall'accennato programma si potrebbe supporre. Ma la colpa non fu tutta dei Francesi. Durante la cattiva stagione gli Hovas avevano profittato dell'inattività del nemico, per armarsi, istruirsi e fortificarsi. Armi e munizioni ne ricevevano dall'Europa e dall'America, malgrado il blocco; istruttori e direttori delle fortificazioni, dall'Inghilterra. Nè si limitarono alla difesa. Il 30 aprile assalirono con 8 a 10 mila uomini la città di Majunga e, quantunque respinti, mantennero l'investimento. Anche davanti ad Amboaniu, Vohemar e Diego-Suarez si radunarono in grandi masse, e misero a ferro e a fuoco le terre abitate dai protetti dei Francesi. Questi non potevano uscire dai loro posti, senza essere attaccati. Nei dintorni di Diego-Suarez fu colta in imboscata una pattuglia. Presso questa località, che era il principale stabilimento dei Francesi nel nord dell'isola, tenevano gli Hovas la posizione di Antombuk, dove avevano stabilito un piccolo campo. L'ammiraglio Miot lo fece riconoscere il 29 aprile. A tal uopo vennero sbarcati nelle vicinanze due piccoli distaccamenti; i quali per due strade diverse mossero verso la posizione degli Hovas, e, ricevuti a fucilate, tornarono indietro colla notizia che la posizione era buona, e gli Hovas numerosi e bene armati.

Frattanto era cominciato un nuovo periodo di trattative, condotte questa volta sul serio da una parte e dall'altra. Ne era intermediario certo signor Maigrot, creolo oriundo francese, che copriva la carica di console d'Italia, però questa sua qualità non entrava per niente nelle trattative. Dopo molte discussioni, il ministero di S. M. la regina Ranavalo formulò le sue proposizioni; le quali su per giù erano le seguenti.

La Francia riconoscerà la sovranità della regina in tutta l'isola e l'autonomia del regno. La successione al trono sarà regolata secondo le leggi e gli usi del paese. Le truppe francesi si ritireranno dai punti che attualmente occupano. La Francia aiuterà la regina (ove essa lo chiegga) a

ridurre all'obbedienza i sudditi ribelli. I Francesi rinunzieranno al diritto di propietà assoluta sulle terre, sostituendovi concessioni a lunga scadenza. In compenso di tutto ciò Madagascar accetta *l'alta garanzia della Francia*, cioè si obbliga di non conchiudere trattati coll'estero senza il consenso della Francia.

L'ammiraglio Miot, autorizzato dal suo governo a trattare, accettò tutte queste condizioni, compresa quella di ridurre all'obbedienza della regina i sudditi ribelli, cioè a dire i propri alleati; ma propose che alla parola *alta garanzia* si sostituisse la parola *protettorato*, siccome più propria ed espressiva. Gli Hovas che sono più fini di quanto si crede, non volendo urtare la suscettibilità dell'ammiraglio Miot in fatto di lingua, osservarono rispettosamente che la parola *protettorato* non aveva la sua corrispondente nel dizionario della lingua malgascia, e che perciò bisognava restar paghi all'*alta garanzia*. Rispose Miot che mettessero nel testo malgascio la parola che volevano; ma che si mettesse la parola *protettorato* nel testo francese e che questo solo facesse fede nelle quistioni diplomatiche. Gli Hovas non accettarono, e le trattative furono rotte verso la metà di agosto.

Però avevano giovato a qualcosa; mentre si questionava sul dizionario, erano giunti o stavano per giungere tutti i rinforzi che il Governo francese aveva voluto accordare. Si ripresero adunque le operazioni e si cominciò con un piccolo bombardamento. Toccò questa sorte a un villaggio che non troviamo sulla carta, ma che i Francesi hanno trovato sulla costa e si chiama Manaugary. Dicesi che vi fosse sbarcato un carico d'armi.

Più importante fu l'operazione che ebbe luogo qualche giorno appresso nella baia di Possandava.

In questa, tenevano i Francesi un posto ad Ambumadiru, e non lunge da essi, tenevano gli Hovas un campo ad Andramiva. Il paese all'intorno è abitato da Sakalavi. Il 24 agosto gli Hovas che, quando non possono battere il cavallo, battono la sella, come s'usa anche in Europa, uscirono dal loro campo, invasero i villaggi Sakalavi e li misero a ferro e a fuoco. Il capitano comandante il posto di Ambumadiru, saputa la cosa, credette suo dovere vendicare gli alleati, e dare ai nemici una lezione immediata che togliesse loro la voglia di ritentare la prova. Partì il mattino del 26 agosto, con 50 Francesi e 70 Sakalavi e dopo breve marcia trovò gli Hovas in una posizione quasi inespugnabile, dietro un burrone sul cui ciglio avevano messi in batteria quattro pezzi. S'impiegò tutto il giorno a riconoscere la posizione, scambiando fucilate da lontano, senza farsi gran danno. All'indomani il capitano disperando di riuscire nell'impresa e avendo già qualche uomo ferito, si disponeva alla ritirata, quando gli Hovas ebbero la cattiva

idea di circondarlo. Scesero in gran numero dalla loro erta posizione ed attaccarono il distaccamento francese, che aveva scelto benissimo la sua, e dal quale furono respinti. I Francesi poterono ritirarsi, lasciando sul campo 2 morti e portandosi appresso 17 feriti, fra cui il capitano; il quale, dall'impiccio in cui s'era messo con poca prudenza, si cavò con molta bravura. Assai più gravi furono le perdite degli Hovas, anche senza credere al corrispondente della *République Française*, il quale narra che i Francesi (120 uomini in tutto, compresi i Sakalavi, i feriti e i morti) hanno messo fuori di combattimento, con una sola scarica, 200 nemici.

Di questo fatto onorevole ai Francesi, ma che non fu un successo per nessuno, gli uni e gli altri si attribuirono il successo.

Pochi giorni dopo, due scialuppe cannoniere, *Redoute* e *Mitrailleuse*, partirono da Majunga ed inoltrandosi nel paludoso fiume Betzibuka, bombardarono un accampamento che il nemico teneva presso Maranvai. Se non l'avevano fatto prima, si è unicamente perchè non sapevano di poter penetrare nel fiume. L'unico risultato si fu che gli Hovas si tirarono un poco più in là, per modo da essere fuori portata.

Ma il fatto più importante di tutta l'annata fu l'attacco dato dai Francesi (10 settembre 1885) alla posizione di Farafatte. Il quale fallì completamente ed ebbe le stesse conseguenze, che poco tempo prima, sopra un altro campo, avevano avuto gli insuccessi di Lang-son: la pace.

A Farafatte, com'è noto, avevano gli Hovas il principale dei loro campi fortificati, dal quale tenevano in scacco Tamatava, il principale degli stabilimenti francesi a Madagascar. Più volte negli anni precedenti si era tentato di scacciare gli Hovas da questa località, e non vi si era mai riusciti; e una delle cause dell'insuccesso (di quelle almeno che si adducevano) era sempre stata la difficoltà di ben riconoscere la posizione. Ma questa doveva ormai essere riconosciuta, e s'erano fatti grandi preparativi; quindi il successo si riteneva sicuro. Ed è forse appunto per tale sicurezza, che si era tenuto forte nelle trattative.

La posizione degli Hovas si estendeva per 16 chilometri, parallelamente alla costa, distante da questa 7 chilometri, sopra una linea di alture. Era protetta sul fronte da paludi, davanti le quali si stendeva un terreno molle e pieno di rigagnoli, e attraverso ad esso correvano pochi sentieri. Le ricognizioni avevano dimostrato, che per uno di questi si poteva girare il fianco destro della posizione ed attaccarla alle spalle. Detto sentiero traversava un largo fosso sopra un ponte di piroghe, detto il passo di Sahamafy. Intendevano i Francesi impossessarsi per sorpresa o per forza di questo passo; dopo di che sarebbero stati alla metà dell'opera. Si sapeva che questo passo era fortificato, ma non si credeva di trovarvi grande resistenza.

Il 10 settembre alle 4 1/2 ant. una colonna lasciò Tamatava nell'ordine seguente:

Avanguardia: un drappello di gendarmi; un battaglione di fucilieri di marina;

Grosso: un battaglione di fanteria di marina, mezzo battaglione di creoli e quattro pezzi. In tutto (compresa l'avanguardia) 1400 uomini;

In coda un convoglio di viveri e di munizioni guardato da Sakalavi e da Antakari.

Comandava l'ammiraglio Miot.

Il terreno era sabbioso; la colonna procedeva lentamente e si allungava molto. Alle 6, una batteria avanzata aprì il fuoco contro il fianco della colonna. Le risposero da mare alcune cannoniere che si erano fatte accostare il più possibile. Ma per la distanza, o per altra ragione, i proiettili volavano da una parte e dall'altra senza far danno. Erano fuochi d'artifizio, non di combattimento.

La colonna, proseguendo la sua via, s'inoltrò nel terreno paludoso e verso le 9 antimeridiane venne a trovarsi a 700 metri dalle palizzate di Sahamafy. Dalle quali e dai retrostanti parapetti, aprirono gli Hovas un fuoco d'artiglieria e di fucileria più efficace che quello della batteria lontana. I Francesi misero in posizione i loro quattro pezzi e aprirono il fuoco contro le palizzate; intanto la fanteria tirava contro i difensori di esse. Ma nè questi le abbandonarono, nè l'artiglieria francese potè aprire la breccia che anzi controbattuta da quella degli Hovas, superiore per numero, dovette ritirarsi.

La fanteria continuò a sparare da posizioni coperte fin verso le 3 pomeridiane, cercando un passaggio per dare l'assalto. Ma non fu possibile trovarlo. Allora l'ammiraglio Miot si decise alla ritirata. Aveva 1 ufficiale e 5 uomini di truppa uccisi, 4 ufficiali e 32 uomini di truppa feriti. Le perdite degli alleati non sono indicate e neppur quelle del nemico, queste ultime i Francesi naturalmente non le conoscevano. Gli Hovas inseguirono, cagionando altre perdite al convoglio e alla sua scorta. Sul fare della sera la colonna rientrò in Tamatava.

Contemporaneamente a quest'attacco, per distrarre l'attenzione del nemico, i Francesi ne avevano finto uno contro l'altro lato della posizione. A tal uopo un legno aveva sbarcato, in sito opportuno, 200 Francesi e un certo numero di alleati; i quali si rivolsero contro il villaggio di Ampassimandur, a cui gli Hovas appoggiavano la sinistra. Ma questi (consigliati, si dice, da alcuni Inglesi che erano fra loro) lasciarono ai Francesi detto villaggio e fecero massa sul punto del vero attacco.

All'insuccesso di Sahamafy si diede il nome di ricognizione; l'am-

miraglio Miot scrisse d'avere riconosciuto l'importanza delle nuove linee degli Hovas e la solidità del loro armamento consistente in fucili Remington e molti cannoni di grande portata. Dopo questo riconoscimento, gli Hovas divennero intraprendentissimi. « È impossibile (dice il corrispondente della *République française*) descrivere l'ebbrezza e la superbia degli Hovas dopo questo fatto. Uscirono da tutti i lati, inseguendoci con una precipitazione che a molti di loro costò la vita. Erano così persuasi di averci battuto e messo in rotta, che si avvicinarono a Tamatava per bombardarci, e nella notte ci hanno infatti mandato un certo numero di proiettili. Ora ci tengono più bloccati che mai. Immaginate la collera del corpo spedizionario ecc. ecc. »

Detto corrispondente (non sappiamo con quanta ragione) attribuisce l'insuccesso dell'operazione di Sahamafy all'averla comandata un ufficiale di marina. Dice che nessun ufficiale dell'esercito sarebbe andato ad urtare con 4 piccoli cannoni contro fortificazioni stabilite da anni e armate di artiglieria di lunga portata. Gli ufficiali di marina credono sempre i avere appresso i cannoni che lasciano a bordo.

Il 13 e il 14 settembre gli Hovas si avventurarono davanti a Tamatava persino nella zona battuta dai cannoni revolver. Il 14 ottobre assaltarono di notte, nelle vicinanze di Majunga un forte tenuto dai Francesi; ma vennero respinti. Per frenare tale tracotanza l'ammiraglio Miot non aveva altro mezzo che cercare qualche villaggio su la costa ed una ragione per applicarvi il solito trattamento. Era più facile trovare la ragione, che il villaggio. Si fu abbastanza fortunati per trovarne due, e col bombardamento di questi finì la campagna, anzi la guerra.

Agli ultimi di ottobre era cominciata la cattiva stagione e s'erano riprese le trattative. Il signor Maigrot correva da Tamatava a Tanariva e viceversa. La ricognizione dell'ammiraglio Miot aveva mostrato ancora una volta, se ve ne fosse stato bisogno che, per venire a capo della resistenza degli Hovas, ci volevano forze di gran lunga maggiori; d'altra parte in Francia cresceva sempre più l'opposizione contro l'estendimento dato alla politica coloniale. Quindi il Governo francese decise di venire ad un accomodamento.

Verso la metà di novembre giunse a Madagascar un certo signor Patrimonio, latore d'istruzioni per l'ammiraglio Miot; d'allora in poi le trattative presero buona piega. Due plenipotenziari Hovas, venuti a Tamatava furono ricevuti solennemente, e si abboccarono coll'ammiraglio. Il quale riconobbe finalmente il diritto che avevano gli Hovas di non ammettere, neppure nel testo francese del trattato di pace, parole che non trovassero le loro corrispondenti nella lingua malgascia; epperciò smise la pretensione del protettorato. Sul resto si fissarono press'a poco le condizioni che da gran tempo gli Hovas avevano proposto. La Francia riconobbe la sovranità della regina su tutta l'isola e la sua piena autonomia nell'amministrazione interna: soltanto assunse la rappresentanza del paese verso l'estero. Rinunziò persino alla protezione delle tribù sakalave della costa, le quali furono raccomandate alla buona grazia della regina. Si stabilì che i Francesi non potranno acquistare proprietà nell'isola, ma soltanto fare contratti d'affitto a lunga scadenza; che gli Hovas pagheranno in varie rate dieci milioni di lire come indennità dei danni sofferti dagli Europei durante la guerra; che infine, eseguito dagli Hovas tale pagamento, i Francesi sgombreranno tutti i punti occupati sulla costa, salvo la baia di Diego-Suarez, dove è loro permesso fare stabilimenti.

Questo trattato venne in discussione alle Camere francesi nel febbraio dell'anno corrente e incontrò molti oppositori. Si disse che per ottenere tali condizioni non era necessario guerreggiare tanto. Forse ciò era vero, ma non costituiva una buona ragione per rigettare il trattato. Il quale, considerato come frutto della ricognizione del 10 settembre, era migliore di quanto si potesse sperare, e fu quindi giustamente approvato.

C. Manfredi.

GERMANIA

L'ESERCITO GERMANICO NEL 1886.

(Continuazione).

VIII. *Mobilitazione.*

I passi a farsi per mobilitare un grande esercito (1) si possono riassumere in due capi: quelli necessari per allestire immediatamente l'esercito di prima linea; e quelli occorrenti per creare truppe di seconda e di terza linea e per la difesa del paese.

Per preparare l'esercito di prima linea bisogna.

1° portare i quadri sul piede di guerra e creare certe unità nuove;

(1) Qui l'autore spiega che cosa intenda per mobilitazione in generale

2° formare gli stati maggiori necessari sia per l'esercito mobile, che per i grandi quadri amministrativi;

3° provvedersi di cavalli.

Completamento dei quadri. — La Germania sotto questo riguardo è in condizione assai vantaggiosa. La sua popolazione è omogenea e abbastanza uniformemente distribuita, cosicchè nel territorio di ogni corpo di esercito, gli uomini di riserva non si trovano a grande distanza dal centro a cui devono affluire. Questi centri di solito si trovano nei comandi di distretto di landwehr, ma per evitare affollamenti, i comandanti di corpo d'esercito stabiliscono altri punti di ritrovo. Tutto per altro è già fissato fin dal tempo di pace, nell'intendimento di lasciare il meno possibile da fare sotto l'ansia e la fretta della mobilitazione. Così ogni comandante di battaglione di landwehr tien pronto gli ordini di chiamata indirizzati ad ogni riservista e ad ogni uomo di landwehr e al bisogno non ha che da introdurvi la data e da spedirlo. Entro le 24 ore dacchè quest'ordine è ricevuto, l'uomo deve presentarsi al posto d'adunata.

Prima ancora però ogni reggimento invia colà un distaccamento (di solito 1 ufficiale, 1 medico e 6 sottufficiali) per ricevere gli uomini e inviarli di mano in mano alla propria sede, dove vengono armati e vestiti con uniformi perfettamente nuove, conservate (come le armi) nei magazzini del reggimento stesso.

I riservisti rientrano nell'antico loro reggimento, nel quale anche in tempo di pace possono essere chiamati un paio di volte nel corso di otto settimane, durante le manovre autunnali (1).

La cavalleria è quella che si mobilita più rapidamente di tutte le armi, perocchè lasciando come deposito il 5° squadrone, si vale dei suoi elementi per completarsi. Per altro in condizioni ordinarie non è nemmeno necessario di ricorrere a questo mezzo, bastando che la cavalleria sia pronta a muovere il 3° giorno.

Formazione degli stati maggiori. — Anche per questa parte tutto è disposto preventivamente, perocchè per ogni carica da occuparsi è costantemente designato il rispettivo ufficiale, sicchè al primo cenno egli si reca al proprio posto, le cui attribuzioni di solito formarono per lui oggetto di studi costanti ed accurati.

Non occorre dire che questa disposizione non affetta lo stato maggiore

(1) L'autore dà qui una tabella contenente il numero di individui che ogni unità deve ricevere per mettersi sul piede di guerra. Riassumendola, la compagnia riceve 1 ufficiale e 114 uomini, lo squadrone 24 uomini; la batteria 1 ufficiale e 73 uomini, la compagnia d'artiglieria a piedi 1 e 86; di pionieri 2 e 94; di ferrovieri 6 e 104.

dei corpi, delle divisioni e delle brigate da mobilitarsi, perocchè in Germania lo stato maggiore di tali unità è composto fino dal tempo di pace di uomini ritenuti i meglio adatti a guidarle anche in guerra. Così al momento del bisogno, fattevi poche aggiunte, non avvengono spostamenti subitanei e violenti nel sistema.

Amministrazioni rappresentative. — Siccome, per altro, la partenza del corpo d'armata con tutto il suo stato maggiore potrebbe far nascere difficoltà negli affari connessi col deposito e cogli altri riparti che rimangono nel distretto, si è provvisto perchè all'atto della mobilitazione lo stato maggiore venga supplito da ciò che chiamano *amministrazioni rappresentative.* Queste constano per ciascun corpo:

del comandante di corpo con rispettivo stato maggiore,

di 4 comandanti di brigata di fanteria,

dell'ispettore degli squadroni di deposito;

del comandante d'artiglieria;

dell'intendenza provinciale colle sue diramazioni.

Gli ufficiali a ciò destinati cominciano il proprio lavoro durante la mobilitazione, affine di impratichirsene; ma non entrano in funzione attivamente finchè il corpo d'esercito non sia partito.

Lo stato maggiore delle grandi unità, come le armate o le divisioni di cavalleria, che non esistono in tempo di pace, bisogna comporli al dichiararsi della guerra; ma siccome il numero e la composizione delle armate da formarsi sono dipendenti dal carattere del nemico contro cui si deve marciare e siccome i nemici possibili della Germania sono numericamente assai limitati, l'assegnazione degli stati maggiori non diventa affare molto complicato e per qualunque circostanza è sempre pronto tutto il personale per tale bisogna.

Se gli ufficiali scelti per questo sono già rivestiti di comando, o appartengono già a qualche stato maggiore, vi si sopperisce per mezzo di cosidette *commissioni dormenti*, traendone ufficiali che di solito si trovano a mezza paga o in ritiro.

Provvista di cavalli. — Per formarsi un'idea della importanza delle operazioni coinvolte nella levata dei cavalli, la quale procede contemporaneamente alle altre già menzionate, basterà ricordare che, mentre in tempo di pace il numero di cavalli mantenuti dall'esercito tedesco è di 96,000, il numero occorrente in caso di mobilitazione generale sarebbe di 350,000; cosicchè 260,000 dovrebbero procurarsi lì per lì. Certo non tutti questi occorrerebbero immediatamente; ma 150,000 almeno sarebbe necessario di averli sul momento.

Questi animali si ottengono per requisizione e a tale uopo in ogni di-

stretto i cavalli sono registrati e classificati se da sella o da tiro e per mezzo di queste liste, le quali vengono rivedute ogni sei anni, i proprietari sono invitati a mandarli nei centri stabiliti per essere ceduti alle autorità militari. Quivi trovasi una commissione di 2 ufficiali, 1 veterinario e diversi scrivani che esamina e compera al prezzo stabilito da appositi periti. Appena comperati i cavalli vengono spediti ai rispettivi reggimenti per mezzo di scorte che questi inviano sul posto.

Il numero di cavalli richiesto pel passaggio sul piede di guerra dalle diverse unità è:

pel battaglione	33
per reggimento di cavalleria	122
per batteria a cavallo	154
per batteria da campagna	106
per compagnia d'artiglieria	6
per compagni dai pionieri	18
per compagnia di ferrovieri	28

L'artiglieria a cavallo, avendo bisogno di mobilitarsi al più presto per accompagnare la cavalleria, si provvede subito spogliandone le batterie da campagna, le quali vengono poi risarcite non appena cominciano a giungere quelli di requisizione. Si calcola per altro che al 3° giorno i cavalli necessari alle truppe di prima linea siano già arrivati, e che dopo due giorni dal loro arrivo siano pronti per ogni servizio.

Siccome colà si vanno sempre studiando nuovi miglioramenti, è probabile che alla prima occasione la Germania abbia a mobilitarsi con rapidità ancora maggiore, ma intanto per dare un saggio dell'eccellenza dei risultati ottenuti 16 anni sono, basterà riportare i seguenti dati:

La fanteria di linea fu pronta	l'8° giorno.
La fanteria della guardia »	il 10° »
La cavalleria »	il 3° »
L'artiglieria a cavallo »	il 3° »
L'artiglieria da campagna »	l' 8° »
I pionieri »	l' 8° »
Il treno (1ª sezione) (1) »	il 10° »
Il treno (2ª sezione) (2) »	il 18° »

(1) 2 colonne di commissariato, 2 compagnie d'ambulanza, 4 ospedali da campo e 1 treno panattieri per ogni corpo d'armata.
(2) Colonne di treno irregolare e colonne di tappa.

Lo stato maggiore e la polizia militare ecc. eran pronti l'8° giorno.

Il movimento delle truppe sulle ferrovie non deve cominciare che quando ciascun corpo è completamente mobilitato, quando cioè incomincia il concentramento sul teatro della guerra e quindi nei primi giorni tutte le linee restano libere, affinchè le riserve possano incrociarsi in tutti i sensi e raggiungere le loro singole destinazioni.

Concentrazione strategica. — Tostochè un corpo d'esercito è pronto, viene inviato sul teatro della guerra, per vie ordinarie se la distanza è breve, per ferrovia se è lunga. Essendo provvista di una buona rete e di copioso materiale, la Germania può scegliere una linea per ogni corpo in qualunque direzione e quindi la sua concentrazione strategica ha luogo colla più grande regolarità. Le stesse linee che hanno servito a trasportare le unità combattenti, servono poi per rifornirle e per isgombrarle dei malati e dei feriti e a tale uopo in ciascun distretto di corpo d'esercito è stabilita una stazione che serve come di centro del movimento verso il corpo stesso e viceversa. Avendo esaminato quali siano le disposizioni da prendersi per muovere la prima linea, veniamo ora alle altre.

Truppe di riserva. — Sotto la denominazione di truppe di riserva sono comprese: la landwehr, le compagnie di cacciatori di riserva, i reggimenti di cavalleria di riserva, le batterie di riserva, e, quando non siano richieste dal rispettivo corpo, i reggimenti d'artiglieria a piedi e le compagnie di pionieri. Queste truppe di solito sono adoperate per guarnire le fortezze, per difendere le linee di comunicazione e per mantenere l'ordine all'interno; ma, se occorre, possono anche essere spinte innanzi per rinforzare l'esercito campale.

Landwehr. — Si è visto già di che elementi sia composta e come in tempo di pace non sussistano quadri che pel battaglione di fanteria; quadri che constano di due ufficiali e 15 uomini, mentre in tempo di guerra si formano unità anche delle altre armi.

Generalmente vi sono 17 battaglioni di landwehr per corpo d'esercito, due cioè per ogni reggimento e uno di riserva. In totale essi ammontano a 300.

L'organico di questi battaglioni in tempo di guerra può essere di 22 ufficiali e 802 uomini, o anche di 22 ufficiali e 1002 uomini. Quest'ultima formazione è presa quando la lotta in cui trovasi impegnata la nazione, lo renda necessario.

Quarti battaglioni. — Vi ha poi una ulteriore riserva di fanteria per la quale non esistono quadri, e di cui gli scrittori tedeschi non fanno menzione, ma che i critici francesi asseriscono piglierebbe sostanza in una futura guerra. Queste forze sarebbero costituite dai quarti battaglioni

che sorgerebbero all'atto della mobilitazione dei reggimenti; e il fondamento su cui si appoggia la supposizione dei Francesi è il seguente: siccome il numero di reclute che riceve annualmente un battaglione di fanteria è di 190, quello ricevuto dal reggimento è di 570 e siccome in qualunque momento vi sono 12 classi a disposizione, vale a dire 3 sotto le armi, 4 in riserva e 5 nella landwehr, il numero totale sarebbe di 570 × 12 = 6840, e tenendo conto delle perdite, 6143. Se con questi si formano 3 battaglioni di prima linea (di 1026 ciascuno) e 2 di landwehr (di 824), restano ancora 1417 soldati istruiti a disposizione. Si sa che si ha intenzione di portare i battaglioni di deposito ad un'estensione considerevole con uomini della riserva suppletoria e, siccome non è probabile che si voglia lasciare inoperosi corpi così considerevoli di soldati istruiti, si suppone che debbano servire a costituire i quarti battaglioni.

Tuttavia, siccome ciò che rimarrebbe delle 12 classi sommerebbe a soli 391 uomini, è a credersi che ogni reggimento non potrà comporre che un mezzo battaglione.

Questa idea è suffragata dal fatto che i reggimenti tengono in riserva corredo ed equipaggiamento per 2 compagnie, ciò appunto che occorre per formare un mezzo battaglione; e siccome questi sommerebbero a 140 (poichè la guardia non è da calcolarsi), così in caso di necessità, si potrebbero comporre 23 reggimenti addizionali di 3 battaglioni ciascuno.

Compagnie di cacciatori di riserva. — Queste compagnie non esistono in tempo di pace, ma ogni battaglione tiene in deposito il corredo e le armi necessarie per una di esse. Gli uomini sono presi dai riservisti o dalla landwehr fra coloro che già servirono nel battaglione, e qualora occorresse di formarle in battaglione, quattro di esse verrebbero riunite insieme.

Reggimenti di cavalleria di riserva. — Dopo che gli squadroni di prima linea sono stati portati all'effettivo di guerra, ogni squadrone di deposito ne forma uno o due altri per mezzo dei riservisti e della landwehr. Corredo, armi e selleria sono all'uopo conservati dal reggimento in pace e dal deposito in guerra. Gli squadroni di riserva così formati, si riuniscono in reggimenti di quattro ciascuno, e siccome i reggimenti di cavalleria di linea sono di solito 5 per corpo d'esercito, ne viene che in media si possano mettere insieme due reggimenti di riserva.

Batterie di riserva. — Il reggimento d'artiglieria di corpo, all'atto della mobilitazione, forma tre o quattro batterie di riserva, che costituiscono l'artiglieria divisionale delle divisioni di riserva.

Il materiale necessario si conserva presso il reggimento ed è identico a quello delle batterie ordinarie da campagna. Gli uomini sono presi dalla

riserva e dalla landwehr; gli ufficiali ed i sottufficiali vengono forniti dalle batterie di deposito o dai distaccamenti.

Pionieri di riserva. — I pionieri di riserva sono formati in modo consimile, in ragione di una compagnia per ogni battaglione e questo compito tocca alla compagnia minatori.

Treno di riserva. — Questo è organizzato come quello delle truppe regolari e attaccato alla divisione di fanteria di riserva.

Truppe di deposito e di presidio. — Tutte le unità della landwehr potendo essere impiegate a guardare le linee di comunicazione, a presidiare campi trincerati, o ad occupare fortezze catturate, ne viene che per riempire i vuoti che si fanno nell'esercito di prima linea bisogna ricorrere a formazioni speciali conosciute sotto il nome di truppe di deposito e di presidio. La regola seguita è che quando un'unità combattente trovasi per più del 5 % al disotto dell'organico, manda per rinforzi al deposito. Volendo ora dare un esempio dell'estensione presa dai depositi nella guerra franco-germanica ricorderemo che al principio di marzo del 1871 queste sorgenti avevano già mandato all'esercito 2172 ufficiali, 222590, uomini e 22012 cavalli.

Depositi di fanteria. — Ogni ramo di servizio forma il suo deposito all'atto della mobilitazione e quello di un reggimento di fanteria è costituito da un battaglione normale di 4 compagnie. Quelli della guardia però hanno 5 compagnie e lo stesso avviene per qualunque altro reggimento, quando il battaglione si trovi avere in forza più di 300 uomini, oltre le 4 compagnie.

Gli ufficiali per questi battaglioni sono forniti in parte dal reggimento stesso, in parte dalla riserva e dalla landwehr. Nel 1870-71 le deficienze furono surrogate da sottufficiali.

La forza complessiva di un battaglione deposito è di 1239 uomini (1), raccolti fra quelli in congedo, quelli della riserva suppletoria e della landwehr a misura del bisogno e ciascuna classe naturalmente viene istruita prima che sia inviata sul campo. Nel 1870 le perdite subite dall'esercito in agosto e settembre furono interamente coperte da soldati istruiti, di cui circa 500 eranvi in ogni battaglione; in seguito si ricorse ai volontari e alla riserva suppletoria incorporati al momento della mobilitazione. Con questi si sopperì fino al cominciare del 1871, quando si cominciò a far ricorso alla leva entrata nell'autunno.

(1) 2 ufficiali superiori, 16 inferiori, 1004 sottufficiali e soldati, di cui 400 tolti dalla riserva suppletiva, 211 operai, di cui 11 sottufficiali, 100 sarti e 100 calzolai, 2 medici, 2 ufficiali pagatori, 1 armaiuolo, 1 ufficiale per gli operai

Battaglioni di presidio. — In ogni distretto di brigata si forma all'atto della mobilitazione un battaglione speciale di presidio, che compie rispetto al reggimento di landwehr corrispondente, gli stessi uffici del battaglione deposito rispetto al reggimento di linea. Essi hanno un effettivo di 1032 uomini (compresi 22 ufficiali e 2 medici) tolti quasi esclusivamente dalla riserva suppletoria. I reggimenti di landwehr della guardia ricorsono invece alla 5ª compagnia del battaglione deposito.

Squadroni deposito. — La forza di questi squadroni è di 210 uomini, compresi 5 ufficiali, 1 medico e un veterinario, con 212 cavalli. Nel dominio di quei corpi d'armata in cui le riserve di cavalleria sono più che sufficienti per i bisogni della cavalleria e del treno, si formano uno o più squadroni a piedi o di presidio e questi, nel corso della guerra o vengono provvisti di cavalli e usati come cavalleria, o vengono impiegati nei depositi cavalli.

Depositi d'artiglieria. — Ogni reggimento da campagna forma, mobilitandosi, un distaccamento di deposito che consiste di uno stato maggiore, di 2 batterie a 6 pezzi e di una sezione di operai. Il distaccamento formato dal reggimento divisionale ha 2 batterie da campagna, ma quello formato dal reggimento di corpo ne ha una da campagna e una a cavallo.

La loro composizione è:

	Batterie da campagna (regg. divis.)	Batterie da campagna (regg. di corpo)	Batterie a cavallo
Ufficiali	4	4	4
Sott'ufficiali e soldati	165	215	139
Cavalli	68	68	118

I reggimenti di artiglieria a piedi formano 31 battaglioni di landwehr, corrispondenti ai 31 battaglioni della guardia e di linea che costituiscono questa forza, e per ogni battaglione d'artiglieria a piedi mobilizzato si organizza una compagnia da parco. I battaglioni di landwehr servono di deposito ai loro corrispondenti di prima linea ed hanno approssimativamente la stessa forza.

Deposito pionieri. — Ogni battaglione forma una compagnia di deposito con una sezione di operai. La compagnia è forte di 269 uomini, compresi 4 ufficiali e un medico; la sezione operai conta 75 uomini.

Deposito ferrovieri. — Il reggimento ferrovieri forma un distaccamento di deposito di due compagnie, con una sezione di artigiani, il primo della forza complessiva di 432 individui, compresi 16 ufficiali, 1 medico, 2 assistenti e 3 pagatori; la seconda della forza di 107 uomini con l'ufficiale.

Deposito del treno. — Ognuno dei 18 battaglioni forma un distaccamento composto di 2 compagnie, di un deposito della forza complessiva di 12 ufficiali e 502 uomini con 211 cavalli e 40 carri. A questo si aggiunge una sezione operai forte di 127 uomini e di un ufficiale.

Deposito cavalli. — In ogni distretto di corpo d'armata vi è un deposito stazionario di 300 cavalli, formato per ricevere gli animali requisiti e per mandarli quindi al deposito mobile che segue il corpo stesso. Vi sono inoltre due depositi centrali, di 500 cavalli ciascuno; cosicchè quando siano tutti mantenuti al completo si ha sottomano una riserva di 6000 cavalli, senza contare quelli che possono procurarsi nelle vicinanze immediate del teatro di operazione.

Armamento delle fortezze. — Per ciò che riguarda l'armamento delle fortezze nulla fu trascurato perchè, in base ai presumibili punti di attacco, quelle collocate sulla frontiera abbiano a ricevere immediatamente la voluta riserva di uomini prima che corra pericolo di essere tagliata fuori dall'avanzarsi del nemico.

In ogni piazza forte vi è una rete estesa di comunicazioni telegrafiche sotterranee, sia col resto dello Stato che fra le varie parti del sistema di difesa.

Per ciascun opera staccata il comandante è nominato fin dal tempo di pace, e ogni particolare di presidio, di vettovagliamento, di munizionamento e di materiale è pure preventivamente studiato e possibilmente preparato.

(Continua).

GRAN BRETTAGNA

—

AVVENIMENTI NELLA BIRMANIA.

Il proclama del vicerè delle Indie che annunciava la incorporazione definitiva ed irrevocabile del territorio birmano alla Inghilterra, faceva ritenere che la guerra fosse finita; pur tuttavia la annessione non era un fatto compiuto. Gli Inglesi, quantunque entrati in Mandalay, capitale della Birmania Superiore, non erano padroni che di piccola parte del territorio birmano e molto rimaneva loro da fare per occuparlo e stabilirvisi definitivamente.

Possedevano gli Inglesi i distretti posti lungo il fiume Irrawady sul quale da Theyetmyo a Mandalay avevano scaglionati i loro distaccamenti (1); trattavasi ora di occupare il rimanente del territorio, fortificare alcune date posizioni, analogamente a quanto fu fatto per la Birmania inferiore, per potere da queste dominare il paese e combattere l'insurrezione; la quale, dopo il primo momento di sorpresa causato dalla rapidità e facilità dell'invasione, era scoppiata in parecchi punti.

Alla testa della rivolta trovavansi i principi birmani che venivano aiutati nella resistenza da quegli stessi ministri (Hlootdaw) e governatori (woon), che il generale Prendergast fu costretto mantenere nelle loro funzioni al governo di parecchi distretti, per non gettare il paese nell'anarchia.

Lusingavansi i principi che uno di loro sarebbe stato chiamato a salire sul trono, e che l'azione dell'Inghilterra sulla Birmania si limiterebbe ad un semplice protettorato, allo scopo di riparare gli errori del re Thiboo e fare la prosperità del paese.

Delusi nelle loro speranze dal proclama del generale Prendergast col quale assumeva, provvisoriamente ed a nome dell'imperatrice delle Indie, il governo della Birmania, e dall'attitudine degli Inglesi, parecchi principi si atteggiarono a pretendenti e subito si posero ad organizzare la resistenza. Radunano essi in grosse bande i Dacoiti, promettendo loro saccheggio e grosso bottino, uniscono a questi i soldati sbandati del re Thiboo, che non hanno mezzi per vivere, e costringono con minaccie di morte i poveri contadini birmani a seguire le bandiere della rivolta, avendo già saccheggiato e distrutto i loro villaggi.

(1) Vi erano guarnigioni inglesi di Minhla, Mombo, Sale nyo, Pagan Myinkian, Awa e Mandalay

S'ignora come i ribelli siansi procurate armi e munizioni; sembra certo però che sino dai primi momenti della insurrezione un terzo di essi fosse armato di fucile, gli altri di lancia ed arco, e che tale proporzione sia andata in seguito crescendo.

In generale gli insorti si tengono sulla difensiva rafforzandosi in date posizioni, mediante trinceramenti e colà aspettando l'assalto degli Inglesi.

Si servono della offensiva per molestare le comunicazioni degli Inglesi, saccheggiare villaggi, disperdere o distruggere approvvigionamenti; attaccare convogli di viveri debolmente scortati, ed infine assaltare le piccole ed isolate guarnigioni inglesi.

Gli insorti resistono poco al fuoco, presto si disperdono e scompaiono attraverso le macchie od i boschi che coprono molta parte del territorio birmano, per riordinarsi poi altrove e ricominciare a molestare gli Inglesi. Nella maggior parte dei casi una compagnia di 200 uomini bastò a far fuggire 1500 dacoiti.

Tuttavia le notizie sui combattimenti, provenendo quasi tutte da fonte inglese, devono essere accettate con riserva.

Contro gli insorti gli Inglesi inviano colonne di truppe, dette volanti, le quali sia per la piccola forza che per la mancanza di trasporti, non si allontanano di molto dal fiume Irrawady, il quale costituisce in qualche modo la loro base d'operazione.

L'azione di queste colonne si limita quindi ad assaltare e disperdere i ribelli, senza spingere di molto l'inseguimento.

Gli insorti, assaltando ora su di un punto ora su un altro i convogli ed i posti militari, obbligano gli Inglesi a movimenti continui, a marce, e contromarce, eseguite lungi dai corsi d'acqua ove navigano *steamer* armati. Tutto ciò stanca moltissimo i soldati inglesi ed è causa che essi affluiscono in grande proporzione negli ospedali.

Grande aiuto, secondo gli Inglesi, ebbero dal Thathanabaing, od arcivescovo buddista, residente in Mandalay. Questi inviò ai bonzi ed alle popolazioni birmane un proclama consigliando loro la sottomessione agli Inglesi, i quali avevano promesso di rispettare la religione di Budda.

Non sembra che tutti i bonzi abbiano seguito questo consiglio, perchè, pochi giorni dopo l'entrata degli Inglesi in Mandalay, un fanatico Phoongee (sacerdote birmano) alla testa di 2000 ribelli della tribù di Shan, invade la Birmania inglese (inferiore) per la valle del Sittang e giunge sino a minacciare Rangoon.

Il sollecito accorrere del Tenasserium (1) del colonnello Plaut pone in fuga i ribelli.

La visita nella Birmania superiore del viceré delle Indie lord Dufferin non cambia la situazione, sebbene dai pochi combattimenti e da una certa tranquillità esistente in tutto il paese sembri che essa sia migliorata.

Nel ricevere le deputazioni birmane delle varie caste e classi, che giungevano in Mandalay a fare atto di sottomissione all'Inghilterra, lord Dufferin coglie l'occasione per togliere qualunque dubbio circa la stabilità dell'annessione della Birmania all'Inghilterra aggiungendo che, per l'avvenire, nessun principe birmano regnerà sul paese.

Ai preti buddisti che espressero l'intenzione di offrire all'imperatore della Cina la suprema carica di capo della Chiesa Buddista tenuta sino allora dal re Thiboo, il viceré rispose che non poteva appagare in tal senso i loro desideri; ma che il governo inglese si sarebbe posto d'accordo con loro per decidere circa la prima autorità buddistica.

Lord Dufferin diresse parole amichevoli anche ai deputati degli Stati tributari dei Sciaas (2), ai quali manifestò il desiderio di mantenere e coltivare con loro buone relazioni.

Ad organizzare il paese e reggerne l'amministrazione, venne nominato il sig. Bernard, residente in Rangoon, quale commissario capo della Birmania inglese (inferiore).

L'opinione pubblica nell'India non fu favorevole a questa nomina, non avendo il sig. Bernard dimostrato per lo passato di avere l'intelligenza e l'energia necessaria per pacificare e ridurre all'ordine una provincia.

Accompagnarono il sig. Bernard parecchi ufficiali civili e militari che conoscevano l'idioma birmano onde coadiuvarlo nell'ordinare il paese, però le notizie, che pervengono dall'India lamentano l'insufficienza nel numero di tali ufficiali, in confronto del grande lavoro d'organizzazione e che non sia loro lasciata abbastanza libertà da poter agire con maggiore energia.

Confuse ed incerte sono le notizie circa il modo col quale fu ordinata politicamente ed amministrativamente quella provincia. Sembra che a capo di ogni distretto sia stato nominato un Commissario civile, al quale spetta pure la direzione delle operazioni militari.

Questa ingerenza nelle cose militari porta spesso delle differenze di vedute fra i capi civili e militari nel condurre un'operazione, ed è perciò causa, non ultima di ritardo nella pacificazione del paese.

(1) Provincia della Birmania inglese od inferiore.
(2) Parte orientale della Birmania superiore.

Colla nomina del sig. Bernard al governo della Birmania, essendo cessata la missione già affidata al generale Prendergast, il quartiere generale della spedizione viene sciolto, ed il generale Prendergast insieme al colonnello Sladen, già commissario civile della spedizione, rientrano nell'India alle loro rispettive sedi territoriali.

Il comando delle truppe nell'Alta Birmania è assunto dal generale White, del quale i giornali parlano favorevolmente, avendo egli spiegato in passato retto criterio, molta intelligenza ed energia nella condotta delle operazioni militari contro gli insorti.

Sotto gli ordini del generale White si trovano i brigadieri Hodding e Greffith.

Le truppe che in aprile erano in Birmania sembra ammontassero a 12000 uomini, cioè:

4 reggimenti di fanteria inglese,
13 id. id. indigena,
1 id. di cavalleria di Madras,
4 batterie d'artiglieria
1 batteria da montagna.
4 compagnie del genio.

Queste forze furono successivamente aumentate, ed un'ultima notizia della *Navy and Army Gazette* accennava che prossimamente (luglio) verrebbero inviati in Birmania 4 battaglioni per rinforzare le guarnigioni.

Si formarono sino dai primi tempi dell'occupazione inglese, corpi di polizia birmana, ma diedero un cattivo risultato; per cui si dovette ricorrere alla formazione di due corpi di polizia militare nell'India, di 400 uomini ciascuno, reclutato l'uno nel Punjab, l'altro nell'Indostan e comandati da ufficiali europei.

Lamentasi nelle operazioni militari la mancanza di cavalleria e sembra che a farne le veci sia stato adottato il sistema della fanteria montata.

Le colonne volanti e le piccole guarnigioni non diedero buoni risultati, e vuolsi essere migliore il metodo di occupare il paese con grandi forze in certi determinati punti.

Due questioni diplomatiche sorsero fra l'Inghilterra e la Cina in causa della conquista della Birmania.

Riguarda la prima i diritti sovrani vantati dalla Cina sopra il paese annesso; la seconda riguarda la delimitazione della frontiera birmana per la parte che confina con la provincia cinese del Yunnam.

Sovranità della Cina sulla Birmania. — Nel 1444 in seguito ad una spedizione cinese venne stabilita la supremazia della Corte di Pekino sul

paese dei Shans; nel 1759 il re Aloungpra si riconobbe feudatario della Cina, la quale nel 1880, all'assunzione al trono del re Thiboo reclamò il pagamento del tributo stabilito.

I negoziati fra l'Inghilterra e la Cina circa i donativi da farsi ogni dieci anni, sono tuttora in corso, nè pare debbano presto risolversi; non volendo la Cina rinunziare ai suoi diritti se non mediante il compenso di una parte del territorio birmano.

La delimitazione della frontiera nord ed il trattato di commercio con la Cina danno luogo a lunghe trattative.

I cinesi vorrebbero che il confine estremo nord fosse tracciato dal fiume Thuelly, che avendo origine nell'Yunnam affluisce nell'Irrawaddy a sud di Bhamo.

Il possesso di questa città è un punto sul quale gl'Inglesi molto insistono, ed è poco probabile che essi la cedano alla Cina senza ottenere compensi importantissimi.

Se gli Inglesi non cedono Bhamo diverrebbe impossibile il fissare una linea di frontiera a sud del fiume Taiping; il cui corso è quasi parallelo a quello del fiume Thuelly, ma che si getta nel. Irrawaddy a due miglia circa a nord di Bhamo. Attualmente i negoziati non sono ancora riusciti, ma secondo ogni probabilità l'uno o l'altro di questi due fiumi formerà la frontiera settentrionale della Birmania.

Ecco la cronaca degli avvenimenti nella Birmania.

Dicembre 1885. — Pochi giorni dopo l'entrata degli Inglesi nella capitale Birmana, guerriglie di dacoiti saccheggiano e distruggono i villaggi lungo le rive del. Irrawaddy e tentano incendiare i sobborghi di Mandalay.

Duemila ribelli degli Stati del Shan capitanati da un prete buddista (Phougee) invadono, per la valle del Sittang, la Birmania inglese che è sprovvista di truppe. Le città di Sittang, Beehlu e Tegeketo sono prese e saccheggiate; il canale Pegu-Sittang è tagliato ed i ribelli minacciano persino l'arsenale d. Rangoon. Dalle guarnigioni di Moulmein, di Tounghoo (1) e da quelle sul fiume Irrawaddy accorrono truppe per combattere gl'insorti che, dopo qualche scontro vengono sconfitti e dispersi. Una grossa banda condotta dal prete buddista, si ritira nelle montagne dei Shans, ma anche essa in breve è distrutta. Il Phougee verso la fine di marzo è catturato dai missionari americani della setta dei Battisti nei dintorni di Thounghoo.

(1) Sul fiume Kaboung affluente di destra del Sittang

Una colonna sotto gli ordini del generale Norman rimonta il fiume Irrawaddy e, dopo aver lasciate due compagnie di guarnigione in Montshobo (1), occupa senza resistenza la città di Bhamo; la quale è assai spopolata per il saccheggio sofferto quattro anni innanzi per opera dei Chinesi provenienti dalla provincia di Yunnam.

In Bhamo vengono lasciate di guarnigione:

1 compagnia fanteria (inglese),
4 id. indigene (25° fant.),
1 id. del genio (inglese),
12 uomini fanteria montata,
2 batterie d'artiglieria.

Gennaio 1886. — Un proclama imperiale annunzia che il territorio birmano è annesso definitivamente all'impero indiano.

Una colonna sotto gli ordini del colonnello Simpson è incaricata di agire nella valle del fiume Moo, affluente di destra dell'Irrawaddy; giunta il 16 gennaio a Kaddoo (2) essa incontra un corpo di circa 1500 insorti, trincerati nei dintorni di una pagoda, i quali oppongono dapprincipio una ostinata resistenza all'assalto degli Inglesi; ma, presi alle spalle abbandonano il loro riparo e si disperdono nelle macchie che si trovano lungo il fiume. In questo combattimento il colonnello Simpson fu ferito e dovette rassegnare il comando della colonna al maggiore Williamson.

Il 27 gennaio la colonna incontra i ribelli a Dodokoomywad sulla destra del fiume in forte posizione.

L'artiglieria inglese, posta in batteria sulla sinistra del fiume, caccia i ribelli ed infligge loro gravi perdite. Un cannone, uno stendardo ed alquante armi rimangono in mano degli Inglesi.

I distretti della valle di Chindwin o Kyendwen (affluente di destra dell'Irrawaddy) sono in completa anarchia; tre Inglesi, che si trovavano in quella vallata, sono fatti prigionieri dagli insorti, che si riuniscono in grosse bande nei dintorni di Pakhange (3).

Una colonna, composta in parte della 18ª brigata fanteria leggera, è destinata ad operare nella valle di Kyendwen; intanto il colonnello Johnston, residente in Munnispore, dopo una marcia forzata di 20 miglia, sorprende a Pouthi una banda di dacoiti. Nello scontro il colonnello fu gravemente ferito.

Una colonna sotto gli ordini del generale Werner è inviata contro i

(1) Sul lago Sandagando, affluente di sinistra del fiume Moo (affluente di destra dell'Irrawaddy).
(2) 18 miglia a S. E di Montshobo.
(3) Alla confluenza del Kyendwen nell'Irrawaddy

Shaus che si mostrano a 30 miglia ad est di Mandalay. In quattro combattimenti gli insorti sono dispersi e gli Inglesi si impadroniscono di parecchie armi, munizioni e sette elefanti.

L'insurrezione più temibile per gli Inglesi è quella che minaccia le loro comunicazioni colla Birmania inferiore, e che si organizza nei distretti posti a mezzogiorno di Mandalay, fra l'Irrawaddy e gli stati dei Shaus. Gli insorti si raggruppano intorno a tre principi pretendenti al trono; il più formidabile dei quali è il principe di Myinzaing che è seguito da un maggior numero di partigiani. Il suo principato trovasi in vicinanza degli Stati dei Shaus, il cui paese montuoso serve di rifugio agli insorti, quando sono inseguiti troppo vivamente dagli Inglesi.

Febbraio. — Durante il mese non vi furono che piccole scaramuccie fra gli Inglesi ed insorti, come quella a sud di Prome, ove un corpo di guardie di polizia birmana fuggì non appena fu assaltato dai ribelli.

Lord Dufferin, vicerè delle Indie, rimonta l'Irrawaddy per prendere ufficialmente possesso del nuovo territorio. Le più grandi e minuziose precauzioni sono prese per la sicurezza del viaggio del vicerè, il cui *steamer* è preceduto, a qualche miglio di distanza, da alcune cannoniere. A Mandalay lord Dufferin riceve le deputazioni birmane che vengono a fare atto di sottomissione.

Il signor C. Bernard, commissario civile per la Birmania inglese e residente a Rangoon, viene nominato dal vicerè al governo della nuova provincia in qualità di deputato commissario con poteri civili e militari.

Comincia la costruzione di una linea telegrafica fra Yemethen e Rangoon, e si studia un progetto di ferrovia fra Mandalay e Tounghoo.

Marzo. — Nei primi giorni di marzo la piccola città di Yemethen (valle del Sittang) occupata da una guarnigione di 300 uomini di truppe inglesi, è assediata da grosse bande di dacoiti, il cui numero ascende a circa 9000 uomini. Accorre da Tounghoo il generale Prendergast con una compagnia di 100 uomini, ed in pari tempo è pure inviata da Mandalay in soccorso della città assediata, una colonna sotto gli ordini del colonnello Le Mesurier. A due giornate da Yemethen, a Zindinoo, 60 lancieri del reggimento cavalleria di Madras, avanguardia della colonna Le Mesurier, incontrano 400 ribelli, i quali vengono subito dispersi con gravi perdite. Pochi giorni dopo gli assedianti sono pure sconfitti, e l'assedio è tolto.

I capi delle tribù dei Shaus s'accordano per sottomettersi all'Inghilterra ed impedire ai ribelli di rifugiarsi per l'avvenire nel loro territorio. Sembra che tali decisioni siano dovute alle espressioni d'amicizia ed alle promesse fatte loro dal vicerè dell'India.

Il signor C. Bernard, commissario capo della Birmania, assumendo il governo del paese, promette l'amnistia ai ribelli che faranno atto di sottomissione e deporranno le armi avanti il 30 giugno.

Il 31 marzo il generale Prendergast ed il colonnello Sladen, commissario civile per la spedizione, rientrano nell'India alle loro sedi territoriali.

Il comando delle truppe è assunto dal generale White con residenza provvisoriamente a Mandalay, avendo sotto i suoi ordini due brigate, l'una a Bahmo sotto il generale Griffith, l'altra a Mandalay, comandata dal generale Hoddling.

Aprile. — Dalle valli dei Kâchyen, un principe Isambawa alla testa di grosse bande era sceso a minacciare Bhamo, saccheggiando e devastando i villaggi pei quali passava. Il generale Norman invia da Bhamo il 17 aprile, contro gli insorti, un distaccamento di 200 uomini e due pezzi d'artiglieria sotto gli ordini del capitano Wase. Dopo due scaramuccie, favorevoli agli inglesi, il distaccamento giunto a 30 miglia da Bhamo incontra gli insorti che occupano una forte posizione. La difficoltà del terreno non permette alla colonna di avanzarsi più oltre, ed essendo il capitano Wase ferito, il distaccamento è costretto a ritirarsi nuovamente in Bhamo, soffrendo gravi perdite durante la ritirata.

Il 9 aprile l'avanguardia della colonna che rimonta il fiume Moo, giunta a 32 miglia a nord di Montshobo respinge una banda di circa 600 insorti, la quale copriva il corpo principale dei ribelli. Questo, forte di 2000 uomini, venne assaltato due giorni dopo in Kalhigyee e disperso. Il principe pretendente Hmat-Ghei-el-Alompra con poca gente dovette rifugiarsi nei boschi.

A quanto pare gli sforzi dei singoli principi, che comandano le bande dei ribelli a mezzogiorno di Mandalay, tendono ad impadronirsi della capitale del regno. Buona parte degli scontri fra insorti ed inglesi accadono a distanza di pochi chilometri da Mandalay e molti tentativi si fanno dai dacoiti per incendiare la città. Questi fatti obbligano il governo inglese a prendere grandi precauzioni. La cinta murata che racchiude il palazzo reale, sede del governo, venne isolata acquistando e distruggendo le case che stanno vicine alla cinta. I sobborghi della città sono continuamente perlustrati da pattuglie, ed infine colonne volanti s'aggirano nei dintorni di Mandalay, Ava, Amaurapura.

Malgrado queste precauzioni il primo giorno dell'anno birmano 1248 (che corrisponde al 15 aprile) un incendio scoppia in quattro punti dei sobborghi, ed in due della città reale. La violenza del fuoco è aumentata da forte vento per cui in breve ora circa 4000 case sono distrutte, cioè più della terza parte della città. Mentre le truppe inglesi, dirette dalle

autorità civili e militari attendono all'estinsione dell'incendio, i sobborghi sono assaltati da bande di dacoiti; ma il pronto accorrere delle guardie di polizia inglese disperde gl'insorti.

A mezzogiorno di Mandalay ed a poca distanza da questa accadono parecchi scontri: il 5 ad Hlaingdet (1) 800 insorti del principe Hyounzain sono sconfitti dalle truppe condotte dal colonnello Dickens; l'11 una colonna uscita da Mandalay ebbe a Tsagain (2) uno scontro coi Dacoiti; pochi giorni dopo vi sono altre scaramuccie a Mym-Moo, a Pakoka, a Sadomieg nelle quali i ribelli dopo piccola resistenza cedono e si disperdono pei boschi; il 21 aprile il capitano Dundas sortito da Meytala alla testa di piccola forza di cavalleria carica e disordina a Monato (3) i seguaci del principe di Keremandine che contavano 1000 insorti.

Le bande del principe di Myinzaing ingrossano continuamente e si concentrano in vicinanza del territorio dei Shan nei dintorni della piccola città di Kyonksai occupata da guarnigione inglese.

Sulla destra dell'Irrawaddy una colonna con due pezzi d'artiglieria sotto gli ordini del colonnello Nepeau sorte da Thetmiyo (4) e sorprende i ribelli, il cui capo è un brigante chiamato Bosweh, che si trovano in posizione fortificata a 50 miglia a nord di Minhla.

Le condizioni igieniche delle truppe inglesi sono cattive; grande è il numero degli ammalati nelle infermerie ed ospedali, e l'epidemia colerica si è sviluppata nel 43° reggimento fanteria indigena che per misura di precauzione dovette accamparsi in luogo isolato a Venang yonng.

Maggio. — La situazione della Birmania non essendo migliorata vengono rinforzate le guarnigioni con reggimenti provenienti dal Bengala.

Il corpo delle guardie di polizia birmane, costituito dagli Inglesi nei primi giorni dell'occupazione, non avendo dato buoni risultati è disciolto, ed invece dall'India giungono due corpi di guardie di polizia creati, l'uno nel Punjab, l'altro nell'Indoustan.

L'esito sfavorevole che ebbe la spedizione del capitano Wese, inviato nel mese di aprile contro i Kachyen, decide il governo della Birmania ad inviare nelle alte valli dell'Irrawaddy una forte colonna per distruggere gl'insorti.

Il 29 maggio il colonnello Fitzgerald con un corpo di 700 uomini e

(1) A S. E. di Mandalay.
(2) Sulla destra dell'Irrawaddy.
(3) Dintorni di Myinzyan.
(4) O Thayetmyo sulla destra sponda dell'Irrawaddy (Birmania inferiore).

quattro pezzi d'artiglieria (1) esce da Bahmo ed il 22 dopo aver completato i necessari trasporti per viveri e munizioni entra nelle montagne a Mansis. Il 24 il corpo trovasi a Kawar, dieci miglia oltre Mansis. Il 25, dopo aver scacciato il nemico da forte posizione, le truppe inglesi si avanzano su Kabianon capitale del principato; infine verso la fine del mese dopo un forte combattimento il colonnello Fitzgerald occupa Paung-Tmang a 12 miglia da Kabianon. Colà, il principe Isambawa avendo fatto atto di sottomissione al governo inglese, il corpo di spedizione ritrocedette in Bhamo.

Per l'avvicinarsi della stagione delle pioggie si formano dei grandi convogli per provvedere di viveri e munizioni i posti militari.

Uno sfortunato avvenimento occorse nella Birmania inglese fra Moulmein e la frontiera di Siam. Una carovana mista di Cinesi e Siamesi, proveniente dal Yunnam, composta di circa 30 individui, entrata in Behlin fu presa per errore per una banda di dacoiti che tentassero impadronirsi della città.

Le guardie cipay, di guarnigione in Behlin, assaltarono la carovana, uccisero quattro commercianti cinesi, ne ferirono altri tre e fecero prigionieri il rimanente.

Questo fatto ha provocato grande agitazione fra i Cinesi, i quali temono che il loro commercio con la Birmania non sia abbastanza sicuro.

Giugno. — Da parecchi mesi un celebre capo dacoito, detto Bosweh, scorrazzava pel paese sulla destra dell'Irrawaddy da Venang-zonng a Thayet-myo, saccheggiando e distruggendo i villaggi.

Nel mese di maggio aveva offerto al Governo inglese di arrendersi a condizione di completo perdono. I delitti commessi dal Bosweh, erano così numerosi che sir Robert Phayre, commissario civile (deputy commissioner) nel distretto di Minhla, non credette opportuno accordargli il perdono.

A liberare il paese da quel brigante, che trovavasi alla testa di una banda di 300 uomini, sir Phayre esce l'8 giugno da Minhla con pochi sepoys ed alcune guardie di polizia. Al villaggio di Ngapeh, tre giornate a nord di Minhla incontra e respinge l'avanguardia dei Bosweh. Il rimanente della banda trovavasi in forte posizione e faceva fuoco ben nutrito. Mentre sir Phayre ordinava la sua gente per l'assalto, venne colpito da tre palle. La piccola truppa si mette in fuga su Magire.

(1) Composizione del corpo di spedizione:
Distaccamento del reggimento fucilieri Welsch;
Zappatori del 26° reggimento fanteria indigeno Pundjab;
Una batteria da montagna Hazara.

Mentre una colonna composta del 28 fanteria, sotto gli ordini del colonnello Gordon si prepara in Minh a per agire contro il Bosweh, il 12 giugno avvennero due scontri coi seguaci del Bosweh, l'uno a Salen, ove rimase morto un ufficiale, l'altro a Gan.

Il 19 giugno il colonnello Gordon con un distaccamento composto di 50 soldati del reggimento Liverpool; 95 del 2° reggimento indigeno del Bengala, due cannoni da montagna ed alquanti artiglieri attaccò i Dacoiti del Bosweh a Mapho. I nemici, in numero di 700 circa, erano fortemente trincerati in una posizione a 4 miglia di distanza da Mapho, e vi hanno resistito ostinatamente. Dopo un vivo fuoco d'artiglieria il colonnello Gordon dovette ordinare l'attacco alla baionetta. La posizione fu allora abbandonata dagli insorti, ma gli Inglesi ebbero, relativamente, forti perdite; 7 uomini morti e 25 feriti fra i quali un ufficiale. Il colonnello Gordon non potè ordinare l'inseguimento e dovette attendere rinforzi, i quali gli pervennero sotto gli ordini del capitano Holland, e si componevano di 50 uomini del reggimento Liverpool e 50 sepoys.

La colonna che sino nel mese di gennaio era inviata ad operare nella vallata del Kyindween dovette per molto tempo rimanere ferma nella valle per mancanza di mezzi di trasporto

Completata la colonna essa rimontò il Kyendween ed ebbe parecchi scontri cogli insorti.

Il 19 giugno giunta la colonna al sud di Tummoo, trovò che gl'insorti, in numero di circa 1500, occupavano una posizione che avevano rafforzata con trinceramenti.

Il maggiore Hailes, che comandava la colonna, attaccò il nemico ma non potè farlo sloggiare dalla posizione e dovettero ritirarsi.

Nello scontro rimasero feriti il maggiore Hailes e tre soldati.

Presentemente la situazione della Birmania non è migliorata, e l'insurrezione, anzichè decrescere, « assume proporzioni allarmanti » (1).

Si vuole che il commissario capo sir Bernard, ora ammalato, non abbia dimostrato nè capacità nè energia per ordinare il paese e reprimere l'insurrezione. Assai numerose si sono fatte le bande degli insorti le quali raggruppansi ora intorno a pochi capi, quasi sempre principi, ed esse si dimostrano più agguerrite nei combattimenti, opponendo ostinata resistenza agli assalti degli inglesi e facendo loro subire perdite abbastanza gravi (2).

(1) *Army and Navy Gazette* luglio 7

(2) È da notarsi che nella maggior parte degli scontri cogli insorti vi sono ora uno o due ufficiali morti o feriti.

La capitale Mandalay non è sicura; gli Inglesi non possono uscire senza scorta dalle porte, e contro il generale White venne tirata una fucilata nelle strade della città mentre vi passava a cavallo (1). Ad una sessantina di chilometri da Mandalay un principe Alompra tiene campagna, mentre a sud si trova il principe di Myintzaing, le cui bande hanno sorpreso giorni sono la città di Mijn kjan sull'Irravaddy.

Non essendovi un'unica direzione nella condotta delle operazioni militari, le quali dipendono dai singoli commissari civili dei distretti, esse riescono slegate fra loro, ed i continui movimenti che ne derivano aumentano, massime nell'attuale stagione delle pioggie, le fatiche e privazioni dei soldati.

La forza dei reggimenti inglesi è assai diminuita, meno per le perdite sofferte negli scontri con gli insorti, che per il grande numero di soldati ammalati esistenti negli ospedali (si calcola il 30 % della forza). Si aggiungano a ciò le perdite per l'epidemia colerica sviluppatasi in vari corpi.

È intenzione del governo inglese di agire energicamente contro l'insurrezione trascorsa la stagione delle piogge. Sembra che vi sia il progetto di portare la forza del corpo, che trovasi in Birmania, a 30 mila uomini (2) e di affidare il comando e la direzione unica di tutte le operazioni ad un distinto generale.

RUSSIA

Nuovo ordinamento dei parchi d'artiglieria. — Con prikase imperiale del 6 (18) giugno venne stabilito un nuovo ordinamento dei parchi volanti, mobili e locali d'artiglieria. Per ogni divisione di fanteria, colla relativa brigata d'artiglieria, esisterà in tempo di pace un parco volante

(1) Il principe di Myentzein ha offerto una ricompensa per l'assassinio di sir Ch Bernard.

(2) Il doppio della forza alla quale ascendeva il corpo di spedizione in Birmania agli ordini del generale Prendergast

provvisto di materiale d'artiglieria e di munizioni da guerra per quattro parchi volanti dei quali due per cartucce con 24 cassoni ciascuno e due per proiettili e cartocci d'artiglieria con 48 cassoni ciascuno; in tempo di guerra ciascuno di tali parchi si trasformerà in brigata di parchi volanti d'artiglieria dei quali due con munizioni da fanteria e due con munizioni d'artiglieria.

Indipendentemente dai parchi volanti vi saranno dei parchi mobili d'artiglieria con doppio scopo: alcuni per essere destinati alle truppe operanti onde provvedere i parchi volanti di munizioni da guerra, e per mantenere questi ultimi in collegamento coi depositi di munizioni stabiliti alle spalle dell'esercito operante; ed alcuni per essere uniti alle truppe di riserva onde provvedere in tempo di guerra di munizioni le divisioni di riserva di fanteria. In vista di questi scopi i parchi mobili sono assegnati in guerra ai corpi d'armata attivi in ragione di uno per ogni due divisioni di fanteria formanti il corpo d'armata; ed alle truppe di riserva in ragione di due parchi mobili per ogni divisione d' fanteria formata in tempo di guerra colle truppe di riserva di primo turno, e di uno solo per ogni divisione di fanteria formata con truppe di riserva di secondo turno. A quei corpi che constano di tre divisioni attive si daranno uno o due parchi mobili secondo sarà il caso. Nei depositi d'artiglieria di circoscrizione militare esisterà in tempo di pace un apposito personale colla designazione di « distaccamento dei parchi mobili della tale circoscrizione militare ». Oltre i parchi volanti e mobili esisteranno dei parchi locali per completare in tempo di guerra le munizioni dei parchi mobili ed in certi casi direttamente quelle dei parchi volanti e delle truppe. Questi parchi saranno assegnati alle armate ed ai corpi d'armata in ragione di uno per ogni due divisioni di fanteria facenti parte dell'armata o del corpo d'armata. Coi parchi locali assegnati ad un'armata o ad un corpo d'armata isolato si formeranno secondo il caso dei depositi di campagna di munizioni da guerra. In tempo di pace non esisterà un apposito personale per i parchi locali: il materiale si conserverà presso i depositi d'artiglieria di circoscrizione. I parchi volanti dipenderanno in pace dai comandanti d'artiglieria di corpo d'armata. È soppressa la carica di comandante dei parchi volanti, come pure sono abolite le sezioni di parchi volanti di cavalleria e di cacciatori.

Manovre con munizioni da guerra. — Un prikase del 28 giugno (10 luglio) approva la nuova « Istruzione per le manovre con munizioni da guerra per riparti delle tre armi ». Questa Istruzione andrà in vigore a titolo di esperimento per tre anni.

Le manovre con munizioni da guerra hanno per scopo di ammaestrare la truppa delle varie armi alle evoluzioni di combattimento in condizioni

per quanto è possibile prossime a quelle della guerra. Queste manovre si eseguiscono durante i concentramenti generali delle truppe, avendo per base che ciascun corpo vi prenda parte almeno una volta. I riparti per le manovre con munizioni da guerra si compongono di un battaglione di fanteria, della forza approssimativa del piede di guerra, di una batteria a piedi su 8 pezzi e di uno o due squadroni di cavalleria con una batteria a cavallo (6 pezzi), le compagnie per avere la forza poco inferiore a quella di guerra, si compongono di due compagnie di pace. Ogni battaglione avrà con sè due carrette da munizione; ogni squadrone ne avrà una, ed ogni batteria avrà seco il primo scaglione di cassoni da munizione

Le località per le manovre dovranno essere scelte in modo da non compromettere per alcun motivo la sicurezza degli abitanti; queste località devono avere non meno di 6 chilometri di lunghezza misurati dalla prima posizione d'artiglieria e da due a tre chilometri di larghezza. I temi per le manovre devono essere conosciuti alcuni giorni prima dal personale incaricato di dirigerle. I comandanti dei riparti devono decidere quando debbasi aprire il fuoco contro i bersagli; il direttore della manovra avverte ciascun riparto di cessare il fuoco quando il bersaglio nel caso pratico sarebbesi nascosto o ritirato.

Tutte le disposizioni per l'esecuzione delle manovre con munizioni da guerra devono esser date dal comandante le truppe concentrate, egli nomina un direttore e varî sorveglianti, uno per ogni compagnia, squadrone e batteria del riparto manovrante.

Per chiudere tutto il terreno dove ha luogo la manovra, si destinano uno o due squadroni di cavalleria.

Ogni individuo di truppa di fanteria deve avere 12 o 15 cartucce secondo che i pacchetti sono di nuovo o di antico modello; altrettante cartucce per ogni individuo devono tenersi nelle carrette da munizione. Gli individui di truppa di cavalleria devono avere 12 cartucce ed altrettante devono tenersi nelle carrette. L'artiglieria a piedi deve avere da 70 a 100 proiettili per batteria dei quali un terzo granate e due terzi shrapnel; l'artiglieria a cavallo avrà da 8 a 12 proiettili per pezzo in eguale proporzione.

Qualche tempo prima delle manovre gli ufficiali d'artiglieria dovranno assistere al tiro al bersaglio della fanteria e gli ufficiali di fanteria e di cavalleria dovranno assistere nei poligoni al tiro dell'artiglieria.

Nel collocamento dei bersagli bisognerà tenere presente che nel combattimento non si può vedere d'un colpo l'intera disposizione del nemico, bisognerà perciò collocarli in modo che man mano il riparto manovrante avanza, una parte dei bersagli si copra ed un'altra parte si scopra. I bersagli rappresentanti artiglieria o fanteria in ordine chiuso dovranno tro-

vare a non meno di 1000 passi dalla prima posizione. Ogni gruppo di bersagli dovrà avere delle banderuole che indichino col loro colore quale riparto deve far fuoco su di essi; i bersagli dovranno rappresentare truppe in formazione di combattimento in posizioni adatte.

I sorveglianti delle manovre devono indicare ai riparti ai quali sono addetti, quale sia il bersaglio sul quale devono far fuoco; devono far cessare il fuoco quando suppongono che il nemico si sia ritirato e devono stabilire quando sia il caso di attaccare alla baionetta. Terminata la manovra devono fare il calcolo delle cartucce consumate e contare i buchi fatti nei singoli bersagli e quindi compilare delle tabelle dove vengano indicate le distanze vere, le distanze stimate e gli alzi adoperati.

Prima di eseguire il tema tattico, il riparto delle tre armi deve fare una marcia prendendo tutte le misure di sicurezza prescritte pel tempo di guerra. A due o tre chilometri dal sito della manovra il riparto si concentra ed il direttore comunica il tema al comandante. Il comandante impartisce le sue disposizioni, e gli ufficiali sorveglianti si uniscono ai riparti loro affidati; quindi continua la marcia. All'apparire dei bersagli rappresentanti il nemico, l'avanguardia si dispone in ordine di combattimento ed eseguisce quanto le venne prescritto. L'istruzione contiene tutte le norme necessarie per evitare qualsiasi inconveniente o disgrazia.

Nuove formazioni. — Un prikase del 1° (13) luglio ordina la formazione di una compagnia zappatori del Transcaspio con sezione telegrafo-eliografica; per tale formazione si prenderà il personale della 1ª compagnia del 1° battaglione zappatori del Caucaso. Per completare tale battaglione verrà riformata la sua 1ª compagnia.

Ordinamento amministrativo del Turkestan. — È stato approvato con ukase del 30 giugno (12 luglio) il progetto presentato dal Consiglio di Stato per l'ordinamento amministrativo del Turkestan. Questa regione viene ripartita in tre provincie: Sir Daria, Fergana e Samarkanda. Il capoluogo di tutta la regione è Tasckent; i capi luoghi delle tre provincie sono rispettivamente Tasckent, Novi-Margelan e Samarkanda. L'amministrazione generale della regione è affidata ad un governatore generale militare dipendente dal ministero della guerra; il personale giudiziario, finanziario e della pubblica istruzione sarà però sempre dipendente dai relativi ministeri. Ogni provincia avrà un governatore militare. Sino ad ulteriori disposizioni la popolazione del Turkestan resta esentata dal servizio militare.

Competenze in natura. — D'ora in avanti invece dell'acquavite sarà fatta giornalmente alle truppe una distribuzione di thè.

LA COREA (1)

(In coreese *Tsio-sion*, in cinese *Ciao-sian*)

Avvertenza.

Nel momento di dare alle stampe quest'articolo la *Raccolta ufficiale delle leggi e decreti* N. 4018 (serie 3ª) pubblica la legge che dà piena ed intera esecuzione al trattato d'amicizia, commercio e navigazione concluso a Seul (Han-yan) il 26 giugno 1884 fra l'Italia e la Corea, e le cui ratifiche vennero ivi scambiate il 24 luglio 1886. In seguito a tale trattato son fin d'ora aperti al commercio italiano i porti di *Tsemulpo* (o Tsin-on-pu) nel distretto di Tensciuan, *Won-San* (Gensan) e *Cio-San* (Fusan), ovvero se questo porto non fosse ritenuto comodo, qualche altro luogo prossimo ad esso, come la città di *Han-Yan* (Seul) e di *Yanhuaisin* (*Bollettino di notizie commerciali*, pubblicato per cura del Ministero d'agricoltura e commercio, N. 35, 29 agosto 1886).

La penisola di Corea, staccandosi dal continente asiatico, si protende nell'Oceano Pacifico fra gli Stati della Cina e del Giappone, che a guisa di tenaglia la rinserrano da O. e da E. Un altro potente Stato è a contatto del regno di Corea, ed è quello della Russia, il quale benchè per breve tratto confini con essa pure nelle prossime spiaggie, quale base delle eventuali operazioni nell'Asia orientale vi possiede Vladivostok e la rada di Possiet: cioè il porto più importante e la più comoda rada dell'Oceano Pacifico.

Il regno di Corea rimane dunque accerchiato da tre potenti imperi, bramosi ciascuno per proprio conto di metter piede in un paese ricco dei tesori naturali del suolo e militarmente opportuno ad ognuno di essi per la sua postura e pei suoi porti. Quale dei tre contendenti raggiungerà l'intento? Il vetusto ed inerte stato dell'owest (Cina)? Quello giovane ma e più civile dell'est (Giappone)? Il potente Stato del nord operoso (Russia)? Oppure sarà la Corea per divenire la futura colonia d'uno degli Stati d'Europa o d'America? Il tempo darà la risposta. Frattanto una cosa piace notare, ed è, che qui, come in altre remote o vicine regioni, in altri remoti o

---

(1) Quest'articolo, tratto dallo scritto del sig. A. D. Stacovski, pubblicato nel *Voienni Sbornik*, puntata di novembre (N. 11) e decembre 1885 (N. 12), venne completato consultando l'articolo *Recente viaggio nella Corea*, riportato dal fascicolo di maggio 1886 della pubblicazione *Proceedings of the Royal geographical society and monthly record of Geography*, il *Carnet de l'Officier de marine*, 1886, (*Almanach für die K. K. Kriegs-Marine 1886*), il *Nouveau dictionnaire de géographie universelle* par M. VIVIEN DE SAINT-MARTIN

vicini tempi, nostri connazionali figurano fra gli iniziatori della civiltà. Se il Giappone, la Cina, l'America, la Germania, la Francia e la Russia ottennero in quest'ultimi tempi di ancorare in qualche porto della Corea (1), in gran parte ciò può attribuirsi all'iniziativa intelligente d'un legno italiano, che seppe pel primo entrare in relazioni commerciali con quella regione remota e fino ad ora preclusa ad ogni straniero. (*V. appresso.*)

I. — *Ordinamento dello Stato.*

Lo Stato della Corea veniva fondato 2332 anni av. Cristo e in origine subordinato all'attuale provincia del *Tsci-li*. L'anno 1121 av. Cristo esso acquistava la sua autonomia, ma la sua storia per dieci secoli non presenta che la successione di guerre intestine fra regione e regione, e un'incessante lotta ora colla Cina e ora col Giappone. Nel primo secolo dell'era volgare dividevasi nei tre Stati di Gao-li (a N. e NE.), Po-tsi (O.), Sin-la (SE.); mille anni durava la lotta del primo Stato colla Cina e dell'ultimo col Giappone, finchè nel XI secolo il conquistatore Gao-li spalleggiato dalla dinastia Mongola, allora governante l'Impero Celeste, riuscì a riunire al suo gli altri Stati della penisola, dichiarandosi frattanto per gratitudine tributario dell'imperatore cinese. La dinastia di Gao-li si estinse nel 1392, lasciando il nome glorioso del fondatore Gao-li o *Kori* al paese *Korea* e le redini dello Stato ad un tale Tsio-sion, della famiglia Li (o Ni), individuo d'origine oscura entrato nelle grazie della dinastia mongola dei Ming, che allora governava a Pekino. Questo Sovrano, stipite della famiglia ora regnante nella Corea, viene considerato il più illustre dei sovrani; ad esso oltre il titolo di *van* (re) vennero accordati gli appellativi più onorevoli. Il riconoscimento di Tsio-sion da parte degli alti dignitari dell'impero Celeste ebbe tuttavia per condizione la sua dipendenza dall'imperatore cinese; dipendenza che non cessava se non nel 1502, allorchè la supremazia della penisola veniva per quattro anni acquistata dal Giappone (che a sua volta dovette cederla alla Cina nel 1506). Nel 1636, allorchè la dinastia mandciura sostituì quella mongola dei Ming, il van di Corea ebbe la imprevidenza di sostenere la causa di quest'ultima, per il che egli dovette riconoscere nel conquistatore non solo il diritto

(1) Per le parole coreane venne adottata l'ortografia russa, giacchè essa per ottenere un dato suono impiega lettere che hanno perfetta analogia colle lettere italiane, senza ricorrere a combinazioni di più lettere (come in inglese o tedesco) le quali per essere intese nel loro valore fonetico richiedono la cognizione di idiomi stranieri. Del resto la carta dello Stieler (*Stieler's Hand-Atlas, N. 65*) concorda abbastanza collo scritto e può servir di guida a chiunque; riesce pure utile la carta unita alla pubblicazione inglese di cui è cenno nella presente nota)

d'investitura, ma altresì l'obbligo di pagare un annuo e ricchissimo tributo all'imperatore celeste e di offrire doviziosi doni all'imperatrice ed ai principali personaggi dello Stato, di accettare l'uso della cronologia e del calendario cinesi, e di testimoniare con altri segni esterni la sua devozione all'alto signore: la Corea a Pekino fu detta *Siao-giun-kua* (la piccola Cina).

Intanto continuando le pretese del Giappone sulla Corea i *van* dovettero maneggiarsi assai destramente per cattivarsi la fiducia dell'irrequieto vicino, pur mantenendosi devoti all'imperatore cinese; iniziando così quella politica di circospezione che governa anche oggi di l'attuale dinastia regnante (Zion-Koe). Le pretese del Giappone continuarono fino al 1868; e circa allo stesso periodo di tempo, cioè nel 1866, va calcolata la cessazione dei rapporti di vassallaggio colla Cina, comechè ufficialmente riconosciuta dallo stesso imperatore, mediante una formale rinunzia fatta coll'intervento del governo francese: ed ora delle antiche relazioni colla Cina non restano che alcuni segni, fra cui i *doni* e le felicitazioni del « van » all'imperatore in alcune circostanze solenni e l'accettazione del calendario di Pekino come complemento di quello coreese.

La rivalità dell'influenza chinese e giapponese si manifestò anche durante gli ultimi avvenimenti del Corea, al punto di produrre collisioni armate, e necessitò l'intervento delle potenze europee per distornare completamente l'influenza della Cina, considerata da esse per la Corea, quale simbolo di ristagno e d'isolamento, e per limitare quella del Giappone ritenuta pel progressivo suo sviluppo e può dirsi, per la sua incipiente potenza, pericolosa alla esistenza politica del regno coreese. Del resto l'influenza del Giappone portò i suoi vantaggi schiudendo in qualche modo il regno di Corea agli europei, che poterono così studiare un poco il paese e propagarvi la luce della fede cristiana.

L'attuale van *Tui-ci* ha 37 anni e salì al trono nel 1864; il suo potere è dispotico, temperato soltanto da alcune antiche abitudini. La sua persona è inviolabile, al punto che viene condannato a morte chiunque inavvertentemente lo tocchi; dall'età di 12 anni i van sono ammessi nel serraglio ed ivi passano il loro tempo, lasciando ai ministri la direzione degli affari di Stato e poco curandosi dei partiti che si dividono il paese. I principi del sangue non hanno nessun potere sullo Stato.

Dopo il re seguono in autorità i tre *Sap-kona*, o primi ministri, i quali compongono il consiglio superiore del van; a questi tengono dietro nel governo sei ministeri, o dipartimenti, i cui capi prendono il nome di *pan-scru*, ciascuno coadiuvato da due segretari generali (*san-pan*) e da un consigliere (*san-i*). Il ministero, costituito al tutto similmente a quello cinese,

comprende: funzionari e cerimonieri per gli affari generali, per le finanze, per la guerra, giustizia e pei lavori pubblici. I ministri unitamente ad alcuni alti dignitari formano il consiglio del Re, la cui azione spesso è paralizzata dai Sap-kona. Organo ufficiale del governo è la gazzetta ufficiale *Cio-po*.

Alla testa dell'amministrazione provinciale si trova un governatore (*Kam-sa*) detto anche *van* della provincia, sussidiato nel suo ministero da molti altri funzionari, esattori d'imposte ecc. Le provincie si dividono in circondari, e questi in circoli o distretti; ogni circoscrizione è amministrata da mandarini o funzionarii del rango corrispondente alla propria giurisdizione.

Le cariche dello Stato vengono date dietro esami; in realtà però quelle più elevate sono concesse solo alle persone d'alto lignaggio. La maggior parte degli impiegati trovasi alla capitale, esistendo ivi una quantità di cariche presso il van, la sua famiglia, le sue mogli (o meglio harem) ecc.; così oggi si contano ivi 3000 impiegati mentre nelle provincie ve ne sono appena 800. Alla capitale ha pure sede il tribunale supremo d'appello: ma nelle provincie gli affari civili sono mansione di un funzionario speciale, nella cui persona vanno riunite le attribuzioni del giudice e dei giurati, mentre le colpe criminali sono trattate dal comandante militare; gli affari più importanti vengono sottoposti all'esame del governatore della provincia. L'azione dell'amministrazione è molto agevolata dal fatto che ogni gruppo di cinque case costituisce un'unità giuridicamente responsabile di svelare i colpevoli.

II. — *Descrizione fisica del suolo.*

Lo stato di Corea si estende dal 34° 20' al 42° 30' di latitudine settentrionale e dal 122°, 45' al 127° 14' di longitudine orientale (merid. di Parigi); è bagnato ad O. dal M. Giallo ad E. dal M. del Giappone e contornato da molte isole assai prossime alla costa. La penisola coreana misura 900 (1) chil. in lunghezza e 200 in larghezza media, abbracciando una superficie di circa 4000 miglia quadrate geografiche (2), superficie quasi eguale alla Turchia europea e Rumelia orientale unite. Le leggende, le tradizioni e gli studi geologici fanno ritenere che in tempi remoti la penisola cinese di Scian-Tung fosse un giorno unita a quella di Corea e che dopo un

(1) *Nouveau dictionaire de geographie universelle*, par M. VIVIEN DE SAINT-MARTIN

(2) Secondo il *Dizionario geografico* Vivien de S. Martin, k. q. 220 000 (3960 mig. q.), secondo la *Rivista statistica militare russa* k. q. 236,784 (4261 mig. q.), secondo gli *Specchi statistici* di Behm e Wagner k. q. 218,192

abbassamento del suolo si formasse l'attuale golfo del Pe-tsci-li. Tale abbassamento fu causa probabilmente della differente natura fra le coste occidentali e quelle orientali della penisola coreana, le prime elevate, uniformi, scarse di comodi ancoraggi e d'isole; le seconde basse, ricche di eccellenti porti, seni ed isole, e intersecate da molti corsi d'acqua navigabili che ivi hanno foce. La Corea è paese in genere montuoso, cioè intersecato longitudinalmente da N. a S. dalla dorsale montana che ha origine al nodo montuoso *Han-ran-alin* (confine della Manciuria), e trasversalmente dalle numerose propaggini della dorsale stessa. La catena principale segue costantemente da vicino il litorale orientale, e dei suoi due versanti l'orientale, scosceso e ristretto, è solcato da brevi ed insignificanti corsi d'acqua, mentre quello occidentale, spazioso e a dolce declivio, alimenta molti fiumi navigabili. Il M. *Pak-tu-san* nel tratto N. E. della catena principale si ritiene il più elevato (20 *ni*) (1); nessun europeo lo ascese. Segue in altezza il monte *Han-na-san*, nell'isola *Ze-ziu*, all'estremità meridionale della penisola; ambedue questi monti sono ritenuti dagli indigeni come i baluardi dello Stato; altri monti ragguardevoli sono il *To-nion-san* (20 *ni*) nella provincia S. E., il *Tok-u-san* e il *Po-koie-san* nella provincia della capitale. Le catene secondarie che si staccano dalla dorsale coreana limitano i bacini di molti corsi d'acqua e segnano il limite di varie provincie. Al monte Pak-tu-san hanno origine i due principali corsi d'acqua della penisola il F. *Amno-kan*, il quale ingrossato da numerosi affluenti particolarmente di destra, scorre rapido e spazioso (150 metri nel corso inferiore) verso S. O. e si getta al mare dopo un corso di 480 chilom.; e il fiume *Tu-man-kan* che segna il confine tra Corea e Russia. I bacini di questi due corsi d'acqua spaziosi e montuosi, sono coperti da molte foreste, abitate da malandrini di nazionalità varie (coreesi, manciuri, e cinesi), i quali, al modo delle Bande Nere del Tonkino vivono esclusivamente di rapina e non riconoscono alcuna sovranità. La parte S. E. di questa poco nota regione è da alcuni scrittori ritenuta come sito di dimora dei Tartari, Mongoli ed Unni, e dal quale essi si sarebbero riversati nell'Europa durante il XII secolo. Oltre questi due conviene menzionare il fiume *Han-kan* che resta gelato 2 o 3 mesi all'anno e sulle cui rive giace la capitale, e il fiume *Nak-ton-kan*, il maggiore dei corsi d'acqua, del versante orientale. Gli altri corsi d'acqua o sono insignificanti per grandezza o sono affluenti di quelli già enumerati, inoltre

(1) *Ni* è la stessa cosa che *li* cinese = a metri 571,5; ossia circa 11430 metri, dimensione che indica probabilmente non l'altezza ma la lunghezza dei fianchi

molti di essi si asciugano durante l'estate. A complemento dei fiumi esistono per l'irrigazione frequenti canali (*aroios*) e laghi artificiali. La navigazione sui fiumi è poco sviluppata e assai imperfetta, avendo luogo con canotti, messi generalmente in moto da pertiche con uncini; nell'inverno i fiumi gelano ed allora le comunicazioni fra città e città sono stabilite assai comodamente sul ghiaccio

Il *clima* è in stretta relazione coll'orografia e coll'idrografia del paese, presentando nelle varie stagioni il complesso di climi più disparati. Compresa in una latitudine identica a quella dell'Italia meridionale e dell'Isola di Malta, la temperatura media di dicembre nella parte meridionale della Corea eguaglia quella della Siberia meridionale, e la temperatura media di luglio si eleva al grado di quella delle regioni tropicali dell'Africa. L'asprezza del clima, particolarmente in inverno vuole attribuirsi ai venti che soffiano dalle steppe agghiacciate della Mongolia e all'elevatezza del suolo. La neve in inverno cade tanto abbondante da interrompere per qualche giorno le comunicazioni per le provincie; e gelano non solo i fiumi, ma altresì le parti del mare più vicine alla costa.

Il clima delle provincie settentrionali è molto diverso da quello delle provincie meridionali, come diverso è il clima dei due versanti della catena principale. L'estate, in genere assai caldo, abbonda di pioggie dirotte che rendono impraticabili le strade; agli ultimi di settembre ha principio il periodo delle burrasche, e dei venti gagliardi e variabili; le stagioni più buone sono la primavera e l'autunno.

La *flora* e la *fauna* si conformano al carattere fisico della contrada, presentando uno strano complesso di piante e d'animali propri alle diverse zone climatologiche. Nelle vallate crescono miglio, riso, canape in abbondanza e lino, l'albero lacca, l'albero da cera, la *ramiia* (*urtica nivea*, pianta da cotone dell'isole della Sonda), il gelso (onde bachicoltura propagata), l'albero *tzio* da cui si ricava la carta (*Brausonetia papyfera*), il *gen-scen* in coreese *in-sam.* (*Panax quinquefolium*). Questa pianta abbonda nelle regioni settentrionali e boschive della penisola, e la sua radice ha per gli indigeni proprietà toniche prodigiose, agli europei nondimeno è dannosa producendo malattie d'infiammazione; è tenuta in gran conto dai coreesi e pagata somme ingenti, talvolta sino 100 e 120,000 lire il chilogramma. Siccome la radice di questa pianta viene abbondantemente usata dal van stesso, che la dona come ricompensa agli alti dignitari dello stato, ed è impiegata dalle provincie pel pagamento delle imposte, dai governatori per offrirla al re, così il suo commercio è molto limitato e per comprarne anche poca quantità occorre un rescritto ufficiale. Di questa radice ne vengono esportate annualmente circa 100,000 *lbs*, e le tasse imposte su di esse costituiscono la principale risorsa della rendita coreana, ascendendo a 450,000 dollari (oltre 230,000 lire).

Il regno animale non è meno variato: nelle grandi foreste, che cuoprono quasi la terza parte della penisola s'incontrano in quantità tigri, orsi, cinghiali, pantere, volpi e scimmie, animali il cui numero non decresce essendo proibito l'uso delle armi a fuoco e solo impiegati freccie e lancie o lacci. Gli animali domestici sono al tutto simili a quelli d'Europa; i cavalli sono di piccola taglia ma forti ed instancabili (i migliori provengono dall'isola di *Ze-Ziu*), non si allevano asini e muli, ma vengono importati dalla Cina; montoni e capre sono rari e poco coltivati, atteso la cortezza e radezza del loro pelo, ambedue le specie costituiscono un privilegio del re il quale se ne serve per offerte in onore degli antenati e di Confucio. Maiali abbondano, attesa la sudiceria dei Coreani, riesce pure utile una certa specie di cani senza pelo, impiegati per nutrimento e reputati un pasto squisito. Volatili e pesci ne esistono in grande quantità e di molte specie; gl'insetti sono ancora più numerosi e fastidiosi.

Concludendo, secondo quanto è riferito da missionari, la brusca varietà delle stagioni di quella remota contrada è assai dannosa agli europei; i rettili e gli insetti privano spesso l'uomo dal riposo necessario, le acque sono generalmente insalubri, le belve rendono malsicura la strada al viandante ed infine le piante benchè lussureggianti per la vaghezza dei loro fiori, tuttavia questi fiori sono privi di odore e le frutta senza sapore.

Le ricchezze naturali di quel suolo risultano tali da attirare l'attenzione degli stranieri. Ivi abbondano metalli (oro, argento, ferro ecc.), pietre (sale gemma, quarzo nero) e carbone fossile, non estratti dalla terra attesa la proibizione fattane dal governo, il quale nell'arricchimento del paese trova una pericolosa attrattiva per gli stranieri. L'oro è l'elemento di ricchezza del regno, il fondo di riserva dello Stato. Scavato soltanto per gli usi del governo, esso è per intero versato nelle casse erariali. Per l'estrazione dell'argento necessita il permesso del governo ed il versamento dei 2|10 scavati, come diritto d'escavazione. L'argento serve per le paghe degli impiegati e pei vari bisogni dello Stato: così pure il rame che abbonda nelle provincie occidentali nonchè il ferro sono d'eccellente qualità e s'incontrano in tutte le provincie in abbondanza. Le miniere di carbone fossile non sono usufruite che per le relazioni commerciali sulle coste del grande Oceano

Ed ora ecco la descrizione particolare d'ognuna delle otto provincie.

III. — *Descrizione delle singole provincie.*

1°. — Provincia di *P'ion-an-do* (1) (cinese *Pin-an-dao*). — Servì durante molti secoli di strada naturale per le comunicazioni coll'impero Celeste. Il confine settentrionale e parte dell'occidentale della provincia è tracciato dal F. *Amno-kan*. Questo fiume è il maggiore della penisola; uno dei suoi rami, dirigendosi per 155 chilometri da S. a N. divide la provincia di P'ion-an-do dalla attigua di Ham-kion-do, piegando poscia il fiume a O. riceve dodici affluenti originati nella Mandciuria, per ultimo prende la direzione generale di S. O. L'Amno-kan ha un corso perenne anche in estate, ed il suo delta allo sciogliersi delle nevi rimane totalmente sommerso; le giunche lo rimontano fino a *Cian-cen* (cin *Zian-sion*), città commerciale distante 580 chilometri dalla capitale e 112 dal mare; in prossimità delle sue foci giace *Ui-zio* città 30000 abitanti, importante per le sue fabbriche metallurgiche e per la sua posizione strategica, guardando l'accesso del regno; essa è costrutta sopra una altura che domina il fiume ed è protetta da una cinta in muratura di pietra; la dogana e un distaccamento di finanza sorvegliano rigorosamente gli accessi, scortano tutte le persone che arrivano in città e ne partono percorrendo la grande strada: ad Ui-zio sono riuniti ed avviati a Pekino o Mukden i marinai naufragati sulle coste del Corea. A 85 chilometri dai confini è il punto di frontiera *P'ion-mun*, ivi tre o quattro volte l'anno tengonsi mercati con circolazione di due milioni di franchi, mediante uno scambio da parte dei coreesi di pelliccerie, rame, oro, cotone, gen-scen ecc. contro manifatture cinesi (lavori a mano e bombagia). Altro fiume importante della provincia è *Ta-tongh* o *P'ion-an*, lungo le cui rive si svolge la grande strada e s'incontra fra le altre la importante città *P'ion-ian* (a 80 chilometri dalle sue foci e a 300 dalla capitale); questa, sita in posizione naturalmente forte, già sede della regia e molte volte assediata dalle truppe chinesi e giapponesi, è abbellita da un tempio eretto in commemorazione degli eroi coreesi e cinesi caduti nel glorioso assedio sostenuto contro i giapponesi.

Secondo dati ufficiali la provincia conta 293,000 case e 174,538 uomini capaci di portare le armi, 54 punti fortificati ed un campo militare ad *An-ziu* (*An-ggiou*); possiede banchi d'oro presso *Niu-ciuang* e *Keusam*, e di ferro nel letto del fiume *Ta-niong-kan*; e 45432 ettari di

(1) Il nome della provincia (*do*) è formatori unendo la prima sillaba del nome di due principali città della provincia stessa. Per esempio: *P'ion-an* è formata colla prima sillaba delle due città *P'ion-yan* e *An-ziu*

terreni coltivati. *An-ziu* è una città, posta a cavallo della grande strada; che essa domina da Nord a Sud, e su un'altura di difficile accesso dalla parte settentrionale, ove è lambita alle falde dal fiume *Ta-niong-kan*, ha una particolare importanza militare, ed ivi è il campo di truppe permanenti.

La popolazione di questa provincia ritiensi avversa alla dinastia regnante, perciò il governo è costretto a mantenervi una rigorosa e non interrotta sorveglianza.

2° *Huan-haie-do* (*Huan-hai-dao*). — Fu teatro di molte guerre, perciò una delle meno popolate provincie del regno. Gran numero di stranieri fin da tempi remoti accorsero in questa provincia, attrattivi dalla bellezza, grandezza e splendore delle perle, le cui pesche abbondano nelle scogliere prossime alle coste marittime della provincia in discorso, come pure presso l'isola di Zie-ziu (Quellpart). La pesca del pesce richiama molti industrianti indigeni ed anche cinesi; a questi ultimi è però fatta proibizione, pena di morte, di accostarsi alla riva; ciò non impedisce tuttavia il più attivo contrabbando e non impedì ai missionari francesi imbarcati a Ce-fu di prendere terra sulle coste e penetrare nell'interno; molti sono i banchi di sabbia e molte le isole prossime alla spiaggia, tra queste le più importanti costituiscono il gruppo di *Sir-James-Hall*. Le giunche possono risalire fino alla città di *Kai-san* seguendo il canale scavato nei bassi fondi sabbiosi che sono alle foci di fiume Han. *Haie-ziu* (*Hai-ggiou*), capoluogo della provincia e *Huan-ziu*, città antica feudale, sono rispettivamente a 219 chil. e 257 chil. dalla capitale. Questa provincia in ordine alla ricchezza dei prodotti occupa il sesto posto, nondimeno vi abbonda sale, silice da fucili, eccellente gen-scen ed è rinomata per la fabbricazione di magnifica lana screziata d'oro. La parte centrale della provincia è montuosa e poco popolata; in essa esistono 28 città e villaggi, tra cui sette punti fortificati; in totale nella provincia si noverano 138,000 case e 153,800 uomini atti alle armi; e si contano 91583 ettari di terra coltivata.

3°. *Kion-kghi-do* (*Zsin-zsi-dao*). — È la più piccola, ma politicamente la più importante delle provincie comprendendo la capitale del regno *Han-yan* (cioè, città del fiume *Han*), sovente denominata dai coreani *Seul* (capitale). Tutta la provincia è compresa nel bacino del fiume *Han-kan*, sul quale, in prossimità della capitale, esistono dei banchi di sabbia scoperti durante le magre, coperti nel periodo delle pioggie e dello scioglimento delle nevi; durante le piene l'acqua elevasi di oltre 8 metri sul livello ordinario, e la corrente acquista tale velocità da rendere assai pericolosa la navigazione

In tempi normali i legni ordinari rimontano il fiume *Han* fino alla ca-

pitale (dove ha una larghezza media di 360 metri) e i piccoli vapori molto più a monte; a valle della capitale la corrente si apre in diversi bracci e forma bassi fondi mobili di sabbia, pericolosi per la navigazione e particolarmente d'incaglio alle operazioni militari presso le foci.

Seul (37° 30' di latitudine settentrionale e 127° 1' 40" di longitudine orientale) (1), militarmente assai importante, giace sulla riva destra del fiume *Han*, al quale si appoggia con uno dei suoi sobborghi e dista 64 chil. dalle foci; ad O. e a N. essa è ancora coperta dal *Sse-kan* affluente nel fiume *Han* in prossimità delle foci, ed inoltre da discrete alture che a N. e S. raggiungono l'altezza di circa 250 metri. In generale la posizione della capitale è elevata ed artistica; i dintorni sono coperti da rigogliosa vegetazione; un canale garantisce la città dalle innondazioni raccogliendo tutte le acque e versandole nel fiume *Han*.

Proteggono la capitale dagli attacchi esterni sei piazze forti o meglio città fortificate e sono: a nord *Kai-sion* (*Kae-san*), città di 30000 abitanti che guarda l'accesso della provincia; *Yan-ziu* (32 chil. dalla capitale) e *Pa-zio*, quasi a metà intervallo fra le due precedenti (43 chil.); a ovest *Kan-hua*; a sud, *Sciui-yuan* (*Sciu-uon*); a S. E. *Kuan-ziu* (29 chil.), ed inoltre tre punti fortificati. Queste varie fortificazioni per altro non sono in grado di resistere alle artiglierie moderne, la più parte delle opere consistendo in un muro di mattoni, di m. 3,20 di spessore e di m. 7,50 di altezza, costruito attorno la città. Sotto l'aspetto militare le più importanti sono: *Kai-sion*, già capitale durante l'ultima dinastia, e rinomata per le fabbriche di carta e per la coltivazione del *gen-scen*, e *Kan-hua* piazza forte principale nell'isola omonima: la quale in tempo di guerra serve di ricetto alla famiglia reale ed in tempo di pace quale luogo di deportazione pei personaggi illustri. La capitale è poi compresa in una cinta quadrangolare in muratura dello sviluppo di circa 21 chil. ed alta m. 6,1|3 con 8 grandi porte, che hanno i nomi dei punti cardinali verso cui sono rivolte; ai quattro lati della medesima esistono quattro alture dette *Sa-san* (quattro monti), le cui sommità segnano il limite dei sobborghi, ivi ordinariamente hanno stanza quattro distaccamenti di truppa. Le strade in genere sono anguste e tortuose, tranne la principale che ha 17 metri di larghezza; le case sono esclusivamente in muratura nell'interno della cinta e generalmente di paglia nei sobborghi. Interiormente alla città esiste la così detta *città interna* o *della corte*, attorniata da muraglia di circa 5 1|2 chilometri di sviluppo e di metri 6,50 d'altezza, protetta esternamente da un canale d'acqua largo circa 15 metri (50 *fut* russi); la parte

(1) VIVIEN DE S. MARTIN, 37° 31' lat. N. e 124° 32' 20" long. E di Parigi

orientale della città della corte è occupata dai palazzi dei van e sua famiglia (i consanguinei più prossimi del van hanno ognuno una corte a sè): il van occupa nove edifici di forma identica, nei quali abitano oltre 30 funzionari, da 200 a 300 ancelle e 80 eunuchi; il palazzo particolare del sovrano è in pari tempo un museo di tutti gli oggetti usati in vita dai van e raccolti con molta cura in sale separate. Le strade principali irradiano dal palazzo regio formando un angolo di 8° fra di loro. Nella capitale esiste pure una torre destinata alle osservazioni astronomiche, dipendente da un *gabinetto astronomico* cui spetta compilare il calendario coreese ed accordarlo con quello di Pekino.

Il F. Han ha un corso perenne e al tempo delle piene straripa e minaccia di inondare talvolta il sobborgo confinante con esso; a N. della capitale (oltre 5 chilometri) esiste una caduta d'acqua di oltre 8 1|2 metri d'altezza che attira i passeggieri ed ammiratori per terra e sulle scialuppe; molti sono i ponti a cavallo del fiume, e quelli prossimi alla città in pietra ad un arco; le isole fluviali nelle vicinanze della capitale sono abitate da pescatori, i quali mantengono le comunicazioni per acqua fra la capitale e le altre città in riva al F. Han, le comunicazioni per terra tra la capitale e le altre parti dello Stato hanno luogo su strade comode, mantenute in perfetto stato e provvedute di stazioni di posta. Oltre che sulle grandi stradali, può accedersi alla capitale anche attraverso passaggi montuosi, tra cui per considerazioni strategiche il più importante è quello di *Zion-fiok-ton*, gola montuosa, 46 chilometri a N. della capitale. Ora ecco le distanze da Seul alle città estreme dello Stato (1):

Verso	S. E.	fino a	*Ton-na*	(Prov. di	Kion-Sian-do)	chil.	536 circa
»	N. E.	»	*Ui-ziu*	(»	P'ion-an-do)	»	628 »
»	S. O.	»	*Haie-nam*	(»	Zion-na-do)	»	502 »
»	N. E.	»	*Kion-hin*	(»	Ham-Kion-do)	»	1362 »

La popolazione di Han-Yan non è esattamente conosciuta, si ritiene però di 150,000 anime (30,723 case); dai calcoli ufficiali risulta di 80,000 famiglie; inoltre 30,000 famiglie dei sobborghi, ciò che in complesso darebbe 550,000 anime.

Le città più importanti vicine alla capitale sono: *Tun-zsin* (*Ton-zin*), *Ghin-pu* (*Kyhin-po*) e *Fu-pin* (*Pu-pion*) rispettivamente a 56 1|2, 43 e 28 chil. da Seul, tutte su una stessa strada. La città *Gen-ciuan* (*In-zio*) sul golfo dell'imperatrice, a 32 chilometri dalla capitale ha una speciale importanza come posto aperto al commercio straniero; Sita sulla grande arteria che unisce Seul alle provincie meridionali è molto più utile allo

(1) *Giornale della Società imperiale geografica russa*, vol. XII, N. 4, p. 50.

relazioni commerciali che non siano le città lunghesso il f. Han, giacchè i legni evitano la foce pericolosa di quel fiume. *Tra-pin* (*Ka pion*) ad oriente di *Han-yan* è la culla della religione cristiana nel Corea.

La provincia conta (esclusa la capitale) 136,000 case (circa 68,000 anime) e 106,573 uomini capaci di portar le armi, e 45,288 ettari di terra coltivata. La popolazione è leggera, amante dei divertimenti; ivi più che nelle altre provincie è grande il numero dei personaggi di considerazione, degli studiosi, artisti, come pure delle ballerine, cantanti e persone date ai piaceri.

4.° *Ziun-zion-do* (*Giun-zin-dao*). — È compresa fra il 36° e 37° di latitudine; abbonda di golfi e rade importanti, di valli e pianure fertili, specialmente nel bacino del f. Hum che sbocca nella baia *Basil* ed in quello dell'altro fiume che si versa nel golfo *Principe Girolamo*.

La regione N. O. della provincia, penisola di *Nai-po*, è considerata il granaio dello Stato per l'abbondanza delle risaie, alimentate dall'irrigazione di laghi artificiali anche nei tempi di siccità. La regione N. E. è solcata da tre grandi strade che uniscono la capitale alle spiaggie orientali della penisola e su una delle quali trovasi l'importante piazza forte di *Zion-zio* (*Zin-giou*), a 160 chilometri dalla capitale; oltre questa fortezza esistono altri cinque luoghi fortificati; un campo per le truppe di mare e a *Bao-nin* (*Po-rion*) a 200 chilometri da Seul. Altra città importante è *Kon-ziu*, (*Gun-ggiou*) residenza del governatore, situata a 189 chilometri dalla capitale.

La natura frastagliata delle coste, i numerosi banchi, le fitte nebbie, le forti correnti e le alte maree, le quali raggiungono l'altezza di 15 metri, rendono assai difficile la navigazione presso il litorale.

La vegetazione della provincia è ricca e variata, sviluppandovi accanto alle produzioni d'Europa la rigogliosa flora dei tropici; numerosi e svariati sono gli uccelli attrattivi dalla grande quantità d'insetti; ricca è la pesca. Ma i legni impiegati dai coreesi sono molto grossolani, con alberatura assai semplice e vele di paglia, messi in moto lentamente da lunghi remi di poppa; diffuso vi è il cristianesimo, e non pochi furono i martiri della provincia. Esistono in tutto 244,080 case e 139,201 uomini capaci di portar le armi; esiste pure una piccola flotta.

5.° *Zion-na-do* (*Ziuant-o-dao*). — Detta altrimenti *Haie-nam*, è la più meridionale e nel tempo stesso la più ubertosa provincia, e più che le altre prossima alle linee di navigazione commerciali straniere e di *Sciangai*. Coronano le sue coste numerosi isolotti e banchi dove s'abbarbicano in quantità coralli e spugne, e dove di frequente naufragano i bastimenti. La provincia provvede in abbondanza la capitale ed altri siti di riso e

frumento, ed esercita un ragguardevole commercio, scambiando i prodotti delle sue greggie con quelli equini del Giappone. Fra i punti più commerciali va menzionata la città di *Mo-po* (34° 40' latitudine), aperta al commercio giapponese nel 1876; non ha corsi d'acqua navigabili; una strada importante più delle altre si svolge lungo la costa occidentale. Teatro di frequenti guerre, la provincia novera 18 città fortificate, tra cui: *Zion ziu* (*Ziuan-ggiou*) residenza del governatore a 283 chilometri dalla capitale; *Kan-zin*, *Sun tion* (*Sciun-tian*) e *Hai-nan* (*Haie-nam*), dove esistono campi militari importanti. *Ze-ziu* (Quelpart), l'isola più ragguardevole del regno ad 80 chilometri dalle coste, di forma ovale (170 chilometri di lunghezza e 56 1[2 di larghezza) e di natura montuosa ed aspra, risulta costituita dal complesso di alture a forma conica, quasi vulcani spenti, disposte attorno al monte *Han-na* (inglese Aukland) occupante il centro dell'isola; i crateri di tre dei vulcani spenti formano oggi altrettanti laghi di acqua limpidissima: il suolo dell'isola è accuratamente coltivato e produce in quantità frumento ed altre granaglie, frutta (particolarmente arancî) e piante medicinali, prodotti che vengono spediti nel continente e alla capitale; anche il mare è prodigo de' suoi doni, onde si può ritenere giustificato il confronto spesso fatto tra questa e l'isola di Sicilia, senonchè avendo Quelpart servito per lungo tempo di luogo di relegazione, l'indole de' suoi abitanti è grossolana, e grande ne è l'ignoranza. Nell'isola Ze-ziu cercava rifugio il van quando nel 1592 i giapponesi s'impossessarono della capitale coreese; non poche sono le città dell'isola, e di queste tre sono fortificate, cioè: *Ze-ziu-po* (la principale), *Ta-zion* e *Zion ui*.

La provincia di *Zion-na-do* novera secondo i dati ufficiali 290550 case, 206,140 uomini atti a portare le armi; di cui 37,000 di truppe permanenti e una flotta considerevole (più delle provincie precedenti).

6.° *Kion-sian-do* (*Zin-scian-dao*). — È la provincia più vicina al Giappone e dal quale perciò prese in parte la lingua; ha vallate assai fertili, tra cui quella del f. principale *Nak-ton-kan*; ha migliore clima, maggiore varietà di prodotti e popolazione più densa delle altre provincie. La città di *Ta-ku* (*Da-kiu*), distante 384 chilometri dalla capitale e residenza del governatore, e *Ghin scian* (*Kim-san*), 316 chilometri da Seul, hanno grande importanza amministrativa e sono fortificate; la città di *Sion-ziu* (*Sin-ggiu*) a 341 chilometri dalla capitale guarda l'accesso S. E. di questa. I campi militari della provincia sono: *Zin-zio* (*Zsin-gion*) a 500 chilometri da Seul e *Ko sion* (*Ciu cen*) a 520 chilometri (campo marittimo). La città di *Tio-nion-san*, posta in luogo elevato, componesi di due fortezze, le quali insieme costituiscono il punto strategico di maggior valore della regione meridionale dello Stato. In genere questa provincia, più che

le precedenti esposta al e offese de' Giapponesi, è protetta da maggior numero di località fortificate (se ne contano 34) e dalla flotta militare più considerevole. I porti di maggior importanza sono *Ma-san-po* (*Mascian-pu*) e *Cio-san* (giapponese Fusan); nel primo viene caricato riso ed altri prodotti delle due provincie meridionali per avviarli alla capitale come tributo, affluendovi e stazionandovi per conseguenza gran numero di legni coreesi. Il porto di *Fusan* trovasi a 35°, 6' di latitudine e 128°,58',40" di longitudine orientale di Greenwich, ed a 150 miglia marittime dalle spiaggie giapponesi; nel 1868 veniva compreso nei possedimenti del principe dell'isola *Zu-Zima*, e col trattato del 1876 ufficialmente aperto al commercio del Giappone; ora costituisce uno scalo commerciale animatissimo. Cio-san è fortificato soltanto dal lato settentrionale, ma la linea di fuoco è rivolta verso il mare, la sua rada è divisa dall'isola *Te-ziu* e da parecchi banchi, montuosi, pittoreschi e ricchi di pascoli dove vagano molte specie di animali ma particolarmente gran numero di cavalli. L'isola più importante della provincia è *Ko-zie* (*Ghiu-tsi*) presso le foci del f. *Nak-ton*, o *Sam-tông*, ben popolata, ricca di molti prodotti marini (specialmente di cavoli di mare) e provveduta di buoni porti, quali: *Ok-po* (*Yui-pu*) e *Zi-sie-po* (*Ggisci-pu*). Il f. Nak-ton allargandosi alle foci forma una baia di ragguardevole grandezza; nel suo corso bagna molte città collegate dalle due grandi strade che mettono alla capitale; la città *Ton-na* costituice il nodo delle due strade in prossimità e poco lungi da Cio-san

La provincia conta 421,500 case, 310,440 uomini capaci di portar le armi, e novera 181,050 ettari di terra coltivata. Secondo i Giapponesi gli abitanti si distinguono da tutti gli altri coreesi per moralità, buoni costumi, attaccamento agli usi antichi e magggiore devozione al buddismo.

7.° *Kan-uon-do* (*Zsian-yuan-dao*). — Può dirsi la provincia più montuosa della penisola, nondimeno annovera molte vallate rinomate per fertilità, massime nel bacino del Kan, fiume il cui corso superiore bagna la parte occidentale della provincia. La displuviale della penisola nel traversare questa provincia si avvicina molto alla costa orientale, limitando così di molto il versante orientale, i cui fiumi per conseguenza sono brevi e non navigabili; il versante occidentale è a dolce declivio e su di esso si svolgono le grandi strade che mettono alla costa occidentale. Una particolarità di questa provincia sta in ciò che essa non possiede nè fortezze, nè truppe permanenti, essendo considerata abbastanza protetta dalla natura stessa. *Uon-ziu* (*Yuan-ggiu*), a 136 chilometri dalla capitale, è la sede del governatore. Le coste della provincia non presentano buoni porti, la sola isola importante è *Ul-nion-to*, in giapponese *Zik-to* (isola del Bambou),

scoperta nel 1787 da La Perouse (1) e, secondo la denominazione europea, detta *Dagelet* (a ricordanza di quell'astronomo); abbonda di legname da costruzione, gen-scen, cavoli marini e d'animali di mare, tra cui balene.

La popolazione di Kan-uon-do è industriosa e celebrata per la beltà delle donne; il cristianesimo vi trovò pochi proseliti.

Nella provincia si contano 93 mila case, 44000 uomini capaci di portar le armi e 89205 ettari di terra coltivata.

8.° *Ham-kion-do* (*Hian-ghin-dao*). — È ad immediato contatto del territorio russo, dal quale la divide il f. *Tu-man*. Questo fiume che nel suo percorso (oltre 373 chilometri) bagna una regione montuosa ed arricchita dai precipitati atmosferici, ha una corrente tranquilla, è poco profondo e coperto dai ghiacci durante cinque mesi dell'inverno. Spesso la popolazione emigra sulla riva russa del fiume o per sfuggire alle persecuzioni del proprio governo o per trovar ivi modo di sussistere; sparsi sul territorio del Pri-Amur i coreani mostransi ossequienti alle leggi russe e financo solleciti d'istruirsi nelle scuole russe. Ciò diede motivo di supporre che la Russia si adoperi ad estendere il suo ascendente, onde le sia possibile in un avvenire più o meno lontano rendersi padrona di porti che non gelano in inverno, e d'appropriarsi la Corea per farne base d'operazione non solo per una guerra contro la China, ma altresì pel caso di eventuali complicazioni coll'Inghilterra.

Le propagini del *Han-ian-alin* insinuandosi fra gli affluenti originari, cioè prossimi alla sorgente dell'Amno-kan ad O., e del Tu-man-kan ad E., coronano tutta la regione settentrionale della provincia, per ciò assai montuosa. Oltre questi due maggiori corsi d'acqua, altri 24 di minor conto solcano la provincia. Il litorale prima del 40° grado di latitudine non ha ancoraggi importanti, più a S. però trovasi *Yun-hin*, ossia baia di *Broughton*, nota pel suo porto e la potenza delle correnti; essa novera un intiero arcipelago d'isole ed è a contatto delle zone più fertili e popolate della provincia. Ad E. di *Uon-fon* s'incontra il buon *porto Lasaref* (2) sito in prossimità delle foci del f. *Ton-kan* e ad O. della baia Virginia. Il porto *Ghen-san* nella parte meridionale de la baia Broughton nell'ultimo trattato col Giappone fu aperto al commercio il 1° maggio 1880. La via principale di comunicazione della provincia co le altre regioni dello Stato segue

(1) La Perouse fissò (1787) la posizione dell'isola Quelpart e fece l'idrografia dello stretto di Corea

(2) Secondo recenti notizie questo porto si vuole già occupato dai Russi, i quali vi stabilirono un deposito di carbone (Telegramma allo *Standard* del 23 agosto 1886, riportato da *Popolo Romano* del 24 agosto)

la spiaggia del mare sino ai confini della Russia traversando la parte più popolata.

La città principale della provincia, e residenza del governatore, è *Ham-hin* (*Hian-hin*), situata quasi a 40° di latitudine e distante 459 chil dalla capitale: altre 15 città hanno una cinta in muratura, ma i posti fortificati sono in generale 45. Esistono due campi militari: uno per le truppe del dipartimento settentrionale, a *Puk-sion* (*Bei-sin*), circa 571 chilometri dalla capitale, e l'altro per le truppe del dipartimento meridionale a *Kion sion* (*Ghin-cen*) 914 chilometri dalla capitale. Prima che i Russi occupassero il territorio del *Pri-morski* la città di *Kin-yuan* (*Kion-yon*) era annualmente centro di mercati dove i negozianti mandciuri e chinesi scambiavano the, riso, oro, pelli cerie colle produzioni coreesi, gen-scen, articoli di rame, ecc. e particolarmente capelli delle giovanette, una gran parte dei quali anche oggidì si vende nella Cina per allungare le treccie portate dai maschi quale segno di sottomissione ai mandciuri.

Anche la città di confine *Ven-cen* (*On-sion*) è presentemente visitata dai mercatanti cinesi.

Questa grande provincia comprende 103,900 case, e per conseguenza una popolazione di poco più che 500,000 persone, delle quali 87,170 a lulte e capaci di portar le armi.

(*Continua*)

OTTAVIO CERROTI
Capitano nel 3° bersaglieri.

LIBRI E PERIODICI

Appunti sulla guerra di montagna, di MASSONAT CLAUDIO, tenente colonnello nel 2° reggimento alpini. — Brà, tipografia Casalis, 1886.

Sunto dei principali fatti storici avvenuti nella zona delle Alpi marittime. — Dello stesso autore. - Brà, Casalis, 1886.

Se c'è paese per cui lo studio della guerra di montagna abbia un'importanza capitale, questo è certamente l'Italia la quale è quasi più separata che non congiunta al continente europeo dalla grande catena delle Alpi. Ben *provvide natura al nostro Stato, Quando dell'Alpi schermo,* Pose fra noi e gli stranieri; perchè quelle sono veramente il baluardo, e diremo anche il principal campo di battaglia della nostra indipendenza. Ma appunto per questo tanto maggiore obbligo corre a tutti i nostri ufficiali di studiare a palmo a palmo quel terreno dove furono e dove certamente saranno ancora combattute tante battaglie e si verserà tanto sangue.

Perciò merita gran lode l'egregio cav. Claudio Massonat, tenente colonnello nel 20° reggimento alpini, il quale nei due pregevolissimi e coscienziosi lavori che sopra abbiamo annunciato, comunica ai suoi commilitoni il risultato dei suoi studi e della sua esperienza.

È da augurarsi che tutti i valenti ufficiali dei reggimenti alpini imitino, ciascuno per il proprio riparto, l'esempio che per riguardo alla zona delle Alpi Marittime diede l'egregio colonnello Massonat: chè di tal modo si verrebbe a poco a poco a formare una *letteratura alpina*, della quale ciascuno vede la somma utilità, e della quale nessuno potrebbe disconoscere la grande autorevolezza.

La première invasion prussienne (11 août-2 septembre 1792), par ARTHUR CHUQUET. — Paris, Léopold Cerf, 1886.

È un volumetto che non comprende che il periodo di storia militare che va dall'11 agosto al 2 settembre 1792; si ferma quindi venti giorni prima della battaglia di Walmy. Ma l'autore si servì di un gran numero di documenti inediti e delle storie più recenti per addentrarsi nello studio particolareggiato di quel periodo interessantissimo che precede l'apertura della lunga e gloriosa iliade delle guerre della Rivoluzione Francese. Interessantissimi specialmente sono i ragguagli che dà sulla composizione e sullo spirito dei due eserciti francese e prussiano; e le nuove considerazioni che fa intorno ai volontari, distinguendo accuratamente i volontari accorsi sotto le bandiere nel 1791, da quelli che vi vennero nel 1792 dopo la promulgazione del decreto che dichiarava la patria in pericolo. I primi erano venuti spontaneamente, caldi d'entusiasmo, animati da un profondo sentimento del dovere, e tra loro si trovano quasi tutti i grandi uomini di guerra della Rivoluzione e dell'Impero. I secondi invece vennero sotto le armi per forza, per paura, per l'adescamento delle paghe: in gran parte accesi dal furore delle passioni giacobiniche, insubordinati, sediziosi; e a loro specialmente debbono essere diretti i giudizi severi portati sui volontari dai primi generali della repubblica. È una distinzione che non ha fatto Camillo Rousset, i documenti citati dal quale non riguardano nella massima parte che i battaglioni dei volontari del 1792.

SCHARNHORST. **Von Max Lehmann. Erster Theil. Bis zum Tilsiter Frieden.** — Mit einem Bildnisse und drei karten. — Leipzig, 1886. — (SCHARHORST. *Per Massimiliano Lehman. Prima parte. Fino alla pace di Tilsit*). — Con un ritratto e tre carte. — Lipsia, 1886.

La personalità di Scharnhorst, una delle figure più importanti della Germania, la sua influenza nel Governo prussiano dopo la pace di Tilsitt e nel tempo della guerra di liberazione sono più o meno note ad ogni persona colta. La sua gioventù invece e la sua prima attività nelle truppe annoveresi e quindi nelle prussiane sono, si può dire, affatto sconosciute non solo all'estero ma dalla maggior parte dei Tedeschi. In questo suo libro il

signor Lehman espone minutamente tutto l'operato di Scharnhorst cominciando dalla sua infanzia. La maggior parte delle notizie furono dall'autore ricavate dall'archivio segreto di Stato, dall'archivio dello stato maggiore prussiano e del ministero della guerra ed anche dagli archivi di Vienna, Annover, ecc. giacchè di lettere private lo Scharnhorst ne lasciò pochissime.

Il primo volume consta di due libri. Nel primo vi si tratta degli anni giovanili di Scharnhorst e dei suoi primi passi nella carriera militare sino al suo passaggio al servizio della Prussia.

Figlio di un contadino che aveva servito come soldato nella guerra di successione d'Austria, Scharnhorst nacque nel 1755; entrò a 17 anni, per l'appoggio di un capitano che aveva riconosciuto i suoi meriti nella scuola militare di Annover, e nel 1776 fu nominato alfiere nel reggimento dei dragoni annoveresi del generale Esdorf. Scharnhorst passò quindi quale insegnante nella scuola fondata dal detto generale, e venne trasferto in artiglieria. Nel 1792 pubblicò un lavoro importante per quei tempi, un manuale per l'ufficiale. Nel 1784 fu promosso luogotenente e nel 1792, a 37 anni, capitano. L'autore descrive la parte presa da Scharnhorst nelle campagne dei Paesi-Bassi nel 1793 e 1794 come artigliere. È interessante come Scharnhorst, uomo senza dubbio coraggioso, che prese parte a molte guerre scrivesse a sua moglie dopo la prima battaglia: « il Signore ci dia presto la pace. Io affronto volentieri i pericoli, ma divento furioso e mi trovo in uno stato d'animo terribile alla vista degli innocenti maltrattati, alla vista degl'incendi e degli altri orrori della distruzione... l'uomo senza educazione è una bestia feroce ». Gli ufficiali secondo lui erano grossolani ed altrettanto feroci dei soldati. « La guerra nei Paesi-Bassi che fanno parte dell'Impero germanico, osserva in altro sito Scharnhorst, sembra una intrapresa commerciale nella quale ciascuno vuole fare bottino, ma dove nessuno vuole sacrificare qualche cosa ». La difesa di Menin nel 1794, nella quale prese una parte attiva Scharnhorst, è descritta in modo dettagliato dal signor Lehman. Essendo riuscito alla guarnigione di questa città di aprirsi il passo attraverso il nemico, il generale Hammerstein che comandava la piazza scriveva di Scharnhorst « quest'uomo col suo grande zelo e competenza mi è più che indispensabile ». In altro sito egli scrive « il talento, l'attività, la presenza di spirito di Scharnhorst, anche sotto una grandine di palle, sono al disopra di ogni elogio ». Per la sua condotta a Menin, fu promosso maggiore e trasferto nel 1794 nello stato maggiore del corpo comandato dal generale Walmoden.

Nell'ultima parte del 1° libro si parla degli ultimi anni di servizio di Scharnhorst nelle truppe annoveresi. Questa parte comprende il periodo

dal 1795 al 1801. Nella guerra cui egli aveva preso parte non era riescito all'intiera Europa di vincere la Francia. Scharnhorst non cessò per questo di essere partigiano degli eserciti permanenti contro coloro che decantavano i volontari francesi ed americani; ma però meditò sui motivi delle vittorie francesi e propose grandi riforme per l'esercito. Prima di tutto egli richiese degli esami per gli ufficiali. I sott'ufficiali Scharnhorst li chiamava l'anima del servizio e richiese per essi l'abolizione delle pene corporali ed un migliore trattamento da parte degli ufficiali. Ma d'altra parte egli non approvava la promozione dei sottufficiali ad ufficiali, e l'ammetteva solo in casi estremi. Egli proponeva anche la formazione delle divisioni colle tre armi, l'istituzione di uno stato maggiore permanente; ma il suo maggior pensiero era l'artiglieria. Toccò anche le questioni dei tiragliatori, delle esercitazioni in ordine sparso, delle grandi manovre, ecc. Ma nessuna delle sue proposte fu accolta. Nel 1796 venne promosso tenente-colonnello: non potè però avere il comando d'un reggimento stante la sua origine. In quell'epoca il governo prussiano gli offrì di prendere servizio nell'esercito prussiano dove non entrò che nel 1801.

Nel 2° libro il sig. Lehman parla dell'attività di Scharnhorst nell'esercito prussiano nel tempo di pace fra il 1801 ed il 1806. Egli entrò nel 3° reggimento di artiglieria quale tenente-colonnello. Era a Berlino considerato come un *parvenu* e tenuto da parte; ma egli seppe però acquistarsi la benevolenza del noto Tempelhof e del duca di Brunswick. Egli venne perciò incaricato di riordinare la scuola militare di Berlino.

Nella seconda parte del 2° libro si esaminano i fatti della vita di Scharnhorst negli anni 1804, 1805 e nella prima metà del 1806. Nel 1804 egli fu trasferto nello stato maggiore e fece la ricognizione dei paesi fra l'Elba, il Reno ed il Meno. Come egli la pensasse in quell'epoca sul conto dell'esercito prussiano, si può giudicare da ciò che scriveva a suo figlio che domandavagli il permesso di lasciare le scuole per abbracciare il servizio militare: « I francesi tu non li puoi servire, e gli altri eserciti sono in tali condizioni che, servendo in essi, tu difficilmente potresti mostrare le tue qualità ed il tuo coraggio; tu vedresti la decrepitezza, la debolezza, l'infingardia ed il malcontento da una parte (presso gli alleati); l'energia e la determinazione dall'altra (presso i francesi) ». Egli non accusava l'esercito prussiano, ma bensì i suoi capi: « quest'esercito è bravo ed ardito, ma nella condizione in cui ora si trova, ed ancor più in quella in cui verrà a trovarsi inevitabilmente, esso non è in grado di fare qualche cosa di grande e di decisivo ».

L'autore tratta poi della guerra del 1806 colla Francia. Scharnhorst aveva fatto un piano di campagna, ma in seguito ad intrighi non fu ascoltato. A Lubecca fu fatto prigioniero dai francesi. Egli però non si perdette d'animo e non perdette mai la convinzione che giorni migliori arriverebbero. Liberato, trovò a Tilsitt il fratello che serviva nella guardia assiana, e che era stato promosso maggiore da Napoleone per essersi distinto nella guerra contro i Prussiani. E Scharnhorst scriveva: « Fra molti che tripudiano il mio cuore sanguina ». Con queste parole finisce il 1° volume del lavoro del sig. Lehman.

Rivista di cavalleria. — Anno 1.° — Fascicoli 4°, 5° e 6° dei mesi di aprile, maggio e giugno 1886. — Roma. *Agenzia militare*

Storia del reggimento di cavalleria Savoia (3°); per il capitano F. Sguazzardi.

Pro-veritate. — Poche pagine del maggior generale Boselli, che egli fa precedere alla traduzione da lui pubblicata, delle *Lettere sulla cavalleria* del principe Kraft di Hohenlohe Ingelfingen, e testualmente riportate nella puntata di aprile di questo periodico.

Avanscoperta di cavalleria sussidiata dalla fanteria; parte 2ª per il tenente colonnello M. de Rezzis. — Dopo aver accennato nella 1ª parte del suo studio al modo da lui ritenuto migliore di ordinare in colonna le truppe miste destinate all'avanscoperta, l'autore viene citando parecchi esempi storici, al fine di avvalorare il concetto che gli ha consigliato la proposta disposizione di marcia.

Della proposizione numerica della cavalleria colle altre armi e della sua ripartizione fra le tattiche unite; per il capitano R. Pugi. — Interessante studio, nel quale vuolsi dimostrare la necessità che la cavalleria dev' essere in equa proporzione colle altre armi, e quindi come importi aumentare la nostra cavalleria.

Relativamente a questo aumento, lo scrittore si limita a chiedere la creazione di soli 24 squadroni. Per tal modo si avrebbero disponibili per la guerra 156 squadroni, ossia 24,000 cavalieri, poichè gli squadroni dovrebbero essere forti di 150 cavalli. Si avrebbero così, mantenendo la formazione del reggimento sopra 6 squadroni, 26 reggimenti, dei quali 14 servirebbero a costituire 3 divisioni di cavalleria per le armate (una divisione a 36 squadroni, e due a 24, e 12 a formare la cavalleria di corpo d'armata); ovvero adottando la formazione del reggimento sopra quattro squadroni propugnata dal capitano Pugi, 39 reggimenti. Con 19 di questi

si potrebbero formare tre divisioni per le armate, cioè una a 28 squadroni e due a 24 e coi rimanenti 20 reggimenti si formerebbe la cavalleria di corpo d'armata, assegnando ad otto corpi d'armata due reggimenti e ad altri quattro un reggimento solo.

Rileviamo l'importanza dello studio, fatto a nostro avviso, con molta larghezza di vedute, ma non possiamo a meno di notare come l'autore sia incorso in grave errore, asserendo occorrano soltanto 24 nuovi squadroni per portare in guerra 24,000 sciabole.

Non possiamo credere che esso voglia avere in pace squadroni di 175-180 cavalli che presenterebbero difficoltà quasi insormontabili per la loro istruzione; epperciò per mobilitare gli squadroni a 150 cavalli, bisogna forzatamente avere in tempo di pace uno squadrone in più per reggimento, da sciogliersi all'atto della mobilitazione. Non sono adunque 24 squadroni che si dovrebbero formare, ma 50 mantenendo l'attuale ordinamento, e 63 adottando la formazione del reggimento sopra cinque squadroni; ciò che cambia totalmente i termini della questione.

Della eventuale costituzione di alcuni squadroni di milizia territoriale. Proposte e considerazioni di S. S. — Si propone di formare squadroni di volontari, cogli inscritti delle milizie territoriali, i quali abbiano pratica del cavallo, e portino con sè un cavallo proprio.

Conferenza d'igiene ippico-militare, pel maggiore veterinario Bertacchi. — Si rende conto di una conferenza tenuta dall'autore agli ufficiali veterinari del presidio di Torino, e nella quale vi propone la soppressione presso i corpi delle infermerie dei cavalli sospetti, e l'invio degli equini affetti da moccio, da farcino ed anche semplicemente sospetti alle scuole veterinarie.

Storia del reggimento di cavalleria Genova (4); *per* F. Sguazzardi.

La preparazione della cavalleria al servizio di esplorazione, per il capitano A. Carini. — È universalmente ammesso che il servizio di esplorazione è il più importante per la cavalleria in campagna; e però ne segue che in tempo di pace si dovrebbero rivolgere speciali cure ad una efficace preparazione di questo servizio. Basta invece passare in esame le poche norme date in proposito dai nostri regolamenti e seguire i vari periodi delle istruzioni in un corpo di cavalleria, per convincersi che la preparazione è inadeguata allo scopo.

Bisogna che i corpi di cavalleria sieno esercitati a percorrere celeremente grandi distanze, almeno 50 chilometri in 7 $^1/_2$ ore, e che la truppa essenzialmente conosca a fondo, teoricamente e praticamente, il servizio di pattuglia

I giovani ufficiali poi dovrebbero, sotto la direzione di un ufficiale superiore, essere esercitati due volte al mese nel percorrere lunghi tratti di strada (70 chilometri) studiando il terreno e facendo applicazioni tattiche al medesimo, e nelle conferenze dovrebbero specialmente studiare la storia dell'arma.

Si vorrebbe inoltre che la cavalleria annualmente prendesse parte ai campi di due mesi, e finalmente che le promozioni a scelta fossero largamente applicate alla cavalleria, perchè essa richiede che i reggimenti, le brigate, le divisioni sieno comandati da ufficiali di incontrastabile attitudine.

Senza entrare nel merito delle singole proposte del capitano Carini, diremo soltanto che noi pure condividiamo l'idea che la cavalleria vuol essere addestrata per gli spazi dell'aperta campagna, e che potrebbe farsi di più per prepararla al servizio di esplorazione. Non crediamo però che la preparazione a cotesto servizio, nella maggior parte dei nostri reggimenti, sia così limitata, com'egli suppone.

Il servizio delle rimonte nell'esercito prussiano (dall'opera di Kaulbars). Premesse e note del maggiore generale F. Boselli. — Si propone di istituire in Italia una direzione generale od ispettorato generale autonomo del servizio ippico del regno, al fine di dare una larga base al nostro sistema di rimonta

A cotesto ispettorato sarebbero affidati:

1° i depositi stalloni, in numero di 8, a 100 capi ciascuno,

2° i depositi puledri, in numero di 8, con effettivo a seconda dei bisogni;

3° 3 razze modello e scuole di addestramento annesse, da istituirsi. Queste razze dovrebbero avere da 20 a 25 madri; $^1/_3$ di puro sangue, $^2/_3$ di mezzo sangue. I riproduttori maschi verrebbero dati dai depositi stalloni. I puledri migliori, atti alla riproduzione passerebbero ai depositi stalloni; gli altri sarebbero ceduti o passati ai depositi puledri per formare cavalli di ufficiali

Si insiste inoltre sulla necessità di concedere all'ufficiale un cavallo di servizio.

Queste proposte dell'egregio generale meritano indubbiamente di essere prese in seria considerazione.

Ordinamento della cavalleria francese.

Le infermerie dei cavalli sospetti, pel dottor G. Cosco. — Si combatte con val di argomenti la proposta del maggiore veterinario cav. Bertacchi di abolire le infermerie dei cavalli sospetti.

Le corse di Capua e la preparazione della cavalleria alle avanscoperte, per A. Sindici. — Prendendo occasione dal fatto che ad una corsa di

Capua avente il nome di militare si presentò un solo ufficiale di cavalleria, si mette in rilievo la necessità di dargli un cavallo d'arma, onde sollevarlo in parte dal peso di dover acquistare i cavalli occorrentigli intieramente a sue spese.

« Per prepararci all'avanscoperte lontane, alle intraprese ardite di iniziativa propria, che sono il carattere dell'arma, sono indispensabili le marce di resistenza, le corse a ostacoli, i viaggi di esercitazione; e questo non si potrà pretendere seriamente mai, se prima non si provveda a dare il cavallo d'arma, e che questo sia pieno di sangue, di vigore, di forza, unico mezzo per presentare una cavalleria innanzi ai tiri rapidi a lunga portata il giorno dell'azione suprema, — la guerra ».

Si propugna inoltre il trasloco della scuola di cavalleria da Pinerolo a Pisa od a Roma, dove trovansi « abbondanze di foraggi, clima temperato tutto l'anno, terreni soffici erbosi, oltremodo atti a tutte le esercitazioni tattiche, ai e corse, alle escursioni di resistenza, al passaggio degli ostacoli naturali. »

I nostri amici. — La direzione della *Rivista* ha introdotto questa rubrica, onde accogliervi e riprodurvi quanto di più utile ed opportuno viene pensato e svolto intorno alle riforme della cavalleria. Vi è quì riportato il discorso pronunziato dall'ex capitano onorevole duca Sforza Cesarini nella Camera dei deputati, quando nel 1882, ministro della guerra, il generale Ferrero, discutevasi l'ordinamento dell'esercito.

Uno sguardo retrospettivo alla storia della cavalleria, pel capitano Bianchi d'Adda. — Vi sono svolte brevi considerazioni sulle cavallerie di Federico 2°, di Napoleone 1°, e su quella americana del sud nella guerra di Secessione allo scopo di dimostrare che abbisognano in guerra grossi corpi di cavalleria, comandati da capi audaci ed intelligenti.

Il passaggio del Syr-Daria. (Dalla *Revue militaire de l'étranger*).

È guaribile la morva? pel dottore A. Costa. — Si passano in esame molte esperienze fatte per guarire la morva, e si conchiude che al presente le affezioni moccio-farcinose sono inguaribili. « Le guarigioni si citano, queste voglionsi ascrivere ad errori di diagnosi o all'arresto momentaneo dell'evoluzione mocciosa, determinato o dall'abbondante alimentazione o più frequentemente dal riposo. »

Sport.

Sport militare.

Note ed appunti.

Bibliografie.

Necrologie.

Parte ufficiale (Bollettino delle nomine).

Revue de cavalerie. — 2ª annata. — Puntate di aprile, maggio, giugno 1886. — Parigi Berger-Levrault et comp.

La cavalleria nel 1886. — Si constatano i progressi fatti dalla cavalleria francese dal 1883 al 1886 nelle varie istruzioni, dopo la promulgazione dei nuovi regolamenti. Rimangono ancora insolute due importanti questioni, quelle del *sistema di rimonta*, e della costituzione dei quadri e degli effettivi che non tarderanno a ricevere una conveniente soluzione. Coll'appoggio di alcuni brani estratti dalla nota opera di Ubiez la *Cavalerie française en 1886*, si prendono in esame le due questioni sopramenzionate.

Combattimento del 22 maggio 1813 presso Reichenbach. — Racconto particolareggiato del combattimento sostenuto dalla brigata Colbert presso Reichenbach, il giorno dopo (22 maggio) la battaglia di Bautzen, estratto dalle *Memorie* inedite del generale conte Edoardo de Colbert

La cavalleria tedesca. (Continuazione) — Si passa in esame la cavalleria prussiana sotto Federico Guglielmo 1° e sotto Federico 2°. Particolarmente interessante è l'articolo concernente Zieten e Seydlitz i due illustri generali che coadiuvarono il grande Re nella sua opera di riordinamento della cavalleria, e che la guidarono alla vittoria in quasi tutte le battaglie della guerra dei 7 anni.

Del riparto e mantenimento dei cavalli nell'esercito. — Nella maggior parte degli eserciti europei, della totalità dei cavalli mantenuti dal bilancio militare, la maggior parte di essi spetta alla cavalleria. Così in Italia (bilancio del 1883) sopra 33,685 cavalli, 19,025 appartengono ai reggimenti di cavalleria, 622 alla scuola di cavalleria, 4,400 ai depositi di allevamento, 8,133 all'artiglieria da campagna, 498 a quella di fortezza, 565 al genio, 442 alla fanteria, dimodochè la cavalleria vi entra nella proporzione del 57 per 100, l'artiglieria e genio del 27 per cento. L'esercito austriaco sopra un totale effettivo di 60,921 cavalli, la cavalleria ne conta 39,383 e gli honved 2,300, i reggimenti di artiglieria 9,947, il treno 1,357. La cavalleria pertanto rappresenta il 68 per cento, l'artiglieria il 16 per 100 dell'effettivo quadrupedi.

La Germania e la Francia (nell'interno del paese) mantengono un numero pressochè uguale di cavalli: la prima cioè 81,773 e la seconda 81,390, ma è grande la differenza rispetto alla quota riserbata nei due paesi alla cavalleria, come si scorge dai seguenti specchi:

Francia		Germania	
Cavalleria	45,767	Cavalleria	62,429
Artiglieria	23,619	Artiglieria	16,842
Treno	4,730	Treno	2,457
Depositi	2,400		
Scuole	4,716		81,773
Fanteria	619		
Genio	539		
	81,390 (1)		

Proporzione per cento rispetto all'effettivo totale.

Francia		Germania	
Cavalleria	56,2	Cavalleria	76,4
Artiglieria	31,4	Artiglieria	20,5
Treno	6,4	Treno	3,1
Scuole, depositi di rimonta, fanteria e altri servizi non aventi riscontro in Germania	6,0		

Da questi specchi si rileva quale notevole differenza presenti il riparto del materiale-cavalli nei due eserciti francese e tedesco, d'onde la conseguenza che la cavalleria francese avrà, il primo giorno della campagna, 17,000 cavalli in meno della cavalleria avversaria.

L'autore entra quindi in minuti particolari relativamente alla dotazione-cavalli d'ogni arma o servizio ed ai cavalli degli ufficiali, istituendo quasi sempre il paragone coll'analoga dotazione nell'esercito tedesco e notando i difetti ed inconvenienti dell'ordinamento francese e come sia urgente di modificarlo.

Anche nel fissare il prezzo dei cavalli e nell'assegnazione delle varie qualità della razione-foraggio non sembra allo scrittore dell'articolo siasi seguito un concetto razionale. Così pei cavalli d'ufficiali si prevede una spesa di 1,400 franchi per quelli della cavalleria di riserva, di 1,260 per la cavalleria di linea e di 1,140 per la cavalleria leggiera. Quest'ultimo prezzo gli sembra assai basso nè sa comprendere come con così poco denaro si possa acquistare un cavallo destinato a compiere il pesante servizio di esplora-

(1) I cavalli spesati sul bilancio militare francese per l'anno corrente ascendono alla enorme cifra di 131,385. Agli 81,390 soprannotati devonsi aggiungere 17,115 distaccati alle colonie, nell'Algeria ed a Tunisi; 17,000 cavalli di ufficiali, 13,153 della gendarmeria e della guardia repubblicana, ecc.

zione, mentre poi si fissa una somma superiore, di 1,260 franchi, pei cavalli degli ufficiali dei gendarmi, del treno, del genio, dei dottori, veterinari, intendenti ecc. Ed uguali critiche si potrebbero formulare riguardo alle somme previste per l'acquisto dei cavalli di truppa: così sono fissati 910 franchi per i cavalli della cavalleria leggiera « destinati ad eseguire punte ardite e scorrerie prolungate, e agli inseguimenti sotto il peso di 120 chilog. », e 1,000 franchi per i quadrupedi da tiro leggiero, sieno essi destinati all'artiglieria, al genio od al treno.

Osservazioni consimili voglionsi fare per le razioni foraggio, poichè ricevono.

La razione forte di 4 chilog. di fieno 4 chilog. di paglia e 5,05 di avena i cavalli dello stato maggiore generale, del servizio di stato maggiore, degli stati maggiori dell'artiglieria e del genio, della cavalleria di riserva, del treno degli equipaggi e degli equipaggi reggimentali;

La razione di 4 chilogrammi di fieno, 4 di paglia e 4,55 di avena i cavalli della gendarmeria, e degli ufficiali e veterinari dei depositi di rimonta;

La razione di 4 chilogrammi di fieno, 4 di paglia e 4,85 di avena i cavalli dell'artiglieria e degli ufficiali del treno;

La razione di 3 chilogrammi di fieno, 4 di paglia e 4,55 di avena i cavalli della cavalleria di linea, degli ufficiali dei reggimenti del genio, degli ufficiali di fanteria (in alcuni casi), degli ufficiali di sanità, degli ufficiali d'amministrazione; e finalmente;

La razione di 3 chilogrammi di fieno, 4 di paglia e 4 di avena i cavalli della cavalleria leggiera; assegnazione che ridonda ad evidente danno degli interessi generali e pur anco di quelli del bilancio.

È uno studio molto interessante ed istruttivo per l'ufficiale di cavalleria e per tutti coloro che si occupano dell'ordinamento degli eserciti.

La cavalleria tedesca durante la guerra del 1870-71. (Continuazione). — Si prendono in esame le operazioni di cavalieri tedeschi il 17 e 18 agosto, e durante la marcia della 3ª armata e di quella della Mosa contro l'armata di Chalons, sino al 22 dello stesso mese.

Saggio della storia generale dei corazzieri. (Continuazione). — Breve riassunto della storia dei corazzieri dall'ordinamento del 16 luglio 1815 sino a questi giorni. Presentano speciale interesse le pagine nelle quali si rende conto degli attacchi eseguiti dai corazzieri nelle battaglie di Wörth, Vionville, Beaumont e Sédan; e l'articolo della puntata di giugno in cui sono minutamente narrate le modificazioni introdotte nell'ordinamento dei corazzieri dal 1871 al 1886 e le discussioni avvenute al riguardo in seno al comitato dell'arma.

Un metodo d'insegnamento sul servizio di campo.

Dei maggiori di cavalleria. — Si deplora continuamente l'insufficienza dei comandanti di squadrone, ma ciò dipende dal difettoso reclutamento dei capitani. L'unico rimedio è di dare il comando degli squadroni a maggiori promossi esclusivamente a scelta. È questo il solo mezzo che ci offra in proposito tutte le garanzie desiderabili, e scioglierebbe in pari tempo il problema di ringiovanire i quadri superiori. Secondo l'autore, da questa riforma dipende l'avvenire della cavalleria; noi per contro dubitiamo fortemente dell'efficacia di cotesto rimedio.

Dell'istruzione della cavalleria. (Continuazione). — Si prendono in esame le esigenze fisiche ed intellettuali, alle quali deve oggidì soddisfare l'ufficiale di cavalleria, e si conchiude: « anzitutto abbiamo bisogno di ufficiali *cogli speroni*; di ufficiali *cogli occhiali* ne avremo più tardi ».

La cavalleria a Rocroy.

Notizie varie.

Sport.

Bibliografie.

Necrologie.

Parte ufficiale.

Streffleur's Oesterreichische Militärische Zeitschrift. — 1° trimestre 1886.

L'esercito e la questione di nazionalità in Austria. — Si esamina in qual modo debbasi intendere e svolgere il sentimento nazionale nell'esercito austro-ungarico in relazione con la missione storica attribuita allo impero stesso, e con la speciale sua costituzione nella quale concorrono popoli di razze diverse.

Sui rapporti tra le forze militari dell'Austria-Ungheria, Russia, Germania, Francia, Italia, Romania e Serbia. — Premette l'autore che dal 1869 in poi, dal quale anno ha principio l'ordinamento presente dell'esercito austro-ungarico, tutti gli Stati del continente hanno fatto energici sforzi per accrescere le loro forze militari, mentre al loro confronto l'Austria è rimasta indietro.

Le forze della Russia sono pressochè raddoppiate; la Germania con molta cura ed abilità ha ordinate le sue forze strapotenti, regolando ogni più minuto particolare; la Francia non solo ha restaurate le perdite subite, ma ha inoltre costituito un esercito che per numero è superiore al

tedesco; l'Italia in tempo relativamente breve ha raddoppiate le sue forze fondendole nel suo esercito in un tutto pienamente omogeneo; la Rumania in base alla nuova legge di riordinamento del 1882 lavora senza posa a costituire un esercito assai grande relativamente alle sue condizioni etnografiche ed economiche, e la Serbia colla legge di riordinamento del 1883 ha fatto un passo molto sensibile nella via del consolidamento del suo esercito. Sforzi egualmente energici si osservano pure presso gli altri popoli balcanici.

Tutti codesti apprestamenti però, malgrado la varietà dei mezzi adoperati, mirano a scopi identici; cioè:

a) Allo sviluppo dell'esercito combattente spinto fino agli estremi limiti che il paese può sopportare;

b) All'ordinamento di forti riserve atte al pronto ed ampio rifornimento dell'esercito combattente.

c) A rendere pienamente disponibili per la guerra tutte le forze in essa impiegabili coll'istituzione di un esercito territoriale.

L'espressione più evidente di codesti sforzi si mostra nella durata dell'obbligo generale di servizio, la quale presso tutti gli Stati è di gran lunga superiore a quella stabilita per l'esercito austro-ungarico.

Seguono come dimostrazioni nozioni e dati statistici sugli Stati sopra indicati.

La guerra austro-polacca contro la Svezia (1657-1660). — Relazione desunta dagli atti degli archivi i. e r. della biblioteca jagellonica e del principe Czartoryski dal capitano d'artiglieria Anton Dolleczek.

L'apparato per volare di Vechmar. — L'autore il quale in un precedente articolo ha svolto la *tecnologia del volo* (1) fa ora una minuta descrizione del suo apparato e del modo di servirsene, cominciando dagli esercizi preparatori. Esso però avverte in fine, che una regolare fabbricazione e vendita del medesimo non è ancora possibile, e che se pel 15 agosto avrà ricevuto almeno venti ordinazioni, potrà cederlo al prezzo di L. 375

Studio sul calcolo delle tavole di tiro.

Manifesto per l'erezione di un monumento a Radetzky in Vienna.

Osservazioni tattiche sulla formazione e condotta di una divisione di cavalleria. — È un esame critico di un opuscolo testè uscito che porta lo stesso titolo.

Le viste odierne circa l'influenza che le forme del terreno esercitano sull'efficacia del fuoco. — L'esame delle conseguenze che derivano dal-

(1) *Fundamentalsatze der Flugtechnik*, von Ernst Fr. v. Wechmar, anno 1885, vol. 4.

l'inclinazione variabile del suolo quando questo non è parallelo con la linea di mira, può portare a conclusioni non perfettamente esatte, se non si tien conto di tutte. In relazione con l'inclinazione del suolo si modifica l'angolo di caduta reale, e quanto più grande questo diventa tanto minore risulta l'estensione dello spazio battuto e più ristretta la superficie di dispersione dei tiri. Diminuendo lo spazio battuto, diminuisce con esso la probabilità di colpire, e così dicasi di altre circostanze che non sempre sono apprezzate nel loro giusto valore.

Quando il suolo corre parallelamente alla linea di mira, la traiettoria varia secondo la loro inclinazione, e diversi sono i risultati secondo che il tiro è fatto dall'alto in basso, oppure dal basso in alto; nel primo caso è più tesa, nel secondo più curva; quantunque si ritenga ordinariamente, che per leggiere inclinazioni con l'orizzonte, le alterazioni della traiettoria sieno trascurabili.

Quando il suolo non è piano, hanno luogo ancora casi speciali che meritano di essere considerati.

Quantunque cotali studi possano a primo aspetto avere apparenza di astruserie praticamente di poco valore, non si può tuttavia disconoscere l'utilità grandissima, che gli ufficiali, destinati in guerra a regolare il fuoco dei loro riparti, possono trarre dalla conoscenza profonda delle teorie del tiro. Non se ne saprà mai di troppo.

Studio sulle qualità caratteristiche dell'esercito inglese.

Aforismi sulla condotta della guerra. — Sono riportate dugensessanta citazioni tratte dai più riputati generali e scrittori militari moderni. Ve ne sono 42 di Napoleone I; 58 dell'arciduca Carlo, 57 di Clausewitz; 24 di Jomini, ecc.

Jahresberichte über die Veränderungen und Fortschritte im Militärwesen. — A. v. Löbell. — (*Relazioni annuali sui cambiamenti e progressi nelle cose militari*). — Berlino, 1885. — Mittler e figlio.

Di questa interessante pubblicazione che riepiloga tutto il movimento militare dell'anno precedente, venne in luce il XII volume riguardante il 1885.

Per la forma, per la materia e per la ripartizione di essa, è simile in tutto ai precedenti, e conserva le stesse qualità: chiarezza ed esattezza. L'unica differenza è il cresciuto numero dei temi, e conseguentemente la

cresciuta mole del libro. All'aumento del favore che quest'opera incontra in Germania ed all'estero, corrisponde quasi ogni anno un aumento dell'opera. A rendere più voluminosa la prima parte, quella cioè che riguarda l'ordinamento degli eserciti, appariscono quest'anno per la prima volta l'Annam, il Marocco, il Siam e gli Stati Uniti dell'America del Nord. E non è a meravigliarsi di queste nuove apparizioni, perchè oramai il vapore e 'l telegrafo hanno così ristretto il nostro globo che siamo tutti quasi vicini di casa, e non vi è più angolo di terra, il cui ordinamento militare non interessi qualcheduno in Europa.

Con maggiore larghezza del solito, a cagione degli ultimi avvenimenti, vengono esaminati gli eserciti della Serbia, della Rumelia e della Bulgaria.

Sull'ordinamento dell'esercito italiano si fa un rapporto amplissimo, che occupa quasi la decima parte dell'intiero volume. Causa di questo straordinario sviluppo è la mancanza dell'analogo rapporto nei volumi delle due annate precedenti; rapporto che il corrispondente italiano (come disse il Löbell in una prefazione) avea promesso e non avea mandato.

La relazione sull'esercito italiano pel 1885 prende quindi le mosse dalla legge sull'ordinamento dell'esercito, in data 29 giugno 1882, ed espone quanto d'allora in poi si è fatto a compimento o a modificazione di questa legge. Ne risulta un quadro completo sotto tutti gli aspetti: ordinamento della forza, circoscrizione territoriale, bilanci ordinari e straordinari, spese per fortificazioni, per provvista d'armi, per oggetti di mobilitazione, ecc.; ufficiali dell'esercito permanente e delle milizie, truppa sotto le armi e in congedo, riparti d'istruzione, progetti di legge in pendenza, ecc., ecc.

Si accenna alle nuove istruzioni per la mobilitazione e al divieto di farne oggetto di pubblica discussione; si espone l'ordinamento delle nostre ferrovie in seguito alle convenzioni; si riportano dati e notizie sulle rimonte della cavalleria, su le fortificazioni state erette e su quelle in progetto, sulle grandi manovre del 1882 e del 1883, sul richiamo delle classi per l'istruzione, sui regolamenti pubblicati da tre anni a questa parte.

Di Massaua si parla appena, dando un cenno delle forze colà successivamente inviate. Si osserva che non sono chiare e palesi (non è necessario che lo siano), a proposito di Massaua, le intenzioni del Governo italiano; ma che oramai l'onore nostro è colà impegnato e che il nostro ministro degli esteri ha detto che la bandiera, una volta inalberata, non si abbassa più.

In generale i dati dell'*Jahresberichte* sull'ordinamento degli eserciti sono tratti dalle tabelle organiche dei giornali ufficiali, e così pure, da pubblicazioni ufficiali, sono tratte le notizie di ogni sorta, nude e senza apprezzamenti, il che è conforme all'indole del libro; il quale, specie nella

prima parte, è appunto un repertorio di dati e di notizie; anzi ci pare che in siffatta sobrietà di giudizi quest'anno si sia andati anche più oltre degli anni scorsi, almeno per quanto riguarda l'esercito italiano. Non solo è impossibile conoscere il giudizio dello scrittore su quello che scrive, ma, della relativa importanza da lui data alle cose, si può arguire soltanto dallo spazio che vi dedica; e, partendo da quest'indizio, ci pare che qualche volta dia, a qualche cosa, più importanza di quella che si merita.

Alla parte che tratta dell'ordinamento degli eserciti, segue quella dedicata ai progressi fatti nei vari rami dell'arte militare; nella quale si accenna a quanto di più notevole venne fatto o scritto nei diversi Stati, durante lo scorso anno, a proposito della tattica della fanteria, di quella dell'artiglieria di campagna e di quella della guerra da fortezza, ecc., ecc. Manca la relazione sulla tattica della cavalleria.

Parlando della tattica della fanteria, si pone in rilievo l'importanza ogni giorno maggiore che va assumendo, presso tutti gli Stati, la quistione dei fucili a ripetizione. Si dà un brevissimo sunto della nostra *Istruzione sul tiro;* non si accenna affatto, nè qui nè altrove, alle *Norme generali per l'impiego delle tre armi*, benchè tale pubblicazione sia da annoverarsi fra le importanti, su questa materia, fatte in Italia nel 1885.

La relazione sulla tattica dell'artiglieria da campagna si dedica specialmente ad analizzare le lettere del generale Hohenlohe relative a quest'arma. Nella relazione sulla guerra da fortezza sono notati i progressi fatti nell'arte fortificatoria, e nei sistemi di attacco e di difesa. Si tratta dell'aereonautica in relazione alla guerra da fortezza; si narra quanto venne fatto a questo riguardo in Italia, in Inghilterra, in Francia; in Germania; si danno ampi particolari sulle nuove fortificazioni di Parigi e di Anversa e sugli apparecchi fatti dall'Inghilterra per la difesa del territorio. Si passa quindi a descrivere il materiale da fortezza e l'ordinamento delle truppe da fortezza nei principali eserciti d'Europa. Si chiude questa relazione con due capitoli, dei quali uno è intitolato: *Importanza di Totleben per l'arte della guerra;* e l'altro: *Opinione di Napoleone I sulle fortezze.*

La relazione sulle armi da fuoco a mano tratta dei fucili in uso presso quasi tutti gli Stati d'Europa e in qualcheduno dell'America; se ne descrivono i caratteri principali; si espone quanto presso quegli Stati si è fatto, durante il 1885, per completare e migliorare l'armamento della fanteria, il munizionamento, ecc., ecc.

La relazione sul materiale dell'artiglieria tratta di quello dell'artiglieria da campagna e di quello dell'artiglieria da fortezza, in tutti gli Stati soprannominati, coll'aggiunta di vari altri; quali sarebbero l'Olanda, la Svezia, la Svizzera, la Serbia.

Segue la relazione sull'aereonautica ad uso militare, in cui si danno notizie circa i progressi e le sperienze fatte a questo proposito, in vari Stati, durante il 1885, specialmente con gli aereostati Renard e Kreb; si tratta del tentativo d'impiegare gli aereostati come torpedini aeree; si espone quanto venne fatto in Inghilterra, in Germania, in Russia, in Spagna, in Italia ecc., per dotare i rispettivi eserciti di sezioni o distaccamenti aereonautici, istruiti e provvisti del materiale occorrente.

L'ultima relazione di questa seconda parte è dedicata alla letteratura militare dell'anno 1865; ma il titolo sarebbe forse più esatto se portasse l'indicazione che si tratta quasi esclusivamente della letteratura militare tedesca; perchè, mentre si passano in rassegna un gran numero di pubblicazioni tedesche (alcune d'interesse puramente locale, come sarebbero le storie di reggimento), non si accenna affatto alle pubblicazioni militari estere, salvo pochi lavori usciti su *Riviste* francesi. Sicchè questa relazione, completa forse per quanto riguarda la Germania, è ben lungi dal dare un'idea del movimento intellettuale europeo in arte e scienza militare, durante l'anno 1885.

La terza parte dell'*Jahresberichte* contiene, come al solito, la narrazione delle campagne di guerra che ebbero luogo nell'anno, cioè: — 1°) della guerra serbo-bulgara nel 1885; — 2°) delle operazioni dei Francesi al Madascar durante lo stesso anno, — 3°) delle operazioni dei Francesi nel Tonchino e in Cina dal dicembre 1884 alla conclusione della pace. — 4°) delle operazioni degli inglesi nel Sudan nel 1884-85. Queste relazioni sono a guisa di cronaca, senza apprezzamenti di sorta; ma ricche di dati, e quindi utilissime come base per lavori di maggior lena.

Chiude l'opera una serie di necrologie di generali di diverse nazionalità morti nell'anno. Si ricordano i generali italiani Bossolo, Carcelli, Charvet, Mezzacapo, Regis e Douglas-Scotti. Queste necrologie, tolte da altre pubblicazioni, ma senza apprezzamenti, sono quasi semplici stati di servizio.

Esposto il contenuto di quest'opera, crediamo anche noi inutile ogni apprezzamento, perchè si tratta di un'opera, la cui utilità è oramai abbastanza conosciuta ed apprezzata in Italia.

Militär-Wochenblatt. — N. 48-81.

La durata del servizio attivo nell'esercito francese. — È un esame di due scritti anonimi pubblicati su questo soggetto in Francia, cioè: « *l'armée et la démocratie* » apparso nella *Revue des deux mondes* e « *l'armée et la France* » opuscolo.

Notizie sanitarie statistiche sull'esercito bavarese dal 1882 al 1884.

Il combattimento di Wiesenthal nel 1849. — Il 15 giugno u. s. compì il primo anno dalla morte del Principe Federico Carlo di Prussia, in tale occasione vien descritto il combattimento di Wiesenthal contro gli insorti badesi, al quale il detto principe prese parte quale maggiore di cavalleria.

Four in hand. — Sotto forma amena l'autore espone le sue idee riguardo l'istruzione della truppa.

Il battaglione è come un tiro a quattro (*four in hand*): i cavalli sono le compagnie, la vettura è il servizio, il guidatore è il comandante del battaglione, lo scopo da raggiungersi è la preparazione del riparto alla guerra.

Tutto ciò che alla guerra non serve si lasci stare.

Bisogna sempre farsi la domanda: ha quest'esercitazione un'utilità pratica? Se la risposta è negativa si sospenda l'esercitazione. Ma si sia cauti nel far ciò. Qualche istruzione che apparentemente non ha uno scopo per la guerra, ha però il suo valore perchè vale a destar delle qualità utili per essa. Certe esercitazioni puramente di forma hanno la loro importanza. La manovra per tre righe p. es. si deve eseguire con tutto lo zelo e la rigidezza possibili, non perchè essa trovi qualche impiego nel combattimento ma perchè essa abitua il soldato all'ordine il più opprimente ed alla sottomissione incondizionata del suo *io* al volere del capo.

Ma le formazioni di combattimento devono riguardare direttamente la guerra. Una formazione che di fronte al nemico non potesse poi prendersi è inutile e pericolosa perchè è una fonte di disinganni nel momento serio. Tutto ciò che nella pioggia di palle non può farsi deve lasciarsi stare nelle esercitazioni applicate al terreno. Il comandare a grande distanza, il restare a cavallo sulla linea di fuoco o presso di essa, il cavalcare dell'aiutante maggiore da un sostegno all'altro, l'immischiarsi in ogni dettaglio delle compagnie, il fare evoluzioni nella zona del fuoco efficace, ecc., sono tutte cose che in vera guerra non si fanno, si devono dunque in pace lasciare da parte nelle esercitazioni di combattimento. Si spieghi invece chiaramente ad ogni compagnia il proprio compito nella manovra ed il momento in cui deve operare lasciando al suo comandante i dettagli per la esecuzione, si potranno così evitare tutte le caricature che d'ordinario si vedono nelle manovre.

Circa l'armamento del soldato d'artiglieria a piedi. — L'autore vorrebbe che anche all'artiglieria a piedi fosse dato il *revolver* come già lo ha quella a cavallo.

Il nuovo regolamento d'esercizi per la cavalleria. — Questo regolamento approvato con ordine di gabinetto del 10 aprile viene a rimpiazzare quello del 1876. Dall'esame dei regolamenti del 1812, 1855, 1876 e di quello ora apparso risulta chiaramente come si voglia ritornare ai principii dell'epoca di Federico II su l'impiego della cavalleria, mentre al principio del secolo essi erano quasi stati messi in dimenticanza.

Passando ad esaminare i punti sostanziali in cui il nuovo regolamento si scosta da quello del 1876 si vede che la prima parte la quale riguarda l'istruzione a piedi è rimasta inalterata. I cambiamenti che trovansi nella tecnica delle evoluzioni a cavallo mostrano tutti l'intenzione di rendere più semplici i mezzi e di raccorciare la via pel più pronto spiegamento del fronte. Vi si trova una semplificazione dei comandi e dei segnali. È cosa molto opportuna che le norme per l'attacco siano ora concentrate in un apposito capitolo. Per la prima volta trovansi chiaramente stabilite le differenze che l'attacco deve mostrare a seconda che esso è diretto contro un'arma piuttosto che contro un'altra; viene specialmente ricordato come nell'attacco contro la cavalleria i cavalli devono al momento dell'irruzione ancora possedere il loro pieno respiro e la loro forza, epperciò lungo trotto, breve galoppo, breve carriera; mentre per l'attacco contro fanteria è prescritto di traversare la zona di fuoco il più presto possibile, epperciò galoppo precoce il quale diventa in ultimo più rapido; la carriera non è necessaria; lo è invece il frazionamento nel senso della profondità. Nell'attacco contro artiglieria si deve procedere in un solo rango e dietro ad esso una linea di squadroni chiusi con grandi intervalli.

Ma tutto ciò non tocca i principii pei quali si basava il regolamento del 1876. Le cose stanno altrimenti per le norme circa « l'ammaestramento e l'impiego della cavalleria in più schiere » nel IX capitolo. La differenza fondamentale risulta subito dal primo paragrafo di questo capitolo dove viene detto: « La divisione di cavalleria nel combattimento contro cavalleria si divide in generale in *tre schiere di forza diversa*, ecc. », mentre il regolamento del 1876 diceva: « La divisione di cavalleria si divide per regola in *tre schiere di eguale forza* ».

Nei paragrafi successivi la differenza si manifesta sempre più. Mentre il regolamento del 1876 vede nella divisione di tre schiere il mezzo per una « durevole e potente azione d'armi colla maggiore economia di forze » il nuovo mette avanti per principio fondamentale che « tutte le disposizioni e formazioni devono garantire la vittoria della prima schiera cosicchè questa non deve indietreggiare » (nicht erst zum Zurückfluthen Kommen darf).

Per questi affatto diversi modi di vedere risulta che la formazione ed i còmpiti per le singole schiere dovevano nel nuovo regolamento essere anch'essi affatto diversi da quelli stabiliti nell'antico. Il nuovo vuol fare

la prima schiera più forte che sia possibile, cosicchè nella sua forza trovisi una certa garanzia per un felice esito. Bisogna far di tutto perchè la prima schiera sia più forte dell'avversario; nella maggior parte dei casi la metà almeno degli squadroni disponibili deve essere messa nella prima schiera.

La seconda deve considerare quale suo còmpito principale, con appoggi diretti e fatti a tempo, di rendere sicura sotto tutte le circostanze la vittoria della prima schiera e così essa impedirà col suo avanzare un ripiegamento di questa. Si vede che il còmpito eventuale che il regolamento del 1876 dava alla seconda schiera, di raccogliere cioè la prima cacciata indietro è completamente messo da parte. Alla seconda schiera sono destinati i due terzi della rimanente parte della divisione; essa dispone i suoi squadroni in modo che la maggior parte di essi segua la prima schiera dietro una o dietro entrambe le ali sporgendo infuori ed il rimanente segua dietro il centro. Il còmpito per la terza schiera, alla quale è assegnata appena la sesta parte delle forze disponibili, è rimasto in sostanza lo stesso; viene aggiunta solo l'osservazione che « questa riserva del comandante la divisione deve senza alcun riguardo essere impiegata per il felice svolgimento dell'azione ».

Uno svantaggio di questa ripartizione delle forze è che una brigata viene ad essere frazionata fra due schiere.

Anche nelle istruzioni di Federico II traspare sempre lo studio di ripartire gli squadroni in guisa da assicurare il più che possibile la vittoria della prima schiera; epperciò grossi riparti sporgenti oltre le ali di quella, i più forti dalla parte dell'ala non ripiegata, ed un certo numero di squadroni i quali con grandi intervalli seguono direttamente la prima schiera; la terza schiera relativamente debole.

Per l'attacco contro fanteria il nuovo regolamento dà come formazione normale quella su tre schiere di eguale forza a distanza di 200 passi una dall'altra: uno squadrone sporge all'infuori dell'ala della schiera precedente.

Circa la scelta delle posizioni per artiglieria. — La scelta delle posizioni è uno dei còmpiti più importanti del comandante d'una artiglieria; essa richiede rapido colpo d'occhio, cautela, esperienza e pronta decisione. Una scelta abile e giusta racchiude le maggiori probabilità del successo, una scelta difettosa influisce sul corso dell'intero combattimento poichè molto difficilmente si può rimediare ad un tale errore. I libri di tattica dedicano per lo più molte pagine ai requisiti cui deve rispondere una buona posizione per artiglieria. Anche il regolamento d'artiglieria dedica a questa questione un apposito paragrafo la cui sostanza è racchiusa nelle parole. « bisogna pensare più all'azione che alla propria sicurezza ».

La questione principale è dunque quella di sapere quali circostanze favoriscono o pregiudicano l'azione.

La risposta è facile: per avere un risultato bisogna che dai pezzi si possa distinguere la posizione dell'obbiettivo almeno tanto da poter dare una giusta direzione al fuoco e sopratutto bisogna che si possa osservare la caduta dei proiettili od il punto di scoppio. Bisogna dunque prima di scegliere la posizione, e ciò specialmente per l'attaccante, avere una chiara conoscenza dell'obbiettivo che si vuol battere; basterà allora una sola occhiata per riconoscere se la posizione è utile o no. Certo il còmpito dell'artiglieria non consiste nel battere un solo bersaglio, ma essa avrà in ogni combattimento varî obbiettivi cui dirigere i suoi colpi; epperciò il regolamento mette giustamente « un vasto campo di tiro » fra le proprietà di una buona posizione.

Tanto nell'offensiva quanto nella difensiva si tratterà per l'artiglieria quasi sempre di battere prima l'artiglieria nemica, ed in seguito le altre truppe. Per chi si trova sulla difensiva non è in sua facoltà lo stabilire il momento in cui questo cambio di bersaglio deve aver luogo; l'attaccante detta la legge; perciò il requisito di un vasto e libero campo di tiro che permetta di spazzare il terreno sino alle minori distanze è qui di molto maggiore importanza che non per l'attaccante. Questo sceglie il momento in cui le colonne devono avanzare all'attacco ed avverte l'artiglieria di prendere a battere il punto sul quale si vuole irrompere; non resta per lo meno escluso che l'artiglieria per eseguire questo còmpito debba cambiare di posizione. Questo certo non è a desiderarsi: l'ideale è sempre quello che i due còmpiti — lotta coll'artiglieria e preparazione dell'attacco di fanteria — possano soddisfarsi da una sola posizione. D'altra parte la lotta coll'artiglieria è còmpito talmente importante che sarà già molto se la prima posizione basterà a ciò. Da ciò segue che la scelta delle posizioni d'artiglieria è più difficile pel difensore. Prima di tutto esse devono garantire il dominio.

Passando alla questione della sicurezza, se è giusto che si debba pensare meno a questa che agli effetti del tiro, non è a credersi che essa sia cosa di secondaria importanza.

L'opera dei pezzi moderni è tale che nessuna truppa può sopportare anche per breve tempo il fuoco di una batteria che tiri giusto. Perciò il valore dei ripari è anch'esso cresciuto considerevolmente.

La protezione deve prima di tutto cercarsi nel rendere difficile al nemico l'osservazione. I mezzi per questo sono numerosissimi; essi si trovano in ogni terreno; l'arte consiste solo nell'utilizzarli. Vi sono siepi, filari d'alberi, argini, campi di grano, ecc., attraverso o sopra i quali pos-

sono puntarsi i cannoni cosicchè il nemico può soltanto conoscere la nostra posizione per mezzo del fumo e non può sapere se i suoi proiettili colpiscono avanti o dietro del bersaglio. Bisogna però guardarsi da un errore che può far cambiare il vantaggio procurato dalla *maschera* in uno svantaggio. La *maschera* protettrice non deve trovarsi immediatamente davanti alla linea dei pezzi ma deve distarne di più che 100 metri. Se essa è situata a meno di 100 metri il nemico non ha di meglio da fare che stabilire il suo alzo tirando su di essa e poi passare al tiro a shrapnel. Non v'è maggiore errore di questo e non ve n'è uno che più di frequente si commetta e che non sia riconosciuto come tale.

L'autore ha spessissimo visto nelle manovre delle batterie situate da 30 a 40 metri dietro tali accidentalità di terreno e i comandanti di batteria credevano seriamente di aver trovato una eccellente posizione; secondo l'autore invece una tale posizione è peggiore di una affatto scoperta poichè il regolare il tiro contro una tale *maschera* è più facile che contro una batteria; ed una differenza di 30 o 40 metri, anzi una differenza doppia, per la grande azione in profondità dello shrapnel, importa poco. Si può dire che i pezzi devono stare dietro la *maschera* di una distanza eguale alla profondità di scoppio dello shrapnel ossia almeno a 150 metri.

Lo stesso dicasi per le posizioni dietro la cresta delle alture.

Anche il fondo dietro la batteria ha una grande importanza « i margini dei boschi o dei villaggi se trovansi troppo prossimi ai pezzi li fanno spiccare troppo nettamente e facilitano al nemico il puntamento e l'osservazione degli effetti del tiro » dice il regolamento; però l'autore osserva che anche con un tal fondo i pezzi sono poco visibili fino a che non fanno fuoco; e che è sotto questo riguardo molto più pericolosa la posizione sulla cresta delle alture.

Per offrire minore bersaglio al nemico e per preservare il più possibile i cavalli bisogna mettere gli avantreni al coperto dietro fabbricati, argini, fitte boscaglie e toglierne le munizioni; ma è un errore il metterli sul pendio retrostante dell'altura occupata dai pezzi; non v'è posizione più pericolosa se il nemico tira a shrapnel; i frantumi dello shrapnel spazzano questo pendio retrostante nel modo il più efficace quando la sua pendenza non oltrepassa i 10 gradi.

Per la posizione dell'artiglieria devesi tenere conto anche delle altre truppe; essa deve essere tale da permettere un'azione efficace anche quando le altre truppe cambiano la loro posizione; e d'altra parte la disposizione delle altre truppe deve proteggere l'artiglieria contro attacchi vicini del nemico.

Nella difesa non accadrà mai che le altre truppe cambino di posizione

in modo da mascherare l'artiglieria. Questo può invece accadere almeno per una parte dell'artiglieria dell'attaccante, e allora questa parte deve seguire la fanteria mentre il rimanente deve continuare il più che sia possibile il fuoco. Bisogna per questo che la massa principale dell'artiglieria venga collocata sull'ala interna della truppa attaccante.

Una protezione contro attacchi vicini del nemico l'artiglieria la trova evitando le posizioni all'ala esterna. In questo caso occorre per lei una scorta speciale. Se unita alla fanteria, l'artiglieria può stare da 300 a 400 metri dietro alla catena dei tiratori.

Si vede come nella scelta di una posizione per l'artiglieria bisogna tenere conto di molte circostanze; bisogna soprattutto guardarsi da due errori: il primo consiste nel voler cercare una posizione assolutamente buona; una tal posizione non esiste, chi la volesse trovare finirebbe come l'asino di Buridano; l'altro errore nel quale cadono specialmente i novizi consiste nel ritenere per buona e per occupare ogni posizione dalla quale si può vedere qualche cosa del nemico senza badare se quello è l'obbiettivo principale o se ivi si possa trovare un riparo; conseguenza di ciò sarà di dover presto cercare una nuova posizione perchè o il bersaglio si è allontanato o perchè ci si trova presto sotto un fuoco nemico preponderante.

Solo un esercizio sistematico in terreno il più possibilmente variato può aguzzare il colpo d'occhio in modo da saper trovare subito il giusto; in queste esercitazioni si tratterà della scelta delle posizioni in generale e dell'occupazione delle posizioni scelte; si deve cominciare da queste ultime quali le più semplici.

Comunicazioni dalla Cina. — In una lunga serie di numeri il *Militär-Wochenblatt* ha pubblicato e sta ancora pubblicando una relazione degli avvenimenti nel Tonchino ed in China. Comincia ora anche la pubblicazione di varie comunicazioni fatte da un europeo (evidentemente un tedesco) al servizio della Cina come ufficiale di marina e che ha preso parte alle operazioni della squadra del Nanjang. Queste comunicazioni contengono insieme a molte cose note anche molte novità; la prima d'esse tratta dei combattimenti intorno a Formosa ed è munito di uno schizzo dei dintorni di Kelung.

Circa il combattimento a piedi della cavalleria. — Nelle operazioni che precedono e seguono le battaglie, vale a dire nel servizio d'avanscoperta, nelle lontane scorrerie, nell'inseguimento strategico, nella protezione della ritirata, la cavalleria può trovarsi staccata dalla fanteria, quindi la necessità di darle il modo perchè essa possa agire da sola armandola di carabina ed esercitandola a combattere a piedi. L'autore in un

lungo articolo tratta dell'armamento, dell'istruzione, del combattimento, dell'attacco contro fanteria intatta, contro fanteria scossa e contro cavalleria appiedata e finalmente della difesa.

Crede inutile il pensare alla buona riuscita di un attacco contro fanteria intatta; mentre l'attacco avrà maggiore probabilità di successo contro fanteria scossa e contro bande disordinate.

Dove le condizioni sono molto favorevoli per la cavalleria appiedata è solo nella difensiva.

« La cavalleria deve la sua gloria e la troverà anche nell'avvenire, nei « successi ottenuti colla sciabola alla mano, nella lotta corpo a corpo; ma « essa deve, e non tralascierà di farlo, esercitarsi nel combattimento a « piedi, questo suo mezzo sussidiario d'azione, come lo chiama il regola« mento. »

Una proposta medica per le piazze d'armi specialmente per quelle della cavalleria. — Nelle esercitazioni di piazza d'arme accadono sovente disgrazie, specialmente nella cavalleria, ed i medici o gli infermieri presenti non sono il più delle volte in grado di portare alcun soccorso perchè non hanno seco l'occorrente, non essendo il zaino sanitario sufficientemente provvisto di tutto ciò che può abbisognare. L'autore propone perciò, quando le piazze d'armi trovansi troppo discoste dagli ospedali o dai quartieri, di provvedere ogni reggimento di una cassetta sanitaria la quale venga depositata in qualche casa vicina alla piazza d'arme.

Considerazioni sull'impiego dell'artiglieria a cavallo in unione colla cavalleria. — La necessità di assegnare artiglieria a cavallo alle divisioni di cavalleria è riconosciuta dappertutto, e la stessa Austria Ungheria che credeva di avere nelle sue batterie da cavalleria un sufficiente surrogato per l'artiglieria a cavallo, si è decisa, dopochè le grandi manovre di cavalleria presso Totis nel 1874 ebbero dimostrato la completa insufficienza delle prime, all'adozione di quest'ultima. I pareri invece sopra il numero delle batterie a cavallo da assegnarsi ad una divisione di cavalleria sono varii; chi ne vorrebbe una, chi due e chi tre. In una futura mobilitazione si formeranno forse le divisioni di tre brigate a due reggimenti. Per l'assegnazione di due batterie parla in favore la circostanza che questo numero risponderebbe il meglio al rapporto generalmente accettato poichè con una batteria si avrebbe per 1000 cavalieri solo 1,6 pezzi, con due batterie 3,3 e con 3 batterie 5; quest'ultimo numero sarebbe forse troppo alto, ma risponderebbe meglio alla stabilita ripartizione della divisione in tre brigate. Ma per poter dare una decisione bisogna prima rispondere alla domanda: quando sopratutto abbisogna la cavalleria dell'appoggio dell'artiglieria? L'autore ritiene non essere il caso nel momento

dell'attacco, l'artiglieria non può allora rappresentare che una parte secondaria; una batteria sarebbe allora sufficiente, l'artiglieria è un oggetto troppo costoso per poterne fare un certo lusso. L'autore cerca invece la base per l'assegnazione di batterie a cavallo in un campo tutto diverso: e questo consiste nei cômpiti che alle divisioni ed alle brigate di cavalleria sono dati davanti al fronte delle armate o dietro le loro spalle quando esse sono impegnate intorno a grandi fortezze; qui l'artiglieria non rappresenta più una parte secondaria, ma bensì contribuisce realmente a far sì che la cavalleria possa compiere la sua missione. Allora una batteria è assolutamente insufficiente, e se si hanno solo due batterie resterebbe una brigata senza artiglieria con grave suo danno appena le venisse affidato un incarico speciale che la obbligasse a staccarsi dalle prime due. Della scomposizione di una batteria in sezioni non se ne deve al giorno d'oggi più parlare.

D'altronde con due sole batterie, se una di esse per un caso qualunque diviene inservibile, come spesso accadde nel 1870-71 per malattie nei cavalli, tutto il peso del servizio cadrà sopra una sola batteria.

Non è neanche buona la formazione di tre batterie a 4 pezzi coi 12 pezzi delle due batterie poichè solo una batteria a 6 pezzi possiede una sufficiente efficacia di fuoco. In sostanza l'autore ritiene necessario dare tre batterie alla divisione di cavalleria; se però per altri motivi non fosse possibile darne che due, questo numero deve secondo lui ritenersi quale il minimo.

Passando alla qualità che deve possedere l'artiglieria a cavallo perchè possa compiere interamente il suo mandato di marciare e di combattere colla cavalleria, l'autore mette in prima linea la questione dei cavalli; se i cavalli da tiro non sono tutto ciò che può immaginarsi di migliore sarà impossibile alle batterie il seguire le rapide e persistenti mosse della cavalleria; se non si vuole far ciò, molto meglio è abolire completamente l'artiglieria a cavallo; e passare i suoi cavalli all'artiglieria a piedi che ha sotto questo riguardo ancora bisogno di molti miglioramenti.

Il materiale deve, se è possibile, essere ancora alleggerito, poichè pel pezzo leggiero sonvi ancora 302 chilogrammi per cavallo, mentre ogni cavallo ha da tirare in Francia 260 chilogrammi, in Austria 259, in Russia 242 ed in Inghilterra solo 217.

Riguardo alla truppa si richiede pratica del cavallo e forza sufficiente specialmente per i conducenti.

Per l'ufficiale oltre i requisiti di ogni ufficiale d'artiglieria si richiede risolutezza, iniziativa, conoscenza tattica, buona disposizione al cavalcare e finalmente anche certi mezzi finanziari perchè possa tenere buoni cavalli.

Bisogna che l'artiglieria a cavallo sia stanziata in guarnigioni i cui dintorni si prestino alle manovre; e sarebbe desiderabile che queste guarnigioni fossero comuni con quelle della cavalleria; ciò che pur troppo non ha luogo che per la metà dell'artiglieria a cavallo. È importantissimo che tutti gli ufficiali dell'artiglieria a cavallo si impratichiscano colle evoluzioni della cavalleria; il comandare ufficiali d'artiglieria presso la cavalleria sarebbe cosa utilissima, come sarebbe utilissimo dare sempre una batteria alle brigate di cavalleria durante le manovre, cosa che da 10 anni più non si fa. Nell'inverno gli ufficiali delle due armi dovrebbero eseguire manovre comuni sulla carta. Solo così sarà possibile che anche la cavalleria si renda un chiaro conto dell'impiego dell'artiglieria, impari ad apprezzarne l'appoggio e non la consideri solo quale un impaccio pei suoi movimenti, come oggigiorno è ancora qualche volta il caso.

Perchè l'artiglieria possa tenere dietro alle mosse della cavalleria e trovarsi a tempo in posizione, bisognerebbe che le manovre al trotto sul terreno fossero fatte colla cadenza di 250 passi per minuto e non di più, e si esercitasse l'artiglieria a percorrere lunghi tratti con tale andatura. Con un lungo esercizio si potranno così percorrere dei tratti di un miglio senza che i cavalli siano troppo strapazzati per non potere in seguito andare in posizione al galoppo deciso.

Riguardo alla formazione della batteria se essa entra in combattimento con tutti i suoi carri, essa consta di 18 vetture epperciò coll'assegnazione alla divisione di cavalleria di una brigata a tre batterie la colonna di marcia della divisione sarebbe troppo allungata. Questo numero può benissimo essere ridotto a 10 pel combattimento della cavalleria, formando la batteria combattente coi 6 pezzi e coi primo scaglione; così la mobilità delle batterie sarebbe sufficientemente assicurata, ed il bersaglio pel fuoco nemico sarebbe diminuito; colla brevità dei combattimenti di cavalleria non si risentirebbe con ciò, una mancanza di munizioni; negli avantreni dei pezzi vi sono 216 colpi oltre le scatole a mitraglia; questo numero basta per un'ora di fuoco; nel primo scaglione vi sono altri 252 colpi cosicchè la batteria ha munizioni per due ore di fuoco. L'occasione di consumare queste munizioni difficilmente si offrirà se essa non si impegna eccezionalmente in un lungo combattimento contro artiglieria; ciò può solo accadere nelle grandi battaglie quando la divisione di cavalleria agisce in unione a grandi masse di truppa. Il secondo scaglione potrebbe restare col carreggio della divisione ed ivi ogni sera potrebbe operarsi il rifornimento della batteria.

L'autore non è del parere di coloro che vorrebbero dare alle divisioni di cavalleria una sola batteria a cavallo, ed utilizzare l'artiglieria di corpo

d'armata quale serbatoio di altre batterie a cavallo da assegnarsi eventualmente, alle divisioni di cavalleria: con esempi tratti dalla campagna del 1870-71 l'autore fa vedere come così facendo le batterie a cavallo finiscano per formare tutto una cosa colle altre batterie del corpo d'armata, e siano con esse adoperate a combattere l'artiglieria nemica. Se invece le brigate a cavallo trovansi realmente presso le divisioni di cavalleria esse restano intatte in ogni momento a disposizione del comandante la divisione per potere operare presso la divisione di cavalleria, o per rinforzare l'artiglieria del corpo d'armata quando occorra.

Finalmente passando alla questione se per l'artiglieria di corpo d'armata siano necessarie batterie a cavallo, l'autore si esprime solo in generale affermativamente. Possono facilmente darsi situazioni in cui occorre l'arrivo di batterie nel tempo il più breve che possibile. Alla battaglia di Beaune la Rolande due batterie a cavallo dopo una trottata di 3 4 di miglio giunsero ancora in tempo per impedire la presa di Beaune dai Francesi che senza di ciò sarebbe stata inevitabile. Ma anche per questi casi imprevisti basterebbe una batteria, o si potrebbe ricorrere alle batterie delle divisioni di cavalleria: la massa dell'artiglieria a cavallo deve stare colla cavalleria.

Quando la divisione di cavalleria opera isolatamente in servizio di avanscoperta, o per coprire le mosse dell'esercito, l'artiglieria può avere il cómpito di aprirle il passo battendo le strette occupate dal nemico, oppure di occupare delle posizioni per impedire a questo l'avanzata; nei due casi il carattere del combattimento sarà poco intenso, e non si verrà a grandi lotte di artiglieria. Le cose stanno altrimenti quando la cavalleria si decide ad un attacco diretto, ed all'artiglieria spetta il cómpito di prepararlo. Si tratta allora di trovare il nerbo delle forze nemiche, di batterle efficacemente e di attirare sopra di sè il fuoco dell'artiglieria nemica. Conosciute le intenzioni del comandante la divisione, il comandante dell'artiglieria deve rapidamente, di propria iniziativa e sotto la sua responsabilità dare tutte le sue disposizioni; è questione qui di pochi minuti. Dall'abilità di manovra e di tiro delle batterie tutto dipende in tali momenti. Riguardo al fuoco da eseguirsi bisogna guardarsi di passar troppo presto al fuoco a shrapnel; il fuoco a granata è a causa dei bersagli e delle distanze presto variabili il meglio che si presta poichè la granata una volta caricata si può dirigere a qualunque distanza. È una questione difficile a decidersi se nel momento dell'attacco l'artiglieria debba attaccare gli avantreni per tenersi pronta ad avanzarsi od alla ritirata, oppure se non convenga meglio che resti in batteria. Spesso accadrà di dover far fuoco nel momento dell'attacco contro truppe nemiche mostrantesi im-

provvisamente, di dover dar da fare all'artiglieria nemica. Il mezzo migliore per respingere un attacco diretto contro di lei l'artiglieria lo ha nel suo fuoco: l'artiglieria che si ritira davanti a cavalleria attaccante è perduta, se non vengono altre truppe in di lei soccorso; le cose stanno altrimenti se la batteria fronteggia l'attacco; al più potrà qualche cavaliere nemico passare fra i pezzi ma la maggior parte piegherà lateralmente; esempi Langensalza, l'attacco delle brigate Bredow e Redern contro l'artiglieria francese ecc. Anche qui si mostra l'utilità di avere tre batterie piuttosto che una o due per poter parare gli attacchi di fianco senza indebolire essenzialmente il fuoco sul fronte.

Cucina da campo per ufficiali. — Si descrive una cucina per ufficiali inventata da un contabile militare e costrutta dal fabbricante Ollendorff-Wilden a Bonn.

Allegati (Beiheft) 1° e 2° — *L'esercito francese dal punto di vista dell'ordinamento tattico e delle forme tattiche.* — Luogotenente Max Halder. — È una conferenza tenuta nel circolo degli ufficiali di Würzburg nel dicembre dello scorso anno; vi si tratta del riparto tattico del corpo d'armata; delle formazioni regolamentari della fanteria, della cavalleria e dell'artiglieria, della presa di posizione, delle formazioni di marcia e delle misure di sicurezza in marcia e negli accampamenti; il tutto accompagnato da frequenti confronti con ciò che si fa in Germania.

Ricordo di un soldato prussiano dell'epoca fra il 1800 ed il 1809, compresa la difesa di Graudens. — Da manoscritti lasciati dal consigliere assiano F. Schulz. — Luogotenente Schulz.

Allegati 3° e 4°. — *Organizzazione, reclutamento, impiego ed istruzione del personale sanitario inferiore dell'esercito in Germania, Russia, Austria, Inghilterra, Francia, Italia e Svizzera.* — Dottore Grimm. — È uno studio fatto con molta cura. Alla chiusa di ogni capitolo trovansi alcune brevi osservazioni critiche. Gli eserciti dei quali maggiormente si occupa l'autore sono l'austriaco e l'italiano. Riguardo a questo ecco cosa conchiude l'autore:

« Se gettiamo uno sguardo a quanto abbiamo esposto troveremo che « dappertutto ci si presenta una logica unità ed autonomia come pure una « intuizione strettamente militare del servizio. Io devo chiamare un vantaggio che la direzione dell'intiero servizio inferiore sanitario trovisi in « una sola mano, che il passaggio dell'ordinamento di pace a quello di « guerra sia semplice, che uomini tecnici dirigano e controllino l'intiero « servizio sanitario e l'istruzione dei soldati di sanità, e che ogni individuo riceva la speciale istruzione pratica e teorica rispondente al suo « incarico. Al contrario ritengo un errore che le compagnie di sanità si « escludano dai campi e dalle grandi manovre e non si dia loro l'occasione di fare delle esercitazioni pratiche in unione alle esercitazioni di « grandi masse di truppa. Perchè solo in tal modo l'ufficiale medico ed « il soldato di sanità possono trovare l'occasione di imparare il servizio « di campagna, la condotta di riparti ed il giusto impiego dei mezzi locali. Invece devo riconoscere che ai portaferiti nelle esercitazioni estive « è data più di frequente l'occasione di mettere in pratica quanto hanno « appreso teoricamente. Dei vantaggi dell'istituzione dei caporali di sanità ho già parlato. »

Sarebbe desiderabile che venissero meno stroppiati i nomi italiani; si parla per es. continuamente di *corporali*, di *corporali maggiori*, di *infermieria*, ecc.

Allegati 5° e 6°. — *L'investimento di Metz, di Parigi e di Plevna.* — Parallelo storico del capitano Stuckrad.

Considerazioni sul passaggio dei Balcani operato dal generale Gurko nell'estate del 1877. — Conferenza tenuta presso il Circolo militare di Berlino del maggiore v. Kehler. — Con una carta.

L'autore dimostra quanto si sia esagerata dagli scrittori militari russi e da altri l'importanza di questo passaggio eseguito dal generale Gurko con 10 ½ battaglioni, 31 ½ squadroni e 5 batterie; l'autore non lo trova un atto di brillante iniziativa perchè il comandante di questo corpo d'avanguardia non fu che un organo esecutore delle decisioni prese più in alto. La vera iniziativa avrebbe tosto profittato della favorevole occasione che si offriva di trovare inoccupato un passaggio tanto importante come quello di Scipka; Gurko invece non fece che attendere ordini dai suoi superiori. Studiando a fondo i piccoli episodi di una campagna spesso molte belle illusioni svaniscono poichè la storia militare coi suoi inconfutabili documenti alla mano toglie a molti avvenimenti che sembrano grandiosi nell'opinione pubblica la loro aureola e li riduce alla loro vera importanza.

Jahrbücher für die Deutsche Armee und Marine. — 2° trimestre 1886.

Sul fuoco di combattimento della fanteria a grandi distanze. — L'autore crede che la prossima adozione dei fucili a ripetizione porterà dei mutamenti nelle norme per l'impiego del fuoco in combattimento, e da quelli che i successivi perfezionamenti delle armi hanno portato, de-

dace quali saranno i futuri, ed indica in qual modo converrebbe prepararvisi. La conclusione è questa: « i vantaggi del fucile a ripetizione saranno per quell'esercito che più tranquillamente saprà adoperarlo. Per noi (Tedeschi) ogni perfezionamento nelle armi è un vantaggio, è (di fronte ai nostri probabili avversari) un mezzo di vittoria. Di questo ci assicurano l'intelligenza dei nostri capi, il sangue freddo della nostra truppa e la vecchia disciplina prussiana ».

Le fortificazioni francesi. — OBERMAIR, tenente. — « I nostri vicini di tanto in tanto (dice l'autore), scuotendo le armi e facendo chiasso, hanno cura di avvertirci che non è ancora giunto il tempo, in cui potremo goderci in pace il frutto del sangue versato. Quindi nasce, per la Germania, il dovere di essere sempre pronta e lavorare costantemente allo sviluppo delle sue forze militari, tanto più che l'avversario ne porge l'esempio ».

Si continua dicendo che quanto i Francesi hanno fatto e fanno sotto il rapporto militare merita tutta l'attenzione, e che non basta sia noto soltanto ai capi dell'esercito; se si conoscerà da tutti sarà sempre meglio. Per contribuire alla diffusione di questa conoscenza, l'autore passa in minuta rassegna le fortificazioni francesi sulla frontiera del Belgio, della Germania, della Svizzera, dell'Italia e della Spagna; sulle coste del Mediterraneo e su quelle dell'Oceano. Si tratta di un numero stragrande di opere d'ogni specie, e l'autore calcola che, a guernirle tutte, ci voglia niente meno che mezzo milione d'uomini di fanteria. Questi, a rigor di termini, non mancano, stante l'ordinamento dell'armata territoriale; più difficile sarà trovare gli uomini d'artiglieria, che dovrebbero essere circa 45 mila. La conclusione è questa. « È un vantaggio per uno Stato un cosiffatto sistema di fortezze? A che cosa giovano (disse da gran tempo l'arciduca Carlo) queste immense piazze che inghiottono tanta parte delle truppe da campagna? »

Dalla Vistola al Dnieper. — Considerazioni geografiche e strategiche riguardanti questo territorio, ed esame critico di opere che trattano tale argomento.

Michele Skobelew. — (Traduzione dal russo). — Note biografiche con ampi cenni sulle campagne, a cui il detto generale prese parte. Ecco uno dei brani più caratteristici: « Il nostro eroe non aveva nulla di leggendario, nè di maraviglioso; era in tutto figlio del suo paese e del suo tempo. Crebbe nei migliori anni del Governo precedente, quando spuntò per la Russia il crepuscolo della libertà e la nazione s'incamminò, sulla via del suo ringiovanimento, verso la meta segnata da Pietro il Grande. A questo tempo deve Skobelew il suo carattere, e siccome era ed è ancora un tempo di vacillamenti e di cadute, così vacillamenti e cadute non mancarono in Skobelew. In lui non v'è traccia di grandezza, nè di vero genio; ma bisogna riconoscere che aveva qualità non comuni: energia, iniziativa, istruzione, conoscenza del suo tempo, umanità verso i subordinati e sopratutto verso i soldati. La sua politica era semplicissima e si riduceva a due articoli: 1°, la Russia abbisogna della guerra, perchè tutti i suoi mali sono una conseguenza del trattato di Berlino; 2°, la Russia abbisogna della guerra, perchè questa è attualmente l'unico mezzo con cui uno Stato può formarsi la sua posizione ».

Lo sviluppo dell'esercito prussiano da quello dell'elettorato di Brandeburgo. — ALTMANN, capitano. — Sunto di storia degli ordinamenti dell'esercito prussiano dal 1571 a questi ultimi tempi.

L'attuale regolamento (tedesco) *per gli esercizi della fanteria.* — Questo regolamento data dal 1876. Quando fu pubblicato (dice l'autore) era il migliore che si potesse avere. I suoi principî fondamentali sono sempre giusti; ma nei particolari vi è già qualcosa da ritoccare; e il continuo perfezionamento delle armi farà anche sentir meglio, in appresso, questa necessità.

I mortai nella guerra da campagna. — Dopochè la Russia ha introdotto i mortai nella sua artiglieria da campagna e che l'Austria e la Francia hanno trovato modo di ottenere, dai loro cannoni da campagna (con cariche ridotte), gli effetti dei mortai, è sorta la quistione di vedere quale importanza possa avere in campagna questa specie di fuoco. L'autore crede che quest'importanza, nelle guerre future, non sarà piccola; perchè con questi fuochi si potranno battere le strade incassate e gli avvallamenti del terreno, dove piucchè mai, stante gli effetti delle armi moderne, si rifugierà la fanteria.

La nuova legge (tedesca) sulle pensioni militari. — Esame di una recente pubblicazione su questo argomento.

Esperimenti delle torri corazzate tedesche in confronto colle francesi. — Descrizione delle esperienze che ebbero luogo pel confronto fra le dette torri nel dicembre 1885, presso Bukarest, e considerazioni in proposito. La conclusione è favorevole alle costruzioni tedesche. L'autore dice « fondate o non fondate, le simpatie della maggior parte degli spettatori erano dapprincipio per la torre francese; malgrado ciò la superiorità del materiale e della costruzione tedesca non tardarono a farsi riconoscere; e oggidì l'Europa sa che, in Rumania, la Germania ottenne, con armi da guerra, una pacifica vittoria ».

Il metodo di addestramento e di equitazione di Baucher. — Discussione di questo metodo in confronto con altri.

Lo sviluppo della flotta italiana. — (Continuazione e fine). — Dopo avere descritto, passo passo, l'incremento della flotta italiana durante gli ultimi 25 anni, si viene alla seguente conclusione: « Fin d'ora la flotta italiana ha raggiunto tal grado di forza che nessuna flotta di altra potenza potrebbe cacciarla dal Mediterraneo, nè bloccarla in un porto. Le buone qualità nautiche delle navi e degli equipaggi si sono mostrate più volte nelle manovre e col mare burrascoso. La giovane Italia, in questi ultimi 25 anni, ha non solo cementato l'unione politica delle diverse parti in cui era divisa, non solo ha creato un esercito da grande potenza, ma pure una marina da guerra, che porta scritto sulla bandiera: *maris imperium obtinendum.* (Tutto va bene, salvo l'attribuire, come fa l'autore, questo motto a Vittorio Emanuele, il quale non ha mai parlato in latino).

Dall'Inghilterra. — Notizie relative ad uno stabilimento di correzione sopra una nave.

L'artiglieria napoleonica nelle campagne dal 1807 al 1812, in confronto coll'artiglieria tedesca nel 1870. Si paragonano varie battaglie dell'epoca napoleonica con altrettante della campagna del 1870, facendo notare il diverso impiego dell'artiglieria e i diversi effetti ottenuti. Così, per esempio, si trova che la situazione dei Francesi a Essling il 22 maggio 1809, sotto Napoleone primo, era del tutto simile a quella che essi tenevano il 1° settembre 1870 a Sedan; e si crede che non sarebbe stato impossibile, nel 1809, agli Austriaci, ottenere risultati simili a quelli che ottennero nel 1870 i Prussiani, se avessero impiegato alla stessa maniera l'artiglieria.

Lo sviluppo delle cose militari in Svizzera durante l'ultimo decennio. L'attenzione pubblica in Europa (dice l'autore) si volge specialmente agli armamenti delle grandi potenze; ma, per ragioni speciali, ne meritano quasi altrettanta due piccoli Stati: il Belgio e la Svizzera. Essi restringono il confine della Francia colla Germania; e quanto più il confine fra due belligeranti è ristretto, e quanto più grandi sono i loro eserciti, tanto più è facile che il confine dei neutrali venga violato. A questo riguardo non v'è difesa di carta che tenga. I piccoli Stati neutrali, che si trovano sulla strada dei grandi belligeranti, sono sicuri soltanto quando possono opporre a questi tale forza armata, che essi trovino interesse a non uscire di strada.

« Noi Tedeschi, che desideriamo la pace, vediamo con piacere ogni aumento di forza dei piccoli Stati che servono di cuscinetto tra noi e i nostri vicini.

« Il Belgio possiede un esercito rispettabile sotto molti rapporti e comandato da un bravo corpo di ufficiali; ha una grande fortezza centrale, e può all'occorrenza chiamare sotto le armi una numerosa riserva.

« E la Svizzera? Nel 1870-71 (quando vennero internate le truppe francesi di Bourbaki, che avevano passato il confine) apparvero nell'esercito svizzero difetti e lacune che richiedevano urgenti rimedi. Durante gli ultimi anni qualche rimedio fu tentato e molti furono proposti, ma non l'unico veramente efficace: la creazione di uno (magari piccolo) esercito permanente ».

Ciò premesso, l'autore prende ad esame l'ordinamento militare della Svizzera, seguendo l'opera pubblicata su tale argomento dal colonnello Feis.

Avant la bataille. — Sotto questo titolo si pubblicano due lavori che hanno per oggetto il libro intitolato appunto *Avant la bataille*, recentemente pubblicato in Francia.

La direzione del periodico premette: « Detto libro per il suo linguaggio fuor di misura violento, per il suo scopo non velato, per le sue notizie, in parte d'origine evidentemente ufficiosa, ha levato così gran rumore, che si crede conveniente pubblicare su questo argomento non un lavoro ma due, redatti dai due diversi punti di vista ».

Uno di questi lavori si occupa specialmente del libro e lo sviscera e lo anatomizza con pazienza tedesca, l'altro è intitolato: « Contributo alla storia della natura del popolo e dell'esercito francese ». Comincia con una citazione di un monaco medioevale.

> « *Torva, ferox, ventosa, procax, incauta, rebellis,*
> *Inconstans, disparque sibi novitatis amore,*
> *Prodiga verborum, sed non est prodiga facti* »

tale sarebbe stata la nazione francese in tutti i tempi. Basti quest'esordio per giudicare del resto. In generale viene risposto con ironia alla violenza del libro francese.

La condotta del corpo del generale Vogel v. Falckenstein dal 21 al 26 giugno 1866. — Monografia storico-militare.

Neue militärische Blätter — 2° trimestre 1886.

Esperienze di tiro contro corazzature francesi e tedesche. — SCHUTZ, ingegnere. — È la terza parte di una lunga esposizione e discussione tecnica delle esperienze di tiro, fatte in diversi luoghi e tempi, delle piastre di corazza a curvatura sferica, sistema Schuman, della fabbrica tedesca Grulen, in confronto colle piastre a curvatura cilindrica della *Compagnie des Hauts-Fourneaux, Forges et Acieries de la marine et des chemins de fer* in Saint-Chamond (Francia).

Nelle puntate che abbiamo sott'occhio si tratta delle esperienze fatte in dicembre dello scorso anno a Bukarest e si premette quanto segue.

« Tali esperienze vennero occasionate dalla risoluzione, presa dal governo rumeno, di cingere Bukarest con una linea di [forti e farne una piazza di prima categoria. Del primo dei lavori venne incaricato il riformatore della fortificazione moderna, il generale Brialmont. Il quale, come è noto, sostiene l'opinione che, senza l'aiuto di costruzioni metalliche, le fortificazioni non possono resistere alla potenza della moderna artiglieria. Ma pure, accettato il principio, non si era d'accordo nei particolari; perchè in tale questione, come in tante altre, vi erano due correnti: chi voleva torri corazzate francesi a curvatura cilindrica, chi voleva torri corazzate tedesche a curvatura sferica.

« In favore del sistema francese stava il fatto che già un gran numero di queste torri (dicesi 25) si trovano impiantate in Francia, intorno al cui modo di funzionare si hanno però poche notizie, e la cui solidità (per quanto si conosce) non fu mai sottoposta a serie esperienze.

« Il sistema tedesco era bensì stato esperimentato sulla piazza di tiro di Kummerdorf, ma i risultati di tali esperienze non erano abbastanza noti, nelle loro particolarità, agli uomini tecnici, perchè essi potessero dare risolutamente la preferenza a questo sistema.

« Una prova comparativa dei due sistemi parve quindi necessaria al governo rumeno prima di decidersi ad accettare l'uno o l'altro, e questa prova venne fatta così piena, così a fondo che meglio non si poteva. Non solo si confrontarono due piastre, ma due torri corazzate complete, e l'esperimento riguardò non solo la resistenza delle due corazzature, ma il funzionamento delle due torri sotto tutti i rapporti.

« I sacrifizi pecuniari fatti a quest'uopo, furono ampiamente compensati; e il governo rumeno, con una liberalità che tutti gli Stati non hanno, invece di chiudersi nel segreto, ammise alle esperienze i rappresentanti di tutte le potenze che vollero esservi rappresentate.

« Non vi è dubbio che i risultati di queste esperienze (le uniche complete che siansi fatte su tale materia) contribuirono alla soluzione del problema delle corazzature più di quanto venne scritto in dieci anni nei giornali tecnici, e gli stessi rappresentanti delle due fabbriche, malgrado che da qualche tempo assistano alla costruzione di corazze, trovarono in queste esperienze non poco da imparare ».

Così dice l'autore che è appunto uno dei rappresentanti delle due fabbriche, quello cioè della fabbrica tedesca. Ciò spiega l'abbondanza dei particolari tecnici nel corso del lavoro e la facilità con cui vengono trattati; e spiega anche un poco la conclusione, la quale è tutta favorevole

alla fabbrica tedesca. L'autore però assicura di avere trattato la questione da un punto di vista assolutamente obbiettivo, ed invita coloro che con lui assistettero alle esperienze, di fargli conoscere sia privatamente, sia per mezzo della stampa, se in qualcosa avesse involontariamente esagerato.

Prima e dopo la battaglia di Kolin. — Discussione di alcuni particolari precedenti e susseguenti della detta battaglia. L'autore fa specialmente osservare che, dopo quella sconfitta Federico II non si scoraggi, ma scrisse al suo ministro di far coraggio ai buoni e persuaderli che dopo otto vittorie si poteva benissimo sopportare una sconfitta; ad altri scrisse: « per quanto siano numerosi i miei nemici, io confido nel « valore delle truppe e *nella buona volontà che vi è in tutti dal ma- « resciallo all'ultimo soldato* ». Ecco, dice l'autore, il segreto dei successi ne la guerra dei sette anni: la reciproca fiducia dall alto al basso e viceversa.

La situazione dell'Austria-Ungheria nella penisola dei Balcani. — Dato un cenno geografico della penisola, corredato da considerazioni strategiche, si espone ciò che, nel proprio interesse, dovrebbe fare l'Austria.

L'idea di costrurre una linea ferroviaria che, partendo da Vienna, metta ad un porto del Egeo, nacque (dice l'autore) prima ancora che si aprisse il canale di Suez. Questa strada è oggidì il perno della politica dell Austria, nella penisola dei Balcani. Bisogna dare, alla costituzione della penisola balcanica, tale indirizzo che lasci libera la strada di Salonicco). L'interesse di tutta la monarchia austro-ungarica è di agire in questo senso verso e contro gli Stati balcanici; o sia che si presentino come vassalli di altra potenza, o sia agiscano per conto proprio. Allo sbocco nel mar Egeo è legata la prosperità futura dell'Austria.

Sul terreno scientifico (studi geografici, strategici ecc., ecc.) l'Austria ha cominciato il suo lavoro con molta attività, questo troverà forse il suo compimento nel campo militare.

Una voce in favore del servizio biennale in Francia. — Pochi anni or sono in Francia si trovava troppo breve il servizio triennale, ora comincia a levarsi qualche voce in favore del servizio biennale, non solo a le Camere, ma in apposite pubblicazioni. Fra le quali una recentemente pubblicata col titolo: *La République et l'armée.*

Si passa in rassegna quest'opera che è firmata da un pseudonimo, ma che qualche foglio francese dice scritta da un ufficiale di grado elevato. Si trova che questi ha del coraggio e del buon senso, quando dimostra la inutilità e la puerilità dei battaglioni di scolari (a proposito dei quali si è fatto tanto chiasso), ma che difetta di logica quando parla di politica.

Relazione sulle mutazioni nell'ordinamento militare dell'Italia, durante l'anno 1885. — È una relazione ampia, diligente, coscienziosa e dettata con spirito benevolo. Ne riproduciamo letteralmente l'esordio.

« Come nella relazione sulle cose militari d'Italia, durante il 2° trimestre 1884, abbiamo dovuto riconoscere che il nuovo regno lavora con assidua diligenza al suo consolidamento, e non rifugge da fatica nè da spesa, per prendere il posto che gli compete fra le grandi potenze, così dobbiamo decisamente riconoscere che durante il 1885 si è progredito nella stessa guisa.

« Sotto questo rapporto, in nessun paese d'Europa l'osservatore e il critico hanno occasione di assistere a uno sviluppo così rapido, come in Italia. In tutti i rami della vita militare, in terra come in mare, si lavora con uguale diligenza, e si può ritenere che, su questa via, anche per l'avvenire un passo seguirà l'altro, finchè si raggiunga il grande ed unico scopo di rendere forte l'Italia.

« Non v'è oggidì più dubbio che l'Italia è un alleato prezioso, e un nemico da stimarsi; la cui azione in un senso o nell'altro può essere di grande importanza, massime quando si tratti del concorso della sua marina. Ancora pochi anni di lavoro è di profitto come quelli che sono passati, e il giovane regno entra, anche sotto il rapporto militare, nei diritti di grande potenza, e si trova in grado di difendere, contro chicchessia, la posizione che s'è fatta ».

Segue un cenno delle discussioni parlamentari in materia militare, nonchè delle leggi e progetti di legge, decreti e regolamenti militari pubblicati nel 1885; si passano in rassegna i bilanci, si offrono dati statistici sulla forza dell'esercito e della marina da guerra.

Una nuova fortezza svizzera: Andermatt — CZERNOWSKY. — Si premette che nell'ultima sessione invernale, il consiglio federale svizzero discusse la *sicurezza militare del S. Gottardo*, e per ottenerla votò 2,500,000 lire, da spendersi in cinque anni. Il che dimostra che gli Svizzeri si apparecchiano a fare qualcosa, dopo quindici anni che discutono sulla difesa della Svizzera. Si aggiunge che fra le misure prese, o per meglio dire da prendersi per sicurezza militare del Gottardo, vi è quella di costrurre una piazza d'armi ad Andermatt. L'autore non trova in ciò nulla di strano; si meraviglia anzi che non sia già stata costrutta. Un foglio svizzero disse che questa futura fortezza *sarà una risposta* (molto tardiva), *alle grandi manovre italiane sui confini svizzeri*, e l'autore tedesco, citandolo, ha la dabbenaggine di credere che quel foglio abbia ragione.

Clausewitz giudicato dai Francesi. — Essendo stata recentemente

pubblicata una traduzione francese dell'opera di Clausewitz, *Von Kriege*, i giornali francesi pubblicarono giudizi di quest'opera, dapprima poco conosciuta in Francia. Da uno di questi (riportato dal periodico tedesco) si ricava quanto segue:

« Clausewitz (morto nel 1831) combattè nelle guerre del 1813 e del 1815, poi diresse per dodici anni la scuola di guerra in Berlino. Fu maestro di Moltke e di molti generali prussiani che ebbero comando nelle campagne del 1866 e del 1870. Ma i suoi precetti altro non sono che il frutto dello studio delle campagne di Napoleone. La teoria della grande guerra l'abbiamo data noi; i pensieri di Clausewitz sono d'origine francese, sono di Napoleone ». (Non ci sembra precisamente la stessa cosa).

Esperienze di tiro fatte in Spezia nell'aprile 1886 contro una piastra di corazza Gruson. — JUNIUS. — L'autore è l'ingegnere della casa Gruson, che assistette alle esperienze; le sue conclusioni sono le seguenti.

« Noi riteniamo che si possano costrurre piastre di ghisa indurita anche più forti e resistenti di quelle che servirono agli esperimenti di Spezia. crediamo però che simili lavori non verranno ordinati. Lo scopo di una corazzatura per fortificazioni costiere consiste principalmente nel difendere i pezzi e gl'inservienti dalle scheggie delle granate nemiche e di non andare in frantumi, se per caso riceva direttamente un proietti.e.

« A queste esigenze però rispondono anche piastre di corazza molto più deboli di quelle sperimentate a Spezia. Perciò noi riteniamo queste esperienze come un'interessantissima prova di forza, senza trarne la conseguenza che le dimensioni di tali piastre debbano servire di norma per la futura costruzione di piastre per fortificazioni costiere. Il gran valore delle citate esperienze per noi consiste in ciò che ormai il fabbricante conosce quali dimensioni possa avere una piastra di ghisa indurita per resistere al tiro dei più grandi cannoni ».

Considerazioni sulla campagna del 1859 in Italia. — Queste considerazioni sono tratte da un'opera postuma del generale Vetter v. Doggenfeld; si premette un cenno biografico dell'autore, poi s'entra in materia, prendendo ad esame il teatro della guerra. Il lavoro deve continuare nelle seguenti puntate.

Dall'Inghilterra. — Relazione sulle novità occorse nelle cose militari dell'Inghilterra dal 1° dicembre 1885 al 1° aprile 1886.

È l'istruzione della nostra fanteria all'altezza del tempo? — L'autore dice che per quanta cura si metta in Germania nell'istruire la truppa e nel trarre profitto dall'esperienza per sostituire il meglio al bene, pure si è sempre molto addietro dal punto a cui si vorrebbe giungere, e, più

si fa, più resta da fare. Ciò premesso, l'autore entra in particolari accennando alle lacune ed ai difetti che, a suo parere, esistono nell'istruzione della fanteria in Germania ed al modo di rimediarvi.

Invalido russo. — Giugno, luglio e agosto 1886.

Esperimenti di tiro alla Spezia. — Dopo aver dato un minuto rendiconto degli esperimenti eseguiti alla Spezia nel mese di aprile contro la corazza *Gruson*, il giornale così conchiude:

« In seguito a questo esperimento la questione delle corazze entra apparentemente in una nuova fase.

« Negli ultimi tempi aumentò il numero degli specialisti che assicuravano come contro il fuoco dei cannoni moderni dell'attaccante fosse impossibile il proteggere i cannoni del difensore colle corazze.

« Si capisce come tutti aspettassero con impazienza i risultati degli esperimenti della Spezia.

« Si vedrà ora come la penseranno le persone autorevoli. Ma anche il più focoso avversario dei ripari corazzati dovrà, a quanto pare, convenire che i risultati degli esperimenti di tiro della Spezia riuscirono tanto più favorevoli per la corazza in quanto che essi furono per molti completamente inaspettati ».

Escursione di un distaccamento del 42° reggimento dragoni di Mitawa. — Nel *Prikaze per la cavalleria* del 1° (13) gennaio di quest'anno si pubblicarono i risultati delle grandi escursioni eseguite nei reggimenti della 10ª divisione di cavalleria (una distanza di 215 chilometri fu percorsa in tre giorni) e contemporaneamente venne prescritto a tutti i comandanti di divisione di cavalleria di fare eseguire in quest'anno a tutti i corpi simili esperimenti che potessero poi servire di base per un regolamento su tale soggetto.

In seguito a ciò il comandante della 14ª divisione di cavalleria ordinò di scegliere e di preparare in ogni squadrone cinque cavalli di robusta complessione dell'età dai 5 ai 12 anni. Furono anche dallo stesso comandante emanate delle *norme per la preparazione dei cavalli di truppa alle marce forzate*, norme che trovansi molto minutamente esposte nell'*Invalido Russo*.

In conformità a tali ordini un drappello del 42° reggimento di dragoni di Mitawa composto di 5 individui di truppa per squadrone e di 7 ufficiali mosse il 1° (13) aprile da Censtochow e percorse in 48 ore e mezza 192 verste (1 versta = 1067 metri). Tolte 13 ore e 5 minuti per due riposi notturni, e 6 ore e 10 minuti per quattro grandi alt, restano 29 ore e 40 minuti di marcia con una velocità media di 6 verste e mezza all'ora. L'*Invalido Russo* descrive minutamente questa marcia.

Il generale del genio Wansowitch. — Con Prikaze imperiale del 1° (13) maggio il luogotenente generale del genio Wansowitch venne promosso al grado di generale del genio e contemporaneamente collocato a riposo. Egli rese chiaro il suo nome per i suoi lunghi studî circa l'applicazione del galvanismo alle operazioni della guerra. Nel 1840 essendo sottotenente ebbe l'incarico di formare e di istruire in ciò un apposito distaccamento di zappatori; ora aveva l'ispezione dei lavori galvanici presso il comando generale del genio. L'*Invalido Russo* riporta il Prikaze di S. A. il principe Nicola nel quale si fanno risaltare i meriti del generale Wansowitch verso la scienza e verso l'esercito.

Von Meien. — *La caccia coi cani nei reggimenti di cavalleria*. — L'autore indica in qual modo dovrebbe eseguirsi questa caccia perchè da essa ne derivassero dei veri vantaggi per l'istruzione della cavalleria.

Esame di vari articoli apparsi nella Deutsche Heeres Zeitung. — Questo giornale ha pubblicato una serie d'articoli del sapiente naturalista Schiller Titz, circa l'*influenza degli attuali ordinamenti militari presi nel loro insieme sullo sviluppo fisico, morale ed economico delle popolazioni*. — L'originalità del soggetto, il modo puramente scientifico di esaminare le questioni per parte dell'autore e la sua vasta erudizione obbligano a rivolgere l'attenzione verso il lavoro del signor Schiller; oltre a ciò v'è una circostanza che rende specialmente interessante questo lavoro per lo straniero. La stampa militare tedesca raramente comunica dei dati di qualche valore sulla vita interna del proprio esercito, sulle condizioni del suo acquartieramento, sul suo nutrimento, su tutte quelle questioni che trovansi in intrinseco legame con quella importantissima della conservazione della salute delle truppe. Gli articoli del signor Schiller riempiono in parte questa lacuna. L'autore fonda le sue argomentazioni specialmente sui dati statistici riguardanti l'esercito prussiano; con mano abile egli trae dai numerosi documenti ufficiali le cifre che gli occorrono per provare scientificamente le sue asserzioni; e così, oltre all'interesse comune, il suo lavoro ne presenta uno speciale: esso fa conoscere quel lato dell'esercito prussiano che meno degli altri è noto.

L'autore comincia coll'esaminare la questione dell'influenza delle esercitazioni annuali sulla salute delle truppe. Questa questione trovasi strettamente collegata con quella dell'acquartieramento. L'esercito prussiano passa nelle caserme quasi 11 mesi dell'anno. L'insufficienza capitale di caserme porta ad una eccessiva agglomerazione di una grande quantità

di persone in un piccolo spazio, e come conseguenza ne risulta una corruzione dell'aria e dell'acqua potabile, l'insudiciamento del suolo e delle stesse abitazioni. Questa insufficienza è specialmente grande nelle caserme antiche, costrutte in quei tempi in cui non era ancora introdotto il servizio generale obbligatorio, e l'esercito si reclutava esclusivamente dalle basse classi della popolazione.

Ma dal momento che nelle caserme entrò la parte migliore della popolazione, per la nazione apparve una questione non solo di onore ma di propria difesa il mettere le caserme, senza guardare a sacrifizi, nelle condizioni delle costruzioni sotto l'aspetto igienico le più perfette.

Ed infatti attualmente al posto delle vecchie caserme accatastate se ne costruiscono in Germania delle nuove, spaziose, chiare, ben ventilate. Ma alle nuove caserme restano ancora dei difetti, comuni a tutte, quantunque in grado molto minore.

Se si potesse sciogliere la questione dell'acquartieramento delle truppe, avendo unicamente di mira considerazioni sanitarie, bisognerebbe, secondo lo Schiller cambiare radicalmente il tipo stesso di queste costruzioni.

La mortalità è piccolissima a Londra dove le case sono abitate da poche famiglie, è piccola negli ospedali dove gli ammalati sono ripartiti in molti locali separati, egli perciò propone di costruire dei piccoli locali contenenti una sola compagnia, e dall'insieme di tali costruzioni formare le caserme di battaglione e di reggimento. La costruzione di caserme a sistema di baracche per plotone è riconosciuto ancora più conveniente dall'autore. Nelle baracche ventilate da tutte le parti con aria pura, la ventilazione è cinque volte maggiore che non negli ambienti dove esiste una sola finestra.

Esplicata in tal guisa tutta l'importanza sanitaria delle caserme e passando propriamente alla questione dell'influenza delle manovre annuali sulla salute delle truppe, l'autore fa notare un fatto molto interessante, cioè che mai le infermità sono così poche quanto all'epoca delle manovre. Questo fatto è dimostrato dall'autore con cifre statistiche. Anche un'occhiata superficiale a queste cifre fa vedere come le malattie siano in numero affatto minore in settembre, il mese delle manovre dell'esercito prussiano, quando le truppe vivono quasi sempre all'aria aperta; il numero dei malati in questo mese negli anni 1868, 1869 e 1872 fortemente si abbassa in confronto col mese di agosto: nel 1868 e 1872 da 29000 a 19000, nel 1869 da 25000 a 17000.

Nel 1867 in cui non vi furono manovre, il numero degli ammalati in agosto e settembre è eguale. Quest'ultima circostanza dimostra chiaramente che la differenza delle cifre dipende unicamente dall'influenza delle manovre e di tutte le circostanze che le accompagnano, quali il cambiamento di soggiorno, la vita più attiva, ecc., e da null'altro.

Il mese di ottobre in tutti e tre i detti anni si avvicina pel numero degli ammalati a quello di settembre, ciò che si spiega colla conservazione della provvista di forze acquistate nell'epoca delle manovre.

Sembra cosa strana ma pure è un fatto, che le malattie dipendenti da raffreddori sono molto minori nell'epoca delle manovre; ed appunto per questa circostanza si fonda la teoria del professore Jager che nelle così dette malattie di raffreddore, una parte molto maggiore è rappresentata dalla debolezza interna e dalla fiacchezza dell'organismo, che non da nocive influenze esterne. Di questo vasto gruppo di malattie l'autore accenna prima di tutto alla febbre di raffreddore; nel 1867 (non vi furono manovre) in agosto vi furono 546 ammalati, in settembre 542, quasi nessuna cambiamento; nel 1868 il numero degli ammalati in settembre diminuì da 871 a 628, nel 1869 da 651 a 503 e nel 1872 da 691 a 358. I catarri degli organi respiratori dipendenti in gran parte da raffreddore, ma anche per effetto della corruzione dell'aria, diminuiscono anche in modo marcatissimo in settembre in paragone coll'agosto. Nei tre detti anni presi insieme, questo numero diminuì da 4414 a 2587, quasi della metà. Lo stesso dicasi delle altre malattie dipendenti da raffreddore, delle febbri, delle coliche, ecc.

Riguardo al tifo non si può trarre alcuna deduzione circa l'influenza delle manovre sull'espansione di tale malattia fra le truppe; e di ciò l'autore dà la spiegazione con lunghe considerazioni sui dati statistici.

Da tutto il suo studio l'autore trae le seguenti conclusioni: 1° la favorevole influenza delle esercitazioni autunnali sulla salute delle truppe in seguito al cambiamento di residenza ed all'attività è indubitabile; 2° quale sistema di acquartieramento più rispondente allo scopo dal punto di vista dell'igiene si può raccomandare quello a baracche. L'*Invalido Russo* entra in molto maggiori dettagli sull'opera dello Schiller che qui per brevità si dovettero omettere.

TROFIMOW. — *Circa la questione della ferratura annuale dei cavalli.* — L'esperienza di tutti i giorni ha confermato l'opinione che per quanto razionalmente si faccia la ferratura dei cavalli, in ogni caso questa è una cosa non naturale, epperciò dannosa ed alla quale bisogna rassegnarsi solo come ad un male inevitabile. Se a ciò si aggiunge l'incapacità dei nostri maniscalchi nel trattare l'unghia dei cavalli che essi per la loro ignoranza considerano non quale un organo vivo e complicato ma quale cosa morta, il danno della ferratura apparirà ancora maggiore.

Nell'esercito russo i cavalli si tengono ferrati tutto l'anno nei piedi da-

vanti, i posteriori invece non si ferrano quasi mai e la conseguenza di ciò è che quasi la metà dei cavalli hanno le unghie anteriori guaste mentre le posteriori si guastano solo in casi rari ed eccezionali e specialmente quando si vogliano ferrare.

Per la conservazione dell'unghia bisogna lasciarla in riposo. L'autore non divide l'opinione di chi vorrebbe assolutamente abolire ogni ferratura, ma crede conveniente il mantenerla nel solo inverno perchè sui ghiacci il cavallo si sostiene meglio se è ferrato con chiodi a testa acuta che non se è sferrato; ai comandanti di corpo dovrebbe lasciarsi la facoltà di far ferrare i cavalli quando credono il momento venuto.

A chi facesse osservare che un'unghia non ferrata di frequente si ammaccherà e si scheggierà l'autore risponde che tutto ciò è possibile, ma soltanto fino a che l'unghia rammollita e guasta non si è abbastanza fortificata; in seguito ciò non accadrà più di frequente di quello che accade colle unghie ferrate; ma si eviteranno così le inchiodature, le nervo-ferrature e tutti gli altri danni che sempre accompagnano la ferratura. Oltre a ciò si otterrà anche un considerevole vantaggio economico.

MAZIUKEWITCH. — *Il fuoco di fucileria nella difesa delle fortezze.* — Le straordinarie proprietà balistiche delle armi a rapido caricamento procurarono al fuoco di fucileria un'importanza predominante nelle battaglie campali; questo stesso fuoco impiegato su vasta scala nella difesa delle fortezze deve formare un mezzo difensivo indipendente ed avere una influenza decisiva sull'andamento dell'assedio, rendendo questa intrapresa incomparabilmente più difficile che pel passato.

Nella difesa delle fortezze si richiede ancora oggi li quasi esclusivamente di eseguire il fuoco sulle truppe del nemico che già si trovano dietro coperture di terra e conseguentemente poco esposte all'azione dei tiri specialmente di fucileria.

Rispetto alle coperture stesse quando l'attaccante è riescito a costrurre le sue batterie, parallele, comunicazioni coperte ecc., queste non si possono più distruggere o rovinare nè coi proiettili d'artiglieria nè facendo sortite; tutto ciò che si otterrà sarà di fare qualche danno che il difensore può presto riattare. Perciò al difensore sono indispensabili tali mezzi, valendosi dei quali egli possa impedire la costruzione di copertura sin dal principio dei lavori per parte dell'attaccante.

Per una conveniente difesa delle piazze la fanteria occuperà dapprincipio delle posizioni fortificate provvisoriamente davanti la linea dei forti. Di là essa potrà battere quei punti che all'attaccante sarebbe vantaggioso il scegliere per le sue batterie d'assedio. L'impedire affatto la costruzione di batterie d'assedio è cosa difficile ed anzi impossibile perchè l'attaccante

ha libertà di metterle dove vuole e di cambiare la loro posizione; ma se col suo fuoco il difensore obbligherà l'avversario a cambiare i siti scelti per le sue batterie si sarà già con questo ottenuto un gran vantaggio perchè l'apertura del fuoco sulle posizioni del difensore tarderà di qualche giorno.

Cosa incomparabilmente più importante ed anche più possibile è il ritardare l'apertura della prima parallela situata all'incirca dai 1200 ai 1500 passi dalla linea dei forti. La zona sulla quale dovrà trovarsi la prima parallela si può determinare da molte circostanze, e può essere fissata con un'esattezza di 150 passi.

Ricorrendo ai tanti mezzi che sono a sua disposizione il difensore può per tempo sapere che il nemico sta per cominciare i lavori d'assedio.

Nella notte in cui si inizia lo stabilimento della prima parallela ha luogo nella località scelta per questo un considerevole assembramento di truppe: sopra 500 passi della trincea si trovano non meno di 450 lavoratori e circa un battaglione di guardia (catena fitta e sostegno sul davanti, riserve dietro la trincea)

Se lo spazio sul quale è concentrata una così considerevole quantità di truppe sarà battuto da ben dirette e frequenti salve di fucileria con una conveniente dispersione dei proiettili, non v'ha dubbio che questo fuoco non permetterà all'attaccante di intraprendere i lavori o l'obbligherà a sospenderli e rimandarli ad un'altra notte più o meno lontana, poichè la esecuzione dei lavori sotto frequenti salve di fucileria è cosa assolutamente impossibile; e così il morale del difensore crescerà a spese di quello dell'attaccante.

In simile guisa il difensore potrà impedire tutti gli altri lavori d'assedio. Questi risultati non si possono ottenere battendo i lavori del nemico con fuoco d'artiglieria. La guarnigione deve dunque essere istruita ad eseguire dei tiri di notte.

Questo impiego del fuoco di fucileria nella difesa delle fortezze richiede certamente un considerevole aumento della quantità di cartucce ora stabilita per questo scopo, specialmente perchè la poca giustezza del tiro notturno in confronto di quello fatto di giorno si può soltanto compensare aumentando il numero dei colpi da farsi in un dato tempo.

Si può ammettere che ad ogni tiratore bisognerà distribuire circa 20 cartucce ogni ventiquattro ore.

TCHORSCEWSKI. — *Il servizio di notte in guerra.* — L'autore comandava nella campagna del 1877-78 un distaccamento volontari e prese parte all'assalto di Kars. È in base all'esperienza fatta in quella campagna che egli svolge le sue considerazioni sul servizio notturno.

Nel servizio notturno l'autore distingue: 1° le marce; 2° il cambio degli avamposti e delle guardie; 3° il servizio di guardia; 4° il servizio di perlustrazione e, finalmente 5° il combattimento notturno offensivo o difensivo.

I movimenti notturni, anche in tempo di pace e colle condizioni le più favorevoli, sono spesso, quando manchi l'abitudine, accompagnati da un estremo disordine; non occorre dunque dire cosa debba succedere in guerra quando i soldati sono molto più affaticati per le marce precedenti e pel servizio di sicurezza e di guardia, quando il nutrimento è cattivo ed insufficiente, quando le strade sono in cattivo stato o mancano affatto, quando piove ed il terreno è impraticabile pel fango. In una notte piovosa del 1877 un reggimento che doveva percorrere 18 chilometri e che non aveva mai marciato di notte, non riuscì a farne che sei, ma appena si fece giorno tutto cambiò e quantunque si continuasse a marciare nel fango e si fosse affaticati per la notte perduta, gli altri 12 chilometri si fecero in tre ore.

Ma dopo questo primo esperimento accadde molte volte al reggimento di dover eseguire marce notturne, ed in ultimo le eseguiva bene come in pieno giorno.

Il cambio degli avamposti accade spesso debba farsi di notte perchè l'avversario non venga a conoscere nè la loro disposizione nè la loro forza, in vicinanza del nemico questa è anzi una cosa indispensabile. In ogni caso, anche se gli avamposti si collocano di giorno, occorrerà alla notte cambiare la loro disposizione, tirarli più da vicino al grosso, accostare i piccoli posti, ecc. Coloro che hanno esperimentato tutto ciò, sanno quante fatiche costino questi movimenti con gente non istruita nelle operazioni notturne specialmente quando si tratta di eseguirli in località non conosciuta. Ciò che sembra tanto facile e semplice quando gli uomini sono abituati all'oscurità della notte, e quando essi si trovano nelle tenebre come in casa propria, appare un vero tormento, una difficoltà insuperabile quando debba farsi per le prime volte. Due compagnie del reggimento di Kutai, arrivato ad Ana di notte, impiegarono due ore e mezza per disporsi in avamposti; in seguito le stesse compagnie eseguivano quest'operazione in poco più di mezz'ora. Si noti che la prima volta si trovarono al mattino colle fronti nelle rivolte colla schiena al nemico.

L'autore porta varii esempi per mostrare quanto sia necessaria l'abitudine per vedere di notte gli oggetti sotto il vero loro aspetto. Quanto meglio le vedette saranno impratichite nel servizio di notte tanto meno saranno facili i falsi allarmi. Di giorno quando tutto è visibile fino a grande distanza e quando il menomo movimento da parte del nemico può essere immediatamente osservato il servizio di vedetta è facile e lo può

disimpegnare con successo anche una recluta; ma di notte è tutt'altra cosa, specialmente quando il tempo è coperto, piovoso o tira vento. Col favore dell'oscurità l'avversario può avvicinarsi inosservato sino a pochi passi dai posti ed allora tutto dipende dal coraggio, dal criterio e dall'addestramento dei singoli individui che formano la linea delle vedette. Per sviluppare nel soldato l'accortezza, la sorveglianza, il retto criterio nel disimpegno del servizio di vedetta è indispensabile una grande pratica, e bisogna ricordare che le fatiche ed il tempo spesi nello sviluppo di queste qualità saranno pienamente compensati a suo tempo.

L'istruzione teorica che si fa nel periodo invernale sul servizio di sicurezza serve poco o nulla; il soldato si immedesima soltanto ciò che gli si infiltra colla pratica; non meno del servizio d'avamposti è importante quello di perlustrazione e di pattuglia. — Quantunque il servizio di esplorazione riguardi più specialmente la cavalleria, accade spesso che esso debba essere eseguito dalla fanteria. Di giorno le pattuglie di fanteria le quali non possono allontanarsi di molto dai loro corpi non possono certo portare una grande utilità, ma di notte esse sono indispensabili e potranno essere più utili della cavalleria anche solo per questo che essendo meno visibili, possono insinuarsi in siti dove il mandare dei cavalieri sarebbe cosa assurda, esse hanno un unico inconveniente: la lentezza nella trasmissione delle notizie raccolte. Ma anche per questo servizio occorre sempre far della pratica in tempo di pace.

Il combattimento notturno è cosa di grande importanza. Ciò che di pieno giorno sarebbe assurdo il credere eseguibile, appare talvolta sotto la protezione della notte cosa relativamente facile e perfettamente raggiungibile, e quanto più si perfezionerà l'arma da fuoco tanto più si renderà indispensabile il combattimento di notte, nel quale si tratta specialmente di baionetta. Tutti gli ammaestramenti e tutte le regole per l'ordine sparso mirano a far sì che nel più breve tempo possibile si possa raggiungere il nemico coperto dietro ai ripari; quanto di gente, di tempo, di cartucce si perde soltanto per attraversare uno spazio di un chilometro o due! L'attacco notturno esclude d'un tratto questi inconvenienti e difficoltà. Tutto il tratto di terreno che di giorno l'attaccante deve attraversare sotto il fuoco struggitore del nemico si percorre di notte senza alcun pericolo.

L'attaccante comincia a subire delle perdite solo a pochi passi dalla posizione attaccata perchè anche se il suo movimento fosse stato scoperto per tempo, il fuoco nemico non avrebbe quasi alcun effetto. Solo di notte è possibile la sorpresa; l'uomo si confonde per ogni cosa inaspettata ed anche questo basta molte volte per procurare il successo. In caso di insuccesso è cosa molto facile il ritirarsi perchè il nemico difficilmente s'arrischia ad

inseguire e l'inseguimento col fuoco, che porta tante perdite di giorno, è cosa affatto inutile di notte. L'unico inconveniente del combattimento di notte consiste nella difficoltà di dirigerlo e nella possibilità di scostarsi dalla direzione data. Ma s'intende che se non si devono intraprendere all'impensata attacchi di giorno, tanto più bisogna agire con prudenza nelle operazioni notturne; allora la perfetta conoscenza delle strade e degli accessi alla posizione nemica appare una condizione indispensabile del successo dell'intrapresa. Qui molto più che negli attacchi di giorno sono indispensabili le ricognizioni preventive del terreno e del nemico fatte non solo di giorno ma anche di notte, per assicurarsi in qual modo il nemico si contiene in caso d'attacco.

L'attacco notturno di Erzerum non riescì perchè le disposizioni furono mal date e perchè varie colonne sbagliarono strada, non conoscendo il terreno; l'attacco di Kars invece riescì completamente perchè prima di decidersi all'attacco, tutte le strade, gli accessi, ecc., furono studiate sino ai menomi particolari, valendosi di speciali distaccamenti di volontari che avevano l'incarico di riconoscere le località e di allarmare il nemico con piccole sorprese notturne allo scopo di abituarlo a non rivolgere l'attenzione agli allarmi degli avamposti. Come si conoscesse il terreno lo dimostra il fatto che non una sola colonna preceduta dai volontari sbagliò strada.

Bisogna concludere che l'attacco notturno può essere condotto tanto bene quanto quello di giorno ed ha su quest'ultimo dei considerevoli vantaggi; ma per questo bisogna: 1° istruire la truppa nei movimenti e nelle evoluzioni notturne; 2° deciso l'attacco notturno, bisogna conoscere minutamente la località sulla quale si deve operare; 3° lasciare in riserva dei forti riparti sui quali si possa ripiegare l'attaccante in caso di insuccesso; 4° se bisogna ritirarsi, farlo prima del giorno; 5° le disposizioni devono essere semplici e chiare.

L'autore non tratta del combattimento notturno difensivo, non avendo alcuna esperienza personale in proposito; solo osserva che esso è molto più difficile dell'offensivo; tutta la salvezza sta nell'avere degli eccellenti ed attenti avamposti. Finisce col raccomandare ancora le esercitazioni notturne.

Vojenni Sbornik. — 1° trimestre 1886.

La Russia nelle lotte per l'indipendenza della Serbia dal 1806 al 1812. — A PETROV. — Colla scorta della storia, e molto diffusamente, si dà conto della efficace cooperazione della Russia nelle fasi politiche e militari della penisola balcanica e particolarmente della Serbia.

Preparazione delle tre armi a sostenersi vicendevolmente. — M. DRAGOMIROV. — Specie di guida fatta a modo di schema per i comandanti in sott'ordine delle varie armi.

Osservazioni sull'articolo: « Le escursioni lontane di cavalleria ». — K. OVSIANIKO-KULIKOVSKI. — Si confutano alcune delle proposte fatte nell'articolo sopra menzionato relativamente alle escursioni da farsi pel progressivo allevamento della cavalleria.

Il regolamento di disciplina, edizione 1879. — A. KUDRIAVZIEV. — Questo regolamento si trova attualmente in istudio presso il Ministero della guerra per essere modificato; frattanto espongonsi talune osservazioni sopra qualcuno degli articoli di quello vigente.

Il servizio della posta militare di campagna nella guerra turco-russa 1877-78. — G DANILEVIC. — Si fanno risaltare gl'inconvenienti riscontrati in quel servizio durante la guerra.

Le operazioni del IX corpo d'armata avanti Ni-Kopoli nel 1877 (con una carta). — A. BULGARIN.

Osservazioni circa le manovre a partiti contrapposti delle truppe della circoscrizione di Odessa. — Queste manovre, a cui presero parte 35 battaglioni, 23 squadroni (e sotnie) e 64 pezzi da campagna e da fortezza ed ebbero luogo dal 1° a 9 settembre 1885, furono dirette dal comandante la circoscrizione di Odessa tenente generale Roop, il quale dettava le osservazioni in discorso.

Documenti relativi alle operazioni del distaccamento di Rustsciuk 1877-78. — Col. FON FOCHT (con un piano, 18° articolo). — Comprende: offensiva dei Turchi, 13 novembre; combattimenti di Metcka (Pirgos) e Trestenik, 14 novembre.

La guerra di fortezza. (Osservazioni). — SELEZKI.

Pensieri circa lo stato attuale della cavalleria russa. — A. DRISCEVSKI. — L'esperienza delle ultime guerre dimostrò che la cavalleria non può essere di alcun vantaggio in campagna (salvo l'esplorazione) ove non corrisponda alle esigenze del moderno guerreggiare; e non sia affidata ad uomini capaci di trarre da essa tutto l'utile possibile. La prima condizione (la più importante) include il doppio compito strategico (opera-

zioni indipendenti di partigiani) e tattico (azione durante il combattimento, isolatamente e colle altre armi), compito che a sua volta richiede organizzazione adeguata e mobilità. Colla trasformazione degli usseri e ulani in dragoni tutta la cavalleria russa fu armata in modo al tutto corrispondente alle moderne esigenze; e la recente modificazione del carreggio, adottando selle da cofani, segna un nuovo passo dell'organizzazione nella via del progresso. Nondimeno questa ha tuttora una imperfezione: la mancanza di pezzi da montagna nelle batterie a cavallo, che in certi casi permettano maggiore mobilità. L'addestramento (*dressage*) del cavallo lascia qualche cosa a desiderare, nonostante che per la bontà dell'elemento equino proprio alla Russia e per la accurata rimonta la scelta dei cavalli sia fatta assai razionalmente. Non è giustamente praticato l'esercizio di allenamento per le lunghe escursioni: confermano ciò i dati d'esperienza dell'ultima guerra in Europa ed Asia; meglio che piccoli drappelli conviene impiegare in tali esercizi interi riparti in pieno assetto di guerra; più che le brevi marce di 16-22 chilometri (15-20 verste) come le prescrivono le « Norme per la condotta delle istruzioni della cavalleria », gioverebbero marcie settimanali di 43-64 chilometri (40-60 verste), notando che le prescrizioni regolamentari non sono esattamente osservate da molti comandanti pel timore che i cavalli non deperiscano. La brevità delle ferme richiede maggior sviluppo nell'istruzione del cavaliere e maggiore attitudine per appropriarsela in breve tempo, e per conseguenza robustezza, attitudine al cavalcare, buona vista, intelligenza svegliata: nondimeno la scelta degli uomini destinati alla cavalleria è assai negletta, occupando forse il sesto posto; vengono accettati uomini che non rispondono al servizio dell'arma, ed idioti al punto da non comprendere la lingua russa, talchè occorre un anno intiero prima ch'essi capiscano ciò che loro si dice. Per conseguenza il sistema attuale d'istruzione è completamente errato: quattro mesi sono insufficienti per convertire una recluta in un cavaliere e sette mesi non bastano per renderlo un tiratore. Questa precipitazione nel voler fondere le reclute cogli anziani fa sì che in ottobre, terminati i campi ogni squadrone è costretto a principiare nuovamente ad istruire i giovani soldati in maneggio. Poca cura viene posta nell'istruzione sull'impiego della dinamite, mentre converrebbe ammaestrare il soldato altresì nel servizio telegrafico, eliografico e ferroviario (di macchinista e direzione di locomotive). Circa il personale è da osservare una deficienza di uomini a piedi nell'organico del reggimento; donde la necessità di ricorrere agl'individui combattenti per sopperire a tutti i servizi reggimentali e l'inconveniente di non poter raggiungere la forza organica di 16 file pel plotone senza incorporarvi cavalieri che poco furono nei ranghi,

come pure di lasciare il governo di 2 e talvolta 3 cavalli ad un solo uomo.

La cavalleria irregolare, proprietà preziosa della Russia, è forza convenirne per le cambiate condizioni della vita del cosacco perdè alquanto l'originaria abilità, e per l'abbandono in cui furono lasciati alcuni esercizi propri alle popolazioni cosacche non poco perdè della sua destrezza. — Lo scrivente a proposito dell'utilità dell'esercizio afferma che avendo passata una rivista ad un reggimento cosacchi ed ordinato di eseguire la *dgihitovka*, non si fece innanzi che qualche individuo per ogni sotnia (cioè squadrone) mentre nella seguente rivista passata allo stesso reggimento se ne presentarono fino a 50 per sotnia, i quali seppero perfettamente smontare e di nuovo montare a cavallo alla carriera. Per ultimo vanno notate alcune dissonanze nell'organizzazione delle divisioni di cavalleria. — Queste constano di un reggimento cosacchi e tre reggimenti regolari, occorrendo dunque di distaccare alcuni reggimenti per scorrerie di partigiani bisogna impiegare una considerevole quantità di cavalleria regolare. Sarebbe invece assai conveniente per l'indole della cavalleria irregolare servirsi di quella per le lontane escursioni e risparmiare quella regolare per l'azione e durante il combattimento, ciò che potrebbe ottenersi portando a $^2/_3$ la forza di quella e ad $^1/_3$ la seconda in altri termini portando a 2 o 3 il numero dei reggimenti irregolari di ogni divisione cavalleria.

Il campo trincerato inglese di Kabul nel 1841, (con un piano e una carta). — D. V. Putiata.

Alesio Petrovic Emolov nel Caucaso, (articolo 20°). — N. Dubrovin. — Agitazione nell'Abasia e spedizione operatavi dal generale Gorciakov; presa dei trinceramenti di Shaba e di Sukhum; spedizione del colonnello Kozarev nel Kuban; trattative col pascià d'Anape; avvenimenti nel paese di Cecen escursione dei generali Lisanevic e Hrekov; misure prese da Ermolov per pacificare il paese.

Le campagne nell'India. — L. Sobolev. — Breve rassegna delle più importanti campagne intraprese nell'India dalla remota antichità a quelle dei Mussulmani, compiutala collo scopo di studiare l'accessibilità per le truppe attraverso le catene di montagne dell'Afganistan.

Drappello di volontari nei reggimenti fanteria. — Si propone di riunire in un drappello, tanto in tempo di pace che di guerra, il numeroso contingente (200 circa per reggimento) di volontari attualmente ripartito fra le compagnie.

Esperienze col telemetro del generale Martiuscev, (con un disegno). — capitano Iurak. — Trascrive i risultati delle esperienze eseguite con quel telemetro per cura del comandante l'artiglieria del XIV corpo d'ar-

mata, dicendolo uno dei migliori telemetri esistenti; per la stima delle distanze occorrono 4 uomini pel trasporto. — L'apparecchio può trasferirsi sollecitamente al trotto ed anche al galoppo. Si riuscì a fare anche due osservazioni in un minuto su artiglieria ferma ed anche in marcia, con un errore massimo di 30 o 40 metri su 1000 metri.

I parchi telegrafici russi nella guerra 1877-78. — S. Stepanov.

Le strade militari in Bulgaria al tempo della guerra 1877-78, (con una carta). — V. Krenke.

La posta da campo nella guerra 1877-78, (articolo 3°).

Il Direttore
TANCREDI FOGLIANI
Maggiore di fanteria

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

SOMMARIO DELLE MATERIE

contenute nelle dispense di luglio, agosto, settembre 1886

LUGLIO.

AGOSTO.

Libri e periodici:

Settembre.

Libri e periodici: